NUMERO DI CAPODANNO

XI - No. 1-6 JANUARY 1920

IL CARROCCIO

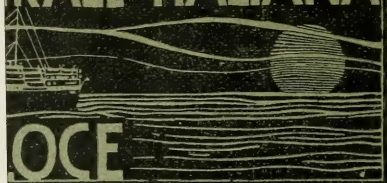
(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

LE FORZE ETERNE E TRAVOLGENTI DELLA VITTORIA — L'IDEA DELLA LIBERTA' E LA MACCHINA DI GUERRA — IL CARROCCIO DEI COMUNI ITALICI (ANNO 1039) E L'ODIERNO "TANK".

Disegno di Andrea Ferretti

RROCCIO PUBLISHING CO., INC. - 150 NASSAU ST. NEW YORK - $4 A YEAR - 30 CENTS A COPY

CELERE

NAPOLI
GENOVA
PALERMO
MESSINA

VAPORI A DOPPIA ELICA
SPLENDIDI ADATTAMENTI
PER LA PRIMA, SECONDA E TERZA CLASSE

Partenza
DUCA DEGLI ABRUZZI
7 Gennaio

Prima classe, minimo $220 — Seconda classe $150 — Terza classe $76

Per qualsiasi informazione rivolgersi a tutti gli agenti autorizzati ed alla Sede centrale

ITALIA-AMERICA

1 STATE STREET
NEW YORK

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI -

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà: $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI GENNAIO 1920 No. I

CAPODANNO 1920

Anno sesto del CARROCCIO

Il Carroccio apre il suo anno sesto con la stessa fede che animò coloro che vollero offrirlo alla battaglia che s'impose agl'Italiani d'America quando fu necessario contrapporre un'arma di propaganda e di difesa alla stampa germanica e austriaca, germanofila ed austrofila, che "ambientavano" la loro guerra e coprivano di sospetto e d'ingiuria l'Italia che si teneva neutrale e preparava anima ed armi per la civiltà e per la propria liberazione.

Che questa Rivista — sorretta soltanto dalla fede nei destini della Patria, luce il nome dell'altare di battaglia degl'italiani liberi Comuni — abbia compiuto e tuttora compia la sua missione nazionale, lo dicono le vaste correnti di pubblico italiano ed americano degli Stati Uniti, del Canadà, Centro America e d'Italia stessa, che nel Carroccio ritrovano ognora, nel pensiero, nella dottrina, nei propositi, nell'azione, nei voti di chi lo scrive e di chi lo dirige, quella sola Italia che oggi si deve intendere per Italia, la sola Italia che ha diritto di vivere oggi — la Grande Italia che deve apparire, nel suo fulgore di verità eterna, agli occhi degli stranieri, possente e rispettata; la Nuova Italia ricongiunta all'epoca d'oro dell'Antica dalla sua meravigliosa Vittoria.

Alla nostra battaglia partecipò l'anima intera degli Emigrati, in un'adesione commossa e tenace.

Il trovarci, talvolta, soli a combattere — noi d'oltremare — come non ci sorprese, non ci sgomentò. Raddoppiammo di lena, e persistemmo e resistemmo. I negozi politici che tramavano il lor traffico vigliacco ai margini della guerra, in Italia, non ci toccarono con le loro insidie e lusinghe, e non ci turbarono se non per sostenere più penosa battaglia contro i *nostri* stessi che — vedevamo chiaro dall'America —

sabotavano la guerra e tradivano il Paese. Noi del Carroccio — noi che lo scriviamo e coloro che lo leggono e lo hanno a loro interprete spirituale — sia vanto di ciascuno dinanzi a tutta l'Italia — noi del Carroccio non tradimmo. Fu nostro, perchè della Storia, perchè necessario all'Italia che deve valere nel mondo o non essere, perchè *sentito* dal cuore nostro d'emigrati in perenne lotta di nazionalità, vivificati dal senso squisito ed immortale della stirpe — fu nostro il programma integrale delle rivendicazioni nazionali, prima ancora che il baratto diplomatico ne disponesse. Della libertà delle nostre terre adriatiche fummo convinti e immutabili assertori. D'una condotta di guerra che assicurasse agl'Italiani, a vittoria conseguita, la libertà di dire essi stessi la parola del loro destino, noi fummo — edotti dalle circostanze che ci si facevano quotidianamente note, e presaghi nei nostri timori — sollecitatori costanti, spesse volte molesti, sino al punto di essere minacciati di soppressione dall'autorità postale di Washington, alla quale taluna sfera diplomatica della capitale faceva rimostranza pel sonno che le turbavamo. Allora s'incrociavano le prime corde della rete di tradimento che Inghilterra e Francia elaboravano a Washington....

Di Fiume italiana il Carroccio parlò in America quando in Italia, in ogni sfera, se ne taceva e quando uno sciagurato strumento, non di propaganda, ma d'intrigo diplomatico in America — il deputato Giuseppe Bevione — legittimava, anzi, la cessione della italianissima città ai croati!

Il Carroccio fu, a quanto finora sappiamo, l'unica pubblicazione di lingua italiana che, vigile in America, denunziò la malafede del Patto di Roma, che fu la mina fatta brillare dalla coalizione jugoslavofila anglo-franco-americana per sottrarsi agl'impegni del Trattato di Londra. Allora, i cuori tremavano in Italia; vacillava in molti la fede. Nemmeno la stampa nazionalista s'avvide che in Campidoglio stesso si tramava iniquamente. Chi ne fu accorto e tacque, eccepisce a scusante il dovere della disciplina nazionale. Ma noi, a New York, non sentimmo che fosse "disciplina nazionale" il dare pugnali al nemico per colpire l'Italia alle spalle, e denunziammo chi ci tradiva e come ci tradiva e avemmo il davvero triste privilegio — di fronte agli ostinati che preparavano la rovina irrimediabile — di prevedere i tremendi giorni dell'anno disastroso compiutosi, cioè il forsennato tentativo nella Penisola e fuori di svalutare la guerra e la vittoria e di avvilire ed umiliare la Nazione.

* * *

Gli eventi del 1919 che avrebbero dovuto orientare gli Emigrati, lieti e gioiosi dei lauri nazionali, verso la ricostruzione pacifera delle tante cose sconvolte dalla guerra, ci hanno, invece, posto di fronte all'impensato compito di difendere la Vittoria d'Italia in mezzo alle

genti d'altre terre e d'altre lingue. Una specie di continuazione della guerra! A noi che viviamo nel paese che una disgraziata politica individuale ha voluto porre di contro all'Italia — creando fra i due popoli un equivoco mostruoso — il compito riesce più delicato e difficile. Non per questo, il dovere nostro sminuisce; anzi si centuplica. Oggi, ogni emigrato d'Italia è plenipotenziario della patria sua presso l'Americano che dev'essere di nuovo — di nuovo! — riconquistato alla concordia che s'ebbe nei giorni del pericolo. Poichè la stella oriente d'Italia, per la sua rinascita economica, necessaria alla rinascita politica, è da questo lato dell'Atlantico.

Quest'anno 1920 va quindi consacrato alla ricostruzione di quella Intesa Italo-Americana che, preesistente alla guerra, potenziale nei due popoli d'emigrazione e d'immigrazione, nella guerra prese forme determinate e prima consistenza, promettendo sviluppo e frutti compiuti, ma che dalle pratiche di Parigi venne guastata con satanico disegno.

Mentre il CARROCCIO mantiene l'insegna della sua testata: — PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA — il suo programma d'azione si riconcentra nel punto vitalissimo delle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti.

C'è, anche in patria, chi ha interesse di tener discosta l'Italia dalla Repubblica di Washington. Ottimo cliente un popolo di quaranta milioni! Una certa stampa, male informata e pessimamente inspirata, non si trattiene dal seminare dubbi e sospetti, suscitando rancori e freddezze. Influenze britanniche e anche le antiche tedesche inestirpate, nonchè gelosie di Francia, operano ancora per evitare che l'Italia e gli Stati Uniti s'intendano per un'opera comune di restaurazione e di pace, d'equilibrio e di efficienza politico-commerciale, nel Mediterraneo, in Adriatico e oltre.

Quando noi d'America avremo, con l'opera d'ogni giorno, con la persuasione della parola e degli scritti, con la documentazione dei fatti, con l'energia di ciascuno e di tutti, dissipata l'ombra che la folle politica ha gettata nella mente e nel cuore degli Americani e degl'Italiani insieme; noi d'America avremo reso il più grande servigio alla Patria nostra, poichè le avremo assicurato le armi della liberazione da vincoli economici che non sono meno pesanti e obbrobriosi di quelli che legavanla ai vinti nemici, recisi sul campo di battaglia da cinque milioni di armati e resi orrendi, nel ricordo, dal sangue sgorgato da 500 mila cuori sacrificati.

Quando il CARROCCIO avrà speso tutte le sue forze in questa impresa di reintegrazione della vittoria e del diritto d'Italia a vivere libera e rispettata e temuta nel mondo, affrancata da vecchie e nuove pastoie — quando avrà trascinato seco, in questa battaglia davvero ciclopica, gl'Italiani e gli Americani che lo leggono e credono nella

virtù della causa che sostiene — benediremo alla sorte che diede alla nostra umiltà di giornalisti la facoltà di farci strumento di siffatta opera.

* * *

Cinque anni di guerra hanno affinato il nostro spirito combattivo.

Non è pace? Guerra sia ancora. Cessato il fragore delle armi, rimangono in conflitto gli spiriti silenziosi. Si trami pure all'ombra contro l'Italia rinata e vogliosa di vita. Ma se c'è un silenzio da rompere e un'ombra da fugare con un sonoro e luminoso *Viva l'Italia!* — se una voce debbono avere gl'Italiani d'America, ai quali la lontana Patria commette oggi il compito di richiamare gli Stati Uniti alla religione dei ricordi, all'ossequio della libertà, alla venerazione della giustizia, alla santità del sangue versato in comune su gli stessi campi di battaglia per l'istessa idealità della liberazione dei popoli — se è vero che mille e mille cuori vedono nel CARROCCIO di New York ancora "l'arca del nostro patto e l'altare della nostra legge" — il *Viva d'Italia!* sarà il nostro.

Con questo proposito apro il sesto anno di vita del CARROCCIO e affido le sorti di questa arma di attacco e di difesa, mio cuore e mio orgoglio, ai Connazionali d'America che sono e vogliono essere parte viva d'Italia e l'amano, e la onorano, e la servono con invincibile amore.

Perchè sia Grande.

AGOSTINO DE BIASI

LA COSCIENZA NAZIONALE. — *La Nazione! L'Italia, l'Italia nostra intera, redenta!.... Là dove coscienza italiana non era, coscienza italiana non è sorta.*

Perchè?

Perchè l'Italia non ebbe mai, specialmente per colpa dei suoi Governi, la preparazione necessaria, e per questo io affermo che la guerra continua ancora, perchè si possa raccoglierne finalmente il vero frutto: la capacità fattiva e serena di sentirsi italiani in ogni senso di vita materiale, sociale e morale.

Se questo noi non raggiungeremo, avremo perduto spiritualmente la guerra, perchè l'Italia non sarà l'Italia; ma un concordato ambiguo di facinorose debolezze, schernita dagli stranieri, in balìa delle fazioni più ottuse, la miseranda patria Dantesca diventata la serva dell'internazionale secondo un suo vecchio destino.... La Nazione non deve essere più un'oppressione nè un pregiudizio, ma poichè esisterà sempre per tutte le migliori ragioni che ci distinguono dal mondo intero, chi non ha dignità nazionale non ha dignità individuale. — SEM BENELLI, nel discorso di Firenze.

FIUME E LA DALMAZIA

Il campione più intelligente e più strenuo, più sincero e più appassionato della causa d'Italia in Adriatico — il dottor Attilio Tamaro — manda al CARROCCIO *quest'articolo ch'è de' suoi più poderosi e convincenti. L'insigne pubblicista triestino ha dato alla guerra di liberazione d'Italia tutto il suo ingegno e tutto il suo cuore, e noi l'ammirammo sempre, ne' suoi libri, negli opuscoli di propaganda, negli articoli: ferventissimo apostolo. In questo scritto che ci manda oggi, però — riassuntivo, esauriente — v'è come l'ansito dell'ultima battaglia.* Motus in fine velocior. *E' l'ultima ora; son gli estremi assalti. Tutto l'ardore, tutto il fremito della sua anima d'irredento che sente minacciata la piena della gioia della sua liberazione dal sacrificio delle terre dalmatiche nell'italianità consorti di Trieste, sono in questa prosa ch'egli affida al* CARROCCIO *perchè sia letta in America e dia completa testimonianza della santità del diritto italiano.*

Ciò che Tamaro scrive è da considerarsi la platform *delle condizioni* sine qua non *della definitiva liberazione dell'Italia da qualunque schiavitù nelle sue acque.*

Il CARROCCIO *è lieto ed onorato della collaborazione d'uno scrittore che ama e fa amare così potentemente l'Italia ch'egli serve ora con la penna, come la servì con le armi, dopo averle sacrificato tutto, a Trieste, famiglia e patrimonio confiscatogli dall'austriaco.*

Il dott. Tamaro ha diretto col prof. Cippico a Londra la Modern Italy, *quella magnifica pubblicazione che sulle sponde del Tamigi gridava "Italia!", rimbeccando la* Modern Europe *che strillava "Jugoslavia!". La remissiva politica nittiana sabotatrice della vittoria ha soppresso la* Modern Italy *per ordine dei britanni patroni degli austriaci che risuscitano; ma a New York il fiero e forte Attilio Tamaro trova la sua tribuna, che nessuno sopprime, e dalla quale la gente d'Italia sarà sempre esortata a liquidare essa e non altri, essa sola!, il suo problema adriatico, di vita o di morte.*

> **La guerra italiana non deve, non può cessare finchè una sola insegna straniera sventoli di qua del cerchio superiore delle Alpi, dalle bocche del Varo a Fiume.**
> **MAZZINI, 1848**
>
> **Nella Dalmazia si posa la salute d'Italia.**
> **MEMORIA VENETA, 1577**
>
> **Les montagnes rattachent étroitément la Dalmatie à l'Italie et font d'elle comme une dépendance de la Peninsule.**
> **CONS, 1882**
>
> **Toute cette côte dalmate est un morceau d'Italie.**
> **FALLEX-MAIREG, 1906**

GENERALMENTE nell'America le questioni italiane arrivano svanite in forme pallide di sensazioni e di impressioni. Le notizie brevi e lontane portano una nota, un episodio saliente, un colore, un tono, una vibrazione di fede o di passione o di sdegno: mancano gli argomenti più solidi, i nuclei essenziali e vitali, le basi massiccie dei problemi. Negli animi dei fratelli emigrati, negli animi in cui la Patria ha le imagini più ardenti e gli amori più alti e più giusti e tutto ciò che è volontà o fede sua è ricolmo di entusiasmo e di vigore idealistico, quelle note, quelle impressioni sollevano impetuose e splendide affermazioni di patriottismo. Bisogna invece volere non solo col cuore, ma altresì con la mente; bisogna agire non pure con l'impulso dell'amore, ma sì anche col mezzo del fatto preciso, sicuro, quadrato e costruttivo.

Purtroppo, in tutta l'Italia la questione irredentistica adriatica fu trattata più con sentimento, anzi con sentimentalismo, che non con pratico intendimento dei fatti e degli argomenti costitutivi. Molta rettorica, molta romanticheria: poca sapienza. Appena nel dicembre del 1918, dopo Vittorio Veneto, il presidente del Consiglio si fece istruire metodicamente nei problemi della Venezia Giulia e della Dalmazia. L'imparaticcio naturalmente gli servì non a giovare, ma a rovinare la causa nazionale. Accadeva spesso alla Delegazione di Parigi che, dovendosi trattare la mattina un argomento particolare, non secondario, della Venezia Giulia — ad esempio, la sorte delle isole del Quarnaro — la sera precedente si chiamasse e si cercasse di qua e di là un competente per ottenere informazioni!

Questa insufficiente conoscenza dei fatti nudi e semplici, dei fondamenti veri dei problemi adriatici, ci fu dannosa sopratutto all'estero. Le missioni di propaganda partirono composte da persone incompetenti, ignare, spesso, di tutte le ragioni più sincere e più potenti del nostro diritto. Agli emigrati delle Americhe — a cui si sarebbe potuto fornire una meravigliosa raccolta di fatti da usare contro la propaganda degli Jugoslavi e contro gli *advisers* della Delegazione wilsoniana, furono dati elementi effervescenti di rettorica o di sentimento per creare stati d'animo, di fede, di volontà. Bicarbonato per fare della spuma. Occorrevano invece armi precise, fatti autentici, idee provate, argomenti indiscutibili.

Questi si potevano avere da fonti inessiccabili. Giacchè i diritti nostri sulla Venezia Giulia, Fiume compresa, e sulla Dalmazia non nascono da un'ispirazione d'amore sentimentale, da patriottismo materiato di puro idealismo nazionalistico: nascono invece da verità immanenti, da ragioni spontanee, intime, inviscerate della vita della Nazione. Nulla domanda l'Italia, *che non sia imposto da un imperativo categorico di tutta la sua storia,* cioè dalla natura stessa della sua esistenza proveniente dal passato e transeunte verso l'avvenire.

Non si può certo nello spazio d'un articolo elencare tutti quei motivi che fondano positivamente e potentemente la giustizia delle aspirazioni acclamate con tanto fervore, con tanta esaltazione di fede, con tanta vigoria d'animo dagli Italiani d'America.

Il mondo si è stupito nel vedere l'Italia ostinarsi nella volontà di risolvere secondo i suoi principii il problema dell'Adriatico. L'impresa di D'Annunzio a Fiume e in Dalmazia, manifestazione della più assoluta intenzione di guarentire il diritto contro ogni manomissione, ha sollevato scherni, proteste, oltraggi e collere. Parve in genere, all'estero, che l'Italia fosse un ben piccolo paese, se, nel momento in cui così vasti problemi tenevano insonne il mondo, essa si ostinava ad abbarbicarsi a poche centinaia di chilometri di costa e di terra.

Chi — degli esteri — comprendeva, taceva. Chi non comprendeva, dileggiava o protestava.

In verità, se anche, in e per sè stesso, il problema adriatico fosse stato piccolo e troppo esiguo per empire la vita politica di un grande glorioso Paese, com'è l'Italia, esso problema diveniva grandissimo per la stessa battaglia che suscitava. Sulla sua base l'Italia misurava la sua volontà e la sua fede in conspetto all'ostilità di tutto il mondo: misurava la sua tenacia e la sua intelligenza in una lotta diplomatica e politica combattuta contro alleati, associati e nemici, provando in un conflitto ideale di così gigantesche linee, la sua forza morale e intellettuale. Il giorno — non lontano — che l'Italia uscirà vincitrice nell'Adriatico contro l'ostinata avversità di tutto un mondo di amici e di nemici, tale conflitto apparirà in tutta la sua grandezza: l'Italia avrà la coscienza del prodigioso sforzo compiuto da sola; gli altri intenderanno di aver invano usato la massima potenza di tutti gli intrighi internazionali contro la dritta e lucida volontà dell'Italia. Non l'obietto di questo duello, ma il duello in sè stesso avrà la sua superba linea storica. Nel momento in cui scrivo, non solo Fiume è assicurata all'Italia contro la concorde volontà di amici e di nemici, ma per virtù dell'ardimento geniale di Gabriele d'Annunzio e di Giovanni Giuriati — anche la parte più importante della Dalmazia.

Se a Vittorio Veneto abbiamo vinto l'Impero austro-ungarico e determinato la più rapida caduta della Germania, sulle coste dell'Adriatico, poichè, come sembra ormai sicuro, ci rimarremo, con un prodigio di ostinatezza, avremo veramente vinto una coalizione mondiale di interessi politici e finanziari. Ecco la grandezza del problema adriatico, quale è stata costituita dall'avversità degli altri.

Ma tale avversità è, a sua volta, di per sè stessa la prova più sicura dell'importanza del problema, o meglio, dei suoi termini estremi, Fiume e Dalmazia. Perchè ci sarebbero stati tutti contrari, gli amici non meno dei nemici, se la vittoria adriatica dell'Italia non avesse portato conseguenze vastissime nella storia dell'Europa?

Strano e doloroso è che proprio gli Americani non si sieno accorti della prima conseguenza temuta dall'Inghilterra e dalla Francia per il caso che l'Italia ottenesse il pieno e giusto dominio dell'Adriatico. Gli Americani, che pur sentono di dover creare dei contrappesi e dei sistemi moderatori in opposizione allo strabocchebole imperialismo dell'Inghilterra, non si sono avveduti che, se avesse in tutta franchigia, conforme l'antico e immutabile diritto, l'Adriatico, l'Italia sarebbe libera di spiegare tutta la sua potenza nel Mediterraneo. Quivi diventerebbe, per naturale conseguenza di cose, un elemento di equilibrio, un fattore ostacolante la libera e immane espansione della politica inglese e francese, sopratutto di quella inglese.

Per esercitare la sua missione mediterranea, che non è solo di ci-

viltà, che non è solo di giustizia, com'è intuita dagli Arabi dell'Egitto del Levante, che presentono nell'Italia una possibile alleata di domani nella loro lotta per l'indipendenza dal giogo straniero, per esercitare, dicevamo, la sua missione mediterranea che è essenzialmente di equilibrio moderatore della strapotenza altrui, l'Italia ha bisogno di una sola premessa: aver completamente franco l'Adriatico, per uscirne a suo piacimento, essere dentro quel mare sciolta da ogni forza che possa ostacolare la libertà dei suoi movimenti. L'Adriatico costituisce le spalle, il Mediterraneo la fronte dell'Italia. E' naturale che essa non possa agire sulla fronte se non ha perfettamente libere le spalle. Ed è naturale anche che l'Inghilterra, la quale, con l'Egitto, con Gibilterra, con la via delle Indie, ha nel Mediterraneo la base o il fulcro della sua politica mondiale, si sforzi in tutti i modi d'impedire all'Italia la sicurezza delle spalle. A tacere della Francia, che, agitata dalla sua smania di dominio, in ogni atto di politica mediterranea dell'Italia, vede, con paurosa gelosia, il moto di un concorrente.

Può l'America farsi complice di quella politica dell'Inghilterra?

Qui è il nucleo storico essenziale del problema adriatico, come problema d'importanza mondiale.

Di solito le linee ne sono — ad arte o per ignoranza — completamente svisate. Si fa del problema adriatico una mera questione interna di quel piccolo mare, una questione accademica di carattere strategico, per rapporto alla difesa costiera dell'Italia, oppure una questione di rivendicazione territoriale irredentistica. Si scambiano i particolari contingenti con la realtà più assoluta, più profonda, più veramente eterna.

* * *

Il problema adriatico contiene i caposaldi dell'assoluta indipendenza dell'Italia. Nell'Adriatico l'Italia non deve cercare i mezzi per difendersi contro un assalto o una minaccia proveniernte dalla costa orientale dell'Adriatico: deve rendere impossibile ogni profilamento di assalto o di minaccia.

Ciò non si può ottenere se non col ritorno della Dalmazia all'Italia, alla quale, con due o tre non lunghe interruzioni, ha politicamente appartenuto per oltre due millenni. Chi possiede la Dalmazia domina o turba l'Adriatico. E' un assioma. Basterebbe ai nemici d'Italia, come dimostra, dopo tutta la gloria, anche l'esperienza dell'ultima guerra, una sola base navale sulla costa orientale dell'Adriatico per costringere l'Italia a pensare a una doppia azione, cioè alla difesa delle migliaia di chilometri della sua costa nuda e aperta e alle opere di paralizzamento di quella base: il che vuol dire, che una sola base navale nemica, più o meno importante, nell'Adriatico orientale imporrebbe all'Italia di mantenere larghe difese costiere, d'immobilizzare una parte della flotta nell'Adriatico e di progettare azioni marittime di blocco,

o di assedio o di attacco. Potrebbe, sì, efficacemente difendersi: ma, legata così nell'Adriatico, l'Italia non potrebbe più sviluppare tutta la sua potenza nel Mediterraneo, e nemmeno, per fare un esempio a buoni intenditori, potrebbe sufficientemente difendere le coste del Tirreno contro un nemico che fosse alleato del nemico agente nell'Adriatico. L'Italia, per essere moralmente indipendente, per poter liberamente disporre della sua potenza nella politica europea, deve avere una sola fronte sul mare: quella mediterranea. Finchè avrà due fronti, cioè la possibilità che un nemico si organizzi alle sue spalle, sarà dominata da preoccupazioni, sarà inceppata. E contingenze minacciose, non potrà quindi aver compiuta e continua franchigia nella sua politica. Le Alpi le dànno bastioni potentissimi, tali da far passare la voglia agli altri di pensare a un attacco: da quelle parti è assoluta sicurezza. Altrettanta dev'essere dalla parte dell'Adriatico: e non può essere data che dal bastione formidabile, impervio, deserto e orrido delle Alpi Dinariche. Sul mare Adriatico l'Italia non deve più avere preoccupazioni. Chiuso con buoni chiavistelli, sulla linea Brindisi-Vallona, quel mare ha da diventare un lago tranquillo e sicuro in ogni momento.

Ecco perchè la Dalmazia dev'essere anche una volta, come nei secoli, italiana.

Non vogliamo riprenderla e tenerla per mero compiacimento estetico o morale di non prescrittibili diritti storici. Non solo perchè fu di Roma, cioè della Prima Italia, non perchè fu di Venezia, cioè della Seconda Italia, dev'essere anche della Terza Italia. Sì bene perchè alle nuove generazioni il problema adriatico si presenta con gli stessi caratteri politici e militari che lo imposero ai nostri antichi. Quando Roma fu costretta a iniziare contro Cartagine la sua politica mediterranea, ebbe tali preoccupazioni in Adriatico, che dovette occupare la Dalmazia e fu tale occupazione una delle cause principalissime tra quante salvarono l'Italia al tempo di Annibale. Quando Venezia, per la ragione suprema ed essenziale della sua vita, volle costituire saldamente le sue linee commerciali dell'Oriente, dovette occupare la Dalmazia, poichè le era impossibile uscire liberamente nel Mediterraneo orientale, finchè la Dalmazia rimaneva in mano ad altri, che le divenivano periodicamente nemici. Una memoria veneta del 1577 dichiarava esplicitamente che nella Dalmazia stava "il nervo della forza" della Repubblica, che da lei dipendeva "il dominio marittimo", in lei si fondava "la sicurezza dello stato", in lei posava "la salute d'Italia".

E per Giorgio Morosini nel 1673 la Dalmazia "con ragione" si poteva dire "antemurale" dell'Italia e "unico sostegno" della padronanza dell'Adriatico. Ancora verso la fine di San Marco si scriveva che la Dalmazia era "l'antemurale dell'Italia, della libertà, della pubblica sicurezza", cioè dell'Italia e dell'ordine civile. Così diceva nel 1786, Francesco Falier, governatore veneto della provincia.

Ugualmente possiamo ripetere noi che la Dalmazia è il baluardo dell'Italia, e della civiltà, giacchè propriamente il bastione contro il violento, disordinato, primitivo, bellicoso e spesso (vedi relazioni della Commissione Carnegie) barbarico balcanesimo.

Ma noi oggi, di fronte a problemi più vasti, in mezzo a gigantesche questioni contrapposte e confliggenti che si sollevano in mezzo alla tempesta dell'Europa, vediamo il problema della Dalmazia, vale a dire dell'Adriatico, che tutto in quella si contiene, sotto aspetti più ampli, più determinati, più poderosi. Non si tratta più, ripetiamo, di difendere l'Italia *dentro* il mare contro nemici minaccianti nel mare stesso: si tratta d'impedire in esso ogni possibile formazione di serie minaccie. Non si tratta più di costruire, *dentro* il mare, basi navali o fortezze o comunque punti di appoggio per un'azione navale contro l'azione che vi potrebbero svolgere altri popoli. Si devono invece distruggere tutte le fortezze, renderne inutile l'esistenza: la pace nel mare deve essere assoluta e indisturbabile. La potenza navale dell'Italia deve essere concentrata nel Mediterraneo. La libertà, cioè la pace dell'Adriatico è condizione indispensabile per la sicurezza e per l'indipendente sviluppo della politica italiana nel Mediterraneo, come parte equilibratrice in mezzo allo straripamento degli imperialismi francese ed inglese, di fronte all'Africa, al mondo arabo, al mondo orientale. Dopo questa guerra, se veramente vogliamo aver vinto, non deve vivere più un problema adriatico. Se esistesse ancora, l'Italia avrebbe un peso morto sulle spalle o, se vi piace più, strascinerebbe una massa di piombo ai piedi. Eliminare ogni questione adriatica vuol dire occupare la Dalmazia, dove, chiunque si insediasse potrebbe, nel momento che ritenesse opportuno, attentare alla sicurezza delle nostre spalle.

* * *

Il Trattato di Londra e la liberazione di Fiume non risolvono appieno il problema adriatico. Rimangono ai Balcanici due potenti basi navali, quella di Spalato e quella di Cattaro. Con l'occupazione della Dalmazia assegnata all'Italia da quel trattato si sgombra soltanto l'Adriatico settentrionale e centrale, si dà pace e sicurezza soltanto a quella parte del mare. Resta sempre esposta a minacciose aggressioni di sottomarini e di piccole navi, partenti da quella banda, una parte dell'Adriatico medio e tutto l''inferiore, col canale di Otranto. Questo potrebbe addirittura trovarsi attaccato contemporaneamente con una azione combinata proveniente a nord da Cattaro, a sud dall'Ionio o dal Mediterraneo. Bisognerebbe battersi su due fronti. Il Trattato di Londra quindi, come dicevamo, non conchiude la questione adriatica: non rappresenta che una fase del suo sviluppo e la lascia aperta, in attesa d'una ultima definizione. Già quando si impedisca all'Italia di ottenere in più del Trattato qualche altra parte della Dalmazia, le

si impedisce di effettivamente vincere la sua guerra. Quando poi le si rifiuti anche quello che le firme d'un Trattato sacramente assicurano, allora la si sconfigge davvero e le si lascia una piaga aperta sul fianco.

Ma — si dice — la Dalmazia è abitata in maggioranza da Slavi: quindi non può, secondo le moderne teorie dell'autodecisione, appartenere all'Italia. Possiamo prescindere dall'ovvia considerazione, che in paese misto non possono valere quelle teorie, perchè equivalgono ad una sanzione dell'elemento idealmente inferiore del numero — che è elemento di superiorità di massa e di quantità — su quello superiore della civiltà — che è di valori spirituali e di qualità. Nel caso particolare, nessuno può contestare che, dalle sue origini sino ad oggi, non c'è nella Dalmazia che una sola, unica, esclusiva civiltà, l'italiana. Anatole France, nel 1897, rilevava la pienezza della civiltà latina e italiana della Dalmazia: "le reste n'est que barbarie", soggiungeva.

Sebbene le statistiche *austriache* (cioè austro-slave) dieno agli Italiani un'esigua minoranza, un giornale croato, l'*Obzor* di Zagabria, doveva riconoscere, nel suo numero del 31 marzo 1918, che *la Dalmazia parla italiano*, che oltre duecentomila persone vi usano correntemente e in ogni occasione la lingua italiana, ed un altro giornale croato, il *Napredniak* di Sebenico, aveva dovuto riconoscere (novembre 1911) che la lingua materna dei Dalmati delle classi dirigenti è l'italiana. Ma se anche la maggioranza assoluta dei Dalmati parlasse unicamente la lingua slava, ciò non sminuirebbe il diritto dell'Italia, come il fatto che la *quasi totalità* degli Alsaziani non conosce altra lingua se non il tedesco, e non parla, in ogni occasione, se non tedesco, non ha sminuito il diritto della Francia sull'Alsazia. Anche Mazzini, quando protestava contro i patti di Napoleone III e di Cavour e contro la cessione della Savoia, sosteneva non aver alcun valore, contro il diritto italiano da lui asserito, il fatto che i Savoiardi parlassero francese. Abbiamo del resto già dimostrato in *Modern Italy* le analogie che sono fra il problema dell'Alsazia e quello della Dalmazia e tutti i vantaggi che risaltano per l'Italia da un confronto delle due questioni.

Mentre dall'Alsazia sono dovuti fuggire ben oltre 97.000 nativi tedeschi, di cui quasi 10.000 furono espulsi a forza dalle autorità francesi, dalla Dalmazia occupata dall'Italia sono emigrate solo poche centinaia di persone e solo meno di 150 si dovettero internare, la maggior parte delle quali poi potè rimpatriare. Tra la popolazione dalmata e i soldati si sono costituiti vincoli profondi di simpatia e di fraternità. I Dalmati, liberati dall'orribile pressione morale in essi compiuta dagli Austro-Croati, hanno ritrovato la fedeltà per la gente italiana secolarmente nutrita dai loro antichi. Quando, in seguito ai primi nefasti errori di Nitti, si incominciò a sgombrare qualche località della frontiera dinarica, le popolazioni non rimasero nei loro villaggi ad attendere i Serbi o i Croati, ma partirono in massa con le truppe italiane:

del che impressionato il Governo, fatto consapevole dell'errore che commetteva, ordinò si ristabilisse la linea estrema dell'occupazione. E' tale e tanta l'influenza morale che l'Italia grande e generosa e civile esercitò sugli Slavi della Dalmazia e delle regioni circonvicine, che nella Lika (provincia della Croazia propriamente detta), finitima alla Dalmazia, si cantano versetti inneggianti al tricolore italiano; nella regione della Narenta, non occupata dagli Italiani, si invoca la venuta delle nostre truppe contro la Serbia e la Jugoslavia e di là si mandano insistenti, autorevoli missioni al comando italiano di Sebenico e di Zara. Più ancora, nobilissime delegazioni sono venute dalla Bosnia mussulmana ad invocare la liberazione da parte e dalla grazia dell'Italia. Infine, quando i Dalmati italiani organizzarono le prime legioni militari col grido *Italia o morte*, centinaia e centinaia di Morlacchi parlanti slavo, ma adoranti l'Italia, vi si sono spontaneamente iscritti.

* * *

Noi potremmo accontentarci di indicare i maravigliosi monumenti della Dalmazia italiana e di rievocare le infinite memorie italiane che formano il suo esclusivo onore; potremmo accontentarci di provare che la Dalmazia è una delle più splendide e più importanti provincie della civiltà italiana. Potremmo porre nella bilancia dei giudizi tutto il sangue che attraverso secoli gli Italiani, e i Veneti in ispecie, hanno versato per proteggere la Dalmazia, e anche gli Slavi, contro la barbarie turca, sangue pari a quello versato per la distruzione dei moderni Slavi dal giogo tedesco-magiaro. Ma la verità e la giustizia ci esimono dal ricorrere al passato. E' nel cuore vivo della Dalmazia odierna che ritroviamo il nome e l'amore d'Italia. Nella storia sua più recente troviamo la luce più fulgida per l'idealismo delle nostre aspirazioni. Ancora nel 1879, essendosi fondate dagli Austro-Slavi le elezioni politiche sulla domanda se la Dalmazia dovessesi considerare italiana o slava, la grande maggioranza degli elettori si schierò col partito italiano. Durava già da più di vent'anni la lotta fra italiani e slavi croateggianti, appoggiati dal governo. La sconfitta spinse il governo austriaco ad ogni sorta di violenze. I Comuni dalmati, glorioso retaggio della civiltà italiana, caddero ad uno ad uno in mano agli Austro-Croati. Nel 1882 quello di Spalato, il più antico comune che allora potesse vantare la gente nostra, guidato dall'eroico Antonio Baiamonti, fu preda, in mezzo a violenze d'ogni sorta, del governo austriaco e dei croati. Da allora la vita degli Italiani fu un continuo supplizio. "Kannibalisch kamdeln", agire da cannibali, fu il sistema del governo austriaco, definito nel 1885 dal governatore Jovanovich. Ma gli Italiani non si lasciarono piegare. "Se la legge dorme, la giustizia veglia", disse uno dei loro maggiori, il Bonda, nel 1897. E aggiungeva: "la sventura ci ha colpiti duramente, ma non ci ha vinti". "Noi vi annienteremo", gridava nel 1903 Ante Trumbich agli

Italiani: ma questi persistevano nella loro lotta. Un giornale loro, *Il Risorgimento,* acceso da santo idealismo, scriveva nel 1909 (19 febbraio): "Come i primitivi cristiani rispondevano alle minaccie di morte dei pagani "noi siamo cristiani", così noi alle persecuzioni dei croati e degli altri rispondiamo "*siamo italiani*".

Come martiri della loro fede nazionale, con un tormento che non aveva fine, i Dalmati italiani continuarono l'impari lotta, combatterono per il nome italiano, affermarono il diritto e la volontà della nazione. Soli, in un regime tempestoso, senza pace, senza riposo, gridarono alta la fede della loro italianità. Il giorno che l'Italia scese in guerra, domandarono la loro liberazione, la loro giusta e meritata redenzione. Quando la prima nave — la torpediniera *55 B* — arrivò a Zara, il 4 novembre 1918, trovò tutta la popolazione inginocchiata sulle rive e sui moli, piangente o inneggiante, con le braccia o alzate per invocazione o distese a spargere fiori sul mare redento. Mai il popolo d'una città italiana, in nessun momento del risorgimento, accolse con più tragico, con più passionato, con più disperato amore i fratelli liberatori!

Così, dunque, la storia, la civiltà, il martirio degli Italiani, l'animo nuovo dei Dalmati parlanti slavo, la nuova e splendida influenza del nome italiano, tutte queste potenze morali si connettono ai supremi diritti nazionali dell'indipendenza e della sicurezza e alle imperative necessità della politica europea e mediterranea dell'Italia, per costruire un superbo glorioso e vastissimo fondamento alla rivendicazione italiana per la redenzione della Dalmazia e dell'Adriatico.

Chi tenga in mente tutti questi fattori possenti del diritto nostro, può intendere perchè il problema fosse discusso con tanta passione dagli Italiani, perchè esso suscitasse tutta quella serie di fatti impressionanti che portarono all'impresa di D'Annunzio a Zara, il 14 novembre scorso.

Nitti, barattando, com'è suo costume, gli intangibili diritti della nazione col peso dei viveri e del carbone, aveva aderito, col consenso dell'ammalato Tittoni, alla cessione d'una parte della Dalmazia a noi assicurata dal Trattato di Londra, quella ove si trova il porto di Sebenico, che è il più potente che una flotta aggressiva possa avere nell'Adriatico centrale contro l'Italia. L'ammiraglio Millo, governatore della Dalmazia, ben consapevole dell'assoluta potenza del diritto italiano, consapevole altresì del fatto che, ritirandoci, tradivamo tutti quelli che avevano nobilmente preso la nostra parte, accettò l'unione con D'Annunzio e, ribellandosi alla proposta del vergognoso baratto, giurò per sè, per i suoi marinai e per i suoi soldati, che nessuno avrebbe abbandonato la Dalmazia in mano dei Croati o dell'Intesa.

Ribellione, certo, tale da sgomentare chiunque consideri lo Stato come una necessità assoluta e la disciplina come un dovere non de-

clinabile, nè discutibile. Ma, insieme, ribellione che soli possono comprendere, nella sua intrinseca drammaticità, nel suo intimo e supremo significato storico, quelli che conoscono il fascino prodigioso che emana l'italianità sui suoi confini adriatici e sulle sue terre più combattenti, e l'animo che crea la coscienza del diritto inutilmente tradito.

Nitti e Tittoni volevano barattare la Dalmazia con Fiume. Baratto da gonzi, se mai altro c'è stato. Giacchè Fiume non vale la Dalmazia — diciamolo apertamente — e Fiume non contiene in sè stessa la risoluzione di nessuno di quei problemi che si risolvono nella Dalmazia.

Il dominio dell'Adriatico non si conquista e neppure si inizia a Fiume. La città olocausta, la città ardente, ci appartiene per il diritto sacrosanto del sangue e della fraternità. E' necessaria alla prosperità e alla sicurezza della Nazione; ma non può essere scambiata con la Dalmazia, dove si risolvono problemi che racchiudono in sè stessi le ragioni basilari della politica europea e mediterranea della Nazione, che creano, se bene risolti, la posizione mondiale dello Stato italiano, che aprono i più larghi orizzonti sull'avvenire. Se avessimo Fiume senza la Dalmazia, avremmo un ottimo porto e una base di penetrazione economica nei paesi danubiani: ma dovremmo trascinare verso l'avvenire sulle spalle nostre il peso morto della questione adriatica. Potremmo commerciare dal fondo del Quarnaro verso il Danubio, ma le strade commerciali verticali dell'Adriatico sarebbero sempre soggette alla minaccia orizzontale d'un avversario insediato nella Dalmazia e ci sarebbe impossibile di uscire con tutta la nostra potenza navale nel Mediterraneo. Tutto ciò prescindendo sempre dal fatto che non possiamo pagare la redenzione dei fiumani con la schiavitù dei Dalmati, non possiamo compensare sessant'anni di martirio loro e di fede con un decreto di prigionia.

* * *

Nulla abbiamo da barattare nell'Adriatico. Ciò che oggi siamo costretti a chiedere — il Trattato di Londra più Fiume — rappresenta molto meno del nostro vero e sacro diritto.

Fiume ci spetta senza bisogno di pagarne il riscatto. Non si paga ciò che è proprio. Potremmo essere costretti a pagarla per riscattarla da chi ce l'aveva presa a forza: ma ciò abbiamo già fatto e il sangue preziosissimo versato in cento e cento battaglie è il prezzo inestimabile di quel riscatto. Con esso l'abbiamo redenta da chi la teneva e la possedeva. Ora è nostra; nessuno ha diritto di chiederci compensi per lasciarci la cosa nostra che è in mani nostra. Tutti i valori della moralità internazionale si pervertiscono e si svergognano, quando si faccia pagare a una nazione il suo, quando si barattino i diritti del sangue e della fede.

È i diritti sono incontestabili onestamente. *Fiume appartiene all'Italia* per ragioni naturali. Fiume deve essere nostra perchè

a) giace in un angolo di terra che geografi antichi e moderni, italiani e stranieri, con una concordia secolare, hanno sempre riconosciuto appartenere all'area naturale dell'Italia;

b) in tutti i tempi, governi, stati, italiani, tedeschi e anche croati, uomini politici e scrittori di storia l'hanno sempre considerata come borgata, comune o città dell'Italia;

c) è parte integrante, fisica e morale dell'unità italiana;

d) dalle prime idee del 1797, dal primo manifesto dell'*Ausonia* dei *Carbonari* (1822), attraverso Mazzini (1848 e 1856), sino agli ultimi tempi del Risorgimento, fu compresa dentro i progetti per la ricostituzione e per l'indipendenza della Patria italiana;

e) mantenne integra e rafforzò attraverso i tempi la sua italianità;

f) sotto l'impulso della *Giovane Fiume*, spiegò contro il governo oppressore la bandiera dell'irredentismo;

g) dal 1776 sino al giorno d'oggi combattè accanitamente, con esempio di tenacia che non ha eguali, contro i tentativi di annessione compiuti senza tregua dai croati;

h) occupata a tradimento dai croati nel 1848, non ristette dalle ribellioni finchè non li ebbe ricacciati (1867) dalle sue mura;

i) rifiutò da allora, come prima, senza interruzione qualunque, anche minima dipendenza dalla Croazia;

l) prima ancora che fosse iniziata la battaglia di Vittorio Veneto, il suo rappresentante invocò al parlamento ungherese (19 ottobre 1918) il diritto all'autodecisione, affermando che Fiume era e voleva rimanere italiana;

m) appena la monarchia austro-ungarica incominciò a cadere, prima dell'armistizio, contro i Croati che volevano impadronirsene, essa, con plebiscito del 30 ottobre 1918 proclamò la sua annessione all'Italia;

n) ripetè in ogni circostanza, senza che mai si potesse formare un'opposizione, il suo voto di annessione all'Italia, proclamando in faccia al mondo la sua divisa *Italia o morte*;

o) invocò appassionatamente e accolse con delirante amore di popolo la spedizione di volontari e il governo di D'Annunzio;

p) forma, in base ai suoi vecchi statuti e diplomi e ai recenti avvenimenti, uno stato indipendente, con governo suo e di essa nessuno può disporre contro la sua volontà;

q) non è necessaria agli Jugoslavi, perchè soltanto una minima parte del commercio della Jugoslavia passava e potrebbe passare per il suo porto;

r) anche se il commercio jugoslavo dovesse passare in maggior

parte per il suo scalo, sarebbe inumano far pagare con una schiavitù politica di Fiume la necessità economica degli stranieri;

s) l'istituzione del porto franco con fondachi riservati, secondo l'antico costume italiano, ai popoli del retroterra, è assolutamente insufficiente per il libero commercio di quei popoli;

t) dobbiamo non tollerare che gli stranieri sfruttino, per le loro viste economiche, ai danni d'Italia una città italiana;

u) l'Italia deve compiere la sua unità, deve riunire tutti i suoi figli nel suo corpo sacro e integro, deve ristabilire la sua forma naturale, deve chiudere il ciclo del suo Risorgimento con la piena e finita indipendenza, mettendo i suoi vessilli sui sacri confini che la natura, *non sine numine divino*, come diceva Cicerone, le ha dati.

Reclus, il celebre geografo francese, disse di Fiume: *Fiume est une ville latine.* L'Italia non può, non deve ammettere, nè sopportare che una città sua, una città della latinità, sia sottoposta al governo incivile e spesso barbarico dei Balcani. Tutta l'Italia agli Italiani: quest'è il nucleo ideale del problema fiumano. Si tratta dell'onore e della libertà della Patria. Per questo motivo la passione nazionale è così fiammante e la volontà così decisa e unanime intorno alla questione di Fiume.

ATTILIO TAMARO

FIUME E IL TRATTATO DI LONDRA

Dichiarazione del Presidente del Consiglio Nazionale Fiumano

Il Patto di Londra non può avere valore per Fiume. Coloro che lo hanno conchiuso non conoscevano nè il nostro sentimento nè il nostro diritto. Se persino i governi che esercitavano sulla nostra città un dominio che, quantunque odioso alla nostra anima dovevamo riconoscere come legale, in forza di antichi trattati avevano dovuto alla loro volta riconoscere a noi il diritto di intervenire nelle nostre questioni di diritto pubblico — *nihil de nobis sine nobis* — come potevano attentare alla nostra libertà dei governi che su di noi non esercitavano alcun diritto legale e come mai potrebbe valere per noi ciò che incautamente hanno stipulato degli uomini di poca coscienza nel punto stesso in cui dichiaravano di scendere in guerra per la libertà del mondo e per la redenzione dei fratelli? E come potrebbe appagarci poi oggi la loro decisione, oggi che non già essi ma i loro popoli hanno vinto la grande guerra per la liberazione umana?

30 ottobre 1919.

COMM. DOTT. ANTONIO GROSSICH

LE COMMEDIE DELL'AMORE

I DUE PRESUNTUOSI

Novella di MATILDE SERAO *scritta appositamente pel* CARROCCIO

LA DONNA. Non bionda perfettamente, ma di un castagno molto sfumato, quasi infantile; capelli finissimi, lunghi, in una sola treccia, sulla nuca. Occhi azzurri, di un azzurro pallido, dove pare sia mescolato il latte. Carnagione di bionda, delicatamente rosea nei giorni di salute e di buonumore: di un pallore terreo, nei giorni di malattia e di noia. Non alta; bel busto, ampio, sviluppato, fianchi sottili. Aspetto pensieroso ed occhi facili ad intorbidarsi; sorriso fievole. Venticinque anni, ventotto forse. Quasi sempre vestita di nero, in velluto, in raso, in lana, in broccato, tutte le gradazioni appannate o vive del nero; adorna spesso di braccialetti, collane, pettinesse in gaietto nero, gioielli un po' freddi, ma vivacissimi di riflessi. Flavia, di nome; un nome troppo ardente per una bionda annacquata come lei. Pure, malgrado qualche indecisione della sua figura femminile, assolutamente un *tipo*. Passando per la via, la si nominava come la contessa Flavia e si soggiungeva la classe di donne, di cui era il tipo molto spiccato. Vale a dire si soggiungeva il suo ritratto morale; temperamento nervoso e irritabile, con certe fiammate di rossore, mandate sul volto dalla irascibilità, con certe strette di mano convulse, che meravigliavano colui che n'era colpito o onorato. Carattere intensamente sentimentale ed affettuoso, come malattia ereditaria, come tradizione di famiglia; sua nonna morta di cardialgia, uno zio suicidato per amore, suo fratello viaggiante nel Giappone, per un amore sfortunato. Non altra scienza che l'amore, non altra necessità che l'amore; la più innamorata fra le donne, forse — la meglio innamorata, senza dubbio. A diciotto anni, fanciulla esaltata, innamorata di un cugino, Alberto, senza esserne corrisposta. Amore segreto, profondo, che la rodeva, che la minava, che la portò quasi fino alla tomba. A ventun'anno l'amore corrisposto con Guglielmo, amore palese, forte, che poi si compì con un matrimonio; e finì col medesimo, dopo due anni. Il marito tradì, è sicuro. Flavia fu precipitata dalla maggiore altezza dell'amore, in un abbandono completo. Continuò ad amare il marito con fervore, con adorazione, cercando ricondurlo al passato; ma si umiliò troppo e non le riuscì. Allora si buttò nel misticismo, per esaurirvi quella forza di amore che erompeva dal cuore, ma il misticismo non arrivò a darle l'estasi. Allora, perduta di coraggio, riboccante d'amore, piena ancora di gioventù e di bellezza, ebbe la sua passione clamorosa, grandiosa, qualche cosa d'immenso, con Paolo. Fu un avvenimento strepitoso.

Per chi conosceva Flavia, l'interesse era raddoppiato: da questa intensità sentimentale, era d'attendersi qualunque scoppio. Paolo amò abbastanza, ma non nella medesima misura, e il mondo lo caratterizzò di anima fredda, incapace di comprendere l'amore di Flavia. Ella si delineava sempre più nel suo tipo di donna appassionata, e saliva nella stima di quanti eran sensibili. Quando il suo legame con Paolo si sciolse, dopo due anni di amore, egli fu compatito, come uno sciocco ed ella esaltata, come il cuore più completo, più forte nell'amore, che mai vi fosse.

* * *

L'uomo. Molto bruno, bruno sincero, senza esitazioni di sorta. Capelli nerissimi, lievemente ondulati, tagliati corti, gittati indietro, non senza eleganza. Tinta pallido-bruna, molto calda. Occhi neri, d'un nero lucido; sguardo fisso, penetrante, lungo, quasi ampio. Bocca pura, dalle labbra rosse e sottili, labbro di donna, non guastato da una curva leggiadra di mustacchi bruni. La barba nera, molto rasa sulle guancie dove metteva appena un'ombra, molto folta sul mento, con un pizzo mefistofelico. Alto, magro, molto magro, come un cavallo di razza. Qualche cosa di arabo nel colorito, nella finezza minuta dei lineamenti, nel collo modellato come quello di una statua. Trentaquattro anni, sorriso scarso, risata sobria, spezzata di un tratto, per diventare tetra. Vestito con un'arte speciale, per dissimulare la magrezza, quasi mai in marsina, senza fiori all'occhiello, senza anelli di brillanti. Solo all'anulare della mano sinistra una fascetta d'oro, semplice come un anello di matrimonio. Ma non aveva moglie. "Non ne avrebbe avuto mai" — diceva il mondo. Si domandava a lui il perchè ed egli non rispondeva, con una certa aria di sdegno. Allora ognuno interpetrava a suo modo quel silenzio, ma i più dicevano che mai avrebbe potuto trovare una donna degna di lui. Poichè Angelo — un nome abbastanza ridicolo per un uomo — era il cuore dalle forti passioni. Come tanti altri giovani dell'aristocrazia, egli era simpatico, elegante, molto ricco, eccellente guidatore di equipaggi e cavaliere esperto, giuocatore freddissimo, con una tranquilla audacia di milionario; ma in mezzo ai frivoli amori di questi cuoricini avvizziti, il suo gran cuore, era il solo che provasse un sentimento forte, grande, degno di essere chiamato "passione". Egli non poteva udir parlare di amore, senza che il suo labbro si piegasse ad un senso di compatimento; egli non ne parlava, ma gli amici ricorrevano a lui per consiglio, dicendogli: "voi che avete tanto amato...." "voi che conoscete così bene il cuore umano...." Infatti egli aveva molto amato. Più facilmente nei suoi viaggi all'estero, donde ritornava malinconico, chiuso, pieno d'amarezza. Aveva amato una polacca a Parigi, una italiana a Londra, una greca a Vienna; amori furiosi, folli, con una continua minaccia tragica, sull'orizzonte. A Napoli ne giungevano le notizie diminuite, o ingrandite, a brani, una storia

scucita, fatta a parole senza senso, a singhiozzi. "Quell'Angelo è un vulcano" — si diceva, crollando il capo. Al ritorno gli erano intorno, per domandargli come s'era salvato dal naufragio. Egli serbava il silenzio; il che ingrandiva il contorno dei suoi fatali amori, mettendoli in una penombra piena di mistero. Quando lo si vedeva preoccupato, cupo, fuggire i balli, fuggire i teatri, sferzare il cavallo a rotta di collo, come se volesse precipitare, allora uomini e donne mormoravano: "ecco Angelo innamorato, finirà male". A Napoli non s'innamorava mai. Disprezzava le donne napoletane, come incapaci di amare profondamente.

* * *

Quei due non si conoscevano che per fama. In presenza di Flavia si era spesso parlato di Angelo e dei suoi amori furibondi, all'estero. Con Angelo qualcuno aveva detto di Flavia così amante, così poco amata. Poco a poco come queste voci crescevano, insistenti, l'uno ebbe curiosità dell'altra. Ma non per questo si conobbero subito. Una sera, ad un ballo, per quel caso che qualcuno chiama destino, Angelo fu presentato a Flavia. Si guardarono lungamente, come avversarii che misurino le proprie forze. Ballarono, insieme, un *waltzer* turbinoso — poi si lasciarono senza dirsi nulla. Ma la gente già aveva detto: "Angelo e Flavia, ecco una bella coppia; essi sono fatti per intendersi". Essi da principio non seppero nulla di questo. Si vedevano spesso, cercando di conoscersi meglio, entrando in una certa confidenza, che la rassomiglianza delle anime permetteva. Flavia scrutava il cuore di Angelo e si faceva narrare da lui i suoi amori esotici, ascoltando con una ansietà continua, mettendogli sempre il discorso sull'amore. Era naturale che fra loro non si parlasse che di amore: anzi dicevano, la *passione,* con un certo appoggio di voce voluttuosa. Ambedue erano nella condizione di due guerrieri valorosi, che ritornano dal combattimento, carichi di ferite e si narrano a vicenda le gesta gloriose. Essi erano i reduci dell'amore. Ogni tanto, quando Flavia gli narrava un episodio della sua passione, gli descriveva la follìa dell'abisso, che prende ogni amante disperato:

— Lo comprendo — mormorava Angelo.

Quando Angelo diceva a Flavia che dieci volte, nei suoi amori, la follìa della morte aveva sconvolto il suo cervello:

— Lo comprendo — mormorava Flavia. Ella parlando di Alberto, di Guglielmo, di Paolo, diceva, con un muto disprezzo:

— *Egli* non comprendeva.

Infine, insieme, parlando di sè stessi, dicevano:

— *Noi* comprendiamo.

La gente aspettava. Sembrava interessantissimo l'incontro di questi due tipi eccezionali, l'uomo appassionato e la donna appassionata. Ogni osservatore immaginava cose stranissime, dialoghi incandescenti,

mani ardenti, ed anime già pazze Se ne parlava dapertutto. Le amiche dicevano a Flavia: "Sei fortunata, hai trovato l'uomo che può intenderti". Gli amici dicevano ad Angelo: "Chi più felice di te? Hai innamorata la donna che ti meritavi". Ed in generale: "Quei due erano predestinati". Così Flavia ed Angelo, ammirandosi, conoscendosi, intendendosi, valendosi, spinti dal passato, spinti dalla gente, spinti fatalmente dalle loro inclinazioni, sognando il più alto degli amori, con la coscienza di essere i più capaci a realizzarlo, si presero per amanti.

La gente, con una curiosità vorace ed una aspettazione impaziente diceva: "Vedremo quello che accadrà" — "Ora accade uno scandalo enorme" — "Un dramma è vicino" — "Una tragedia è pronta". — E li invidiava....

* * *

E fra i due ridicoli presuntuosi di amore, non accadde nulla di diverso o di meglio, degli altri innamorati, comuni e mediocri....

Napoli, novembre 1919.

Matilde Serao

La prossima novella — nel fascicolo di Febbraio:
NOTTURNO A DUE VOCI

SALUTATION

THE *dawn salutes you. Live to-day*
For yesterday is but a dream;
Tomorrow, beckon as it may,
Is not like this, the hour supreme!

Earth's bounty spread about you lies;
To beauty opens wide the way;
Lift up your heart! Lift up your eyes!
The dawn salutes you. Live to-day!

Clinton Scollard.

LA MISURA DELLA VITTORIA

COME le grandi opere d'arte così i fatti grandi della storia hanno bisogno di *prospettiva* per essere debitamente valutati. E' quello che ci riesce difficile di fronte alla nostra vittoria. Ci nuoce per misurarla l'abitudine di apprendere la storia contemporanea sui giornali. Grazie a questo metodo di informazione quotidiana monotona, non sappiamo più distinguere la *cronaca* dalla *storia,* la storia dalla cronaca. L'aneddoto ci diviene un fatto, s'ingigantisce in un fatto e il fatto si sminuisce, quasi si perde nell'aneddoto.

E' una delle cause per cui non ci siamo ben capacitati nessuno, forse nemmeno quelli che vi hanno partecipato più dappresso, della grandezza della nostra guerra. Preferisco dire *guerra,* per sottolineare che la vittoria fu meritata; per riaffermare, di fronte ai miopi calcolatori aritmetici (i conti della serva) che il valore della vittoria, moralmente, storicamente, consiste proprio negli sforzi di sudore, di sangue, di danaro ch'essa ci è costata. Una vittoria senza guerra sarebbe stata una vittoria *eunuca,* una filastrocca di versi senza nessuna anima di poesia. Ma noi abbiamo virilmente combattuto, virilmente combattendo abbiamo vinto: e non ce ne siamo accorti.... abbastanza.

Lasciate che passi qualche anno, qualche lustro, lasciate che ci si distanzi cronologicamente da questo fatale quadriennio 1915-1919, e, come per incanto, vedremo ingigantirsi i nomi del Carso, di Gorizia, Bainsizza, Piave, Montello, Grappa, Vittorio Veneto. La storia assumerà la grandezza di una leggenda epica.

A voi Italiani d'America in difetto della distanza cronologica giova la distanza spaziale. La guerra, la vittoria l'avete potuta vedere un poco dal di fuori, un poco da lontano. Non avendo gli occhi insonnoliti dalla indifferenza, non annebbiati dalla malevolenza, come forse è accaduto spesse volte all'estero, con occhi buoni, sereni, voi avete avuto la sensazione dello sforzo immane che la patria lontana compieva, dell'indirizzo generoso ch'ella liberamente aveva scelto.

L'America, questa grande America, ha combattuto per la causa della giustizia — lo si è detto, ripetuto, conclamato, per aggiungere gloria alla bandiera di George Washington. Benissimo! Ma l'Italia per questa via della giustizia ha preceduto l'America, rompendo a suo rischio e pericolo un'alleanza trentennale, sconvolgendo i piani dei suoi alleati, compromettendo con la loro la sua propria facile vittoria.

Ecco perchè io mi sono consolato, ma non sono rimasto sorpreso, vedendo nel CARROCCIO il *tono* elevato, il tono maggiore che pur-

troppo è scarso nella nostra Italia. Ma, fratelli d'America: la vostra voce giungerà alla Madre Patria: troverà, alleati preziosi, i veri patrioti e quel gran galantuomo che è il tempo. Possa essa, la vostra voce fiera, ricacciare indietro i *vigliacchi* dell'interno che si vergognano, si pentono d'aver combattuto e vinto — che nascondono la vittoria come una infamia, quasi ne chieggano perdono a Dio e agli uomini. Possa intimare in alto agli uomini che, pur troppo, non hanno sentito la fierezza dela nostra nobile gesta, che bisogna agire da popolo vittorioso, poichè lo siamo.

L'Italia d'America come l'Italia d'Italia a gran voce lo chiede, con fermezza indomita lo vuole.

New York, 15 dicembre 1919.

P. GIOVANNI SEMERIA

ITALY'S SPIRIT OF TODAY

THE situation as it now exists in Italy, and as it has existed since the announced intention of President Wilson in the Paris conference to deny Italian aspirations on the Eastern shores of the Adriatic, may be better understood if a few not generally known facts and incidents are set before the American public.

In the first place, let the readers of this article look at the coat of arms of the Kingdom of Hungary as it existed before the war. The shield is divided in three — on the left the coat of arms of Hungary; on the right that of Croatia; and at the bottom another escutcheon portraying an eagle flying over a river; this last is the coat of arms of the state of Fiume. Therefore, when through the American Military Intelligence Bureau in Rome, Mr. Wilson's portrait, with extracts from his speeches, proclaiming the right of autodecision as belonging to all states, were distributed throughout Italy to every little hamlet, "the common people heard it gladly". Since Hungary nad elected to stand alone, and Croatia announced her intention of uniting with Serbia, it seemed to them an already accomplished fact — Fiume's decision to unite with Italy — with the country from which she had arbitrarily been severed, and by whose bloody sacrifices she had been redeemed. They reverently believed a second Messiah was come in the person of President Wilson, and they were burning candles before his portrait when he appealed to them to overthrow their Government, and discredit their Ministers at Paris, in order to give Fiume, as though she could have no voice in the matter, and against Italy's deepest feelings of honor, and justice, and conscience, to Jugo-Slavia.

No one who was not in Italy at the moment can adequately picture their indignation, their consternation, their disillusionment. All their oldworld ideas of diplomatic usage and courtesy were outraged at the manner also in which it was done. From the depths of their souls they said, "We could never look anyone in the face again if we allowed Fiume to go under Croat rule!"

An Italian of rank said in a conversation two months later: "Italy's state of mind today is one of profound disillusionment; she trusted in the word of England; she believed in the friendship of France; in the justice of America, in the gratitude of Serbia; and in every instance her faith has been betrayed".

She saw freedom of auto-decision denied, and the Treaty of London set at naught — treated as a scrap of paper. She was told that past history counted not at all; that natural geographical boundaries were negligible; at the same time a threat of the withholding of all supplies, of all assistance, financial and material, hung ominously, like a dark cloud over her. To a high spirited people, proud and passionate, that in dead, mutilated and blinded, had sacrificed one and a half million of the best of their young manhood, whose ill-fed, overworked mothers are no longer capable of nourishing their babies, with masses of her people on the verge of famine, without coal or raw materials, to move their trains or run their factories, and so give work to the demobilized soldiers, this seemed the last straw. The soul of the Italian people rose in revolt.

This is a case in point: An overworked mother had been furnished (by the owner of the estate on which she lived) with American conserved milk, but refused to use it. He found her with her baby at her breast, sucking only blood. He remonstrated with her; told her that she was killing herself and the child; that she had seven other children for which to live, and that Italy needed her and her children. She answered: "Excellency, one drop of Italian blood is better for our children than the milk of strangers. Besides, they threaten, over there, to stop all of our supplies, unless we obey their will. It is better to do without their aid and die if need be". This is the incarnation of Italy's spirit today, while she asks: "Were all our sacrifices then made in vain? Is the price of redemption no longer blood but gold?"

Philadelphia, Pa.

MRS. BENJAMIN MILLER
Chairman, National Fund for War Orphans of Italy

L'ITALIA FRA DUE COLOSSI

Dedicato a S. E. il ministro VITTORIO SCIALOIA

L'ALLEANZA dei due rami della razza anglo-sassone è un mito. Nel fervore della guerra e dei sentimenti dessa parve a molti possibile e la stampa ne parlava come di evento sicuro. Ma non era nei fati. La Conferenza della Pace nella quale essa doveva avere consacrazione ufficiale ne distrusse invece la possibilità quando fu apparente al popolo americano che l'Impero Britannico ad altro non mirava se non agli interessi suoi — come sempre — pure accordando a Woodrow Wilson l'incenso e la mirra dovutigli.... per le colonie tedesche, per l'Egitto, per la Persia, per Shantung e pel resto del bottino che fecero dell'Inghilterra il vero vincitore della guerra, senza rivali nel mondo.

Coll'alleanza anglo-americana sparì anche quella di Lloyd George, Clemenceau e Wilson reclamata dalla Francia a sua salvaguardia avvenire, da cui si volle, imprudentemente, in ispecie da parte di Clemenceau, esclusa l'Italia; e col Trattato di pace che la racchiudeva cadde infine la Lega delle Nazioni, per essere questa stromento di supergoverno mondiale a favore speciale dell'Inghilterra.

Oggi l'Europa, ritiratisi gli Stati Uniti dalla evanescente Conferenza della Pace, ritorna all'alleanza di guerra del 1915. L'Inghilterra, la Francia e l'Italia unite nell'assicurare la pace, — prima della Lega delle Nazioni, così come logicamente intendevano quelle nazioni un anno fa. E' il concetto europeo basato sui trattati contratti da esse prima della accessione tardiva degli Stati Uniti alla guerra e autocraticamente osteggiato da Wilson quando più onnipotente. Quando, nella sua incoscienza della tormentosa storia d'Europa, egli pretese contro l'avviso degli Alleati e contro quello stesso della nazione americana, anteporre la Lega alla pace, per una "Pace senza Vittoria", imponendone i canoni ai vincitori come ai vinti pareggiati nei diritti. Ai vincitori, popoli liberi, democratici ed evoluti, ed ai vinti, le masse da redimere: unne, slave e mongole cresciute al giogo ed alla ferocia, analfabete la più parte ed inorganiche.

Certamente non dubitando, l'improvvisato messia delle genti, che simile Lega sarebbe divenuta preda della calcolatrice diplomazia inglese. Senonchè agli Stati Uniti vegliava in Senato la democrazia di Giorgio Washington, di Monroe e di Lincoln che colla diplomazia anglo-sassone aveva avuto simili precedenti esperienze in distinte epoche storiche; ed il potere legislativo del Governo Americano comprese ciò che il potere esecutivo, non poteva o per megalomania personale non voleva intendere.

Il gran duello fra Inghilterra e Stati Uniti iniziato centoquaranta anni fa continua quindi e su più vasta scala, — nella concorrenza eco-

nomica mondiale. E siccome in simili condizioni la politica militare dei mari è condizione *sine qua non*, entrambi le marine da guerra, invece di disarmare — si armano di nuove e più poderose navi, senza interruzione di tempo o considerazione di razza!

Rule Britannia! è il motto delle flotte inglesi. *Excelsior!* quello delle americane.

Tutte le nazioni indipendenti — come l'Italia, ma la cui forza dinamica non può sperare di raggiungere o la potenzialità navale o quella produttiva dei due colossi dei mari, dovranno per ciò prendere posizione spiegata o coll'uno o coll'altro colosso. Inevitabilmente, oggi o domani, essendo essi in possesso del carbone e del ferro indispensabili alla navigazione, indispensabili alle industrie.

L'Italia — giunta al soglio di nuovo e promettente avvenire marittimo ed industriale potrà valersi bensì nel prossimo avvenire di energie naturali e parziale sostituzione del carbone e trovare sussidio di ferro, carbone, petrolio e materie prime presso altri popoli d'Europa e d'America ma, per l'Italia d'oggi, il problema rimane; — e la scelta di una direttiva, la più promettente di risultati, o verso l'uno o verso l'altro colosso, s'impone. Base di essa, accordi doganali e finanziarii, quali indicati dalle nuove condizioni economiche del mondo; senza opportunismo, emergente a suo danno, come ebbe luogo pei contratti di rifornimento di carbone da un anno in poi, fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, intollerabile alla parte che si sentì lesa di simile trattamento. (CARROCCIO, dicembre 1919).

I due grandi governi di Londra e di Washington, conoscendo dell'Italia l'energia fattiva, ne cercano oggi l'importante clientela; specie in vista della sua posizione geografica che mettendola in contratto diretto con tre continenti le assicurano facilitazioni di penetrazione, uniche in ogni direzione. Sicchè l'interrogazione sorge spontanea, insistente: quale dei due colossi offre all'Italia maggiore luce di idealità e maggiore possibilità di reciproci vantaggi nella sua ascensione a fattore internazionale?

L'Impero britannico dalle colonie immense sulle quali "non tramonta il sole"; — dalle flotte addestrate ai commerci; — dalle stazioni commerciali di primissimo ordine in ogni punto vantaggioso del globo; — dalla diplomazia finanziaria fin qui incomparabile trionfatrice d'ogni concorrenza... l'Impero che collo sparire della rivalità tedesca è giunto allo zenit della sua maggiore influenza sia in Asia che in Africa e, — tenacemente insaziabile, — vorrebbe curvare le aspirazioni italiane per la sua supremazia altresì in Adriatico, — oppure, gli Stati Uniti d'America?

La grande democrazia che non ha colonie, non "mandati", — non antagonistici interessi politici coll'Italia; — sorgente di illimitata produzione del suolo e del sottosuolo, sorta in mezzo secolo a potenza

industriale di primissimo ordine e negli ultimi cinque anni a potenza marittima rivale dell'Inghilterra?

Non è chi non veda come la corrente umana, fattiva, dell'Europa volga all'ovest, alle Americhe nord e sud e, come per ciò e per le rivoluzioni economiche che seguiranno la conflagrazione europea, la supremazia economica passerà dal vecchio al nuovo mondo ove il dollaro detta oggi la legge dei cambi alla sterlina; non fatto transiente che una maggiorata produzione dell'oro potrebbe mutare, ma da esperti di finanza considerato quale permanente.

Sono questi tali argomenti, crediamo noi, da permettere all'Italia di ammettere la maggiore e la più sicura convenienza economica in un'*intesa fondamentale cogli Stati Uniti* a quella antica, anche se molto caldeggiata nelle sfere industriali, coll'Inghilterra. Il che sarebbe già inevitabilmente occorso se l'America avesse assistito l'Italia nelle gravissime contingenze della guerra, più che non ebbe luogo; quantunque se l'invasione austriaca del 1917 su Vicenza potè essere respinta, lo fu sopratutto con i rifornimenti d'artiglieria dal *rappresentante di quell'arma* acquistati a tempo ed in grandi quantità, agli Stati Uniti. Mentre d'altra parte è dimostrato ampiamente che se la nazione italiana ha perduto il vantaggio incomparabile della assistenza diretta degli Stati Uniti, ciò non va addebitato all'America — bensì e solamente alla mediocrità, alla bassa visione dei governanti italiani, ignari, per non aver mai navigato oltremare, di quanto da mezzo secolo era occorso oltre Atlantico in precedenti avvenimenti, come negli anni della guerra in cui Wilson teneva la nazione americana al guinzaglio del pacifismo (ben lontano allora dalla improvvisa passione sua per una Lega delle Nazioni!), nei quali questa non mancò di dimostrarsi pronta ad assistere l'Italia, quanto la Francia e l'Inghilterra stessa, a fornirle: oro, carbone, ferro, navi, munizioni d'ogni sorta; a derivare la pletora della sua produzione nel Mediterraneo anche se — dato e non concesso — il dollaro, come i germanofili arguivano, fosse il solo ispiratore del popolo americano e non pure principii di solidarietà democratica e civile.

A chi degli Stati Uniti, come sorgente inesauribile di capitali, parlava ai provinciali di Roma in quel turno, veniva risposto che a New York pretendevano il sei per cento mentre a Londra non si pagava che il tre e mezzo. E non valeva l'osservare ai ciechi come tale differenza nulla significasse quando noli e prezzi di materie prime erano fissati a Londra, dal prestatore mercante. Neppure l'argomento che perdurando la guerra com'era da aspettarsi, gli Stati Uniti solamente — allora ottimamente disposti — avrebbero potuto continuare i rifornimenti indispensabili all'Italia per gli eserciti, pel popolo e per la creazione necessaria di industrie di guerra.

Woodrow Wilson non aveva ancora sposata allora la causa finan-

ziaria che lo indusse contro l'Italia ed il suo irriducibile diritto in Adriatico; e mentre l'Inghilterra oculata e conoscente della potenzialità economica degli Stati Uniti, delle riserve di ogni qualità di merci, dal carbone alle armi, ai commestibili, accaparrava dal 1914 al 1917 per sè e per rivendita ad usura all'Italia ed altre nazioni il mercato americano, — lavorato in ogni senso da masse di agenti sopraluogo e dall'ambasciata a Washington con ventidue segretari — i governanti italiani si ostinavano a non andare più in là di Londra.

Anzi anche in tema di propaganda — che alla Consulta, mal consigliata, chiamavano "fumo e non arrosto" — si giungeva perfino (e ciò verrà documentato a suo tempo) ad impedire nel 1916 l'iniziativa patriottica di un ufficiale superiore di Stato Maggiore, il quale intuendo quanto fosse urgente la propaganda agli Stati Uniti — da noi iniziata a New York nel *Times* e nel CARROCCIO — progettava di tenere giornalmente la stampa d'America informata dell'immenso sforzo di guerra che faceva l'Italia, delle sue vittorie del Carso — qui ignorate — per mezzo della ultrapotente radiotelegrafica stazione di Coltano.

Questo ed altri inconcepibili errori, questa ed altre lacune di nazionale ed internazionale importanza ebbero deplorevoli risultati su tutta la situazione d'Italia nell'Alleanza. E non si possono spiegare che in un modo — cioè, senza dubitare del patriottismo e della intellettellettuali inglesi, che dell'Italia furono in ore di storia ben nota amici delle classi dirigenti italiane della geografia economica degli Stati Uniti, così intuitivamente ben nota alla corrente migratoria del minuto popolo italiano — del popolo che volle la guerra e la vittoria disperatamente. — Ed anche in parte all'attitudine della Consulta mantenuta unicamente, per deleterio consiglio, nella carreggiata inglese.

Ed a questo punto di vista è perfettamente inutile dichiarare, come noi facciamo differenza fra la diplomazia secolare britannica dagli scopi costantemente imperialistici ed il popolo inglese e gli intellettuali inglesi, che dell'Italia furono in ore di storia ben nota amici sinceri. Come facciamo differenza fra l'azione di Woodrow Wilson ostile al diritto d'Italia, e quella della nazione americana ad esso mai sempre ed oggi più che mai, per reciproche, speciali, ovvie ragioni d'avvenire, intelligentemente favorevole.

* * *

Nell'intenso lavorìo della diplomazia mercantile di Downing street per assicurarsi la supremazia navale e commerciale in Europa (oltre le più opime spoglie nei due continenti d'Asia e d'Africa) sta oggi evidentemente il massimo pericolo dell'Italia. Scarsa com'essa pare essere di uomini di grande *envergure* e tali da intendere l'opera e tener testa a matricolati mercanti, esperti in diplomazia imperialistica, in ogni continente.

Eppure, se l'Italia non si imporrà con tutte le sue energie — da quella di D'Annunzio a quella dell'ultimo elettore analfabeta — al pericolo sovrastante, l'applicazione della teoria di Monroe, capitale per essa nell'Adriatico, le sue vittorie di terra e di mare non le daranno mai tali risultati da permettere quell'immediato sviluppo delle sue industrie e dei suoi commerci che la sua posizione geografica in contatto con tre continenti ed il turgido sangue della nazione potrebbero e dovrebbero assicurarle.

La teoria di Monroe fu applicata duemila anni fa da Roma nella frase: *Mare nostrum* e nella più moderna formula dell'*altra sponda*, ai giorni amari di Lissa. Dessa deve oggi applicarsi inesorabilmente all'audacissima cospirazione internazionale finanziaria dei Warburg e Compagnia contro il monopolio del porto di Fiume e della base di Spalato a sud del *Mare nostrum*. Onde quanto si sta mercanteggiando a Londra non conduca solamente ad una soddisfazione di sentimento.... con abili riserve di fatto dirette ad annullare la posizione di indipendenza nazionale ed economica dell'Italia che sta nell'assoluto possesso di quel porto; nonchè nel possesso del nodo di smistamento ferroviario facente capo a Fiume da San Pietro. Punto centrale da cui dirama l'efficienza di economica penetrazione del retroterra adriatico per tre linee: quella che per Belgrado, Sofia e Bucarest va a Costantinopoli; per Klagenfurt a Budapest a Vienna e a Praga e per Trieste in Germania.

E' l'efficienza del doppio "corridoio" cospirato nel 1917-18 dall'alta finanza intercontinentale — esclusa la finanza italiana — da Parigi al Mar Nero e da Danzica all'Adriatico, cõn sbocco marittimo a Fiume, *in mano alla Lega delle Nazioni;* — cioè al comando britannico ed alleati ed associato — l'Italia esclusa. Piano che potrebbe essere collegato col fatto inspiegato della progettata alleanza di difesa fra Inghilterra, Francia e Woodrow Wilson — sempre esclusa l'Italia.

Per tutto ciò noi auguriamo e speriamo che sorgano dalle energie latenti della nuova Italia — quali lampeggiarono a Vittorio Veneto — uomini quadrati pel grande lavoro di ricostruzione, — suo e dell'Europa, oltre il militarismo. Uomini che attraverso la foschia di questo dopoguerra intendano essere prima necessità quella di salvare l'Italia dalla morsa imperialistica inglese aperta sull'Europa slava limitrofa, per dirigerla verso una politica economica indipendente, ma fondamentale cogli Stati Uniti d'America sopra ogni altra. — Con un centro, cioè, di produzione mondiale agricola, industriale e commerciale, — non accaparratore o rivenditore ad usura, non in conflitto politico, sia presente che futuro coll'Italia, in nessuna colonia o zona o rotta di mare.

Le disposizioni del Senato Americano — davanti al quale noi Italo-Americani avemmo l'alto onore di portare apertamente la que-

stione di Fiume e della Dalmazia all'ora psicologica della ratificazione dei Trattati — sono indici non dubbi di quanto sia favorevolmente impressionata l'opinione americana verso l'Italia, specie in quelle sfere ove è oggi ed ancora sarà più, domani, il Governo degli Stati Uniti.

"La domanda che l'italiana Fiume non dovesse andare all'Italia era ingiusta. Venne avanzata in nome dell'America, ma non rappresentò mai l'opinione americana.... Grande sarà la soddisfazione se l'occupazione italiana, ora nominale, diverrà permanente. — *N. Y. Tribune*, Dec. 1919".

Mentre, nell'assetto politico della nuova Europa — osteggiano l'alto corso del diritto nazionale d'Italia — l'insanabile gelosia della Francia e l'implacabile mercantilismo dell'Inghilterra.

ALESSANDRO OLDRINI
della Reale Società Geografica Italiana e dell'American Academy of Political and Social Science

---

AI GIOVANI D'ITALIA IN AMERICA

Dalla conferenza: Lo studio di Dante e alcuni doveri d'italianità *pronunciata dal comm.* ROMOLO TRITONJ, *console generale d'Italia, al Circolo Dante Alighieri formato dagli studenti italo-americani del College of the City of New York.*

AMATELO, studiate Dante, divulgatelo tra gl'intellettuali americani. E adoperatevi, ponete la vostra intellettualità italo-americana a servizio di questa nobile causa di far amare, stimare, ammirare la cultura e la civiltà italiana come esse meritano e di far conoscere altresì l'Italia di oggi la quale vive lavora pensa con una freschezza d'intelligenza e di genialità ammirevole come si conviene ad un popolo fresco e spedito quale il nostro dalle gloriose tradizioni. Dante vi assiste in questa nobile impresa di elevazione, di colleganza e di reciproca stima, invocate il suo nome ed accelerate il proficuo cammino che vi incombe.

Sino a tempi recenti, fortunatamente ormai quasi superati, ci imbattevamo talvolta, negli Stati Uniti, in Italiani che si vergognavano quasi di dichiarare di essere italiani e che occultavano la loro nazionalità.

Questo derivava da due ignoranze: ignoranza anzitutto di quei nostri connazionali cui faceva difetto la cultura sul nobile passato nostro e sull'attuale valore della nostra razza, su quel che essa abbia rappresentato e rappresenti per la civiltà del mondo, sulla nostra dignità passata e sulla nostra fiera coscienza attuale.

Ma derivava altresì da un'ignoranza corrispettiva in alcuni incolti di questo Paese che non sapevano quale elemento di civilizzazione

sia stata l'Italia nella storia universale ed ignoravano per quali motivi, mancando l'Italia, la storia del mondo sarebbe riuscita ben diversa nè gli uomini avrebbero raggiunto quel grado di *humanitas* che deve formare il loro più legittimo orgoglio.

Arte, bontà, giustizia costituiscono le tre fioriture più nobili della stirpe nostra.

Uno scrittore russo ha notato che vale più per la esistenza dell'umanità e per la civiltà del mondo quel piccolo lembo di terra chiamato Toscana che non le migliaia di chilometri quadrati chiamati Siberia.

Di questa intensa ed essenziale azione storica dell'Italia nostra, tutti gl'Italiani debbono essere ben fieri come del più elevato patrimonio morale ereditato dagli avi. E debbono farlo conoscere ed apprezzare all'estero; debbono averne sicura ed onesta coscienza per farsi stimare al loro giusto valore.

A voi, o studenti, spetta questo nobile officio di diffusione e di fraternità tra i due popoli, a voi che sarete gli uomini del domani e che assumerete prossimamente un'azione fattiva e direttiva nella vita pubblica di questo Grande Paese.

Istruitevi bene (e ricordatevene) sul perchè noi Italiani siamo un popolo antico ma sempre nuovo. La nostra storia, il nostro presente dimostrano che noi siamo un popolo dalle mille vite. Salire, salire sempre più in alto, non fermarsi mai, non rivolgersi mai indietro. Questo è il ritmo della nostra storia e questo ha da essere il ritmo della nostra attività, e questo è il ritmo proprio dei giovani, mirare cioè alle cime.

Voi, giovani, ricordatevi e sia sempre il motto vostro quello che era il motto di uno dei più meravigliosi italiani e più incoercibilmente giovane che abbiano mai veduto la luce sulla nostra bella Penisola. Il motto cioè di Benvenuto Cellini. Egli diceva:

Che molti io passo e chi mi passa arrivo.

Non ho trovato mai un motto più eccitatore e più adatto alla fiammeggiante ed irresistibile impetuosità delle anime giovanili dal buon sangue di razza.

E' un motto bene italiano corrispondente al temperamento concentrato di nostra stirpe che sente l'emulazione quale miglioramento costante e senza soste mai.

Questa spinta emulativa indirizzatela al bene della vostra Patria di origine ed al bene della Patria di adozione, armonizzando i due affetti che non sono nè contraddittori nè antitetici tra loro a similitudine della venerazione alla madre e dell'affezione alla sposa.

Avanti, raggiungete chi vi passa e non basti; non crediate di aver conquistato ancora la cima, ma procedete più innanzi. Sorpassate chi vi ha oltrepassato e laggiù sia sempre sull'orizzonte accesa una vostra speranza, siano sempre soggiogati i vostri occhi da un faro che deve

elevarsi costantemente per diffondere più illuminante la sua luce; sia avvinta la vostra affezione, la vostra ammirazione ad un'Italia austera, progressiva, simbolo di venerazione e di civiltà, per la quale tutte le aurore non sono state ancora segnate.

ROMOLO TRITONJ

Socialismo e buon senso in Italia

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

Fra tutti i benefizi prodotti dalla guerra questo è da annoverare non ultimo: la scissione del socialismo. Venti anni fa il socialismo italiano, come quello, del resto, europeo in generale, era tutto unito e compatto, era nella sua sostanza, se non sempre nelle sue denominazioni e apparenze, una cosa sola, un solo partito politico che promoveva e accompagnava l'ascensione economica del proletariato voluta dalla storia. Tale essendo, il socialismo si irradiava anche di luce ideale, si mostrava esecutore di alte giustizie sociali, e per questo riusciva ad attrarre a sè anche molta parte della borghesia giovanile e incline a generose utopie. Ma oggi, dopo un lungo processo di decomposizione, sopratutto sollecitata dalla guerra, il socialismo, quello italiano almeno, perchè qui di altri non ci occupiamo, appare frantumato in tre parti: la parte parlamentare, i deputati che rientrano, vecchi e demagoghi e vecchi dottrinarii interamente logori e sostanzialmente messi ormai fuori d'uso; la parte bolcevica, perfettamente criminale e demente e che, se ha potuto prevalere in Russia, non prevarrà mai in Italia; e infine le organizzazioni operaie le quali sono il necessario prodotto storico che rimarrà e che in un modo, o in un altro imprimerà il suo carattere sulla storia futura, non soltanto d'Italia. Tali organizzazioni operaie non sono ancora separate dal vecchio socialismo dottrinario, parlamentaristico e bolcevico; sono quasi tutte nate mercè l'impulso del movimento socialista, molte nel seno stesso del socialismo, e sono per la più dirette da capi che uscirono dal socialismo. Ma la loro tendenza è verso la liberazione. E' tendenza di assoluta necessità storica. Queste organizzazioni operaie, o presto, o tardi, o per una via, o per un'altra, o con molte crisi e agitazioni, o senza, dovranno disinfettarsi del socialismo, diventare esclusivamente economiche e così entrare come elementi conservatori in nuove formazioni statali. Questo è l'importante e, come dicevamo, il bolcevismo in Italia è fenomeno transitorio e niente affatto profondo. Oggi si avvale di tutti i mali prodotti dalla guerra, della disoccupazione, del caroviveri, della stessa sovraeccitazione bellica, della stancheza della fibra nazionale, del dolore delle famiglie. Ma con tutto questo è cosa transitoria.

Ciò che fermenta, anche dopo le elezioni, è la reazione degli altri partiti e ordini sociali contro il socialismo. E' reazione di borghesia, del popolo stesso, di combattenti, di arditi, del nazionalismo, non soltanto di quello propriamente detto, iscritto e tesserato, ma di quello generico e libero di cui la guerra e la vittoria hanno impregnato tre quarti degli italiani. Il socialismo bolcevico è la follia criminale che ha tratto in rovina un grande popolo, la Russia. La Russia non aveva per sè l'arma di difesa: l'equilibrio mentale, il buon senso del suo popolo, certa sanità morale che è il fondamento della stessa elevatezza morale. Ora, di tutto ciò l'Italia abbonda. Questo largo patrimonio, questo avito fondo di buon senso è l'altra forza che salva l'Italia dal bolcevismo. Due sono le forze, lo sviluppo dello spirito nazionale e l'irrobustimento degli stessi individui, prodotto della guerra, e il buon senso etnico di cui abbiamo parlato più sopra.

Il carattere delle elezioni in Italia non è adunque da ricercare nel socialismo e nella sua novissima violenza bolcevica. E' da ricercare in altro. Anche, per esempio, in quanto stiamo per osservare. Esiste in Italia, come da per tutto, una vecchia democrazia. A tutti è nota. E' noto che questa democrazia è una tendenza dello spirito e vuole essere anche un programma. Ed è noto altresì che prima della guerra la democrazia e tutti i partiti che più, o meno si nominano da essa, facevano opera piuttosto popolaresca che statale, piuttosto demagogica che nazionale. Fin dal tempo in cui i partiti democratici, radicali e simili, avevano fatto "il blocco" con i partiti cosiddetti popolari, e anche detti sovversivi, la democrazia era stata sinonimo di intemperanza e di incontinenza nella difesa e nella pretesa dei diritti dei singoli di fronte allo Stato. Anche la democrazia, insomma, era stata più, o meno sovversiva, spesso molto sovversiva, diremmo oggi bolcevica. Ebbene, mercè la guerra ha avuto una evidente correzione. Oggi anche i partiti democratici, in Italia, sono per l'ordine della società nazionale e per lo Stato, per le stesse istituzioni, contro il novissimo sovversivismo bolcevico. Questo è certamente uno dei maggiori benefizi prodotti dalla guerra. La democrazia che volle la guerra, durante la guerra è andata formandosi una più chiara coscienza statale, è andata evolvendosi verso una più comprensiva, più alta e più pura concezione della società nazionale. L'opera di rinnovamento è ancora assai lungi dal termine, ma il rinnovamento è tale che già si nota e deve essere notato, come uno dei motivi non ultimi che confortano a nutrire le migliori speranze sulla vita futura della nazione italiana.

THE SIGNIFICANCE OF FIUME

Mrs. Gertrude Slaughter, laureata del Bryan Mawr College, è una rinomata collaboratrice della North American Review, *diretta da quel formidabile giornalista e robusto uomo politico ch'è il Col. George Harvey, quegli che fu patrono iniziale in seno al Partito Democratico della candidatura Wilson. Oggi il col. Harvey è il critico più acuto e pertinace della politica wilsoniana. Le pagine della* North American Review *e quelle del fascicolo settimanale di critica politica* Harvey's Weekly *gli servono ad attacchi di enorme efficacia demolitrice.*

Mrs. Slaughter è stata in Italia ed ha prestato servizio nella Croce Rossa Americana; si recò a Fiume e si è servita del fascicolo di novembre della North American Review *per parlare al pubblico americano, ben chiaramente, del "significato di Fiume", per l'Italia e per gli altri.*

Per cortese concessione del col. Harvey possiamo riprodurre una parte dell'articolo, nel testo inglese perchè meglio serva ai lettori del Carroccio *nella loro assidua propaganda intorno. Di quanto dice Mrs. Slaughter dovrebbero essere imbevuti specialmente gli italo-americani che, pel contatto immediato con l'elemento indigeno, veicolo la lingua, possono, con certezza di risultato, illuminare opportunamente l'opinione americana traviata e mistificata da quanti insidiano l'Italia nei suoi rapporti con gli Stati Uniti.*

When I visited Fiume in the month of May the situation seemed intolerable.... because the armies of occupation, the British, the French and the Americans, were in open simpathy with the Jugoslavs and hostile to Italy. To the Italians this meant playing the game of Austria, *their enemy,* against Italy who had left as many dead on the battlefields of the Allies as England and ten times as many as America. It meant that those who were trying to reconstruct Austria-Hungary under a Slavic domination were treated as friends, while Italy, who had destroyed Austria, *was treated as an enemy.* This espousing of the cause of Jugoslavia in the dispute territory puzzled us at first. We understood the reason later: and when we had talked in Paris with Americans in full simpathy with Mr. Wilson and his open letter we knew how far-reaching were the misconceptions in regard to the Italian people, to their part and purpose in the war, and to their national aspirations. It seemed to us that *while we had been watching the growth in Italy of a strong friendship for America there had been erected in America a wall of misunderstanding against Italy which could not easily be overthrown.*

To the Italians, shocked into distrust by *the action of the French in aiding the Jugoslavs to seize and hold the Austrian fleet,* the reason for the unfriendly attitude of their allies was not far to seek. "The chance to exploit oriental Europe," they said, "is worth a fifteenth point which annuls the others." They blamed France and England most of all and not without justification. "All of the Slav markets" writes Charles Rivet of the Paris *Temps* in a recent book on Jugoslavia that is filled with bitterness toward Italy, — "all of the Slav

markets are for us to take. We can furnish them with everything. They wait for us — they even beg us to come. Croatia and all of the Balkans will hail our traveling merchant as a Messiah". The *Shipbuilding and Shipping Record,* an organ of the English merchantmen, has declared that the question of Fiume is of international importance, and that it is especially *to the interest of British traffic that Fiume should not belong to Italy.* It is the port which best serves the movevement of emigration for the importation into South America of European workmen capable of working under a hot sun.

Contract labor! Foreign markets! The Italians had not thought of these things when they marched out singing toward the mountain frontier from which the enemy, as their officers told them, could vomit fire as from a tenstory building. The citizens of Fiume *did not think of these things when they placed themselves under the protection of "America, the mother of Liberty,"* quoting Mr. Wilson's words, "Our goal is the rivendication of the principle of peace and justice in the life of the world against the powers of autocracy and egoism."

The French and the English press have constantly belittled the victories of Italy. Yet in the dark spring of 1918 the opinion was general that to weaken Austria was a vital necessity and that, although the fostering of internal dissessions would help, nothing but a blow at her military power could dismember the Empire. In the following June, at the Battle of the Piave, Italy struck that blow.

It is not that, because Italy destroyed Austria, she should be given the fruits of her victory. On the contrary, what we should like to make clear is that Fiume is not to be looked upon the fruits of the victory, as the gratification of Italian imperialism, as a "childish demand," as a "crying for the moon" (in Clemenceau's words), as the equivalent, in Wilson's witticism, to the claiming of New York because 600.000 Italians live there. *We should like to correct the impression so apparent in the liberal press of America that the struggle between Orlando and Wilson was the struggle between the old era and the new, between the old spoils system in national affairs and the new international democracy. The very opposite is the truth.* It is entirely the will of the people that Fiume should follow her national destiny. It is a national conviction that goes back far into the history of the *Risorgimento,* to the days of the secret plots when, in the popular movement for the liberation of Italy, Fiume was included with Trent and Trieste in the territory of the nation. And Mazzini, the prophet of international unity, declared in no uncertain terms, "Fiume is ours."

The rights of small nations has been the ideal nearest to the heart of the Italian.

Fiume has become, in the language of the Italian press, "the title of a magnificent canto in the poem of the *Risorgimento,* a canto in which is condensed its most noble ideals, its hopes, its griefs, its ardor, its sacrifice, all subordinated to a single motive, the desire of a people to possess a fatherland; a canto of which every strophe ends with "Italy or death".

The Allied Council has decided that this canto shall not be closed. How it will end none can say. It is for the interest of Western Europe that Italy and not Austria should be strong.

GERTRUDE SLAUGHTER

ITALY VICTORIOUS

IF THE *divine aroma which the earth doth scent*
Be thine, O Italy, and from thy beauty spring:
If Art and Science, which to mankind new life bring,
Rise like unto a flood, forth from thy deep urn sent:

If thy old Rome be wondrous great, pre-eminent,
Since all the earth learned unity under its wing:
If to her precepts still our sovereign law doth cling,
For on them it hath modelled its whole document:

If during twice a thousand years thou hast amassed
Glory upon glory each greater than the last: —
One page remained to add to thy great history,

The page that thy strong sons in their life-blood have writ,
And which thou in thy ringing language wilt commit
To marble on the altars of their victory!

PROF. AMERICO U. N. CAMERA
The College of the City of New York

From the French of Pierre de Nolhac, Conservateur du Palais de Versailles in "La Revue des Deux Mondes". (See page 52).

Che ne sapete voi dell'Amore?

Novella dialogata di ONORATO FAVA scritta appositamente pel CARROCCIO

LEA è una ragazza bruna, di vent'anni, con due grandi occhi che dicono un'infinità di cose e due labbra che chiamano un'infinità di baci. Il professore è un signore calvo, di settant'anni, con gli occhiali d'oro e una barbetta molto bianca e molto ispida. Lei, appoggiata al parapetto della terrazza, guarda il mare, agitando nervosamente un piedino delizioso. Lui è sprofondato nella lettura di un trattato scientifico. Sulla testa del lettore volano delle coppie di passeri e, burlandolo con un garrito, spariscono nell'azzurro. Ad un tratto, un singhiozzo nel silenzio fa alzare la testa al professore.

PROFESSORE — Che cosa avete Lea? voi piangete?

LEA — Io piango? No, non è vero. Perchè dovrei piangere?

PROF. — Ma, non saprei.... Voi, ragazze, vi lasciate trasportare dalla fantasia, vi struggete alle volte per certe chimere irraggiungibili. Voi avete una pena segreta che vi tormenta. Confessatelo, via.

LEA — Non ò nulla da confessare. Sono momenti di malumore che vengono per tutti, nuvole che passano.

PROF. — A vent'anni, non ce ne dovrebbero essere nuvole. La vita non può essere che azzurra come questo cielo e questo mare.

LEA — Eppure guardate là in fondo, anche in questo azzurro c'è la nuvola, non la vedete?

PROF. — Evvia, vapori condensati senza conseguenza, che il sole spazzerà presto.

LEA — Non sempre riesce a spazzarli e molte volte sono le nuvole che coprono il sole e lo avvolgono nel loro mantello grigio.

PROF. — Ma non lo spengono. Andiamo, Lea, siate franca col vostro vecchio amico. Volete che ve la dica io la nuvola che turba l'azzurro della vostra anima?

LEA — Sentiamo.

PROF. — E' l'amore.

LEA (*dà in una risatina nella quale si sente lo sforzo*) — Ah, ah, ah, siete uno scienziato e vi pare di fare una grande scoperta. Una ragazza a vent'anni non può avere altra pena che questa. L'amore, l'amore! E che ne sapete voi dell'amore?

PROF. — Già, perchè ò settant'anni e non penso che alla scienza, non è possibile che io mi intenda di amore. Ma non mi concedete che anche io ò potuto avere vent'anni come li avete voi e ò potuto pensare a qualche altra cosa che non sia la scienza?

LEA — Voi? davvero che non ò mai considerata questa possibi-

lità. Come eravate allora? Bruno? Capelli spioventi? Baffetti a uncino rubacuori? Occhi incendiari? Avrei voluto conoscervi allora.

PROF. — E vi assicuro che avreste conosciuto un giovane serio e dabbene e non un vanesio come i giovanotti d'oggi, i quali non pensano che a flirtare (si dice così?) nei salotti con questa e con quella e considerano la vita come un godimento, e si burlano di tutto e di tutti!

LEA — Già, voi, m'immagino, assorto nei vostri noiosi studi, non avevate il tempo di andare nei salotti. E passavate le notti sui libri, al tranquillo chiarore della fida lucerna. Mi par di vedervi!

PROF. — Ma no, no, vi assicuro che non era un orso e mi concedevo anch'io le mie ore di svago, e facevo anch'io all'amore. Ma, ai miei tempi, l'amore era una cosa seria, una fiamma, alla quale noi ci si accostava con reverenza come ad un fuoco sacro....

LEA — Per fare la corte alle vestali?

PROF. — Sia pure, ma per portar loro tutto il profumo, tutta la poesia, tutto l'ardore della nostra anima. Allora, quando si era trovata la donna che rispondeva al proprio ideale, le si offriva un'affezione intera, assoluta, temprata a traverso lunghe prove e pazienti attese. Era il calore costante del focolare, non l'effimero bagliore di un fuoco di paglia.

LEA — Già, oggi, secondo voi, non si sa più amare, le anime moderne sono incapaci di una passione durevole. Si capisce, il mondo per voi è sulla via della perdizione.

PROF. — Via, via, non andate in collera e parliamo di voi. Sfogatevi, chè vi farà bene, confessatevi dunque al vostro vecchio amico. Chi è questo signore che vi fa piangere?

LEA — Un mostro.

PROF. — Siamo d'accordo, è un mostro, ma come si chiama?

LEA — A che serve il dirvelo? Tanto non potreste cambiare per nulla ciò che è. E poi, voi non avete alcuna stima dei giovanotti moderni, e capirete che io non potevo sceglierne uno dei vostri tempi.

PROF. — Ogni regola à la sua eccezione e voi, col vostro senno, non potete che avere scelto l'eccezione degna di voi.

LEA — No, è un indegno.

PROF. — Davvero? Allora liberatevene coraggiosamente.

LEA — Come fate presto a dirlo! Voi non sapete che cosa sia l'amore!

PROF. — Me lo avete già detto ed io avevo sperato di convincervi del contrario. Conobbi un giovane serio e dabbene....

LEA — Di quelli della vostra generazione?

PROF. — Precisamente, che si era invaghito di una ragazza molto bella....

LEA — Più bella di me?

PROF. — Una bellezza diversa. Era bionda e voi siete bruna. A-

veva due occhi pensosi e un sorriso dolce, ammaliante. Pareva una madonnina e lui l'adorava, le consacrava tutti i suoi pensieri, tutti i suoi palpiti, vedeva in lei la creatura eletta, la suprema felicità della sua vita. Per tre anni l'amò perdutamente.

LEA — Tre anni? che costanza!

PROF. — Già, la gioventù moderna, scusate se ve lo ripeto, si accende come un fuoco di paglia e non può concepire che si possa essere fedeli per tre anni alla persona amata.

LEA — E poi?

PROF. — E poi, quando il giovane si accorse che lei non era la donna sognata, la quale poteva renderlo felice, quando si convinse che in fondo a quegli occhi pensosi c'era un'anima fredda, incapace di un'affezione seria, durevole, consolatrice, fece il gran sacrificio, si strappò dal cuore l'immagine di lei.... come si strappa un dente guasto.

LEA — Si consolò più tardi con un'altra?

PROF. — No, si persuase che la donna veramente fedele è la scienza e si dedicò tutto alla scienza.

LEA — Quel giovane serio e dabbene eravate voi?

PROF. — Ero io.

LEA — E supponete che anch'io abbia un dente guasto da strappare?

PROF. — Non suppongo nulla, osservo. Lui è un mostro, voi siete un angelo e gli angeli e i mostri non possono andare di accordo.

LEA — Ma io lo amo tanto quel mostro.

PROF. — Da quanto tempo?

LEA — Da tre mesi.

PROF. — Da tre mesi soltanto? E pretendete di conoscerlo? Quel giovane attese tre anni prima di decidersi.

LEA — Ma allora si viaggiava in diligenza, oggi si vola in aeroplano.

PROF. — Di tal che, voi siete sicura di conoscerlo a fondo?

LEA — Certamente. Egli à tante buone qualità, è simpatico, modesto, ricco, intelligente....

PROF. — Ma è un mostro.

LEA — Già, un mostro di ingratitudine perchè dovrebbe capire che io lo amo con tutto il cuore e che non sono l'ultima delle donne.

PROF. — Anzi siete la prima. E in tre mesi egli è diventato per voi l'essere assolutamente indispensabile alla vostra felicità?

LEA — Proprio così.

PROF. — Benissimo. O lui o la morte.

LEA — Non mi burlate. Voi non comprendete le torture che si provano quando si vuol bene davvero a una persona.

PROF. — Le ò provate. Ma che cosa vi à fatto dunque questo scellerato?

Lea — Se egli mi amasse come lo amo io, non dovrebbe pensare ad altro che a me.

Prof. — E invece?

Lea — E invece ieri è stato ad un *five o'clock*, dove io non sono andata.

Prof. — E' una cosa grave!

Lea — Non vi pare? mentre, se mi volesse bene davvero, non dovrebbe trovare altro godimento che nella mia compagnia, non dovrebbe guardare in viso le altre donne. Per me gli altri uomini non esistono affatto e io non sono felice che quando egli sta vicino a me.

Prof. — Anche da lontano si può amare, e si ama meglio, credetemi. Si custodisce e si tien vivo il fuoco sacro dentro di sè, e si alimenta di ricordi e di speranze. Volete che vi porti un paragone moderno? L'amore è come la luce elettrica. Bisogna evitare i corti circuiti, se no, si fulminano le valvole e buonanotte, si resta al buio.

Lea — Ma insomma, pretendereste che io gli consentissi di fare tutto ciò che crede? Gli lasciassi una libertà anche maggiore di quella che si prende?

Prof. — Se siete veramente sicura del suo amore, non dovreste temere di nulla. Mettetelo alla prova.

Lea — Ne ò fatte tante prove. Ho messo in azione tutte le armi che noi ragazze abbiamo a nostra disposizione....

Prof. — Compresi i razzi incendiari e i gas lagrimogeni....

Lea — E non sono riuscita.

Prof. — Ma ne avete un'altra prova, di effetto sicuro.

Lea — Quale?

Prof. — Non scoprite le vostre batterie, non vi lasciate trasportare dalla esuberanza del vostro sentimento, non gli fate scorgere che egli vi è indispensabile, mostrate indifferenza, non vi curate di quello che fa, anzi fingete d'interessarvi di qualche altro che non sia lui. Una piccola iniezione di gelosia scuoterà la sua indolenza e lo farà cadere ai vostri piedi.

Lea — E se invece ottenessi l'effetto contrario?

Prof. — Allora vorrebbe dire che si tratta precisamente di un dente guasto e ve ne sarete liberata con poco fastidio.

Lea — No, no, professore, ciò che voi mi consigliate è un gioco pericoloso, è una cattiveria. E io non saprei fingere quello che non sento. Egli avrebbe tutta la ragione di credermi una civetta e di disprezzarmi.

Prof. — Ebbene, poichè non avete il coraggio di tentare i mezzi estremi, prendetelo per fame, riducetegli la razione e tenetelo a stecchetto per un certo tempo. Anche in amore bisogna evitare il *surmenage*.

Lea — Ma il cuore non è un magazzino di derrate alimentari e l'amore non è un genere di consumo che si distribuisce con la tessera.

Prof. — Avete ragione, mia piccola amica. Il cuore è uno scrigno d'oro, un ciborio sacro, di cui non si deve lasciare aperta la porticina in permanenza, ma del quale convien serbare gelosamente la chiave per consegnarla a chi sappia rendersene degno. Ricordatevi le molte e faticose imprese che dovevano compiere gli antichi cavalieri prima di poter piegare il ginocchio dinanzi alla loro dama per chiedere e ottenere il premio lungamente sospirato.

Lea — Evvia, professore, adesso risalite un po' troppo lontano nel passato.

Prof. — Perchè? Voi non potreste forse stare a paro con una di quelle belle castellane medievali? Vi ripeto, mia graziosa damina, fate la prova. Mettete il vostro cavaliere al bando, come nelle fiabe, per un anno, un mese, una settimana e un giorno, senza vederlo, promettendogli fedeltà completa, assoluta, esigendo da lui fedeltà piena ed assoluta. Al termine di questo periodo di prova, se vi convincerete che egli è davvero quel mostro di ingratitudine che voi sospettate, ne scaccerete l'imagine dal vostro cuore per sempre. In caso contrario, come vi auguro, gli consegnerete la chiavettina dello scrigno d'oro.

Lea (*sorride maliziosamente*) — Ebbene, seguirò il vostro consiglio. Ma.... non vi pare che il termine sia troppo lungo? La vita oggi è così breve! Non si potrebbe ridurre l'esperimento ad un mese, una settimana e un giorno?

Prof. — Fate come credete. Se vi pare che sia sufficiente a darvi quella sicurezza che vi lagnate di non avere, riducete pure il periodo di prova, purchè non riversiate poi su di me la responsabilità di ciò che potrebbe serbarvi l'avvenire.

Lea — Sta bene. Vi ringrazio, professore, del consiglio e dell'augurio.

* * *

Lea se ne va tutta raggiante. Il professore rimane un po' come abbagliato, poi s'immerge nuovamente nella lettura del suo libro.

Giorgio è un giovanotto di ventisette anni, con due baffetti in su e un paio di occhi neri pieni di lampi. La signora è una vecchietta di sessanta, coi capelli bianchi come la neve. Egli scrive una lettera, poi la straccia e ne comincia un'altra. Lei, in una poltrona, lavora di maglia. Giorgio lacera la seconda lettera, pesta i piedi e passeggia in su e in giù, concitato. La vecchietta lo guarda sorpresa.

— Che ài Giorgio? che cosa è che ti agita a questo modo?

Gio. — Niente zia. Sono delle noiose contrarietà. Chi non à contrarietà nella vita?

Zia — A ventisette anni non possono essere cose serie. Vuoi che te la dica io la tua contrarietà?

Gio. — Sentiamo.

Zia — E' l'amore.

Gio. — Ah, ah, ah! e che ne sapete voi, zietta, dell'amore?

Zia — Già perchè ò i capelli bianchi, non è possibile che io m'intenda di amore. Ma anche io, me lo vorrai concedere, sono stata giovine come te.

Gio. — Certo, e dovevate essere una graziosa fanciulla, con un visino adorabile, incorniciato da una bella chioma nera, illuminato da due occhi irresistibili. Avrei voluto conoscervi allora.

Zia — E avresti conosciuta una ragazza sennata e non una fraschetta di quelle che non pensano che a divertirsi e a civettare nei salotti con questo e con quello.

Gio. — Non andavate voi nei salotti?

Zia — Sicuro che ci andavo.

Gio. — E al tempo vostro non si faceva all'amore?

Zia — Senza dubbio, ma per le ragazze del mio tempo l'amore era una cosa molto seria, con la quale non era lecito scherzare.

Gio. — Oggi dunque, secondo voi, non si sa più amare come una volta? il mondo per voi è diventato una sentina di vizi?

Zia — Via via, non t'irritare. E sentiamo un po', confida le tue pene alla vecchia zia. Chi è dunque la misteriosa creatura della quale ti sei acceso?

Gio. — Vi assicuro che non è affatto una fraschetta.

Zia — Lo credo, perchè altrimenti il mio Giorgio non l'avrebbe prescelta.

Gio. — E' una ragazza bruna, con due occhi grandi così, e un sorriso.... un sorriso che non ò visto mai sulle labbra di nessun'altra donna, uno spirito e un gusto eccezionali, un cuore capace di comprendere tutte le delicatezze del sentimento.

Zia — Benissimo, una perfezione insomma. E tu l'ami?

Gio. — Ardentemente.

Zia — E lei ti ama?

Gio. — Non so.

uia — Come non sai?

Gio. — In certi momenti mi pare che ella mi voglia bene seriamente, che non abbia altro pensiero che per me e sia felice che io l'ami. In certi altri momenti, mi sembra fredda, indifferente, non si cura di me e mi sfugge. Sono sette giorni che non la vedo. Le ò scritto due lettere e non mi risponde.

Zia — Ed è questo che ti tormenta? Ti comprendo, povero Giorgio. Conobbi anch'io una volta una creatura molto simile alla fanciulla del tuo cuore, che si era innamorata di un giovanotto ardente come te. Lei gli voleva tanto bene, vedeva in lui la suprema felicità della vita, ma non aveva il coraggio di dirglielo, temeva che egli potesse

stancarsi presto se offrisse alla sete di lui tutta la coppa del suo amore. Tormentata da questo dubbio, mise un freno al proprio cuore e lo amò in silenzio per lunghi anni, finchè lui, non riuscendo a indovinare la devozione profonda dell'anima di lei, la credette fredda e si allontanò per sempre.

Gio. — E lei?

Zia — E lei rimase nella sua ombra, a vivere del passato.

Gio. — Quella fanciulla eravate voi, zietta?

Zia — Ero io. Sappi dunque comprenderla, Giorgio, la donna che ami. Sappi indovinare ogni suo pensiero, prevenire ogni suo desiderio. E non ti sgomentare delle contrarietà apparenti. Sii costante, ostinato. L'amore è un fuoco che à bisogno di essere alimentato con un lavoro assiduo e pertinace. Quando si ama veramente, bisogna lasciarsi avvolgere da quella sola luce e imbeverne tutta l'anima.

* * *

Otto giorni dopo. Lea siede in giardino e guarda le farfalle che s'inseguono nel verde. La primavera sparge sulle aiuole tutta una gloria di colori e di profumi. Appare Giorgio sul sentiero:

— Lea.

Ella non risponde. Egli, a due passi da lei, la chiama:

— Lea.

Lea — Che volete, signore?

Gio. — Perchè mi tratti così?

Lea — Vi avevo detto che non dovevate comparirmi davanti che fra un mese, una settimana e un giorno. Perchè avete rotto la consegna?

Gio. — Perchè ciò che mi chiedi è impossibile, è crudele, è assurdo.... perchè se continui così, finirai per farmi morire disperato. (*Le prende una mano e lei lascia fare*).

Dalla terrazza il professore e la zia osservano la giovane coppia e sorridono. Il sole avvolge le due teste bianche come in un'aureola d'argento.

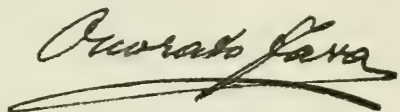
Prof. — Guardate quei due ragazzi, signora. Essi sanno ora che cosa sia l'amore. E' la nostra esperienza che lo à loro insegnato, non vi pare, signora?

Zia — Forse avete ragione, professore. Il nostro vecchio cuore à trovato per essi nel passato la parola buona.

Prof. — Proprio così. E' l'inverno che insegna alla primavera a preparare nel seno misterioso della terra i teneri germogli e i bocciuoli profumati.

Gio. — Guarda quei due vecchi, mia diletta. Sono passati accanto all'amore e se lo son lasciato sfuggire.

LEA — Io penso, Giorgio, che ànno voluto ragionare troppo....
GIO. — E l'amore non ragiona.

LEA — Essi non sanno che cosa sia l'amore e credono di avercelo insegnato.

GIO. — Mentre è il cuore soltanto il gran maestro che consiglia e che guida, che conduce l'uno verso l'altro, così (*l'abbraccia*).

LEA — Mostro!

GIO. — Angelo!

Le due teste bianche spariscono.

Napoli.

NEGLECTED PART OF ITALY'S CONTRIBUTION TO VICTORY

ITALY's territory, together with her railway system, transport, store services, etc., from the French frontier down to the interallied bases of Taranto and Brindisi, was pratically an immense unique base, of which the Allies were allowed to take full and free advantage. No other country could have given more in that sense than Italy gave, since no other territory was so adequately situated from a geographical point of view, with regard to the general line of resistance. Moreover, her railway service, as well as the whole of her transport facilities, withstood the unusual strain.

* * *

In order properly to realise the value of Italy's contribution to the great common effort, from this particular point of view, let us imagine what would have happened if she had been unable to act as she did, from the very beginning to the very last day of the war, and — we might add — beyond that time.

Twice during the war the enemy attempted to carry out a very audacious strategical design, perhaps the most important and undoubtedly the most congenial ever conceived by the German General Staff. Twice during the war Italy's situation was seriously threatened, and grave consideration had to be given to it. Both the blow that was struck by the Austrians in May, 1916, against the Italian Front, in the Trentino, which proved unsuccessfull thanks to Cadorna's strategical skill and rapidity, and the one which ended in the Caporetto disaster, in October, 1917, were intended to invade the great valley

of the river Po and reach the sea-shore somewhere in the Gulf of Genoa. Supposing these attempts had proved successful, their consequences would have been terrible, and little explanation is needed to make this matter clear. Italy would have been practically cut off from the Allies. As the central maneouvring field with regard to the general line of resistance of the Allies, she would have ceased to exist. It is quite unnecessary to inquire what would have been the effect on Italy's particular situation as a belligerent. Had she held out on a more southern line, so as to protect the peninsular part of her territory, or given way altogether — matters would not have changed with reference to the interallied situation.

Italy's downfall as a manoeuvring field would have practically cut in two lines of resistance of the Allies. Its eastern section would have lost connection with their actual strategic centres, which were both in France and in Great Britain. The supply of fresh forces, war material, food-stuffs, etc., to those far distant battlefields would have practically stopped, since all sea ways were extremely dangerous, if they were not closed up altogether, owing to submarines. The Allied naval forces in the Mediterranean would have been unable to bring about any counteraction with a view to reopen Italy's intercepted land ways. On the French battlefield the Allies would have been compelled to give their right wing a long southward extension to face the new menace on Italy's Alpine frontier. No counter-action could have been taken against it owing to the enormous difficulty of the Alpine territories and the nearly total lack of outlets through the mountains. The only exceptions of the quite inadequate lines of the Moncenis and the Cornice were practically of no military value for a counter-offensive aiming at the valley of the river Po. On the contrary, on the enemy's side, even in case Italy had not yielded altogether, so as to keep a part of the Austro-German army still engaged, a considerable number of enemy forces would have been made available to strengthen the German forces on the Western front. A terrible crisis would have befallen the Allies, and it is difficult to say whether they were or were not in a position to withstand it. The United States Army in France was not then in such force as to secure to the Allies the possibility of maintaining their positions under new thrusts on the part of the enemy. A general collapse — had it occurred, as most probably it would have occurred — would have been but the logical consequence of the newly-created situation.

* * *

Italy's function as a great central manoeuvring base did not involve merely a certain amount of extra work for railways and other means of transport. It practically engaged the greater part of the national, technical and moral resources, both in the military and civil

services, which are not of a nature to allow of any particular evaluation being made of them. Many of the forces that had to be employed to carry out that special duty for the common cause belong to the class of human possibilities which are usually called "imponderable." Yet they should not be neglected in making an estimation of the general cost, to which Italy succeeded in taking her special share in the great game.

* * *

The collapse of the easternmost sections of the interallied front, especially the Albano-Macedonian one, would not have involved the total downfall of any resistance in the East, so giving a freer hand to the Central Empires to dispose of their forces no longer seriously engaged in those quarters; it would most probably have marked the total defeat of the Allies, since there was no practical possibility of closing the gap due to the loss of Italy's gangway. The collapse of the Russian military resistance and that of the Eastern sections of the Allied general front would probably have given the Central Empires an overwhelming superiority and we do not see by what means the Western Front — that is to say, the Franco-Anglo-Belgian — developing itself nearly exclusively in French territory, could have succeeded in withstanding it as long as was necessary to allow American forces to intervene in sufficient numbers with a adequate supply of war materials, etc.

Moreover, the downfall of the Eastern sections of the general front would have placed the Allied troops in a very critical position. As a matter of fact there was no other apparent alternative for them to escape being forced to surrender sooner or later. Their real conditions were these: they were too many in number for a safe withdrawal by sea, especially taking into account the long voyage through the unsafe Mediterranean waters; on the other hand, their number was inadequate to hold out long on merely defensive lines. They had no local resources for feeding their men, and to protract military resistance. Finally, the sanitary conditions of the countries were anything but favourable for a prolonged and almost hopeless resistance.

* * *

Such an ending of the Great War seems never to have been considered. We do not say that the responsible military chiefs or the political did not see this possible result. We have no ground on which we could rely to give credence to such an hypothesis. We merely refer to the fact that the public was never made aware of the great danger that the cause of the Allies ran on two occasions during the progress of the war. The public never knew, and consequently was never given the opportunity of appreciating the efforts that were made to prevent

such a calamity overtaking the Allies. Solely for the sake of historical correctness, it is well that the peoples who so cordially faced the great enemy, gave all they could give, blood and wealth, and endured so many privations and sacrifices should be made aware of the menace that twice hung over their heads for some time. It is well that they should know how those menaces were faced and successfully thwartled. And, last but not least, they should be made aware who succeeded in preserving the Allies from such a tremendous catastrophe, at the very moment in which it might have become inevitable, had counteraction been a little less prompt and efficient.

It was Italy. *Italy alone in both cases succeeded in stopping the advance of the enemy's forces and baffling his strategical plans.*

In May, 1916, by rapidly transferring adequate forces from the Isonzo to the Trentino, General Cadorna succeeded in checking the Austrian forces, though the latter greatly preponderated. People who still remember the anxiety of those days, when it seemed quite beyond human power to prevent the enemy from gaining a strong foothold in the plains of the Po, and the inhabitants of Verona, Mantua, and other towns of the famous Quadrilateral of the Past were preparing to retire, those people, I say, easily realise the danger that was incurred and the magnitude of the effort that was made to thwart it. Not a single Allied soldier or gun was in Italy at that time. This, be it understood, *only to establish historical facts on their true lines*, not for any other purpose.

In October, 1917, the enemy was partly successful, as people know. But only partly. Italy had to pay a higher price than in May, 1916, to stop the enemy hordes; yet she succeeded again in checking them. We do not desire to repeat things that have been made public long ago in many other ways. We need not, after all, reinforce the simple beautiful words — so more beautiful as perfectly corresponding with the true state of facts — which were pronounced by the Italian Premier, Signor Nitti, in his speech of the 26th of July in the Senate:

"It is essential," he said, "for the whole world to know that after the ruin of Caporetto, *we alone*, through our boys of the '99 class, saved our country; that the cordial and friendly aid sent to us by our Allies *reached us when our boys had already stopped the invasion of the enemy.* The whole world must be told, of the grandeur of our accomplishments, how we held out alone, for a long time we were alone against the Austrian Empire, *in spite of the treaties according to which we should never have been left to bear the full weight of the Austro-Hungarian Empire unaided*; that we were the ones to overthrow that Empire which appeared to be invincible".

Perhaps Signor Nitti himself, while so speaking, was not aware

of the greater significance that ought to be attached to his just statement. The Italians had not merely preserved their own country from invasion; they had done much more, since by thwarting the tremendous menace *they had preserved the great central interallied manoeuvring base, so practically saved the whole of the military power of the Alliance.* No relief on the part of the Allies might have reached Italy in time to prevent the enemy from rushing into the valley of the Po and carrying out his audacious design.

* * *

Much has been said, even in high official allied quarters, to recall what Italy has done for the sake of the common cause during the Great War. The Italians have listened to those statements by which some of their efforts were accorded recognition. They have also noticed how even in enemy quarters, the influence of her military work upon the final conclusion of the war has been appreciated. Yet they have also heard other voices attempting to deprive of its true value the share that Italy voluntarily took in the Great War by associating herself with the Allies. These few notes are not intended to complain with unjust appreciation on one side, or to rejoice on the other. They are intended to supply future historians with a brief record concernning a quite neglected aspect of Italy's contribution to Victory. Italy has given the entire Alliance something that no other Allied Power could give it, since there were not two Italys in the Mediterranean. Above all history must be true, but it must be complete as well.

A MILITARY EXPERT

L'INGRATITUDINE PIU' NERA E PIU' INIQUA. — *L'Italia salvò dalla completa distruzione i serbi in fuga dopo l'abbandono della loro terra all'austriaco invasore, cioè all'esercito costituito anche di croati e altra genia — gli attuali consorti dei serbi nella coalizione jugoslava! Ecco la lettera di ringraziamento che il ministro degli esteri del Regno di Serbia, Pachitch, mandava il 6 febbraio 1916 al vice-ammiraglio conte Cutinelli Rendina di Compomaggiore, comandante in capo della seconda squadra italiana, a Brindisi. La diamo nel suo testo originale francese:*

— Monsieur le Comte, — L'évacuation des réfugiés Serbes d'Albanie étant terminée, je tiens à exprimer à votre Excellence les remerciements les plus sincères du Gouvernement Royal pour son concours empressé et efficace ainsi que celui des officiers sous Ses ordres et des autres autorités navales de Brindisi grâce auquel cette évacuation a pu être effectuée d'une manière aussi rapide et aussi satisfaisante. — Veuillez agréer, Excellence, les assurances de ma plus haute considération. — NI. P. PACHITCH.

ITALY'S FUTURE

From the remarks of HON. AUGUSTINE LONERGAN, *of Connecticut, in the House of Representatives, Washington, November 4, 1919*

THERE is no question but that Italy is entering upon one of the greatest commercial eras of her life. The trials of the war are over. Her commerce must seek greater foreign purchasers. The United States she has always found her best customer. Between Italy and the United States there always has been, and always will be, bonds of friendship that the years will cement more firmly rather than dissolve.

Nothing could have evidenced this more than the splendid reception to the Italian war Mission when it came to the United States and to President Wilson when he visited Italy in January of 1919.

Speaking at the Quirinal in Rome, he said:

The Italians in the United States have excited a particular degree of admiration. They, I believe, are the only people of a given nationality who have been careful to organize themselves to see that their compatriots coming to America were from month to month and year to year guided to the places of the industries most suitable to their previous habits. No other nationality has taken such pains as that, ad in serving their fellow countrymen they have served the United States because these people have found places where they would be most useful and would most immediately earn their own living, and they have thereby added to the prosperity of the country itself. In every ways we have been happy at home and abroad with the people of this great State.

That same day, speaking before the Italian Parliament, Mr. Wilson stated:

There is only one thing that holds nations together, if you exclude force, and that is friendship and good will. The only thing that bind men together is friendship, and by the same token the only thing that binds nations together is friendship.

In Genoa Mr. Wilson placed at the monument of Mazzini a floral tribute, and that same day he visited and crowned with flowers the monument of Columbus. At Milan his heart went out to the League of Mothers and Widows of Italy's heroes who died in the war, and at Milan, too, as he himself said, he was deeply touched — *to receive at the hands of wounded soldiers a memorial in favor of a league of nations, and to be told by them that that was what they had fought for; not merely to win this war but to secure something beyond, some guarantee of justice, some equilibrium for the world as a*

whole which would make it certain that they would never have to fight a war like this again.

All through his Italian trip, from his entrance to that country until his last address before the University of Turin, the President pointed out the reciprocal advantages that would accrue to Italy and the United States from a mutual friendship, sealed by the blood of soldier brothers in arms, who died for justice and truth.

CONGRESSMAN AUGUSTINE LONERGAN

How President Wilson has changed!

"Good will" — "mutual friendship" — is what we Italians want today yet, what the People of the United States should know directly from the Capital and what the Senators and Representatives should tell their respective constituencies. — THE EDITOR.

OLD-FASHIONED DITTY

LISTEN.... *if you see him,*
that crook of Gennarino,
tell him he is a murderer!
No.... don't tell him that!

Tell him.... yes, yes, tell him
that he is a beast, a snake,
and always has been that.
No.... wait.... don't tell him that!

And if you'd tell him, "Rose
would have her fling, she too;
but then.... she.... herself....
would want to know if you?"....

No.... tell him that I'm crying....
tell him I'm burning.... see....
tell him I'm dying, dying....
But bring him here to me.

SALVATORE DI GIACOMO

Translation by
EMANUEL CARNEVALI

"La collection des Penseurs Italien"

L'INIZIATIVA DI PAOLO ORANO

Pubblichiamo questa lettera da Parigi con un augurio: che i Pensatori Italiani vengano fatti conoscere anche nel mondo anglo-sassone. Utile è che ci conoscano i francesi, i nostri bravi francesi — i quali più ci leggono, ci studiano, ci comprendono e più s'inacidiscono e ci contrastano — ma utilissimo è che ci conoscano gl'inglesi e gli americani, questi sopratutto. In un periodo come l'attuale in cui la coscienza americana si trasforma e passa dall'influenza tedesca ripudiata all'influenza x *che deve sostituirla, noi dobbiamo far di tutto perchè la coltura e il pensiero italiano trovino degno posto nella mente e nella coscienza del popolo transatlantico. Pensiamo che l'iniziativa di Paolo Orano si completerebbe, e produrrebbe frutti interamente, con una contemporanea edizione in inglese dei volumi che s'intendono tradurre nel solo francese. Certo, non sarebbe facile trovare un editore intraprendente come quello che Orano ha incontrato sulla Senna , nè un corpo di traduttori adatti. Ma se i patroni dell'Istituto Italiano di Parigi — vale a dire, gl'italiani cospicui che formano l'Associazione dell'Alta Coltura di Milano — vorranno e sapranno fare, il Pensiero Italiano potrà avere tra le genti di linguaggio inglese un'arma potentissima di propaganda e di conquista intellettuale. Nell'elemento italiano emigrato Orano troverebbe più d'un collaboratore illuminato e coscienzioso.*

SOTTO gli auspici dell'Istituto Italiano di Parigi, col suo contributo finanziario, si realizza finalmente l'idea da più anni perseguita in Francia da Paolo Orano, di pubblicare una collezione dei filosofi critici e in genere pensatori italiani in una traduzione francese accessibile al gran pubblico colto di Francia e d'Europa.

Sin qui tutti i tentativi del genere fatti, sia dal punto di vista letterario che filosofico, sono stati ispirati dal preconcetto e dalla preoccupazione di far conoscere ai francesi solo quegli scrittori italiani che potessero rispondere ad esigenze passeggiere di moda o di gusto.

Questa volta uno tra i più noti editori parigini si sobbarca alla impresa tutt'altro che facile, date le difficoltà della grave crisi industriale che attraversiamo, di rivelare ai lettori colti e studiosi ciò che di meglio e di imperituro il pensiero italiano contemporaneo ha prodotto. Una inchiesta del resto assai facile, compiuta da noi nelle biblioteche pubbliche, nelle librerie, nelle redazioni delle riviste ci ha documentato che anche le persone colte di Francia, eccezione fatta per i competenti specialisti di studi letterari e filosofici italiani, non hanno alcuna adeguata opinione di ciò che sia la cultura italiana dal punto di vista italiano.

Ed è precisamente col partito preso di sostenere questo punto di vista esclusivamente italiano che la *Collection* esce preparandosi a continuare per 20 volumi, forse a oltrepassarli, se i lettori e gli studiosi

di Francia e di Europa avranno fatto un'accoglienza degna dell'impresa editoriale nobilissima e delle insigni opere che loro vengono offerte.

Preciso e sostanziale proposito dell'iniziatore è quello di far conoscere in lingua francese i massimi ingegni del secolo decimonono e di questo principio del ventesimo. Però non è possibile all'intelligenza delle dottrine, delle scuole, dei sistemi e degli atteggiamenti intellettuali contemporanei d'Italia non incominciare dalla *Scienza Nuova* di Gian Battista Vico. Quest'opera che è tuttora e sarà per lunghissimo tempo la base e la sostanza medesime del sapere e dell'orientamento speculativo italiano, non ha ricevuto in Francia e negli altri paesi d'Europa che riconoscimenti solitari e degli omaggi molto scarsi e non troppo fidi. A noi pare che la *Scienza Nuova* di Gian Battista Vico, e dobbiamo dire il totale pensiero di questo filosofo, abbiano finalmente il diritto di prendere il posto che meritano accanto ai cinque o sei nomi e sistemi di dottrine che vengono continuamente citati e proclamati come fondamento del sapere e della scienza. Vico è presso che ignoto in Francia ed è caso rarissimo l'incontrarsi in uno studioso anche eccezionale il quale vada più in là del nome del filosofo e del titolo della sua opera eterna. S'incomincia dunque con Vico cioè a dire *a Jove principium*. Seguiranno a distanze che il solerte editore, i prefattori e i traduttori si sforzeranno di rendere quanto più sia possibile brevi, Gioberti, Romagnosi, Cattaneo, Rosmini, Francesco De Sanctis, Mazzini, Carducci prosatore, Francesco Carrara come rappresentante sommo della Scuola classica del diritto penale, Francesco Ferrara come capo del movimento scientifico nelle scienze economiche in Italia. A provare poi la novità e la profondità raggiunte dalla erudizione e dall'analisi ricostruttiva e critica italiana in questi ultimi tempi, la collezione si arricchirà di alcune antologie composte dei migliori capitoli che i monografisti nostri ci hanno dato, trattando dei filosofi novatori quali Bruno, Campanella, Telesio, Pomponazzi, Paleario, Galileo, ecc., e delle personalità letterarie ed artistiche più notevoli dei grandi secoli della nostra letteratura e della nostra vita.

Ogni volume sarà preceduto da una prefazione quanto più sia possibile breve, mirante a mettere i lettori francesi e stranieri in genere al corrente degli studi riguardanti l'autore di cui si dà la traduzione con sufficiente notizia della vita, dell'opera totale, con speciale rilievo di quelle che possono essere le anticipazioni del suo pensiero e le analogie e le influenze sul pensiero sia italiano che straniero.

La traduzione dei testi italiani viene affidata a scrittori non soltanto provetti nell'arte di trasferire dall'Italiano in altra lingua con fedeltà e chiarezza una forma niente affatto facile; ma a chi abbia dato prova di sapere entrare nello spirito e nel segreto della forma dei nostri autori.

Ciascun volume avrà un numero di pagine non inferiore alle cinquecento e il primo che, abbiamo detto, riconsacrerà il grande nome di Vico, servirà di tipo preciso a tutti quelli che seguiranno.

E' questa l'ora di affermare nel campo libero e sereno del pensiero l'originalità e la forza delle dottrine italiane sia puramente speculative, che politico-sociali, giuridiche, economiche, letterarie, estetiche. Bisogna non si possa più dire che si deve alla negligenza ed alla poca carità del natio loco e alla scarsa devozione alla più autentica gloria nazionale l'ignoranza che fuor d'Italia si perpetua dei nostri grandi, di quelli sopra tutto che da noi italiani sono considerati come coscienza e voce della razza e della nazione. L'editore parigino darà annunzio tra breve di quanto in modo più speciale riguarda questa iniziativa, calcolando di poter far uscire presto il primo volume della *Collection des penseurs italiens*. Se poi come si è preso impegno, sia prefatori che traduttori concorreranno con zelo e precisione all'opera, i volumi successivi potranno essere pubblicati a periodi di pochi mesi l'un dall'altro.

ITALUS

POUR L'ITALIE VICTORIEUSE

Si l'arome divin qui parfume le monde
Est le tien, Italie! et sort de ta beauté,
Si la Science et l'Art, dont vit l'humanité,
S'épanchent comme un flot de ton urne profonde,

Si ton antique Rome est grande et sans seconde,
Ayant soumis la terre aux lois de l'unité,
Si le Droit souverain réglant notre cité
Sur son précepte encore se modèle et se fonde,

Si, depuis deux mille ans, tu n'as jamais cessé
D'ajouter une gloire à celle du passé,
Une page restait à joindre à ton histoire,

La page que tes fils écrivent de leur sang,
Et que tu va graver en ton verbe puissant
Au marbre des autels qu'a dressé leur victoire!

PIERRE DE NOLHAC

James Russell Lowell and Italy

I

LOWELL's love for Italy cannot be disputed. In his *Leaves from my Journal in Italy and Elsewhere* he writes: "Italy has a magnetic virtue quite peculiar to her, which compels alike steel and straw, finding something in men of the most diverse temperaments by which to draw them to herself. Like the Siren, she sings to every voyager a different song, that lays hold on the special weakness of his nature.... To the American, especially if he be of an imaginative temper, Italy has a deeper charm. She gives him cheaply what gold cannot buy for him at home, a Past at once legendary and authentic, and in which he has an equal claim with every other foreigner. Rome is the mother-country of every boy who has devoured Plutarch or taken his daily doses of Florus. Italy gives us antiquity with good roads, cheap living, and above all, a sense of freedom from responsibility. There is perhaps, no country with which we are so intimate as with Italy, — none of which we are always so willing to hear more". (1)

Writing to W. J. Stillman from Dresden, February 18, 1856, Lowell says: "Just now I am better in body and mind. My cure has been wrought by my resolving to run away for a month into Italy. Think of it — Italy!" (2) Again in a letter to Mrs. Estes Howe from Naples, April 18, 1856: "Ever since I have heard Italian spoken again my spirits have been on the rise, and with them my health has improved". (3)

The account of his trip to Tivoli and Subiaco and the remarks we read in *A Few Bits of Roman Mosaic* (4), show Lowell's delight in Italian landscape, his enjoyment of Italian life, and a sympathetic attitude towards the inhabitants. In him we find none of the banal criticism about beggars, the rapacity of guides and drivers, nor the lack of modern improvements. He viewed Italian life and ways with a sense of humor which is never offensive. Judging by the way he could bargain with guides and inkeepers, and the correct and fitting use he makes of Italian words and phrases, we conclude that he possessed an uncommon command of spoken Italian. A profound knowledge of the language he surely possessed, witness his just criticism of Halliwell's Preface to the works of Marston in Smith's Library.

---

(1) *Works*, Vol. I., pp. 123-125.
(2) *Letters*, Vol. I,. p. 256.
(3) *Ibid.*, Vol. I., p. 258.
(4) *Works*, Vol. I., pp. 120-217.

Hazlitt's Introduction to *Vittoria Corombona,* and the latter's edition of Lovelace. (1) Nor could it be otherwise when we consider his almost life-time devotion to the study of Dante.

However, Lowell's admiration for Italy was centered upon the Middle Ages. Using his own words: "I am not ashamed to confess a singular sympathy with what are known as the Middle Ages. I cannot help thinking that few periods have left behind them such traces of inventiveness and power. Apart from any difference in the men, I had a far deeper emotion when I stood on the Sasso di Dante, than at Horace's Sabine farm or by the tomb of Virgil". (2)

* * *

Lowell was born in 1819 and died in 1891. His life covered the whole period of the Italian Risorgimento, one of the most romantic and thrilling periods in Italian history. It is strange that in all his writings Lowell should make little, if any mention of the startling events that were unfolding under his eyes. In *Leaves from My Journal,* written in 1854, musing upon Roman solitudes, he writes: "You cannot but feel the shadow of that disembodied empire, and, remembering how the foundations of the Capitol were laid where a human head was turned up, you are impelled to prophesy that the Idea of Rome will incarnate itself again as soon as an Italian brain is found large enough to hold it, and to give unity to those discordant members". Had he written this essay a year later he would have discovered perhaps that the Italian brain had been found, if not large enough to hold the idea of an imperial Rome, at least that of a Rome which would become the capital of a united Italy. But Lowell who visited Rome in 1874 says not a word concerning the remarkable event.

Even if Cavour did not appeal to Lowell's Puritan soul as the ideal statesman, why his total silence about Mazzini? A man whose life was a consistent and continual martyrdom to the republican cause, not only of Italy, but of the whole of Europe ought surely to have appealed to a freedom-loving American. Nor is the name of Garibaldi ever mentioned. The chieftain whose exploits find their counterpart only in old epics, and whose disinterestedness is almost unbelievable, might have elicited a word of praise from a man who loved Italy as Lowell did.

Surely he did not sympathize with tyrants. His heart was with Italy in her struggle against Austria. The last verses of his poem *Freedom* give ample proof of this. In a letter to Mr. Norton, written

(1) *Works,* Vol. I., pp. 270-311.
(2) *Ibid.,* Vol. I., pp. 212-213.

June 29, 1859, he admits that as he first composed the poem it had *Fair Italy* instead of *Humanity*. The lines read as follows:

And rather than humanity remain
A pearl beneath the feet of Austrian swine,
Welcome to me whatever breaks a chain.

II

Nor was Lowell interested in contemporary Italian literature. Mr. Howells, writing in 1865, says: "Just then it was the dark hour before the dawn with Italy, and he (Lowell) was interested but not much encouraged by what I could tell him of the feeling in Venice against the Austrians. He seemed to reserve a like scepticism concerning the fine things I was hoping for the Italians in literature, and he confessed an interest in the facts treated which in the retrospect, I am aware, was more tolerant than participant of my enthusiasm. (1) Howells published an article in the *North American* on "Recent Italian Comedy". Lowell writes him to send in "another on Modern Italian Literature or anything you like", his interest being in Howell's genius it is evident, and not in Modern Italian Literature. (2)

The fact is that Lowell considered literatures "great in so far as they appeal to what is universal in man by transcending the bounds of time and place and circumstance". (3) It is true as the same critic states that "Lowell's chief interest centered in the classics of language — in those works which the consensus of opinion had passed upon as having been tried and not found wanting" (4) But why his silence then about Ariosto, Tasso, Alfieri, Goldoni? Even among his contemporaries, if not Monti and Foscolo, Manzoni and Leopardi might have attracted his attention.

Of the Renaissance period two men, Macchiavelli and Michel Angelo, received cursory mention. In the essay on Lessing Lowell says: "It is true that Macchiavelli was the first to write with classical pith and point in a living language; but he is, for all that, properly an ancient". To some, however, the quality of being ancient might not seem derogatory. At least it does not "deprive Macchiavelli of the glory of having been the modern Aristotle in politics, the first, or at least the first considerable writer who derived a practical philosophy from history, and exalted state-craft into a science". (5) Michel Angelo he mentions in connection with Petrarch. For Lowell Michel Angelo's sonnets addressed to Vittoria Colonna are superior to Petrarch's. This attitude is explained when we consider that "Lowell's

(1) *Scribners Magazine*, Vol. XXVIII., p. 362.
(2) Joseph J. Reilly, *Lowell as a Critic*, p. 98.
(3) *Ibid.*, p. 43.
(4) *Ibid.*, p. 77.
(5) Garnett, *Italian Literature*, p. 162.

conception of the importance of character in its connection with poetic genius approaches nearly to puritanism in his inclination to believe that great character is a noble form of genius". (1) "Character", he asserts, "is the only soil in which real mental power can root itself and find sustenance". (2)

Going back to his beloved Middle Ages, Dante strands supreme, Petrarch he detested; as for Boccaccio, when he finally made up his mind to read him he did not find him so bad. His severe condemnation of Petrarch is a fine example of the excess to which the impressionistic school of criticism may lead. For Lowell Petrarch was "the first choragus of that sentimental dance which so long led young folks away from the realities of life like the piper of Hamelin, and whose succession ended, let us hope, with Châteaubriand". (3) For him "there was never anything so comically unreal since the crowning in the Capitol of Messer Francesco Petrarca, Grand Sentimentalist in Ordinary at the Court of King Robert of Sicily".

After pages of sarcasm and merciless invective he remarks: "Certainly I do not mean to say that a work of art should be looked at by the light of the artist's biography, or measured by our standard of his character. Nor do I reckon what was genuine in Petrarch — his love of letters, his refinement, his skill in the superficial graces of language, that rhetorical art by which the music of words supplants their meaning, and the verse moulds the thought instead of being plastic to it — after any such fashion.... But we have a right to demand a certain amount of reality, however small, in the emotion of a man who makes it his business to endeavor at exciting our own. We have a privilege of nature to shiver before painted flame, how cunningly soever the colors he laid on". This reservation and apparent contradiction, however, was intended more to pave the way for what he was to say about Rousseau who really baffled him.

For Dante Lowell's admiration knows no bounds. He approaches him in a reverential and religious spirit. To Dante, as he declares, the suffrage of highest authority would assign the second place in the literary hierarchy. In one of his unpublished lectures using Dante as a text for a discourse on the pursuit of literature Lowell says: "If I may be allowed a personal illustration, it was my own profound admiration for the *Divina Commedia* of Dante that lured me into what little learning I possess". (4) For him Dante is "the founder of modern literature", "the highest spiritual nature that has expressed itself in rhythmical form". (5) "In all literary history", he says,

(1) Joseph J. Reilly, *Lowell as a Critic*, p. 114.
(2) *Works*, Vol. II., p. 195.
(3) *Ibid.*, Vol. I., p. 100.
(4) H. E. Scudder, *James Russell* Lowell, Vol. I., p. 390.
(5) *Works*, Vol. IV., p. 263.

"there is no such figure as Dante, no such homogeneousness of life and works, such loyalty to ideas, such sublime irrecognition of the unessential". "Almost all other poets have their season, but Dante penetrates to the moral core of those who once fairly come within his sphere, and possesses them wholly. His readers turn students, his students zealots, and what was a taste becomes a religion". His cult for Dante was such that he would admit no blemish in the great poet. Dante's statue to him is the "figure before which every scholar, every man who has been touched by the tragedy of life, lingers with reverential pity. The haggard cheeks, the lips clamped together in unfaltering resolve, the scars of lifelong battle, and the brow whose stern outline seems the trophy of final victory, — this, at least, is a face that needs no name beneath it". (1)

Lowell's essay on Dante is his longest and most ambitions work in criticism. It was the result of twenty years of study as the author confesses. Considering that it was written in 1872 and that since then students of Dante have done so much to shed light upon that most difficult of poets, Lowell's work is really remarkable. We may not agree with some of his conclusions; we may consider it an idle expenditure of ingenuity when Lowell tries to find consistent solutions in the interpretations of Dante's allegories, yet the essay is profound, suggestive, and eloquent throughout. The religious admiration he had for Dante led Lowell to idolize his hero perhaps too much; by not admitting any flaw in him, by assuming that a great poet must be a good man, he pas failed perhaps to reveal to us the unity of the man and to persuade us that he has really penetrated into the heart of Dante.

Northwestern University, Evanston, Ill.

ALFONSO DE SALVIO

(1) *Ibid.*, Vol. IV., pp. 153-229.

L'ESPANSIONE DELL'ITALIA. — *Non bastò che il Genio Italiano divinasse l'America; altri operarono prosperamente a giovarsene. Noi fra i Comuni divisi, fra le Signorie divise, aprimmo il varco alle preponderanze straniere, lasciammo l'Italia impicciolirsi in sè stessa e ci vollero secoli perchè l'Italia ridivenisse romanamente una.*

L'Italia deve sul mare estendere i propri commerci, ripigliare la funzione dei grandi trasporti fra regioni lontane. Navi e commerci formano un solo programma economico e l'Italia deve avere più che mai presente questo programma nei suoi propositi, nelle sue iniziative, nella sua attività. — Ex-primo ministro PAOLO BOSELLI.

IL CAJARI - NOVELLA ALBANESE

Monte Maja Kulsit, *il 20 luglio 1916*

Sono passati tanti anni, tante e tante volte il gran monte s'è coperto di bianco a covar dolcemente le mammole ed i garofani profumati, ancora doveva nascere per l'Albania l'epoca radiosa di Skanderberg, il gran Principe che salvò l'Europa dall'invasione del Turco.

. Ador e Delo erano fratelli, tutti e due belli come il cielo e forti come le rocce del monte. Nessuno superava Ador nel trar d'arco sulle pernici dal volo rapido e sibilante come la freccia, a nessuno Delo era secondo nell'inseguire le capre disperse e nella scalata delle rupi paurose. Vivevano lassù, vicino alla stelle, sull'alto monte dai ripidi fianchi verdi chiazzati dalle macchie bianche dei canaloni rocciosi pei quali l'acque precipitavano tumultuanti quando la bufera accendeva la cima di bagliori di fiamma; avevano in comune la capanna e la mandra di capre graziose, dal latte dolce come il miele.

Un giorno Ador scese alla valle e quando a sera rivenne al riposo non scambiò col fratello che il breve *tunja tieta* del saluto e si accinse a raccòrre le pietre e gli arbusti del monte.

— Che fai? — gli chiese il fratello.

— Una casa per me e per la mia donna.

Venne la donna e si chiamava Geva. Era bella come nessuna donna di Squipeteira lo era; di fuoco erano gli occhi che bruciavano, d'oro i capelli e d'argento le mani ed i piccolissimi piedi. Soave aveva la voce come il nome, e gli orecchi di Delo avvezzi ai lunghi silenzi del monte ed al rude canto della bufera, furono vagamente carezzati dalla musica dolcissima.

— Come sei bella Geva, e quanto Ador deve essere felice nell'amore di te!

La dimane non v'era voce del monte che non gli dicesse la voce di lei, non limpido specchio d'acqua sotto le sorgenti freschissime che non gli rimandasse il dolce suo viso cogli occhi neri ed i capelli d'oro.

— Ma s'ella amasse me e non lui?.... No, no, è la donna di mio fratello e non devo guardarla!

E correva su, alla corona di rocce dalle forme aggraziate come corpi di donna, esili come punte di freccia, provando una voluttà feroce nell'affidare ad appigli insignificanti il peso del corpo, in un desiderio irresistibile di aprire poco a poco le dita contratte e lasciarsi attrar giù, dal mostro pauroso che lo guatava tra i massi, giù, in fondo al baratro.

Tornava la sera alla capanna e si sentiva solo, immensamente solo, e rivedeva gli occhi di lei ed i capelli di lei e provava nel cuore

un odio feroce per il fratello. E quando a notte il silenzio del monte gli portava dal talamo vicino un rumore di baci, mordeva rabbioso coi denti il nero pelo del grande mantello di caprone e le mani annaspavano ferocemente per terra.

— Essa è sua, sua! Perchè? ma perchè non è mia?

Ador scese alla valle un po' prima dell'alba ad acquistare un monile per la sua donna.

Nel cielo minaccioso guizzavano rapidi bagliori di luce; sembrava che la terra fremesse nell'erba agitata senza che un soffio di vento la baciasse. Le capre che Delo aveva condotte su al pascolo s'eran serrate l'una all'altra timorose senza osare di mordere un fiore, guardando coi dolci occhi spauriti il pastore accasciato sul solito masso, chiuso nel mantello nerissimo.

S'ella amasse lui e non Ador? Non l'aveva sorpresa tante volte a fissarlo di sotto le lunghe ciglia abbassate? Non v'era l'amore in quegli occhi?

— Geva è giù ed è sola — gli gridava lontana la voce del tuono — E' sola giù e ti ama: vai, vai, perchè non vai?

Balzò in piedi cogli occhi vivi di febbre e corse giù di pianoro in pianoro, di masso in masso.

— Ti amo, Geva!.... Sii mia, Geva; sii mia, ti amo!

La strinse fra le braccia robuste e la trascinò nella capanna e con le labbra di fuoco cercò la bocca di lei.

E la bocca di lei rispose al suo bacio.

* * *

Un immenso bagliore rossigno accese per un istante tutto il cielo di nubi, poi uno scoppio pauroso.

* * *

Quando Ador tornò non trovò più la donna ed il fratello: solo le bianche caprette spaurite che s'affacciavano ad un burrone senza fondo là dove ieri erano la sua casa ed il suo amore.

* * *

Della casa di Delo non è rimasta che qualche pietra ammassata a chiudere tra la roccia che affiora pochi metri di terra invasi dagli sterpi e dai rovi; pochi passi più in là, dove era la capanna contaminata di Ador, il monte precipita alla valle, con un salto pauroso, nel gran fiume serpeggiante azzurrino.

E la leggenda dà a quelle pietre poteri misteriosi. Quando una famiglia che ha nel sangue il sangue dei due pastori deve vendicare un'offesa all'onore od invocare per le terre riarse la pioggia freschissima del cielo, sale su a consumare il *Cajari.*

Salgono tutti su, spingendosi innanzi le docili mandre, gli uomini

e le donne ed i marmocchi seminudi, sudici e graziosi, per arrestarsi ad una oàsi tutta verde fra il biancore di un canalone roccioso.

La capretta più bella della mandra già è stata destinata al sagrifizio e tutto il giorno cibata con l'erba più tenera ed i fiori più dolci che le donne ed i bimbi han cercato per lei. La tengono con sè a sera, sul molle tappeto d'erba profumata, sotto la capannuccia di sterpi e di sassi, vicino al gran fuoco che irradia un dolce tepore; e la baciano e la carezzano, dolcemente chetando i suoi belati che chiaman la mamma dispersa laggiù, fra la mandra che pascola, nel rumor dei campani agitati.

La dimane, colle prime luci dell'alba, gli uomini si inerpicano alla casa di Delo pel sentiero sassoso serpeggiante per l'erta ripidissima, portando in braccio la capretta che, così docile ieri, oggi rifiuta di camminare, con una luce di folle terrore nei buoni occhi espressivi.

Giungono; il capo famiglia si avanza e bacia le pietre sacre al Dio della vendetta e dell'uragano, e col primo raggio del sole il sangue della capra macchia di rosso le pietre grigie lucenti.

Poi a sera, alla capanna, di fronte ad un gran fuoco su cui arrostisce intiera la capra sagrificata, è una festa di grida e di suoni e di canti, fino a che i folletti del monte soffiano sugli occhi degli uomini il sonno del riposo e quetamente assopiscono in un rosso di bragia le alte fiamme sfavillanti.

La dimane piove o, entro un anno, l'infallibile fucile dell'albanese ha compiuta la vendetta.

Washington, D. C.

G. BRUNO BAGNOLI

LIBRI ITALIANI NELLA BIBLIOTECA DI ROOSEVELT. — *Nella lista dei numerosi libri posseduti da Theodore Roosevelt ecco i soli volumi di autore e argomento italiani che vi figurano: in inglese —* The Inferno *di Dante,* The Prince *di Machiavelli;* Italy and invaders *di Hodgkin;* Julian l'Apostate *di Gaetano Negri;* Portratures of Julius Caesar *di Scott;* History of the the Italian Republics *di Sismondi — in francese:* Liberté de conscience *di Luigi Luzzatti, esemplare con dedica autografa dell'autore;* Vespuce et le nom d'Amérique *di Gallois; in italiano:* Vicenza *di Agnetti, copia con dedica autografa; due serie dei cinque volumi di* Grandezza e decadenza di Roma *di Guglielmo Ferrero, una delle quali con dedica autografa dell'autore, donata all'epoca dell'ospitalità ricevuta alla Casa Bianca. Vi sono poi gli Allegati grafici all'opera* Campagne del Principe Eugenio di Savoja *e una collezione di fotografie su pergameno di Porto Maurizio, città ch'ebbe a suo cittadino onorario il compianto Presidente.*

George Ticknor: the Italianate

GEORGE TICKNOR is generally known as a prominent Spanish scholar and the author of a standard work on the Literary History of Spain, but little or no attention is ever paid to the fact that he was also the first teacher of Dante in America, the first to give Italian a notable degree of attention in the scheme of collegiate education, the first of a distinguished group of men, such as Longfellow, Lowell, and Norton who, connected as they were with the foremost American institution of learning, contributed largely to the diffusion of Italian culture in this country. Indeed Italian exerted a much earlier influence upon him than Spanish (1), and his interest in that language was continued uninterruptedly to the end of his life.

"I began long ago", he wrote in 1814, "a course of studies which I well knew I could not finish on this side the Atlantic, and if I do not mean to relinquish my favorite pursuits and acknowledge that I have trifled away some of the best years of my life, I must spend sometime in Italy, France, and Germany, and Greece, if I can...." (2)

When the time came for a journey to Europe, Ticknor did not fail to include Italy in his itinerary it being "one of the great limits and objects of his pilgrimages" (3). Moreover, in order to prepare himself adequately for a trip to that land, he read Italian books, and during his sojourn in Germany, took private lessons in the modern fine arts from an accomplished Italian scholar, Professor Fiorello. While in Provence, he read Petrarch's "chiare, dolci e fresche acque" by the fountain of Vaucluse, and as he travelled he could never separate himself from his favorite book, the *Divina Commedia.*

On the 26th of September 1817, Ticknor crossed the Alps and immediately proceeded to explore the most interesting places in the Italian peninsula. In Milano he made the acquaintance of Cesare Balbo, the Marquis de Breme, and the Count Confalonieri; in Venice, "the queen of the Adriatic with her attendant isles, rising like an exhalation from the unruffled bosom of the deep", he visited the Academy of Arts and saw the great works of the Venetian School;

---

(1) "Spanish is a new subject of study proposed to me, to which I have paid no attention since I have been here, and which I have not taken into the plan of my studies and travel in Europe", he wrote to his mother from Germany. "If I am to be a professor in this literature, I must go to Spain; and this I can not think of doing without your full and free consent. This winter I must remain here, of course; the next summer I must be in France, and the next winter in Italy. I willingly give up Greece, but still I find no room for Spain". (*Life, Letters, and Journals of George Ticknor.* Houghton Mifflin Co., I, 117).

(2) *Life,* I, 24.

(3) *Life,* I, 159.

in Rome he had occasion to study the ancient and modern treasures of that city, and was cordially admitted into the literary circles of polished and cultivated men and women from every nation in the world, "a society such as no other capital could boast"; at Naples, "a spot singularly chosen and favored of Heaven because of its scenery so various, its soil so luxuriant, its landscape so gay and graceful", he attended the social gatherings at the Archbishop of Tarentum's where a few enlightened Italians read and discussed books of real interest, such as a tragedy of Alfieri or the *Stanze* of Poliziano; at Florence he met the Countess of Albany and had many pleasant talks with her on the life and writings of the famous patriot and playwright, Vittorio Alfieri.

In 1837, and again in 1856, when Ticknor returned to Italy, he not only renewed old acquaintances, but met new men of distinction, and saw, among other places, Boccaccio's house which contained the fragments of the novelist's tombstone and the early edition of his works. In the course of his travels he met Silvio Pellico, Manzoni, Niccolini, and Rossini, and conversed with them on Italian Literature, a subject on which he was very well informed. For Ticknor had read the works of the best living authors and was familiar with the great Italian writers of all ages: he had relished the plays of Goldoni, which are "so perfectly true to Venetian life and manners", and had grown so fond of Tasso that, while in Florence, he was especially induced to pay a visit to Gaetano Capponi by the fine collection of books the latter had relating to that poet. The author he preferred above all others, was Dante. The skillful and ingenious scheme which he resorted to in order to get competent help in reading the *Divina Commedia* is an evident proof of his extraordinary interest in the master mind of Italy.

"Before I left home", he writes from Germany, "I had made several attempts to read Dante, and found it not only difficult to get a copy, but impossible to get help in reading. Balhorn knew everything about Dante. He was not fully occupied, but he could not be hired: he was too well off to be paid in money. A brother of my friend Mr. James Savage had sent me from Hambourg a box of fine Havana cigars and I found that Herr Balhorn would read and explain Dante to me, and consider some of those fine cigars, so rare in Germany, a full compensation and he continued the reading certainly as long as the cigars lasted". (1)

During his professorship at Harvard University (1819-1835), Ticknor lectured three times a week on the life, times, and works of Dante to a class of Graduates, Seniors and Juniors, giving parti-

(1) *Life*, I, 86.

cular attention to the *Inferno*. In 1833 he made a thorough study of the *Divine Comedy* and devoted to it from twelve to fourteen hours a day. He even began writing a commentary to it, with the intention perhaps of editing a critical edition of the poem which, however, never appeared. Three years later we find him at the court of the Prince of Saxony where he spent many a delightful evenings with Professor Foster, Dr. Carus, and Count Baudissin listening to Tieck read a few cantos of the Prince's translation of the *Inferno*. He followed the reading carefully with the original text in hand, and invariably joined in the discussion which followed at the end of each canto. As to the reputation which George Ticknor gradually attained as a Dante scholar, Count Circourt is quoted as saying: "Few persons in the world are so intimately acquainted with the old bard (as G. T.) and nowhere perhaps such a combination of profound learning, acute criticism, and severe elevation of mind can be found as in this highly gifted and excellent man" (1).

It should also be observed that profoundly interested as Ticknor was in Italian, he also endeavoured to arouse a similar interest among his friends and acquaintances. He often guided them in the pursuit of Italian Literature suggesting to them books to read and critical works to consult in connection with their readings. At times he would discuss with them some literary question, as the real existance of Laura, or the relative merits of the *Inferno*, *Purgatorio* and *Paradiso*, or would invite them to his house to hear some cultured Italian read aloud from the principal poets of Italy (2). Furthermore, when in 1856 he went to Europe as envoy extraordinary to purchase books for the Boston Public Library, from Rome alone he sent as many as 789 volumes, chiefly Italian.

In conclusion we may say that George Ticknor was undoubtedly one of the greatest pioneers in the study of Italian in America. In an age when Italian was scarcely known, he made himself familiar with the most englightened minds of Italy and interpreted to the American student the works of her foremost poet. Likewise by making many Italian masterpieces accessible to his countrymen, he revealed to them a new world of letters whence they might draw food for thought and inspiration.

University of Washington.

EMILIO GOGGIO

(1) *Life*, I, 475 (Note).

(2) As a result of these gatherings, William Prescott turned again to the study of Italian which he had temporarely abandoned, and wrote for the *North American Review* a brilliant article on *The Poetry and Romances of the Italians*. (1831).

RICOSTRUIRE....

La parola che si udì ripetere quando la guerra stava per volgere al termine, e i popoli videro che tanta distruzione doveva condurre ad una completa riorganizzazione materiale e spirituale del mondo.

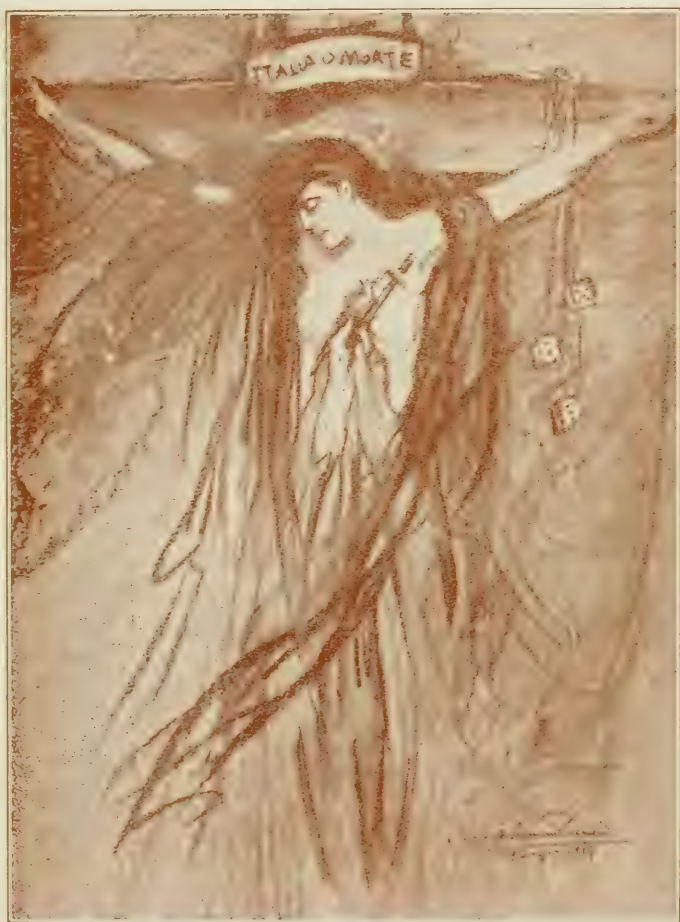
Ricostruire, fu il verbo attivo di nuovi ministeri, che sorsero nei paesi alleati, e che iniziarono l'opera con gli studi dei migliori fra i propri cittadini.

Ed oggi si sta ricostruendo. Dallo stretto della Manica al Ponto Eusino.

Ma non soltanto sulla terra martoriata e lungo le trincee sconvolte, ancor oggi aperte come profonde ferite nel corpo di un sofferente, bensì ancora nelle anime e negli spiriti dell'umanità. Ricostruzione questa che non ha parvenze materiali, ma si afferma vivente nelle idee e negli orientamenti delle masse; che ha però parvenze materiali in ciò che forma la sede dove questa ricostruzione sta per operarsi, e cioè le scuole e le chiese.

Al fronte italiano, le distruzioni sono ingentissime. Scuole e chiese distrutte si contano a centinaia. Alle prime ha pensato lo Stato, che ha stanziato oltre 100 milioni di lire destinate alla riparazione dei pubblici edifici (municipi, scuole, istituti). Per le chiese, si è costituita, poco dopo la vittoria, un'*Opera di Soccorso*, per iniziativa del Marchese Filippo Crispolti e di Mons. Celso Costantini, della *Società degli Amici dell'Arte Cristiana* — Opera che ha sede nel Patriarcato a Venezia ed ha per presidente onorario il Cardinale Patriarca La Fontaine, e per presidente effettivo il Sindaco di Venezia, conte sen. Grimani. L'Opera ha iniziato il proprio lavoro con un appello agli italiani per la ricostruzione degli edifici, la raccolta dei paramenti e arredi sacri e la rifondita o il recupero delle campane. Ha organizzato un concorso fra gli architetti d'Italia, per disegni e tipi di chiese, ed ha sviluppato un'attiva propaganda per far conoscere l'entità dei danni subiti dai sacri edifici.

Ma l'Italia oggi attraversa un duro momento finanziario; ed è in considerazione della difficoltà di raggiungere la ingente cifra di più che 50 milioni di lire, che sarebbero necessari per riedificare le chiese delle tre Venezie, che è sorta un'idea, ch'io chiamerò ardita, ma che ha fondamento nel cuore dei cittadini degli Stati Uniti. Questa idea sorta in America e raccolta da un uomo di fede, mons. prof. Oreste Pantalini, cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, fu approvata dall'*Opera di Soccorso*; e il Comitato dei Vescovi delle tre Venezie, con a capo il Cardinale Patriarca La Fontaine, delegò ufficialmente mons. Pantalini a organizzare in America una campagna di propaganda per la

LA CITTA' OLOCAUSTA

LA CARTOLINA DI FIUME

inviata di là al CARROCCIO dal tenente Piero Roselli

LA PIU' GRANDE SCRITTRICE D'ITALIA

MATILDE SERAO

che scrive appositamente pel CARROCCIO una novella al mese.
La prima appare in questo fascicolo.

CUORE AMERICANO — INTELLETTO ITALIANO

Mrs. BENJAMIN MILLER
Presidente dell'Italian War Relief Fund of America
Philadelphia, Pa.

Avvocatessa GIULIA V. GRILLI
Iniziatrice del movimento in America
per avere le donne giurate

COMM. PIO PERRONE
Presidente della Gio. Ansaldo & Co.

Comm. MARIO PERRONE
Capo del Consiglio Direttivo della Gio. Ansaldo & Co.

L' "ARDITO" DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI

MARCHESE PROSPERO DE NOBILI

Creatore della MANIFATTURA DI SIGARI E TABACCHI DE NOBILI in Long Island City, New York e Presidente della De Nobili Cigar Co.

Vedi articolo a pag. 89.

UN PRINCIPE DELLA MODERNA ITALIA INDUSTRIALE

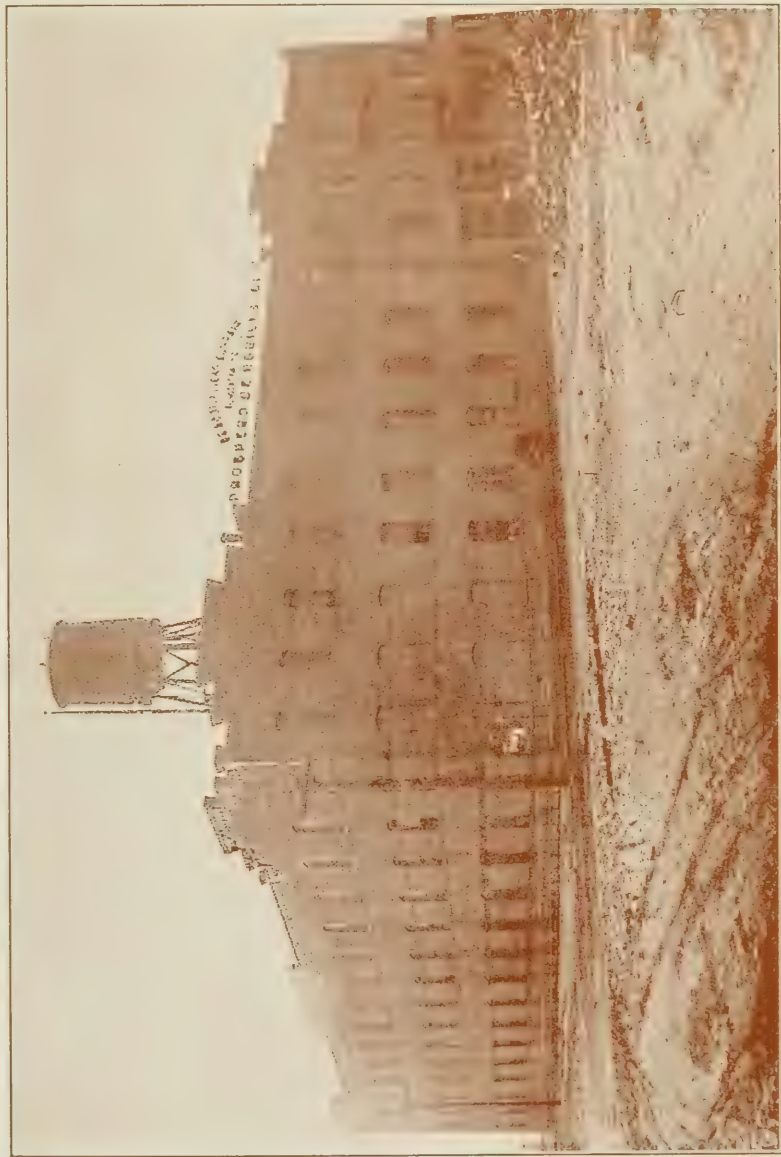
COMM. FERDINANDO QUARTIERI

Presidente della Missione Economica Italiana venuta in America per la Conferenza Internazionale del Lavoro e Commercio. — Visitatore della Manifattura De Nobili, 24 novembre 1919.

LE MENTI DIRETTIVE DELLA MANIFATTURA DE NOBILI

ING. ALFONSO BERTONI
Direttore Generale

EMILIO BERTONI
Condirettore

LA MANIFATTURA DE NOBILI

L'edificio in Hamilton street, Long Island City

Sigaraie

Scostolatrici

Sigarai

Sigarai

Dove il tabacco è tenuto in bagno

Dove fermenta

LA MANIFATTURA DE NOBILI

Uno dei corridoi del Deposito di stagionatura
Capacità totale del Deposito: 60 milioni di sigari

L'entrata al n. 1 State street

Ufficio passeggieri di cabina

UFFICI DELL' "ITALIA-AMERICA" — Agenzia Generale, New York

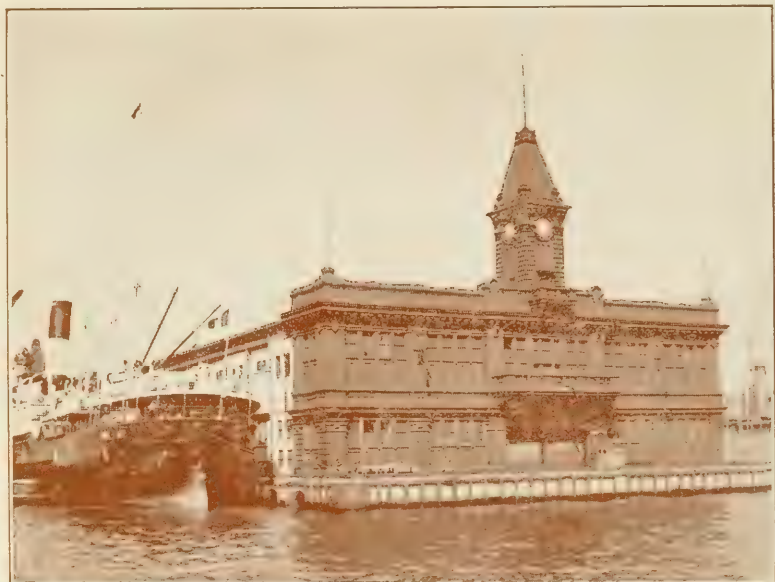
FOT. CIERVO

"Pier" n. 96 alla 56th street, North River

"Pier" n. 97 alla 57th street, North River

I DOCKS DI NEW YORK

LA "NAVIGAZIONE GENERALE"
E "LA VELOCE" NEGLI S. U.

"Pier" di Vine street

Un transatlantico accostato alla banchina

IL DOCK DI PHILADELPHIA, PA.

raccolta dei fondi necessari alla ricostruzione delle Chiese Italiane distrutte dalla guerra.

Amico e collega in giornalismo di mons. Pantalini, ho accettato con fervore di fede di collaborare con lui in questa campagna, perchè essa è, oltre che una campagna religiosa, una vera e propria campagna della nuova Italianità.

Bisogna essersi recati alla fronte ed aver visto come amino oggi, quelle popolazioni, le loro chiese, come, sull'ara, direi, del loro olocausto, si raccolga il popolo a pregare, senza un riparo, al sole, alla pioggia, ai venti, come a San Donà di Piave, i suoi 12 mila abitanti, come a S. Romano di Negrisia, in un *hangar* di areoplano, come ad Asiago, in una piccola baracca di legno, — tutti accorrano con una fede, con una speranza che pare rafforzata dal dolore — per dire che è opera di grande Italianità il ricostruire al più presto le chiese venete — le quali, per quelle popolazioni, rappresentano un elemento evidentemente così importante della loro convivenza.

Fino ad ieri, furono i popoli anglo-sassoni che vennero celebrati nel mondo come i più cristiani. Ma credo che gli italiani abbiano oggi una splendida occasione per rinnovare la storia così grandiosa del passato, e se non potranno costruire cattedrali come quelle di Venezia, di Firenze, di Siena, di Genova, di Pisa, — si affermeranno tuttavia ricostruttori anche in ciò che la spiritualità nostra ha saputo trovare di più gentile, la Casa di Dio.

E' per questo che io penso che la campagna di mons. Pantalini negli Stati Uniti debba riuscire anzitutto per opera dei laici italiani. Nulla più raccoglie le anime, che la chiesa del paese natìo. Dare questo luogo benedetto, dove si celebrano le ore fauste e le ore tristi della vita, dove, ogni età, si può dire, ha la sua consacrazione, e ogni evento ha la sua delicata corona mistica, è cosa che dovrebbe, dico anzi, deve incontrare la simpatia di tutti gli italiani, che vivono negli Stati Uniti. Dei ricchi, che possono eternare il loro nome in un monumento perenne, e legarlo alla fede ed alla riconoscenza della popolazione di un intero paese; e sapere che esso sarà scolpito sulla facciata della chiesa, e sarà ripetuto con riconoscenza da migliaia e migliaia di uomini, raccolto in migliaia di cuori, benedetto dalle madri, benedetto dai fanciulli, con quella ricchezza di benedizioni che scendono sulla famiglia del donatore, che attraversano l'Oceano e stendono come due ali protettrici invisibili, ma sempre immanenti. Le nostre Colonie, in America, contano distinte personalità, che, col lavoro tenace, con l'operosità onesta, coll'intelletto preclaro, hanno raggiunto posizioni sociali elevate. Credo che non saranno pochi, fra questi, i quali vorranno erigere questo monumento, che sarà come il titolo gentilizio per la propria famiglia, e che renderà giustizia ad una frase, che udii pronunciare al Teatro Lirico di Milano, dall'on. La Guardia: "Si dice

che noi Americani siamo quelli che sanno fare i dollari: sì, noi li sappiamo fare, ma li sappiamo anche spendere".

Mons. Pantalini, con praticità veramente americana, ha fatto preparare due modelli di chiese, uno di tipo medio, l'altro di tipo piccolo, che sono adatte ad i vari paesi, — dove si richiede una completa ricostruzione — e che si possono costruire con una spesa non eccessiva. Non ci saranno forse dei ricchi italiani e italo-americani, che vogliano diventarne i padrini? Con 10.000 dollari si può far costruire una chiesa di tipo piccolo e con 25.000 dollari una chiesa di tipo grande.

Ma ancora la simpatia della più umile popolazione italiana, che a centinaia di migliaia affolla gli Stati Uniti, dev'essere richiamata dalla iniziativa di cui mons. Pantalini è banditore. Molti di questi italiani sono originari delle tre Venezie, e sentiranno perciò un impulso, direi, regionale, a dare il loro obolo, per quanto modesto, per ricostruire la chiesa distrutta del loro lontano paese natìo, dove oggi sono ritornati i parenti, gli amici, dove molti dei richiamati si recarono, di qui, per combattere, per difendere, con la terra, lo stesso proprio focolare, con tanto maggiore ardore in quanto l'arma che essi dirigevano contro il nemico, proteggeva il suolo della Patria adorata e la propria casa paterna. Non è difficile trovare la via del cuore di questi italiani, onde essi offrano almeno un dollaro; e ogni offerente riceverà una stupenda medaglia, coniata espressamente a Milano dallo Stabilimento Johnson. La medaglia ricorda la difesa e la ricostruzione: la difesa, effigiata in un classico profilo di alpino, che grida: *Di qui non si passa,* e che è protetto, sullo sfondo, dalla storica Madonnina del Monte Grappa; la ricostruzione, effigiata in una chiesa crivellata di colpi di artiglieria, che pare levi implorazione al cielo dalle sue stesse gloriose ferite e mutilazioni.

Così il segno di riconoscenza sarà eguale per tutti.

Chi donerà per ricostruire un'intera chiesa, avrà il proprio nome scolpito sul frontone della chiesa ricostrutta, vedrà celebrato un giorno dell'anno a ricordo della sua munificenza, e riceverà un esemplare grande e artistico della medaglia commemorativa.

Chi donerà con larghezza, ne avrà un esemplare d'argento; chi darà il dollaro, avrà l'esemplare in bronzo. I nomi poi dei primi venti sottoscrittori da 1.000 a 10.000 o più dollari, nella pubblica sottoscrizione, saranno scolpiti su una grande targa commemorativa in San Marco a Venezia.

E' questa una forma tangibile della solidarietà delle anime nella beneficenza e nel patriottismo e nella fede, che mons. Pantalini ha avuto la felice idea di promuovere.

Questa grande impresa, che uscì dall'iniziativa ufficiale dell'Episcopato veneto, raccolse, da una parte l'approvazione incondizionata della Santa Sede; e dall'altra ebbe l'appoggio ufficiale del Regio Go-

verno. Noi ci troviamo oggi in missione ufficiale, negli Stati Uniti, il Governo Italiano ha compreso la grande importanza spirituale, e, con essa, nazionale dell'impresa, e ci ha dato tutta la sua fiducia.

Noi siamo certi che ugual fiducia troveremo presso gli Italiani d'America. Ai loro giornali, alle loro associazioni, ai loro cuori noi ci rivolgeremo, senza distinzione di parti, perchè lo scopo della nostra missione è uno di quelli che affratella al disopra di qualunque contingenza occasionale; perchè noi siamo qui, veri avvocati di una causa purissima italiana, e parliamo a nome delle tre Venezie, le tre più gloriose provincie che l'Italia possegga, le tre gemme della sua corona, onde devono insuperbire gli italiani tutti, a qualunque regione essi appartengano.

Ed appunto in vista di quest'azione nazionale, che noi svilupperemo, che noi non limitiamo la nostra attività a New York, ma la stiamo gradualmente sviluppando a tutti gli Stati della Confederazione, ed anzi essa potrebbe dirsi pan-americana, perchè altre nazioni americane ci hanno promesso concorso ed appoggio.

Un viaggio, da noi compiuto alla *fronte,* che fu *di guerra,* ci ha resi testimoni oculari delle distruzioni.

Noi siamo venuti in America non per chiacchierare, bensì per testimoniare. Siamo come gli Apostoli, che potevano attestare delle ferite del Nazzareno, perch'Egli era loro comparso col suo corpo, ed a Tommaso, che era dubbioso, gliele aveva fatte toccare con mano.

Sì, *i paesi della guerra* sono realmente *devastati* in un modo spaventoso. Le zone, rese celebri dagli anni di lotta cruentissima, Asiago, la Val Sugana, il Montello, il Piave, il Carso, sono in verità degli spaventosi cimiteri di uomini e di case.

Vi sono vallate, costellate di rovine, vallate mute, silenziose, tetre. Vi sono angoli di vera morte di ogni vita. E tanto meno risuona la dolce campana dell'*Angelus,* a ripetere i rintocchi per le convalli; perchè le campane non ci sono più, 7800 furono rubate dagli austriaci, e in moltissimi paesi, delle chiese non rimane più che il ricordo, e qualche manata di calce polverizzata.... uno spiazzo vuoto: ecco tutto.

Agli italiani d'America, gente resa pratica dall'ambiente, si può parlare il linguaggio delle cifre. Ecco adunque una statistica delle chiese italiane o totalmente distrutte o rovinate in modo fatale:

Chiese distrutte o rovinate: — Diocesi di Trento 140; Gorizia 61; Treviso 43; Padova 42; Ceneda 27; Udine 24; Belluno 12; Vicenza 12; Concordia 8; Patriarcato di Venezia 7; Diocesi di Feltre 5; Brescia 1. — Totale 382. — Sonvi poi altre 237 chiese riparabili. — Totale 619.

Sono quindi 619 chiese delle tre Venezie, che attendono il soccorso.... E' questo soccorso che mons. Pantalini chiede agli Italiani d'America e al Popolo Americano.

"Al grande Popolo Americano — ripeterò qui, con le parole di S. E. Mons. Eugenio Beccegato, Vescovo di Vittorio Veneto, — libero, forte e generoso Egli racconti tutta la nostra gloria di ieri, tutto il nostro martirio di oggi. Parli Egli a quel grande Popolo, del Piave che in una nobile e lenta apoteosi allunga la sacra corrente tra rovine immense ancora intatte, tra chiese e campanili che hanno i fianchi squarciati, la fronte spezzata, e che sono caduti protesi invocando il Dio della giustizia e della resurrezione. Che per Iddio e per l'America quelle rovine sacre si ricompongano! Campanili e chiese maestose e gentili, dal profilo di gigante e dalla linea modesta, drizzatevi, rivestite d'una armatura di pietra, per Iddio e per l'America! E dai campanili risorti e dalle volte auguste delle chiese rinnovellate, levatevi, o echi sonori di una riconoscenza immortale, quando l'America generosa, chinata sopra tutte le rovine, avrà pronunciata la parola taumaturga: *Risorgete alla vita!*"

Avv. P. RINAUDO DEVILLE

L'*Opera di Soccorso per le Chiese rovinate dalla guerra* ha costituito una sezione americana col titolo *Society to Help Devastated Church in Italy*, la quale è stata "incorporata" il 15 dicembre 1919 sotto la presidenza di monsignor cav. uff. Oreste prof. Pantalini. Il suo ufficio è all'Eeolian Hall, 33 W. 42nd street, suite 738. Telefono: Vanderbilt 3321.

L'AVVENIRE DELL'ITALIA E' SUL MARE. — *Tutte le volte che l'Italia ha accennato davvero a diventar grande, s'è accorta che i suoi fati la traevan sul mare, di là del mare. La forza di Roma antica trionfò nelle guerre puniche, dopo che la fiera Repubblica ebbe una flotta capace di tener testa alla più formidabile potenza marinara del tempo, Cartagine. Le Repubbliche italiane veramente dominatrici nel Medio Evo furon le Repubbliche marinare, Genova e Venezia.*

Se la marina italiana non potè compiere, nell'ultima guerra, famose gesta collettive, la vittoria si deve anche a lei, che seppe signoreggiare l'Adriatico, vietando ogni azione alle navi nemiche paurose d'uscir dai ripari. E oggi sopra tutto, oggi che a ogni modo l'Italia ha riconquistato i suoi confini terrestri, e il mare, che la circonda d'ogni parte, come la sua difesa, così anche dev'esser la via alle sue nuove sorti, occorre che l'Italia ponga i suoi sforzi disciplinati e concordi a divenire una potenza navale ed aerea di prim'ordine; tanto avrà da temere, tanto più avrà da sperare, quanto più numerose, industri e agguerrite saranno l'armata del mare e l'armata del cielo. — G. A. CESAREO.

D'ANNUNZIO SHOWS THE WAY

Too *long the poets, yielding to restraint,*
Have sung the deeds of others, glorifying
The soldier, king, adventurer and saint,
Gilding their virtues and their faults denying;
Along the ages broken harps are lying
Where bards who might have worn heroic bays
Communed in tattered garb with Clio, dying
Too soon to hear the world's reluctant praise.

D'Annunzio, rising to his soul's demands,
No longer in seclusion strokes the lyre,
But, plunging forth with brightly flaming brands,
Kindles a new and swiftly-spreading fire!
In softer years, assailed by Love's desire,
The lilting lyric bubbled from his heart;
Now he enacts *the epic, to inspire*
A nation that forgets his lesser art.

So let all poets claim new ecstasies
And rush to action where the scenes are thrilling;
Have done with love and Nature's mysteries,
Losing the lust of mere vicarious killing!
We who have done imaginary billing
And cooing in sequestered nooks must rise;
Too long we have been docile and unwilling
To strike for fame or lead where danger lies.

Since brave D'Annunzio has shown the way,
It's up to us to dare, with new ambitions;
Come, fellow bards, let's tell the world to-day
That we are out to rearrange conditions!
We, too, may dazzle in the high positions,
Or set aflame a township here and there;
Spurred by a noble frenzy, choose your missions,
Have glories in addition to your hair.

S. E. KISER

From the *New York Journal.*

What happened to Italy

From the book: What Happened to Europe. *Copyright 1919 by The McMillan Company. Syndicated by The United Features Syndicate.*

In recent years there has been developed in Northern Italy, particularly at Turin, Milan and Genoa, a number of great, efficient industrial organizations. The story of one of these is as splendid a romance of industrialism as will be found anywhere. There was one man in the industrial life of Italy who resisted the "peaceful penetration" of German capital. He had large industrial works in Genoa. There was ingrained in him a distrust of the Teuton, and as German capital penetrated to other industries he not only resisted any advance made by that capital for an interest in his business but he instilled into his two sons what became almost a religion of chauvinism so far as this great establishment was concerned. When the father died the two sons, with a touch of Italian romanticism, stood at the bier and made a stern compact one with the other that they would never admit German capital into their great industrial inheritance. In these two men there certainly must have been some of the blood of the Caesars, for they had an audacity, an imagination, a vision for great accomplishment such as the men who ruled early Rome must have had. Theirs was the one great industry in Genoa. They developed it in many directions. At the outbreak of the war it and various subsidiaries had become stock companies, the whole group being generally known as the Ansaldo Company, and it had great and varied industrial capacity, running through shipbuilding, the making of turbines, the construction of locomotives and the building of electrical machinery.

With Italy's entrance into the war these two men had the imagination to realize that the Great War was a war of industrial capacity. A speech which Kaiser Wilhelm made in which he told his own people that the war would be won in the workshops of Germany brought to them a revelation regarding the character of the war, and they felt that they had in their hands, in the great industrial establishment that they controlled, an instrument essential to Italy if she were to play her part in the struggle which she had entered. Their clear-eyed view of German national characteristics, their hatred of German domination, made them see, as few men in Italy saw, what the struggle meant to Italy and what means must be employed if Italy was not to be vanquished.

They offered at once to turn their establishment into the making of large guns for the army. Perhaps, as they believed, there was German influence still in seats of power in the Italian Government.

Perhaps there was only a lack of vision, but in any event they got no orders for guns. Lack of orders, however, did not dount them. They believed they could see more clearly than the Government saw. They secured from Italy's Allies the design of the most efficient French guns and without a single order from the Government and in the very first days of the war they started to convert their plant into an ordnance establishment. Before they received an order for a single gun they had completed 2,000 pieces of ordnance. Then came the Caporetto disaster. And not until that awful defeat did the Italian Government turn to them with cries for guns. When the first order was placed, the officials were confounded on being told that the guns were ready for immediate delivery. These two thousand guns were at once put in the field to take the place of the vast losses which the Italian army had sustained, and performed a feat, in stopping the advance of the Austrians the value of which can hardly be measured. The Ansaldo Company could now get orders, but through some influence, or perhaps only through financial inability, they could not get pay. The orders were unceasing. The pay continued elusive. The great works, however, were operated to their utmost capacity, and performed a feat that those in America will marvel at, who know by experience the difficulties of ordnance production.

Works that employed one hundred thousand men were created and ten thousand guns were put in the field. At one time the Italian Government owed the Ansaldo organization 700,000,000 lire.

The matter of financing the situation required genius, daring and substantial strength. The capital of the company was increased to 500,000,000 lire and the public generously subscribed to the stock. A great combination of banks was created in order that the organization might control and be aided by a bank of great financial strength.

In a struggle balanced to such a nicety as was the Great War, when Paris was saved and perhaps the whole cause saved by the opportune arrival of a handful of Americans at Chateau-Thierry, it can be justly said of each of many factors that the war could not have been won without this or that particular contribution. In that sense it seems to me it can truly be said that without the contribution of the Perroni Brothers and of their industrial organization of a hundred thousand men that they brought together in the Ansaldo works the Great War could not have been won. For Italy's cause would have been lost and with that loss might have come the downfall of the great cause. But now what of the future of this and other great industrial establishments that the war developed in Italy?

In many ways Italy struck me as being richer in human material than any other European country that I visited. These Northern Ita-

lians seem to have a genious for industrial organization. One of the great industrial plants of the world is the Fiat works at Turin; and there are a goodly number of well-planned, well-equipped industrial establishments in Northern Italy that have at hand an efficient, skilled and more than ample labor supply. But they must have coal and to get that must somehow, and at once, have the power to pay either in goods or in dollars or pounds sterling. It is not a matter of the individual credit of these industries. It is not at all a question of domestic wealth of these concerns. It is a question of Italian national position with respect to the international exchanges.

Italy as a national unit must be able to sell to the world a sufficient amount of her own products to pay for the coal, and the cotton, the wool, the petroleum products, the rubber and the other raw materials which she must have. If for the time being she cannot do that, and cannot make up the balance from emigrants' remittances and turists' expenditures, she must have credits or her industries must in part close down. It all amounts to the inevitable logic of two plus two. There is no getting away from the few fundamental factors that are involved in international trade. To buy anything abroad Italy must sell her own products or make loans to counteract the lack of balance. If she cannot make those loans, things essential to her industrial life cannot be imported. Her industrial life must halt, production cease, workmen stand in idleness and face want. But that usually spells (whether the hungry man is an Italian, a Russian, an Englishman, or God forbid, an American, the result is apt to be the same), revolutionary outbreaks, a disorganization of the social order, industrial chaos.

FRANK A. VANDERLIP
Former President National City Bank

UN'ALTRA TESTIMONIANZA. — *Dopo quelle di Ludendorff, di Conrad e di altri personaggi di primo rango germanici ed austriaci, un'altra testimonianza, che afferma essere stata dovuta la sconfitta austriaca sul Piave al valore del'esercito italiano, è venuta fuori dalla inchiesta espletata a Vienna per stabilire le cause della disfatta dell'ottobre 1918. I colonnelli Schueller e Baier dichiararono che la sconfitta fu provocata dall'azione delle truppe italiane e dal ritiro dalla fronte di contingenti ungheresi. Il panico che dominava le truppe facilitò agl'italiani la manovra aggirante che procurò loro un numero colossale di prigionieri. — Dalla stessa inchiesta è risultato che gl'italiani si comportarono nel modo più corretto, anche quando fecero dei prigionieri dopo la firma dell'armistizio.*

LA ELETTRIFICAZIONE DELLE FERROVIE E DELLE INDUSTRIE IN ITALIA

Utilizzazione di tutte le energie idrauliche del Paese fin dove e' possibile; e sostituzione del petrolio al carbone fin dove e' possibile.

Lo studio di entrambi i problemi — utilizzazione di tutte le energie idrauliche del Paese per la elettrificazione delle ferrovie e delle industrie, fin dove è possibile; e sostituzione del petrolio al carbone fin dove è possibile — trova la sua giustificazione in due campi ben distinti, ma che però mirano insieme ad un fine comune.

Sono apparse notizie sui giornali americani, non confermate ancora ufficialmente, che gruppi di finanzieri e tecnici di questo Paese, stanno studiando alcuni grandi progetti per lo sfruttamento delle forze idrauliche in Italia, che ancora sono al loro stato naturale, come già son venuti a mia conoscenza gli intendimenti di varie Compagnie di petrolio americane di impiantare in tutti i principali porti italiani e nei centri principali industriali, dei grandi depositi di *fuel oil* sia per fare smercio di questo prodotto, sia per dar vita alla marina mercantile americana, la quale con una flotta di *tankers* porterebbe il combustibile liquido ai vari depositi che queste compagnie impianterebbero in Italia.

Come ho detto più sopra, i due problemi vanno considerati sotto due punti di vista:

a) sotto l'aspetto politico, che ha di mira, secondo il mio modo di vedere, la emancipazione dell'Italia dal giogo di una nazione che, usando di un suo privilegio (perchè madre natura fornì le sue visceri di un prodotto che l'Italia invece non ha) può attentare alla vita, e ne abbiamo esempi recenti, delle nostre industrie, per paralizzare la vita intera della Nazione.

Non è lontano l'esempio del decreto inglese che, all'inizio della guerra, stabiliva il divieto di esportazione, per il nostro paese, di materie prime di assoluta necessità per l'Italia, come non è lontano il ricordo dei piroscafi italiani fermati a Gibilterra per scaricare il rame che proveniva dall'America, e del rifiuto di Case inglesi a rispondere alle richieste italiane di materiali per il fatto che l'Italia non entrava in guerra contro gli Imperi Centrali.

Occorre ricordare che, malgrado i 14 punti, l'Italia continua ad essere prigioniera del Re di Gibilterra, Suez e Costantinopoli.

Come succede quasi sempre nella vita, la necessità di certi problemi la si vede quando proprio si sta per affogare; mentre, ad esempio, con un poco di previdenza, si sarebbero potute attenuare, se non

evitare, le dannose conseguenze che l'Italia oggi sopporta per non aver a suo tempo disciplinato la materia che dovrebbe dare la forza motrice alla sua vita industriale.

Secondo le statistiche americane compilate nel 1918, l'Italia se avesse utilizzato tutte le sue forze idrauliche, potrebbe ora disporre di 4 milioni di cavalli di forza.

Invece, finora, essa non utilizza che soli 976.300 H. P., il che significa il 24.4 per cento della forza di cui potrebbe invece disporre; mentre la Germania, ad esempio, che aveva il carbone in grande quantità prima della guerra, a quella data, aveva già messo in valore il 43.4 per cento delle sue forze idrauliche disponibili, che ammontano a soli 1.425.000 H. P., in confronto dei 4.000.000 H. P. di cui potrebbe disporre l'Italia.

Seguono poi gli Stati Uniti ed il Canadà, che, malgrado ricchi di carbone e petrolio, hanno già sfruttato rispettivamente il 24.9 per cento ed il 30.5 per cento delle loro forze idrauliche disponibili, valutate a 7.000.000 di H. P. e a 3.460.000 di H. P.

Anche la Francia ha già utilizzato 1.100.000 H. P. dei suoi 5.587.000 disponibili, pari all'11.6 per cento.

Malgrado l'Italia abbia ancora una riserva di oltre 3.000.000 di H. P., vi è chi ha suggerito di portare la forza elettrica dal Belgio, facendo attraversare con condotte ad alta tensione, il Belgio, la Francia (o la Germania) e la Svizzera.

Francamente non si comprende come mai si debba andare a cercare le soluzioni difficili, fantastiche, mettendo in mani straniere la vita delle nostre industrie, quando si possiede da noi la forza che le può far fiorire.

E allora perchè non si va a Sebenico a impiantare una fonte di energia, per farle attraversare l'Adriatico con appositi cavi sottomarini che, in caso di pericolo, potrebbero almeno essere protetti molto meglio che i canali che dovrebbero attraversare il territorio di tre differenti contrade straniere?

Tutto questo sia detto per la parte che riguarda lo sfruttamento delle nostre energie idrauliche per emanciparsi dal carbone.

* * *

Sempre sotto il punto di vista politico, occorre ricordare che tutto il nostro organismo militare è oggi basato sul petrolio; navi da guerra, aeroplani, mezzi logistici dell'Esercito, ecc.

Ma se queste navi dovranno combattere ancora un giorno, dove l'Italia troverà il combustibile liquido per farle navigare; dove troverà la benzina per la sua flotta aerea?

A me sembra che l'Italia stia commettendo lo stesso errore che ha commesso in passato nel campo della sua industria siderurgica. L'I-

talia ha creato in questi ultimi cinquanta anni un enorme edificio siderurgico, senza preoccuparsi prima di accaparrarsi una sicura fonte di materie prime, necessarie assolutamente a dar vita a una grande industria del genere.

Ora se si facesse lo stesso per la nostra futura marina da guerra, che dovrà certamente funzionare a combustibile liquido per non trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto alle altre; e per la nostra aviazione e per il nostro parco logistico, vorrebbe dire creare un'altra opera schiava dell'altrui volontà, come è oggi l'industria siderurgica.

Occorre ricordare che la Germania ha perduto questa guerra massimamente per il blocco, perchè non potè rifornirsi di tutti quei materiali che, a milioni di tonnellate invece, affluivano ai suoi nemici; come occorre ricordare che l'Inghilterra col suo boicottaggio commerciale all'Italia "obbligò" questa — a parte le ragioni nazionali che inducevano l'Italia a muoversi — a rompere la neutralità.

E allora crediamo sia inutile creare dei nuovi strumenti di guerra, se non si assicurano prima i mezzi per tutelare la nostra libertà di azione.

L'Inghilterra che si accorge del terreno che perde, e che ancora andrà perdendo nel campo del carbone, non si dà per vinta, vuole non perdere lo strumento di dominio sui meno forti, e perciò sta rivolgendo le sue nuove attività al petrolio, accaparrandosi tutto quanto vi è ancora disponibile nel mondo.

Se si considera il fatto che l'Italia non fece mai nulla per accaparrarsi il minerale di ferro dalla vicina Spagna, con l'interessarsi cioè nelle miniere che ancora fino a pochi anni addietro erano disponibili, crediamo vi sia poco da sperare che il nuovo problema possa essere risoluto con nostro vantaggio, ora.

Il senatore francese Berenger, nella sua recente relazione al Senato sul problema avvenire del petrolio disse:

> Una nazione per essere veramente forte e indipendente, dovrà avere costantemente pronta una organizzazione che le permetta di assicurare da se stessa il suo fabbisogno di materie prime di tutti i generi e in particolare di combustibile, sotto tutte le sue forme, formando questo la base fondamentale sopra la quale riposa tutto l'edificio industriale di essa.

b) sotto l'aspetto economico, la questione si può risolvere prendendo di mira le seguenti considerazioni:

Ho detto: elettrificazione fin dove è possibile; il che vuol dire che l'emancipazione, per esigenze tecniche, non sarebbe mai completa.

E siccome per passare dall'attuale situazione, che richiede un fabbisogno all'Italia, credo di oltre 12 milioni di tonnellate all'anno di carbone, ad una situazione migliorata, e fino ad attendere che si verifichi quel programma minimo di fabbisogno di carbone, dopo che saranno utilizzate tutte le nostre forze alpine e appenniniche, certa-

mente passerà ancora del tempo — credo che se l'Italia si metterà in condizione di provocare una concorrenza con l'utilizzazione dei prodotti combustibili di altre nazioni, farà sì che il peso che oggi sopporta per questo monopolio, sarà di molto alleggerito.

E' vero che questa concorrenza oggi esiste, ma non può essere che provvisoria, inquantochè data la distanza che separa l'Italia dal nuovo Continente, i carboni americani non potranno mai essere venduti in Italia ai prezzi del carbone inglese, se non intervengano speciali accordi fra le due Nazioni.

Ed il problema che mi propongo di esaminare è quello della sostituzione del petrolio al carbone, sotto il punto di vista economico. E' un problema del petrolio, come combustibile, che non è stato ancora studiato in Italia come si conviene, tanto è vero che non esiste ancora un piroscafo da carico o da passeggieri che bruci la nafta, e che ben poche sono le caldaie fisse a combustione liquida, senza parlare poi delle locomotive, che finora non sono più di quattro.

* * *

I vantaggi che l'utilizzazione del petrolio presenta in confronto del carbone sono presso a poco i seguenti:

1. Economia di spesa.
2. Economia di spazio a bordo (o volume) che può essere utilizzato per un carico supplementare.
3. Riduzione del personale di servizio a far fuoco, che si può calcolare a meno della metà.
4. Si elimina la sporcizia a bordo.
5. Economia di tempo e di spesa nelle operazioni di bunkeraggio.
6. Aumento di raggio di azione, e parità di peso nel bunker in confronto del carbone.
7. Facilità di potersi rifornire di combustibile anche in mare.
8. Possibilità di poter raggiungere, o aumentare, la pressione del vapore in un tempo assai breve.

Riferendo il caso ad un piroscafo, come il *Mauretania*, il rapporto fra il carbone e il petrolio, nei riguardi del peso, sarebbe il seguente, come risulta da statistiche inglesi:

Carbone		
Consumo orario	Tonn.	.25
Consumo New York-Liverpool	"	5.500
Nafta (Fuel oil)		
Consumo orario	Tonn.	.15
Consumo New York-Liverpool	"	3.500

Notisi ancora che per il caso del *Mauretania* è stato calcolato, usando il carbone, che si ha una perdita alternata di circa 10.000 ca-

valli, ossia il 15 per cento dell'intera forza dell'apparato motore, e ciò durante i periodi di governo dei fuochi, il che, nei riguardi del petrolio, vuol dire invece un aumento del 15% di forza nei detti periodi.

Ma non è solamente nel caso di un piroscafo che il petrolio presenta vantaggi sul carbone, ma in molte altre applicazioni, come ad es.:

a) Nei forni a riscaldo, sia nei cantieri navali (lamiere e profilati), sia nelle acciaierie (ricotture, tempere, ecc.)

b) Nei fornetti da riscaldo per i pernotti da ribadire, con il quale sistema si ha una maggiore rapidità nel riscaldo, e si evita la "bruciatura" dei chiodi, cosa che, molto di sovente accade con l'uso del carbone.

c) Nei fornetti di riscaldo per le barre tonde per usarle alle presse per la fabbricazione di pernotti e bolloni.

d) Nelle locomotive, come si usa in Rumenia, e in certi centri del West negli Stati Uniti.

Si è visto, per il caso del *Mauretania*, che il rapporto di economia, per unità di peso, fra il petrolio e il carbone è di circa il 40 per cento a favore del petrolio. Questo fenomeno è dovuto tanto alla migliore utilizzazione del potere calorifero del petrolio nella camera a combustione, quanto alle rispettive (*British thermal units*) che, mentre per il carbone variano da 14 a 15 mila, per il petrolio vanno da 18 a 19 mila.

Circa il raffronto fra il prezzo del carbone e del petrolio prendendo per base i prezzi odierni, si hanno i seguenti dati:

Prendendo per base il *fuel oil* (grade C) a 16. Baumè di densità, il prezzo c. i. f. Genova, secondo le ultime quotazioni è di circa $3 per barile; ossia $20 per tonnellata c. i. f. Genova.

Gli attuali prezzi del carbone si aggirano invece sui 35 dollari; ossia il 75 per cento in più del prezzo del petrolio.

Relativamente, sempre al punto della convenienza del combustibile liquido, non sarà fuori luogo ricordare che tale convenienza trova un'altra ragione convincente nella economia che si potrebbe realizzare nelle operazioni di imbarco e di scarico nei porti di partenza e di arrivo, sia nei riguardi del tempo che della spesa.

* * *

Questo è il problema dal quale dovrà dipendere la nostra futura esistenza; ed è con rammarico, anzi con vero dolore, che si deve constatare che, mentre tutte le grandi nazioni del mondo hanno già formulato i loro programmi per accaparrarsi le fonti del combustibile liquido, per trasformare i loro piroscafi a petrolio, e per preparare i mezzi di rifornimento per il loro consumo interno, e per la esportazione, l'Italia non abbia fatto nulla di tutto ciò, e non abbia neppure un programma per l'avvenire.

Sembra che il destino dell'Italia sia sempre quello di essere schiava di altri.

Schiava dell'Inghilterra per il carbone, l'Italia, se le cose non cambiano, ritornerà ancora schiava della stessa padrona per il petrolio.

Finora gli Stati Uniti erano quelli che possedevano i maggiori interessi nell'industria del petrolio, controllando la maggior parte delle miniere del Messico, e sfruttando le proprie risorse nel Texas, in Pennsylvania, nella California e nell'Oklahoma, nel Wyoming e nella Louisiana.

L'Inghilterra, come già dissi, vorrebbe prenderle la supremazia.

Si hanno già segni del dualismo che dovrà pronunziarsi fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti nella competizione del petrolio.

Il sig. Edgar McKay in Londra, che recentemente ha sollevato vivaci discussioni per le sue vedute troppo ottimistiche intorno al futuro industriale dell'Inghilterra, ha pubblicato un articolo nello *Sterling's Journal*. In questo articolo lo scrittore dimostra che la ricchezza mondiale del petrolio apparterrà nel futuro all'Inghilterra e non agli Stati Uniti. L'America dovrà rivolgersi all'Inghilterra per petrolio.

La produzione del petrolio in America non è stata mai meno del 60 per cento della produzione totale. Oggi, è anche più alta, intorno al 66 per cento. Ma come è successo per i legnami di cui gli Stati Uniti trenta o quaranta anni fa erano fra i più grandi paesi produttori, così avverrà, secondo il MacKay, del petrolio. E per due ragioni: gli Stati Uniti si esauriranno, e saranno costretti di andare all'estero per ottenerne, prima, e seconda perchè molte riserve di petrolio che costituiscono la base delle industrie internazionali sono di proprietà o sotto controllo del capitale britannico.

Un recente rapporto del Geological Survey degli Stati Uniti dice che nel sottosuolo americano vi è petrolio per soli ventinove anni. Altri rapporti riducono questo termine a ventidue anni. I grandi pozzi petroliferi degli Stati Uniti sono prossimi all'esaurimento, e non si crede che quelli nuovi da scoprirsi possano dare una prodiga ed abbondante produzione come per il passato.

Gli Stati Uniti — dice il McKay — importano grandi quantità di petrolio. Lo scorso anno importarono dal Messico 38.000.000 di barili di petrolio, ogni barile contenente 42 galloni. Siccome gli americani sono uomini avveduti e previggenti si sono adesso dati alla ricerca in tutto il mondo di nuove zone petrolifere. Ma, dovunque essi vanno, trovano che gli inglesi li hanno preceduti, e che il controllo di tutte le più promettenti regioni petrolifere è già assicurato all'Inghilterra, e ad eccezione del petrolio messicano, i magnati degli Stati Uniti si trovano completamente tagliati fuori dalla produzione estera.

I geologhi si convincono sempre più che una corrente petrolifera, a guisa di cintura, nascendo dal Messico, attraversa l'istmo e si bi-

forca nel Venezuela e nell'Equatore. Le concessioni di questi territori appartengono al gruppo inglese Alves, quindi la produzione rimane in mani inglesi. Il gruppo Shell, anche inglese, che ha un capitale di 100.000.000 di sterline, possiede l'esclusivo controllo di tutti i più importanti centri industriali del mondo, in Messico, Russia, Indie Olandesi, Rumenia, Egitto, Venezuela, Trinidad, India, Ceylon, Malacca, Cina nord e sud, Siam e Filippine. In pochi anni, secondo Mc Kay, l'Inghilterra avrà il controllo di circa il quarto della produzione del mondo.

Avremo quindi nelle nostre mani, continua McKay, la ricchezza petrolifera futura del mondo, e potremo godere la parte del leone delle materie prime necessarie agli altri paesi intimamente connessi alla potenza marittima, e nessuno potrà sottrarsi alla sfera di influenza britannica. Non passerà molto che gli Stati Uniti dovranno comprare petrolio da compagnie inglesi. Io stimo che mantenendosi il consumo attuale in queste proporzioni gli Stati Uniti dovranno importare 500.000.000 di barili di petrolio all'anno. Il prezzo essendo di 2 dollari per barile l'incasso annuale sarebbe di 1.000.000.000 di dollari che tutti o quasi tutti andrebbero nelle tasche britanniche.

L'America, d'altra parte, non sta inoperosa e non si lascerà vincere. La Francia ed il Giappone stanno già preparando il terreno per accaparrarsi delle buone miniere, interessandosi in quelle già esistenti, mentre l'Italia non si è ancora accorta di tutto quello che, in questa materia, si sta preparando nel mondo.

La Guaranty Trust Co. di New York in uno degli ultimi bollettini riportava:

> It is reported that a delegation sent by the French Government is in Tampico for the purpose of acquiring oil lands on a large scale. It is stated that they will erect refineries and build pipe lines, the product being shipped to France.

Negli Stati Uniti mentre si nota una certa reticenza, per il momento, a piazzare ordini con i cantieri americani per piroscafi da carico, esiste invece una grande attività fra i vari produttori di petrolio per costruire petroliere di grande tonnellaggio, senza contare che lo Shipping Board, per conto suo, ha in costruzione attualmente 54 petroliere per complessive 496.803 tonnellate D. W. oltre alle 15 che già possedeva per altre 100.000 tonnellate D. W.

Dal lato privato poi, si hanno notizie, che attualmente trovansi in costruzione in Inghilterra per conto di interessi americani, trenta petroliere di grande tonnellaggio.

La Standard Oil Co. ha piazzato tempo addietro ancora sei petroliere con vari cantieri americani; la Vacuum Oil Co. ha ordinato in questi giorni un altro tanker di 10.000 tonnellate D. W.; la Atlantic Gulf and West Indies Steamship Line ha assegnato 16 mi-

lioni di dollari al suo bilancio per nuove costruzioni, il che vorrà dire all'incirca altre 100.000 tonnellate di nuovi tankers, otto dei quali sono stati ordinati.

Se le cose progrediscono di questo passo, nel 1920 l'America avrà in esercizio una flotta di tankers per non meno di 2.000.000 di tonnellate D. W.

Le ragioni di questo enorme sviluppo sono due:

1. Avere la supremazia nel commercio di esportazione del petrolio per i bisogni degli altri paesi del mondo;

2. Provvedere ai bisogni dei porti di tutto il mondo, nella previsione che la maggior parte delle marine mercantili abbiano a trasformare i loro piroscafi a combustibile liquido, abbandonando per sempre il carbone.

Lo Shipping Board sta trasformando in questo senso molti dei transatlantici sequestrati alla Germania durante la guerra, mentre tutte le nuove costruzioni americane saranno a combustibile liquido.

Anche l'Australia sta facendo lo stesso.

* * *

Vi sono molti in Italia, compresi uomini di governo, che credono che l'Italia non possa fare da sè: la natura non le è stata benigna, essi dicono, e perciò deve, per forza di cose, dipendere dall'estero.

A questi signori di corte vedute, si può rispondere che l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda non hanno nelle visceri delle loro terre nemmeno un gallone di petrolio, mentre controllano una buona parte dei pozzi petroliferi del mondo, in paesi lontani come il Messico ed il Sud-America.

Anche per l'America del Nord, si può considerare che tre quarti della sua influenza petrolifera le proviene dal controllo che essa ha di regioni petrolifere fuori del suo territorio, come il Messico, la Russia ed il Sud America.

La Vacuum Oil Company, una delle compagnie sussidiarie della Standard Oil Company, ha grandi interessi anche nelle miniere petrolifere della Russia; ed ora, secondo recenti notizie, sembra che essa si sia assicurata l'esclusività del petrolio nella Czeco-Slovacchia.

Quando si pensi poi che la nostra Marina da guerra, il nostro Esercito, con i suoi innumerevoli servizi logistici, la nostra aviazione si muovono col petrolio; e quando si pensi che, per necessità, dovremo avere anche la nostra marina mercantile a petrolio, come anche una parte delle nostre industrie, si comprende facilmente tutta la immensa importanza di questo problema, e quale grave responsabilità dovrà pesare sulle spalle di chi oggi non fa nulla per assicurare all'Italia indipendenti rifornimenti, dai quali dovranno dipendere la vita nazionale nostra e la nostra esistenza politica.

Ma quando si pensi che è proprio il nostro Governo che manda all'estero ai suoi rappresentanti, per essere rese pubbliche, le statistiche dello scarico giornaliero del carbone nei vari porti italiani, mettendo alla testa di tutti i porti Trieste, e non si vergogna di rendere palese al mondo che i paesi conquistati come li abbiamo trovati, sono più avanti di noi, conquistatori, non si può sperare che problemi come quelli detti più sopra possano essere alla portata di questi uomini, e possano perciò essere risoluti come i bisogni richiederebbero.

Una volta che fosse definita la fonte alla quale attingere le nostre risorse petrolifere, il programma che l'Italia dovrebbe svolgere in questa materia, non dovrebbe differire di molto dal seguente:

1. Impiantare in tutti i porti militari dei depositi protetti, atti a contenere una forte riserva di olio per gli usi della marina da guerra.

2. Impiantare egualmente depositi in tutti i porti mercantili per il servizio di rifornimento dei piroscafi a combustibile liquido.

3. Costruire una flotta adeguata di tankers per il rifornimento del proprio fabbisogno ed una flotta di "barges" per il rifornimento del "bunker" ai vari piroscafi nei porti.

4. Costruire cisterne nei vari centri industriali per il servizio, a mezzo di tubolature sotterranee dei vari utenti.

5. Costruire un adeguato numero di vagoni-cisterne per il rifornimento all'interno.

6. Impiantare raffinerie per la distillazione del petrolio crudo, e per la fabbricazione dei suoi sottoprodotti: benzina, petrolio illuminante, olii lubrificanti, paraffina, grassi lubrificanti, vasellina, etc.

New York, luglio 1919.

RAIMONDO VELASCO

Da quando l'articolo venne scritto, si sono verificati i seguenti fatti:

1. La Standard Oil (Rockefeller) ha ottenuto dal governo venezuelano, in concessione, tutte le miniere di petrolio oggi conosciute, e che erano ancora disponibili.

2. La stessa Ditta, fallite le trattative di avere l'esclusività di tutta la esportazione petrolifera della Rumenia, come primo passo, si è contentata di 70.000 tonn. di petrolio che il governo rumeno le ha ceduto per la esportazione.

3. Il governo italiano, poi, sembra abbia ordinato in America quattro locomotive a petrolio e 300 all'industria italiana; ma però non si ha ancora notizia sulla fonte indipendente di petrolio che il governo stesso si sarebbe procacciata.

4. I *New York Times* sotto il titolo "To electrify Italian Rails" riceveva questo cablogramma da Milano: — *Milan, November 29. — The long-protracted negotiations under the Minister of Transport resulted in the formation of a joint Italo-American combine, with capital of* 800,000,000 *lire* (*at normal rates* $150,000,000), *for electrification of the State railways of Italy and for the utilization of water power in the Trentino and other parts of Italy.*

All the plant will be supplied by America. —

L'autore dell'articolo ha ragione di esprimere i suoi dubbi, e non crede a **quanto il cablogramma riferisce.**

Americans, learn to know Italy

Address delivered by comm. Francesco Quattrone, *High Commissioner of Italy, at the Kiwanis Club's luncheon, given at the McAlpin Hôtel, New York, December 3, 1919.*

Somebody said that "in the 15th century, Columbus discovered America, but it is now time that the true Americans discover Italy". This is quite true; in fact, Americans have generally looked at Italy through ancient history, through her monuments, her beautiful landscapes, her brilliant sun, and through the immigrants who come to this country to work for their own and for this country's welfare. But these immigrants have been looked upon only superficially: exterior defects have been founds, but none of their great virtues have been recognized.

The strongest evidence which duly characterizes the lack of knowledge of the American people regarding Italy is given by many American newspapers. Take for instance the *New York Times*: in its issue of five or six days ago there was much talk about Italy's being on the verge of a revolution, about the abdication of the King, the appointment of the Duca d'Aosta, about the Bolscevist reception which would have been given the King on the opening of Parliament. All of this was published on the first page of the paper, with headlines of the biggest type in American newspapers; but not later than the day before yesterday the same paper had forcibly to talk about the splendid reception given by the Roman people and by the Parliament to the King and Queen of Italy at the opening of Parliament. This report, however, appeared on the 17th page and in very small type.

During the war, previously and after the entrance of the United States in the European struggle, this Country supplied the Allies with all kinds of material necessary for the prosecution of the war. This enormous commerce of export, however, cannot be taken as a basis for the future trade of the world: it was due to the abnormal situation created by the war, to the reduced power of production of the European countries, to difficulties of transportation, and to the enormously increased request of products and material. The only open market left in the world able to supply the quantity of raw material and foodstuffs was the American market, and all the European countries had to come here to get what was needed for the prosecution of the war.

After the United States had come into the fight, they started to build their mercantile fleet. Many ships built during the war have been of great assistance to the transportation of material and men to the European battlefields. While during the war the credit opened by the U. S. Treasury to the Allies helped the fight against the Central

Empires, facilitating the purchase of all materials and goods necessary, with the end of the war, and with the limitation of the credits of the Treasury, conditions have reached such a stage that the United States must step in with their usual vigor and help the fight for the rehabilitation of the Europe countries; particularly of those deprived of the natural resources so abundantly disseminated throughout the North American continent.

The rate of exchange has depreciated the value of foreign moneys on this market so as to render prohibitive any purchase here. For instance, the value of the Italian lira, which before the war was 5.17 to a dollar, during the war, when the exchange had been stabilized, was 6.30 to a dollar, after the armistice, it reached to 10.17 to a dollar, and today it is about 12.62 (1) to a dollar. This means for the Italian buyers that for anything they purchase on this market, besides the actual high cost of the goods, the high rate of freight and general handling for the transportation of the goods, from here to Italy, they have *to pay more than 100% for depreciation of their money.*

The United States will prosper and still increase their wealth only when they may dispose of the over-production on foreign markets. Italy may be one of the permanent markets for American goods and raw materials, provided that the United States will help themselves by helping Italy. To do this, they must afford all reasonable facilities of transportation and finance.

In the matter of finance, not only long terms of credits or new loans are necessary, but a treatment of commercial reciprocity is imperative so that Italy may be able to send to this market some of its products, bringing about a decrease in its adverse balance of trade with the United States. In the matter in question, it is admitted that the American public at present understands better the question relating to investment of its capital in foreign securities, but this can be taken only relatively. The American public has now a better knowledge of this subject compared with the knowledge it had about 5 or 6 years ago. It may be that within five or six years it will be more accustomed to investments in foreign countries; but today its lack of such knowledge is curtailing to a considerable extent the financial help, in that private enterprises have not been substantially undertaken in foreign countries.

In reality, the matter of foreign financing is not so difficult as it appears, and it is my opinion that everything can be satisfactorily arranged, provided that private interests will be properly advised and assisted. There is no reason why the U. S. Banks and Government should show now no willingness to assist American private

(1) Today, 22 December, the rate of exchange is 13.20. — The Editor.

enterprises in foreign countries, thus paralyzing the work of reconstruction, when the United States, during the war gave a great of help in the matter of financing European countries.

We have had several Liberty and Victory loans, we might hope that in the near future, this country will float a big Reconstruction loan to be extended to foreign countries for them to purchase in this country.

As far as transportation is concerned, it is admitted that while rates of freight are depending upon the general conditions of the freight market, some assistance could be given, in the form of preferential treatment, by Governmental Agencies of the Countries, which owing to their great resources have been in position to increase enormously their mercantile fleet during and after the war.

Today the conditions of the ocean freight market are very upset, and there is no reason to conceal this state of affairs. Every buyer in this market can easily charter boats for wheat transport from the United States to the West coast of Italy at the rate of $16.00 per ton. I do not suppose that shippers engaged in this enterprise are losing any money, and therefore, why should the rates of freight officially established in this country remain at a constant level, which is nearly double that which the open market offers today? This is no time to ask for big returns. Everybody, even the U. S. agencies must be satisfied with fair returns. (Mr. John Rossiter, former Director of Operations, United States Shipping Board, has placed before the Senate Commerce Committee very important statements upon this subject). This is the best way to reduce the high cost of living and to start the settlement of peace throughout the world.

Prior to the war the cost of coal was less than three dollars and the cost of freight three dollars so that a ton of coal cost Italy seven dollars, which at the normal rate of exchange equals about 36 lire. To day, including the ocean freight, a ton of coal costs Italy 33 dollars, which at the present rate of exchange equals 409 lire, i. e. (in comparision with 36 lire) 1290% more than before the war.

It is admitted that it will take a long time for conditions to return to the prewar status, but even with the large allowance for war conditions, everybody must admit that the cost of one ton of coal to Italy today is outrageous, and if the combined efforts of the civilized nations will not accomplish better results, we are very far from the way to settling a real peace.

What has been said about coal may be said also of any class of commodity needed by European countries to help themselves and to start reconstruction.

After proper consideration is given by the United States to the problem of financing Italian importers, of reducing the actual prohibi-

tive cost of ocean transportation, of permitting the Italian importers to send manufactured products and goods to the United States on fairly reasonable conditions, the shipping of food stuffs, coal, lumber, cotton, metals, machinery, chemicals from this country to Italy may be greatly increased with mutual advantage to the United States and Italy.

Very few Americans have cared to look at modern Italy, at her increased power of production, her industries, and the efforts made by the Italians in order to conquer wild nature and rocky lands, fertilizing them and putting them in condition to produce.

Italy, last year at this time, was able, alone, to crush with a decisive blow Austrian Power which was immediately followed by the fall of Germany.

Handicapped by the lack of coal, raw materials and foodstuffs, Italy put every atom of her ingenuity to create and extend to a maximum capacity a war machinery which enabled her to write in the history of civilization of the entire world, one of the most wonderful pages.

Men who with limited supplies of coal, metals, oils, cotton, wool, foodstuffs, have won splendidly their part in this world war, *and not for themselves*, are not lacking in energy, ingenuity, inspiration and resourcefullness.

Behind them there are large factories to be now transformed for peaceful works; extensive fields to be adapted and developed for new agricultural purposes; large ports to be transformed, enlarged or better equipped with machinery for prompt handling of steamers; new ports to be developed; entire devastated districts to be reconstructed; steam railways to be transformed or newly built; inland water ways to be improved or created; telephone communications to be improved; important shipyards to be placed on a footing of intensive and commercial production, and more than anything else, there is plenty of skilled and unskilled labor ready and eager to work and help the development of any modern enterprise aiming at the welfare of that Country.

Please do not forget that very recently the Italian laborers of the national railways gave a splendid example of patriotism and showed their intention to help their country especially in the period of reconstruction. They made an appeal to the Premier wherein they stated their eagerness to work longer than the period contemplated by the Italian law. There is another example. Although there are, in the Italian aPrliament 156 socialists, there is no bolshevism in Italy, but a real and always advancing democracy, willing to work peacefully and energetically.

American capital and spirit of enterprise will find in Italy a vast

field full of hopeful and encouraging expectation; therefore, if men of ability will go from this Country to Italy animated by the spirit of co-operation and by goodwill, they will find over there men holding the same ideals of progress, and always willing to work sincerely with them, for the rehabilitation of their Country and the safeguard of those high principles which brought them to the victorious and of the last world struggle.

COMM. FRANCESCO QUATTRONE

TORNA NATALE!

Alla memoria di LUIGIA PERSICO-GIGLIOTTI

TORNA *il Natal. Novella*
Speme fiorisce ai cuori.
Ma densa la procella
Soffia sui miei dolori.
Tu partisti da me,
Madre: che mando a Te?

Lagrime? Ahimè. La tomba
Chiusa rimane al pianto.
La campana rimbomba,
Acerbando lo schianto.
Tu partisti da me,
Madre: che mando a Te?

Preghiere? Ahi, che non riede
La tua canizie a vita!
Sol vivida la fede
Te nel cielo m'addita!
Per sempre andasti. Ahimè!
Madre, che mando a Te?

Da la fossa lontana,
Ove il cor tuo riposa,
O grande italiana,
O madre dolorosa,
Si leva come un tuon
De la tua voce il suon:

" Figlio, dormo con gli avi,
" Col padre, coi fratelli,
" Che scossero gl'ignavi,

" Che sceser negli avelli,
" Gridando: Libertà!
" Italica unità!

" Preci e pianti son vani.
" Manda di guerra carmi.
" I perfidi Britani
" Scuota il fragor de l'armi!
" Sventoli il tricolor
" Ove d'Italia è il cor!"

Madre, obbedisco. Ai vili,
Che i frutti di vittoria
Ci negan, gli staffili
Schiocchin la nostra gloria!
Su Fiume il tricolor!
Ivi d'Italia è il cor!

Erie, Pa.

NICOLA GIGLIOTTI

PRIGIONIERA

A MICO, *non pregare*
Perch'io resti con te.
Ho guardati passare
Gli spettri di mill'anni
Accanto a te.
Lasciami andare.

Non ripeter che mi ami.
Non rievocar
Dei bei sogni già morti,
La vecchia fatuità.
Dell'amore ho l'idea
Come di fiore
Che s'apre lieto al sol.
Lasciami andare.

Queste mura son tristi;
Il sol non entra
A rallegrarmi il core.
Nel silente languor
Delle giornate
S'intesse il mio languor.

Tu, udito non hai mai
Le voci bisbigliar
Di cose alate,
Libere, alate, e vive.
Lasciami andare.

Tu, della vita,
Alla difficil scuola,
Hai temprato il voler.
Anni lunghi, severi e laboriosi
T'hanno appreso il saper.

Come dell'onda, l'impeto possente,
Contro lo scoglio infrange,
Così, il mio slancio muore,
E il mio riso si tace,
Nel tuo freddo voler.
Lasciami andare.

Voglio il rombo del mare,
L'urlo del vento.
Ah! voglio del tormento
Di tutta la natura,
Essere parte viva.

Voglio che il canto mio
S'unisca al canto
Dell'Universo intero.
Che l'onda del mio cor
Sgorghi con l'onda
Dell'umano dolor.

Lasciami andar lontano;
Per sentieri fioriti,
Per deserti sentieri;
Sola, raminga ed esule.

Ho della vita
Un'idea selvaggia
Come di fiamma,
Come di sangue,
Come di forza onnipossente e fiera —
Lasciami andare.

Palmer Lake, Colo.

INES CORNARO

UN TRIONFO DELL'INDUSTRIA E DEL LAVORO ITALIANO

LA MANIFATTURA DE NOBILI

La Missione Economica Italiana venuta negli Stati Uniti per partecipare al convegno internazionale delle industrie e del commercio avuto luogo in Atlantic City, nella breve sosta fatta in New York sulla via del ritorno in patria, si fe' premura di visitare ufficialmente, il 24 novembre, la Manifattura di sigari e tabacchi De Nobili, onore altissimo, all'estero, dell'ardimento industriale, del capitale, del lavoro nazionali. Lo stesso presidente della Missione, l'illustre ing. comm. Ferdinando Quartieri, volle compiere la visita, avendo seco il rag. A. Anzani.

Il comm. Quartieri, festeggiatissimo da tutta la maestranza, visitò uno per uno tutti i laboratorii, conversando con gli operai e pronunciando in ogni reparto brevi, cordiali discorsi per esprimere il suo compiacimento e la sua ammirazione per lo sviluppo raggiunto e sempre crescente dell'industria del più puro e schietto carattere italiano, e per esortare gli operai a continuare a essere esempio in America delle virtù sane, sobrie, oneste della stirpe, e specialmente le donne a mantenere viva la fiamma dell'italianità col non fare dimenticare la lingua ai figli loro.

* * *

La visita della Missione Italiana è il riconoscimento ufficiale del più audace e più completo tentativo fatto negli Stati Uniti dal capitale e dall'attività italiani; riconoscimento tanto più doveroso in quanto la Manifattura De Nobili sorse tredici anni or sono in mezzo a infinite diffidenze, che avevan tutte l'aspetto d'essere giustificate, ma che all'inverso contavan zero per chi conosceva le caratteristiche dell'uomo che veniva a ingaggiare oltre oceano l'arditissima battaglia nazionale.

Il marchese Prospero De Nobili, deputato di Spezia, ex-sottosegretario di Stato, avvocato di grido, centro di vivissime simpatie sociali — vero decoro del Parlamento, in giorni in cui si rarefaceva l'austerità politica e occorreva salda resistenza di spina dorsale per non essere travolti dalle basse correnti dei partiti ancor più bassi e dagl'interessi individuali bassissimi — il Marchese De Nobili si faceva egli stesso emigrante, veniva oltremare a eleggere la *strenuous life* dell'emigrato.

L'uomo che disdegnava l'imitazione a Montecitorio, la disdegnò anche in America. Non volle seguir traccie altrui, non volle accodarsi. Gli bastò qualche mese d'esplorazione. Venne, vide e, com'era giusto che accadesse in lui, vinse. Pensò da sè a far cosa nuova e originale, ma sopratutto a far da sè. In Italia, con l'istesso danaro a disposizione — favorito da tutte le facilitazioni che sono l'appannaggio del medagli-

no e delle quali è troppo facile tentazione il profittare — avrebbe potuto lanciarsi in una di quelle imprese in cui l'aver tenuto il sottosegretariato al tesoro sarebbe stato sufficiente ragione di successo morale e finanziario. Continuare a fare il deputato; far fruttare le sue azioni; accumular dividendi; menar vita comoda.... Invece, l'America: la vita del lavoro. Una impresa da lanciarla nel mondo nuovo, da crearla da sè dalle fondamenta, una battaglia da combattere: o vincitori, o vinti. Prospero de Nobili aveva la fibra dei vittoriosi. La sua Manifattura è lì, col suo migliaio d'operai, dalle mani agili e febbrili, dal cuore d'oro d'italiani, con le sue macchine, con tutto il suo congegno vibrante dello stesso ritmo dell'immensa metropoli che s'alimenta dei grandi opifici piantati alla sua periferia. De Nobili ha vinto. Uno di meno a Montecitorio; ma il primo degli emigrati operosi nell'America del Nord.

Chi scrive ha avuto occasione, appunto nei passati giorni, di avvicinare il primo "general manager" della Manifattura, il collega in giornalismo Oreste Poggiolini, che fu dall'inizio e per circa nove anni a fianco del marchese De Nobili nella fortunata intrapresa, e trovasi qui in speciale missione per l'azienda stessa.

Il Poggiolini ha vissuto quel primo periodo di ansie, di incertezze e di impreveduti ostacoli che ogni nuova iniziativa deve immancabilmente attraversare, e lo ricordava con manifesta compiacenza:

— Creda — ci diceva — che vi sarebbe stato davvero di che scoraggiarsi se non avesse tenuta viva la nostra fede un uomo di intelletto e di fibra com'è Prospero De Nobili. Ci compativano quasi tutti. I più discreti cercavano di non farcelo capire, ma ci voleva poco a indovinarlo attraverso alle loro domande. Ci chiedevano del nostro affare collo stesso tono col quale si chiedono notizie di un ammalato grave, di cui si attende di momento in momento l'immancabile decesso. I meno discreti dicevano apertamente nei ritrovi italiani che un deputato e un giornalista non potevano aver successo ad improvvisarsi industriali in un paese che era per loro del tutto nuovo, in una colonia che non conoscevano abbastanza, e che l'iniziativa del marchese De Nobili, forse teoricamente giusta, in pratica sarebbe andata a naufragare contro l'ignoranza e le abitudine troppo economiche del così detto *cafone* — il quale, si diceva, non si sarebbe mai deciso a pagare 2 *cents* un sigaro sia pur buono, quando il mercato già gliene offriva in abbondanza a un solo *cent*, sia pure cattivi ed infumabili. I più inclinati al pessimismo prevedevano che la *troupe* del De Nobili, finito quel po' di capitale portato dall'Italia, avrebbe dovuto un giorno essere rimpatriata dal Consolato.

I fumatori più intelligenti fecero subito giustizia di queste fosche previsioni, e anche quel povero *cafone* — così buono e così misconosciuto — ha preso la rivincita dei suoi calunniatori, e pur storpiando

il nome del suo *DeNobbele*, lo cerca e lo fuma con soddisfazione e con gusto, e non permette ai rivenditori di rimanerne sfornito.

Gli Americani, quei pochi che avevano a che fare colla nuova azienda per ragioni di forniture, giudicavano che non potesse mai essere vitale e redditizio un affare, il quale costringe ad avere scorte di materie prime per quasi due anni, e uno stock in dotazione di diecine e diecine di milioni di sigari, dato il prezzo troppo mite, dal loro punto di vista, a cui il sigaro doveva essere venduto. —

* * *

Il segreto del successo è stato per la massima parte nella qualità del sigaro, che i veri intenditori dichiararono innegabilmente superiore anche agli stessi sigari italiani. Il fumatore del *toscano* è, per così dire, un condannato a vita. Abituato al caratteristico sapore di questo sigaro, tutti gli altri non rappresentano nulla per il suo palato. Offrite a un fumatore di *toscani* il migliore degli *avana* ed egli lo guarderà coll'aria del gran signore che non si degni di chinarsi per raccattare un soldo trovato nella strada. Il fumatore del *toscano* è quindi esigente ed affezionato: trovata una marca che lo soddisfi non l'abbandona più. E la marca De Nobili non poteva non soddisfarlo.

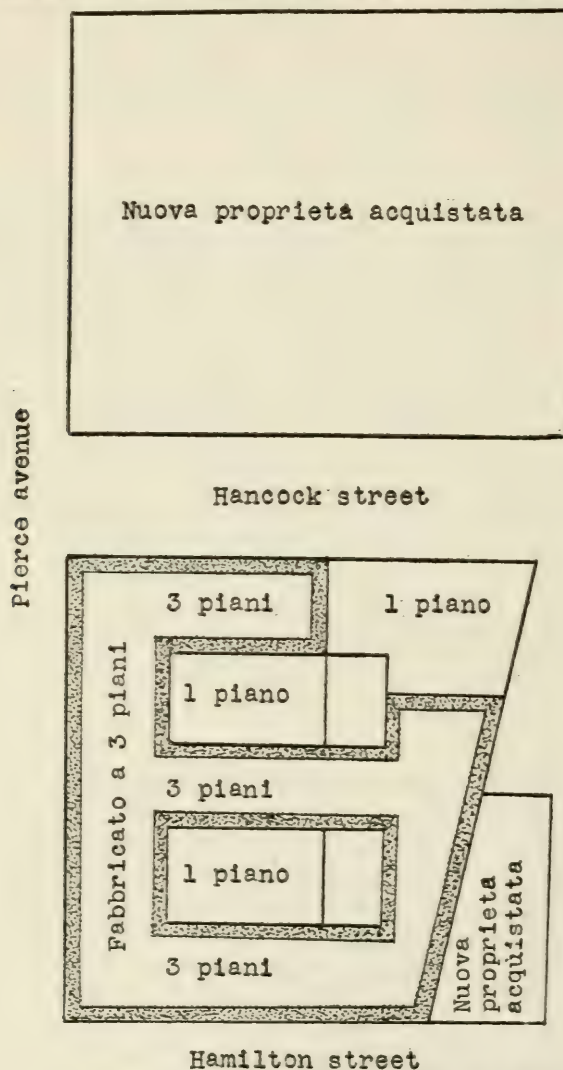
Anche le diffidenze del Governo italiano verso questa iniziativa hanno avuto campo di spuntarsi col tempo. Vi fu un momento in cui a torto si potè credere che la Manifattura De Nobili potesse trovarsi in urto d'interessi col Monopolio italiano, mentre essa ne è divenuta oggi un valido ausilio, fornendo all'Italia in questo momento di scarsità di sigari una quantità rilevante della sua produzione (sessanta milioni di sigari) a prezzi di assoluto favore.

* * *

La Manifattura De Nobili venne impiantata nel 1906 nel locale dove anche attualmente si trova, al n. 512 Hamilton street, in Long Island City, che, pur facendo centro a sè, è a considerarsi un'appendice della grande New York. Le sue vendite cominciarono nella primavera del 1907, appena cioè ebbe una provvista sufficiente per la rotazione richiesta dalla stagionatura. La crisi bancaria americana del 1907-908 ne ritardò il cammino ma non la soppresse come si potè per qualche momento temere. Prima severissima prova di vitalità e di resistenza.

Iniziò gli affari come società in accomandita (*limited partnership*) sotto la ragione sociale *Prospero De Nobili & Co.* col capitale iniziale di 1.800.000 lire, ma nell'autunno del 1912 si trasformò in corporazione americana, organizzata colle leggi dello Stato di New York, col nome di *De Nobili Cigar Co.* e con un capitale azionario di 1.300.000 dollari.

Corporazione "americana", a tutti gli effetti di legge, ma organismo completamente "italiano". L'on. marchese Prospero De Nobili

da Gerente dell'accomandita diventò ed è tuttora Presidente della Corporazione. *la quale ha azionisti tutti italiani, consiglieri di amministrazione tutti italiani, personale dirigente e maestranza totalmente italiani.*

Come s'ingrandisce la Manifattura De Nobili

Le paghe che il personale percepisce sono citate ad esempio fra gli operai della nostra Colonia.

La Manifattura occupa attualmente circa mille persone, due quinti uomini e tre quinti donne.

La potenzialità attuale della Manifattura è di oltre *undici milioni* di sigari al mese; vale a dire che nel periodo di maggior lavoro si fabbricano circa 500 mila sigari al giorno. Le incisioni che appaiono nelle pagine illustrate di questo fascicolo danno qualche idea della vastità e del movimento dei laboratorii. Il tabacco entra nella fabbrica nello stato greggio delle contrade dove si raccoglie e n'esce in sigari stagionati, in iscatole ed in pacchi ben confezionati, pronti alla vendita ed al consumo. Non v'è centro italiano, anche il più remoto degli Stati Uniti, dove non si venda il *De Nobili*, e non è a disperare, via via, che anche un po' di gente americana si adatti al gustoso *toscano*.

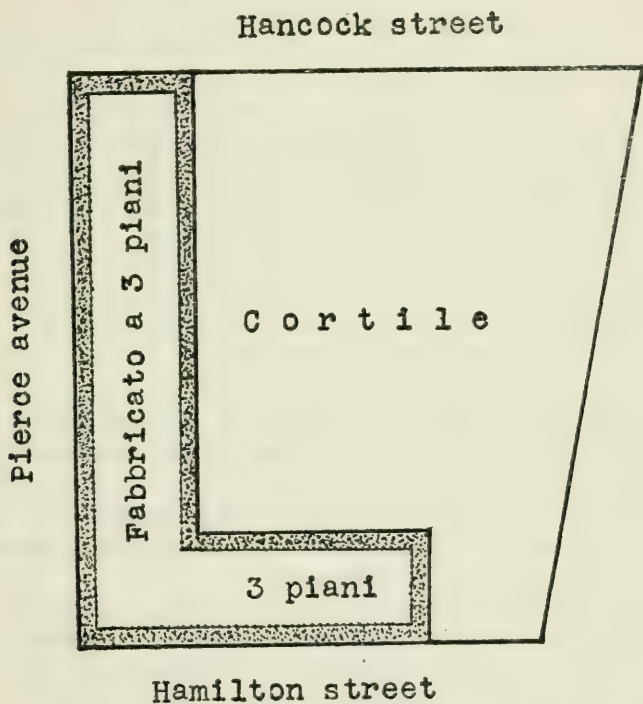
Hancock street

Pierce avenue

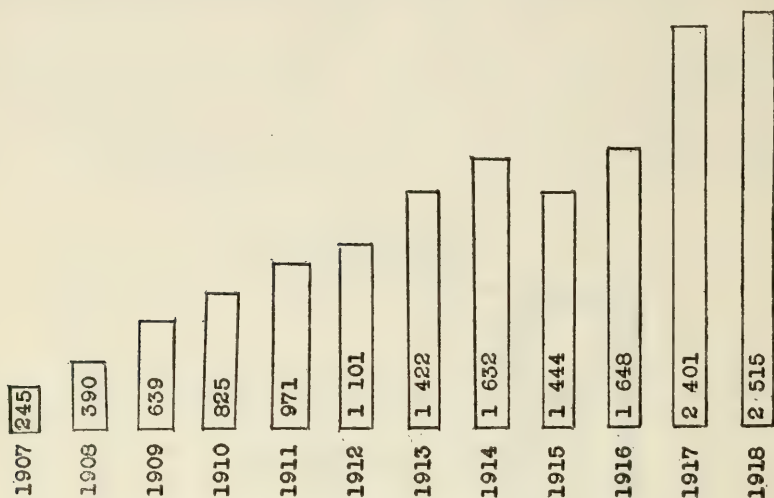
Fabbricato a 3 piani

Cortile

3 piani

Hamilton street

E' venuto di fresco ad assumere la Direzione Generale della Manifattura l'ing. Alfonso Bertoni, un giovane d'avanguardia, uno di quegli elementi organizzatori che la guerra ha rivelati all'Italia moderna industriale. Compiuto il suo dovere di ufficiale, nel corpo di areonautica, appena giunto in ufficio il nuovo Direttore Generale ha provveduto a nuovi incrementi ed a nuovi sviluppi dell'impresa, coadiuvato nella Direzione dal fratello Emilio, altra tempra di energia ligure, vivida latina intelligenza. Coppia attivissima questa dei fratelli Bertoni

che manterrà alla fabbrica il suo alto prestigio e ne accrescerà sempre più l'importanza.

Lo sviluppo dell'azienda è dato dai disegni e dai grafici che pubblichiamo e che ci sono stati gentilmente comunicati.

Ammontare delle vendite dall'inizio (in migliaia di dollari)

* * *

Il Carroccio — organo di propaganda nazionale — non può fermarsi a constatare ed ammirare il solo successo industriale ed economico dell'impresa De Nobili.

C'è qualcosa dippiù che il danaro italiano investito in questa impresa. C'è la soluzione di una parte, forse non la meno notevole, del problema della emigrazione italiana.

Altri tentò la colonia agricola nelle contrade meridionali dell'Unione; De Nobili ha costituita la colonia operaia di spirito e di solidarietà nazionale vivente ed operante, a pari dignità, a pari salario, a pari avvenire coll'operaio americano più evoluto ed ordinato!

Oggi, proprio oggi, questa constatazione va messa in alto rilievo, e nei riflessi della nuova coscienza di democrazia industriale e nei riflessi, come s'è detto avanti, del problema migratorio.

Il corpo operaio della Manifattura De Nobili è la dimostrazione palmare della verità accertata: che il lavoratore italiano possiede in sè, come individuo e come massa, forze magnifiche di produzione e buon senso, e spirito di disciplina e di ordine. A quanti oggi attribuiscono soltanto all'elemento straniero la causa dei turbamenti operai negli Stati Uniti, per quanto riguarda l'emigrazione italiana si può ri-

spondere indicando la maestranza De Nobili. C'è in quegli operai il senso squisito della dignità del lavoratore moderno: efficienza produttiva, morale elevato, equa retribuzione, morigerato tenore di vita, ordine nella famiglia, moralità di costume, piena adesione all'opera illuminata, amorevole, provvida dei dirigenti e di chi rappresenta il capitale.

Anche qui, ecco il primato italiano che s'afferma: lavoro, ordine, solidarietà fraterna. Trionfante, il principio di nazionalità, sopravvivente a tutte le conflagrazioni internazionali di lavoro; sopravvivente come la logica, come l'idea del diritto e della giustizia sociale.

Poichè gli operai di De Nobili, i cooperatori del marchese Prospero De Nobili, i creatori con lui di una industria che, pur di tipo italiano, segue la stessa legge e lo stesso ritmo, subisce le stesse vicende e corre lo stesso rischio di qualsiasi grande industria americana, sentono di servire, oltre la causa propria e dei figli, l'idealità predominante della Nazione. Lavorano e pregano — pregano nella religione della Patria. Nella comunione della famiglia internazionale del lavoro, sono essi l'Italia, in ogni sua energia volitiva e produttiva, in ogni sua speranza di future conquiste per la civiltà, pel diritto e per l'umanità; sono essi l'Italia nella fede e nell'amore di tutto ciò che vuol dire terra propria, casa propria, destino della stirpe — nella pronta vibrazione per ogni gioia e per ogni lutto della Patria. A Long Island sventola una bandiera italiana che non s'ammaina.

Terremoti, sciagure, guerre e vittorie dell'Italia hanno sempre trovato sensibile e sollecito e generoso il personale di De Nobili. Per la Croce Rossa raccolse 5000 dollari. In questi giorni per D'Annunzio a Fiume mise insieme circa 13 mila lire. Per il Prestito della Vittoria sottoscrisse per 82 mila dollari.

Il successo della Manifattura De Nobili in America è davvero un trionfo del lavoratore italiano.

SYRIUS

L'Italia vuole essere italiana con la sua vittoria *"che ha in sè una sicura forza di elevazione", vuole superare le difficoltà di una crisi che non è nostra ma mondiale "con la divina forza di preservazione che le viene dalla vittoria". Ogni azione che sia volta a distruggere questa mirabile forza, creata dalla guerra, è antinazionale. Non ha cittadinanza politica.*

L'Italia vuole essere italiana, pronta per il suo avvenire di lavoro e di produzione alla più larga collaborazione sociale, cui le virtù del suo popolo assicurano sobrietà politica e morale, decisa non ad imitare, ma a dare esempio, non a subire il gioco delle forze altrui, ma ad essere essa un elemento decisivo nel gioco delle forze mondiali. — L'Idea Nazionale.

TO KNOW ITALY BETTER

ITALY is known to most Americans as the cradle of Civilization, the land of song, flowers and of romance. They know of her ancient history, her sterling, hardworking, sober and God-fearing emigrants, that have helped so much to build up America, but too few of them know of modern Italy, the Italy of Agriculture, Industry and Commerce.

The Industrial Commission that has just visited us gave out occasional bits of information, but generally they were too modest, or too much "the Knights of old", to talk out like some others do, and were naturally too chivalrous to express in American fashion their surprise and distress when they realized how little the American Nation knows of real Italy.

I am sure that not only the Italians, but our other Allies in Europe as well, cannot understand how an apparently enlightened Nation like America could be led by an Idealist to allow civilized Fiume and Dalmatia to be handed to the backward Jugo-Slavs, instead of to the enlightened Motherland Italy. This is due as I have said in other articles, to the lack of proper or sufficient propaganda, and to the fact that our newspapers have seldom given Italy a square deal. As was pointed out by Comm. Quattrone, the Italian High Commissioner, in his able address before the Kiwanis Club in New York on the 3d. inst. lies about revolution, Bolshevism, and the abdication of Italy's beloved King are given big headlines on the front page, and then when the truth is forced upon them, as was the report of the wonderful reception accorded to the Kink and Queen by the Roman public and the Parliament of Rome, they mention this fact on the 17th page.

They tell us that this crazy patch of various nationalities, religion and tongues they are pleased to call the new state of Jugo-Slavia, must have the ports of Fiume and Dalmatia, even though the people of these ports want to become again a part of Greater Italy. We learn also that the American members of the Near Peace Conference in Paris were afraid that Jugo-Slavia's industries would be throttled if these ports were in Italian hands.

Switzerland receives and ships a large part of her overseas merchandise through the port of Genoa, and has always been satisfied with the service given, and this is natural, as Italy's high sense of honor would not permit her to do other than to treat her neighbors at least as well as she treats her own people, and knowing Italy as I do, I am sure that Jugo-Slavia, Hungary and Austria, will be benefitted by all the Adriatic ports being in Italian hands. The Italians

are progressive, they always build and improve, and will show the same energy and ability in this direction in the arts of peace, as they did in the arts of war.

Italian State Railroads should start a system of propaganda to educate the American tourist and to draw him to Italy, to continue the education of the American public as to what Italy is, and what she has done in the way of sacrifice in the last five tragic years.

Finally we should have at the earliest possible moment a visit from their majesties, the King and the Queen of Italy, so as to permit Americans to see what a thoroughly democratic Monarch Italy has, and to pay their respects to him as well as to his devoted Queen, of whom so little is known over here.

CHARLES P. HAUSS
Founder and former President of the American Chamber of Commerce at Milan

---

La vendita del libro italiano negli S. U.

SE E' VERO che la Colonia Italiana degli Stati Uniti è composta dell'ottantacinque per cento di lavoratori e se è vero anco che di questi, cinquantacinque per cento sono del tutto illetterati, ne segue che quarantacinque per cento dei quattro milioni d'Italiani negli Stati Uniti sanno di lettere. In fatti per costoro, in America, escono una diecina di quotidiani, si stampano centocinquanta settimanali, si pubblicano dieci o quindici periodici mensili, fra i quali primeggia il CARROCCIO di New York, la rivista che in pochi anni ha saputo, sotto la direzione dell'illustre pubblicista Agostino de Biasi, guadagnarsi una posto fra la *Nuova Antologia* e la *Rivista d'Italia.* Senza contare le molte migliaia di copie di quotidiani, settimanali ebdomadari e mensili che giungono dall'Italia ad abbonati diretti o a rivenditori.

Tuttavia il libro italiano, importato d'oltre mare, anche fra le nostre Colonie ha trovato poco o niente favore. E ciò non perchè l'italiano non voglia o non possa leggere, col suo giornale e la sua rivista, anche qualche libro che lo diletti. E' sorprendente saper quanti libri conosce l'emigrato che sa di lettere. Il suo gusto non si limita più al *Guerrino detto il Meschino,* nè al *Barbanera* e al *Libro delle Sette Trombe,* o, in generale, alle pubblicazioni del Salani di Firenze. La sua conoscenza è relativamente più raffinata, più moderna. Egli ha sentito parlar del Carducci e del Pascoli. Conosce intimamente, specie oggi, Gabriele d'Annunzio. Anche prima ch'egli emigrasse, desiderava leggere qualche opera del Fogazzaro, qualche romanzo di Matilde Se-

rao, qualche lavoro di Sem Benelli. V'è più di un libro ch'egli vide nelle vetrine delle librerie d'Italia, nello studiolo del suo parroco, tra le mani dell'ozioso farmacista del paese, o di qualche studioso nello scompartimento d'un treno. E lo desiderò, lo carezzò con sguardi furtivi promettendosi che l'avrebbe comprato quando ne avrebbe avuto i mezzi.

E i mezzi ora li ha. Tuttavia non compra. Perchè? Non per colpa sua, ma per colpa del libraio che importa il libro dall'Italia e non lo annunzia o, anche annunziato, vi impone un prezzo proibitivo.

Qualche avviso veramente e qui e là si vede nei giornali e nelle riviste. Ma sono vaghi o a solo scopo di speculazione. Generalmente si riducono a "venite a vedere; abbiamo un grande assortimento di libri italiani; chiedete catalogo; se il libro che voi desiderate non è in deposito, lo importeremo".

Relativamente agli Stati Uniti, in Italia si fa poca e povera propaganda al libro. Ma si fa. In America poi, dove qualsiasi vendita è preceduta da avvisi in ogni pubblicazione che possa in qualche modo aver affinità con l'articolo di cui s'annunzia la vendita, del libro italiano non se ne fa affatto. Il CARROCCIO pubblica in ogni suo numero degli avvisi riguardanti il libro italiano, ma l'avviso, nella sua arida parvità, non soddisfa gli interessati.

Un'altra ragione per cui il libro italiano ha limitatissimo smercio è perchè, come ho già detto, i rivenditori vi appongono dei prezzi esorbitanti e così evidentemente speculativi che chi comprasse a quelle condizioni farebbe la figura del gonzo.

Questo è ciò ch'io ho constatato durante una mia recentissima visita a parecchie librerie italiane di New York. Ed ora ecco anche qualche illustrazione.

Mi bisognava il *Dizionario Moderno* di Alfredo Panzini, anche a costo di parer un gonzo. E lo comprai. Era la terza edizione, pubblicata nel 1918. Il prezzo di copertina è di lire 18.50, incluso l'aumento di guerra. Al rivenditore, accordandogli il minimo sconto del dieci per cento sul libro e del dieci per cento sul cambio del dollaro, costò quel libro sette lire italiane, corrispondenti alla somma normale di $1.40. Ma sapete quanto costò a me? Costò $5.60, somma equivalente, secondo il cambio d'un mese fa, quando il libro fu importato, a circa 50 lire italiane.

Quattro volumi della *Letteratura della Nuova Italia* di Benedetto Croce, i quali in Italia costano, con l'aumento di guerra, in tutto 26 lire e al rivenditore costarono, al tempo della compra, soltanto $2.20, io li ho pagati $7.80, cioè più di 80 lire italiane. Un altro volume del Croce, pubblicato questo anno e dal rivenditore ricevuto qualche settimana fa, costa in Italia 12 lire, cioè men di un dollaro al tempo della

compera. Eppure l'ho dovuto pagare 3 dollari e 60 cents, cioè più di 40 lire italiane, al cambio del giorno (20 novembre).

Ma che forse questi libri, varcando il mare, diventano veramente dei cimelii, delle rarità? O forse tutto ciò è un brutto.... boicottaggio del libro italiano negli Stati Uniti?

Pittsburg, Pa.

NICOLA FUSCO

L'"EDGE BILL" PUO' SERVIRE ALL'ITALIA?

E' STATO approvato dal Congresso degli Stati Uniti il famoso *Edge Corporation Bill* che deve servire di strumento a fornire crediti a importatori e negozianti stranieri. In poche parole, questa legge, firmata dal Presidente, provvederà alla costituzione, sotto leggi federali, di corporazioni con poteri bancari in ciò che riguardi affari all'estero. Vi saranno due classi di istituti la cui differenza sarà difficile a distinguersi. Una sarà composta di società che tratteranno affari bancari a corta scadenza: crediti, accettazioni, operazioni commerciali, ecc.; l'altra farà affari a lunga scadenza, accettando in garanzia titoli di rendita, cambiali, tratte, ecc., rispetto ai quali la corporazione emetterà propri titoli o "debentures" portanti interessi a data fissa.

Così sarà dato un mezzo a quelle nazioni d'Europa che hanno bisogno di crediti, di ottenere materie prime dagli Stati Uniti senza obbligo di sborsare oro od esportare merci, ciò che oggi non possono fare. Collo scambio di materie prime in prodotti manifatturati incomincerà l'esportazione europea che gioverà moltissimo alla prosperità di quei paesi, compresa l'Italia. Dobbiamo dire che senza il potere di esportare, le nazioni commerciali d'Europa non potranno mai aggiustare le quotazioni dei loro cambi.

Chi lo sa quanti miliardi ci vorranno? Certi dicono due, altri che ne occorrano dieci. Sappiamo che per quanto riguarda l'Italia, i suoi delegati alla Convenzione commerciale di Atlantic City dissero che seicentocinquanta milioni di dollari sarebbero sufficienti per provvedere ai bisogni d'Italia per un lungo avvenire. Non ci inganniamo se esprimiamo l'opinione che cento milioni sarebbero, oggi come oggi, una vera benedizione del cielo. Eppure nel momento che scriviamo ci sembra che non siavi certezza alcuna di avere anche questi cento milioni!

Chi ci darà i seicentocinquanta milioni di dollari, o anche cento milioni? Vi pare che i molti eminenti banchieri che conta il mondo

finanziario nuovayorkese, credano che il popolo americano sia disposto a dare seicentocinquanta milioni all'Italia, altri miliardi alla Francia, Belgio, Serbia, Czecho-Slovachia, Germania ed Austria?

E' ridicolo il pensarlo.

Vediamo un po'. Poco tempo fa, l'Inghilterra fece una grossa operazione finanziaria negli Stati Uniti sotto gli auspici del gruppo Morgan. Fu fatta una emissione di duecentocinquanta milioni di dollari di titoli 5½ per cento con scadenza a tre o dieci anni, col privilegio di cambiare le cartelle pagabili in dollari con quelle pagabili in sterline, la rata essendo stabilita a 4.30 a differenza di quella normale del 4.86. Così fu data al compratore la possibilità di trarre buon profitto coll'aumento delle sterline al 4.86 durante la vita delle obbligazioni. I titoli furono offerti al pubblico a prezzi da rendere il 6.25 per cento sui titoli di dieci anni e 6 per cento su quelli di tre. Ottimo affare, pensarono i banchieri americani. Sarà un successo, dicevano i giornali americani. L'emissione fu chiusa in pochi giorni, tutti i titoli essendo stati venduti.

Ma a chi furono venduti?

Tutti al pubblico americano? No. Tutti alle banche? No. E allora chi li comperò?

Quando si tratta di un'emissione di grandi proporzioni, la Ditta Morgan forma un sindacato di banche ed "investment bankers" o negozianti di titoli, che generalmente sono associati negli affari finanziari di quella grande Casa. Casa Morgan è così potente che i suoi inviti a partecipare ai suoi sindacati sono raramente respinti. Ci sono ragioni potenti. Il controllo della casa Morgan sul mondo finanziario-industriale americano è così forte che non è possibile fallisca qualsiasi sua emissione. Forse i titoli non saranno subito piazzati nel pubblico, cogli eventuali investitori; forse il mercato andrà giù dieci punti, come nel caso dei titoli inglesi 5½ per cento del 1937 — ma i Morgans piazzano il loro *business* in ogni modo.

Ora, se il pubblico americano è restìo ad acquistare una buona obbligazione del governo inglese, fruttante il 6.25 per cento, con possibilità di profitto sull'aumento del cambio, o una obbligazione delle città francesi di Marsiglia, Lione o Bordeaux, con scadenza di quindici anni, fruttante il 6.80 per cento, ci dev'essere una ragione.

Sì, ci dev'essere questa ragione, particolarmente quando si osservi che i Liberty Bonds del prestito nazionale americano rendono solamente il 5. La ragione sta nel fatto che il pubblico americano — la gran massa del popolo, vogliamo dire — non è un pubblico che in fondo è stato abituato ad investire i suoi risparmi in titoli di rendita. Furono comprati i Liberty Bonds perchè si era in tempo di guerra e l'individuo che non andò a combattere si sentì in dovere di dare i suoi risparmi alla patria.

Ma ora la guerra è finita (almeno così sembra) ed il pubblico si immerge in una orgia di stravaganza, buttando moneta al vento del lusso — brillanti, gioielli, automobili, pelliccie, ecc. Su questo gusto, non è differente dal popolo italiano, almeno da quelle categorie che han tratto milioni dalla guerra. Così quei che lavorarono e guadagnarono molto se ne infischiano del dopo-guerra e dei problemi della pace, e spendono e spandono. *Après moi, le déluge*, diranno.

* * *

Se, per esempio, l'Italia, che da sola, dicesi, abbia bisogno di seicentocinquanta milioni, volesse presentarsi ad una delle proposte "Edge Corporations" dove andrebbe a finire? Chi in tutto Wall Street avrà abbastanza ardimento di dare aiuto finanziario ai negozianti italiani quando pare che non vogliano saperne nemmeno di prestiti *al governo italiano?*

E' perchè, forse, non hanno simpatia per l'Italia?... No.

L'Americano è stato illuso dall'idea che il suo paese avesse una nobile e grande missione mondiale da compiere. Aveva salvato il mondo a Chateau-Thierry. Poi, di ritorno dai paesi del ciclone bellico, il noto banchiere Vanderlip viene a dirgli che l'Europa è in uno stato economico assolutamente rovinato! L'America deve aiutarla. Seguendo Vanderlip, altri distinti banchieri, pubblicisti, economisti e statisti fecero appelli simili. L'on. Hoover continuò ad invocare. E così l'America doveva finire col salvare il mondo una seconda volta, col suo danaro.

Prima anche del ritorno del banchiere Vanderlip si era parlato molto del dopo-guerra in Europa, della ricostruzione della Francia, e di ciò che gli Stati Uniti potevano fare e dovevano fare. Molte proposte furono avanzate. I lettori forse ricorderanno il nostro articolo nel CARROCCIO proprio di un anno fa, gennaio: *American Capital for a Greater Italy*. In quell'articolo raccogliemmo le opinioni di diversi grandi banchieri americani, direttamente comunicateci, sulla possibilità dell'impiego del capitale americano in Italia; e facemmo pure delle proposte concrete.

Seguendo le nostre proposte, il noto industriale-finanziere, Mr. Leopold Frederick, tesoriere della grande American Smelting & Refining Company, lanciò per mezzo della stampa americana l'idea di un grande "investment trust" che doveva finanziare le grandi industrie europee, ritirando in pagamento titoli o azioni contro il cui deposito sarebbero stati venduti al pubblico americano i "debentures", o titoli, della nuova società. A Mr. Frederick seguirono Mr. Paul M. Warburg, della grande casa bancaria Kuhn, Loeb & Co., e poi Mr. Henry P. Davison della casa Morgan. Tutti scrissero e parlarono moltissimo sul soggetto. Sembrava certo che in due o tre mesi avreb-

bero dovuto funzionare almeno tre o quattro grandi "investment trusts", col rispettivo capitale di almeno mezzo miliardo ciascuno. Ma non fu così. Perchè?

Perchè il Presidente Wilson rovinò tutto. Non sappiamo come. Ma pare che forse corsa una intesa fra Washington e Wall Street, che se la politica di Wilson non trionfava a Parigi, niente crediti o prestiti americani all'Europa; almeno, se crediti o prestiti fossero stabiliti, dovevano trattarsi senza l'appoggio del governo americano. Questa politica era evidentissima dal fatto che, salvo poche eccezioni, la *haute finance* del paese era in favore della lega delle nazioni e l'*Evening Post,* organo di Mr. Thomas W. Lamont della casa Morgan e consulente finanziario a Parigi del Presidente Wilson, appoggiava Wilson strenuamente.

Ma anche se Wilson non avesse rovinato la piazza, non chiudiamo gli occhi alla verità delle cose. L'America sta in uno stato di incertezza industriale: scioperi di qua e di là, anarchici e soviettisti da esser deportati, affiliati all'I.W.W. che complottano, "rossi" che spediscono bombe per posta a funzionari, l'unionismo industriale che preme sui capi del governo perchè tenta di impadronirsi delle ferrovie e delle miniere, i soldati ritornati dal fronte disillusi che la guerra non fu combattuta per "democracy", il costo dei viveri che va montando ai cieli..... C'è da pensare parecchio per i legislatori a Washington e pei finanzieri di Wall Street.

Ora, se oltre tutti gli sforzi di guerra fatti, l'America dovesse dare altri cinque o dieci miliardi all'Europa, chi glieli restituirebbe? L'Europa deve già dare agli Stati Uniti dieci miliardi di dollari, con interessi che salgono a mezzo miliardo all'anno. Su tutto questo, poi, ci sarà stato nel 1919 uno sbilancio commerciale di circa quattro miliardi, benchè pare che negli ultimi mesi dell'anno le esportazioni andassero diminuendo, con un relativo aumento nelle importazioni dall'Europa. Buon segno per il cambio europeo se continuasse così.

* * *

E per ritornare alle "Edge Corporations", chi ne vuole formare una in New York esclusivamente per aiutare l'Italia? Si potrebbe incominciare con un capitale di due milioni di dollari. Questo capitale servirebbe come di base nominale a grandi affari. Per esempio, se la società potesse garantire la vendita di dieci milioni di "debentures" portanti interesse al sei per cento, potrebbe subito incominciare a fare serio bene agli esportatori di merce per l'Italia. Però, per ottenere danaro in questo modo, gli industriali non avrebbero il credito al sei per cento, ma piuttosto all'otto o dieci. La corporazione comprando dieci milioni di carta negoziabile o titoli di rendita li comprerebbe con uno sconto di forse il cinque per cento sulla pari.

Chi vuole fornire i due milioni che sono necessari per incominciare? Non si dubiti — che se si dovesse fare una emissione di dieci, cinquanta o anche cento milioni di "debentures" al sei per cento, da essere venduti in America — le obbligazioni sarebbero acquistate subito. Particolarmente dagli italiani. Badate che nei cinque prestiti americani, gli italiani comprarono *più di mezzo miliardo di dollari* di Liberty Bonds. Ma l'affare si dovrebbe fare all'uso americano, con grande pubblicità, da persone competenti in materia di finanza e non unicamente da funzionari governativi che non possono mai conoscere l'ambiente come lo conosce chi è nato e cresciuto in questo paese.

Una società che debba servire al commercio italiano dovrebbe essere assolutamente libera da influenze anglo-francesi. Si deve dire la verità senza nascondere nulla: che il gruppo Morgan ha forti simpatie anglo-francesi; che il gruppo Kuhn-Loeb ha delle tenaci alleanze con case tedesco-ebree che nonostante la guerra sono ancora attive in Germania, Austria e Jugoslavia. Così, facciamo da noi soli! Le colonie italiane negli Stati Uniti sono una forza potentissima. I nostri compatrioti risponderanno subito all'appello per aiuto finanziario. La stampa italiana in America aiuterà pure. Ma il movimento deve essere serio, pratico, spontaneo e patriottico. Deve esser un appello a quegl'Italiani *che comprarono Liberty Bonds, sol perchè si disse loro che l'Italia chiedeva il loro appoggio,* sol perchè vennero a farne fede i vittoriosi bersaglieri ed alpini coperti di cicatrici. Ora, si presenta un'altra opportunità di salvare il loro paese da immense difficoltà finanziarie.

Tengano conto di questi elementi coloro che sono stati mandati dal governo italiano in missione finanziario-industriale negli Stati Uniti. Se non vedono qui un'idea da svolgere coll'ausilio di tutti gli elementi valevoli delle colonie, allora essi non sanno apprezzare il potere e le ricchezze che sono state create qui dagli emigrati. Allora il patrio governo crede che i suoi figli che trassero dai monti nell'ottanta e vennero in America per scavare e vangare nelle miniere e sulle ferrovie, tutti scavino e zappino ancora; o che vennero a vendere banane all'angolo di strada, sian tuttora lì. Si pensi, invece, che lo zappatore dell'ottanta è oggi un grande industriale con milioni di ricchezze e che il negoziante spicciolo di frutta è diventato padrone di metà della Costa Rica o dell'Honduras, e governa linee di vapori che sfilano tra New York, New Orleans e l'America Centrale, ed esercita immensa influenza nel paese!

Se l'Italia vuole crediti o prestiti e li vuole sul serio, deve finirla col trattare con banchieri anglo-francesi o tedesco-ebrei, e basarli, fino a che l'ambiente politico non cambi a Washington, almeno sulle colonie degli Stati Uniti, Brasile ed Argentina. Conosciamo l'ambiente finanziario nuovayorkese come, ci permettiamo di dirlo, non può mai conoscerlo qualsiasi delegato in missione che non abbia mai trattato

di alta finanza in America. Basandoci sulle forze delle colonie potremo trovare i primi mezzi d'urgenza per infischiarsi di quell'elemento del mondo finanziario che sconclusiona di maccheroni o di socialismo sempre che gli si va a chiedere a mano tesa prestiti o crediti per l'Italia.

Vogliamo svegliarci, o no?

LUIGI CRISCUOLO
Già Presidente del Comitato Italiano per il Prestito Nazionale Americano

---

A proposito di questo articolo, l'opinione del nostro collaboratore vien confermata da un banchiere internazionale, William Westerman, presidente della Banca di Rotterdam. Di questi giorni ritornando dagli Stati Uniti, in Olanda, questo banchiere dishiara sul *Niewue Courant* ehe, in base ad informazioni ottenute nelle più alte sfere della finanza americana, egli ritiene estremamente improbabile che l'Europa possa aspettare molto aiuto finanziario dall'America. Il Westerman lancia intanto un movimento per una conferenza internazionale da tenersi all'Aia per discutere — ancora! — sui problemi finanziari del dopo-guerra. — IL CARROCCIO.

UN BENEMERITO DEL COMMERCIO MARITTIMO ITALIANO

GIORGIO PEIRCE

AL CARROCCIO, ch'ebbe altra volta occasione di augurare che si desse sempre più ampio sviluppo al traffico nel porto di Napoli — capolinea delle grandi correnti migratorie nostre e sbocco delle provincie che mandano in America, o che dovranno mandare, alla ripresa dei commerci, tante derrate — riesce di particolare compiacimento l'annunzio della costituzione di una forte società, la *Golfo di Napoli,* che mediante rapidi eleganti e nuovi piroscafi forniti di ogni conforto moderno, si propone di dare il massimo sviluppo ai traffici marittimi del golfo per le più sollecite comunicazioni fra la grande Città ed i ridenti paesi costieri.

La costituzione della *Golfo di Napoli* è un'altra benemerenza che il comm. Giorgio Peirce aggiunge alle molte che già lo han collocato tra le più eminenti figure della moderna Italia.

Animatrice della nuova Società è la Banca Daccaria--Piso che tanto progresso ha conseguito nei servizi pubblici dell'Isola di Capri.

In proposito *Il Mattino* scrive:

— Non per merito di autorità, non per interessamento degli stessi cittadini, che fino ad oggi hanno tollerato che la loro vita economica e civile venisse allacciata al grande centro alimentare me-

diante pericolanti e traballanti caravelle, ma per iniziativa di un uomo solo che riassume tutta la sua volontà in un gesto solo, preciso e definitivo, le isole, i paesi della Penisola Sorrentina, tutti i luoghi più celebrati e belli che infiorano le braccia del nostro golfo incantato vedranno finalmente tradotto in realtà il desiderio più vivo qual'era quello di poter contare su comode, sicure e rapide comunicazioni con Napoli. L'iniziativa è partita da un napoletano, che non fa che aumentare oggi le sue benemerenze marinare, dal comm. Giorgio Peirce, che tramuta in atto il suo amore vivissimo per Napoli e per i ridenti paesi costieri. —

Giorgio Peirce — a trentasette anni — con l'invidiabile tesoro di energia che gli venne da quel titano di armatore e di uomo di mare che fu il padre suo Guglielmo, ha saputo riaffermare con nuovo slancio virile tutta la importanza della vecchia Casa Commerciale, che ha ufficio centrale in Napoli — Palazzo Peirce — e succursali a Roma, Genova e Trieste.

Egli è presidente ed amministratore delegato della *Sicula-Americana*; è presidente, adesso, della *Golfo di Napoli* — è vice-presidente della *Banca dell'Italia Meridionale* — è consigliere del *Credito Italiano,* è uno dei direttori della *Società dei Trams* di Messina, nonchè presidente della *Peirce Brothers, Inc.* di New York, etc. E' quanto basta, uomo moderno quale è, per essere necessario alla resurrezione industriale e commerciale di Napoli, alla fortuna cui hanno diritto i Napoletani che amano di essere guidati da animatori di polso, da incitatori di genio.

Nè l'attività febbrile di Giorgio Peirce si svolge solo a Napoli. Essa s'irradia fino a New York ed ha una nobile estrinsecazione qui dove la accreditata sua Ditta *Peirce Brothers, Inc.,* rappresentante della grande linea della *Transoceanica,* è considerata importantissima per affari e rappresentanze marittime.

Recentemente la *Peirce Brothers, Inc.* ha preso in fitto il *Dock n.* 4 che sorgerà imponentissimo a Battery Place — all'entrata della baia di New York, dove sorge il monumento a Verazzano. La costruzione del nuovo *pier* tutto di materiale in terracotta e cemento costerà circa tre milioni di dollari. Quivi affluiranno i vapori rappresentati dalla *Peirce Brothers, Inc.;* e riconosceremo tutta la efficienza della forza marinara d'Italia affermatasi su questi lidi, proprio di fronte alla mole superba della Dogana di New York ed in prossimità immediata di tutti i traffici marittimi e terrestri, che allacciano la grande città ai centri più importanti della immensa Unione: ad immediata vicinanza con le ferrovie elevate, *subway* e linee di trams elettrici. Il busto del primo navigatore dell'Hudson è lì, di fronte al nuovo *pier* della *Peirce Brothers, Inc.,* e la bandiera italiana sventolante a prua dei grandi transatlantici che vi dovranno ap-

prodare, ci diranno di ciò che fortemente volle da Napoli Giorgio Peirce; di ciò che ha voluto qui Luigi Costa — manager della *Peirce* di N. Y. — il Direttore alacre e valoroso della vasta organizzazione marittima, l'uomo a cui va ben meritata la più ampia fiducia del suo Presidente, che, pur lontano, è sempre presente, ispirazione e guida.

m.

Discussioni del CARROCCIO

La soluzione fiumana — Dopo tre mesi, a Roma scoprono il gioco di Clemenceau! — L'America è sempre in Europa — La minaccia di Tittoni — La verità che bisogna propagare — Padre Semeria in America — Il commercio italo-americano — Il commercio italo-americano, segue — *Il commercio italo-americano,* ancora — *Badiamo! — La probità del Generale Tozzi — Un'avvocatessa italiana — Un propagandista — L'on. Ludovici — Il sistema.*

LA SOLUZIONE FIUMANA. — Mentre scriviamo giungono notizie contradittorie su gli eventi fiumani. Tra la stupida censura di Nitti e il notiziario stillato col più perfido veleno dagli agenti della propaganda anglo-franco-jugoslava, non c'è che da.... credere ancora a Gabriele d'Annunzio irremovibile.

Ciò che deploriamo è l'errore che si è commesso di non inviare in America un delegato del Comando di Fiume e di non stabilire una corrispondenza regolare, ufficiale, tra il Comando e New York, in modo da aversi notizie di prima mano da servire all'opinione americana.

Per la lotta che deve continuare, non crediamo di chiedere troppo.

Diciamo la verità agli Americani, confondiamone gli occultatori ed i mistificatori, e la causa di Fiume farà altri passi in questo paese.

Un mese di avvenimenti, mentre son serviti a ribadirle, non hanno menomamente intaccate le opinioni espresse nel CARROCCIO di dicembre sulla necessità di americanizzare la soluzione fiumana.

Esca o non esca D'Annunzio da Fiume, la lotta perchè la libertà di quei cittadini e di quel porto vengano italianamente garentiti, rimane ognora aperta in America.

DOPO TRE MESI, A ROMA, SCOPRONO IL GIOCO DI CLEMENCEAU! — A Roma si sono accorti proprio alla chiusura dell'anno che Clemenceau è decisamente avverso alla soluzione italiana dell'affare di Fiume.

E' da quando andò al governo Tittoni, cioè Nitti, che Clemenceau non s'è fermato un giorno solo a demolire la politica italiana a Parigi, vicino, ed a Washington, lontano.

E' provato che dall'avvento di Nitti e Tittoni al potere, fine giu-

gno, *sino al settembre*, Tittoni, ministro degli esteri e capo della Delegazione a Parigi, trattò la materia della Conferenza (cioè la questione fiumano-adriatica) con Washington pel tramite *non dell'Ambasciatore Di Cellere,* ma pel tramite dei governi di Parigi e Londra!

Su questa circostanza non temiamo smentita alcuna, nemmeno se si voglia dire che il testimone primo sia passato nel mondo dei più.

E' noto che quando furono riallacciate le dirette discussioni fra Roma e Parigi, per contemporanea iniziativa del Conte Di Cellere e di Lansing, volenterosissimo quest'ultimo d'intavolare nuovamente trattative senza l'ingerenza inglese e francese a Washington, fu proprio la Francia che s'agitò maledettamente; e così s'ebbe l'improvviso richiamo del Di Cellere *che avviava la questione di Fiume verso una soluzione italiana* che nè Londra nè Parigi vedevano di buon occhio, e, *pour cause,* Nitti. Sorsero appunto divergenze fra il Presidente e il suo ministro degli esteri. E' noto che dopo la morte di Di Cellere, a Washington la politica di Clemenceau era più che mai acida, corrosiva e dannevole a danno della soluzione italiana del problema di Fiume (che pure era la soluzione Tittoni, tanto lontana da quella d'annunziana!) ; fino al punto che al Dipartimento di Stato si mostraron sfastidiati della torbida ingerenza gallica.

Non fu impressione retorica la nostra quando, vedendo uscire dall'Ambasciata la salma di Di Cellere — del "combattente che lasciava le sue trincee" — scrivemmo a proposito degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra ch'erano a capo del corteo che "lo stesso nemico aveva deposto le armi".

Nè — mentre i giornali d'Italia ci giungevan colmi di rassicuranti notizie sulla benignità del Tigre, e il narcotico di quelle menzogne si propagava nei cablogrammi della propaganda nemica — ci sembrò arbitrario ed eccessivo denunziare in queste *Discussioni* di ottobre (scritte in settembre, si noti) il doppio gioco del Presidente dei Ministri di Francia, che faceva dire bianco dal suo ambasciatore romano Barrère a Nitti, e nero dall'ambasciatore Jusserand a Lansing.

Al CARROCCIO l'ultima fase della politica di Clemenceau venne segnalata da fonte viva e verace tre mesi fa; ed a Roma che parla col telefono con Parigi, se ne accorgono proprio adesso!

E' vero che l'on. Raimondo smentì che Clemenceau avesse paragonato Fiume alla luna irraggiungibile, ma non è ancora stata smentita la rivelazione del CARROCCIO della oltraggiosa frase detta a Orlando quando egli Clemenceau pretendeva che il nome d'Italia apparisse scritto ad inchiostro nel trattato, invece che a stampa come quello delle altre nazioni: — *Sarà più facile cancellarlo!*

No, Monsieur Clemenceau, non la cancellerete l'Italia dalla storia della salvezza della Francia. Se non fosse stata l'Italia a quest'ora, signor Tigre, avreste poco da digrignare i denti!...

L'America e' sempre in Europa. — Di qua sembra che in Italia non si abbia una concezione del tutto chiara della portata delle decisioni del Senato di Washington riguardo alle cose d'Europa; come se davvero l'America si voglia lavar le mani delle cose del vecchio mondo.

Non è così.

L'America continua e continuerà sempre ad avere l'ultima parola e l'ultimo peso nelle faccende d'Europa. Da essa dipende la "ricostruzione" delle contrade devastate; da essa dipende il finanziamento dei popoli vecchi e nuovi, liberati e non liberati. Nè l'Europa desidera che l'America rimanga in America; nè questa recede dal valorizzare colà la enorme influenza avuta nelle decisioni della guerra. Girate il mondo, non troverete che soltanto nel bell'italo regno la canaglia che diffama, denigra la guerra e infanga e svaluta il trionfo, soltanto nel bell'italo regno! Gli americani esaltano con infinito orgoglio la guerra e la vittoria. E ne voglion ricavar giusto premio.

Il Senato di Washington deciderà che si voti il trattato di pace, a condizione che lo si sfrondi di quelle parti che diminuiscono l'America di fronte all'Inghilterra nel consesso delle altre nazioni e che si mantenga il popolo degli Stati Uniti libero di decidere, sempre e quando voglia, la sua politica d'alleanza, di pace e di guerra.

La formale proclamazione della pace s'impone più che mai d'urgenza al popolo americano. E' questione di giorni. O Wilson cede sulle *reservations* e quindi abilita il Senato a votare il trattato, oppure, gli stessi congressmen democratici, fra il popolo ed il mondo degli affari che chiedono la dichiarazione di pace e il Presidente ostinato a compromettere il partito proprio alla vigilia dell'elezione presidenziale, getteranno a mare il Presidente.

Se è così, pur anche tornatasene ai patri lari la delegazione americana a Parigi, come non è cessata, non cessa menomamente l'azione diplomatica del governo di Washington nella sistemazione della pace; poichè se qui in America la pace legale è voluta con massima impazienza, è appunto per aver mani sciolte e per trafficare in tutta l'Europa, *con libertà americana,* con alleati, con associati e, massimamente, con ex-nemici.

Sbagliano, dunque, coloro che — partito Polk e compagni da Parigi — credono che le cose del mondo le debbano risolvere unicamente l'Inghilterra e la Francia; dovremmo aggiungere l'Italia, ma questa, una volta che si è sottratta come individualità volente e reagente dal triumvirato, rimarrebbe lì a vedere che cosa le altre faranno.

L'America non è uscita dalla Conferenza. Oggi, non ha suoi delegati speciali colà; ma appunto per questo essa è tutta lì, con tutto il gioco in mano, affrancata da ogni vincolo che in un anno di negozi le erano stati imposti dalla politica personale wilsoniana. L'Ame-

rica è di nuovo a Parigi; soltanto con un'altra volontà, quella schietta del suo Senato. Non pertanto, Wilson continuerà a essere... Wilson, poichè nessuno può togliergli i poteri di far la politica estera conferiti unicamente a lui dalla costituzione. E' un Wilson cambiato, naturalmente, con le ali della sua caparbietà mozzate, e privo dei poteri dittatoriali di guerra che ancora egli ha in mano e che verranno a cessare *de jure* con la dichiarazione della pace. Ma è sempre Wilson — ricordiamolo — colui che sarà volontà e guida dei suoi ambasciatori fino a marzo 1921.

L'Inghilterra questo sa, e si regola di conserva; anzi, crescendo d'oculatezza e di ansia. Ieri era Wilson incappato nella tagliola della politica britannica; oggi è tutt'altro, il Senato ostile, capite!.... La Francia.... la Francia è bene non parlarne. Il coro delle invocazioni, delle recriminazioni arriva al cielo. Com'è possibile l'abbandono? E le promesse? E quel pennacchio di Lafayette che s'inalbera immancabilmente fra i razzi della retorica e i piagnucolamenti della triste realtà?

Rimane l'Italia. Oh, la brava e sapiente gente nostra, con la faciloneria che la distingue, ha subito liquidata la situazione; con l'istesso metodo imbecille che seguì dopo la partenza di Wilson da Brest. I minchioni, come videro salpare il *George Washington*, credettero d'essere rimasti soli padroni della situazione, a Parigi; i minchioni che non sapevano che Presidente e Politica Estera sono una cosa sola, esclusivamente sola, in forza della costituzione americana; che tra Washington, Parigi e Londra ci son linee telegrafiche che fanno servizio più spedito che da Roma a Parigi, e che a Washington piombava a trattare con Wilson quel 420 diplomatico ch'è il Visconte Grey, firmatario e quindi "esperto interprete" del Trattato di Londra! Anche stavolta, la brava e sapiente gente, fregossi le mani contentona: "Bravissimo, la delegazione americana fa i bagagli; si rimane a tre; Clemenceau tradito sta con noi, *ergo*.... l'Inghilterra sta in minoranza; anzi l'Inghilterra verrà con noi.... Marameo all'America!"

Senonchè l'America è ognora presente — col trattato e senza trattato: più temuta che mai da Albione, più che invocata che mai da Marianna.

Tutto sta che questa verità lampante non sfugga a qualcuno dei nostri statisti, perchè cessi la fatale cecità di sopprimere l'America dalla carta politica italiana e di lasciare che oltre oceano si muovano unicamente l'Inghilterra e la Francia, figuratevi!, anche nell'interesse dell'Italia!

L'Italia deve trattare con Washington direttamente, come fanno le altre alleate. Essere partecipe della Conferenza e quindi legata dalle deliberazioni collettive, come non vieta alle altre, non vieta ad essa di avere *una politica americana spiccata, determinata; una politica*

d'equilibrio. Politica che quando non abbia presa su Wilson individualmente, eserciti, nell'orbita della legittimità, ogni possibile influenza in seno al Senato e nel popolo americano.

Wilson governa sempre, e non cambia. L'Inghilterra regola sempre le cose d'Europa, e non cambia. C'è soltanto una forza che vale contro ogni intesa anti-americana — ed è quella del Senato arbitro dei trattati di pace. Questa forza deve valere per l'Italia: se ha spezzato la spina dorsale della Lega delle Nazioni, spezzerà pure le costole al complotto antitaliano di Fiume e della Dalmazia.

L'Italia non deve subire la risoluzione del suo vitalissimo problema adriatico senza prima aspettare che il Senato di Washington discuta e decida. Non perchè il diritto nostro debba essere necessariamente convalidato da altri; ma perchè, *tradendosi gl'interessi americani nell'Adriatico e quindi nel Mediterraneo*, tradendosi le finalità della pace, in nome del popolo americano si perpetra a danno dell'Italia una violenza iniqua, che gli Stati Uniti, sappiamo, non vogliono, non possono, non debbono lasciare passare.

La minaccia di Tittoni. — L'on. Tittoni, al suo primo apparire alla Camera in veste di ministro e delegato a Parigi, promise che avrebbe reso noto, in caso di non completa soddisfazione, il testo del Trattato di Londra.

Si pubblichi questo Trattato.

Ne va dell'interesse dell'Italia in America. Il suo testo deve servire ai Senatori di Washington per giudicare della materia adriatica contenutavi; per farsi un'opinione completa dell'imperialismo italiano e dell'imperialismo altrui.

Il Senato deve giudicare delle decisioni fiumane di Wilson prese in considerazione del Trattato di Londra.

Quello è un trattato segreto che non dev'essere ormai più.... segreto. Mettiamo, dunque, le carte in tavola.

Perchè il Senato Americano possa decidere pro causa italiana in Adriatico, e possa annientare la forza messa nei trattati contraria all'Italia, e possa ordinare al Presidente di non sbarcare forze americane a Fiume e nei porti dalmati, è necessario che si sinceri di non esser paladino di patti segreti fondati su arbitrarie ruberie territoriali e su disegni d'oppressione di popoli.

A Trattato di Londra rivelato, le aspirazioni italiane in Adriatico rimarranno intatte e sacre lo stesso, poichè tali preesistevano al Trattato e tali sopravvivono a qualsiasi manomissione di esso.

Se Tittoni minacciava la pubblicazione del Trattato, segno è che il fatto avrebbe potuto avere peso nelle trattative di Parigi; segno è che c'è qualcuno cui il segreto ancora giova, certo non l'Italia; ed allora?

Che la minaccia rientrata sia valsa a Tittoni la presidenza del Senato ambitissima, passi, perchè il nostro costume parlamentaristico concede diritti di cittadinanza ad ogni accomodamento; ma che per l'Italia, sulla cui faccia si straccia disinvoltamente il Trattato, questo debba soltanto valere per.... assegnare Fiume ai croati e per alimentare in tutto il mondo la campagna anglo-franco-jugoslava contro l'imperialismo italiano concentrato nella segretezza del patto, è di tal colossale dabbenaggine, che se non sapessimo semplici e malaccorti per natura i nostri statisti, li dovremmo chiamare senza difficoltà servi venduti dello straniero e traditori conscienti del loro paese.

LA VERITA' CHE BISOGNA PROPAGARE. — Cosa stava per accadere in Dalmazia prima dell'impresa di Zara?

Questo, puramente e semplicemente: *la Dalmazia sarebbe stata evacuata dalle truppe italiane perchè tale era l'ordine imminente, in vista di una qualsiasi disgraziata soluzione del problema adriatico.*

Ora la Dalmazia è affidata all'onore della Marina d'Italia, della vendicatrice di Lissa.

PADRE SEMERIA IN AMERICA. — L'illustre barnabita ha trovato a New York un magnifico pubblico, un'eccellente stampa; sta trovando e troverà danaro. Ha seco il prestigio del nome, la benemerenza patriottica, il fascino della parola, la santità della missione che compie. Gli orfani di guerra — i figli, cioè, della moltitudine dei caduti eroi — ch'egli ha preso a proteggere in Basilicata e in Calabria avranno dai fratelli d'America, per opera del preclaro ministro di Dio, il sostegno dei loro teneri anni ed i mezzi di crescere e farsi uomini degni dei genitori che difesero la Patria per vederla grande nei giorni dei figli.

Il fuoco d'entusiasmo destato in New York e vicinanze si propaga in ogni Colonia.

Com'è grande il cuore degl'Italiani d'America!

IL COMMERCIO ITALO-AMERICANO. — La guerra fu la cessazione delle importazioni dall'Italia. Un po' perchè così era fatale che fosse, un po' perchè fuvvi asinità o interessata convenienza da parte di chi in Italia avrebbe dovuto nel periodo bellico guardare, oltre che al presente, all'avvenire; un po' perchè da questo lato dell'Atlantico non si trovò una classe di commercianti italiani organizzata. Si può dire che tutto il passato — non era molto, ma qualcosa c'era — fu distrutto, ed ora tutto è da rifare.

Nuovi tempi, nuove cose, nuovi sistemi, nuovi uomini. E' la legge che ereditiamo dalla guerra. Vediamo di accettarla e di seguirla. Occorre riprendere le importazioni secondo le più ampie linee imposte

dal ritmo degli affari. Nessuna vecchia idea, più; tutto daccapo.

Ora, come i traffici fra l'Italia e gli Stati Uniti non possono morire, s'impone che vengano ripresi con larghezza di concezione e con slancio ardito e persistente. Non si negozia più a centinaia ed a migliaia di dollari; ma si contratta a milioni.

Gli antichi sistemi finanziari sono sconvolti: le leggi del cambio obbediscono a novelle forze palesi e occulte; e gli scambi dei prodotti ne risentono.

L'Italia chiede all'America una immensità di materie prime, che soltanto l'America può dare; ed è faccenda di transazioni per milioni di dollari e, nel cambio, per decuplicati milioni di lire.

Nelle relazioni economico-commerciali fra i due Paesi s'è fatta strada la politica, ed occorre fibra politica a risolvere i problemi nati e nascituri. Gli enormi impegni presi dal Tesoro italiano verso il Tesoro americano pesano già fortemente — e come! — sui rapporti fra i due popoli. Così pure gli accordi stipulati, trattando la pace, nella divisione delle indennità di guerra.

Poi la guerra ha creato nello stesso elemento coloniale fiorenti industrie similari alle nazionali, nelle quali forti aziende italiane hanno profuso grandi capitali; industrie che dovettero provvidamente essere assunte dagli italiani che vedevano invaso il campo dei prodotti importati, da stranieri che malamente li imitavano sul posto e li introducevano da paesi neutrali, Spagna, Grecia, Argentina, alterando gusti e mercato. Vietata ogni benchè minima esportazione dalla Penisola, ostruite tutte le vie, che pur s'erano consigliate, per mantenere, almeno di parvenza, vive le correnti dell'importazione acciocchè le marche nostre non scomparissero dalla piazza, fu giuocoforza salvare la propria azienda e riparare al danno emergente, e fu necessario, insieme, salvare l'economia coloniale dallo sfruttamento straniero; anche nella speranza di lasciare aperto un adito alle correnti d'esportazione dopo la guerra.

Tutto questo, per non dilungarci in mille diversi altri argomenti, rileva il complesso dell'odierno problema del commercio italo-americano. A questo punto ci domandiamo: — Ci sono nelle Colonie individui capaci di studiarlo, di comprenderlo, di seguirlo, di risolverlo nei suoi importanti aspetti? Offron le Colonie l'elemento che deve coadiuvare l'Italia di là ed essere da questa alla sua volta coadiuvato nella grave bisogna? — Certamente, sì.

Il commercio italo-americano: *segue.* — A New York esiste una Camera di Commercio Italiana; un'altra ne esiste a Chicago; una terza a San Francisco. Parlare di questa newyorkese è parlare delle consorelle. Furono costituite su identica base; e funzionano sulla medesima linea; non varia che la località.

Questa di New York, pel centro dove vive e per la sfera d'azione amplissima ch'è chiamata a coprire, così come attualmente è costituita e vive, se poteva avanti guerra — come *lega di commercianti coloniali* (che da soli dovevano curare lo sviluppo dei traffici della madrepatria, che il governo si ostinò a tenere in poco conto se non a sabotare con le cretinerie dei suoi burocrati) — essere il massimo che la Colonia potesse dare, e quindi l'accolta più rappresentativa della forza economica della collettività; dopo guerra è visibilmente manchevole di quelle nuove direttive animatrici generate dalla guerra e di quelle nuove forze attive che nel quadrienno si sono pronunciate nella Colonia stessa.

E' necessario che la Camera di Commercio si formi un programma di attività commerciale, e sia davvero il parlamentino coloniale dove i più utili problemi economici fra l'Italia e gli Stati Uniti possano trovare trattazione illuminata e severa da parte di competenze vere e di piena responsabilità. Dimodochè il parere della Camera di Commercio, il suo voto, il suo ordine del giorno possano valere rimpetto ai poteri in Italia e in America non soltanto per l'autorità del sodalizio come radunata dei probiviri del commercio italiano negli Stati Uniti, ma per l'autorità ineccepibile individuale dei dirigenti e consiglieri dell'Istituto.

I problemi di oggi sono colossali rispetto a quelli di ieri, lillipuziani. Ed è naturale — non è più faccenda di pigmei, ma di giganti.

E' necessario, se la Camera voglia essere davvero tipicamente ed esclusivamente rappresentativa a New York del commercio e delle industrie italiane, che non si limiti ad essere *lega d'individui aggregati al commercio italo-americano,* ma ad essere compiutamente la *rappresentanza autentica e riconosciuta di esso.* Se le nuove energie importate dalla guerra in Colonia rimangono fuori, e son quelle che tipicamente rappresentano, nei rispettivi rami, la forza commerciale italiana in America, non sappiamo dove la Camera di Commercio troverebbe più ragione al suo nome e alla sua funzione. Risulterebbe chiaro che il commercio, così come s'intende oggi: problema d'intesa fra Italia e Stati Uniti, dovrebbe trovare sede propria altrove. E qualsiasi nuova formazione organica accopperebbe l'antica inadeguata e inefficace.

O rinnovarsi, dunque, o morire. Agli attuali soci, molti nuovi dovrebbero essere aggiunti, perchè il sodalizio prenda forza morale dal numero ed amministrativa dal loro contributo. Poi.... poi è convenienza di ciascun commerciante di far decidere delle cose d'interesse collettivo e quindi proprio, personale — poichè s'è in materia di negozi — da persone davvero capaci, competenti ed autorevoli, e sopratutto responsabili e come individui e come commercianti.

Quando la Camera di Commercio diventerà l'osservatorio com-

merciale dell'Italia produttrice ed esportatrice ed importatrice in America, allora sarà l'orgoglio della Colonia — il cuore suo — e il Governo e l'Italia commerciante dovranno accettarne senza discutere il consiglio e la volontà.

Il commercio italo-americano: *ancora.* — A fine di gennaio si rieleggono il Presidente e i Consiglieri della Camera di Commercio Italiana di New York. Col vecchio sistema — quello dei pigmei, quello antidiluviano, diciamo così, dell'ante-guerra — spuntano le ambizioni, che si fanno anche avanti, quel ch'è peggio.

C'è qualcuno che abbia un programma del genere di quello da noi più sopra tratteggiato? Avanti! Ma se debba essere perpetuato il regno degli incompetenti, una semplice cosa dovrebbe essere fatta. Eleggere il nuovo Consiglio Direttivo e chiamarvi dentro coloro che notoriamente furono, dalla fondazione fino ad oggi, i più attaccati alla Camera e più gelosi, sia nelle amministrazioni che in sede di controllo e di critica. Radunare questi elementi da ciascun gruppo, fra gli antichi ed i nuovi. Dare poi a questa elezione il significato di un incarico per studiare il riordinamento dell'Istituto perchè risponda alle esigenze dei tempi nuovi. Dopo due o tre mesi di studio, il Consiglio presenterebbe le sue proposte all'assemblea dei soci. Questa, infine, deliberando la riorganizzazione della Camera, eleggerebbe quel Consiglio di Direzione volenteroso e capace di elevare la Camera alla serietà ed alla dignità che le assegnano i ponderosi problemi del commercio, dell'industria e dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti.

Badiamo! — Il generale Bliss, membro della delegazione americana a Parigi, suggerisce la dittatura dei viveri per tutta l'Europa, naturalmente americana.

Sarebbe una benedizione, indubbiamente.

Però, il dittatore dovrebbe essere nominato da Wilson; dovrebbe essere Herbert Hoover.

Si pensi: oggi non v'è dittatura di viveri in Europa, e la politica di Wilson ha tanto successo in fatto di ricatti e di affamamento; quando la dittatura sarà costituita, che avverrà?

Chi entra nella combinazione dovrebbe boicottare la Russia.

Dimodochè, per scendere al caso nostro, se l'Italia venisse affamata da Mr. Hoover per conto della coalizione anglo-franco-americana — legata che fosse alla coalizione, cui si vorrebbe far partecipare anche la Germania — non potrebbe volgersi all'oriente per trovar salvezza.

Verso la fine della dittatura di guerra, Wilson medita la dittatura dei viveri, che dovrebbe perpetuare quella, per meglio ridurre le nazioni stremate e fiacche al digiuno e alla viltà.

Sarebbe come la dittatura anglo-americana che imperava nel 1918 quando, nell'ora sua più cruda, ridotta l'Italia a recidere i suoi ulivi, dagli Stati Uniti d'America riceveva appena *tredicimilatrecentotrentatre* tonnellate di carbone: il carico di due o tre piroscafi soltanto!.... Quando in Italia maturava la vittoria! — quando gli Americani avrebbero voluto fornirci di carbone e quando con una certa equa ripartizione si sarebbe anche potuto dare all'Italia un po' del tonnellaggio requisitole!

Aiuto americano, sì, ma nessuna dittatura che vada a servire la politica inglese.

La probita' del Generale Tozzi. — Non ci siamo mai pentiti di aver contribuito a che non si consumasse l'assassinio morale del generale Pasquale Tozzi, capo della Missione Militare Italiana agli Stati Uniti. Il Carroccio espletò un'inchiesta sull'opera svolta da quel generale e da' suoi ufficiali, die' pubblicazione dei risultati avuti e fu più che lieto che le accuse leggere e stolte — non del tutto disinteressate e non del tutto oneste — rimanessero demolite.

Ma come il Tozzi non poteva avere le simpatie di quel nugolo di sciacalli che in Italia e in America procedevano intuonati a campanello, e, affamati d'ingordigia, trovavano nell'alto ufficiale italiano il giudice e il freno (il Tozzi riuscì a far ricuperare 32 milioni di lire all'erario, che, in difetto di onestà e d'oculatezza, sarebbero rimasti nelle borse dei "pescicani") così fu inscenata quella commedia che prende il nome dal senatore che ci si prestò: l'inchiesta Gavazzi.

Inchiesta? No. Dobbiamo dire: premeditazione di assassinio.

Poichè il sen. Gavazzi non si mosse dall'Italia; non venne negli Stati Uniti dove l'opera del Tozzi si era svolta, dove le testimonianze sarebbero state vive, libere, numerose e dove il commissario avrebbe almeno capito l'ambiente in cui il Generale aveva dovuto compiere la sua missione. Sì e no, figuratevi, il Tozzi stesso sarà stato interrogato.

Intanto si commetteva una turpitudine. Mentre si lasciava inquirere il Senatore in Italia, si toglieva il Tozzi dall'ufficio di New York, cioè lo si privava della possibilità di disporre, per la tutela della dignità sua e de' suoi ufficiali — dell'Esercito, in una parola, cui appartenevano — di quell'ampia documentazione e di quelle testimonianze che in America soltanto potevano trovarsi a sua disposizione.

E così, proprio mentre le armi d'Italia chiudevano vittoriosamente la guerra, veniva sacrificato alla cricca degli speculatori, quel Generale che, se si può dire, "disobbedendo" era stato *magna pars* della vittoria del Trentino del 1916; cioè aveva mandato, assumendone lui la responsabilità, materiali d'artiglieria e munizioni oltre le richieste che gli facevano da Roma, e stando alle quali Cadorna si sarebbe tro-

vato completamente disarmato. Di qui, invece, il Tozzi — elevata competenza in artiglieria, conoscitore delle linee di attacco e di difesa dell'intero fronte austriaco da lui avanti studiato — riparava, attuando l'unico piano di rifornimento necessario in quel momento alle armate italiane. Gli ordini da Roma erano incerti, insufficienti, contradittori? Egli li correggeva. Ne avrebbe poi dato conto. Se Cadorna non avesse avuto i rifornimenti in eccesso voluti mandare dal Tozzi, è certo che l'invasione del Vicentino non sarebbe stata frenata.

Qui cade opportuno dire che il generale Tozzi, come gli altri ufficiali che servirono la Patria in missione di guerra all'estero, almeno sino a quando stettero in America, non ebbero nemmeno la facoltà di portare sul petto il nastrino della campagna!

Ritornando all'inchiesta. Di essa volle parlare al Senato l'on. Di Brazzà nella tornata del primo agosto ultimo. Nitti rispose. In America giunsero e furono pubblicati falsificati telegrammi. Poi pervennero dei giornali che proprio in un punto dei loro resoconti alteravano il pensiero del Presidente dei Ministri. Riferivano in questo modo le sue parole (citiamo dal *Popolo Romano*): "....Passando alla speciale questione sollevata dal sen. Di Brazzà deve dichiarare che il generale Tozzi è uomo che ha dato sempre affidamento di probità, *non sempre di abilità* e che molte cose che sono attribuite a lui credo siano ingiuste. In ogni modo il gen. Tozzi godeva la fiducia dei suoi capi".

Il resoconto ufficiale della discussione dà le testuali parole di Nitti. Son queste: "....Debbo dire che il generale Tozzi è uomo che ha dato sempre a tutti affidamento di probità, *non solo di abilità* e che quindi molte cose che sono attribuite a lui io credo *assolutamente* ingiuste, etc."

Il sen. Di Brazzà replicava: "Io questa onorabilità (del Tozzi) non l'ho messa in discussione".

Non avevamo bisogno, noi che toccammo con mano in America la probità, l'abilità, la onorabilità del Tozzi, dei pareri di Nitti e di Brazzà; comunque, le loro testuali parole servono a correggere quella qualsiasi impressione che avessero potuto produrre, in agosto, i resoconti falsi.

Noi ci limitiamo a osservare che per giungere a riconoscere le qualità spiccate del Tozzi non occorreva creare lo scandalo della Missione militare in America. Bastava fare lo scandalo della sciacalleria nazionale piombata negli Stati Uniti col proposito di svaligiare la patria, per constatare la fatica immane che il gen. Tozzi dovette fare per ostacolarla e frenarla. Stroncarla no! poichè era l'idra dalle cento teste: una se ne mozzava, un'altra se ne prolungava oltre oceano. Era un mostro transoceanico, che aveva la sua epa e i suoi centri direttivi a Roma!

Un'avvocatessa italiana ha messo in questi giorni a soqquadro il mondo giudiziario e legislativo degli Stati Uniti: l'avv. Giulia V. Grilli. La giovanissima Porzia ha chiesto alla Suprema Corte di Brooklyn il riconoscimento alle donne del diritto di sedere nelle giurie. Finora le feministe non avevano trattato la questione, e nemmeno cominciato ad agire in materia. Spettava ad un'italiana il primato — quell'eterno "primato"! — dell'azione. La quale ha provocato in tutta l'America una viva agitazione, sì che nei circoli feministi e in quelli viceversa, gli argomenti della dottoressa italiana sono sul tappeto e le discussioni vi si accaniscono attorno.

La memoria presentata ai giudici dalla valentissima italiana è uno studio profondo ed esauriente della materia. Il problema v'è trattato alla stregua del diritto costituzionale americano e britanno, dalla *Magna Charta,* giù giù, fino agli odierni riconoscimenti in America dei diritti di piena cittadinanza e di elettorato della donna.

La questione sollevata alla Corte di Brooklyn andrà, per tutti gli stadi giudiziari, sino alla Corte Suprema di Washington che interpreta la Costituzione.

Che s'abbiano o no le donne giurate, non è di ciò che vogliamo parlare adesso. Adesso vogliamo semplicemente compiacerci che Giulia Grilli sia di famiglia italiana. E' figlia del cav. Nicola Grilli, da Sulmona. Appartiene ad una famiglia che in America ha onorato l'Italia e la sua emigrazione e ch'è esempio e decoro della Colonia newyorkese. Di recente avemmo a lagrimare la perdita di Evelina Grilli ch'era direttrice di una scuola della quale il corpo insegnante della metropoli menava vanto immenso. La professoressa Giuseppina Grilli insegna matematica alla Brooklyn Junior High School. Autodidatta, quando nemmeno in famiglia si sapeva lo studio individuale ch'ella proseguiva, un giorno si presentò al padre riuscita prima all'esame di concorso d'insegnante. Terza figlia, l'avvocatessa di cui si parla oggi.

Queste famiglie nostre che perpetuano in mezzo alla gente straniera le virtù della razza sono consolazione, conforto, speranza, forza di nazionalità. Onore!

L'on. Ludovici. — La candidatura a deputato del tenente avvocato Vincenzo Ludovici, membro della Missione Militare Italiana agli Stati Uniti, nacque a New York. I primi voti perchè l'intelligente e distinto gentiluomo venisse inviato alla Camera furono espressi a New York. Egli volle dirsi "candidato dell'emigrazione". Oggi — col console Gentile, eletto a Messina — egli è, eletto ad Aquila, un altro deputato dell'emigrazione. L'on. Ludovici è del gruppo dei combattenti. A Montecitorio dovrà, dunque, "combattere", per non mancare alle promesse date.

UN PROPAGANDISTA. — Il prof. Vincenzo de Santo è stato incaricato dal *Sun* di New York di portarsi in Italia per mandare di là ampie relazioni telegrafiche ed epistolari sulla situazione. Il prof. De Santo ha interrotto il suo volontario giro di propaganda di coltura italiana negli Stati Uniti e s'è imparcato per l'Europa.

Il *Sun* avrà un corrispondente ottimo.

Il prof. De Santo ha una perfetta conoscenza dell'idioma inglese e ormai conosce bene l'ambiente americano. Allo scoppio della guerra stava all'Università di Pennsylvania. Indi rimpatriò e a Roma fu addetto al primo ufficio di propaganda, quello diretto dal ministro Scialoia. Indi venne, come segretario di Nitti, con la Missione in America del Principe di Udine. Rimasto a New York, fu, diciamo così, dei *franc-tireurs* della propaganda di guerra. Nei primordi, quando ci parve che seguisse la falsariga di quei falsi metodi inaugurati in Italia in fatto di propaganda, non esitammo di riprenderlo da queste pagine; ma avemmo poi a segnalare la sua ulteriore attività, diligente e utile. Venne incaricato dallo Shipping Board degli Stati Uniti per una propaganda nei cantieri governativi, e n'ebbe encomio. Fu poi chiamato a dar corsi di conferenze su *La lotta dell'Italia per la democrazia* dal celebre istituto di coltura Chautauqua.

Il De Santo — ci comunica il nostro collaboratore Criscuolo — in due anni e mezzo tenne 521 tra conferenze letterarie e discorsi di guerra e di politica in 23 Stati del Middle West. Si devono calcolare a un milione e mezzo i suoi uditori. Scrisse 47 articoli sull'Italia, diversi dei quali nei *Times* e nel *Sun* di New York e nel *Ledger* di Filadelfia. E concesse infinite interviste.

Si noti: il De Santo non fu addetto alla propaganda Bevione.

Perciò ha fatto bene.

IL SISTEMA. — Eternamente quello! Ad ogni momento decisivo, quando c'è da tener testa agli statisti stranieri, quando occorre fronteggiare la crisi oltre frontiera.... Nitti risolve il problema... o con piagnistei a Montecitorio o pensando a rimpastare il gabinetto. Come se lagrimando o chiamando cattolici e socialisti al potere.... Wilson, Clemenceau e Lloyd George s'impressionino e cambino tattica.

Mentre all'interno, a Montecitorio, si sollazzano intorno alle bolle di sapone nittiane — all'estero ci scarnificano a sangue!

Ma fuori del gabinetto di Nitti, in alto — ci domandiamo noi lontani — non c'è nessuno a guardare?

IL BIOLCO

Il nuovo programma della Navigazione Generale e della Veloce

La Navigazione Generale Italiana associata alla Veloce è sempre la Società Nazionale ognora presente alle simpatie degli emigrati, che la fecero forte nel passato, la faranno ancora più forte nel futuro.

A New York, dal 1917 in poi, le due linee sono rappresentate dall' "Italia-America" alla cui direzione venne chiamato uno dei più giovani funzionari che contava la Navigazione: il comandante cav. Angelo Ruspini. Egli è coadiuvato dal sig. J. V. Behar.

Le due Linee che hanno uffici sontuosi al n. 1 State Street avevano bisogno di scali moderni da sostituirsi a quelli molto più modesti ed antiquati della 34.a strada. Posseggono attualmente due dei migliori *piers* della città: i nn. 96 e 97 alla 56.a e alla 57.a strada, North River. Sono due costruzioni moderne, imponenti, in cemento, dove accostano i piroscafi delle due Linee. Magnifico è anche il *pier* che le due compagnie hanno a Filadelfia, a Vine street. Vedasi nelle odierne pagine illustrate della Rivista.

Autorevole rappresentante dell' "Italia-America" in Filadelfia è il banchiere Frank di Berardino.

Fra non molto — data l'accresciuta importanza delle due Linee negli Stati Uniti e l'aumentato movimento di merci e passeggieri fra qui e l'Europa — sarà aperta una succursale a Chicago.

L'ultima relazione presentata all'assemblea degli azionisti del 30 settembre 1919 — alla chiusura dell'anno trentottesimo di esistenza sociale — ci fornisce interessantissimi elementi.

In essa il Consiglio di Amministrazione, dopo aver salutato la memoria del Principe di Scalea, presidente della Società e di Federico Weil, tenace assertore del programma verso cui marciano sicure la Navigazione Generale e la Veloce, riferisce sugli utili dell'esercizio 1918-19, che ammontarono a lire 13,426,789.89.

Indi prosegue:

La flotta sociale che al 30 giugno 1918 si componeva di numero sette navi, al 30 giugno 1919 ne contava quattordici, e nell'esercizio in corso si è arricchita di altre unità.

Per la eseguita fusione del Lloyd Italiano nella nostra Compagnia entrarono a far parte del nostro parco galleggiante i piroscafi *Principessa Mafalda, Taormina, Caserta* ed *Indiana.*

Come vi esponemmo nella precedente relazione, dalla Società Commerciale Italiana di Navigazione acquistammo i piroscafi *Armando, Juno* e *Circe.*

Nel riparto fattone dal R. Governo, abbiamo ottenuto n. 5 piroscafi standard

e ne abbiamo acquistati altri due. Si tratta di oltre sessantamila tonnellate di naviglio di cui quasi metà in costruzione, che nonostante il momento di costruzione, abbiamo constatato robusto e promettente. Occorre anche aggiungere che le Società consorelle hanno fatto uguale acquisto per altre sessantamila tonnellate, mentre due piroscafi per complessive tonnellate sedicimila sono commessi ai Cantieri di Cerusa e Baia.

Così la ricostruzione della flotta da carico può ben dirsi compiuta. Ma non si arresterà qui l'opera della vostra Amministrazione.

Circa il piroscafo *Giulio Cesare*, abbiamo equamente transatto le controversie a voi note, e per il piroscafo *Duilio* abbiamo concordato coi costruttori una procedura per la quale è assicurata egualmente un'equa transazione.

In previsione della consegna di queste due grandi unità perfezioniamo la nostra organizzazione in Italia e all'estero, per assicurarci una larga partecipazione nei servizi passeggieri.

Troverete il conto immobili sensibilmente aumentato per l'acquisto che abbiamo fatto a Napoli di un palazzo, e per la costruzione in Genova di una lavanderia, i cui lavori hanno già avuto inizio.

Il palazzo a Napoli, mentre rappresenta un discreto impiego, significa la degna sistemazione degli uffici nostri e delle Società a noi legate, nella grande città meridionale.

Troverete altresì aumentato il conto Valori di proprietà sociale per l'acquisto già comunicatovi di titoli marittimi, coprenti materiale nautico.

La option di titoli del Credito Marittimo, offertavi per secondare un desiderio espresso nell'ultima assemblea, ha avuto un grande successo poichè le azioni optate rappresentano circa il 90 per cento di quelle offerte.

Questa opzione trova del resto la sua logica e naturale spiegazione nelle stesse ragioni per cui si volle costituire l'Istituto Italiano di Credito Marittimo, il quale tra i diversi oggetti sociali, deve pure rappresentare l'organo di integrazione di tutta la vostra organizzazione marittima.

Signori Azionisti, — La crisi che ha turbato così profondamente il mondo si è chiusa col trionfo degli Alleati, con la piena vittoria delle armi italiane, assicurando alla patria confini più sicuri, rivendicazioni che auguriamo trionfino completamente di ogni difficoltà, e maggiore considerazione all'estero.

Ma la crisi della pace si è presto rivelata egualmente profonda.

Il difetto di materie prime, il deprezzamento della moneta, il rialzo considerevole dei prezzi, il debito verso l'Interno e verso l'Estero costituiscono una situazione che, provvedimenti coraggiosi di governo, sacrificio di popolo ed il lavoro di tutti debbono migliorare e risanare.

La crisi della guerra e la crisi della pace dimostrano quale azione integratrice abbia, in tutta l'economia di un Paese come il nostro, la Marina mercantile.

Bisogna dare all'Italia una robusta e sufficiente marina di commercio.

Gli Armatori italiani, la nostra Compagnia in prima linea, debbono e vogliono partecipare a questa grande opera nazionale. Ma tutti i loro sforzi saranno sterili senza una politica marinara forte e sicura.

Gli Armatori italiani hanno indicato i provvedimenti di carattere finanziario ed economico, di carattere fiscale e giuridico che l'esperienza ormai consiglia in ordine alle costruzioni ed all'armamento: per avere nuove navi, per ottenere la maggiore efficienza in quelle che si hanno.

Noi ci auguriamo che il R. Governo vorrà prendere in esame i suggerimenti dell'armamento e dar luogo ad un regime, al quale sia assicurata una stabilità almeno decennale.

La nostra Compagnia, come innanzi abbiamo dimostrato, vuole rapidamente ricostituire la flotta perduta, aumentarla e continuare così quel programma a voi tante volte esposto.

E' nostro intendimento ed abbiamo preso gli accordi necessari con le Amministrazioni competenti, istituire linee pel Canadà, Brasile, Messico, Estremo Oriente e Levante.

Non manchiamo di pensare ai servizi passeggeri ed ai relativi piroscafi per sostituire i non pochi perduti.

Il successo di questo programma però, come di tutte le iniziative similari, che non mancano nel campo armatoriale, dipende dallo stabile regime che il Regio Governo vorrà fare alla marina commerciale, ma dipende essenzialmente dalla collaborazione che le classi marinare vorranno dare agli armatori.

Occorre a bordo disciplina più sicura, mentre i corrispettivi del lavoro in via assoluta ed in via relativa non debbono mettere la bandiera italiana in condizioni di inferiorità rispetto alle bandiere concorrenti.

Noi ci auguriamo che le classi marinare non vorranno arrestare lo sviluppo della marina e vorranno ascoltare la voce degli armatori, i quali chiedendo la loro collaborazione, non vogliono disconoscere o diminuire nessuno dei diritti che qualunque lavoratore e in tutti i campi ha conquistato e conquisterà, ma intendono che l'esercizio di questi diritti non significhi l'indebolimento disciplinare della nave, l'indebolimento economico dell'Azienda col danno ultimo della Nazione.

Signori Azionisti, — In sede straordinaria, e voi non vorrete negare il vostro voto, vi proponiamo:

1. — L'assorbimento della Società Commerciale Italiana di Navigazione, poichè, come risulta dai legittimi documenti, tutte le azioni appartengono in piena proprietà alla Navigazione Generale Italiana;

2. — La fusione della Società Italia nella Navigazione Generale Italiana, che ne possiede in piena proprietà tutte le azioni meno 805. I portatori delle azioni non possedute dalla vostra Società riceveranno due azioni della Navigazione Generale Italiana contro una dell'Italia; a tale scopo ci siamo assicurati chi fornisce le 1610 azioni della Navigazione Generale Italiana per poter effettuare questo cambio.

In correlazione col programma sopra esposto e con l'organizzazione che prepariamo, ci è venuto il dubbio se alcune delle operazioni che dobbiamo fare rientrino nell'oggetto sociale.

Si tratta di:

a) prendere in locazione e gestire in Italia e all'estero magazzini per deposito, ponti di accosto e simili, atti a migliorare i nostri servizi nei porti;

b) assumere in genere rappresentanze e fare combinazioni che siano in rapporto col movimento passeggeri e merci e atte a migliorare in qualsiasi modo i nostri servizi e la nostra organizzazione.

E perciò vi proponiamo, se lo credete necessario, di voler modificare in questi sensi l'art. 14 dello Statuto sociale.

Vi proponiamo altresì di voler modificare l'art. 35 dello Statuto sociale nel senso di lasciare in facoltà del vostro Consiglio la nomina di uno oppure due Vice-Presidenti.

* * *

L'Assemblea approvava l'operato del Consiglio, approvava il bilancio e la distribuzione di un dividendo in ragione di L. 31.50 (trentuna e centesimi cinquanta) per azione, ed essendo già stato corrisposto un acconto di L. 10 colla cedola n. 14 in data 1. luglio determinò che le residue L. 21.50 fossero pagate contro presentazione della cedola n. 15 a partire dal 6 ottobre 1919.

Indi passava alla nomina dei seguenti consiglieri: — Cosimo Cini cav. C.; Del Carretto march. Ferdinando; Florio comm. Ignazio; Florio comm. Vincenzo; Marsaglia comm. Ernesto; Moncada Pietro principe di Paternò; Rolandi Ricci sen. Vittorio; Argurio cav. Federico. Nominava sindaci effettivi: Borgnini cav. Camillo; Caruso comm. Vincenzo; Goldmann Cesare; Pizzorni avvocato Vittorio; Pizzorno comm. Angelo Ernesto e sindaci supplenti i signori: Lo Vico cav. Andrea; Roccatagliata avv. Raffaele.

Ecco lo stato della flotta della Navigazione Generale Italiana al 30 settembre 1919:

TRANSATLANTICI IN ESERCIZIO: — *America*, tonn. 8.996,01; *Caserta*, 6.938,44; *Duca d'Aosta*, 8.168,87; *Duca degli Abruzzi*, 8.249,42; *Indiana*, 5.012,27; *Principessa Mafalda*, 9.209,84; *Re Vittorio*, 7.976,61; *Taormina*, 8.298,04. Totale tonn. 62.849,50.

VAPORI DA CARICO: — *Armando, Brenta, Caprera, Circe, Etna, Juno, Piave, Procida, Stromboli, Vesuvio, Vulcano.* — Totale tonn. 53.246,00.

TRANSATLANTICI IN COSTRUZIONE: — *Duilio* e *Giulio Cesare* di 22 mila tonnellate ciascuno; e i vapori da carico: *Fiume, Adige, Sile,* per un totale di 32.250 tonnellate.

IL NUOVO PRESTITO NAZIONALE 5%

Dal 5 gennaio 1920 a tutto il 7 febbraio prossimo, è aperta la sottoscrizione a un prestito nazionale, rappresentato da titoli del Debito pubblico consolidato del valore nominale di L. 100, 200, 500, 1000, 2000, 4000, 10.000 e 20.000, fruttante, dal 1. gennaio 1920, l'annuo interesse di L. 5 per ogni cento lire di capitale nominale, esente da ogni imposta presente e futura e non soggetto a conversione a tutto l'anno 1931.

Il prezzo di sottoscrizione è fissato in L. 87.50 per ogni cento lire di capitale nominale.

Gli italiani all'estero possono prender parte al prestito, acquistando i titoli al prezzo di emissione e cioè a L. 87.50 per cento, più interessi maturati dal 1. gennaio 1920 al giorno del versamento, sotto deduzione dell'importo della cedola al 1. luglio 1920, presso gli Istituti e le Ditte che saranno indicate: se residenti in Europa o in paesi del bacino Mediterraneo, fino a tutto il 7 febbraio; se residenti in altri paesi dell'estero, fino a tutto il 10 marzo 1920.

CRONACHE D'ARTE

CAMPANINI

Per mettere in rilievo l'influenza che Cleofonte Campanini esercitava sulle cose di musica in America sono state dette di lui — a compiangerne la morte immatura — due grandi inesattezze: che il più forte interesse della sua carriera si fosse concentrato ed assommato alla Scuola francese; e che la sua statura di direttore generale d'una organizzazione teatrale superasse quella del concertatore e direttore d'orchestra.

Campanini, musicista di spirito eclettico, tenne in pregio, è vero, la Musica francese; ma ne divenne paladino per sola convenienza impresariesca; convenienza, del resto, che non si risolvette nemmeno in vantaggio artistico e finanziario. Il suo interesse fu dunque soltanto contingente. Fece conoscere in America molte opere francesi — specialmente moderne — non perchè ne fosse entusiasta; ma perchè la loro divulgazione serviva al bisogno di provvedere di appariscenti "novità" il suo repertorio. Doveva fare così per dare alle sue "stagioni" un alto stile. Difatti il suo fu un apostolato che si esauriva in sè stesso, anno per anno. Egli medesimo desiderava di non esserne troppo lodato. A noi che, con franchezza, gli rimproverammo tale apostolato insincero, egli espresse e serbò risentimento. E noi volevamo che egli fosse e si mantenesse ciò ch'egli era *realmente*: italiano, italianissimo; e che sdegnasse di raccogliere tra le poche cose meritevoli, molta paccotiglia di Francia, per offrirla ad un pubblico che non la desiderava, e che, effettivamente, la seppelliva con intelligente costanza.

La sua ora di gloria, in America, fu essenzialmente quella di New York, quando si trovò alla testa del Manhattan. Le cronache e i libri recenti sulla storia dell'Opera in America danno al periodo 1906-1910 che vide in questa metropoli la bella vampata d'arte del Manhattan un nome: Hammerstein. Ebbene, per la verità storica, questo nome va cancellato. Hammerstein era un asino in mezzo ai suoni, semplicemente. Fu Campanini che creò il Manhattan. Quando lo lasciò, questo teatro decadde, morì. Fu Campanini, al suo vero posto: quello di direttore d'orchestra.

Come direttore d'orchestra egli era giunto qui famoso. Aveva dominato nei più grandi teatri d'Italia e dell'estero, lungamente. Aveva preso il posto di Toscanini, alla Scala, sotto il consolato Gatti-Casazza, quando Toscanini si ritirò clamorosamente, ferito nella sua dottrina sul *bis*. Era, dopo Toscanini, il più esperto direttore di cui si vantasse il teatro di musica. Infatti al Manhattan si affermò sovranamente.

E come grande direttore se ne lamenta realmente la perdita. Venuto su dalla giberna — era violinista in orchestra — egli conosceva le scaltrezze del mestiere che tanto giovano alla organizzazione d'uno spettacolo. Il suo lungo tirocinio nei principali teatri internazionali lo aveva *equiped* splendidamente. E quando fu direttore ed organizzatore di spettacoli fu veramente grande. Onorò immensamente la musica italiana; e la volle e la mantenne non umile ancella, ma compagna ossequiata e rispettata della Musica straniera. Onorò immensamente il suo proprio nome. Onorò i cantanti italiani.

Le cure impresariesche che furono molte e logoranti alterarono — per ineluttabile necessità — molti suoi ideali. Lo fecero partigiano e scontroso. Qualche volta ingiusto. Ma chi può mantenersi equilibrato ed immune quando è alla testa di così vasti ed aggrovigliati interessi, in un mondo agitato e rissoso com'è, generalmente, quello del teatro? Le eccezioni sono rarissime. E Campanini, temperamento dinamico, era infine uomo ed era creatura del teatro.

Salutiamo questo combattente d'arte sulla sua fossa recente. Lo ammirammo. Se non lo avessimo ammirato, non lo avremmo qualche volta discusso. Campanini fece molto per la Musica in America; molto per accrescere la cultura generale. Fece moltissimo per i cantanti, ai quali dette rimunerazioni larghe, spesso al disopra del loro reale valore. Gli americani e gli italiani ne onoreranno sempre la memoria. Gli altri — quelli della cui musica fu chiamato sacerdote e divulgatore — non lo ricorderanno neppure.

PASQUALE DE BIASI

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

I GRANDI SPETTACOLI — Un mese di grandi spettacoli al nostro massimo Teatro. Gatti-Casazza ci ha dato una riesumazione brillantissima dell'*Italiana in Algeri*. "Nel ritmo — diceva Rossini — tutta la potenza della musica". Ebbene lo spettacolo è stato, si può dire, il trionfo del ritmo. La Besanzoni, De Luca ed i loro compagni nella loro vivacità staccata e zampillante, rispondono pienamente alla dottrina rossiniana; e così le danze ordinate ed eseguite dalla bellissima Galli. Messa in iscena perfetta. Il Metropolitan ha fatto bene a rimettere in onore quest'opera dimenticata, ma sempre viva.

CARUSO — Ha cantato nuovamente nella *Juive*, nel *Sansone*, nell'*Elisir d'amore*, in *Pagliacci*. Quattro grandi ruoli in cui la voce e l'arte di questo celebre tenore si rivelano poliedricamente, in tutta la gamma della potenza e della intensità psicologica. Tutti e quattro i ruoli sono stati esaminati partitamente in queste cronache. Indugiarvisi ancora sembra superfluo. Ma non è. Caruso cambia tutte le sere. Si perfeziona e si supera. Perchè studia. Perchè intensifica il controllo su sè stesso. Per più di un anno ha studiato la sua parte nella *Juive*. Al Messico, durante la breve e laboriosa stagione autunnale, studiava la *Juive*. Ci ha dato un "Eliazario" perfetto. Chi fa "Sansone" come lui? E v'è alcuno che sappia come lui incendiare una sala, alla *Furtiva lacrima?*

Chi come lui canta lo strazio di "Canio"? Si, sappiamo: il pubblico si lascia conquidere dalla sua voce, come il navigante dalle sirene. Ma i critici che sono sempre in arme? A questi non rimane che lo sbalordimento. Ogni sera. A quel tal punto il personaggio deve esprimere — per essere all'altezza d'arte — quel tale sentimento. Ed ecco che Caruso, al punto stabilito, questo sentimento esprime efficacissimamente con una semplicità di mezzi inopinata: con un sospiro armonioso, con un suono che appena affiora alla superficie della parola cantata, con quel flusso continuo, umido, di vita interna che è l'anima, la luce, la sostanza della nota espressa dall'ugola. Egli ha detto al critico: "Vedi, ho la tua stessa penetrazione. Ed ho in più la mia arte e il mio canto. Ed ho il fuoco che mi avvicina agli dei. Ed ho il potere comunicativo che prende la folla e ne travaglia l'anima".

Il critico disarma. E, se scrive, inneggia. Per forza di cose.

SETTI — Il maestro Setti ha diretto ultimamente — con quella grande probità d'arte e quell'equilibrio che pubblico e critica gli riconoscono — la *Messa di Requiem* di Verdi. Nella istruzione e nella direzione delle masse corali il maestro Setti continua a portare l'energia animatrice che gli ha valso la grande fama che lo circonda. Le masse del Metropolitan non sono più discusse. Sono ammirate. In tutti gli spettacoli. Perchè diventano parte essenziale di tutti i successi.

MIMI' AGUGLIA: IL SUO TRIONFO A NEW YORK

Mimì Aguglia ha trionfato a New York, recitando sulla scena americana, in lingua inglese, come aveva trionfato recentemente a Pittsburg. Il suo vero *début* dinanzi alla grande critica metropolitana può dirsi, invero, quello di sere or sono allo Standard Theatre, in una produzione scritta specialmente per questa grande attrice e per le formidabili energie d'arte di cui ella dispone con grande talento e con accorgimento sommo.

E' stato avvenimento di primissimo ordine di cui si è occupata la critica con intenso interesse.

Mentre la produzione *The Whirlwind* è stata severamente giudicata, l'incarnazione che Mimì Aguglia ha fatto della protagonista "Chiquita" è stata ampiamente lodata, come manifestazione eminente della versatilità e della potenza scenica di questa Attrice italiana ch'è riuscita a scalare la scena americana per sole legittime ragioni d'arte. Si sono citati esempi di altre attrici forestiere — capolista la Nazimova — ma l'Aguglia, per generale consenso, le ha superate tutte.

I grandi campioni del teatro drammatico recitarono solo saltuariamente, in lingua italiana, in mezzo ad attori che recitavano in inglese. Mimì Aguglia, invece, recita in inglese, e attorno a lei stanno attori ed attrici, da satelliti. Dice il *New York Herald*: — M.me Aguglia has learned her english so well that speaks with less accent than an American actress would use in a similar character. (Ha così bene appreso il suo inglese, che lo parla con minore accentuazione che un'attrice americana userebbe in una parte simile). —

Salutammo già, in questa Rivista, con sentimento d'orgoglio, la bella vittoria ottenuta nel teatro americano da Mimì Aguglia, dopo i suoi non perituri trionfi sulle scene d'Italia e dell'estero. Il suo nuovo, grande indiscutibile suc-

cesso di New York ci fa lieti, come di cosa che non onora soltanto l'Attrice genialissima che tutti amiamo, ma tutta la famiglia italiana del teatro di prosa. Come di cosa che onora l'arte nostra che sa farsi strada, perfino nell'eloquio non suo, su ribalte che parvero finora inviolate.

*** Cleofonte Campanini, direttore generale della Chicago Opera Company, si spense a Chicago il 19 dicembre — dopo fierissimo morbo durato quasi due mesi. — Era nato in Parma il 1. settembre 1860. — La morte, per quanto attesa, destò larga eco di dolore in tutti gli Stati Uniti, ripercuotendosi, naturalmente, con la stessa intensità in Italia. — Al compianto maestro furono resi imponenti onori funebri ai quali parteciparono i membri della Chicago Opera Association e tutti gli artisti della Compagnia. Una solenne commemorazione pubblica fu fatta all'Auditorium durante la quale la salma rimase esposta sul palcoscenico ricolmo di corone di fiori. Non furono fatti discorsi. Si eseguì solo musica solenne in onore del musicista caduto sulla breccia. Cantarono Bonci e la Raisa. Un'altra imponente cerimonia si svolse in chiesa, quando fu eseguita la Messa di Requiem composta dal defunto. — Tutta la stampa americana ha ricordato, commossa, la parte importante svolta da Campanini nella diffusione della musica di teatro in America. — Alla vedova del Maestro scomparso il CARROCCIO manda condoglianze.

*** Enrico Caruso ha avuto le feste natalizie giocondate dall'avvenimento più lieto che gli riserbassero i fati: la sua giovane e bellissima compagna lo ha fatto padre d'una bimba. Tutta New York, nei suoi vari ordini sociali, ha partecipato alla gioia di casa Caruso: gioia che non si descrive. I doni alla benvenuta — che è stata battezzata: Gloria — sono stati innumerabili e ricchi: testimonianza della simpatia sconfinata che Caruso raccoglie come uomo e come artista e che la sua consorte a buon diritto divide. — Gli auguri del CARROCCIO alla piccola.

*** Di Nina Morgana, che occupa un posto di prima linea nella Chicago Opera Company giungono notizie lietissime. Recentemente è stata vivamente acclamata nella *Lucia*: opera del suo debutto. Eseguiva l'opera dopo la Galli-Curci; e il cimento era grande. Una superba vittoria sorrise alla giovane cantante: gli applausi furono grandi e la critica assegnò all'evento un eccezionale rimarco, riconoscendo in Nina Morgana doti straordinarie di cantante e d'interprete. Gli spettacoli si sono ripetuti all'Auditorium con successo sempre crescente. La previsione che fece Caruso, quando con la Morgana fece un giro di concerti, si sono avverate. Nina Morgana si accinge a scalare le alte cime dell'arte. — Mandiamo alla leggiadra cantante congratulazioni vivissime.

*** Il maestro Gino Marinuzzi ha assunto la direzione artistica della Chicago Opera Association, dopo la morte del maestro Campanini. La compagnia verrà in gennaio — come era stabilito — a dare il suo corso di spettacoli al Lexington di New York.

*** Ha debuttato a Chicago — nella parte di "Mimì", accanto a Bonci — miss Evelyn Herbert, allieva di madame Gina Ciaparelli-Viafora. E' stata una rivelazione. La critica della capitale del Middle West ha fatto veri inni. Siamo di fronte ad una nuova stella, sorta in America e portata a brillare senza l'intervento europeo? Sembra di sì. Il primo a congratularsi con quella valorosa insegnante ch'è la Ciaparelli-Viafora dello splendido successo della sua allieva è stato Caruso con questa lettera: — Dear Madame Viafora: — I wish to congratulate you most sincerely for the success of Evelyn Herbert. No one better than myself knows what you have done for her. I believe that her success is yours. Wishing you more and more successes with your pupils, I remain with kindest regards. — Cordially yours: *Enrico Caruso*. — Bisogna notare che Caruso aveva indirizzato la Herbert alla Ciaparelli-Viafora, con la quale anche il CARROCCIO vivamente si congratula.

*** Stracciari sta compiendo i suoi concerti tra le acclamazioni di pubblici elettrizzati. I giornali giungono colmi di lodi.

*** L'operetta di Mascagni *Sì-sì*, rappresentata recentemente al Quirino di Roma, non ha avuto successo.

*** La Philarmonic Society in uno dei recenti concerti eseguiva il *Prelude to a merry play* del nostro connazionale Alberto Chiaffarelli. La composizione diretta dal maestro Stransky fu molto applaudita.

*** E' morta in Italia Giacinta Pezzana che fu con la Tessero, con la Ristori e con la Marini, una delle maggiori attrici del periodo post-romantico.

*** Luigi Illica, il notissimo e fortunato librettista italiano, è morto.

*** Ha debuttato a Trieste, con grande successo, Eva Didur — figlia del noto basso Adamo Didur del Metropolitan — incarnando il ruolo di "Desdemona" nell'*Otello*.

*** Quella valentissima pianista che è miss Victoria Boshko dette all'Aeolian Hall un affollatissimo concerto, seguendo un importante programma che servì a mettere in rilievo tutte le sue brillanti facoltà d'esecuzione e di interpretazione. La Boshko trattò con molta penetrazione i classici e squisitamente i romantici. La stampa si fece eco del bellissimo suo successo, che si rinnoverà quando la distinta pianista parteciperà ad uno dei prossimi concerti al Metropolitan.

*** Alla Academy of Music di Brooklyn fu recitato con successo, in onore dell'artista Bongini, il dramma storico *Il cardinale dei Medici*.

*** Il notissimo pittore italiano Italo Giordano — che risiede abitualmente a Parigi — ha esposto quaranta suoi lavori al Biltmore, presentandosi per la prima volta al giudizio degli americani. La mostra è stata frequentata, ammirata e discussa. Alcuni buoni acquisti ha fatto Enrico Caruso.

*** Si annunzia che F. C. Coppicus lascierà, con la fine della presente stagione, il segretariato generale della Metropolitan Opera House, per dedicarsi completamente alla direzione del Metropolitan Musical Bureau che si occupa prevalentemente di concerti.

*** La contesa lunga e tenace tra il comm. Re Riccardi e la Società degli Autori Italiani — che tenne in armi per anni lunghissimi autori comici ed impresari del teatro italiano — è stata composta: d'ora in avanti i diritti delle produzioni del teatro francese, di cui aveva monopolio il Re Riccardi saranno esercitati dalla Società degli Autori. — Il Re Riccardi, implicato nel famoso processo Cavallini, è in libertà provvisoria, in attesa dell'esito del giudizio.

*** Un altro successo di Gaetano Capone. Il forte pittore, che portò in America e serba vivi nella sua tavolozza gli smaglianti colori dell'incantata nativa riviera amalfitana, ha fatto un'esposizione di suoi lavori al Delgado Museum di New Orleans. E' stato un affluire di visitatori, subito tramutatisi in ammiratori. I giornali di quella città hanno largamente parlato del nostro artista, encomiandolo. Capone fu poi invitato a far due ritratti di signore ed ebbe acquistato il suo quadro *Un cortile francese* dal *Times-Picayune*. — L'artista è ora rientrato a New York, al suo studio alla Quinta Avenue, dove lavora con incessante ed impareggiabile alacrità.

*** Lo scultore Onorio Ruotolo è ritornato al fervore del suo lavoro, dopo una lunga fastidiosa e pericolosa malattia, nel corso della quale il suo nome circolò per tutti gli Stati Uniti in una simpatica onda di popolarità e di ammirazione pel ritratto del Cardinale Mercier da lui scolpito. Il giovine artista, ringargliardito, ha avuto occasione, nella sua vicenda ospitaliera, di sentire intorno a sè anche il calore dell'amicizia di tanti e tanti che lo amano e lo stimano.

*** Nell'*afternoon* artistico del Verdi Club al Waldorf-Astoria, il 12 dicembre, si distinse una gentile recitatrice: la decenne Norma Gallo. Fu il *clou* della bella riunione presieduta da quella gentile dama ch'è Mrs. Florence Foster Jenkins.

*** Lo scultore cadorino G. Grandelis, residente a West Hoboken, è stato encomiato per un riuscito ritratto del Principe di Galles eseguito per ordine del governo canadese. Il busto in marmo sarà collocato in uno dei saloni del nuovo palazzo del parlamento di Ottawa. Il Grandelis, insieme con lo scultore Fernando Cerracchio, pure di West Hoboken, attende alla decorazione artistica di quel monumentale edificio.

Gli Italiani negli Stati Uniti

Trovansi negli Stati Uniti, venuti a far propaganda nazionale ed a raccogliere fondi per gli orfani di guerra del Meridionale, l'illustre barnabita Padre Giovanni Semeria, il conte Umberto Morra di Lavriano e il marchese Guiscardo Zaccaria. L'Opera verso la quale si vogliono attrarre l'attenzione e il cuore degli emigrati è quella stessa, tanto lodata, istituita da P. Semeria e da Don Giovanni Minozzi, l'ideatore delle Case del Soldato.

Padre Semeria è di un'attività impressionante. E' chiamato dovunque a predicare. Starà 6 mesi in America, e giungerà sino in California. — Sarà coadiuvato da tutti i connazionali. — L'ufficio suo e dei gentiluomini suoi coadiutori a New York è al n. 26 Roosevelt street, presso la Chiesa di San Gioachino, retta dal rev. dr. Jannuzzi, che dell'illustre oratore italiano è onoratissimo ospite.

P. Semeria ha mandato al CARROCCIO la "impressione" d'italianità che si legge in questo fascicolo e che suona omaggio alla fede italica degli esuli memori.

*** Numeroso pubblico intervenne la sera del 20 dicembre al College of the City of New York, dove sotto gli auspici del Circolo Dante Alighieri, formato da quegli studenti italiani, il console generale d'Italia comm. Romolo Tritonj parlò dell'Opera di Dante e comentò il Canto XIII dell'*Inferno*. — Il CARROCCIO riproduce in questo fascicolo la parte della conferenza che esorta i giovani italiani all'italianità.

*** Il Comitato Medico Italiano pro Fiume, costituitosi in New York, ed al quale aderiscono i medici di tutte le colonie, ha fatto una prima rimessa di lire 7762.50 per D'Annunzio a Fiume.

*** Del prof. Giuseppe Mantellini, cui si debbono le più lodate traduzioni in inglese di libri e opere italiane, è stata or ora pubblicata dall'editore la versione della *Città Morta* di D'Annunzio — *The Dead City*. Il chiaro linguista ha testè consegnato alla casa editrice Doubleday Page & Co. l'altra sua traduzione d'annunziana, *Le Novelle della Pescara*, che in febbraio appariranno col titolo di *Tales of My Native Town*. Il volume recherà una prefazione d'attualità sulle gesta di guerra del Poeta-Liberatore.

*** Il Netherland Hotel ha messo a disposizione del rinascente Circolo Italiano — allestendo apposta sontuosamente le sale e l'intero suo primo piano — quello che dà con la terrazza, sulla Quinta Avenue, dove s'incrocia con la 59.a strada, all'entrata del Central Park. Il Circolo avrà così una sede davvero magnifica, che ogni club americano invidierà. La bandiera italiana che sventolerà sulla terrazza, in quel centralissimo punto indicherà agli stranieri il luogo di ritrovo dei migliori italiani. Dalla terrazza, guardando lontano, si scorge, al sommo della colonna rostrata, la statua di Colombo. — Già avemmo occasione di lodare l'entusiasmo che mette nella costituzione del Circolo il presidente cavaliere Portfolio.

*** Il comm. Giuseppe di Giorgio — il re delle frutta del tropico — presidente dell'Atlantic Fruit Company di California e di altre imprese, che gli dànno la soddisfazione di controllare il mercato dei frutti nell'immenso continente centro-nord-americano, ha di recente acquistato in California, nella contea di Tulare, un'estensione di 10 mila acri (4000 ettari) di frutteti. — Di questo formidabile *businessman* siciliano, che nel mondo americano dei grandi affari è apprezzato e temuto insieme per la pronta percezione delle cose, per la immediatezza delle sue decisioni e per la ferma volontà di vincere in ogni evento, il CARROCCIO parlerà di proposito. La biografia di Giuseppe di Giorgio è un poema di ardire e di trionfo dell'emigrazione italiana in America.

*** L'Associazione del Clero Italiano della diocesi di New York nella sua ultima assemblea acclamò a presidente il rev. Roberto Biasotti, capo dell'Apostolato Italiano, il quale, confortato dalla stima dei compagni e onorato dalla più ampia fiducia dell'arcivescovo mons. Hayes, saprà dave nuovo movimento al sodalizio.

*** E' ragione di grande compiacenza nella Colonia di Boston, e di ammirazione nel mondo bancario di colà, lo sviluppo della First State Bank fondata, presieduta e diretta da un giovane finanziere di lunga veduta e di fibra robusta: Tommaso Nutile. L'ascensione dell'istituto è di grande onore allo stesso largo elemento che accorda la sua fiducia al Nutile e gli infonde sempre nuova vigoria. La First State Bank, forza della Colonia bostoniana, è alla vigilia di notevolissimi ampliamenti.

*** Le nozze del cav. dr. Andrea Geisser Celesia di Vegliasco, segretario alla nostra Ambasciata a Washington, con miss Margaret Huntington Erhart, vennero celebrate a New York il 6 dicembre. Fu compare d'anello l'ambasciatore S. E. il barone Romano Avezzana, venuto appositamente da Washington insieme con gli alti funzionari dell'Ambasciata, principe Alliata di Montereale, barone Arone di Valentino, cav. Gino Buti. — La sposa appartiene alla migliore società metropolitana, nella quale le nozze del nobile gentiluomo italiano sono state apprese con vivissima simpatia.

*** L'on. prof. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei deputati di Cuba e direttore della *Reforma Social* di New York, è sulla via del ritorno in America. E' stato in Italia ed in Francia a studiare l'ambiente politico post-bellico; fu anche a Fiume di dove spedì questo dispaccio al quotidiano *Heraldo* di cui è direttore-proprietario: — *Fiume, come Cuba venti anni or sono, anela a libertà.* — Questo cablogramma fu ragione di un vibrato comento, di tutta fraternità, per l'Italia.

*** A Pittsburg, Pa., fa molto rumore l'invenzione dell'ing. Alfonso Cortella che ha trovato il modo di far funzionare simultaneamente, in una istessa sensazione visiva e auditiva, il cinematografo e il fonografo, sì da ottenere perfette riproduzioni di opere. — Il CARROCCIO s'occuperà di proposito della interessantissima invenzione.

*** Ritorna fra noi, dopo essere stato in Italia a fare il suo dovere di soldato — cioè, dopo essere partito, lasciando senza personale direzione la sua cospicua azienda d'importazione — il signor Francesco Albano, nostro simpatico amico e collaboratore. Giovane com'è, reggendo nelle mani una somma enorme di affari (egli è dei più cospicui produttori di formaggi in Sardegna), ritorna con rinnovata energia a' suoi negozi, ricco di fresche utili esperienze. Ne scriverà sul CARROCCIO pel bene del commercio italo-americano ch'egli onora. In Italia l'Albano ha accresciuto simpatie intorno a sè. Testè venne eletto consigliere della Banca dell'Italia Meridionale di Napoli.

*** E' da segnalarsi l'attività patriottica dell'avv. Giuseppe Puglia di Jersey City, N. J., che non perde occasione mai di occuparsi nella stampa americana ed italiana, in articoli bilingui (il Puglia tratta benissimo l'inglese, ch'egli insegna in quelle pubbliche scuole) sulle aspirazioni dell'Italia.

*** La Italian Savings Bank, dopo un'annata di lusinghiera prosperità — nuovo frutto della forte simpatia che gode nel vasto pubblico degli operosi lavoratori italiani attaccatissimi alla loro vecchia, ed unica, Cassa di Risparmio Italiana in colonia — ha deciso di accordare il 4 per cento d'interessi sui depositi dell'ultimo semestre. La Banca, così, è in continua ascensione. Cresce la clientela, aumentano i depositi, s'eleva il *surplus*, si fa più attraente il frutto. Rifioriscono le simpatie intorno agl'integri amministratori, di cui sono centro e consiglio il presidente comm. Giuseppe N. Francolini e il segretario sig. Pasquale I. Simonelli.

*** L'Associazione Politica fra gli Italiani Redenti di New York diede un ricevimento in onore della Stampa italiana nella sua sede al n. 17 Charles street. Ai giornalisti venne esposto il lavoro di censimento e di propaganda italiana che il sodalizio ha fatto fra gli ex-sudditi dell'impero austriaco. L'Associazione è filiale di quella che funziona a Roma: si divide nella sezione adriatica, Giovanni Almagià presidente, ing. Renato G. Caroli vice-pres., Lodovico Colaussi, segretario; e nella sezione trentina, Carlo G. Tomazolli, pres., Cesare Vidi, vice-presidente, Ferruccio Menestrina, segretario. Segretario generale è il sig. Silvio Bernardi; tesoriere generale il signor Luigi E. Tomazolli; consiglieri: Maria Juriale, Cesira Colaussi, Arnoldo Scaia, Giacomo Lorenzetti.

*** L'Italian War Relief Fund ha svolto la sua attività anche nella fiera di beneficenza natalizia del War Camp Community Service tenutasi al Grand Central Palace. Destò vivo interesse l'esposizione di un manoscritto di D'Annunzio, del quale furono vendute copie fotografiche.

*** La Ditta E. Gerli & Co., importatrice e negoziante di sete, ha versato 1100 dollari per l'opera di assistenza dei soldati richiamati e smobilitati presieduta dalla signora Tritonj, consorte del console generale, e ha mandato 10 mila lire al sindaco di Gavirate (Milano) in soccorso degli orfani della guerra.

*** Il giovane avvocato Assuero V. Carretta è stato ammesso all'esercizio dinanzi alle corti di New York. Gli amici suoi vollero festeggiare l'evento con un banchetto alla Villa Penza, presieduto dall'avv. Antonio Ferme.

*** Lietissima riuscì la festa natalizia dei bambini data dalle famiglie dei soci della *Dante Alighieri* di Jersey City. Lodi furono fatte all'organizzatore, segretario Pallavicini-Pirovano.

*** A bordo del *Cretic* in viaggio per l'Italia, organizzata da un comitato presieduto dalla scrittrice signora Giulia Morelli, fuvvi una festa pro bambini d'Italia per l'acquisto del latte. Si raccolsero 2048 lire che vennero mandate a mrs. Drake, presidente dell'American Free Milk and Relief in Italy. La signora Morelli n'ebbe una simpatica lettera di grazie. In essa v'è un toccante brano: — *I love every little baby in this dear country, and my heart aches to see them cold and underfed because their fathers have died for liberty! I only wish I could be a thousand people instead of one, so I could work more for our "greatest ally" who has sacrificed even to her children for victory!* —

*** A Cleveland il dr. Giovanni Barricelli continua la sua battaglia pro Fiume di contro alle mene jugoslavofile che fanno presa nella stampa americana. Sincerissimo e vibrantissimo propagandista. Dobbiamo dirlo? Per tutti gli Stati Uniti ha avuto successo una composizione rimata sul Presidente Wilson: *Who, indeed?* Il dr. Barricelli ha avuto anche la sua brava parte nel comporla.

*** Il dottor Vito Caronna, capitano della Croce Rossa Americana, è ritornato dall'Italia dove compì la sua missione con grande decoro.

*** Il prof. Bruno Roselli tenne una conferenza a Providence, R. I., sul problema di Fiume.

*** Gli elettori di Pittston, Pa., hanno eletto a consigliere municipale, con fiera lotta, Antonio Scrudato.

*** A Boston è ritornato dal suo ufficio di segretario dei Knights of Columbus in Italia il signor Rocco Leone.

*** L'Italian Social Club di Duluth s'è fatto promotore nel Minnesota e contrade limitrofe, di un movimento avverso alle vessatorie restrizioni dell'immigrazione. Per questo ha chiamato intorno a sè tutte le associazioni italiane. Il Club ha elaborato una ragionata petizione da firmarsi e da avanzarsi al Congresso di Washington. La causa degli emigrati v'è onestamente sostenuta.

*** Fra i più solleciti sottoscrittori del Christmas Fund del *New York American* è stato notato il banchiere Giuseppe Sessa di Brooklyn.

*** Del soldato Angelo Ferraro che appartenne alla 27th New York Division sono state pubblicate in volume le lettere mandate alla famiglia dal fronte.

*** Un editoriale dell'*Inquirer* di Buffalo. N. Y., offrì occasione a Francesco Mandola di pubblicare in quelle stesse colonne una vibrata difesa della causa Italia-Fiume. Efficace propaganda.

*** A Springfield, Mass., è ritornato a riprendere le cure di quell'Istituto Colombo il rev. Dalla Porta.

*** A Buffalo, N. Y., Bartolomeo Oddo venne rieletto *supervisor* di quel 27.o quartiere.

*** A New Kensington, Pa., vennero eletti consiglieri municipali Giacomo de Maria e Domenico Chiarello. Già nel consiglio cittadino v'era l'italiano De Cristofaro.

*** La Lega Musicale Italiana di New York è passata in altra sede, al n. 128 West 49th street.

*** La National Surety Co. di New York, che ha un dipartimento italiano affidato alla direzione del sig. Paolo P. Marcone, ha aggiunto al suo personale, per attendere ai cresciuti af-

fari che tratta con l'elemento italiano, il sig. Frank J. Cotillo, jr., fratello dell'on. senatore Salvatore. — Congratulazioni.

*** Sono esenti, in Italia, da qualsiasi nuova imposta tanto le rimesse degli emigrati che al 1. gennaio risultino depositate presso quegl'istituti di credito o presso le casse postali di risparmio del Regno, quanto le rimesse che giungeranno in Italia dopo tale data. Per ciò che concerne il patrimonio l'imposta si applica soltanto al reddito patrimoniale e non al capitale. Essa imposta, essendo ripartita su un periodo di 30 anni, è costituita da aliquote annue poco rilevanti. Ad esempio su un patrimonio di cinquantamila lire, l'imposta annua ammonta a poche decine di lire. Infine i patrimoni inferiori alle lire ventimila sono esenti da ogni e qualsiasi imposta.

*** Il Circolo Educativo Mazzini di Springfield, Mass., ha aperto una scuola gratuita d'inglese.

*** E' sempre lodata l'attività patriottica a Washington di Francesco Ventresca, addetto agli uffici statistici della Zecca americana. Il Ventresca è un poliglotta di rara competenza e nel corso della guerra ebbe incarichi segreti delicatissimi. Ora è acceso propagandista di Fiume nel mondo ufficiale della Capitale.

*** Il rev. Angelo Saino ha assunto la rettoria della chiesa italiana di Hulberton.

*** Il dr. G. M. Pellettieri mandò un'appropriata lettera di propaganda fiumana al *St. Louis Star*.

*** La signorina Josephine Riccio è stata nominata maestra della Madison School di Bridgeport, Conn.

*** A Bridgeport, Conn., vennero eletti a consigliere municipale Paolo d'Elia; a *selectman* M. Iassogna; a sceriffi Donato d'Elia e Giuseppe Altieri. — Congratulazioni.

*** A Fresno, Cal., il prof. Harris tenne una conferenza commemorativa della lotta e della vittoria del Piave.

*** Alla prima ripresa delle importazioni dall'Italia, ecco che ricompaiono a New York le specialità autentiche, inarrivabili dei prodotti alimentari nostri, grazie alla sollecita intraprendenza della Ditta Cella Bros. 528-530 West Broadway, dirigente di cui è uno dei più illuminati negozianti che abbia qui l'Italia, il signor Luigi Profumo. Ecco che ricompaiono sulle tavole nostre i celebratissimi carciofini del Valiani di Roma, e i funghi squisiti di Valtellina in vari modi conservati, ed i filetti d'alici, ecc. La Ditta Cella avrà un gran da fare per contentare le richieste dei buongustai da lunghi anni privi e spasimanti.

*** Il letterato rev. prof. Antonino Palisi ha avuto la sventura di perdere la sua amatissima sorella, Laura, in Italia. — Vive condoglianze.

*** E' morto a San Francisco di Cal. l'ottantenne Alessandro Venzano, emigrato colà dal 1861. Fu dei fondatori della colonia agricola italo-svizzera. Era di Spezia.

*** S'è spento a New York il dottor Giuseppe Dalla Chiara, cinquantatreenne, che esercitò a Roma e tenne direzioni d'ospedale a Milano. Era emigrato da cinque anni.

*** E' morto a New York il gentiluomo Iiulio Legnani da Piumazzo (Bologna). Visse nel giornalismo coloniale occupandosi di pubblicità. In questi ultimi tempi apparteneva alla amministrazione del *Giornale Italiano*.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

COME NACQUE IL PROLOGO DEI "PAGLIACCI" — *interessantissime reminiscenze affidate al* CARROCCIO *dall'illustre baritono Victor Maurel, ora a New York.*

RADICALISM AND FOREIGN BORN — *del dr. Leopoldo Vaccaro.*

UNO SGUARDO GENERALE INTORNO AI PROBLEMI ECONOMICI INDUSTRIALI E COMMERCIALI DELL'ITALIA, IN RELAZIONE AGLI STATI UNITI ED AGLI ALTRI PAESI — *di Raimondo Velasco, autore dell'odierno articolo sull'elettrificazione delle ferrovie in Italia.*

***

Echi.

La *Minerva* — Rivista delle Riviste di Roma — ha riprodotto nel suo fascicolo 1-16 ottobre ultimo l'interessantissimo articolo che il cav. G. B. Vitelli pubblicò nel Carroccio di settembre su gli *Sciroppi italiani in America.*

Le note commerciali del nostro egregio collaboratore hanno avuto singolare successo, in Italia, dove attraverso la *Minerva*, più volte, e altre riviste, e in ambienti d'industria e commercio, sono state apprezzate per la loro opportunità e praticità.

Echi si hanno in Italia di quanto si pensa e si scrive in America, con anima vigile degl'interessi patri, ed il Carroccio è lieto che l'autorità delle sue pagine serva anche a creare forti correnti di adesione a quanto si opera oltreoceano, nella pubblica opinione della penisola. L'Italia d'America ha, ormai, la sua voce in questa Rivista.

***

John Foster Carr

che consacra cuore e intelletto alla propaganda del libro italiano nelle biblioteche d'America, nel bollettino supplementare del suo volume-guida: *Immigrant and Library Italian helps*, raccomanda con queste parole la lettura della Rivista:

— Il Carroccio. (The chariot of war and triumph used in the Italian republics of the Middle Ages). — Devoted to the cause of interpreting Italy to America and America to Italy. Contains articles both in English and in Italian, prepared by an able list of writers. Deals with literature, poetry, politics, science, art, music. Chronicle of events. Reprints many notable articles from both the Italian and the American press. —

***

Ai giornali amici e cortesi.

La Direzione del Carroccio tiene a ringraziare tutti i giornali delle Colonie che ogni mese pubblicano, con cordiale senso di colleganza e con elevato spirito di solidarietà nazionale, il sommario della Rivista. Indicare ai propri lettori la lettura del Carroccio è render loro un utile servizio.

***

Il memorandum verde.

E' il ricordo della scadenza dell'abbonamento che la nostra Amministrazione ha mandato, in dicembre, a tutti gli abbonati non in regola di pagamento col 1919. Dell'istesso colore è il memorandum dell'abbonamento 1920, che sarà spedito questo mese.

Gli abbonati sono pregati di prestarvi attenzione. Se no chissà per quanto tempo vedranno spuntare nel mucchio delle loro carte il verde del Carroccio!

***

Per moltiplicare i seguaci del "Carroccio".

Una delle più elette dame del gran mondo milionario di New York — la signora Amalia Shaw, nata Dalumi di Milano — vale a dire bellezza e grazia latine rifulgenti nelle alte sfere della metropoli — l'anno scorso donò a sue amiche americane venti abbonamenti al Carroccio. Quest'anno, gli abbonamenti-dono si sono convertiti in abbonamenti diretti; e la donatrice ha dato un'altra

lista di abbonati, a cui, in America e in Italia, il CARROCCIO giungerà gradito regalo mensile.

Il cav. uff. C. C. A. Baldi di Filadelfia ha voluto far dono del CARROCCIO a un folto gruppo di suoi amici della più scelta società americana ivi. I quali sono lieti e grati di essere stati messi in comunicazione con la Rivista che li illumina sui problemi italiani.

***

TRENTA SOLDI.

I fascicoli del CARROCCIO pel 1920 costeranno non più 25 ma 30 cents ciascuno. Non si paga nemmeno la carta.

Questo Numero di Capodanno costa eccezionalmente 50 cents.

***

CAMBIAMENTO D'INDIRIZZI.

Molti abbonati, nel cambiare casa e nel comunicare alla posta il nuovo recapito di corrispondenza, credono di ricevere tutte le lettere ed i giornali lo stesso. Le lettere sì, i giornali no. La posta non fa proseguire le stampe spedite in abbonamento postale. Nel caso nostro, il CARROCCIO rimane in giacenza all'ufficio postale.

L'abbonato, che l'aspetta, attribuisce la mancanza all'Amministrazione; invece è cagione sua che la Rivista si ferma per via.

Non si manchi di comunicare il nuovo indirizzo quando si cambia residenza.

***

IL DIARIO DELLA PICCOLA PROFUGA FRIULANA.

E' in vendita, racchiuso in un nitido volumetto, il *Diario d'una piccola profuga friulana,* della sventurata giovinetta Maria Luisa Francesconi; il *Diario* che ha tanto commosso i cuori di quanti lo lessero a brani nel CARROCCIO.

Si vende a beneficio dei fratellini della povera autrice a un dollaro la copia — presso l'Amministrazione del CARROCCIO.

Il volumetto reca in copertina il ritratto della tredicenne scrittrice e nell'interno il gruppo dei fratellini che divisero con lei le sofferenze dell'esodo e dell'esilio dalla loro terra invasa e devastata dall'austriaco.

Comprando il libricino si fa un'opera di cuore, di vero cuore.

***

ULTIMI GIUDIZI.

Del sig. ROMEO R. RONCONI, capo dell'ufficio newyorkese della *Prensa* di Buenos Aires e corrispondente del *Messaggero* di Roma e del *Secolo XIX* di Genova: — *La Rivista, simbolo della più pura italianità, contribuisce ad elevare il prestigio d'Italia all'estero.* —

Del dottor PAOLO VIRDONE di Brooklyn: — *Ogni elogio è inferiore al merito. Il* CARROCCIO *vale tant'oro quanto pesa.* —

Dell'avv. FELICE CACCIAPUOTI, direttore dell'Ufficio di Propaganda per il Libro Italiano all'Estero, Firenze: — *Eccellente Rivista.* —

Della signora FELICIA M. ANDRETTA di New Haven, Conn. — *I enjoy the magazine so much, I wish it were possible for me to place it in the hands of all Italians. Especially those who like me were born and brought up in this country, so far from the influence of our beloved Italy.*

I hope the coming year will bring the CARROCCIO *the greatest amount of success and appreciation, which it fully deserves.* —

Del sig. G. DI RUGGIERO, Barranquilla: — *Qui, nella Repubblica di Colombia, la Rivista è sempre più letta. L'ultimo numero conferma ancora una volta l'autorità politico-letteraria che s'è saputa creare in Italia e l'interesse crescente che ha svegliato nei paesi d'America, dove le colonie italiane sanno crearsi posizioni economiche invidiabili, però trascurano molto la formazione di ambienti degni della nostra razza.* —

Dell'avv. G. PUGLIA, insegnante di lingua inglese nelle scuole pubbliche di Jersey City, N. J.: — *Io considero la magnifica Rivista "faro luminoso d'Italianità in terra straniera". — Essere italiano, sentire di esserlo, e non abbonarsi al* CARROCCIO, *significa dar prova di poco patriottismo e di nessuna devozione verso la Patria d'origine.* —

Dell'avv. WALTER J. DE MARTINI, San Francisco, Cal. — *Ritengo come quasi tradimento per uno che ha sangue italiano nelle vene il non appoggiare il* CARROCCIO *materialmente e moralmente.* —

Del sig. P. P. MARCONE, assistant manager National Surety Company, New York: — *I am sending you check for* $4.00 *in payment for my subscription for your good* CARROCCIO, *and in sending you this I wish to assure you that I have had not* $4.00 *worth of pleasure but* $400 *worth of pleasure in reading your very interesting articles.* —

Del cav. prof. GIUSEPPE COSENZA, New York. — *Il* CARROCCIO *mantiene accesa e ben alimentata la face della gloriosa italianità.* —

Del sig. COSMO COTRONEO, Johnstown, Pa.: — *Come meglio plaudire alla attività del* CARROCCIO *pro Madre Patria se non prendendone l'abbonamento? Lo faccio di gran cuore.... Continui l'emerita opera, sferzi a sangue i nemici e i traditori e noi benediremo la penna* non venduta. —

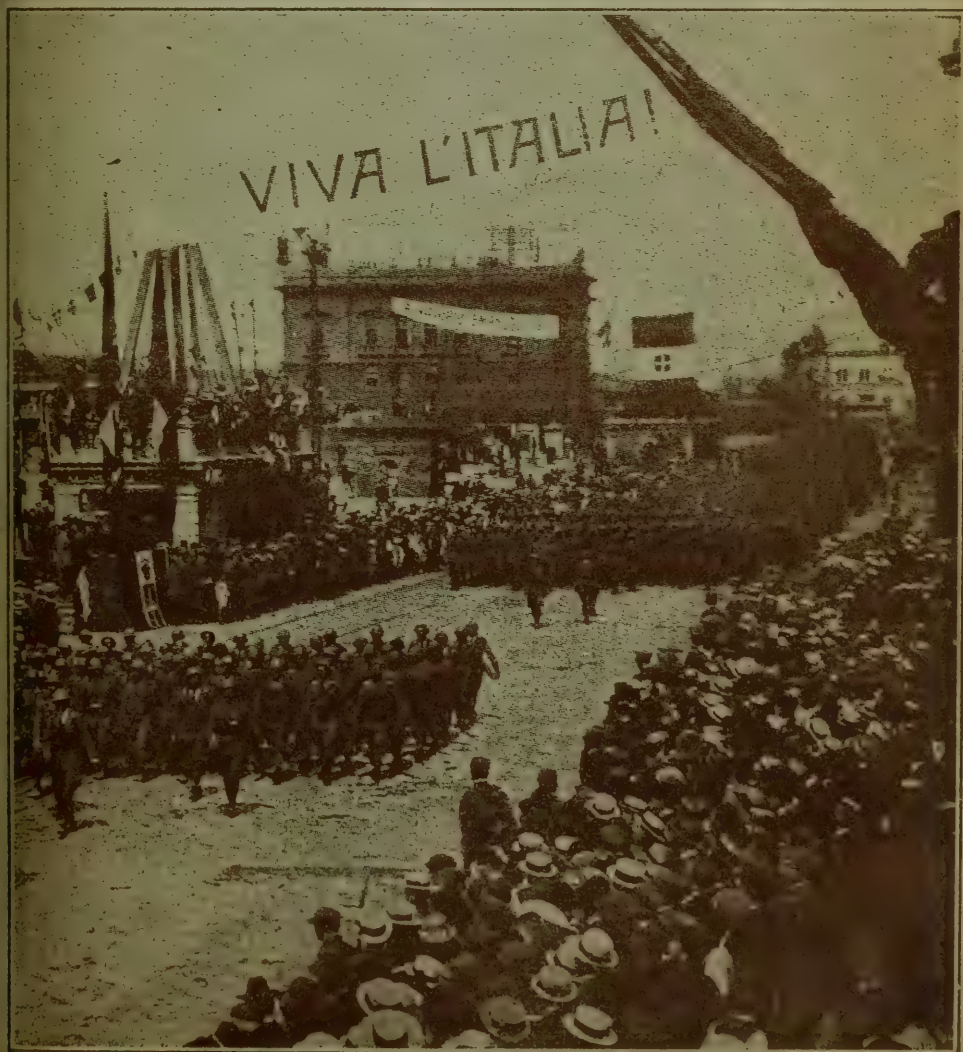
Del rev. LUIGI COLAJANNI, Cumberland, Wisconsin: — *Ogni linea della Rivista palpita della difesa più sincera e schietta della Madre Patria. — Il* CARROCCIO *dovrebbe trovarsi sulla scrivania di tutti gli italiani intelligenti e le idee trasmesse nella stampa americana per attirare la simpatia di questo gran popolo, che è indifferente sulla sorte di Fiume perchè non sa che l'Italia è vittima del losco mercanteggio di Albione. — Procedete adunque a difendere la Patria con tutte le forze e speriamo che subito il valore della lira non sia più sette, ma venti soldi per mostrare che il sangue dei nostri fratelli non è stato versato invano.* —

* * *

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI.

E' la rubrica che furoreggia nelle nostre pagine. E' letta sempre con interesse. Quante notizie! Quante belle informazioni! Che chiaro quadro dell'attività nostra in America!

E' una sezione della Rivista che va sempre più sviluppata.

Debbono prestarci aiuto però tutti gli abbonati. Sono essi che, conoscendo l'indole del CARROCCIO e il carattere del notiziario, debbono segnalarci quelle persone e quei fatti conferenti decoro alla grande nostra famiglia d'America.

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS
For One Year $4.00 | Foreign . . $5.00
Canada . . "4.50 | Single copy Cents 30

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XI NEW YORK, FEBRUARY, 1920 No. 2

SOMMARIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI -

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà: $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI — FEBBRAIO 1920 — No. 2

Italy does not stand alone

It is for the United States more than any other nation to demonstrate to Italy that she does not stand alone. Italy never has lost her high regard and friendship for the American people.

Some of the best blood in our national stock comes from Italy. Many Italians who once lived and worked here have now returned home to live in comfortable circumstances for the rest of their lives, thus imparting the best of our civilization to their compatriots who have stayed at home. For a generation each nation has been leavening the other. What is most needed now for the promotion of mutual goodwill between the two nations is that the American people should understand modern Italy as well as they understand ancient Italy.

Italy is not all romance, ruins and Roman culture. On the contrary, Italy is perhaps more American today in spirit and endeavor than any other nation in Europe. She needs our sympathy and our approval. She needs our capital and raw materials. She seeks our cooperation.

New York.

HAMILTON HOLT
Editor of THE INDEPENDENT

Italy's Admirable Charity

ITALY, even while the wounds of war are fresh and poignant on her body, is developing a spirit of charity toward her chief enemy, Austria, that ought to earn for her the admiration of the world.

For several months past some of the Italian municipalities, such as Milan, Bologna, Reggio Emilia, Alexandria, Novara and Cremona, have been organizing an extensive work of relief designed to alleviate Austria's maximum suffering, the suffering of her little children.

These municipalities, aided by private contributions, the Red Cross and the Government, which supplied free transportation, already have brought four trainloads of hungering and disease-stricken Austrian children, mostly from Vienna, to places on the Italian Riviera, where they are being cared for, fed and subjected to the cure of salt water, in which Italian scientists are firm believers.

From Vienna alone one of the expeditions organized by the Italian people brought 1,700 little ones. The spirit of the people of the Italian Riviera is revealed by the astonishing fact that most of these stricken and bereft children are being cared for in private homes — the homes of the rich as well as the homes of the poor.

This great charity to a defeated enemy the Italian people are carrying on, not out of their riches but out of their poverty. In a crisis that subjects her own people to tremendous and dispiriting hardships, Italy has found the heart, the mind and the will to give of her small store to those who are much worse off.

We do not know, in all the appalling record of the war and of the still greater suffering that has come upon warring peoples since the signing of the armistice, of a brighter page in the history of reconstruction, reconciliation and healing after the war than that written by the hand and the heart of Italy.

If the example set by the Italian people in their poverty were to be followed by other peoples in their riches, the process of rebuilding this broken world would be greatly hastened.

From *The Evening Mail.*

New York, January 28th, 1920.

LA PROVA DEL FUOCO

FRA GIORNI gl'Italiani degli Stati Uniti saranno chiamati alla prova del fuoco.

La Patria ha bisogno di dollari in America, per attenuare la rovina del cambio che colpisce tutti — *anche coloro che se ne giovano, illudendosi di mandare venti lire per ciascun dollaro convertito e rimesso in Italia.*

Gli Americani dollari non vogliono darne. Stanno a casa loro, anch'essi vittime del trust finanziario che specula sul danaro insanguinato della guerra, e son padroni del loro portafoglio.

I dollari devono darli gl'Italiani. Non darli — *imprestarli al proprio Paese.*

Saranno emessi 25 milioni di boni del tesoro a $97.50 per ogni 100 dollari sottoscritti. I boni frutteranno il 6½ per cento all'anno, e saranno pagabili dopo un quinquennio sia in dollari che in valuta italiana (ogni dollaro fissato già a 7 lire).

È un investimento di prim'ordine.

Gl'Italiani d'America non investiranno in questo prestito i loro danari soltanto; ma il loro onore nazionale, il loro decoro di *Italiani.*

Non v'è italiano che non insorga contro l'ingratitudine degli "alleati" che affamano l'Italia; non si sa che cosa si farebbe per l'indignazione, per l'ira, pel dispetto.

Ebbene. Non hanno fiducia gli altri nell'Italia della Vittoria, delle forze umane imponenti, del genio, del lavoro, del risorgimento civile ed economico? Avremo fiducia noi Italiani — noi Italiani del Nord America — nell'Italia risorgente, viva, eterna nello spirito e arbitra dei destini del mondo con la sua dinamica nazionale!

In Italia sono stati sottoscritti Quindici Miliardi di lire.

Noi acquisteremo per noi i 25 milioni di dollari della prima emissione di boni che saranno lanciati sul mercato fra giorni; poi acquisteremo gli altri 75 dei 100 milioni stabiliti.

Gl'Italiani del Nord America — secondo le attestazioni delle autorità competenti — comprarono nel corso della guerra *più di mezzo miliardo di dollari* di Liberty Bonds. Capite? *Più di cinquecento milioni di dollari!*

Sono titoli che ancora si conservano e che si possono, non diciamo cambiare, chè non sarebbe buona speculazione, ma utilizzare, in transazioni bancarie, per munirsi di fondi americani e acquistare i boni *italiani* — impegnando cioè i risparmi ed i lucri futuri, che non possono mancare.

Non parliamo alla massa popolare, la quale, in valori frazionati, farà bene, come sempre. Ci rivolgiamo ai centomila italiani che pos-

siedono *a migliaia* i dollari e che non dovrebbero ristare un momento solo dal coprire in un fiat la sottoscrizione che i Delegati del Tesoro Nazionale aprono in America — verso i quali noi, che conosciamo le Colonie, ci facemmo mallevadori della fede patriottica di esse e della loro inesauribile generosità.

E' giunta la nostra ora di combattimento vero e, se vogliamo, di sacrificio. Ma che sacrificio — quando si mette a largo frutto il proprio capitale!

È giunta la prova del fuoco degl'Italiani d'America.

O si è Italiani — e si deve dare alla Patria — per il suo onore, per la sua vita, per la sua pace — o non lo si è — ed allora.... allora lo straniero faccia di noi lo scempio che più gli piaccia, e la verga della schiavitù sia la nostra onta perenne.

E non bestemmi più il nome d'Italia, quando faccia comodo l'ostentare italianità; e non meni più vanto dell'onore di casa sua chi nel momento del bisogno — oggi — neghi alla Patria il mezzo di risorgere e copri se stesso d'ignominia incancellabile!

AGOSTINO DE BIASI

Si prega la Stampa delle Colonie di riprodurre.

I NUMERI DELL'ASSURDO E DELL'INGRATITUDINE

Con l'ultima somma di 416 mila dollari assegnata all'Italia sui fondi di guerra del governo americano, l'impegno del Tesoro di Roma verso quello di Washington ammonta a Un miliardo, 621 milioni e 338 mila dollari — tutti dovuti spendere in America per acquistare materiale bellico *servito a procurare fino a Vittorio Veneto la vittoria decisiva degli Alleati,* secondo la formola wilsoniana: *"to make the world safe for democracy"*!

Durante il 1919 — secondo la statistica pubblicata a Washington il 2 febbraio corr. — il bilancio commerciale fra gli Stati Uniti e l'Italia si riassume in queste cifre: esportazioni in Italia $442.676.842; importazioni dall'Italia $59.048.446. Credito degli Stati Uniti $383.628.376.

L'orrenda storia del ricatto si compendia nell'assurdo: per acquistare un dollaro di roba in America l'Italia di Vittorio Veneto deve sborsare anche più di diciannove lire. Aggiungete i prezzi scannatorii del mercato, che sono a *dollari,* e gli altri *dollari* che si devono pagare pel trasporto marittimo, a quasi venti lire l'uno!....

"CREDO"

Ordine del giorno rivolto ai Legionari da GABRIELE D'ANNUNZIO, *Comandante dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia*

SOLDATI D'ITALIA, miei compagni d'armi e d'anima, oggi si compie un anno mirabile: non l'anno della pace ma l'anno della passione, non l'anno italiano ma l'anno fiumano, non l'anno di Versaglia ma l'anno di Ronchi.

Versaglia vuol dire decrepitezza, infermità, ottusità, dolo, baratto, e ferocia che guarda con gli occhi sbarrati della paura. Ronchi vuol dire giovinezza, bellezza, ardimento, sacrifizio gioioso, mira lontana, novità profonda.

Contro l'Europa che paventa, barcolla e balbetta; contro l'America che non anche riesce a sbarazzarsi della metà d'un .... soppravvissuta alla malattia vendicatrice; contro l'Italia incaporettata che misura e riconosce la convenienza del suo Governo dal giro della rotondità più adatta a ricevere i calci dei nuovi padroni; contro tutti e contro tutto noi abbiamo la gloria di dare il nome a questo anno di fermento e di tormento. Questo è l'anno di Ronchi, questo è l'anno di Fiume, questo è il nostro anno. Questo anno porta la nostra impronta, porta il nostro marchio, che non si può cancellare. Come lo stampo del mattone romano, il nostro è uno stampo di costruttori.

C'è chi da lontano pensa e dice che siamo intenti a distruggere e non a edificare. È un cervello più calloso che il ginocchio di un dromedario; è una lingua più falsa di una banconota jugoslava. E, poichè la passione non ha disseccata in noi la vena del riso, noi ridiamo del sermone cotidiano che ci arriva dall'altra sponda con le navi provvidenziali costrette a cambiare la rotta.

Compagni, a noi come a nessun altro conviene oggi il vecchio titolo latino di legionarii. Come noi, i legionarii di Roma erano combattitori e costruttori. In mezzo a un campo trincerato le legioni edificavano una città marziale; e in ogni arco si sentiva la prominenza del sopracciglio consolare.

In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. E abbiamo conciato le pietre e abbiamo squadrato le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perchè le aduni e le congegni.

L'Italia dei disertori e dei truffatori può ignorare questa maravigliosa novità, o disconoscerla, o deturparla. Essa vige e splende. Ha il vigore e lo splendore d'una quinta stagione sul mondo. È una spontanea stagione latina; è un'inaudita armonia latina. Molti di noi non ne hanno una chiara conoscenza ma un sentimento confuso. Nondi-

meno tutti sentiamo di respirare sopra una cima della terra, e non vogliamo discenderne per non menomarci. Tutti ci sentiamo nuovi; e, quando cantiamo, somigliamo a quei pastori d'Asia che cantando masticavano l'oro del sole come un miele senza sostanza.

Arditi d'Italia, quanto sole nuovo hanno masticato i vostri denti bianchi, nelle nostre radunate e nelle nostre camminate corali! Misti al popolo schietto, nella libertà dell'arengo, abbiamo sprigionato l'amore sagace dai cuori più duri e più miserabili. Colui che ha un solo occhio ha veduto per tutti gli altri occhi; e per tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio solo. E colui che è il fratello di tutti ha fatto a sua somiglianza fratelli innumerevoli. E il nome di fratello s'è rinnovellato come un virgulto che fiorisca e fogli; s'è candidato d'innocenza; è ridivenuto la più dolce e la più forte parola del linguaggio umano, una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello di eternità.

Spalla contro spalla, gomito contro gomito, un volere proteso, una fede compatta, un ardore unanime, e la stessa ansia della ventura, e la stessa passione disperata del destino, e la morte e la vittoria come i due rami di lauro e di quercia intorno alla spada corta dell'Ardito! Compagni, chi dirà la nostra ebbrezza dei grandi giorni e delle grandi notti? Chi mai potrà imitare lo accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire? Tutto ardeva e riardeva, anche la mia malinconia; e non so che indistinta, figura subentrasse al mio viso devastato. Ero come il mio compagno di destra, ero come il mio compagno di sinistra; ero come l'alpino, ero come il cannoniere. Mi accordavo con tutti, e tutti si accordavano con me. Altre volte avevo cantato a gara coi venti e coi flutti, con le fonti e con le selve, e con tutte le creature e con tutti gli spiriti della terra; e non m'ero mai sentito un cuore così vasto e così lieve come cantando in coro con uomini pesantemente calzati. Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sè stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude.

Eravamo liberi e nuovi. La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione creavano in noi un sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori. Non disobbedivamo a nessuno poichè tutto era nostro. Avevamo versato il nostro sangue ed eravamo pronti a versare il sangue; ma sapevamo che il sangue non avrebbe mai potuto ricadere su noi, simile a quel getto di fontana che salì nell'aria e non ricadde più, confuso coi raggi eccelsi. Abbandonati dalla vittoria, sentivamo di essere vittoriosi. Costringevamo a vincere l'Italia che non voleva aver vinto. Trapiantavamo il fiore della sua vita e il fiore del suo destino in un suolo fatto di duolo, cioè ferace come nessun altro. Non soltanto trasponevamo i con-

CITTA' DI FIUME
IL COMANDANTE

For Mrs. John Adams Drake.

You were an enormous mass made dull by power and riches. Behold you are transformed into ardent and active spirituality; you are become a race "of storm and passion" ready for the fight, erect in the force of a future greater than your whole past.

"O Liberty, let others despair of you; but I will never despair!" is the cry of your own lion-hearted poet.

Fiume: 26. X. 1919.

Gabriele d'Annunzio

MESSAGE TO AMERICA

fini nel territorio ma li trasponevamo nell'avvenire. Certo avevamo dietro di noi tutti i nostri morti, avevamo dietro di noi tutti i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi e i cinquecentomila del Carso e dell'Alpe e delle ripe e delle lagune; ma avevamo davanti a noi i nascituri, più numerosi degli uccisi.

Compagni, lassù, laggiù, a settentrione, a oriente, lo spirito della vita nuova si travaglia nell'errore. Qui si scrolla nell'ardore, si placa nell'amore.

La novità di vita non è a Odessa, è a Fiume; non è sul Mar Nero, è sul Quarnaro.

Non v'è luogo della terra, dove l'anima umana sia più libera e più nuova che su questa riva. Compagni, alla fine dell'anno mirabile, celebriamo questa creazione e preserviamo questo privilegio.

Dissi già una volta che, creata dall'amore, una volontà divina conduce le forze adunate in questa riva angusta per opporsi alla perversione e alla demenza del mondo. Nei nostri corpi miseri, nelle nostre anime umili abitano ed operano le forze eterne. E non siamo noi gli artefici della grandezza, ma una grandezza ideale trascende i nostri pensieri e i nostri atti, sovrasta a noi e al mondo. E tutto si compie secondo un'armonia imperiosa, per cui anche la sciagura e la colpa assumono una bellezza necessaria cioè creatrice.

Che valgono dunque, contro una tal volontà, gli smarrimenti e i tradimenti degli scorsi giorni? Se c'è chi preferisce di trattare e di tramare invece di lottare e di perdurare, che importa? Possono i piccoli uomini vanitosi e presuntuosi compromettere una così grande causa?

A rompere tutte le mormorazioni basta un sol grido maschio.

A chi la forza?

A noi!

Ardisco non ordisco. E nella nostra insegna il ragnatelo è rotto dal pugnale, e il nodo è tagliato dalla spada netta.

Così fu ieri. Non altrimenti sarà domani.

Compagni fedeli a me fedele, non conosciamo noi nè i trenta denari nè la rinnegazione. Domani, al limitare del nuovo anno, prima che il gallo canti, vogliamo balzare tutti in piedi gridando: *"Credo"*.

Fiume d'Italia, 31 decembre 1919.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

Negli Stati Uniti s'è ancora in regime di guerra e le pubblicazioni di lingua straniera hanno corso sotto speciale permesso dell'autorità postale. Stavolta abbiamo dovuto noi stessi.... censurare questo luminoso ordine del giorno venutoci direttamente da Fiume. Abbiamo tolto una sola parola, là dove sono i puntini, nel terzo periodo. — IL CARROCCIO.

Il cadavere che risuscita

Il Visconte Grey non ha rivelato niente, quando ha informato il pubblico dei Dominii Britannici che l'ultima parola sulla Lega delle Nazioni spetta al Senato di Washington. Il quale Senato, di Lega non ne vuol sapere — almeno nella *shape* datale dall'imperialismo inglese *ultra-kultur,* voracissimo.

È da mesi che diciamo da queste pagine — noi parliamo per gli Italiani — che bisogna orientare la politica di Roma verso il Senato Americano. Perciò, il 5 settembre, facemmo discutere la quistione di Fiume dinanzi al Comitato degli Affari Esteri in Campidoglio.

Perciò chiedemmo che si soprassedesse alla ratifica italiana dei trattati di pace, che, del resto, attendono ancora la necessaria sanzione del parlamento per essere perfetti e validi e quindi portanti obbligo di rispettarli a tutti gli italiani.

Perciò chiedemmo di "americanizzare" la questione di Fiume (vedi Carroccio di dicembre).

Perciò desideriamo una propaganda *non ufficiale* pro Fiume, perchè in America sia fatta la luce sulla questione che non è soltanto *italiana*, ma *americana*, ma *mondiale*; poichè Fiume non è una faccenda di sentimento, come dice e s'inganna ed inganna Nitti; poichè l'Adriatico non è "un piccolo mare proprio al traffico locale" come dice il non prelodato Nitti — ma Fiume e l'Adriatico sono i perni della politica di sopraffazione dei mercatanti britanni in Europa; sono la minaccia inglese in Adriatico, nel Tirreno, nell'Jonio, in tutto il Mediterraneo; sono i termini di blocco che l'Inghilterra mette nelle acque chiuse da Gibilterra ai Dardanelli ed a Suez alle navi ed al commercio colà degli Stati Uniti d'America. Se fosse davvero "piccolo mare" l'Adriatico, credete proprio che per esso Lloyd George e Wilson si sarebbero legati insieme sino alla perdizione, sino alla follia?

Perciò desiderammo che il governo di Roma chiedesse perentoriamente al Presidente Wilson di sottoporre alla sanzione del Senato il trattato con l'Austria, che implica la questione adriatica.

Perciò desideriamo, per la dignità d'Italia, che il nostro Ambasciatore a Washington o sia ricevuto alla Casa Bianca, come è strettamente e urgentemente doveroso — e quindi venga senz'altro posto in condizione di esercitare ufficialmente il suo alto ministero nell'interesse simultaneo dell'Italia e degli Stati Uniti — o sia fatto rientrare in Italia, come è avvenuto per l'Ambasciatore d'Inghilterra ritiratosi nella sua capitale.

Ma no! Noi abbiamo la censura nella Penisola che vieta di far sapere colà il vero stato d'animo di amicizia dell'America; e che vieta di far conoscere agli Americani la vera situazione dell'Italia e lo spirito di volontà di tutta la nazione pro Fiume e pro Dalmazia

(che la Marina di Millo ha già assicurata all'Italia). E mentre Lodge a Washington e Grey a Londra demoliscono la Lega delle Nazioni e in Francia Clemenceau cade, perchè volle prendere sul serio la mostruosa combinazione wilson-britannica, l'unico che accetta la Lega e vuole assolutamente farla funzionare — l'unico che vuol risuscitare il cadavere ammorbante — è Nitti che accetta di consegnarle Fiume!...

Ma il Patto di Londra sta compiendo la sua vendetta inesorabile come il destino. Quel patto è la Gibilterra d'Italia nel "Piccolo Mare", ch'è invece grande come la storia antica di Roma e di Venezia e come la nuova di Vittorio Veneto!

Auguriamo che Nitti vinca sulla carta di Sonnino — la prima e l'ultima — la carta ch'egli Nitti segnò (la storia è storia) perchè l'avversario barasse sino ad oggi, col proprio assentimento.

IL CARROCCIO

Il Popolo d'Italia contro la rivoluzione

Articolo di ENRICO CORRADINI, *collaboratore da Roma del* CARROCCIO

LE CAUSE che hanno portato 156 socialisti alla Camera sono molte e diverse. La prima e più importante è la naturale reazione dell'individualismo popolare contro la guerra. Quando un popolo ha tanto sofferto quanto il popolo italiano e gli altri popoli dell'Europa hanno sofferto, per una guerra sì lunga, è naturale che esso, passato l'entusiasmo per la vittoria, se vittoria ci sia stata, reagisca contro la guerra, perchè il popolo difficilmente riesce a rendersi ragione delle necessità e delle finalità delle guerre e considera queste come flagelli che gli potevano essere risparmiati, ritenendoli prodotti da particolari volontà umane, quali quelle dello stato, del governo e delle classi superiori.

Altre cause si sono aggiunte a questa prima per portare tanto gregge socialista nell'aula di Montecitorio. Tutte si possono raccogliere in una; che lo stato, che il governo, che le classi dirigenti non bene avevano difese la guerra e la vittoria, per un motivo insito nello spirito delle istituzioni, per il motivo liberale e democratico, di male inteso liberalismo, aggiungiamo, e di male intesa democrazia. La guerra e la vittoria, la lunga e terribile guerra e la grandiosa vittoria, non furono bene difese, quando fu pubblicata la relazione dell'inchiesta su Caporetto. Allora tutto il vecchio neutralismo socialista e tutto il vecchio neutralismo borghese, rimasti per quattro anni repressi, si rialzarono in piedi ad accusare quanti uomini del governo, dell'esercito, delle classi maggiori e minori avevano voluto l'intervento, ad accusarli e a prendere su di loro la rivincita e la vendetta. Al vecchio neutralismo risuscitato, fu data piena libertà di nuocere, e la

sua propaganda molto avvelenò l'anima popolare. Altre occasioni si presentarono, come quella delle accuse di feroce severità punitiva lanciate contro il generale Graziani. Anche in questa occasione i socialisti ebbero piena libertà di avvelenare l'anima popolare. E, del resto, la loro campagna contro la guerra, additata al popolo come delitto del governo borghese, delle classi borghesi, sopratutto, dei fornitori, denominati *pescicani,* incominciata sino dal Maggio 1915 non era cessata mai sino alle elezioni e durante la lotta elettorale era stata portata ai più mostruosi eccessi. Finalmente molto agì, a più che triplicare il numero dei deputati socialisti nel parlamento italiano, molto agì la rivoluzione russa di Lenin e di Trotzky e il naturale istinto di imitazione degli uomini e delle moltitudini. I socialisti italiani vogliono fare la rivoluzione bolcevica, non perchè ci sia da fare in Italia una simile rivoluzione e non perchè essi abbiano la possibilità di farla, ma perchè l'hanno vista fare in Russia e si sono messi a saltare dalla gioia e dall'entusiasmo, quasi che fosse quella opera loro e toccasse le loro persone nella loro patria. I socialisti sono quei curiosi esseri umani che hanno sempre la loro patria altrove, talvolta in Germania, talvolta in Russia, in Italia soltanto, quando si tratta di far del male all'Italia. Il "compagno" Lenin ha scritto al "compagno" Serrati una interessante lettera. In questa il magnifico esperimentatore della dittatura del proletariato, del bolcevismo e simili delicatezze in Russia avverte il suo alunno italiano che non ci sono ancora in Italia le condizioni per fare altrettanto. Non ci sono in Italia e non ci sono nel mondo. In Italia non c'è la preparazione della maggior parte del popolo, specie agricolo; nel mondo non c'è il momento internazionale propizio. Or può darsi che il compagno ascolti gli ammonimenti del "compagno" e feticcio Lenin; ma per il passato i socialisti ufficiali italiani, massimalisti, o bolcevichi, o come chiamar si vogliano, astraevano e dalle condizioni interne e dalle condizioni esterne per fare la rivoluzione e volevano farla, o dicevano di voler farla, soltanto per libidine scimmiesca di imitare la Russia.

Con tutto ciò non vi è molto da temere, abbiamo già accennato e ripetiamo. Non vi è molto da temere, sopratutto per l'osservazione di Lenin: che, cioè, le condizioni interne e le condizioni esterne non si prestano. I socialisti italiani, per esempio, per quanto dicano di essere internazionalisti, non hanno affatto la sensibilità internazionale, perchè, se l'avessero, vedrebbero che il leninismo è dovunque per l'Europa in decadenza, nella stessa Russia, in Germania, in Ungheria e via discorrendo. E quanto alle condizioni interne non c'è molto da temere per la presenza di 156 socialisti alla Camera italiana perchè, e noi lo abbiamo già accennato, questo fatto, piuttosto che un prodotto di forza è l'effetto di uno stato morboso e lo sfogo di un lungo contagio. Tra i 156 deputati socialisti molti sono già addomesticati,

molti sono borghesi che fanno professione parlamentare di socialismo, molti sono vecchi logori, e degli stessi più accesi massimalisti, o bolcevichi minaccianti che debbono fare la rivoluzione oggi, o al più tardi domani, i più sono semplici vociferatori energumeni, dilettanti del vecchio romanticismo rivoluzionario e simili, nè vi è in alcuno nulla di costruttivo. La verità è questa: *un socialismo così ridotto non porta più in sè nulla di costruttivo, nulla di sano, nulla quindi di avvenire*; è tutto distruttivo e insano e quindi tutto nel passato. La Rivoluzione francese fu possibile, perchè una classe si era preparata a farla, si era, anzi, formata a farla attraverso i secoli, e perchè c'era stata tutta un'opera filosofica, etica, politica, che l'aveva preceduta e generata.

Dopo le elezioni e come effetto della vittoria socialista sono avvenuti in molte città italiane moti deplorevoli a reprimere i quali si è dovuta impiegare la forza. Tali moti sono stati enormemente esagerati all'estero e divulgati come prova che l'Italia è precipitata, e sta per precipitare nel caos rivoluzionario. È vero questo? Hanno, dunque, contrariamente a quanto abbiamo affermato più sopra, hanno dunque, i socialisti italiani la forza di fare la rivoluzione in Italia? A questa domanda non abbiamo da rispondere altro che quello che abbiamo risposto più sopra. *I socialisti italiani non hanno affatto la forza di fare la rivoluzione* (1) e tutti i loro conati non consistono in alcun modo sulla realtà, il loro è un furon mistico campato nel vuoto dell'astrazione, chè tale è la rivoluzione russa nei rispetti dell'Italia. Ma bisogna intenderci, distinguendo fra cronaca e storia. Per la storia d'Italia e nella storia d'Italia i socialisti non sono e non saranno altro che quello che noi abbiamo già detto: un turbine che passa; *la storia d'Italia sta forte della sua vittoria e della sanità del popolo italiano.* Nella cronaca però, i socialisti possono avere qualche cattiva influenza, possono, in altre parole, suscitare per qualche tempo, non certamente lungo, moti e crisi che potranno agitare la nazione alla superficie, *non certamente nel profondo, nell'essenza della sua vita*; moti e crisi, del resto, che sono comuni a tutti i paesi dopo grandi guerre, vincitori e vinti.

I nostri connazionali all'estero si rassicurino sopra lo stato dell'Italia. E spargano intorno a sè notizie rassicuranti. L'estero può avere piena e intera fiducia in noi.

Roma, 2 gennaio 1920.

Enrico Corradini

(1) L'insuccesso dello sciopero ferroviario e dei tentativi di Malatesta è stato clamoroso. — IL CARROCCIO.

NOTTURNO A DUE VOCI

Novella di Matilde Serao *scritta appositamente pel* Carroccio

Il volto sorridente di Flora era invece tutto rannuvolato; il labbruccio inferiore era sporto innanzi, come quello di un bambino che voglia piangere; le dita maltrattavano distrattamente le balze del suo abito: segni gravi. Fanny le chiese, per la seconda volta:

— Che hai?

Come tutte le persone che hanno qualche cosa e vogliono dirla, Flora rispose:

— Niente — e adesso il piedino batteva in terra, a colpetti secchi e vibrati.

— Niente, non può essere — riprese Fanny con una santa pazienza — qualcuno ti ha fatto andare in collera. E' forse ammalata Lilla, la gattina?

— Lilla sta bene.

— Allora la cucitrice ti avrà messo, da capo, ricami dove volevi merletti.

— Il mio corredo è bellissimo.

— Forse — soggiunse Fanny con un comico spavento — forse mio fratello ha mancato d'inviarti i fiori di ogni mattina?

— Cesare è un angiolo di bontà — rispose Flora con voce dolente.

— E me lo dici con quel tono consolante? Insomma io non so più nulla...

— Me la piglio con Quel di lassù — disse l'altra, agitando un dito minaccioso verso il cielo.

— Oh! Oh!

— Sissignore, senza meraviglia, senza esclamazioni. Perchè mi ha fatto nascere, quando mi doveva rendere così infelice, così profondamente infelice?

— Tu sei infelice???

— Ma non lo vedi? Ma non te ne accorgi? Anche tu sei ingiusta?

— Senti, mia cara, ma io non ti comprendo. Tu sei l'idolo di tua mamma e di tuo papà, tu sei bella, tu sei ricca, mio fratello ti ama, vi sposerete fra un mese...

— Va bene, sì: ma tutto questo è distrutto, annientato da una circostanza seria, grave, che non mi dà pace, che non mi dà tregua. Io sono miope.

— Ah! — disse Fanny con mediocre sorpresa — questo qui, lo sapevo.

— E non mi compiangevi?

— No, cara.

— Perchè non sei nel mio caso. Non vi è vita più infelice, più ridicola, per una donna che l'esser miope. Se sapessi, se sapessi! Si va per la strada? Passa un amico intimo, egli si cava il cappello, gli si risponde con un saluto freddo o non si risponde affatto, non avendolo riconosciuto; quando lo si rivede, egli fa delle recriminazioni o tiene il broncio, e bisogna offrirgli delle scuse, e dirgli che non lo si è visto, e, talvolta, egli non vi crede. Invece ci si trova d'aver prodigato un grazioso sorriso al più imbecille di questo mondo. In teatro è peggio: si cerca, per esempio, Cesare? Si guarda di qua, di là, nei palchi, nella platea, niente: e "perchè non viene, perchè tarda tanto, e quando giunge glielo farò veder io, il modo di condursi, e chi sa dove si è trattenuto!...." la fantasia lavora, si soffre, si è inquieti, si è ingiusti, ed intanto Cesare è là, nelle poltrone, esatto come sempre, cercando invano farsi scorgere. Al ballo? Al ballo ti voglio, se sei miope. Vi porti un'aria di timidità selvaggia, che ti fa sembrare una collegiale che intraprende la sua prima quadriglia; una segreta inquietudine di commettere qualche sciocchezza; la padrona di casa ti sorride, tua madre ti fa un cenno, tuo papà vuole andar via — tu non vedi nulla, fai arrabbiare tutti, e tu vai in collera assai peggio. Hai deciso per quella sera di non parlare con quella tale persona? Con una incapacità meravigliosa, ti ci vai a sedere proprio daccanto. Esci sulla terrazza? Disturbi una coppia che ti guarda in cagnesco. Vai al *buffet*? Affidandoti ai tuoi occhi, sei certa di scegliere qualche orribile rinfresco, che non ti piace e che devi sorbire per onore di firma. Alle corse dei cavalli, alle regate, ai concerti, in casa, dapertutto, di notte, di giorno, la miopìa ti perseguita, ti affligge, è sempre presente, è sempre noiosa, è un tormento, un guaio, una sventura!

— E l'occhialino? — oppose Fanny a tutta quella irruenza di parole.

— Già l'occhialino! Me lo aspettavo: è la grande risorsa. Magnifica ma stupidissima risorsa. Un occhialino che ti obbliga a tener sempre il braccio su, una mano occupata, mentre hai bisogno di portare l'ombrellino, il ventaglio o il manicotto — un occhialino che attira su te l'attenzione di tutti — un occhialino che t'intorpidisce le dita, fa venir giù la manica e mostra il braccio....

— Quando è bello come il tuo...

— Che mette in mostra la mano e gli anelli.

— Anelli stupendi...

— Un occhialino con cui non v'è mezzo di aver gli occhi belli, espressivi, languidi; un occhialino che ti guasta il naso....

— Guaio spaventoso!

— Un occhialino che tutti vogliono provare, che si rompe facil-

mente, che spesso è dimenticato a casa, che spesso si perde, che infine ti fa rassomigliare ad una vecchia pedante e curiosa! Dio, quanto sono infelice!

— Eppure mi diceva Cesare.... Ma già questo non può interessarti.

— Non far la cattiva: che ti diceva Cesare? Dì su, dì presto!

— Mi parlava di te, ma tu sei così *infelice*, così *profondamente infelice*, che nulla ti può importare più.

— Oh! Dio! Fanny, Fanny! Mi vuoi far morire a fuoco lento.

— Se lo vuoi.... egli mi diceva così: "Guarda, sorella mia, io amo tanto Flora, perchè è così buona, così cara! Che anima gentile, che volto simpatico! E come è reso originale quel volto dal grazioso difetto della miopìa; gli aggiunge un non so che di piccante, di nuovo, di signorile. Per me ho sempre sognato una donna che abbia quello sguardo un po' errante, un po' vago, che si debba chinare per parlarmi, che socchiuda gentilmente le palpebre, che spalanchi gli occhioni un po' storditi, un po' infantili..

....

Il piedino di Flora posava tranquillamente sul tappeto, le manine si erano quietate, le labbra sorridevano, gli occhi brillavano, la tempesta era lontana lontana, il sole splendeva.

Matilde Serao

La prossima novella dell'illustre Scrittrice — nel CARROCCIO di Marzo:

L'ENIGMA DELLE COSE.

IL DOVERE DELLA BORGHESIA

Occorre che tutti, senza eccezione, facciano il loro dovere, sottoscrivendo largamente il nuovo prestito. Se la borghesia non concorrerà largamente al nuovo prestito, essa sanzionerà la propria condanna. Oggi, contribuendo a salvare la finanza dello Stato, ciascuno salva se stesso. Peggio per chi non lo comprende. Chi fosse tanto cieco da non voler oggi dare volontariamente le sue disponibilità allo Stato, pensi che vi è una legge superiore di moralità e di necessità politica che imporrebbe allo Stato di domandare alla coercizione quanto non avesse potuto ottenere dalla libera volontà dei cittadini.

MINISTRO SCHANZER

Peace by Victory at Last!

BUT WITH A WARNING

THE ARMISTICE of November 11th, 1918, which brought to an end, generally speaking, the military operations of the world war, marked only the temporary military defeat of Germany, but it was plain to many that the Junkers and Pan-Germans believed that later conditions would so favor them that reasonably soon they would be able to retrieve their losses, and assume a dominating position in world finance and industry.

The sword of the Allies was raised to strike, but for expediency's sake it was not driven home — to Berlin. So in this only partial defeat Germany's hope was that the fulfilment of her grandiose plans of a *Mittel Europa* was merely postponed for a season. Having failed in her intended western military movement through Belgium and France, Germany planned her future in the organization and exploitation of a powerless Russia, pushed, vitalized by her own prompt industrial re-organization — a new triumph of the old German efficiency and *wissenschaft*. Any indemnity that the consciences of the Allies would allow them to impose would be paid; any handicap of defeat overcome as expeditiously as by France in her wonderful recovery after 1870. Reaction, force, Nietzsch's will-to-power, would still triumph. The hands of the clock were to be set powerfully to a reverse right-to-left movement. All this was the reasonable hope of practical men the creators of the great Empire of modern Germany. The winning cards were marked! Peace by negotiation!

But what in reality has happened? The political purposes of diplomacy, aided even by its errors and delays, the hold-up of the treaty in our Senate, the failure of supplies of coal and food to Central Europe backed by the working of inexorable financial and economic laws, have now, this very winter, accomplished a ruthless defeat irretrievable by either Germany or Austria. The terrors of cold and starvation are worse than the terrors of the sword. They have brought at last during these early days of 1920 "peace by victory".

The empire of the Hapsburgs has been dismembered, and old Austria — the heart of it — is bankrupt. Austria has indeed paid dearly for her ignoble act of annexing Herzegovina and Bosnia at the time the continent of Europe was so perturbed and greatly worried over the Russo-Japanese War. Germany, reduced in territory, almost stripped of certain vital national resources, terribly depleted

in man power as well as in essential machinery of commerce — ships, railroad cars, locomotives — is plainly facing the necessity of eventual repudiation. At the present moment it seems as if the only hope of the future for a good part of her people, crushed by disaster, crushed by taxation that will often be confiscation, will lie in emigration. And herein lies a further hope, that in any new lands that the Teuton may seek he will become purged of Prussian thought and characteristics, and yeld to the refining processes of modern civilization.

Readjustments of a wonderful sort are transforming the old world, and gradually we are able to see a little more clearly something of the ordering of a new Europe. Czecho-Slovakia has already become a stable and powerful state. And while the southern Balkans are still filled with the clash of rival nationalities, and Jugo-Slavia is struggling to find some basis for national unity with new Serbia strongly guaranteeing the outcome (1), greater Roumania completes the assurance that the old German dream of an uncontrolled way to Bagdad is blocked forever. There are so many complications involved in the future disposition of Constantinople, that a statement in regard thereto, is very hazardous; still, it is likely when seething Europe becomes more calm, that we will be able to see that Constantinople's position will be in many respects similar to that which existed when English influence in Turkish affairs greatly predominated, which was only previous to the recent treacherous intriguing of Prussian-Germany in the Turkish Empire; furthermore, that our interest will become far more tangible than at any time in history.

---

(1) It is evident that our distinguished contributor has not obtained from local sources the news which we Italians have received from the shores of Adriatic. These items reveal the monstruosity of the union of the Serbo-Croatian-Slovene peoples — peoples fundamentally divided by race hatreds and religious jealousies which are inestinguishable. This is an absurd condition from the national point-of-view but a most deplorable one from the international standpoint. Jugoslavia is nothing more than a perfidious creation of Anglo-French politics which (while it prevents Italy from being the natural force of civilization and order, and therefore a guardian of peace, in the Adriatic and Mediterranean) with this means it objects to having the legitimate interests of the United States protected by Italy.

Italy is a true friend of America, the natural and loyal ally of the United States in what regards the latter's policy and interests in Europe, in the lands which lately constituted the Danubian Empire, in the Balkans, in Turkey, in Asia Minor; thus a curb and a guarantee against every re-establishment of Mittel-Europa courted by Germanism and the origin of every invasion of the bolshevik Slav hordes into the Adriatic and Mediterranean, the centre of civilized Europe, with an open road to the United States via Gibraltar or the Suez Canal and the Indian Ocean. — The Editor.

Poland, even if new allied armies are necessary to save and establish her, is to be a rampart state protecting Russia from German exploitation, and at the same time defending the civilization of western Europe from the menace of the red scourge of Bolshevism.

France, robbed of her effective youth, almost bled white — with 57% of her young men between the ages of 20 and 30 dead — faces the gigantic task of national reconstruction and of meeting her unparalleled opportunity of eastward expansion; reestablishing Alsace and Lorraine; peopling and developing the valley of the Sarre; making effective her conquest to the armistice line — to the Rhine itself, if the League and Treaty fail. But France has been reborn in the war, and she will not fail.

Italy, desperately poor in natural resources, suffers as all Europe suffers, lacking food, raw materials, and money; but in spite of her heavy losses in the war, on account of her great and increasing overpopulation, she is still rich where all the other nations of Europe are poor — in man-power. She has a surplus of industrious youth to develop her new provinces. The war has created a national unity unknown before, a national consciousness, a national industrial and economic purpose that will make her the most important factor in the Mediterranean. She has already accomplished important democratic reforms in her government, and in her new plans most striking of all are those for the upbuilding of her merchant marine. Italy's position on the Adriatic already has been greatly improved and made much safer. Although the danger from Slav invasion has not been materially lessened, still there is hardly a doubt but what Italy will find possible permanent friendly intercourse and relations with the new Jugo-Slav state (2). The pressure from the north, on the contrary, wherein Teuton invasion was threatened, has been removed by the new order of things, practically in its entirety.

England, drawn into closer union with her colonies, has been welded into a greater and stronger empire than ever. She has gained power at every point. Suez and the road to India have won new security. Her industrial reorganization has made strikingly rapid progress, and she is winning victory after victory in international finance. Her alliance with Japan will now have new strength, establishing an unshakable predominance of power in the Orient.

---

(2) Nothing prevents Italy from being friendly with the Jugoslav peoples. It is Italy which should make known the ferocity with which — to the last day, faithful to the Hapsburgs — those people fought against the Italian soldiers. But who does see what fatal error those peoples have committed, revealing themselves ingrates towards Italy which liberated them, and making themselves instruments in the hands of England and France of the most hateful anti-Italian policy. — THE EDITOR.

The losses of Japan in the war have been entirely negligible, far less than those of any other of the powers involved. Her profits from it have been prodigious. With increased wealth and prestige she is accomplishing an unprecedented development, and she will now serve as the bulwark of the East against Bolshevism. Note how here too the laws of political, social and economic necessity lead the star of empire. Said the premier of Japan the other day: "Japan must and will protect her interests against the armies of the Bolshevists". So eastern Siberia by "mandate" of necessity, comes for the time within the hands of Japan. And there's no guessing the sequel, although many are already of the belief that a good part of eastern Siberia will fall definitely into the hands of Japan, and in this way compensate her for the fruits of victory that were denied her in the recent Russo-Japanese War. With Japan's hands thus fully occupied, the entity of China and the open door policy established a few years ago by our own Secretary of State, John Hay, will no longer be threatened.

As to Russia — that sphinxlike giant of mistery, half Slav and half Tartar — will she throw off her Red oppressors and in free development of her national genius take her place with the other nations of the west and make her vital contribution to the creation of the new world, and do this within two, five, ten, twenty, or thirty years? Or is she to fall permanently victim to the practices of Lenine, and become the terror of the world in new and ferocious forms of centralization? Russia has proven to be to Germany, and later to the Allies, the same feather mattress that Napoleon found her to be when he made his attempt to conquer her: that is, the deeper their armies penetrated Russia, the more nearly smothered they became. We find, therefore, that it is wisdom to let her lie in the bed that she is making, and for the moment work out her own salvation.

And the United States? We are approaching a period of prosperity, and an "era of good feeling" like that which blessed our country a century ago. Our losses in the war have been infinitesimal; our great debt is as nothing compared with the bulk of our national wealth. We are now turning to the works of peace a huge national machinery of production created for the needs of war. We have within two years launched a merchant marine worthy of the nation — the first necessity of our great commerce — which otherwise we could not have built in a dozen years. We have the wealth, the unimpaired man-power, the vast material resources needed to serve the world in this time of its necessity. And this service must in turn give us new power and wealth. Every sign promises progress, prosperity and happiness. We have, it is true, an adverse tariff law, but an adverse tariff law is no handicap for a creditor nation. Beyond

the present needs of Europe, we have a boundless field for the development of our activities in the Pacific, above all in China, and if "manifest destiny" every inspired a political prophet, it is easy to forsee the call of Mexico for development, service and control. And is it not conceivable that within the cycle of a hundred years history will repeat itself so that Mexican annexation will be sought by the Mexican people, and even by the people of the countries as far south as the Panama Canal?

At last we have what the world needed once the battle was joined — peace by victory! There will be no reversal of the hands of the clock. Militarism has lost the battle. Economic progress can only follow the workings of economic laws. It is for the intelligence and the generosity of the world to shape favoring conditions. But it does now seem certain that nationalism — reasonable and robust — a real nationalism, is to precede internationalism, while the corner-stone of the latter has at least been laid in the triumph of civilization over the Prussian theory that "Might makes Right".

Let us then with becoming modesty and with proper pride point to the achievements of the modern forces of civilization that in the face of supposedly invincible difficulties have wrought such wonders out of the world war. Yes, peace by victory for our allies and ourselves has been won at last! But while in the flush of victory, we must not forget that if we wish to retain it, we must first of all have peace at home. A German is a thrifty and industrious individual, so that if we neither spin nor toil, and rely on the wealth brought to us by victory, we shall soon find a new German power right in our midst, ready to devour the very calf she has fattened.

Wake up, then America! Wake up, righteous Allies! Let thrift and industry abound, or you will find your victory disappear as would the white driven snow before the rays of a torrid sun.

WILLIAM GUGGENHEIM

ITALIAN COURAGE. — *Italian lire may be down, but the Italian people and Italian courage are UP. They are going ahead over there industrially with extraordinary courage for a nation that only a few months ago was chopping ping down its forests for lack of coal.*

Caproni has built a flying machine to carry one hundred passengers for sight-seeing on the Italian lakes. The flying machine age is really here. —
ARTHUR BRISBANE, *N. Y. American*, Jan. 28, 1920.

VERSAGLIA

DOPO L'ANDATA IN VIGORE DEL TRATTATO DI PACE

1871-1820, Versaglia — mezzo secolo — un attimo del tempo infinito straordinariamente importante per l'umanità, per l'Europa in ispecie, essendo che fra queste due date fatali sta la formula della barbarie moderna: "L'Impero del Mondo o la Caduta", (Von Bernhardi - *La prossima guerra*) e la sentenza degli eventi.

La leggenda nibelunga, l'opera audace e tenace del costruttore gigante Bismarck e quella affollante di Treitscke non accendono più nel sangue affievolito degli Unni la sete confessa di preda e di predominio in odio al diritto delle genti. La razza sfidatrice della civiltà certo andrà rinforzandosi per altri eventi ma le sue energie prepotenti d'imperio caddero in un baratro di umiliazione ignominiosa, dopo il clangore militare più tracotante.

Simile a Barbarossa fuggente da Châlons, l'ultima sua propaggine imperiale, scemo del coraggio che tenta il fato e sa sfidare la morte nell'ora della prova massima, fuggiva dalle sue legioni, di notte, in automobile blindato — ed oggi, avvilito e vile — teme pei suoi miserabili giorni.

Quanto differente dall'altezzoso Imperatore e Re che sdegnava di transitare per l'Italia allorchè passando dall'incantesimo di Andiomene recavasi a sognare di sè stesso, arbitro del mondo, nelle classiche placidità marmoree dell'Achilleion!

Rimane ai teutoni lo spettacolo amaro del loro orgoglio e della loro possanza fiaccati. E la barbara soddisfazione delle rovine altrui e dei crimini dovuti all'urto bestiale delle formazioni prussiane, devastatrici — ma il fato seguirà negli effetti che la causa impone, — la razza colpevole. Un nume solo sembra sopravvivere oltre il Reno internazionalizzato, solitaria grandezza spirituale sull'abbominazione del *Canto dell'Odio* e delle atroci applicazioni della chimica e della fisica tedesca nel corso della guerra — il nome di Riccardo Wagner.

Ogni altro valore morale ha naufragato, nel cospetto della civiltà, — e per primo, l'onore.

Ripiombata dalla disfatta nelle rivalità rinascenti delle cinque originali tribù germaniche, causa non ultima questa del disastro delle sue armi, la razza colpevole recede — e recede nell'ombra della materia. Si frange ed insanguina sè stessa rabbiosamente sul cadavere di Thor. E la mostruosa statua dell' "eroe delle Paludi" eretta a Berlino nella frenesia delle vittorie russe, è fatta a pezzi sotto gli sguardi dei nibelunghi già adoratori del dio delle prede......

Exit Imperium!

* * *

Sovra il gorgo degli eventi che sembrarono sul punto di ripiombare l'Europa tutta nel medio evo, di sommergerla nella più catastrofica disorganizzazione d'ogni ordine civile, l'assassinio pubblico e la pestilenza, sorge ancora, faro alle umane speranze, l'idea; l'annunzio di una società nuova. Per segni infallibili più benigna all'uomo, indicatori e precursori di leggi nuove, oltre l'ignoranza delle masse e la loro denutrizione morale, generatrici delle guerre e delle autocrazie.

Se la conflagrazione europea tra la forza ed il diritto, fra Arimane ed Orosmazo, non si fosse affermata in cinque anni di guerra colla violenza dell'uragano, a fugare i mali germi di un passato di conquista, l'atmosfera sarebbe ancora carica di forze deleterie alla civiltà. Sia quindi proclamata benefattrice, se per essa l'Europa ritorna ogni giorno più alle attività feconde della pace fra i popoli. — Se il duello finale fra le democrazie moderne e le aristocrazie medioevali non avesse avuto l'esito che ebbe, molte fra le laboriose conquiste della civiltà sarebbero andate perdute sotto l'assalto del militarismo pangermanico. Senonchè, la civiltà non può indietreggiare essendo fatta di progresso. La coscienza, invece, di una nuova giurisprudenza sociale pervade i popoli e li illumina una rivelazione collettiva di interesse internazionale come mai prima della guerra. Anzi, nulla di simile a questo nuovo concetto del diritto nelle menti delle masse dopo il trionfo della dottrina del cristianesimo sull'età pagana.

Nella foschia dell'ora attuale, nelle convulsioni del dopoguerra già è possibile notare un lavorio intenso tendente a modificare presso tutti i popoli, anche i meno evoluti, le barriere di classe e le barriere che un popolo dall'altro parte; — per rispetto al diritto di vivere e di prosperare in atmosfera di libertà e di solidarietà sociale, qualunque le condizioni dell'uomo e le sue origini; nel ritmo di equazioni democratiche che allontanino sempre più la contingenza delle ribellioni della massa. È l'evo del diritto sociale maturato dall'applicazione delle scienze all'industria per cui popoli e continenti vengono nell'obbligo di una relazione economica fuori della quale non è possibilità di progresso e di prosperità.

Intanto, dopo lunga attesa, dalla sequela dei formidabili casi della guerra europea, emerge, sulla ineffabile ecatombe di milioni di vittime propiziatrici, la pallida faccia della Pace.

Ed al suo apparire si placano gli animi e lo spirito di tempi nuovi, sollecita le nazioni ancora agitate, verso una intesa economica che possa spianare la via della fratellanza umana. Scambi di idee si accentuano fra uomini di valore d'ogni nazione, direttamente, cioè oltre la diplomazia e l'azione sua di tutrice antica e malsicura quando non infida, preludio a parlamenti, ad assisie internazionali ove quistioni di materie prime, di misure, di trasporti, di relazioni fra importazione ed esporta-

zione , fra capitale e lavoro, fra emigrazione ed immigrazione verranno trattate da pratici specialisti; non da esperti burocratici, verso un assetto generale della produzione — segreto della fortuna pubblica — e gli scambi — a garenzia di relazioni internazionali accessibili ad ogni popolo o in contatto col mare o chiuso nell'interno dei continenti. Movimento al quale solamente sarà possibile addivenire, in conoscenza di causa e sincerità di intenti, oltre il monopolio di colossi imperialistici, ad una Lega delle Nazioni. Non quella di Parigi, sortita come Minerva dal cervello di Giove, tutta a clausole perfette, dal cervello di meravigliosi "esperti" per cadere in balìa della diplomazia di Downing Street e che perciò appunto la democrazia degli Stati Uniti non può accettare.

* * *

Il dì che a Versaglia si chiudeva il ciclo del militarismo prussiano e la Germania veniva ridotta a nazione di secondo ordine in Europa, a distanza rombava ancora il cannone ed ancora romba verso l'Est — ma non è più la guerra.

E là dove la battaglia continua, le vittorie bolsceviche, non sono vittorie. — Mano, mano che il popolo delle Russie alza la ottusa fronte compressa dalla tirannide per secoli, contro il sole della civiltà democratica trionfante, — e più decade il regime del terrore e la dittatura del proletariato. Ed i giorni sono già contati — malgrado le apparenze in contrario — delle basse teorie di livellazione sociale bolscevica; mostro cresciuto nel tenebrore del servaggio dell'intelletto slavo — in contrasto col diritto individuale, proclamato in tutte le manifestazioni e negli scopi finali ed impenetrabili della natura stessa.

Ritorneranno senza dubbio, dopo l'orgia selvaggia di sangue, uomini e concetti più civili, a guidare le masse russe, verso il loro avvenire di libertà e di operosità nel consorzio umano. N'è indizio eloquente, fra altri, l'abolizione della pena di morte da parte dell'ultimo Congresso panrusso del governo dei Soviets. Certamente non tutti sono spariti in Russia gli elementi intellettuali cresciuti al contatto della civiltà d'Occidente, uomini di valore, in ogni campo dello scibile umano. Ed è fuor di dubbio che se l'organizzazione panrussa dei Soviets è corrispondente alla mentalità slava, dessa non è, o non è più in accordo col terrorismo sferrato da Lenin e da Trotzki. E che dopo l'insuccesso di Bela Kun in Ungheria e degli Spartacidi in Germania, l'Europa occidentale è terreno impossibile ai germi del bolscevismo. Nessuna infuenza potrebbe il bolscevismo ormai esercitare sulle nazioni latine ed anglo-sassoni in particolare, salvo in forma di vociferazioni di clubs e gruppi estremisti, o nell'indisciplina parlamentare.

Bellissimo fiore ed ardito è il garofano rosso, — ma non è coi fiori che si compiono le riforme sociali.

Organizzazioni quali i Soviets, potranno, come altre che corrispondono a condizioni storiche locali delle masse, prosperare e perdurare in Russia modificandosi, ma non sperare di imporsi a popoli dotati d'un retaggio di civiltà quali i popoli dell'Alleanza e neppure ai popoli che furono neutri nella guerra.... "a Dio spiacenti ed ai nemici sui"; — non al Continente americano.

Anzi potrà accadere, secondo noi, invece, che lo spirito di progresso e di evoluzione sociale democratico rappresentato dalle democrazie di Mazzini e di Lincoln, dei Covenanters anglo-sassoni e della rivoluzione francese, penetri in marcia illuminante — dall'occidente all'oriente — la vastità delle Russie e della Siberia — vittoriosa della nevrosi teorica di Marx, della follia rossa dell'anarchismo e delle criminalità del bolscevismo.

* * *

È lo spirito immortale del diritto popolare, base la Patria, — che irradiò e vinse la guerra; il principio al quale le masse latine ed anglosassoni volontariamente ed ardentemente sacrificarono sangue e fortune nel "comune fine umanitario" di Giuseppe Mazzini e perchè il mondo, nella parola di Abramo Lincoln, "avesse una rinascita di libertà".

Coloro che combatterono e caddero nella guerra testè chiusa, furono confessori di ideale, non della materia. Ed anche se non scienti dell'origine e delle finalità dell'atroce conflitto o non educati ad intendere l'etica delle leggi che dal loro olocausto risulterebbero per una nuova avanzata del progresso umano — essi tutti — l'immagine vivente della Patria cercarono nell'evanescenza della vita mortale e, lo spirito illuminato dal simbolo della stirpe, ascesero, da esso consacrati oltre ogni potere — alla gloria.

ALESSANDRO OLDRINI

ZARA AL SENATO AMERICANO

Il 16 dicembre 1919 il Popolo di Zara, accoltosi nel Teatro Verdi per protestare contro la politica rinunciataria di talune sfere italiane, approvava l'invio di questo telegramma alla Presidenza del Senato Americano:

— *Nel Senato d'America, dell'America di Lincoln e di Washington, i dalmati eredi di Roma e di Venezia confidano per il trionfo della giustizia e della libertà in Adriatico. — Per il sindaco: il prosindaco* ARTALE. —

VICINI E DI FRONTE

UNA ITALIA ED UNA FRANCIA

Si parla molto d'affinità di temperamento fra il popolo italiano e il popolo francese. Per rettificare questa affermazione tenendoci ai fatti, basta il constatare che mentre gl'Italiani sono Italiani per istinto, i Francesi sono Francesi per spirito nazionale. In noi è l'elemento razza che predomina; in loro è l'elemento storico. Noi adoriamo e difendiamo la forma territoriale d'una razza; essi adorano e difendono una situazione acquisita attraverso la progressiva dilatazione del loro popolo.

Razza e popolo: mai, forse, queste due parole sono state impiegate con una così scrupolosa esattezza a definire due cose tanto concrete. Nell'anima italiana l'amor della patria è una gelosia contadina e insieme aristocratica, la gelosia di genti che hanno preso il loro carattere dalla modellazione del paese e i veri, gli autentici Italiani sono tutti coloro che, *di fuori e di dentro dello Stato politico d'Italia*, conservano questo istinto assoluto.

In Francia, l'idea nazionale ha sorvolato e s'è sovrapposta ad una mescolanza di elementi etnici assai differenti. In Italia, l'idea nazionale è sorta, è balzata dal di dentro medesimo della razza, di quella razza che è materiata dal bisogno di vivere senza subire le deformazioni di non si sa quale principio astratto. In Francia, è la Monarchia che ha fatto la Nazione; in Italia, è la razza che ha dettato l'idea e spinto il Principato a fare l'Unità.

Aggiungo che non si potrebbe mai comprendere il pensiero politico di Dante, di Petrarca, di Macchiavelli, di Carlo Emanuele I, d'Alfieri, di Romagnosi, di Cavour, di Cattaneo, senza tenersi a un tal fatto. Noi abbiamo della nostra patria una sensazione tellurica, direi quasi paleontologica. Il mare salendo dal sud ha scavato quell'intestino geoetnico d'Italia che è l'Adriatico, fra l'Apennino e l'Alpe Dinarica dalla quale scendono i fiumi dell'Italia dalmatica. Dio o la Natura, l'uno o l'altra, o tutti e due insieme, hanno preparato alla Razza, che Roma coronò delle sue glorie, la valle, il bacino, il letto.

Roma — intendetemi bene — Roma che è una sol cosa con l'Italia in Vergilio di Mantova come in Orazio di Venosa, Virgilio e Orazio che, al modo istesso di Plauto e di Lucrezio sono i nostri poeti italiani, non latini, poeti di pace e di guerra, del giorno e della notte, poeti della nostra razza immutabile, come Cesare e Tito Livio sono e resteranno i maestri della nostra orientazione civile e lo sono sempre stati ininterrottamente al tempo di Claudiano come al tempo di

Boezio e di Simmaco, dei Glossatori del *Corpus juris*, di Macchiavelli e di Paruta, di Vico e di Muratori, di Romagnosi e di Gioberti.

Cercateci in Livio e in Orazio, in Vergilio e in Plauto, se volete entrare nella psicologia della nostra razza, nel secreto spirito della nostra sensività, in quella gelosia terriera che s'è aggruppata alle rocce sinuose dell'Adriatico con disperato amore. Cercateci, per conoscerci, nella crudele profanazione che la razza italiana ha fatto dell'ellenismo, sfruttandolo e poi gittandolo lungi da sè. *At greacus postquam est italo perfusus aceto.* E' l'aceto italiano che ha corroso tra le nostre genti e le nostre classi, l'ideologismo acuto e divinamente inutile dei greci, perchè dissociatore dal punto di vista dell'unità civile e sociale.

* * *

E quanto alla nostra famosa amicizia naturale fra l'Italia e la Francia che cosa c'è da dire?

Abbiamo creduto d'essere amici; non eravamo che degli amanti con tutti gl'impeti irrazionali, tutti gli abbandoni disordinati, tutte le enormità dell'amore. Ci siamo lusingati e ammirati, adorati di tempo in tempo, espiando sovente le conseguenze dei folli eccessi del nostro ardore. Siamo stati due amanti che si sono scambiati delle carezze ma che, un minuto dopo, si sono messi in collera, si sono insultati e persino offesi. L'amore umano è ben altra cosa dalla realtà di conoscersi e di farsi del bene.

Confessiamo che la storia, tutta la storia sino a ieri, quella sopratutto delle due epopee esclusivamente francesi di Napoleone I, l'uomo di Campoformio, e di Napoleone III, l'uomo di Villafranca, non ci autorizza in modo alcuno a parlar d'amicizia. Si trattava ancora del programma di conquista di Luigi XII e di Francesco I e, si può aggiungere, di quello di Luigi XIII e di Richelieu. Qual'è dunque, tra i grandi scrittori d'Italia, da Dante sino a Mazzini e Balbo, l'amico della Francia? Citatemene uno. Amanti, ah sì! Crispi, l'italiano più odiato dai francesi, Crispi, il loro nemico politico che essi non possono dimenticare, non proclamava dunque nel 1890, nella pienezza superba del suo triplicismo, che "niuno può pensare, niuno potrà mai pensare l'Europa senza la missione di quella Francia che è il più simpatico sorriso della civiltà moderna e possiede una forza d'attrazione irresistibile"?

Amore, colpo di fulmine a ripetizione, ebrezza, fascino, tutto quello che si vorrà, ma amicizia, no. La storia obiettiva s'opponeva implacabile alla formazione d'un sentimento come quello. Del resto, l'amicizia non è possibile che tra due esseri che partano dal sottinteso della parità. E, sino a cinquant'anni fa, l'Italia non era dunque la troppo piccola cosa in confronto d'una così grande "amica" come la Francia?

Gl'italiani che hanno lusingati i francesi, sono quelli che li hanno traditi e hanno soventi compromesso l'alleanza. Smerciarono in Francia un Mazzini assurdo. Non sarebbe una fatica troppo complicata quella di estrarre dalle opere di Giuseppe Mazzini il libro più accanito contro la Francia. E tuttavia, è stato sotto i suoi auspici che una certa poverella *jugoslavophilie* antitaliana aveva montato lo spirito francese contro il così detto imperialismo italiano. Mazzini è stato, contro la politica francese, dal 1859 al 1866, l'inauguratore della germanofilia in Italia e corrispondeva con Bismarck, dal quale riceveva la prima costituzione pangermanica, qualche cosa come il programma di ciò che sarebbe stato necessario per farla finita con l'orgoglio, il militarismo e lo spirito di rivincita francese, il documento non perituro della premeditazione tedesca, la quale ne ha cercato la realizzazione con l'esplosione guerriera del 1914.

E Crispi è stato il suo erede al governo, Crispi che adorava la Francia. Ce n'è abbastanza per essere illuminati circa l'amore e l'amicizia.

I due amanti hanno conservato i loro due punti di vista. Da un lato, il temperamento della razza; dall'altro il sentimento del popolo-nazione. Io dico finalmente: *una Italia e una Francia.*

Ciò è così vero che i francesi, anche i più perspicaci, anche quelli che hanno lungamente vissuto in Italia e che, in questi ultimi anni di sofferenze, di speranza e di ottime intenzioni, hanno cercato di contribuire all'intesa dei popoli ed all'alleanza degli spiriti, anche quei francesi là si sono sbagliati a riguardo dell'Italia. Le parole e gli scritti di non si sa quale infatuato dell'ultim'ora, li hanno illusi. L'Italia era dunque ben quella che avrebbe garentito alla fin delle cose uno spirito di sommissione, d'accettazione, di rifiuto, quella che non aveva affatto o non aveva più il suo istinto terriero, la sua gloria di razza, il suo irriducibile bisogno di totale acquisto del proprio territorio.

Ora, quei francesi restano disillusi e disorientati. L'Italia è diversa da quella che si era loro rivelata. Gli amanti dell'Italia, poichè l'amore dà, è naturale, di simili allucinazioni, credevano quegli indefinibili italiani fossero uomini di coraggio; e non erano che lusingatori. Lusingarono l'ideale del popolo-nazione di Francia di ridurre al minimo il problema dello Stato italiano e dell'assestamento europeo, per arrivare il più rapidamente possibile ad un'estetica soluzione della crisi creata dalla guerra. Lusinga e bugìa. E non era che una piccola nota stonata nella sinfonia formidabile di cui l'onda montava lentamente per scoppiare dai suoi milioni di strumenti sonori nella possente armonia di cui perviene il leit-motif di qua dalle Alpi!

Sarebbe stato necessario portare questa rude verità tra quelli che avrebbero dovuto orientare la politica francese verso l'Italia.

Allora, si sarebbe trovata in Francia la forza austera d'impedire che una politica esotica, inintelligente e pretenziosa, ma sopratutto materialista, una politica non degna del paese di Cavour, si permettesse d'intervenire per risolvere un problema che, per gl'Italiani, non esiste. Quel che all'estero si chiama problema italiano, non è per noi tutti che l'assoluto dell'espansione del nostro genio di razza.

Dalla lusinga di cotesti disgraziati geografi, sociologi e storici d'un Adriatico non italiano, scaturiva il risultato d'eludere anche l'opinione pubblica e gli uomini politici di Francia. Da ciò ha potuto sortire quell'assurdo, quel ridicolo concetto d'una Società delle Nazioni tutta in pura perdita per l'istinto della razza italiana e in onore delle popolaglie balcaniche dell'impero austriaco. Sarebbe stato necessario conoscere nella sua nudità il fondo dell'anima nostra, si sarebbe dovuto abbordare con coraggio la reale unanime volontà della razza.

PAOLO ORANO
Deputato al Parlamento

Radicalism and the Foreign Born

RADICAL ideas are the product of a defective social structure. When class privilege is rampant, class hatred and its violent expressions follow.

Radicalism had its cradle in Europe in pre-revolutionary days; was transplanted in this country and incorporated in the Declaration of Independence and the American Constitution, which now serve as a torch blazing the path of mankind.

American radicalism, couched in language superhuman and divine, has been the foundation rock of the most solid, impregnable democracy the world has ever known. Under her wings men of many a tongue and many a land have thrived, forgotten their racial differences, homogenized into a compact indissoluble mass with one soul, one heart and one determination. Today America stands as the lighting house of civilization.

American radicalism, born of mediaeval autocracy and restricted statesmanship, has now reached its full stature; has proven beyond a shadow of doubt its sanity and solidity and will not in the least be affected by the new radical wave of Russian and German make which has abortively tried to invest the most powerful citadel of democracy.

European radicalism has a "raison d'être." The transoceanic nations are still ruled by autocratic, titled, privileged classes. The proletariat can hope for no redemption except through a social upheaval which, in the case of Russia, has proven to be even more outrageous than the old autocratic regime. Conversely, in this country

no class, whether capitalistic or proletarian, can raise its standard above the other, and none of the two can tramp upon the elementary rights of the common citizenship.

Radicalism has no wrong to correct on this side of the continent where every man has an equal chance for self-development and the Government is there to assist and protect him.

It has been stated that a large percentage of the present-day multi-millionaires were indigent before thirty. If America in her institutions possesses the secret of making the poor of today the millionaries of tomorrow, certainly no other system of Government ever conceived or dreamed of will make an impression on the thinking Americans.

The foreign-born who want to upset American institutions should be treated as paranoics and megalomaniacs. They are the victims cf their own vicissitudes. Transplanted from their former congenial surroundings and associations into soil taxing their personal initiative and assiduity to work, they become birds of passage. To stimulate their morbid imagination they read Marx, Shaupenhauer and the superabundant cheap literature of their brand.

In dealing with these foreign-born agitators, the fact of their mental obsession and aberrancy should be kept in mind. A lunatic has visions of accomplishing impossible things. Just think of seven thousand radicals implicated in the recent conspiracy trying to place a yoke and a bridle on one hundred and ten million Americans. I often think that we are suffering with acute exaggeration by harboring any fear as to their success.

The foreign-born proletarians who have immigrated to this country to make an honest living, who have acquired a bit of property, are the least susceptible to these demagogues.

The crushing of radicalism and bolshevism among the foreign-born will be accomplished by a spirit of partnerhip and cooperation for the preservation of our sacred institutions. Enlist the interest of the new-comer against the common foe. Let sobriety, application to work and honesty be the criterion in the employment of labor, rather than discrimination based on knowledge of language or citizenship papers. Such a policy will simply generate hypocricy such as was seen when Constantine wished to make converts of pagans and when some of the Reformers wanted to convert men to their faith by dispensation of special privileges.

If any foreigner does not want to become a citizen, let him alone; nature will make his children Americans in a couple of decades and he will unconsciously follow them.

Wilmington, Del. Dr. LEOPOLDO VACCARO

Gli scandali del carbone

Su tre contratti stipulati a Roma l' Erario perde circa 66 milioni di lire!

L'articolo su La politica del carbone in Italia *apparso nel* CARROCCIO *di dicembre u. s. ha dato già i suoi frutti a Roma. Alto sonno fu rotto nella testa di parecchi, e subito v'è stato rivolgimento nelle sfere responsabili. Dinanzi ai fatti* documentati *esposti dal* CARROCCIO *non si poteva che subito fermare i negozi a danno del Paese; e fu immediatamente disposta una inchiesta; una inchiesta che, d'altronde, non ci persuade, poichè, fatta internamente, fra parti e giudici legati assieme e similmente impegnati, non può dare quei frutti che invece darebbe una investigazione fatta da personaggi integri presi fuori dall'*entourage *del ministro De Vito responsabile.*

Abbiamo rotto, dicevamo, l'alto sonno nella testa dei trafficanti di carbone via Londra-Parigi; non disperiamo di rompere in seguito.... la testa, procedendo nelle nostre indagini, nelle nostre documentazioni, nelle nostre deplorazioni.

Il fatto che oggi denuncia il CARROCCIO *è di una gravità salientissima.*

Su tre contratti di carbone stipulati a Roma si sono fatti pagare all'Erario quasi 66 *milioni di lire in più del prezzo che si sarebbe potuto contrattare a New York.*

Sessantasei milioni di lire sperperati, distribuiti ai pescicani — alla vigilia dello sciopero dei ferrovieri, contro le cui richieste di aumento di salario si oppone la necessità inesorabile di dover pagare il carbone delle locomotive.... a dollari 33,25 *a Roma quando a New York si può avere a* 29*!*

Roba da galera!

CI CHIEDEMMO a Dicembre quali fossero i motivi pei quali il Governo di Roma, mettendo da parte l'Ufficio acquisti carboni di New York, tollerasse che contratti importantissimi di carbone americano venissero stipulati a Roma. La stessa domanda si è fatta la competente *Rivista Nautica - Italia Navale.*

A completare l'opera doverosa cui ci siamo accinti, e continuando le nostre diligenti e pazienti indagini sia a New York che a Roma, siamo in grado di presentare ancor oggi alcuni dati di fatto e cifre interessanti che spiegano quanto non fu potuto spiegare prima ai lettori del CARROCCIO.

Ci risulta che proprio negli ultimi di Novembre e nei primi giorni di Dicembre '19, la Direzione Generale dei Combustibili, che è affidata alle cure del comm. Girardi, stipulò tre vistosissimi contratti, due con Ditte italiane ed uno con una Ditta americana, rappresentata peraltro in Italia da un esimio Commendatore molto largo nel largire e prendere commissioni!

Un complessivo di 1.250.000 tonnellate di carbone americano per un importo di oltre quarantuno milioni di dollari come appresso:

1.° Contratto —	Tonn. 450.000	a	$33,25	$14.977.500
2.° Contratto —	Tonn. 300.000	a	$33,00	$ 9.900.000
3.° Contratto —	Tonn. 500.000	a	$32,75	$16.375.000
			Totale	$41.252.500

I dati e le informazioni di cui sopra risultano da formali contratti registrati al fisco in Roma.

Ci risulta altresì che contemporaneamente al piazzamento a Roma dei suddetti contratti, altri non meno importanti furono stipulati dall'Ufficio Carboni di New York diretto dal comm. Quattrone per un complesso di circa 600.000 tonnellate e per un importo di oltre diciassette milioni di dollari:

1.° Contratto —	Tonn. 300.000	a	$29.50	$8.850.000
2.° Contratto —	Tonn. 300.000	a	$29.00	$8.700.000
			Totale	$17.550.000

Non intendiamo fare paragoni col prezzo medio risultante dai tre contratti piazzati a Roma; per metterci nelle condizioni più sfavorevoli al nostro assunto, ci limitiamo a tirare le somme prendendo per base il prezzo medio ottenuto a New York dall'Ing. Quattrone ($29,25) è quello più.... modesto pagato a Roma ($32,75): vi è una differenza in più nel prezzo di Roma (32,75—29,25=3,50) di $3,50 la tonnellata, e questa applicata a sole seicentomila tonnellate rappresenta uno sperpero di $2.100.000 che al cambio corrente (scriviamo a 21 gennaio) di 14,10, (*) rappresentano la non trascurabile cifra di Lire 29,610,000. Ciò vuol dire che in tre contratti piazzati a Roma, calcolandoli tutti al prezzo di $32,75 (mentre in un caso si è pagato 33 dollari per tonnellata e nell'altro dollari 33,25) si è andati incontro ad una maggiore spesa di dollari 4,375,000 che al cambio suddetto equivalgono a Lire 61,687,500.

Se il prezzo medio ottenuto a New York si applicasse a quello medio risultante dai tre contratti anzidetti, la maggiore spesa fatta salirebbe a Lire 65,917,500!

Sembra incredibile quanto esponiamo, ma è vero.

Quello che ora il Paese ha diritto di conoscere è se *trattisi solo di ignoranza.* Per accertare questo, se si vuole fare cioè seriamente, occorrerà mettere tutti nelle identiche condizioni senza riguardo a Ministri, a Direttori Generali od a funzionari ed agenti sia che essi provengano dalla cosidetta carriera burocratica e sono stipendiati dal

(*) Il cambio nel momento che andiamo in macchina è a oltre 19. I calcoli dello sperpero, quindi, s'ingrossano. — IL CARROCCIO.

Governo, sia che provengano dal commercio libero e *prestino gratis* (come suol dirsi) l'opera loro.

Ai tempi in cui gli acquisti di carbone si facevano seriamente, essi erano concentrati nelle mani di un solo uomo competente; si sapeva che cosa si comprava e quanto si doveva pagare. Nella bella Penisola un bel giorno i farmacisti diventarono compratori di carbone ed allora il Governo pensò che un sol uomo non bastava e si crearono un Direttore Generale dei carboni che dicesi non costi nulla e una Commissione di cinque competenti (presieduta dalla Sotto Eccellenza ai Trasporti) che doveva servire a coprire le responsabilità ministeriali, ed in aggiunta agli uffici esistenti all'estero, quando meno se ne sentiva il bisogno, fece venir su un Commissario Generale per gli acquisti in America ed in Inghilterra.

C'è poi l'enorme ed incalcolabile danno che viene al Paese in fatto di noli. Verso la fine di Dicembre infatti il mercato dei noli, demoralizzato alquanto in conseguenza dello sciopero dei minatori, rese possibile il noleggio di alcuni vapori per trasporto di grano in Italia a prezzi molto convenienti, quasi il 50% in meno di quanto faceva pagare lo Shipping Board degli Stati Uniti.

Certo, con la ripresa delle spedizioni di carbone, non era da aspettarsi che i noli potessero continuare a tale livello, ma, comunque, i contratti piazzati a New York erano un indice sensibile della breccia che si veniva aprendo nella mente degli armatori americani i quali non esitarono ad accettare una rata di nolo equivalente a circa dollari ventidue la tonnellata. Lo stesso Shipping Board degli Stati Uniti aveva fatto circolare la voce che la attuale rata di nolo di carbone per l'Italia ($26,50 Genova) sarebbe stata ridotta a $24,00 o 24,50; segni evidenti questi che, provenendo dalla organizzazione più refrattaria che si possa immaginare in materia di noleggi, la breccia continuava ad aprirsi. Ma il Governo d'Italia, a mezzo dei suoi organi romani, interviene a tempo su questo mercato *e fa la concorrenza al rialzo al suo ufficio di New York.* Anche sul mercato di Londra avviene lo stesso: infatti la stampa italiana ha lamentato, facendo nomi, che il Direttore Generale dei Combustibili fa la concorrenza al Direttore Generale del Traffico. Tutti e due i funzionari dipendono dallo stesso Ministro dei Trasporti Marittimi e Ferroviari!

Infine ci risulta che parecchi baldanzosi alfieri romani, forti di contratti ottenuti a Roma a prezzi variabili da $32,75 a $33,25, che permettono di offrire pel nolo fino a 25 dollari, corrono in lungo ed in largo il mercato di New York per far sapere che l'Italia ha bisogno di vapori, vapori e vapori a nolo e che sono disposti a pagarli fino a $25,00 la tonnellata.

ALBERTO DI GIUSSANO

IL GENERALE DALLA SANA PROPAGANDA

Maggior Generale Dr. EMILIO GUGLIELMOTTI
già addetto militare all'Ambasciata di Washington

NEL GRAN MONDO DEGLI AFFARI

GAETANO BIASUTTI

Vice-Presidente della Italian Discount and Trust Co. di New York, chiamato a dirigere in Italia il grande Istituto di Credito in cui si trasforma la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali

Ing. AROLDO PALANCA

già Direttore degli Uffici Trasporti del Governo d'Italia in America; Vice Presidente della Nafra Company di New York e Direttore della sua Filiale di Buenos Aires.

I MISSIONARI DELL'ITALIANITA' — DUE INSIGNI SCALABRINIANI

P. PACIFICO CHENUIL

da Perloz, Val d'Aosta, già missionario a Chicago; nuovo Superiore Generale della Congregazione di San Carlo Borromeo

P. ANGELO STRAZZONI

da S. Giuliano Piacentino, residente a Buffalo, nominato Superiore Provinciale de'le Missioni della stessa Congregazione nel Nord America

NEO-COMMENDATORI DELLA CORONA D'ITALIA

COMM. GIUSEPPE FACCIOLI
[illegible] Pittsfield Work[illegible], Pittsfield, Mass. — Uno dei più rinomati ingegneri electrotecnici viventi in America

COMM. GUY RICHARDS McLANE
Fondatore e donatore agl'Italiani di Princeton, N. J. della Casa pei loro bimbi — "Dorothea House"

POETI ITALO-AMERICANI

ARTURO TOMAIUOLI
[illegible], N. J.

ANACLETO RUBEGA
di West Hoboken, N. J.

WHY DO THEY HATE US?

JESUITISM vs. ITALIAN IMMIGRANTS

1. WHY?

IT WILL be a sad day that in which the Italian Immigrants will be no longer the race most contradicted, most misinterpreted, most persecuted, from every point of view, as no other people are, in the melting-pot of this Nation.

Then any one may be safe to assert that they have degenerated. But as long as they remain true to the ideals and traditions and history of their Country, it will be an honor for any one to defend them from any attack made upon them.

They are and will continue to be the greatest factor in molding out the richest, the most prosperous and the most powerful Nation of the Earth, as that of the United States seems, by Divine Providence, destined to be. Hence any effort made to persecute them cannot be but extremely suspicious.

Elsewhere I have already written about the reason why they are mistreated both by Capital and Labor, why they are sharing with the Jews the hatred of all Nations of the earth represented in this Country by their Immigrants.

With these papers, I wish to refer briefly to the not negligible war made upon them by their own co-Religionists, the Catholics. And let me hasten also to say why. Because the Catholics of America are thought to hate Italians just as they hate the snake under whose reptilian form appeared the tempter of Eve, and as they hate the Jews who wanted the death of the Lord. For, according to their teachers, the Italians are responsible for keeping the Roman Pontiff a prisoner of the Vatican. One may think what he pleases, but I am must sure that this is at the buttom of the whole Italian question.

Since 1870, in all the Countries of the World, where there the Catholic Church is established, and aspecially in America, where for the last fifty years the work of the Church has been must intense, it has been incessantly kept before the mind of the Catholics the fact that the Father of all Christondom is a prisoner and that the Italians are his jailers and torturers. The American people, justly said Fr. A. Demo, former provincial of the Scalabrinians in America, despised the Italian "for two reasons: he had no money to despose of, and they looked on him as *excommunicated* because he kept the Pope a prisoner". (1)

As matter of fact the last four Popes have expressed the wish that the Catholic People be made aware of the present conditions of the Vicar of Christ. One of the reasons why Pius X in 1912 condemned the Italian Newspapers of the Catholic Trust was because "they never said a word on the Liberty and indipendence of the Church...." (2) He had in fact already, but in vain, ordered (3) "that it was the duty of every Catholic journalist to keep alive before the mind of the people the sentiment and the conviction that the condition created to the Holy See is intolerable". Later on, in a letter (4) addressed to Fr. Giulio Moretti S. J., who was about to publish a book on the Roman Question, the same Pontiff said: "Nothing deserves more to be favored and supported than the knowledge which tends to make known the distressing conditions to which in our own time is reduced the Church, with the purpose of inducing the Catholics to reclaim the Liberty and indipendence thereof". (5)

In Italy this order was accepted and put into execution with the most cautious prudence, the Jesuits, especially those of the *Civiltà Cattolica,* leading the way. But there the Clergy took great pain in making due distinction between the people and the Government of Italy. One, to be ascertained of this truth, only needs peruse for few moments the works of the Jesuit, Father Secondo Franco (6), who since 1870 has been the most rabid opponent of the Italian Government from many pulpits of Italy.

On the contrary, here, in the United States, in carrying out the instructions of Pius X and in deprecating the present conditions of the Apostolic See, English-speaking Priests rather seldom made any distinction between Italy and its Government. Some years ago, on a Pentecost Sunday, I heard a Jesuit Father, in connection with an announcement of the Peterpence, saying: "Had the Italians, and especially the Romans, been good Catholics, the Pope to-day would not be a prisoner of King Victor Emmanuel III".

I was never so glad as on that Sunday over the utter failure with which, 30 years ago, met the Jesuits who proposed that the Papal Infallibility should be substituted for the Dogma of Temporal Power (7), otherwise I poor Italian would have perhaps ejected as Heretic from that Church by the good Father who was occupying the pulpit.

Later on I found that utterances, similar to the one made by the Jesuit Father, were contained in collections of Sermons for the use of the junior Clergy.

2. NOT GUILTY.

Undoubtedly the Jesuits know full well and better than any one else that if the Roman Pontiff finds it necessary to consider himself a Prisoner of the monarchic Government of Italy, the guilt thereof must

not necessarily fall upon the Italian Catholics. Faith is a moral force and not a bayonet. And besides if the XX Century and its eve are to renew among men the times of self-determination, it would be extremely egoistic to say that the Italian Catholics should have foregone their legitimate desire of seeing their Nation reunited for the sake of the Church.

The Catholic Church cannot be a Society purily religious, alien to every movement of civilization and unsympathetic towards the aspirations of any people of the earth. In the peace proposals made by Benedict XV, the 1st of August, 1917, which were first rejected and later on almost verbally copied by President Wilson, we find that the Holy See could not disregard "the aspirations and the special interests of the peoples concerned, as well as the general good of humanity".

To require that the Catholic people of one Nation sacrifice their liberties to the aspirations of the Catholic freemen of all other Countries it is as much as to impose cruel terms upon both the natural and eternal law. The Italians also want to love a Country and call it their own! The Italians also want to share the democratic freedom that is about to conquer the World, and no one can forbid it!

Long before the seventees, Italian Catholics followed with keen interest the wonderful developments of the Catholic Church in America and adopted the idea of the *separation of the Church from the State as the minor evil, and consequently the greater advantage which could be derived from the present conditions.* Thus wrote Bishop Bonomelli (8). However the Italians did not omit what was recommended also by the *Civiltà Cattolica,* namely that *passive resistence* which, as the great Bishop Frappel stated "consists in the precise and peremptory refusal of doing anything which conscience does not approve of, and simultaneously forbids expressly to rebel against civil authority under the pretext of wishing to avenge persecuted faith". (9)

Moreover the Romans, even the best Catholic Romans, did sign the plebiscite favoring the annexation of Papal Rome to Italy. But who would have done otherwise after Gregory XVI had declared that to grant a Constitution to the States of the Church would be incompatible with the principle of the Papacy?

It is also true that a Nathan, having become Mayor of Rome, in 1910 began to attack the Holy Father, with perfect impunity, at Porta Pia and to create among the people sentiments of hostility against the Holy See. But who was to be blamed for that? The Italian? No: that state of things took place just because the Italian was too good a Catholic. Was he really the one that formulated the *Non Expedit* or the Vatican? It was the *Non Expedit,* the absence

of the Catholic voters from the polls that gave Italy a Government and to Rome a jewish Mayor both bitterly opposed to the Pope and to the Church in Italy.

No doubt, the Holy See had the principle of self-preservation in view when she forbade the Catholics from participating with other Italians in the political life of their country: but the effect was negative, nay, catastrophic for the Catholic Church. The Jesuit Fathers, who seem to be responsable for that disaster, committed an unpardonable miscalculation in surveying the Catholic strength of united Italy, after the fall of the Temporal Power. They thought that, deprived of the Catholic votes, the Italian Monarchy would, soon or later, finding itself without a supporting party in Parliament, be compelled to go to Canossa. But what kind of parties would be those controlling the Government in the course of time, they were not able to foresee.

They could hardly believe in themselves when one day they saw the Italian House of Deputies becoming red hot. There was indeed a danger for the Monarchy, but the same danger threatened to extend to the Papacy also, and Pius X did not wait that someone would go to Canossa, but quietly and peremptorily permitted and encouraged the Catholics in 1904 to vote and to vote right. Benedict XV did the very same thing, the year just closed with the result that to-day Catholics in Italy have 100 Representatives in the House of Deputies, a most valuable asset in forming a party that can support not only the Italian Monarchy but also the Roman Pontificate. For in all truth the Italian Monarchy nowdays is the strongest pillar of the Catholic Church. And the Vatican knows it, and, measuring time and space, perhaps blesses the Lord for the *fait accompli.*

And here I want to declare, that by contradicting the Jesuits, it is not my intention to attack also the Church policies whatever they may be or in whatever form they may be presented by the Jesuits. For my part, I do not share the opinion of John Tollenarius (10) that the Church must necessarily be identified with their Society. To them I adapt a famous phrase of Cicero and say: *Jesuitae boni viri, Societas Jesu autem mala bestia.*

With these papers, my only aim is to defend Italian Immigrants and their Clergy from the many and foul Jesuitical attacks of which they have for long been the victims. An I do this, as St. Paul (11) said, *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.*

"The Church" said Père Monsabré (12) "does not know what to do with caressing protections, titles, honors, precedences, superfluous immunities, and riches. Those who believe to have injured and belittled her, by taking away from her all these things that the grateful piety of kings and peoples gave her, would be considerably

astonished if, descending into the bottom of her heart, they were to hear therein the cry of the Psalmist: *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis.*"

The Jesuits are and have always been aware of this providential state of things, still they persisted in repeating the paradox of Tertullian, *Credo quia absurdum.* And began some ten or eleven years ago to publish an English edition of the *Civiltà Cattolica* in New York.

3. THE "AMERICA".

They did not call it by the same name on account of the suspicious character acquired by that review. But a title, just as pretentious, was soon found. "Since this weekly", they said "is going to be unamerican, let us call it *America*".

And in connection with this let me state that the Rev. Jesuit Fathers connected with *America* are mostly Englishmen and one could not blame the Irish National Council, should it be inclined to think that they are doing John Bull's dirty work on this side of the Atlantic as Father Martindale is doing it in England and in the British Colonies.

This is sufficient to prove what is the real motive of causing friction between Irish-American Priests and the Clergy of Italy in America. Until now not a single German Priest in this Country has raised his voice against the Italo-Americans. Those who attempted it, unscrupulously, are the Friar Preacher, Rev. John McNicholas and the Jesuits of *America.* In fact, I am convinced (as well as many others are) that all the letters which since 1914 appeared in this review attacking the Italians and their Clergy were written by the good English-American Jesuits (13). They called themselves *Catholicus, Bennett, Hadley, Enotriae Amator,* ecc., but, conscious of their many and serious inesactitudes, they witheld their real names. What Father McNicholas said (14) about Italian Priests ammounted to not more nor less than *La mort sans phrase* of Abbé Joseph Siéyées. But he is to be admired for being convinced of what he wrote. He did not hesitate to affix his signature to his statement. Are the detractors those that fear to name themselves. And such are the Jesuits of *America.* But no one must needs be surprised. This fact only explains why the last Benedict was compelled to denounce them, in a *Breve* issued in 1741, as "disobedient, contumacious, captious, and reprobate persons".

America has not adopted that tactful delicacy which makes the *Civiltà Cattolica* appear harmless to those that are not possessed with a keen sense of intuition, while at the same time it frightens both

Priests and Bishops alike. Our magazine utters its sluring slams, calumnies and insinuations in its chronicles, articles, communications, editorials and comments with admirable and terse clearness. All its contributors aim at being understood by all, and great pain is taken in focusing the hatred of their readers on Italy and Italians.

In this undertaking, *America* indeed is to the Italian Catholics exactly what the *Menace* is to the Church at large.

The Jesuit Father Curci, in 1860, namely before he left the Institute, during a series of polemical sermons, stated that the theological virtues were five, not four, the fifth being a hatred of liberals without truce (15). To-day seems that the Jesuits of *America* have retained that number of theological virtues with only a small variation, that of replacing "liberals" by substituting the word "Italian"

The purpose, of course, is the same, namely the liberation of the Holy Father from the Vatican jail. But for "liberation", let it be understood, they do not mean that the Pope should go out of the Vatican. They rather not loose sight of him. What they want is *ne quid nimis* that the restoration of the Temporal Power. It does not matter whether the Pope is in favor of it or not. It does not matter whether the Pope, who will see the happy day, be an Alexander VI, of whom the *Civiltà Cattolica* said that he had a sixth son while sitting in the Chair of St. Peter (16), or a Paul IV whom Laynez, their second General, found necessary to disobey living and ignore dead as far as his orders were concerned, or even a Pope Ganganelli (of blessed memory!) who, in order that he might restore peace among the Nations of Europe, was compelled in 1773 to suppress them. They want the Temporal Power and be free to hold over it full sway as in days of yore. For since they cannot control anylonger the Nations, they want, at least, be able to dominate over the Church.

Very well, sirs. Help yourself! But, I pray, what an analogy does there exist between your purpose and the means employed by you to realize it? Are there still among you persons who hold lawful to forget to be Christ's for Christ sake?

This is not a reason why the Jesuits may deny the fact. "With what unscrupulous laxity and versatility in the choice of means, the Jesuits fought the battles of their Church is written in every page of the annals of Europe during several generations". Thus Macaulay wrote somewhere, before he made a beautiful panegyric of them elsewhere. (17)

However he who wishes to be ascertained of the arrogance of *America* let him read few pages of its last volumes. (18)

4. *SOME CHARGES.*

What is there it is an unfortunate polemic about the Italians. Probably the Jesuits of that review will say: "Those attacks were not made by us". And, although most of them do betray a jesuitical hand, we shall answer: "But you permitted them". They may rejoind: "If we did, we offered also to others the opportunity of not only defending the Italians but also of making counter-attacks". So much the worse! The writer of these lines was himself cought in that trap and learned only too late that the politeness of the Jesuits is not only to feel superior and actually stand above every priest both of the regular and secular clergy, but also to dictate and to impose their opinions to every member of the Catholic Hierarchy by causing dissentions among them.

In one number of *America* (19), a Jesuit, who calls himself Thomas W. Bennett, says: "According to Mr. Nepote (Father Domenico Nepote, the good Missionary sent from Rome to Baltimore where 30.000 Italians are still without a Priest of their own) there is still faith enough in an Italian country-place to give all the world. If so, I am in favor of a high tariff to keep them out of this Country". Pretty radical, is'nt it? It reminds me of the ordinance, escogitated by his Holy Father St. Ignatius and approved by Pope Paul III on the feast of Epiphany 1544 (20), which commanded Jesuits attached to the Hospitals of Rome, that on the first and second day of his illness a patient should be allowed to have a doctor, but not again on the third and fourth day, unless the latter had in the interval made his confession. Our Lord said: *Nolo mortem peccatoris sed ut convertatur et vivat.* But the first Provincial of the Jesuits, as far as he was concerned, thought, on the same principles of Bennett, that it would be far better for an impenitent Italian sinner to die, than to recover and do more harm.

In another number of that review (21), by the same Jesuit this slanderous remark was made: "My letter does reflect upon the Italian Clergy, especially in Italy, who have permitted, and, by neglect, apathy and laziness, fostered the ignorance of which Pius X complains". An illustrious Italian residing in this Country, in reading that abominable lie, wrote to me a letter of sympathy. And, it was not out of place. "Pius X did never blame the Italian Clergy for the crime imputed to them" says in part the letter. "The Italian Clergy have done and are doing the best to heal that ignorance. It is not the Clergy's fault if Italy has not been able until now to heal the evil of *analfabetismo* as fast as she desired. Most Emigrants to America come from the regions that are especially affected with that evil. Illiterate people can only learn their prayers and the *rudimenta Fidei.* That is enough for their faith in Italy. Of course, it is not enough

for a foreigner living in the greatest museum of the world. But the Clergy is not responsable for a condition of things which is a result of several centuries of foreign domination over Italy. Even granted that the Clergy is lazy and apathic, this is not a reason for Irish or German Priests to insult Italians and exercise with regard to them the apostleship of hatred".

The Italian Clergy have worked more than any other for the Church of America. There are no monuments to remind posterity of their true zeal, of their great courage, of their undying devotion. But the fact that they have prevented apostasies among their people as no other Clergy have done among the people of their own nationalities, but the fact that they assured to America, in time of war and in time of peace, the strongest, the most efficient and reliable body of laborers, that will be indeed their telling monument. The Banks of the United States are there to tell that the Italian Clergy is the poorest; the Bishops of the Land are ready to testify that they are the least troublesome; the American Catholics that they are the most humane; the mines and quarries that they fear no hardship; the Sanctuary that they are the last to desert it; Bacchus that they were never his victims. Italian Priests in America are men with their virtues and sins. But none of them wrote against the Church one of those 150 disgusting books which bear the name of American ex-priests and ex-nuns. But in their midst there was never seen a Slattery, a Crowley, a Smitch. The Catholic Church of America was never disgraced by an Italian Priest.

5. *THE ITALIAN QUESTION.*

The Jesuits of *America* can rightly say with the Imitation: *Passione interdum movemur, et zelum putamus* (22). Under the pretext that they are "shocked" and "pained" at the conditions of Italians, they have actually vomited more bile on the Italian name than any of our enemies ever did before. What they said, is of a nature grossely offensive to the whole Italian comunity. I am not going to renew with indignation of my brethren and mine by repeating it. We could expect no more and no less from a Senate of Pharisees as that of the Jesuits.

If there is a thing which Benedict XV condemned openly and repeatedly during the world war, that was the invasion of poor little Belgium by arrogant and powerful Germany. Nevertheless if there is a thing which the Jesuits defended and approved of, even from a theological point of view, that was very blackest crime of all centuries. (23)

Then why should we complain? It is rather time to repeat what Cardinal Manning, that holy hater of every evil in the Church, was

wont to say in connection with the suppression of the Jesuits by Clement XIV: "The work of 1773 was the work of God. And there is another 1773 coming. But if this come, it will be due not to the pressure of secular governments, as in the 18th century, but to the action of the Church itself". The good work the Jesuits performed is much and great. But likewise is their bad work. Therefore they have forfitted every *raison d'être.*

Most selfish and tyrannical is their assumption, in another number of *America* (24), that the Italian can be a good man only under the influence of an Irish wife. Of course the statement lacks originality. Fr. McNicholas, the Friar Preacher who said that "the Italian cannot be regarded as representing one Nation: United Italy is an ironical designation" and who wished to re-establish the *Blue laws* for the Italians and their Clergy, he is the man that escogitated the plain (25). For the welfare of his soul, stated the Friar, the Italian to "the dark hair and black eye" of his girls must prefer the "blond hair, blue eyes, pallid cheeks etc." of the Irish girls.

Really the Italian full well agrees with the Ecclesiastes (26) that *pars bona mulier bona,* but to me seems it behooves not to let the whole world know that they, monks and Jesuits, are expert also in match-making.

There is a bit of Jesuitical logic, which changes according to times and climes, in the last number of the New York weekly (27). By way of making, as it were, an amend for a few good words about the Italians published in the same number, but by no means penned by Jesuits, we find there a note which tells why the Italians leave America. In its brevity, which in this case is most malicious, the note enumerates the inciting causes which are accounted for the departure of our Italians. Among others, there is a statement which reads: "The Emigrants have saved money in America, which, as always they intend to spend at home, in Italy". And since the Jesuits do not want to see the Italians repatriate, because they would have no one else to attack next, in order to keep dissention within the Church, they write: "The Italian signor fully realizes that the Italian view, that workers are entitled to spend their earnings wherever they please, is naturally contrary to the American opinion".

The statement perhaps is correct. But the Jesuits who made it, at that time, were not doing so on their own principles. Did not their confreres ever and now take along in one country the money they earned in another with the purpose in view of espanding their trading operations? The case of Father Lavallette is not the only example of this practice. He was the only Jesuit that unfortunately met with failure. Otherwise we would have not known a thing about the affair.

And this is *America* for the Italians. With an organ like this, which is read as text of spiritual lecture in Convents and Monasteries, in refectories of Academies, Colleges and Seminaries, in Catholic Schools and Lyceums, of course my people have a lot to loose and little to gain during their permanence in these States. With a Catholic Magazine like this, we must not be surprised if the Catholics of this Country are afraid of the very name "Italian" and make a fault of it, although Tertullian said: *Valde ineptius si solius nominis crimen est.* (28)

But at any rate, what should be said of this Italian Question? No illness can be cured unless it is first rightly diagnosed. And perhaps this, in our case, will never be done. What constituted this state of things, which the Americans call the Italian Question, is not the *portemonnaie,* nor lack of zeal on the part of the priests, or misunderstandings of any sort. The cause of it all is a truth that cannot be proclaimed to the whole universe, trough the pages of a review; it is a truth that cannot be told even to a people, nor confided to our best friends. It is a truth that each one must learn by himself. The Italian Priests and those persons that know well the History of the Church from Charlemagne to the fall of the Temporal Power in 1870, know fully what it is. All these persons say to one another: "We are facing a reaction".

What should be done? Let the Bishops of the Land outline that solution. And they needs be quick about it.

For my part, I am at the present time forcing *America* to go on trial before Catholic opinion.

What has that weekly done for the Italian Question? What have the Jesuits gained by all their antagonism? Nothing that may deserve the praise of the Church. On the contrary they have created three great evils which will require the work of many years, the tears of many Priests, and the loss of many Italians to the Church, before they can be healed. For they have 1. caused an unholy dissention between the Italian Clergy and that of other nationalities; 2. they have in great measure alienated the affection of the Italians from their Priests; 3. they have called and encouraged the different non-Catholic organizations to proselytize among the Italians of this Country.

These the results of their works! These the sins of those self-made masters in Israel! These the fruits of English Catholic Propaganda in America!

"Those indeed would deviate" said Pope Benedict XV (29) who perhaps may entertain the belief that they are at liberty to belittle through speech and pen the actions of another nation and who, in the words of the Apostole "provoking one another, envying one

another" add new fuel to the flames of passion, instead of smothering them with justice of judgement and benevolence of mind".

6. *CONCLUSION.*

An Italian weekly of New York commenting upon the dispute, which is going on in the pages of *America* charitably advised me and others to refrain from making answer. It said: "By responding, one does not do but render lawful the unbecoming remarks". While grateful to the Editor of that paper for the advice, I want to say that to defend oneself it is right in principles, means and ends. Belgium by defending herself has, by no means, made lawful the designs contemplated by Germany over that Nation.

What is wrong in the beginning remains wrong forever. The Italian Priests, in America, have deserved well of their people for their many virtues. One of them, which has distinguished them all, is that they, in season and out of season, have been the strongest and ever ready defenders of the Italian Immigrants. I, the least and the last of them, in writing these papers and few more before these, have had nothing more in view than the continuance of that tradition.

Pittsburg, Pa.

NICOLA FUSCO

NOTES

(1) *America* vol. XII pag. 169. (2) The famous letter of Pius X to the Rev. Prevost of Casal Pusterlengo, Oct. 20, 1912. (3) *Motu Proprio*, Dec. 18, 1903. (4) This letter is cont. in the book "La Questione Romana" of P. Giulio Moretti S. J. Tip. Pont. Siena, 1912, 2nd Ed. (5) No English Edition of that Book. (6) Opere del P. Secondo Franco, D. C. D. G. Modena, Tip. Pont. e Archiv. 6 vols. 1883. (7) See *Civiltà Cattolica*, 1869, for more information on this subject. At that time Lanza, the premier of Italy, hearing that the Pope was about to declare as Dogma of the Church the Infallibility of the Roman Pontiff, sent several trusty persons to Rome with the purpose of influencing some Bishops of the Council against a probable dogma of the Temporal Power. In a letter to one of these agents, Deputy Berti, Lanza says: "In going to Rome, you could be of use by entering into relations with those Bishops whom you esteem the most adapted by their influence and their convinctions to promote this crusade against the exorbitant Pretentions of the Jesuit party and the ultra-Catholics". *Last Days of Papal Rome* by R. De Cesare, Boston, 1909 pag. 430. (8) Mons. Geremia Bonomelli, *Questioni Religiose e Morali*, Desclée, vol. II. (9) Frappel - *Tertullian*, Vol. I. Lect. 8, pag. 149. (10) John Tollenarius, *Imago primi saeculi Societatis*. 1640. (11) Rom. XII. 5. (12) Père Monsabré: *L'Eglise et les Societés Humaines*, Conf. 59. (13) *America* 1914

Vol. XII, pag. 66, 132, 200. Vol. XXI, pag. 617, 144, 145, 194, 195, 242, 243, 244. (14) *Ecclesiastical Review,* 1908, Vol. 39, pag. 684. (15) R. De Cesare: *The last Days* ect. 1909, Cap. XIII, pag. 195. (16) *Civiltà Cattolica,* March, 15, 1873. (17) *Critical and Historical Essays* by T. B. Macaulay, London, Dent and Sons. Vol. II, pag. 52. (18) Vol. XXI, pag. 617 - Vol. XXII, pag. 132, 206. (19) Sept. 27, 1919, pag. 617. (20) Pastor: *History of the Popes,* Vol. XII, pag. 44. (21) Dec. 6, 1919. (22) Lib. II, Cap. 5. (23) *German Colture Cath. and World War.* St. Paul, Minn. 1916, Wonderer Print Co., pag. 437. (24) Dec. 6, 1919. (25) *Ecclesiastical Review,* 1908, Vol. 39, pag. 681-684. (26) Cap. 26, 3. (27) Jan. 3, 1920. (28) *Apolog.* Cap. II. (29) Reply of Benedict XV to the Memorial of German Bishops, Sept. 6, 1915.

ALALA'!

Quattro sonetti dal poema ALALA'! d'odierna pubblicazione

1919 — GLI ARPAGONI

ALFIN l'aurora de l'April giocondo
s'affaccia a l'Alpi e 'l duro ghiaccio sgela
e lung'anno promette a ogn'alma anela
di letizie e di pace almo e fecondo.

Ma concili co' duci del profondo
hanno i malvagi, e cupo orror trapela,
israeliti finanzier cui cela
male il cor vero e male aborre il mondo.

Vaste reti e gordiani nodi e groppi
li Arpagon tesson per la fatal strada
d'Italia onde inceppata la si accoppi.

Su, gran Popol d'Italia, con la spada
del Macedone che stroncò gl'intoppi!
Guai a chi tratta con la vil masnada!

FIUME

Fiume, la tua passion fiammeggia ignuda
dal profondo de' secoli. Croato
satiro al bacio immondo abominato
mai ti piegò, nè piegherà vil Giuda

di Libertade. Oh, mai ti fu sì cruda,
O Fedele, la sorte! Dilaniato
t'era 'l gran cor, t'era d'amar vietato,
mai ti si patteggiò come una druda!

O Fedele ne' secoli, or ti noma
forte sui venti del Quarner natio
il Poeta Aquilifero di Roma.

Novo Tirteo in te si leva; un dio
indice d'ira gli arde l'alma indoma,
e 'l destin foggia com'è tuo disio!

D'ANNUNZIO

D'Annunzio è nome che travolge e spazza
le turpi anime imbelli. Mai alcuna
grand'alma evvi più fiera di quest'una
che c'inebria, che meglio de la razza

cavalca in fronte, salda in pugno l'azza,
gittato il guanto al mondo e a la fortuna.
D'Annunzio è squillo che i prodi raguna,
grido che chiama il popolo a la piazza.

Pien di tal nome, in questa che t'abbraccia
fiera squilla, con alta su gli spaldi
de la passione tua l'ardente teda,

Fiume, converrà pur che si ricreda
chi mercarti credea de' tre ribaldi,
e ne calchi 'l novello Alceo la faccia!

ALALA'!

Eia, Eia, Alalà! d'ala riprese
la fulva aquil di Roma il prisco carco
e alta ne 'l ciel su le gran penne tese
frecce non teme più di perfid'arco.

E la lupa riaver latte s'intese;
rinascer l'ugna il Lione di San Marco,
e non paventan proditorie offese
nè cacciatori trepidanti al varco.

O Popolo d'Italia, è l'ora, è l'ora!
Dienai' per la terra e 'l mare e 'l cielo;
Dienai' a morte o a l'immortalità!

Rivolto incontro a la novella aurora
è quasi ariete il ferreo animo anelo.
Eia, Eia, Eia, Alalà!

West Hoboken, N. J.

ARTURO TOMAIUOLI

SONETTI DELLA PATRIA

ROMA

L'IGNEO *carro s'avanza e della guerra*
Il signor lo sospinge. Nel profondo
Cielo la luce manca, da la terra
Romolo vola al sole moribondo,

E — i' son Quirino — a Giulio si disserra.
— Adorami: deciso è nel giocondo
Consiglio degli Dei che mai non erra
Che Roma abbia a venir donna del mondo. —

I re passaro e i consoli violenti.
Ad un'antica forza una novella
Fede s'aggiunge; ogni guerrier s'inchina

All'urbe che s'abbatte sui potenti,
Che pugna, vince, ordina e cancella
E che d'orto e d'occaso è la regina.

IL CARROCCIO

Non obliando quell'antica gloria
Che cinta avea degli atavi latini
La bruna fronte, vivo a la memoria
Il ricordo di un'orda, che i confini

Della patria violando, ne la storia
Scrisse col foco ignobili destini;
Giuraron di trovar morte o vittoria
De la Lega i concordi cittadini.

E quella balda gioventude al sacro
Palladio attorno cozza e si rinserra;
L'Olona ed il Ticin l'acque col sangue

Tedesco rosse fanno e il vinto e macro
Esercito col pie' fugge la terra.
Di Federigo l'alterigia langue.

I CARBONARI

Il barbaro dall'Alpi ancor discende
Ed ora questo ed or quell'altro lido
Del bel paese all'oste suo contende
Senza trovar chi lo ricacci al nido.

Ma di ribelli un pugno, che s'accende
D'odio cruento contro il giogo infido,
Il braccio armato verso il sol protende
Di "Libertade o Morte" al fausto grido.

E invano lo stranier s'affanna, invano
Ad affogare l'ideale attenta
Colla forca, la fame e la rovina.

Ecco: quel sogno che sembrò lontano
Muta sembianze e realtà diventa
Per la terra dell'anima latina.

ITALIA

Romba il cannone e il cielo di vermiglio
Tutto si pinge. Su la terra intanto
All'ira vota e in preda allo scompiglio,
Grave si posa un sanguinoso ammanto.

L'Italia guata e all'impotente figlio
D'oltr'Alpe, che si strugge in duro pianto,
Giura che presto dall'iniquo artiglio
Strapparlo a forza rimarrà suo vanto.

E quando torna il maggio delle rose
Il fratello si lancia a le conquiste
Deciso di trovarvi o morte o vita.

Italia, Italia! Le virtudi ascose
De' tuoi poeti e degli eroi fur viste:
Gloria immortale a te, per sempre unita!

Hoboken, N. J.

ANACLETO RUBEGA

Dei giovani autori di questi sonetti il CARROCCIO dà i ritratti nelle pagine illustrate e discorre a parte, segnalando le speranze che è giusto riporre nell'ingegno e nella fede ideale dei due poeti che le ore risparmiate all'affaticante lavoro del giorno consacrano allo studio e all'amore ardente dell'Italia cara sempre — anche guerriera — alle muse.

NUOVO PRESTITO ITALIANO
CONSOLIDATO 5% NETTO, IN AMERICA

Allo scopo di provvedere al graduale rimborso del debito di Tesoreria creato per la guerra, il Governo Italiano ha emesso un nuovo prestito interno che si offre in sottoscrizione anche agli italiani delle colonie dirette ed a quelli residenti all'estero.

Il nuovo prestito è un consolidato che ha tutte le caratteristiche e prerogative dei titoli iscritti nel Gran Libro del Debito Pubblico. Esso frutta l'interesse del 5% annuo, esente da ogni imposta presente e futura, pagabile con cedole semestrali 1.° luglio e 1.° gennaio di ogni anno.

Il prezzo di sottoscrizione è fissato nella ragione di lire 87.50 per ogni cento lire di capitale nominale, meno lire 2.50 rappresentanti la cedola 1.° luglio 1920 che non è attaccata ai titoli, e più gli interessi ai 5% dal 1.° gennaio al giorno della sottoscrizione.

In America le quotazioni sono fatte in dollari per ogni mille lire di capitale nominale; quotazioni che sono stabilite dal Delegato della Banca d'Italia in New York in base al cambio giornaliero su l'Italia, e vengono pubblicate dai giornali coloniali a cura della Direzione del Banco di Napoli.

Il pagamento in America deve essere fatto per intero e all'atto della sottoscrizione, restando a facoltà dei sottoscrittori di richiedere titoli al portatore o titoli nominativi franchi di ogni spesa.

I titoli al portatore saranno pronti per la distribuzione verso la metà di febbraio, per i nominativi occorrerà attenderne l'invio da parte del Debito Pubblico, che vi provvederà in base alle richieste che riceverà dalle Banche collocatrici del Prestito.

Il termine utile per la sottoscrizione che in Italia va dal 5 gennaio al 7 febbraio, in America si estende fino al 10 marzo.

Dall'esito delle sottoscrizioni che già in Italia hanno ottenuto favorevole consenso da parte di tutte le classi di cittadini, dipenderà in gran parte la buona fortuna della Patria, che in questo momento più che mai ha bisogno di dar prova di solidità e vitalità degne della causa per la quale ha combattuto.

Gli Italiani d'America che già largamente hanno contribuito ai diversi precedenti prestiti, devono perciò, anche in questa occasione, dar prova del loro attaccamento alla Madre Patria sottoscrivendo il più generosamente possibile al nuovo prestito, il che mentre rappresenta un dovere morale per tutti gli Italiani sparsi nel mondo, per gli Italiani in America, dato l'attuale cambio su l'Italia, rappresenta anche un eccezionale, ottimo investimento.

Rag. EDUARDO MAGLIONE
Segretario dell'Agenzia di New York del Banco di Napoli

PROBLEMI ECONOMICI INDUSTRIALI E COMMERCIALI DELL'ITALIA

Uno sguardo generale in relazione agli Stati Uniti e agli altri paesi

Il nostro egregio collaboratore ch'è, per l'eminente ufficio che copre, per la forte preparazione di studi che lo distingue e per il punto di osservazione in cui trovasi, padrone di tutti i problemi cui accenna, promette di continuare a svolgerli, punto per punto, sul Carroccio. *Non è chi non vede quanta illuminata contribuzione ricevano gli organi dello Stato, a Roma, da queste "istruzioni", diciamo così, esposte da un esperto ch'è premuroso e vigile, ripetiamo, per l'alta posizione che copre, per la sua vivida e pronta percezione di uomo d'affari eminentemente pratico, e per lo spirito d'"inflessibile italianità che lo onora.*

Questa che viene esposta dal Carroccio *è materia di fatti. Le teorie crollano, le parole si perdono: resta a parlare la inesorabilità dei fatti, ed è rovina della patria là dove si chiudono gli occhi per non vederli e padroneggiarli.*

Uno degli effetti disastrosi della grande Guerra nel campo commerciale, fu l'inasprimento dei cambi.

Era naturale del resto, e perciò prevedibile, che la moneta dei Paesi europei belligeranti, che poterono rifornirsi di denaro e di materiali di ogni sorta dall'America, un giorno, passati gli artificiosi controlli dei vari Governi, dovesse essere fortemente deprezzata rispetto al dollaro, al punto da costituire un formidabile ostacolo alla continuazione ed allo sviluppo del commercio di esportazione dall'America e, del pari, un serio ostacolo per i Paesi distrutti dalla guerra, che abbisognano di materie prime e manufatti per la loro ricostruzione.

Se queste conseguenze sono oggi sentite dalla Francia e dall'Inghilterra, a maggiore ragione l'Italia ne soffre di più, inquantochè essa è debitrice all'estero di molti prodotti, come il carbone, che non si può avere dal suo suolo.

A rimediare a questo stato di cose, vertono oggi numerosi studi e proposte da parte di governi e banchieri, che però mirano piuttosto al fine di rendere possibile una propria esportazione che non a cementare permanenti relazioni reciproche di commercio con i Paesi che abbisognano di rifornirsi di materiali all'estero.

Scriveva l'*Iron Age*, nel suo fascicolo del 28 agosto u. s.:

Il dollaro va acquistando tale valore e forza in relazione della valuta straniera da costituire un formidabile ostacolo all'esportazione. I nostri alleati sono sentimentalmente favorevoli al mantenimento di intime relazioni commerciali con noi, ma con le presenti condizioni del cambio che aumentano i prezzi dal 15 all'80 per cento in più, non è da sorprendersi se essi penseranno

prima agli affari, poi all'amicizia. La sterlina è attualmente quotata a $4.14, una diminuzione sul valore normale di $4.86 del 14 per cento. Il franco e la lira sono deprezzati in maggiore proporzione. Il dollaro è ora equivalente a franchi 8.22 e vale lire 9.55, cioè lire 4.39 al di sopra del cambio normale.

Benchè questi paesi si trovino in condizioni svantaggiose a confronto degli Stati Uniti, essi godono favorevoli condizioni sul cambio con la Germania, perchè il marco è ancora più deprezzato della loro moneta. E' quindi naturale che le nazioni alleate, come pure le neutrali, comprino dal nostro sconfitto avversario. Siccome il valore normale del marco è 23.6 c. l'Italia acquista dalla Germania con una media sul cambio di 15½ c. sul marco, l'Olanda ad una media di 16½, la Svizzera e la Scandinavia da 12½ c. a 13 c., la Spagna da 7½ a 8½ c. per marco.

L'esportatore avveduto è ragionevolmente pessimista circa la situazione commerciale di Europa. Uomini di affari francesi che ultimamente si abboccarono con i nostri "business-men" assicurarono loro con molta franchezza che essi sarebbero disposti a comprare i prodotti Americani anche se costretti a pagarli dal 20 al 25 per cento al di sopra del prezzo quotato per lo stesso prodotto dalla Germania e dall'Inghilterra. Però col cambio presente di franchi 8.22 per dollaro, contro un cambio di due marchi e 20 pfennings, per franco o anche dippiù, la Francia sarebbe costretta a pagare dal 50 al 60 per cento in più volendo acquistare prodotti Americani e non quelli tedeschi. È questa una differenza di prezzo che non può essere colmata dalla buona amicizia esistente fra i due paesi. I rapporti ricevuti da esportatori americani da loro agenti appositamente mandati in Europa, mettono in rilievo che i tedeschi tentano di accaparrarsi anche il campo industriale inglese; ciò perturba non poco gl'industriali britannici. Stando così le cose molti banchieri credono che in Inghilterra non si vedrà molto sfavorevolmente il deprezzamento della sterlina, anche se questa dovesse andar giù fino a $4.00. I finanzieri americani di acuto discernimento sono consapevoli delle conseguenze del deprezzamento della valuta estera e stanno facendo di tutto per fronteggiare la situazione. Diverse settimane fa, H. P. Davison della Casa J. P. Morgan & Co. suggerì un rimedio col domandare assistenza al Dipartimento del Tesoro di Washington. Il progetto venne rigettato dal Federal Reserve Board.

Si dice che qualora il cambio sul franco si stabilizzerà negli Stati Uniti, la rata minima non potrà essere inferiore a 7 franchi per un dollaro. L'esportatore americano, anche se questo avverrà, non ne avrà che piccolo giovamento perchè il compratore francese vuole acquistare negli Stati Uniti solo se il cambio non eccederà i 6 franchi e 25 centesimi. Non rimediandosi a questa situazione, l'esportatore americano si trova in serio imbarazzo. Forse una soluzione potrebbe aversi in un piano adottato da alcuni spedizionieri americani di grano. Secondo questo sistema le vendite sono fatte in base a franchi 6.25 per un dollaro e i *returns* sono depositati nelle succursali francesi delle banche americane, fino a che il valore del franco, migliorando, non rientrerà nelle proporzioni normali. La commissione belga che trovasi ora fra noi per comprare macchinario ha anche proposto un piano per porre riparo all'enorme dislivello fra dollaro e franco. I belgi vorrebbero indurre il Governo degli Stati Uniti ad accettare tante note, scadenza tre anni, in pagamento di macchinario; in questi tre anni la situazione economica potrà migliorare e l'alto cambio scomparire.

La stessa rivista riportava ancora le impressioni di Mr. Samuel S. Buckley, Presidente of the Onondaga Steel Co. Syracuse, N. Y., che visitò la Francia nel mese di luglio. Mr. Buckley diceva:

La ragione del deprezzamento della valuta estera si rileva dall'enorme importazione di prodotti, specialmente dagli Stati Uniti, che le Nazioni fecero. I finanzieri francesi, vedendo gli svantaggi cui andavano incontro, avrebbero voluto il divieto dell'importazione, raccomandando al popolo francese di riorganizzarsi al più presto per la sistemazione delle finanze e della produzione. Ma l' "embargo" non fu possibile perchè la Francia ha bisogno di materie prime per dar lavoro agli operai, e venne così tolto. Si portò tuttavia un aumento nella tariffa d'importazione. A me risulta che i banchieri americani hanno fatto di tutto per migliorare la situazione; non credo però che proprio tutti i banchieri abbiano fatto sforzi concordi a tale scopo. Per migliorare la situazione noi dobbiamo dare uno sguardo alle condizioni anti-belliche della Francia e potremo vedere se quel popolo può essere in condizione di produrre in un periodo di tempo ragionevole. È un fatto accertato che l'operaio francese produce circa la metà di quanto non produca l'operaio americano. Questa proporzione potrà essersi variata ora, sotto gli urgenti bisogni che la guerra ha imposto.

* * *

A rimediare a questo stato di cose, il Congresso Americano ha approvato una legge, chiamata *Edge Export Finance Bill*, che dovrebbe avere per iscopo di agevolare le esportazioni dall'America ai vari paesi del mondo, con speciale riguardo alla stabilizzazione dei cambi.

Il senatore Owen, nella sua relazione al Senato così difendeva il *Bill*:

Ognuno che abbia semplici cognizioni di commercio e di cambi internazionali avrà osservato il continuo ribasso del cambio delle tre nazioni che erano le tre grandi potenze belligeranti, Inghilterra, Francia, Italia. Il valore della sterlina è caduto al disotto di $4.30 dal normale di $4.86. Eppure, nessuno può avere il menomo dubbio circa la solvibilità dell'Impero Britannico e della puntualità del popolo inglese di tener fede agl'impegni presi, a tempo opportuno.

Il cambio normale del franco che si aggirava intorno a 5.18 è disceso a franchi 7.00 per dollaro. La lira è ancora più deprezzata poichè mentre il cambio normale si manteneva a 5.18 pe rdollaro, adesso è a lire 9.00 per dollaro. (1) Ne consegue che ogni negoziante italiano che voglia comprare cotone o acciaio o rame negli Stati Uniti, è costretto a pagare due dollari invece di uno,

(1) *Il cambio della lira, oggi che andiamo in macchina* (27 *gennaio*) *ha raggiunto l'intollerabilissima cifra di* 14.68 *per dollaro. Il cambio della sterlina,* 3.58½; *quello del franco* 12.54. *Queste cifre rafforzano le ragioni di questo articolo compilato nell'ottobre* 1919. — IL CARROCCIO.

dopo essersi eziandio assogettato a pagare gli alti prezzi della materia prima che corrono attualmente negli Stati Uniti. È quindi impossibile che gl'Italiani possano acquistare da noi, come è impossibile per gli Inglesi e per i Francesi, senza che essi vogliano incorrere in serie perdite. Stando così le cose, le autorità italiane, francesi ed inglesi quietamente e senza ostentarlo, ostacolarono l'acquisto di prodotti americani e sconsigliarono i compratori dei rispettivi paesi dal farlo, nella certezza che il tempo verrà in cui queste rovinose condizioni del cambio dovranno riaggiustarsi, in modo che la produzione americana possa ottenersi a migliori condizioni.

Tutto ciò non è ancora avvenuto, perchè manca a noi la necessaria organizzazione. Le banche non possono agire e non si può infatti domandare a questi istituti più di quanto possono dare con le riserve che hanno a loro disposizione. Le Banche di New York — la National City Bank, la Guaranty Trust Company o la Irving National Bank, per esempio — sono attualmente sovraccariche di prestiti esteri, più di quanto non sia consentito alla loro potenzialità, e finchè non si sarà stabilito il modo di poter far concorrere a questi crediti esteri anche il pubblico americano degli investitori, non si potrà efficacemente contribuire a rimettere in gambe l'Europa che, a mio parere, ha bisogno di una somma che va dai quattro ai sette miliardi di dollari. Le nostre banche hanno fatto tutto ciò che era in loro potere. Non è da attribuirsi a queste nostre istituzioni bancarie se il cambio non può stabilizzarsi. Non spetta ad esse di ripristinare il valore del franco e della lira alla pari e di mantenerlo alla pari. Il loro *business* è quello di prestare danaro e di far dell'altro danaro appunto con i prestiti. Il loro *business* è quello di ottenere depositi. Con i prestiti che accordano esse rendono i più utili servigi al commercio.

Io ho insistito presso il Comitato finanziario del Senato ed ho insistito pure presso il Federal Reserve Board e davanti al Presidente degli Stati Uniti perchè qualche sistema bancario debba essere messo in opera per ristabilire il dollaro alla pari e perchè sia mantenuto alla pari.

Con quelle nazioni che sono pienamente solvibili, è nostro interesse che il dollaro americano sia alla pari e mantenuto costantemente tale. Si dovrebbe ottenere che il dollaro americano possa essere la moneta mondiale che serva a tutte le transazioni commerciali internazionali. In tal caso espanderemo il commercio degli Stati Uniti in tutto il mondo, moltiplicheremo i nostri mercati e daremo maggiore lavoro alle nostre organizzazioni industriali.

Tutto ciò non può essere fatto se sfugge ai più il valore effettivo del dollaro. Presentemente nessun negoziante italiano può comprare da noi, se non in caso di estrema necessità. I mercanti americani che desiderano di collocare i loro prodotti, non vogliono venderli in lire, perchè non sanno se il valore della lira è soggetto a diminuire o aumentare. Essi desiderano di essere pagati in dollari perchè del dollaro sanno il valore. Intanto, gl'Italiani non sono in condizioni di comprare dollari americani per non andare incontro alla loro rovina. Il Comitato finanziario del Senato dovrebbe prendere in esame queste questioni, e dare seria considerazione al *bill* presentato dal senatore Edge.

In sostanza il *bill* espone che durante lo scorso mese le nostre esportazioni son diminuite di oltre cento milioni di dollari. Durante il mese corrente le perdite saranno maggiori. L'Europa non vuole comprare qui, secondo in-

formazioni da me assunte. L'importanza dell'*Edge Bill* sta in questo: provvedere ad organizzare una corporazione che abbia la facoltà di intavolare dalle banche nazionali americane che dovrebbero partecipare alle operazioni bancarie internazionali fino ad un certo limite. Facendo così si avrebbe sotto mano un grande capitale col quale si potrebbero estendere i crediti opportuni all'Europa, e facendo in modo che i titoli cambiari possano rinnovarsi tre o quattro volte in un anno, estendendo i termini di pagamento fino a quando le nazioni europee saranno in grado di ripagarci. L'*Edge Bill* è dunque da considerarsi come un grande fattore che verrebbe a dare il più forte aiuto alla soluzione del serio problema.

Se non si ricorrerà ad un piano economico di questo genere, mi piace di avvertire il Comitato, come già avvertii ripetutamente il Treasury Department — noi andremo incontro all'ostruzionismo del nostro commercio e le conseguenze si ripercuoteranno, dannosissime, sul popolo degli Stati Uniti, sui nostri mercati, e su tutti i titoli e valori. Questo Comitato avrà la responsabilità di non aver provveduto.

A spiegare meglio l'ingranaggio dell'*Edge Bill*, riporto integralmente quanto *The Journal of Commerce* pubblicò nel suo numero del 15 settembre u. s.:

Un grande slancio al movimento industriale americano sarà dato dall'approvazione dell'*Edge Export Finance Bill*, che è già passato al Senato, secondo quanto è stato comunicato dalla American Manufacturers' Association. Tutto il paese ha accolto con piacere la comunicazione, se questo si deve giudicare dal numero enorme di telegrammi gratulatori giunti al senatore Walter E. Edge da tutte le parti degli Stati Uniti.

Interrogato da un rappresentante dell'Associazione, il senatore Edge diceva:

L'approvazione dell'*Export Finance Bill* al Senato e la probabile approvazione che se ne avrà alla Camera dei Rappresentanti, significano la piena approvazione del mio principio per l'istituzione di un sistema bancario nazionale il quale deve espandere la sua influenza e cooperazione nel finanziamento dell'esportazione.

L'Europa impoverita ha bisogno di assistenza e gli Stati Uniti devono darla. È più pratico di vendere i nostri prodotti all'Europa col finanziare le nostre industrie ed i nostri commerci che non accordarle continui prestiti. Questi prestiti non sono altro che maggiori pesi che vengono a gravare sul popolo nostro. Noi abbiamo già prestato all'Europa dai nove ai dieci miliardi di dollari e l'abbiamo fatto con piacere; ognuno però può constatare che è meglio vedere un uomo far da sè dopo che gli si è dato il soccorso necessario, anzichè tenerlo esposto a chiedere sempre la carità o essere costretti a prestar danaro all'infinito.

Lo scopo principale di questo progetto di legge fu quello dunque di escogitare un mezzo per dare incremento e facilitare il commercio di esportazione di questo paese, avendo di mira, specialmente, il pro-

blema del cambio fra il dollaro e la moneta estera di quelle nazioni con le quali gli Stati Uniti credono di poter sviluppare il loro commercio.

* * *

Non so se la mia esperienza e capacità in discutere simili argomenti, possano permettere di esprimere la mia modesta opinione sopra questo importante e difficile argomento; ma lo voglio fare, usando delle mie modeste forze, per il sentimento di vera simpatia che mi ha sempre legato agli Stati Uniti; io che gradirei davvero di poter arrivare ad una vera e reciproca intesa commerciale fra i due Paesi.

Sono italiano, e parlo, quindi, sotto il punto di vista di una intesa commerciale fra gli Stati Uniti e l'Italia, trascurando perciò di occuparmi del problema sotto il punto di vista generale, ossia nei riguardi degli altri Stati del mondo.

Il problema è complesso, e, secondo me, non va trattato sotto il punto di vista della speculazione, ma come conseguenza diretta e naturale dello sbilancio fra le importazioni e le esportazioni fra Stati Uniti e Italia.

Debbo perciò subito far presente la mia modesta opinione che il rimedio per la stabilizzazione del cambio, come si vede prospettato nel bill aprovato dal Congresso, non può assolutamente risolvere il problema; sarà un palliativo, un rimedio provvisorio come quello che il dottore dà al suo malato per curargli il mal di testa, senza preoccuparsi di sapere quale sia la causa del suo male.

Ho notato durante questi ultimi tre anni, che tutti gli uomini di affari degli Stati Uniti non si sono mai preoccupati che di un solo problema; quello delle esportazioni; ma non ho mai notato, non solo un cambiamento nei loro sistemi di vendite, ma un atto, o un fatto, che miri a sviluppare i rapporti commerciali reciproci fra questo ed il nostro Paese.

Ho visto durante la guerra, e dopo l'armistizio, formarsi grandi Corporazioni, ma tutte però con la sola mira di esportare; ho letto innumerevoli articoli sopra tutti i giornali di America che prospettavano una situazione fiorente per il dopo guerra e per il periodo della ricostruzione in Europa dei paesi devastati dalla guerra, dove gli Stati Uniti speravano di poter inviare a milioni le tonnellate di materiali; ho visto, prima e dopo il trattato di pace con la Germania, prospettare un fiorente commercio di esportazione con questa Nazione, ma ho visto che tutto ciò non si è avverato che in minima parte.

Lessi tempo addietro nel *Journal of Commerce,* un articolo intitolato "German Cargoes hard to Obtain - Export From America handicapped" (Il carico per la Germania è difficile ad ottenersi - Inpedimenti all'esportazione dall'America).

L'articolo diceva:

Non è solo la mancanza della ripresa del carico che deprime le iniziative marittime fra noi e la Germania, ma vi è la scarsità di merce in spedizione per Amburgo. Questo è da attribuirsi principalmente alla situazione del cambio, il marco essendo valutato qui così basso da rendere il "premium" proibitivo. Il solo rimedio esistente è quello di poter ottenere dei crediti negli Stati Uniti a beneficio della Germania.

Certamente si è che il cambio ha la sua ragione di intoppo nella ripresa del commercio della Germania con gli Stati Uniti; ma quando potrà il cambio arrivare alla pari, in modo da permettere alla Germania di fare acquisti in America? Quando la Germania sarà in grado di esportare i suoi prodotti per un importo pressochè eguale ai suoi bisogni di acquisto di materiali all'estero, come faceva prima della guerra?

Nelle stesse condizioni si trovano le altre nazioni europee.

Gli economisti dicono che si può rimediare al cambio facendo dei prestiti all'estero. In parte è vero, ma si è visto però che, malgrado che gli Stati Uniti abbiano avanzato agli alleati durante la guerra quasi 10 miliardi di dollari in prestiti, pure il cambio si è mantenuto e si mantiene alto lo stesso. Col fare dei debiti per pareggiare il cambio, non si risolve il problema.

Come prospettare perciò una situazione che possa rendere facile ad un paese come gli Stati Uniti, il problema delle esportazioni, e nello stesso tempo di convenienza per una nazione come l'Italia, eminentemente importatrice?

Una sola via esiste, secondo il mio modo di vedere: quella del reciproco scambio di prodotti, e di ricchezze, malgrado non mi risulti di aver mai trovato traccia che questo argomento sia stato considerato seriamente dagli uomini di affari americani.

La moneta di uno Stato eminentemente importatore sarà sempre screditata rispetto al paese che esporta, se al Paese che importa non sarà permesso una esportazione presso che equivalente alla importazione.

Per il caso speciale dell'Italia, mi è di sommo ausilio riportare quello che dice Mr. Vanderlip nel suo libro *What Happened to Europe*: —

Già prima della guerra, e malgrado la poca esportazione, l'Italia potè agevolmente far fronte agli impegni internazionali senza ricorrere a prestiti esteri. Lo potè fare perchè aveva due grandi sorgenti di entrata: il movimento dei forestieri e le rimesse degli emigranti.

La guerra ha completamente cambiata la situazione. Durante il conflitto l'Italia ha fatto 3,100,000,000 di debiti sui quali corre l'interesse di 155,000,000 di dollari. Semplicemente questi debiti sarebbero bastevoli a metterla in serie difficoltà, poichè essa è nell'impossibilità di aumentare le sue esportazioni. Ma non si tratta solo di questo. I debiti all'estero sono solo una parte delle dif-

ficoltà nelle quali l'Italia si dibatte. Col mancato movimento dei forestieri durante la guerra e dopo, l'Italia ha subito una perdita di $200,000,000 all'anno, mentre l'altra fonte di entrata — le rimesse degli emigrati — si è assottigliata per il ritorno alle bandiere di gran numero dei suoi figli industriosi. È vero che le rimesse si sono continuate ad avere, ma siamo lontani dalle cifre che si avevano nel periodo pre-bellico.

Esaminando altri fatti, il caso della Spagna dimostra esaurientemente la tesi da me sostenuta, ossia che una permanente stabilizzazione del cambio non la si potrà mai avere se non saranno coltivate le relazioni di reciproco scambio fra i due paesi.

Il caso della Spagna, forse, è un fatto eccezionale, ma è certo che se la sua peseta è apprezzata oggi più del dollaro, della sterlina e della lira, lo si deve al forte ammontare di provviste che la Spagna, malgrado la neutralità, ha venduto agli Alleati.

Eccesso di esportazioni, in confronto delle sue importazioni.

Il *Wall Streel Journal* del 26 agosto u. s. scriveva a questo riguardo:

Il capitano A. de Zavala, vice-Presidente della Houston National Exchange Bank di Houston, Texas, tornato recentemente dalla Spagna dove erasi recato in qualità di agente degli Stati Uniti per l'acquisto di viveri e materiali per l'esercito americano, dà interessanti particolari delle condizioni politiche ed economiche della Spagna e mette in evidenza le grandi opportunità commerciali che gli Stati Uniti avrebbero colà. La Spagna, i paesi scandinavi e le repubbliche del Sud America potranno essere gli sbocchi principali adesso e per diversi altri anni delle esportazioni americane, data la prostrazione in cui si trovano le nazioni belligeranti.

L'esercito degli Stati Uniti spese in Spagna dai 60 ai 70 milioni di dollari in tutto; questi acquisti e gli acquisti fatti dagli Alleati diedero alla Spagna una ricchezza che mai aveva avuta finora. La Banca di Spagna ha attualmente una riserva d'oro meravigliosa, forse la più grande riserva d'oro esistente al mondo oggi, tenuto conto dei suoi depositi. Tutte le altre banche sono prospere, hanno larghi depositi, e pure facendo affari con i sistemi antiquati, sono estremamente conservative. La moneta spagnuola rimane, dal punto di vista bancario, le più sicura probabilmente non solo in Europa, ma in tutto il mondo.

Lo stesso giornale scriveva ancora:

I banchieri londinesi prevedono altri ribassi sul cambio della sterlina, ma considerano che la rata minima sarà di $4. A nessuno sfugge il fatto che tutto ciò nuoce all'America come all'Inghilterra, e il solo rimedio possibile è quello di una maggiore produzione ed una più rigida economia da parte degli inglesi.

I banchieri inglesi ritengono quindi che l'unico modo di equalizzare il cambio, sia quello di aumentare la produzione; il che vuol significare: cercare di ridurre al minimo le importazioni, aumentando

invece le esportazioni; ossia esportare l'eccesso della produzione in confronto dei bisogni locali del Paese.

* * *

Può l'Italia fare ciò, nei riguardi del suo commercio con gli Stati Uniti?

Certamente sì, ma per fare ciò occorre una intesa commerciale che miri al reciproco scambio dei prodotti, e non alla sola preoccupazione di esportare, alla quale sembra si inspiri l'Edge Export Finance Bill, testè approvato.

Esaminando la cosa sotto il punto di vista americano, è logico e patriottico che il Congresso si sia preoccupato di un problema che coinvolge il benessere futuro degli Stati Uniti; ma, dal punto di vista dell'Italia, non credo che le conseguenze che ne deriveranno sieno ad essa favorevoli, come non credo che il bill sopra menzionato sia atto a sistemare definitivamente, e per un lungo periodo, il commercio con l'Italia, e a pareggiare il cambio.

Erra forse oggi chi, valendosi dell'arma dei più forti, minaccia il tracollo di una Nazione col taglio dei viveri e delle materie prime che le abbisognano, se non si sottomette al volere suo; come erra, forse, il nostro governo quando crede, pensa e dice di sentirsi soggetto a tale schiavitù.

L'Italia potrà fare molto se avrà un giorno il governo che si merita; potrà esportare molti prodotti che oggi invece importa, come il grano ad esempio; riducendo i suoi fabbisogni all'estero, la sua moneta aumenterà di valore, il cambio che è oggi l'indice della sproporzione fra le sue importazioni e le esportazioni sparirà del tutto, ed è solamente così che essa potrà comprare all'estero quello che realmente le manca; e se essa oggi concede facilitazioni ai prodotti americani, *deve essere compensata con un equivalente trattamento* per quei suoi prodotti che qui sono apprezzati, e per i quali, invece, come le automobili, vige una tariffa di entrata quasi proibitiva.

Ed ecco il carattere degli accordi che devono studiare i due Paesi.

L'Italia è ricca di zolfo, e non lo può esportare negli Stati Uniti; è ricca di piombo; può produrre lo zucchero di barbabietola in grande quantità; il tabacco da sigarette; spetta al nostro governo di agevolare queste imprese, distruggendo quel cieco fiscalismo che oggi impedisce le private imprese; come spetta al governo americano di venirci incontro.

La via indicata al compratore italiano dal bill sopra ricordato, per fornirgli il denaro che egli non ha, prendendogli una garanzia ipotecaria sopra i beni che egli possiede, non credo sia la via migliore per invogliarlo ad acquistare i prodotti di cui abbisogna; l'Italia già

impoverita da un enorme debito all'estero, non credo possa arrischiare di immobilizzare anche il suo patrimonio industriale con l'ipoteca a favore di un paese straniero.

Ogni nazione che si rispetta, deve essere gelosa del suo patrimonio nazionale.

È un fatto però che se oggi dobbiamo rammaricarci di questo stato di cose, è col Governo Italiano che dobbiamo farlo, per la sua inattività, e perchè non vede più in là delle nostre frontiere.

Ho seguito con molto interesse da tre anni il lavoro ammirevole che fa il Ministero del Commercio di Washington per far presente ai suoi cittadini le vie più convenienti per il commercio con l'estero.

Sono continue pubblicazioni ben fatte che escono da quel Dipartimento di Stato così bene informato dai suoi agenti consolari all'estero, dai suoi addetti commerciali alle ambasciate, che incitano sempre gli uomini di affari americani a nuove imprese, e all'espansione degli affari con gli stranieri.

La politica interna, Montecitorio, il voto di fiducia, il bel discorso alla Camera, sono invece le grandi preoccupazioni dei nostri governanti!

Molti fanno una grave colpa alla Germania perchè, prima della guerra, aveva invaso l'Italia con i suoi prodotti e si era infiltrata nelle nostre industrie e nei nostri commerci; ma non è forse meglio dire che la colpa è di chi glielo permise?

Il microbo si diffonde nell'ambiente che gli è favorevole, e non ha efficacia quando l'ambiente gli è contrario.

Cosa ha mai fatto il nostro governo per agevolare le imprese italiane all'estero? Si è preoccupato forse, come fanno gli altri governi, di quello che forma la ricchezza di una Nazione, ossia del commercio con l'estero?

Veda un poco il nostro governo, come quello americano si preoccupa di questo problema.

Il 5 settembre *The Journal of Commerce* pubblicava questo breve trafiletto:

In forza del nuovo regolamento per l'importazione la nostra maggiore disillusione sta nelle continue restrizioni sugli utensili agricoli, sulle automobili, sugli oggetti di cuoio, ad eccezione delle scarpe, sul materiale ferroviario e sui diversi prodotti di acciaio. D'altra parte, ci compiacciamo per la decisione presa dal governo che permette la libera importazione, soggetta solo alle regole usuali di tariffa, delle scarpe e degli utensili per macchinario. Noi abbiamo sempre sostenuto che l'esclusione dall'esportazione in Italia delle nostre scarpe si sarebbe risoluta nella distruzione totale di quanto finora è stato fatto per stabilire un fiorente sbocco al nostro prodotto in Italia.

Le autorità sono del parere che una grande industria di scarpe potrebbe essere possibile in Italia, qualora la competizione estera potesse esser vinta.

Dall'altro canto, le scarpe americane sono ricercatissime in Italia e non possono essere similmente confezionate nelle fabbriche italiane, anche usando i macchinari americani. Quello che è certo, è questo: la scarpa americana è ben introdotta sul mercato italiano, e continuerà a tenerlo con successo. La nostra calzatura è in voga in Italia dove viene trovata utile, e nello stesso tempo artistica. Certo, le pessime condizioni del cambio impediscono gli acquisti dei prodotti americani. Il compratore italiano si volge naturalmente alla Francia ed alla Germania, dove la lira non è così deprezzata. L'Italia dovrebbe avere da noi viveri, materie prime che formano la base di tutte le industrie, e in modeste proporzioni altri prodotti, come scarpe e utensili per macchinario.

* * *

Non credo occorra prolungare di più questa già lunga esposizione di fatti su questo tema. Penso di aver esaurientemente dimostrato con quale cura Governo e uomini di affari di questo paese pensino a sviluppare il loro commercio di esportazione. Ed è naturale che questo broblema debba essere la preoccupazione principale del giorno, se si pensi che durante la guerra la produzione industriale degli Stati Uniti, specialmente la siderurgica, è quasi triplicata.

E non è solo alla esportazione della sua produzione che oggi gli Stati Uniti pensano; ma a creare la più grande flotta mercantile del mondo, quando, prima della guerra, questa marina non rappresentava che il 9 per cento del tonnellaggio complessivo mondiale, ed ora è già arrivata al 25 per cento.

Se si volesse oggi far delle previsioni sulle conseguenze che questi grandiosi progetti porteranno nel mondo economico-commerciale, credo che si rischierebbe di errare, ma è certo però che per le nazioni meno ricche, ed eminentemente importatrici, gli effetti non potranno essere vantaggiosi.

Fra queste nazioni purtroppo bisogna annoverare l'Italia, la cui marina mercantile, ad esempio, non è mai stata e non è neppure oggi sufficiente per trasportare le merci delle quali essa è debitrice verso l'estero; e quella massa enorme di noli che essa dovrà pagare all'estero, non solo la impoveriranno sempre più, ma non permetteranno mai al cambio di andare alla pari, il che vuol dire che essa dovrà sempre pagare alti prezzi per le materie che deve importare.

Occorre tenere anche presente che l'Italia, con la guerra, si è ingrandita; son aumentati perciò i bisogni, ma le sue risorse non sono state accresciute in proporzione, inquantochè i territori acquistati non hanno portato all'Italia quasi nessun miglioramento alla sua antica posizione sfavorevole relativamente ai prodotti che essa importava prima della guerra.

* * *

Deve perciò l'Italia darsi per vinta? Assolutamente no.

Cosa deve fare l'Italia per affermare la sua posizione nel mondo, e per svincolarsi dal debito che giorno per giorno va spaventevolmente aumentando, e dalla schiavitù che l'ha legata finora al carro delle potenze maggiori?

Se l'Italia riflettesse un solo istante su quanto è accaduto dal giorno in cui l'Austria dichiarava la guerra alla Serbia fino alle delusioni della pace, non le dovrebbe riuscire difficile a trovare la via da seguire.

Molti purtroppo, compresi i nostri Governi, si sono sempre cullati nella illusione che l'Italia mancando delle materie prime, debba rassegnarsi alla sua sorte, e non si sono mai preoccupati quindi di esaminare se la situazione dell'Italia è proprio disperata come essi l'hanno sempre dipinta, alla stessa maniera che nessun governo si è mai dato la pena di studiare un progetto di difesa, in caso di guerra contro le potenze della quadruplice, pur mantenendo un forte esercito ed una forte marina da guerra durante i trenta anni della nostra alleanza con le Potenze Centrali.

Non si sono mai accorti od almeno non hanno voluto accorgersene, che l'Italia è sempre stata prigioniera nel Mediterraneo della Inghilterra, e che perciò non avrebbe mai potuto fare una guerra contro l'Inghilterra, nè contro altre nazioni se non con il permesso dell'Inghilterra stessa.

Non un piano, non le traccie di una previdente organizzazione, durante i trenta anni di alleanza, che mirasse a preparare l'Italia realmente indipendente; oppure a poter resistere economicamente se le cose un giorno avessero dovuto portare ad una guerra al fianco degli alleati.

Non un piano militare, ma quello che è peggio, non un piano di previdenza economica per resistere all'interno alla fame, e atto a far procedere tutto il nostro organismo industriale e commerciale, in caso che ci fossero state chiuse le porte di casa propria; Gibilterra, Suez e Costantinopoli.

Ed è così che l'Italia si vide costretta dall'Inghilterra a rompere la sua neutralità, per marciare contro i suoi alleati di prima.

Ed oggi, malgrado i 14 punti del Presidente Wilson, che contemplavano la libertà dei mari, le cose non sono cambiate; anzi sono assai peggiorate.

Isolata per la politica egoistica della Francia e dell'Inghilterra, oggi si trova costretta a tendere la mano a destra e a sinistra per avere il denaro che le abbisogna, e che la guerra ha divorato per far vincere queste due Nazioni; per avere le materie prime per le sue industrie e gli alimenti per il suo popolo.

E questo denaro, questi prodotti, questi alimenti le vengono negati se prima non si assoggetta al volere altrui!

La situazione oggi è questa. Domani potrà essere diversa, se si saprà trarre esperienza dal passato.

L'Italia, come tutte le nazioni del mondo, deve avere il suo commercio di importazione ed esportazione.

Ma per poter vivere e prosperare e per poter acquistare all'estero quello che le manca, deve fare in modo che il suo bilancio di entrata e uscita porti all'incirca al pareggio.

I problemi ai quali l'Italia deve oggi volgere tutte le sue attenzioni dovrebbero essere i seguenti:

1. Sviluppo dell'Agricoltura al massimo.
2. Creare una forte produzione all'interno per i suoi propri bisogni ed esportare l'eccesso.
3. Ridurre al minimo possibile il consumo di quei prodotti per i quali essa è soggetta all'estero.
4. Utilizzazione di tutte le sue forze idrauliche del paese, per la elettrificazione delle ferrovie e delle industrie, fin dove è possibile; e sostituzione del petrolio al carbone, fin dove è possibile.
5. Protezione della nostra industria con l'istituzione di tariffe proibitive di entrata.
6. Creazione di una flotta che possa supplire, senza dover ricorrere alla bandiera estera, ai suoi fabbisogni.
7. Espansione commerciale con i vari paesi del mondo.
8. Semi-nazionalizzazione delle imprese straniere in Italia.
9. Radicale riforma della legge mineraria.
10. Disciplinare la mano d'opera con leggi di Stato.
11. Riforma delle rappresentanze diplomatiche e consolari.

New York, ottobre 1919.

S. E. RAIMONDO VELASCO

LA FINANZA DELLO STATO ITALIANO. — *La* Gazzetta Ufficiale *pubblica il riassunto del rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario* 1918-1919 *e degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario dal* 1. *luglio* 1920 *al* 30 *giugno* 1921.

L'esercizio finanziario 1918-1919 *si è chiuso con*:

Entrata 22,010,983.000 — Uscita 33,641,116,000 — Differenza 11,630,133,000

La previsione per l'esercizio finanziario 1920-1921 *è la seguente*:

Parte ordinaria e straordinaria:

Spesa 11,017,315,015,61 — Entrata 9,025,379,015,59 — Differenza 1,991,936,000,02

IL QUINTO GRANDE ISTITUTO DI CREDITO IN ITALIA

LA TRASFORMAZIONE DELLA SOCIETA' ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI IN GRANDE ISTITUTO FINANZIARIO — IL SUO DIRETTORE

Il 24 luglio 1919 fu convocata in Roma l'assemblea straordinaria della *Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali* e venne deliberato:

1. Di aumentare il capitale sociale a 400 milioni di lire.
2. Di sopprimere il rimborso annuale delle azioni, accantonandone il progressivo importo fino al termine della vita sociale.
3. Di modificare lo statuto della Società per trasformare questa in un vero e proprio istituto finanziario con filiali in tutta Italia ed all'Estero.

La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, sorta nel 1862 all'inizio del nuovo Regno per provvedere le provincie meridionali della penisola di una rete ferroviaria destinata a stimolarne il risorgimento economico ed a metterne in valore le latenti ricchezze, assolse il suo compito in mezzo a difficoltà d'ogni maniera, dando prova di ardimento insieme e di prudenza, di saggia organizzazione amministrativa e finanziaria, e di indiscussa e insuperata perizia tecnica; del che la sicura solidità dei suoi bilanci fu meritata ricompensa.

Nel 1885 il Governo stabilì di rinunziare all'esercizio delle ferrovie di sua proprietà, e lo affidò in parte a due nuove Società (quella per le Strade Ferrate del Mediterraneo, e l'altra per le Strade Ferrate della Sicilia) e in parte alla Società per le Strade Ferrate Meridionali in aggiunta all'esercizio delle linee che essa aveva avute nel 1862 in concessione, formando così la Rete Adriatica. In questa ampliata azienda la Società, con molteplici e fortunate iniziative (fra cui notevole quella di esperimenti per la trazione elettrica dei treni pesanti) fu una delle forze che più contribuirono all'incremento dell'attività del paese e ne aiutarono lo sviluppo commerciale e industriale.

Cessato nel 1905 il contratto di esercizio della Rete Adriatica, e riscattate da parte dello Stato nel 1906 le linee che la Società aveva costruite, essa, con nuovo programma, adoperò i capitali rimasti disponibili dalla liquidazione dell'azienda ferroviaria, ed ammontanti ad un centinaio circa di milioni di lire, in investimenti industriali, contribuendo al consolidamento ed all'espansione di varie imprese, specialmente elettriche, ed aiutandole a superare le sopravvenute crisi indu-

striale e bellica; e si acquistò così nuove benemerenze che le sono generalmente riconosciute.

Attualmente le Meridionali hanno in portafoglio azioni di importanti Società elettriche (quali l'Adamello, la Conti, la Ligure-Toscana, la Sicula, la Tirso, l'Adriatica, la Meridionale, la Nazionale) e di Società meccaniche (come la Breda, la Stigler), per un importo complessivo di quasi 60 milioni di lire. Altra somma per poco meno di 40 milioni è impiegata in obbligazioni, conti correnti ed altre operazioni.

Il capitale della Società è ora di 240 milioni di lire. Durante l'esercizio ferroviario la Società si è procurati man mano altri 460 milioni circa con emissione di obbligazioni, ammortizabili entro il 1966, termine della durata della Società.

I mezzi finanziari suddetti raccolti con azioni ed obbligazioni servirono alla Società per la costruzione delle linee cedute allo Stato e per acquistare nel 1885 il materiale mobile e d'esercizio della Rete Adriatica, il cui importo, corrispondente ai 100 milioni sopradetti, le venne nel 1906 restituito dallo Stato, mentre in corrispettivo del riscatto delle linee esso paga alla Società una annualità di 39 milioni e mezzo di lire, duratura fino al 1966.

In considerazione del glorioso suo passato e dell'accresciuto credito, l'Assemblea degli Azionisti, nell'approvare il bilancio dell'esercizio 1918, deliberò che la Società, la quale ha ancora dinanzi a sè quasi un mezzo secolo di vita, non dovesse limitarsi ad essere un semplice organo di distribuzione delle annualità di riscatto, integrate dal frutto dei capitali disponibili, ma dovesse aprirsi un nuovo e vasto campo di lavoro, per cooperare, con mezzi adeguati e con piena comprensione dei nuovi tempi, al risveglio delle energie della Nazione, per concorrere ad assicurare all'Italia il posto nel mondo economico, del quale le hanno aperto la via l'eroismo dei suoi combattenti e i sacrifizi delle sue popolazioni.

L'Italia avrà quindi la sua quinta grande Banca, il suo quinto grande Istituto finanziario.

E' stato chiamato a dirigerlo un giovanissimo finanziere, il signor Gaetano Biasutti, vice-presidente dell'Italian Discount and Trust Company di New York. Egli è già in viaggio di ritorno per l'Italia.

Appartiene il Biasutti all'eletto gruppo di personalità bancarie e industriali che il periodo bellico fece qui convergere dall'Italia a preparare, organizzare e dar vita a fiorenti uffici succursali e di rappresentanza dei nostri maggiori Istituti di Credito. Dirigeva a Firenze quella sede della Banca Italiana di Sconto, quando la fiducia del Cav. Uff. Pogliani lo indicò a venire ad assumere a New York, nel novembre 1918, la vice-presidenza della Italian Discount and Trust Company, associata alla Guaranty Trust. Qui emersero le sue qualità

di funzionario. Si deve alla sua abilità, alla popolarità che seppe acquistarsi nel migliore elemento della colonia, se la sua istituzione, dopo solo un anno di vita ha potuto oltrepassare la somma di ventitre milioni di dollari di depositi.

Il Biasutti, venendo a New York, entrò nel mondo bancario non da novellino. Nato trentatre anni fa a San Daniele nel Friuli, egli era già passato attraverso i grandi centri finanziari europei, lavorando nei principali istituti di credito di Parigi, Berlino, Amburgo e Londra. Era quindi maturo a tutti i cimenti che incontrò accanto a grandi e piccoli banchieri americani.

Il distacco del Biasutti dall'Italian Discount & Trust Co. alla quale aveva dato tutta la sua attività sarà risentito. Egli era fra noi notissimo e popolarissimo. Con lui la Banca delle Strade Ferrate Meridionali acquista un direttore modello. All' Istituto che sorge ed al suo illustre capo vanno rivolti i voti della immancabile fortuna, poichè nello stabilirsi della nuova grande Banca noi vediamo proclamata ed affermata la maggiore dignità assunta oggi dall'Italia e la più sicura e salda fede pel suo avvenire.

MARIUS

ITALIAN CITIES SHOW BIG GAINS

Birth rate high during War, while restored territory adds two millions.

Italy has emerged from the war with a greater population than she had before, though with a considerably lessened number of men. This is due to the addition of 2,000,000 by the restoration of Italian territory, heretofore under Austrian rule and to the high birth rate which, it is estimated, kept the population up to its normal of 36,000,000, despite the loss of 500,000 by war.

The trend of the population toward the cities is great. Munition works and war industries attracted labor which shows no disposition to return to the farms and villages. Many families which became rich during the war have moved to the important cities and are spending their money for luxuries. One newly-rich family in Rome hung an entire apartment, including the servants' quarters, with elaborate tapestries and purchased seven pianos.

The population of Milan has grown from 599,000 in 1914 to 750,000. Genoa has increased from 250,000 to 300,000. Naples had 668,000 at the opening of the war and now has 800,000. Venice was in danger during so much of the fighting that it was deserted temporarily by much of its population and is no larger now than it was before the struggle began. Florence grew little during the war.

Terni, an industrial city located sixty miles from Rome, has grown in ten years from a city of 9,500 inhabitants to 54,000. It has greater waterpower than any other industrial city of Italy.

A proposito della Missione Economica Italiana

LETTERA AD AGOSTINO DE BIASI

Carissimo De Biasi: — Lessi il vostro interessante articolo sul Carroccio del novembre p. p. — come avevo udita la vostra discussione con alcuni membri della Missione Economica Italiana — e lessi pure l'articolo del Criscuolo sul medesimo soggetto.

Volete permettermi alcune brevi osservazioni, e qualche piccola rettifica ad inesattezze — inevitabili nel caso in questione — nelle quali tanto voi che Criscuolo siete caduti?

Non è, intendiamoci bene, una polemica che io voglio aprire; non ne è il caso; voi avete le vostre idee, io ho le mie; nè le mie prediche convertiranno voi, nè le vostre potrebbero convertire me; ci sono soltanto alcuni fatti da mettere a posto ed io credo di poterlo fare; di essere al caso di poterlo fare.

Non discuto quello che pensate di Nitti; anzi per molte cose son d'accordo con voi; eppoi, vedete, un ministro va un ministro viene; uno fa bene o fa male, l'altro fa meglio o fa peggio e l'Italia — quella entità secolare e secolarmente forte, gloriosa, bella — continua a vivere e a progredire. Si suol dire: ogni paese ha il Governo che merita; io penso piuttosto che ogni Governo ha l'elettorato del quale è degno.... Contate gli astensionisti delle penultime e delle ultime elezioni e vedrete quanto valore abbia la vostra affermazione che — in Italia — il capo del Gabinetto rappresenti l'*Italia*.

Voi avete — almeno mi sembra una questione personale-politica con F. S. Nitti: non mi riguarda; ma quando dite che F. S. Nitti ha inviato agli S. U. una Missione Economica dandole una veste politica io sono obbligato — per la verità — a pregarvi di rettificare l'errore.

Nessuna incombenza politica fu data, alla Missione e non solo; ma nessun uomo politico ne ha fatto parte. Di uomini che si occupano di politica c'ero io solo; e tutti sanno in Italia, e molti in America e voi sapete di quali panni io vesta in fatto di politica.

Voi dite che la Missione doveva dare assicurazioni a proposito di Fiume. Ma non aveva da darne, non poteva darne. Di Fiume non è mai stata sollevata la questione: se la fosse stata quello che avrebbero sostenuto gli altri delegati non so: da conversazioni con alcuni ho ragione di credere che sarebbero stati d'accordo con me, ed io per quel che mi riguarda, penso che *Fiume è italiana e deve appartenere all'Italia come all'Italia appartengono Roma, Torino, Firenze, Palermo o anche semplicemente Frascati, di pieno diritto.*

Gli americani hanno chiesto notizie a proposito di bolscevismo. Non hanno torto, visto che costà fra scioperi ed agitazioni di I.W.W. il bolscevismo è una minaccia seria: ma è stato loro risposto che il bolscevismo non è a temersi da noi, e neppure in Francia e nel Belgio.

Quanto alla *cross-examination,* che voi affermate fu sostenuta con incertezza dai nostri delegati, il contrario è vero. Tutte le volte — e sono state molte — che gli americani hanno chiesto notizie e dettagli su l'Italia e le sue industrie ai nostri delegati, ne hanno avute ampie, precise, esaurienti e se ne sono mostrati — e dichiarati apertamente — soddisfatti.

Una lettera della Camera di Commercio degli S. U., comunicata a Parigi ai delegati dal signor E. Filene, chiedeva: *fatti precisi, cifre esatte* sulla nostra situazione, sul nostro fabbisogno. E cifre esatte e dati precisi sono stati forniti.

Bisogna tener conto che le Missioni non erano invitate dal Governo americano, bensì da finanzieri, industriali, uomini di affari americani. Arrivate le Missioni a Washington il Governo Americano, per cortesia, le ricevette e ci fu anche uno scambio di vedute; ma furono, da parte ed altra, parole cortesi e niente più; tanto *niente più* che i finanzieri americani, sul loro ordine del giorno, chiedono al loro Governo......... soltanto l'aiuto morale: voi che siete uomo intelligente, che vi occupate di politica e perciò sapete leggere fra le righe, voi capite, tanto bene quanto me, che chiedere l'aiuto morale significa: — Di grazia, statevene da parte. — Ed infatti nei Comitati di ricevimento, di studio o di discussione americani non vi erano che industriali, finanzieri ed uomini d'affari — e nessun politicante — e nella Missione Italiana — eccezione fatta per me — non vi erano che industriali, finanzieri ed uomini d'affari; ed io — la eccezione — non avevo che un dovere di pubblicista.... per l'Italia!

E questi uomini d'affari, finanziari ed industriali non hanno presentato l'Italia come una mendicante. Hanno rivendicato altamente i sacrifici fatti dall'Italia ed il valore della sua vittoria: hanno dimostrato che se i finanzieri e gli uomini d'affari degli Stati Uniti aiuteranno l'Italia nelle attuali necessità, faranno un ottimo affare, vantaggioso per loro e per noi; ma che — se per caso — sdegnassero porgere questo aiuto, l'Italia non è affatto con l'acqua alla gola: ed è ancora capace di rilevarsi da sè; ci metterà un po' più di tempo; ma si rileverà lo stesso, e lo scapito sarà tutto degli Stati Uniti. E questo è stato detto in tutte le occasioni importanti — col pieno assenso della Missione tutta — dal Presidente, Ferdinando Quartieri. Ed egli ha detto questo con la chiara franchezza di un industriale che tratta un affare: senza iattanza; ma anche senza tanti complimenti. Ed io sono arciconvinto che l'Italia *può benissimo* trovare carbone, grano, nafta,

ferro, carne anche altrove che agli Stati Uniti, e che — dato l'alto prezzo attuale del dollaro — se i finanzieri degli Stati Uniti non le accordano il credito a sufficienza lungo *conviene all'Italia cercare altrove e fare da sè.* E badate, gli uomini d'affari americani hanno capito perfettamente questo, e visto anche chiaramente il loro scapito ed il loro guadagno.

Voi dite.... "l'America non farà credito all'Italia, fino a che la oligarchia parassitaria dei bolscevichi nittiani non venga accoppata". De Biasi, le faccende di politica nostra, in casa nostra ce le accomodiamo noi, e non tolleriamo che estranei vengano a consigliarci su la nostra politica interna, fosse essa anche la guerra civile: *se l'America non ci farà credito, peggio per l'America.*

Mi risponderete che gli americani chiuderanno i cordoni della borsa: e potrà anche darsi; ma in questo caso, siatene ben persuaso, caro De Biasi, lo scapito sarà tutto degli americani.

Noi possiamo in casa nostra e fra noi, dir male di Nitti, di Orlando, di Sonnino, di Giolitti; possiamo anche volere la repubblica invece della monarchia e l'anarchia invece della repubblica; ma quello che non vogliamo, che non permettiamo, e che non possiamo nè vogliamo permettere è l'interferenza di altri nelle cose nostre; è il *sub-conditione* degli altri nelle cose nostre. E questo è indiscutibile, e certo.

Ora, questo è stato fatto chiaramente sentire agli americani dalla nostro Missione — e non dalla nostra soltanto. Uomini di affari ed industriali hanno parlato di affari e di interessi ad uomini di affari e ad industriali, senza umiliarsi, senza elemosinare, senza umiliare il nostro paese. Non si è fatta politica perchè non era il caso di farne: ma i diritti d'Italia sono stati nettamente affermati, e si è chiesto — senza umiliazione e senza tracotanza — giustizia per l'Italia: e questa necessità della giustizia — è doveroso dirlo — è stata riconosciuta dagli americani.

....

Abbiatemi vostro,

ANTONIO AGRESTI

Il nostro egregio collega della Tribuna *permetta qualche osservazione, proprio per non aprir polemica, chè ne avremmo a dire per pagine molte — anche perchè, col cambio che ha superato il* 19 *per cento — stiamo vedendo non il buco ma la voragine fatta nell'acqua dalla Missione Economica, che — non si dispiaccia Agresti — ci piacerà sempre di chiamare nittiana.*

Non siamo stati noi a inventare che Nitti mandasse la Missione in America. I membri di essa furono scelti dalle diverse Istituzioni e

Ditte rappresentate di pieno accordo col Governo; capo di essa era apparentemente il comm. Quartieri; ma, per dichiarazioni fatte dal Quartieri, durante la nostra discussione alla Camera di Commercio Italiana che il collega ricorda, la missione avrebbe seguito il leadership *dell'alto funzionario, cui per la circostanza il Gabinetto Nitti aveva conferito la carica di ministro plenipotenziario; infine la corrispondenza della missione veniva stesa su carta con tanto di stemma reale in cima. Inoltre, non sono queste le parole che Tittoni pronunciava nel suo discorso del 27 settembre alla Camera?*:

— Vi è indubbiamente una solidarietà economica fra l'America e l'Europa, come ve n'è una tra gli *Stati* d'Europa rispetto all'America, dalla quale attendono (gli *Stati*) un aiuto efficace. Di ciò sono convinti i *Governi* alleati e il risultato di questo convincimento è che oggi, nel momento in cui discutiamo, *Commissioni d'inchieste* delle quali fanno parte uomini d'affari belgi, francesi, inglesi ed italiani, si accingono a partire insieme per l'America con un programma di lavoro comune. I nostri uomini d'affari e commercianti, rientrando in contatto con i loro colleghi d'oltre oceano, *potranno esercitare su di essi un'efficace azione persuasiva, esponendo loro i nostri bisogni e le nostre risorse.* —

Il Ministro proprio, è chiaro, imprimeva carattere politico alla Missione e attendeva dalla sua azione persuasiva aiuto all'attività che egli svolgeva in campo diplomatico.

Ora, a pieno insuccesso constatato, è naturale che l'on. Nitti se ne lavi le mani, e trovi altri che gliele pulisca.

Quanto alle assicurazioni a proposito di Fiume, è vero che la Missione non aveva nessun incarico speciale; ma dessa era composta di italiani? Il prof. Agresti quando esprime le proprie idee su Fiume italiana, ritiene che "alcuni" sarebbero stati di accordo con lui; e gli altri? Gli altri, bisogna arguire, avrebbero fatto i.... Bevione, cioè avrebbero proclamato il diritto dei croati sulla città del Quarnaro. Comunque, che c'era di male che — una volta interrogati da giornalisti o in pubbliche adunanze, o, dippiù, dagli stessi uomini d'alta finanza e d'alto commercio, che avevano bisogno di sincerarsi e di tranquillizzarsi sullo spirito italiano riguardo a Fiume — questione basilare per lo orientamento della politica finanziaria dipendente da Wilson o dal suo entourage — *essi membri* italiani *parlassero di Fiume* italiana*? Avrebbero illuminata l'opinione americana; avrebbero almeno tentato, nell'ambiente del dilemma: "o il danaro, o Fiume", di rovesciare ogni disegno ricattatorio. Invece i* reporters *registrarono: "Intorno a Fiume i delegati si rifiutano di parlare" ed in un comizio tenutosi con l'intervento dei membri della missione fu destata l'indignazione degli italiani presenti, che, avendo chiesto spiegazioni sulla appassionata e bruciante questione del giorno, non riuscirono ad essere confortati nella loro attesa.*

Quanto alle conclusioni negative della "commissione d'inchiesta" come la chiama Tittoni nel predetto discorso, non è a noi che va fatta

la dimostrazione: noi sapevamcele — e lo dicemmo — anche prima che la missione iniziasse l'opera sua. La dimostrazione va fatta a Nitti, che nutriva le stesse speranze — questa volta ben solidale! — di Tittoni.

Quanto all'Italia che deve far da sè e quindi rimaner padrona in casa propria.... è proprio quello che il CARROCCIO *chiede al governo di Roma per la dignità della Patria lontana e per il decoro dei figli raminghi. Chi — finora — ha preso gli ordini da Londra, da Parigi e da Washington — e non quelli della coscienza italiana — chi ha fatto questione miserabile di pane e di ventre — è il governo di Nitti. E ne abbiamo profondissima nausea.*

adb.

Appello del Comitato Americano Pro Mutilati della Guerra d'Italia

ITALIANI! — Fin dall'entrata dell'Italia nella guerra cruenta e vittoriosa l'"American Committee" ha potuto spedire in Italia per gli eroi mutilati la cospicua somma di lire 257,164 per mezzo della Guaranty Trust Co. di New York.

Ora dall'Italia si rinnova l'appello insistente alla generosità dei compatrioti viventi all'estero perchè essi contribuiscano al fondo mercè il quale l'opera veramente meravigliosa del Comitato Lombardo ha potuto assistere migliaia di eroi negli ospedali, nonchè in scuole speciali, onde guidarli verso mestieri e professioni che li rendano indipendenti e fieri del loro sacrificio alla Madre Patria.

Fare di un giovane operaio mutilato un dattilografo, d'un contadino analfabeta privo di un braccio un telegrafista, d'un disegnatore mutilato un architetto, d'un cieco un pianista, ecco lo scopo patriottico del nostro Comitato.

La guerra è chiusa con la vittoria della Patria ma il loro sacrificio è permanente. *Mutilati per la vita!*

L'Officina Nazionale di Protesi provvede loro gli arti artificiali ed ha bisogno del nostro aiuto, il numero dei mutilati essendo enorme.

Chi di voi fratelli Italiani non vorrà nella misura de' suoi mezzi contribuire ad assistere i figli del popolo nostro vittime del ferro nemico?

Date fratelli! Nessuna prova di solidarietà è più urgente, nessuna più umana!

Inviate le offerte ad

ALESSANDRO OLDRINI
Guaranty Trust Co., 513 *Fifth ave., New York*

Come nacque il Prologo dei Pagliacci

Reminiscenze del Baritono Maurel affidate al "Carroccio"

Contributo alla storia dell'opera Leoncavalliana

INCONTRARE Victor Maurel — uno dei più grandi baritoni che la scena di tutti i tempi ricordi — e intrattenersi a discorrer con lui d'arte in generale, e particolarmente di musica e di cantanti, è una gioia vivace penetrante e calda dello spirito. Io la delibo quando parlo con lui, specialmente, di Verdi che lo ebbe amico devoto e confidente. Quando discetto con lui della gloria della musica italiana. Quando lo sento parlare con gusto sicuro e con spirito critico costruttivo di pitture e di scolture.

Lo trovai, all'ora della siesta — ch'è quella per i giornalisti più attiva — negli uffici del Metropolitan.

— Maestro, già di ritorno dalla Francia?

— Già di ritorno per riprender la solita vita....

— Tra gli allievi, tra i pennelli, tra le musiche. Magnifico tipo d'invulnerabilità, mentre gli altri passano malinconicamente. — Ha visto?.... Leoncavallo....

— E' morto giovane, ed avrebbe potuto ancora produrre e bene.

— So che lo ebbe carissimo. E, dunque, è vero ciò ch'è stato stampato in questi giorni che il plurale nel titolo dei *Pagliacci* si deve a lei?

Antonio Scotti interloquì:

— Solo il titolo? E il prologo? Il prologo famoso non si deve forse a Maurel? Non è vero, Vittorio?

Maurel taceva; pensava. Poi disse, breve, come assorto:

— Un poco....

— E allora mi dica, racconti.... — incalzai.

— Non è breve la storia; e la narrerò nelle mie*Memorie* che non tarderanno ad andar sotto i torchi.

— Ne potrebbe dare un *avant-goût* nel CARROCCIO — dissi. — Le sue memorie non perderanno nè in freschezza nè in intensità.

Maurel esitava. Gli spiaceva, forse, di parlare di sè. Ma la mia insistenza fu più forte della sua riluttanza; il grande artista promise di mandarmi delle note: uno stralcio del suo volume imminente.

Le note mi sono giunte con questa lettera:

— *Stimatissimo signor De Biasi*: — Acconsento oggi, anticipatamente, ad estrarre dal mio *Libro di Memorie* queste note, le quali costituiscono il racconto fedele di fatti che furono decisivi nella vita d'un musicista che portò il suo buon grano di genialità alla patria musicale italiana; e colgo l'occasione offertami per pubblicare nelle pagine dell'interessantissima vostra rivista un

omaggio alla memoria del mio caro amico defunto. Queste note sono tolte dal fascicolo dove consegnai gli eventi teatrali importanti ai quali presi parte, nel periodo che intercorre tra la prima dell'*Otello* e la prima del *Falstaff*. La storia dei *Pagliacci* si svolse precisamente tra queste due indimenticabili manifestazioni d'arte teatrale. — Cordialmente vostro: VICTOR MAUREL. —

Diamo la parola a Victor Maurel, il cantante sommo e l'interprete insuperato di cui si gloria il teatro lirico.

* * *

— Leoncavallo era a Parigi. Faceva l'accompagnatore. La buona società, in cui si recava a suonare, lo festeggiava per il suo talento e per il suo garbo. Vero partenopeo! Ma ciò non poteva bastare al suo spirito inquieto; anche perchè la vita parigina non gli era precisamente rosea.

Un giorno Leoncavallo venne da me e mi parlò lungamente dei suoi progetti e delle sue strettezze.

"Caro mio — gli dissi — se volete fare l'operista dovete tornare in Italia, andare in Milano". "E i soldi? — gridò con disperazione — chi me li dà? Come vado a Milano". Come vivrò pei primi tempi?" Gli dissi di pazientare. Sarei andato io a Milano, a facilitare le cose. Mi recai a Milano giusto in quel tempo; ed appena arrivato parlai con Giulio Ricordi, inducendolo a prendere in considerazione Leoncavallo ed a farne uno dei giovani musicisti di Casa Ricordi.

In quanto ai mezzi materiali, facilitai le cose per quanto più mi fu possibile. Poco tempo dopo Leoncavallo arrivò a Milano con la sua fidanzata e la di lei madre. Lo presentai senza perdere tempo a Ricordi al quale lesse immediatamente il poema della sua trilogia: *I Medici*. Quella lettura fece buonissima impressione sia all'editore sia a me che la sentivo per la seconda volta. La stagione invernale passò allegramente a Milano. Leoncavallo era pieno d'entusiasmo pel suo lavoro e quando alla fine d'Aprile — lasciando Milano per recarmi a Londra — egli mi accompagnò alla ferrovia, la stretta di mano che mi diede e lo sguardo che l'accompagnava, mi dissero meglio di qualunque parola il sentimento che lo animava.

Un anno e mezzo dopo tornando a Milano, ritrovai Leoncavallo completamente scoraggiato. Malediceva la sorte, l'Italia, Milano, l'Arte. Mi fece pena. Insistetti presso Ricordi. Ma Giulio tentennava. *I Medici* messi in musica gli sembravano pesanti e poichè io insistevo, egli mi disse asciuttamente: "Sentite, questa Trilogia porta con sè delle spese enormi di pubblicazione, — io vorrei sapere l'impressione di Verdi su questo genere di lavoro, ma non posso domandargliela. — Voi che mi avete presentato Leoncavallo e che gli siete amico, andate dal Maestro. Egli in confidenza vi dirà quello che non direbbe forse ad un altro".

Andai, dunque, da Verdi e gli dissi tutto l'interesse che da molto tempo prendevo in Leoncavallo. "Ecco lo spartito che ha scritto; abbiate la bontà di dargli un'occhiata e diteci la vostra opinione". Ma Verdi si ricusò, perchè — diceva — dare un giudizio sommario era una responsabilità troppo grave. Però trattenne il poema, dicendo che l'avrebbe letto con grande interesse. Qualche giorno dopo mi disse che lo trovava bellissimo, pieno di colore locale, ma che gli sembrava vi fossero troppi preti sulla scena. Dopo questo, Ricordi, per la ragione detta più sopra delle spese enormi, non seppe decidersi a pubblicare l'opera.

Leoncavallo vedendo la sua via preclusa per sempre, parlava di suicidio. Quando lo vidi ridotto come un cencio, m'impazientai. "Ma infine — dissi — non è caduto il mondo. Se non vanno *I Medici* fate qualche altra cosa. Che avete fatto in tutti questi mesi? Perchè non avete lavorato?"

"Ho fatto qualche cosa.... — rispose — una robetta; una cosa che, so da me stesso, non va.... Un'opera in un atto, tratta da un episodio di cronaca."

"Fatemi sentire questa robetta".

Mi portò qualche giorno dopo il manoscritto dell'opera *Pagliaccio*. Dopo averlo udito, quando suggerii a Leoncavallo l'idea, anzi la necessità di aggiungere un prologo al suo piccolo spartito, egli esclamò: "Questo suggerimento non è consiglio da amico, ma bensì di chi non ha capito quello che avevo premura di fargli sentire. Non ho parola da aggiungere e voglio toglìervi l'incomodo". Prese il cappello ed uscì, lasciando sul pianoforte lo spartito manoscritto del *Pagliaccio*.

Un'ora dopo, venne la signorina Berta, sua fidanzata. "Che cosa avete mai detto a quel povero Ruggiero? È tornato a casa in uno stato di disperazione tale, che ne sono ancora tutta turbata. Vengo a prendere lo spartito che egli ha dimenticato sul pianoforte".

"Un momento — risposi alla gentile signorina. — Lo spartito è qui come ben vedete, ma non ve lo voglio dare adesso. Tornate a casa e dite a Ruggiero che lo aspetto a pranzo questa sera. Venite con lui alle sei e mezza e procurate intanto di quietarlo".

Quando lo rividi quella sera gli dissi: "Caro Ruggiero, se non vi fossi veramente amico, mi sarei offeso del modo in cui mi avete lasciato questa mattina. Invece, vedete, vi accolgo a braccia aperte. In poche parole arriviamo al fatto. Vi ho suggerito l'idea e la necessità d'un prologo per le ragioni seguenti: — L'argomento del vostro piccolo dramma deriva direttamente dal genere dell'antica commedia italiana, tanto è vero che alla fine, cioè all'epilogo, voi fate dire a Tonio: 'La commedia è finita!" Per quale ragione dunque non volete fare il prologo come era usanza farlo allora: spiegare al pubblico l'intreccio del dramma prima che lo spettacolo cominci?"

"Non è questione di volere — rispose — bensì di *sentire*, ed io *non lo sento*. Adesso non saprei che cosa potrei far dire a quel personaggio improvvisato".

"Ebbene — aggiunsi io — se vi ricordate il soggetto dell'ultima mia conferenza data qualche settimana fa nel grande salone di ricevimento di questo Albergo Continentale, che attualmente ci ospita, avrete facilmente presente alla memoria ciò che narrai. Parlai dei momenti crudeli in cui l'attore, l'artista può essere messo di fronte al pubblico. Da questo passaggio ho tirato una dozzina di versi liberi. Eccoli qua. Leggeteli, avete una lunga mezz'ora per rifletterci sopra. Se vi convincerete, ne parleremo più a lungo pranzando. Poi ci metteremo al lavoro, magari durante tutta la notte. Dovendo partire dopodomani per Londra, non ci resta che domani per combinare ogni cosa con Piontelli, che, come sapete, mi vuol far fare un giro di duecento recite in Italia con opere del mio repertorio. Tra quelle entrerebbe la vostra opera se arriviamo ad intenderci questa notte".

Leoncavallo lesse e rilesse i versi che gli avevo dato. Quando tornai nel salotto lo trovai non solamente cambiato, ma entusiasmato. Non aveva prima di allora visto la cosa dall'angolo vero e giusto. "Adesso ci sono e sento di poter lavorare col cervello e col cuore!"

Il pranzo fu assai allegro ed appena finito, egli si mise al piano ed io in mezzo al salone incominciai a descrivergli come intendevo far uscire il personaggio e via discorrendo, cantando, cioè improvvisando degli abbozzi di frasi e dando al personaggio gli atteggiamenti e le mosse che mi parevano convenirgli. Dopo due ore di lavoro intenso fu messo sulla carta un primo schizzo di prologo, che fu ripreso da capo a fine per ben tre volte durante la notte. Alle sei del mattino Leoncavallo e la signorina Berta se ne andarono ed io mi ritirai a riposare per qualche ora.

L'indomani a mezzogiorno trovai Piontelli al teatro e si combinò l'affare. Ci fu uno scambio di lettere fra me e lui, stipulando che avremmo dato *I Pagliacci* al Dal Verme nella prossima stagione di autunno e che io avrei interpretato la parte di "Tonio" facendo anche il personaggio del prologo.

Ma i progetti son progetti e poterli eseguire dipende spesso dalle circostanze. Difatti Piontelli si ammalò e la paura che ebbe di morire fu tale che mandò tutto al diavolo; se ne andò in montagna e non se ne seppe più niente per lunghi mesi. Aveva però ceduto ad uno dei suoi aiutanti, un certo Superti, il contratto che aveva fatto con me.

Quando arrivai a Milano al momento della stagione trovai Leoncavallo alla stazione più disperato che mai. In poche parole mi mise al corrente di quanto era successo. Bisognava agire prontamente per non perdere il teatro che sarebbe stato affittato ad altri. In un batter

d'occhio presi una risoluzione e mi sostituii in qualità d'impresario all'assente Piontelli. Praticissimo di Milano in tutto ciò che concerneva questioni sceniche e teatrali, quarantott'ore mi bastarono per mettere tutto a posto.

La scelta degli artisti fu fatta senza difficoltà. Ma qui si affacciò una complicazione che per poco non mandò tutto a monte! Fu la scelta del direttore d'orchestra.

Leoncavallo mi propose un giovane maestro napoletano suo amico ed io senza far complimenti gli dissi: "Il direttore, nella mia qualità di impresario, mi permetterete di designarvelo". Leoncavallo fece delle obbiezioni, dicendo che come compositore la scelta spettava a lui. Allora gli dissi: "Quando andai a Genova per avere il parere di Verdi sul progetto di *tournée* fattomi da Piontelli, il grande Maestro mi disse: "Se combinate quest'affare, tenete in mente il nome d'un giovane direttore d'orchestra che per dodici anni è stato con noi alla Scala in qualità di primo violoncellista e che con noi ha fatto la sua educazione teatrale. Prendetelo e ne sarete contenti. Ultimamente ho potuto giudicare del suo merito come direttore quando venne a dirigere una rappresentazione al Carlo Felice. Il suo nome è Arturo Toscanini". Come vedete, caro Leoncavallo, io posso accondiscendere a qualunque altra cosa per farvi contento, ma su questo non posso cedere". — Obbligatovi, egli s'inchinò.

Qualche giorno dopo cominciarono le prove che non durarono più di una settimana. La prima rappresentazione dei *Pagliacci* (e non più di *Pagliaccio*) procurò a Leoncavallo ed ai suoi interpreti un grandissimo successo e fece conoscere all'Italia un giovine direttore che doveva pochi anni più tardi imperare all'orchestra della Scala.

Dopo la prima rappresentazione venne il momento di far entrare in scena Edoardo Sonzogno, le relazioni fra Leoncavallo e Ricordi essendo state rotte. Andai in persona a vedere Sonzogno, col quale ero in grande intimità, e, per facilitare a Leoncavallo un contratto con lui, gli spiegai la situazione.

La storia successiva dei *Pagliacci* è troppo nota per aggiungervi parola. —

* * *

IL CARROCCIO è lieto di aver ottenuto questo capitolo movimentato e interessantissimo che mette in luce la parte diretta esercitata da un grande artista nel varo dell'opera che dette fama e fortuna a Ruggero Leoncavallo. Maurel ne ha taciuto sempre; ne avrebbe ancora taciuto, se non lo avessimo pregato, se non gli avessimo fatto cortese violenza.

Il capitolo — ripetiamo — farà parte delle *Memorie* maureliane che non tarderanno a vedere la luce. Sarà un libro di vita. Libro di calde vibrazioni d'arte, di fulgidi lampi di gloria. La figura di Victor

Maurel apparirà nella sua interezza. E vi apparirà pure la figura di Verdi — di cui il celebre baritono francese fu devoto amico — in una luce di riverenza e di amore, senza limiti e sopratutto senza le tristi finzioni di cui s'intorbida quasi sempre la vita della scena.

PASQUALE DE BIASI

L'attivita' del Comitato della "Dante Alighieri" in Jersey City - [Hudson County]

Il resoconto dell'attività del Comitato della *Dante Alighieri* della Contea di Hudson (Jersey City) continua a dimostrare l'esemplare lavoro di propaganda nazionale svolto dai suoi componenti con a capo il fondatore e sempre vigilantissimo presidente dottor Luigi Pezzè.

Recentemente il Comitato ebbe occasione di rimettere a due suoi membri, il comm. Giuseppe Faccioli e il comm. Guy Richards McLane, le commende della Corona d'Italia loro conferite dal Re. Fu il Comitato che segnalò a Roma le benemerenze dei due decorati e ne provocò, col dovuto premio, il riconoscimento.

* * *

Il comm. Faccioli è l'ingegnere-capo elettrotecnico della Pittsfield Works of the General Electric Company di Pittsfield, Mass., ed è riconosciuto uno degli electrotecnici più valenti d'America, dove pur trovasi il fior fiore del genere. Taluni perfezionamenti di suo studio a congegni d'uso ed importanza capitale nell'elettrotecnica sono universalmente applicati e lodati. Non ha più di quarant'anni. Trovasi in America da poco più di tre lustri. Appartenne prima al personale di concetto della grande Edison Company, poi all'Interborough Rapid Transit, costruttrice delle *subways* di New York. Indi occupò elevati posti alla direzione delle immense officine di Ampere, di Great Barrington, Schenectady, Lynn. Gl'impianti di Pittsfield, ch'egli ora dirige, sono considerati i più giganteschi del mondo.

Il comm. Faccioli è una delle figure più eminenti dell'American Institute of Electrical Engineers.

Una delegazione della *Dante*, con a capo il presidente dottor Pezzè, si recò a Pittsfield per presentargli le insegne di commendatore, il 7 dicembre. Alla cerimonia parteciparono il sindaco della città, on. Moulton, il *district attorney* on. Wright, il *manager* dei Pittsfield Works, Mr. C. C. Chesney, i sigg. G. B. Ruscetta, G. Lotti e il rev. A. Toniolli. Il dott. Pezzè presentò all'illustre connazionale la commenda e il relativo diploma.

* * *

La stessa cerimonia si svolse il 20 dicembre nell'Auditorium della *Dorothea House* di Princeton, N. J.

La *Dorothea House* è la Casa che il comm. Guy Richards McLane volle fondare in memoria della sua giovine sposa perduta, Dorothea van Dyke, che in vita prediligeva i fanciulli della colonia italiana di Princeton. Per educare

e proteggere essi e le loro famiglie la Casa venne eretta e donata alla Colonia, il donatore provvedendo al suo mantenimento.

Questa è la benemerenza che il Re ha premiata con la commenda.

La cerimonia della consegna si svolse davanti al popolo italiano convenuto nell'Auditorium ed ai piccoli beneficati.

Eran presenti l'agente consolare di Trenton cav. Ronca, l'illustre dott. Henry van Dyke, padre della compianta benefattrice, già ministro plenipotenziario americano in Olanda e membro del corpo accademico dell'Università di Princeton; il rev. Tertius van Dyke e numerosi invitati.

Il dottor Pezzè nel discorso di presentazione rievocò la figura gentile di Dorothea van Dyke e mise in rilievo lo spiccato carattere spirituale e filantropico del dono fatto agl'Italiani dal marito memore e beneficente. Accennò alle benemerenze professionali e sociali del neo-decorato, che appartiene al consiglio dei governatori del Roosevelt Hospital e del New York Hospital for Ruptured and Crippled, nonchè ad altre istituzioni di protezione e beneficenza sociali. L'oratore mise anche a luce l'opera di miss Elinor K. Purves, sopraintendente della *Dorothea House,* continuatrice degl'ideali e degli affetti di Colei che vigila sulla Casa col nome e con lo spirito.

Parlarono poi il comm. McLane e il dottor H. Van Dyke.

***

Del comm. Faccioli e del comm. McLane il CARROCCIO pubblica oggi i ritratti nelle pagine illustrate.

***

Il Comitato presentò al tenore Martinelli il diploma di benemerenza decretato dal Consiglio Centrale di Roma, e una pergamena lavorata dal pittore Ciavatti, in riconoscenza dell'opera artistica prestata dall'egregio cantante a beneficio della *Dante.*

***

Il Comitato inviò al Consiglio di Roma 5000 lire pei fratelli redenti.

***

Pro Fiume e Dalmazia il Comitato battaglia con fervore indomito. Ha mandato 10mila lire per sostenere la propaganda adriatica ed ha protestato contro il contegno remissivo dei succedentisi governi in patria.

Il 9 dicembre spediva a Nitti il seguente cablogramma: — *Esortiamo V. E. non usare tutte energie governo contro migliori spontanei fautori sostenitori ordine grandezza patria. — Evitiamo genuflessioni. — Non temiamo vacillante Inghilterra trincerantesi dietro autorità esautorate. — Non concediamole puntellarsi mar nostro. — Imponiamoci. — "Ausu romano".* — SEZIONE HUDSON "DANTE ALIGHIERI". —

***

Una interessante proposta è stata avanzata dal Comitato perchè venga discussa al Congresso della *Dante* che in aprile si terrà a Trieste ed a Trento. Riguarda la istituzione a New York di un ufficio apposito che studi le condizioni del mercato del lavoro e dell'industria in America, nell'interesse della emigrazione italiana. Il CARROCCIO la riprodurrà integralmente nel prossimo fascicolo.

***

Delle conferenze mensili che si danno alla *Casa di Dante* di Jersey City il CARROCCIO parla frequentemente nel notiziario degl'Italiani negli Stati Uniti.

La conferenza sul patriottismo di Dante detta da Padre Semeria fu dovuta tenere, stante l'enorme pubblico, all'Auditorium dell'High School. Per gli orfani di guerra che Padre Semeria raccomanda ai connazionali d'America, vennero raccolti circa 600 dollari.

***

Le scuole serali d'italiano che il Comitato tiene aperte a Jersey City ed a West Hoboken, vennero frequentate da oltre duecento ragazzi. Così i corsi di disegno e di cucito. Funziona pure una discreta biblioteca circolante.

***

Nel 1919 entrarono nel comitato 45 nuovi soci contributori e 15 nuove socie contributrici.

Nuovi soci perpetui: — Pietro Balzerini, industriale; dottor Anselmo D'Auria; dottor Giuseppe Previtali.

L'elenco delle socie perpetue fu iniziato nel 1919 con i nomi delle signore: — Maria Anna Cupparo Salomone; Maria Pezzè Pascolato; Olga Scerbo Conca; Assunta Criscitiello Sensale; Francesca Marchioni Marchioni; Flora Faccioli Garbocchi; Bianca Vignone Fancelli; Rosina Campanella Gigante.

***

Nel 1921, pel 6.o Centenario della morte di Dante, il Comitato si propone di condurre una campagna fra gli Italiani della Contea di Hudson con l'intento di raccogliere fondi sufficienti per la costruzione della vera, grande e propria *Casa di Dante.*

Attualmente il patrimonio netto del Comitato ascende a circa $22.000,00.

***

Il Consiglio Centrale della *Dante* proporrà al prossimo Congresso che al Comitato della Contea di Hudson venga assegnata la grande medaglia d'argento che si dà — come dice in una sua lettera il cav. Paolo Boselli, presidente — "ai Comitati più benemeriti".

Certo, la sezione della *Dante* di Jersey City è la più viva ed operosa di quante n'abbia in Italia ed all'estero l'Associazione. Anche la medaglia d'oro non premierebbe appieno la sua benemerenza altissima.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

RELAZIONI LETTERARIE FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI — *del prof. Emilio Goggio dell'Universtiy of Washington.*

LE *"VARIAZIONI"* DI NICOLA FUSCO — *studio critico di Arturo Tomaiuoli.*

WOMEN AND THE JURY — *articolo dell'avvocatessa italiana Giulia V. Grilli, suscitatrice del movimento in America pel riconoscimento alla donna del diritto di sedere nelle Giurie.*

UN FIORENTINO CITTADINO AMERICANO: FILIPPO MAZZEI — *dell'illustre letterato ed editore comm. Piero Barbèra.*

Discussioni del CARROCCIO

Lincoln Day — Il duello anglo-americano — Testimonianza diretta — Il messaggio dell'America a D'Annunzio — Il Generale Guglielmotti — I nostri giovani — Ecco un programma! — Meno canto e più alfabeto.

LINCOLN DAY. — Ad ogni commemorazione del Grande Liberatore noi dobbiamo ricordare quella lettera ch'Egli scrisse il 23 luglio 1864 al nostro ministro Bertinatti. Era il terzo anno — ricorda a questo proposito il *N. Y. American* — che la Gran Brettagna armava segretamente gl'incrociatori per aiutare i Confederati e per distruggere questa nazione, e la Francia mandava un'armata nel Messico per mettere il fratello dell'imperatore d'Austria sul trono imperiale di quel paese.

Lincoln scriveva:

— *I am free to confess that the United States have, in the course of the last three years, encountered vicissitudes and been involved in controversies which have tried the friendship and even the forbearance of other nations, but at no stage in this unhappy fraternal war in which we are only endeavoring to save and strengthen the foundations of our national unity has the King or the people of Italy faltered in addressing to us the language of respect, confidence and friendship.*

I pray God to have your country in His holy keeping, and to vouchsafe to crown with success her noble aspirations, to renew, under the auspices of her present enlightened Government, her ancient career, so wonderfully illustrated in the achievements of art, science and freedom. —

Il *N. Y. American* osserva che, oggi, Wilson smentisce caparbiamente un'altra tradizione americana — *"Mr. Wilson stubbornly rejects another American tradition"* — la tradizione dell'amicizia americana per l'Italia.

"Noi Americani conosciamo gl'Italiani e non possiamo fare a meno di essi" dice il giornale. Testualmente: — *Americans are strongly in favor of the Italians perhaps because we have so many former citizens of Italy in this country. We know them and like them and we could not do without them.* —

IL DUELLO ANGLO-AMERICANO. — Il momento psicologico della situazione parigina che Orlando, cieco, sperduto, non seppe o — con settario spirito parlamentaristico — non volle cogliere, fu quello in cui Wilson si trovò ai ferri corti con Lloyd George.

Nell'articolo dello scorso agosto: *L'Italia tradita*, non esitammo

a rivelare che alla fine del dicembre 1918, quando s'intesseva fra Londra e Parigi la rete del predominio anglico per farvi incappare l'Italia e frodarle l'Adriatico, "le influenze americane premevano, chiedendo, invocando, incoraggiando l'Italia a decidersi e ad enunciare il suo programma, sorpresi, gli americani, che l'Italia non si accorgesse del tranello in cui gli *alleati* l'attraevano".

Potevamo decidere del duello anglo-americano! Potevamo vincere insieme: Wilson da una parte e l'Italia dall'altra.

Poichè Wilson teneva a battere l'Inghilterra in campo diplomatico; l'Inghilterra che gli aveva decapitato, nelle trattative dell'armistizio, i quattrodici punti del più importante: la libertà dei mari.

L'alleanza anglo-americana!

Scrivemmo: — La cosa più antinaturale che potesse nascere dalla guerra che gli Stati Uniti avevano combattuta per evitare la supremazia marittimo-commerciale dell'Inghilterra, e la cosa più ibrida, illogica e antiamericana a cui potesse pensare Wilson, allorchè chiedeva all'ambasciatore Di Cellere l'appoggio dell'Italia, e quando, uscendo dalla frontiera a Modane, confidava al giornalista Lawrence le molte ragioni perchè l'Italia e l'America dovessero stare unite "ora e in futuro" (Corrispondenza all'*Evening Post* di New York dell'8 gennaio 1919). —

Quel nostro articolo di comenti e di rivelazioni sugli eventi di Parigi non è stato contestato nemmeno d'una virgola. In più punti coincide con quanto a Roma qualche giorno dopo — 15 agosto — riferiva sulla *Rassegna Italiana* l'insigne collega nostro Forges Davanzati, che anche si occupava del sabotaggio della vittoria italiana alla Conferenza della Pace.

Per riprendere il discorso: "la cosa più antinaturale, l'alleanza anglo-americana".

Fermatevi sull'accaduto di questi giorni.

L'ammiraglio Sims, comandante delle forze navali americane in guerra, spiattella che il suo governo, nell'inviarlo nel 1917 a Londra, gli diede questo viatico: "Non vi fate mettere la benda dinanzi agli occhi dagl'Inglesi. Non è affar nostro di cavare dal fuoco le loro castagne. Noi vorremmo al più presto possibile combattere tanto gl'inglesi che i tedeschi. — *Don't let the British pull the wool over your eyes. It is none of our business pulling their chestnuts out of the fire. We would as soon fight the British as the Germans.* —

Capite?

Nè la lotta è finita.... Vedete: il Visconte Grey dà il colpo di grazia a Wilson con la sua lettera ai *London Times*, e in borsa fierissima è la zuffa tra il dollaro che morde caninamente la sterlina.

È sempre la stessa lotta, la eterna, la fatale. Non doveva sostare se non per la jattura d'Italia — quel giorno in cui l'imbecillità dei

suoi governanti lasciò che a Parigi si verificasse l'assurdo, l'assurdo, l'assurdo!....

Testimonianza diretta. — Il capo dell'ufficio stampa della delegazione wilsoniana a Parigi, il giornalista Ray Stannard Baker, ha pubblicato un volume di brevi appunti su quanto accadde alla Conferenza attorno a Wilson. Il libro s'intitola: *What Wilson did at Paris* — che cosa fece Wilson a Parigi.

È interessante la pagina di confronto fra la delegazione giapponese, che non diceva mai niente e ch'ebbe la palma del silenzio alla Conferenza, e la italiana "ch'ebbe il premio della vociferazione"; quella che sapeva ciò che voleva; questa che non concludeva mai. Verità sacrosanta.

Si ricava dal libro che negli ambienti americani non si ritenevano infondate la prevenzione degl'italiani — *"they were not without warrant in this feiling"* — circa l'ostilità francese e la non eccessiva amicizia inglese per l'espansione italiana in Mediterraneo.

Quanto alla questione adriatica, l'uomo di stampa wilsoniano depone che "Francia e Inghilterra mantenevano un'attitudine neutra: esse si sentivano *più o meno* legate dal Patto di Londra, e non erano disposte ad agire. Esse erano inoltre legate all'Italia da molti legami economici e commerciali, ed erano sospettose *l'una dell'altra*. Realmente non volevano vedere che l'Italia ottenesse ciò che chiedeva; ma non volevano arrischiare l'ostilità italiana col prendere una forte posizione: *entrambe* erano proprio volenterose che gli Americani assumessero essi tutto l'obbrobrio".

Citiamo il testo. Dice proprio così: — *Both were quite willing that the Americans should bear all the opprobrium.* —

Opprobrium — il dizionario Lysle lo traduce in italiano: *obbrobrio, disonore, infamia.*

Chi scrive è il Capo dell'Ufficio Stampa Americano a Parigi!

"Quindi spettò — continua l'espositore — al Presidente, così come aveva accettato altri sgradevoli incarichi della Conferenza — a formulare una decisione".

Wilson, dunque — il Cireneo — il Presidente dalla "disagreable jobs" come dice il suo uomo di penna.

Il Baker ha due preziose confessioni, che non hanno il pregio della novità, è vero, ma che chiudono la battaglia di smentite anche ufficiali che vi si fece intorno, e spiegano, dalla stessa fonte presidenziale, lo stato d'animo di Wilson quando subiva, a pochi giorni di distanza, dopo aver negato valore al trattato *segreto* di Londra, il trattato *segretissimo* dello Shantung.

Si smentì che Lloyd George e Clemenceau sapessero del *memo-*

randum fiumano di Wilson avanti della sua aggressiva pubblicazione il 23 aprile.

Baker afferma che il Presidente preparò lo *statement* e lo lesse "ad alta voce" a Clemenceau e a Lloyd George che approvarono o almeno non fecero obbiezione alcuna". *"He prepared a careful statement of policy and read it aloud to Clemenceau and Lloyd George, who approved it — or at least made no objection to it...."*

I tedeschi erano stati chiamati a Versaglia pel 25 aprile. "Qualche cosa bisognava pur fare — dice il Baker — ed il Presidente agì con caratteristica audacia e vigoria". Negò Fiume all'Italia!

Quanto alla cessione dello Shantung al Giappone, il Baker descrive la situazione disperata di Wilson. Se il Giappone avesse abbandonato la Conferenza, questa sarebbe andata a monte.

I Giapponesi agirono con fermissima determinazione. "Essi — dice l'uomo di Wilson — erano in posizione di prendere per forza ciò che ritenevano spettar loro di diritto".

Così ebbero Shantung.

E noi non avemmo Fiume, e non avemmo la Dalmazia, e non avemmo Smirne, e non avemmo le colonie — perchè avevamo un governo smidollato che a Parigi sabotava la vittoria, e a Roma si faceva sabotare dai rinunciatari che davano la scalata al governo!

IL MESSAGGIO ALL'AMERICA DI D'ANNUNZIO. — Il Poeta lo affidò a quella distinta dama ch'è la signora John Adams Drake, che offrì ai bimbi di Fiume una parte del latte portato dall'America ai piccoli d'Italia.

Riproduciamo altrove l'autografo d'annunziamo in inglese. Tradotto suona così:

— Voi (Americani) eravate una enorme massa fatta sorda dalla potenza e dalle ricchezze. Ecco, voi siete trasformati in ardente ed attiva spiritualità; voi siete divenuti una razza "di assalto e di passione" pronta alla lotta, eretta di contro a un futuro più grande che il vostro intero passato. "O libertà, disperino pur gli altri di te; ma io di te sarò mai per disperare!" è il grido del vostro poeta leonino. —

Poesia, direte. Parole, parole. Sta bene. Ma fatte conoscere in America, mettono in altra luce la figura del Liberatore di Fiume che altre "parole" mendaci e corrotte fanno apparire levato non contro la ostinatezza di Wilson, ma contro il Popolo Americano, che — sappiamo — son due cose perfettamente diverse. Intanto, l'equivoco opera sinistramente e predispone male l'animo dei lealisti americani verso la bella causa di libertà ch'è oggi una cosa sola con D'Annunzio.

IL GENERALE GUGLIELMOTTI. — Era la fierezza bersagliera dell'Esercito Italiano vagante per l'America! Era il testimone più vero e più ascoltato della nobiltà della guerra che il soldato d'Italia com-

batteva, e dei suoi sacrifici e del suo eroismo il più autorevole assertore.

Quando il governo lo destinò addetto militare all'Ambasciata di Washington, nel maggio '17, portò in America, con la sua bella divisa grigio-verde, la visione del lontano glorioso esercito combattente. Sul petto gli brillavano già le due medaglie d'argento guadagnate a Zanzur nel giugno e nel settembre 1912; ed ei veniva dall'Albania, dove era stato capo dei servizi civili, politici e militari. Al suo primo apparire in pubblico, se non fosse stato pel Principe di Udine e per Marconi che stavano a capo della Missione Italiana, tutti gli onori sarebbero stati suoi. D'allora non vi fu adunanza di italiani e di americani — in piazza, in teatri, in aule parlamentari od universitarie, in clubs, in *meetings* ufficiali, in trattenimenti sociali — in cui il Generale Guglielmotti non venisse desiderato, chiamato a parlare, e dove non si ascoltasse, fra applausi continui, la sua glorificazione della guerra, in italiano, in inglese, in francese. Prima di venire oltre oceano il Guglielmotti, pur laureato in giurisprudenza, non aveva mai parlato in pubblico. Come s'affaccia in America, al primo contatto con l'anima italiana, si ritrova oratore vibrante, appassionato, a scatti trascinanti. Tanta era la nobiltà della causa che sosteneva, tanta era la coscienza del dovere che espletava, tanto egli ardeva nell'ansia che tutti, tutti conoscessero la gloria della Patria.

Singolare propagandista, il Guglielmotti. Non appartenne a nessuna di quelle volgari mistificazioncelle che furono le *jobs* di propaganda mantenute in America dagli incompetenti e dai rinunciatari imboscati negli uffici propagandisti di Roma. Egli era l' "addetto militare" dell'Ambasciata. Quando lasciava Washington per rappresentare l'Ambasciatore, o quando egli era chiamato, pel fascino personale ch'esercitava, a parlare della guerra d'Italia — era il *soldato*, era il *generale*, era l'*italiano* tutto di un pezzo, di un cuore, di una volontà che parlava d'Italia; era il *combattente della trincea* che mirava diritto al nemico; e, *vivendo la guerra*, non sapeva nè di infingimenti, nè di mezzi termini, nè di parole velate e melate. Bianco, bianco — nero, nero. Parecchie volte, davanti ad alti ufficiali inglesi, francesi, americani, davanti a diplomatici d'altra bandiera, trattò la verità a guisa di scudiscio sul volto del tradimento. Due generali si sono disonorati nella nostra guerra: quel Mola che a Londra, nelle sudice trattative con gli jugoslavi, non si sa che cosa volesse cedere più a Trumbic, e Di Robilant che, nella commissione d'inchiesta di Fiume, non seppe schiaffeggiare l'oltracotante generale francese che non si stancava di vituperare e di umiliare l'esercito italiano. Il Generale Guglielmotti non pensò mai che l'Italia dovesse, comunque, indietreggiare dinanzi al nemico. E' suo titolo di onore l'aver tenuto separata la sua attività politica di propagandista da quella sciagurata

del capitano degli alpini nonchè araldo di Croazia, on. Giuseppe Bevione. (Avete letto? Alla Camera ha proposto di scegliere Fiume, ch'egli "propagandò" spettasse ai croati, e di rinunziare alla Dalmazia, per la cui liberazione accese un cero nella chiesa di Santa Genoveffa a Parigi. Buffone e sacrilego!)

Si dice che il *record* dell'oratoria viaggiante l'abbia, in America, Bryan. Il gen. Guglielmotti gli deve essere buon secondo. Quattro anni di continui viaggi — di continui discorsi, in tutti gli Stati dell'East, in quelli del Middle West, fino a Chicago; eppoi anche in Canadà, dove, a Toronto fu ricevuto solennemente in Parlamento e ad Ottawa fu, durante tutta la sua permanenza, ospite del Duca di Devonshire, governatore generale del Dominio. Fate calcolo: un mezzo migliaio di discorsi. Eppoi: interviste, lettere polemiche ai giornali, articoli illustrativi della guerra, glorificativi della vittoria, e lettere private ad americani di riguardo, tutte intese a farli amici dell'Italia.

Quest'opera magnifica d'un magnifico soldato è cessata alla fine di gennaio, quando il Generale Guglielmotti è salpato per l'Italia. A Roma ritorna — deve inorgoglirsene — come un vittorioso: più aspra e più ardita battaglia un generale non poteva meglio combattere nella terra della ostilità occulta. Fra l'altro, questo nobile soldato trascina seco il cuore di tutti gl'italiani che hanno amato in lui l'Esercito del Trionfo e dal suo conforto spirituale ebbero spenta la sete d'ogni loro ansia in giorni tremendi.

Questo robusto propagandista fu dei nostri, con salda fede. Il CARROCCIO gli deve il più caro dei saluti.

I NOSTRI GIOVANI. — Il CARROCCIO è palestra del migliore elemento intellettuale delle Colonie d'America. — In queste pagine ci piace di accogliere la collaborazione di tutti coloro che, nell'ordine spirituale della Rivista e accettando la ferrea legge della difesa dell'italianità, hanno da esprimere idee, da comunicare pensieri e sentimenti. Ci piace di mantenere attorno a noi, allenati, gli emigrati più colti, più conscienti d'Italia, più maturi ai problemi del giorno; ma teniamo dippiù ai giovani: ai giovani che le vicende familiari strapparono agli studi in Italia per lanciarli nel turbine della vita d'esilio, ed ai giovani nati in America da genitori italiani. Queste riserve sono il presupposto d'ogni vittoria che per l'italianità si voglia conseguire in questo paese. L'avvenire è loro, ed esse debbono sapierselo foggiare. Il CARROCCIO è in mezzo ai giovani che vuole chiamare a disciplina nazionale.

E' necessario stimolarne le energie. E' necessario incoraggiare i meglio disposti a fare, i più volenterosi, i più capaci: sorreggere i più timidi, rafforzare i caratteri meno resistenti, quelli più sensibili,

che alle prime avversità potrebbero declinare e abbattersi, per rientrare poi, scorati, nella massa confusa uniforme.

Oggi facciamo uscire dai ranghi due giovani scrittori, due poeti — Arturo Tomaiuoli e Anacleto Rubega.

Arturo Tomaiuoli pubblica in questi giorni una corona di sonetti: *Alalà!* alla guisa del *Ca ira* carducciano. Glorificano l'Italia e l'impresa di D'Annunzio. Sonetti robusti, bene tagliati e squadrati, che hanno una idea e generano idee. A pagg. 180-182 ne pubblichiamo quattro.

Il Tomaiuoli vive a Hoboken, nel New Jersey. E' di Gargano. Emigrò pochi anni fa. Lavora tutto il santo giorno: fatica manuale e pesante. Ma ogni mezz'ora di tempo libero, ogni giornata franca, tutte le notti, studia. Mirabile esempio di autodidatta. Ora, possiede una forte coltura classica, e della letteratura inglese è padrone. Scrive la prosa con bella eleganza.

Di Anacleto Rubega pure pubblichiamo oggi quattro sonetti; saggio di altre numerose composizioni cui attende con incessante passione.

Il Rubega è di Schio; fece il ginnasio a Vicenza. Indi, l'emigrazione. Vive a West Hoboken, pure nel New Jersey. Anch'egli lavora: altra fatica manuale, senza la quale non potrebbe sostentarsi. Poi libri, calamaio, penna: la libertà dopo la schiavitù. Ultimamente il Rubega scrisse tre atti: *Voci nel buio* che rivelano le buone attitudini teatrali dello scrittore, che ha già dato diversi lavori al cinematografo. Due sue composizioni poetiche: *All'Italia vittoriosa* e *Alla bandiera stellata* ebbero lodi nei giorni della guerra, quando le voci generose trovavano echi e consensi in tutti i cuori.

Giovani scrittori, che noi desideriamo incoraggiati, voluti bene, ricchi di onori e di fortuna. Vedeteli nei ritratti che diamo nella parte illustrata.

Ecco un programma! — Ce lo forniscono gli studenti italiani delle Università e dei Collegi di New York raccoltisi in sodalizio, nella *Italian Intercollegiate Association.*

E' inutile dirlo: il Carroccio lo approva, e promette ai giovani che l'hanno fatto lor legge, il più largo appoggio.

L'Italian Intercollegiate Association si propone di:

1. — Provvedere a un'intesa fra gli Italo-Americani dei circoli universitari per stabilire fra essi un sistema di cooperazione.

2. — Agire contro la rapida trasformazione della nuova generazione italo-americana; proteggere i prodotti della coltura, dell'arte e della industria italiana; integrare la coltura americana con l'assidua messa in valore delle idealità spirituali e delle forme artistiche italiane superatrici dei secoli.

3. — Imprimere al nascente gruppo italo-americano una decisa direzione con razionale spirito di unità.

4. — Far meglio apprezzare gli Italo-Americani e preparar loro il terreno — nella scuola, nella vita sociale, nella politica — negli ambienti dove devono maturare i destini dell'intesa spirituale e materiale fra l'America e l'Italia.

Meno canto e piu' alfabeto. — Il *Baptist Builder* di Martin, Tennessee, pubblica un rapporto sulla propaganda delle missioni battiste in Italia. Dove tratta della piccola congregazione di Matera, il rapporto ci comunica che nessuno dei frequentatori della cappella — salvo il pastore e i missionari ispettori — sapeva leggere. Però tutti cantavano bene. "But such singing!"

Quel pastore farebbe bene a insegnare un po' più di alfabeto e un po' meno d'inni.

Per far cantare la gente a Matera è assolutamente necessario che dall'America vada colà la Chiesa Battista?

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

"ZAZA": GERALDINE FARRAR

Come ha ricordato Morris nell'*Herald*, Leoncavallo si doleva assai che i morsi della critica gli avessero lacerata *Zazà*, quella tra le sue creazioni più diletta. Ma Leoncavallo era un piagnone, per abito mentale. S'inaspriva anche quando la critica, abbandonati i preconcetti a lui terribilmenti avversi, faceva il suo compito con equanimità.

Diciannove anni fa questa che fu la quinta opera di Leoncavallo ebbe un varo tempestoso. Il pubblico di Milano, di Torino, di Roma l'applaudì; ma la stampa, con unanimità compatta, la bloccò pesantemente. Le si negò qualunque attributo d'arte: si disse ch'era unicamente un ibrido prodotto d'ingegnosità teatrale. Si disse ch'era una produzione musicalmente nulla ed esteticamente assurda.

Eppure buona musica esiste in *Zazà*, e musica fatta con garbo e con sentimento. E v'è della bella melodia, non ostante se ne scorga la traccia in *Pagliacci* e in qualche altra musica. Lo stesso giocherellare di ritmi, di timbri e di piccole quadrature armoniche che contrassegna il primo atto, è condotto con così simpatica semplicità da fare senza sforzo apprezzare i pregi di tecnica e di trattazione di ogni particolare. È vero che nella musica di quest'opera manca la personalità senza la quale un'opera d'arte non vive; è vero che la frase sorge, si

inarca, declina, ma sul punto di cadenzare inganna, lasciando monco il disegno e disilludendo l'ascoltatore. Ma questo, fu ed è difetto di tutta la produzione musicale dell'ultimo ventennio; anzi n'è il germe di decadimento, il *virus* che l'ha quasi uccisa. Da questo difetto non è immune nemmeno la famosa aria di Zazà: *Dir che ci sono al mondo creature* che Leoncavallo contrappuntò non senza eleganza sull'*Ave Maria* di Cherubini suonata dalla piccola Totò al terz'atto. E nemmeno è completa l'aria di Cascart: *Zazà, piccola zingara....* Come è incompleta, quasi tutta la musica dell'opera; che è spuma.

Resta, da tanta spuma, Zazà protagonista, Zazà personaggio, Zazà creatura scenica.

Resta, nello spettacolo del Metropolitan, Geraldine Farrar che Giulio Gatti-Casazza, valutatore presso che infallibile dei valori del teatro, ha lanciato al successo culminante, al successo-limite della sua grande carriera.

Coloro che hanno seguito, da un decennio, l'opera mia di annotatore degli eventi musicali, mi rendano giustizia. Ho scritto sempre che Geraldine Farrar era artista grandissima, distanziando tutte le altre per sensibilità, per intuito, per magnetismo comunicativo. L'ho scritto quando la critica americana (che non si accorgeva o voleva non accorgersi che la scena d'America possiede la cantante-attrice del teatro lirico mondiale più altamente dotata) si accaniva a svalutarla; quando la critica minore ne faceva perfino oggetto di satira. Ed io dicevo: "Sì, discutete; ma, in sostanza, chi mettete di fronte alla Farrar? Non vi piace la sua *Carmen*; e dov'è l'altra che possa elettrizzare il pubblico come fa lei? E chi se non la Farrar dà vitalità alla *Butterfly* pucciniana? E chi può fare la Marescialla come lei nella *Sans-Gêne*? E dove prendete una *Lodoletta* più soave di Geraldine Farrar?"

Le altre (anche note ed acclamate) apparivano e sparivano. Appariva e s'eclissava la sua grande rivale Mary Garden. Geraldine Farrar, sorridendo, saliva. L'arte sullo schermo, invece di stancarne le energie, le acutizzava, le raffinava. Era, traverso i clamori della fama e della fortuna, tutto un travaglio di germinazione, di elaborazione, di preparazione. Ed ecco che con *Zazà* ella prende un posto d'imperio sulla scena lirica ed entra nella storia del teatro d'America.

Il pubblico andava, certo, preparato alle emozioni cui la sensibilità squisita e l'intellettualità lucida pronta, precisa di Geraldine Farrar l'ha abituato. I più versati sapevano quanta parte dell'esito si sarebbe dovuta attribuire alla emotività della concezione drammatica di Berton e Simon, tanto nota anche in America; quanta alla musica leoncavalliana, che la critica aveva già universalmente compromessa; quanta, infine, all'arte della protagonista.

Ma Geraldine Farrar distanziò enormemente l'aspettazione; scon-

volse calcoli e cabale. Fu grande, perchè fu unicamente umana. Il suo canto, e sovratutto la sua scena, per un portento di semplicità e di verità inopinate, si sovrappose alle formule, ai brividi, agli impeti antichi. Geraldine Farrar dette all'angoscia smaniante e disperata di Zazà l'arcano fascino della poesia che manca al dramma originario, che manca alla musica, e che è, veramente, la carezza con la quale l'arte crisma divinamente un'opera di teatro.

Per esaminare con ciglio asciutto la scena di *Zazà* con Totò, come l'esegue — ma che esegue, la sente! — la Farrar bisogna andare col pensiero alla scena di prosa, e ritrovarvi Gabrielle Réjane, Virginia Reiter, Tina di Lorenzo, Clara Della Guardia, Mimì Aguglia. Ebbene, mentre la critica indaga, la moltitudine si abbandona alla commozione più diretta e sincera, perchè Geraldine Farrar ha raggiunta l'anima di tutti col suo canto infranto dal singulto, col suo viso scomposto dall'ambascia; col gesto eloquente della sua mano, coi silenzi in cui il dolore è più muto e profondo. Una folla piange. E la Farrar incide la sua orma, per sempre, nelle cronache del più grande teatro del suo paese; e lega durevolmente l'opera di Leoncavallo alla fama della sua individualità d'artista.

Zazà verrà rappresentata al Metropolitan, altrove, dovunque, finchè un'artista della entità di Geraldine Farrar darà alla protagonista le sue vibrazioni intense ed i suoi accenti di verità umana. Impallidiscono tutte le creature della scena lirica cui questa cantante americana — in cui si assommano la sensitività sottile e le caratteristiche latine — ha dato la breve e ardente vita della scena; e rimane Zazà ch'ella, crediamo, non potrà più superare.

PASQUALE DE BIASI

LA CHICAGO OPERA CO. A NEW YORK

La compagnia lirica di Chicago, accampata al ventoso Lexington, sta compiendo la sua stagione di cinque settimane in questa metropoli. Il clamore dei giornali s'è spento. Le voci dei *claqueurs* dentro e fuori sala si tace. La cosidetta "invasione artistica" rientra nelle sue modestissime proporzioni di semplice avventura d'affari. La costellazione dei grandi interpreti s'è rivelata.

È permesso giungere a qualche conclusione, prima ancora che la stagione si chiuda?

Se Campanini fosse vivo, non avremmo esitato anche quest'anno a dirgli apertamente che la Chicago Opera Company è lungi dall'essere ciò che potrebbe pure divenire se alla sua organizzazione presiedessero criteri diversi.

La Chicago Opera Company è squilibrata. Ha dei grandi artisti; ma accanto ad essi una turba di mediocrità impotenti e svogliate. Ha un'orchestra di secondo ordine. Scenario ed attrezzi, costumi, etc., sono di una povertà francescana. Manca ai suoi spettacoli — almeno a quelli di qui, e non so a

Chicago — l'atmosfera d'arte. Con la grossa somma che l'organizzazione spende annualmente potrebbe e dovrebbe fare di più, di meglio.

A salvare la compagnia dalle perdite finanziarie non bastaron le forze al povero Campanini. A metter la compagnia all'altezza artistica che possa portarla a competere con la sua grande rivale (si noti che di rivalità parlano soltanto i chicagoani, perchè alla trentanovesima strada la rivalità non è neppure ammessa) non basta Mary Garden, non basta la Galli-Curci, non la Raisa. E nemmeno Alessandro Bonci e Titta Ruffo, i quali sono indubbiamente due esemplari insigni della grande breve e numerata schiera canora italiana che la nuova leva dei cantanti nostri non pure non ha raggiunto, ma neppure avvicinato.

Il maestro Marinuzzi — se sarà designato a succedere al Campanini nella direzione artistica non degli spettacoli soltanto, ma dell'intera compagnia — troverà gli stessi ostacoli che si frapposero alla via del suo illustre predecessore, se la Chicago Opera Company non si persuaderà di attuare un programma costruttivo per il suo legittimo campo d'azione ch'è la grande metropoli dell'West.

Perchè la Chicago Opera Company — negli ultimi tempi almeno — ha pensato poco a Chicago e molto a New York. E doveva fare, per trovarsi bene, precisamente il contrario.

Si vuol credere sul serio che per due o tre mesi di stagione a Chicago — per un pubblico che non ha e non può avere le esigenze del pubblico di New York, data la sua composizione e per altre ovvie ragioni — si debba mettere insieme una compagnia mastodontica, con un repertorio vasto e complesso e con quattro principali direttori d'orchestra; e sperar poi di pareggiare le entrate con le spese? Ma diciamo le cose come sono! È stato l'assillo di New York, è stata la frenesia di battere e superare il Metropolitan che ha presieduto finora alla formazione della compagnia, traendola — per conseguenza ineluttabile di cose — agli innegabili insuccessi artistici e finanziari. Bisognava invadere la metropoli dell'East, secondo la pittoresca definizione del *reportage*; ed ecco la ragione della scrittura febbrile, a qualsiasi costo, di artisti che venivano, s'ingorgavano, finivano col cantar poco e male, s'inacidivano e creavano ciò che il maestro Polacco disse: "la banda di bolscevichi del teatro di Chicago". La ragione degli innegabili insuccessi artistici e finanziari risiede appunto nella maniera esasperata con cui repertorio ed elenchi venivano messi insieme. Ripeto: Campanini non ha mai soverchiamente amato l'opera francese al punto da preferirla ad altre; ma bisognava aver un *cachet* speciale, bisognava contentare Mary Garden! E, dunque, avanti con degli spettacoli ch'erano pietose parodie; avanti col pagare somme fantastiche a cantanti appena tollerabili.

Se non cambierà il sistema, il cercare di contrapporsi al Metropolitan sarà un'impresa vana e rovinosa. Non ne trarranno reale e positivo vantaggio nè il teatro di Chicago, nè il pubblico di New York, nè gli stessi artisti, a qualsiasi nazionalità appartengano. Eppoi: è una storia che non potrà durare, perchè... i danari son danari e nessuno ama gettarli al vento.

Tolte, dunque, certe affannose pretese, la venuta della Compagnia di Chicago può considerarsi un piacevole evento dell'inverno musicale metropolitano.

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

Il SUCCESSO DI *ZAZA'* — Se la Farrar ha riempito la scena, quelli che le sono stati intorno hanno anche brillato di luce propria. Pasquale Amato, il nostro grande baritono ch'è attore davvero formidabile, ha dato alla figura di "Cascart" una vita impressionante. Anche l'interpretazione di Amato rimane dal lato scenico modello di verità umana. L'eminente artista ha diritto alla lode più grande. In questa stagione sta cantando molto. Ha cantato nell'*Amore dei tre Re,* dandoci quel "Manfredo" magnifico che niuno può creare se non disponga di quella forza drammatica ch'è uno dei principali pregi di questo illustre baritono. Ha cantato nel *Tabarro* di Puccini, accentrando sulla sua interpretazione tutta l'attenzione della critica che lo ha proclamato superiore di gran lunga a chi per la prima volta incarnò il personaggio di "Michele", l'anno scorso. Congratulazioni vivissime con l'eminente artista che porta sulla scena — con la voce possente — una così viva e dominante intellettualità.

Il tenore Crimi — che fu un "Milio" veramente egregio — sta rompendo il ghiaccio che gli aveva fatto intorno, fin dall'anno scorso, una critica poco benigna. Le sue grandi qualità vocali fanno dimenticare molti suoi difetti. Noi crediamo che il Metropolitan sia ottima scuola anche per i cantanti di grido; e che l'azione moderatrice della critica di New York sia, al postutto, giovevole. Prendete Crimi: egli sta subendo un processo di raffinamento dal quale trarrà senza dubbio enorme vantaggio.

Tra le figure che rendono vivido il primo atto si distingue il baritono Millo Picco.

MABEL GARRISON — Pazientemente questa artista s'è fatta la sua strada nel difficile campo del Metropolitan. Non siamo stati mai troppo entusiasti di questa cantante. Riteniamo che le manchi la "personalità", essenziale a chi voglia diventare una grande figura nel teatro. Ma conviene riconoscere che la voce della Garrison è migliorata di molto, e che ella sa adoperarla con molto accorgimento. Tutte le simpatie del pubblico sono innegabilmente per lei.

SCOTTI — Rivederlo nelle sue opere, per il pubblico metropolitano è un gradimento sempre grande. Acclamarlo è cosa abituale. Il potere di attrazione di questo baritono non soffre diminuzioni. Artista verace, egli non abusa del successo; ciò che è non piccola cosa per mantenersi al centro di tutte le simpatie.

LA DECIMA OPERA AMERICANA che Gatti-Casazza, durante il suo regime, ha messo in iscena al Metropolitan s'intitola: *La notte di Cleopatra.* Il libretto è tratto dal noto pittoresco e rutilante racconto di Theophile Gautier, e la musica è del maestro Hadley, oggi il più reputato dei compositori nord-americani. Nessuna spesa, nessuna cura d'arte è stata risparmiata per mettere in rilievo quest'opera, che per i quadri scenici e per i personaggi che entro si muovono, è un vero godimento; ma che nulla aggiunge al pressochè inesistente (sebbene numeroso) patrimonio operistico americano.

Ma se l'opera non lascierà traccia, ne lascerà una sfavillante l'incarnazione che Frances Alda ha fatta dell'eroina dell'opera. Frances Alda risponde sempre felicemente ai grandi ruoli di responsabilità che le vengono affidati. La

sua voce ricca e dolcissima è una delle più belle di cui ha il diritto di gloriarsi il Metropolitan; la sua scena è sempre impressionante, la sua figura affascinante. Grande cantante, ed interprete fine, accurata, molte volte perfetta di quelle parti dove — oltre quello dell'ugola — occorre il concorso dell'intelligenza scenica pronta e comunicativa.

MILLO PICCO, il giovine ed acclamato baritono che tante volte la critica ha lodato, s'è messo in prima linea al Metropolitan cantando il *Barbiere*. Il compito non lieve, sulla scena che da quattro o cinque anni vede il Figaro inimitabile di De Luca, fu assolto con un impegno di voce e di scena che non tardò a cambiarsi in successo genuino, tanto più alto in quanto fu guadagnato per sole ragioni d'arte, palmo a palmo, da un pubblico esigentissimo, disposto a disconoscere Rossini, se i suoi interpreti siano manchevoli. — Ci congratuliamo con Millo Picco del magnifico successo che — certo — ne preludia altri, immancabili.

La scomparsa di Campanini ha aperto la successione alla direzione generale della Chicago Opera Co. Oltre del Marinuzzi che ora ne dirige le sorti si son fatti i nomi di Toscanini — che ha smentito prontamente — di Russell, di Fortunato Gallo, di Bonci; e perfino di Mary Garden. Huniker, nel *World,* ha proposto — trattandosi d'imaginare stramberie — d'affidare la direzione a...... Gatti-Casazza, come se l'illustre Direttore del Metropolitan non avesse fin troppi pesi. La verità è che per il corso della presente stagione la compagnia andrà avanti così.

*** Alessandro Bonci ha ritrovato a New York gli stessi applausi che, anni fa, lo tennero in auge al Manhattan, indi al Metropolitan. Come è detto avanti, con Titta Ruffo, è l'unica cosa che la Compagnia di Chicago può vantare. Il nome di Bonci dal "bel canto" è irresistibile attrattiva. Nel *Ballo in maschera* ha rinnovato i successi cui ha abituati ormai i pubblici dei più grandi teatri. Nella *Bohème* è stato un "Rodolfo" pieno di giovanile vigoria.

*** Si annunzia che Fortunato Gallo — entrato in Società con la vedova di Hammerstein — prenderà il Manhattan e darà in quel teatro una stagione d'opera con la sua compagnia, la quale si arricchirebbe di nuovi elementi. La società con la vedova Hammerstein durerà dieci anni. Gallo — che sta compiendo, con successo sempre crescente, il suo giro per gli Stati Uniti — continuerà pure a dirigere la Gallo English Opera Company. Il giovane e ormai notissimo e popolare impresario sale. Il Manhattan gli servirà splendidamente per affermarsi nella pienezza delle sue forze e nel sicuro colpo d'occhio delle sue iniziative. L'augurio di pieno successo che gli facciamo è cordialissimo.

*** Il maestro Giorgio Polacco ha diretto la stagione italiana al Vaudeville di Parigi. È stata una stagione d'importanza. Diretti dal Polacco il *Barbiere di Siviglia* e il *Mefistofele* hanno avuto successo clamoroso. Leggiamo nel *Pensiero Italiano* di Parigi: "Tanto è l'entusiasmo che il nostro insigne maestro ha sollevato negli ambienti d'arte parigini, che anche gli autori francesi e stranieri le cui opere ora si rappresentano al Vaudeville, hanno voluto che le loro rappresentazioni fossero date sotto la direzione del maestro Polacco".

*** La marchesa Nelly Cappelli, soprano, e il di lei consorte marchese Orazio Cappelli, pianista, hanno dato nei grandi saloni metropolitani e al Princess Theatre alcune audizioni di sommo interesse artistico. La marchesa è stata ampiamente pregiata dalla critica come cantatrice squisita e dicitrice suggestiva, specialmente come interprete di Debussy.

*** Notevole fu il successo di Beatrice Melaragno alla Playhouse di Wilmington, Delaware, dove cantò, in dicembre, con la Manhattan Grand Opera Co. in *Pagliacci* e *Cavalleria.* La pregevolissima artista diede alle parti di "Nedda" e di "Santuzza" vigore e colorito inconsueti, cui si aggiungeva il dono della sua soggiogatrice bellezza. Fra le cantanti nate ed educate

in America, a New York ben preparate ai più ardui cimenti della scena, Beatrice Melaragno ha diritto di tenere posto distintissimo. Canta con slancio; la mente e il cuore controllano la voce; il temperamento e la cultura artistica completano l'assieme. Caratteristica non comune: veste con grande proprietà ed eleganza e sul palcoscenico risplende. Il critico delle *Wilmington Morning News* trovò nella Melaragno "a voice noticeable for its strenght, control and range. Her singing in the upper register was particularly well sustained and she was splendid in several of the duets, where the harmonious quality of her singing was brought out fully".

*** Quel colto artista e severo e distinto maestro ch'è il cav. Albano Seismit-Doda, nel dar fuori la seconda edizione della sua composizione *Le livre de la vie* sul poema del Lamartine, ha potuto ancora fregiarla della dedica ad Enrico Caruso. Il grande tenore, accettando l'omaggio, ha lodato con parole lusinghiere il pezzo di musica — "graziosissimo", ha scritto — augurando "il più grande possibile successo".

*** Notizie sempre liete giungono intorno alla San Carlo Grand Opera Company che sta compiendo il suo lungo giro sotto la direzione del suo proprietario cav. Fortunato Gallo. La critica rispecchia fedelmente gli entusiasmi del pubblico. La *Free Press* di Detroit dichiarava editorialmente che la San Carlo è "an american cultural asset". Sottoscriviamo pienamente congratulandoci con Gallo dei suoi ben meritati trionfi.

*** Il maestro Giuseppe Aldo Randegger ha ripreso — per conto del Ministero della Istruzione Pubblica — le sue conferenze alla Wadleigh High School. — Il valoroso pianista — oltre ad illustrare al piano le cose che espone con parola persuasiva — discute con coloro fra gli ascoltatori che desiderano interrogarlo. Così le conferenze hanno qualche cosa di vivo, che le rendono di grande attraenza.

*** Un simpatico profilo del maestro Cesare Sodero ha pubblicato nella *Favilla* lo scultore Onorio Ruotolo. Il Sodero merita la bella esaltazione che di lui vien fatta, come musicista e come divulgatore della musica italiana.

*** Con un programma assai brillante si annunzia all'Aeolian Hall il *Song recital* di quella fine ed acclamata cantante ch'è Olga Carrara-Pescia. La Carrara s'è ormai affermata in modo sicuro nella nostra metropoli; e la critica non dovrà registrare se non un altro grande successo. Al piano siederà il maestro cav. Astolfo Pescia.

*** E' stata recentemente applaudita in un concerto alla Carnegie Hall il soprano M.me Tango Morgan. La critica ne disse gran bene.

*** Reginald de Koven, il musicista americano notissimo, è morto a Chicago. Dette alle scene varie opere. Scriveva pure di critica musicale. Della musica italiana diceva male o bene, come si trovava d'umore. In questi ultimi mesi s'era auto nominato maresciallo in un tentativo *frondeur* contro la preponderanza degli stranieri (leggi: degli italiani) nelle cose del teatro musicale in America.

*** È morta la nota violinista americana Maud Powell.

*** Il tenore italiano Raggini ha dato un concerto con successo.

*** Ad Elizabeth, N. J. si rappresentò *Carmen* con la Garcia Cornejo, col tenore Rotondo e col baritono Corradetti. Direttore, Sodero.

*** Il basso Arimondi si è ritirato dalla Chicago Grand Opera Co., protestando.

*** Il primo febbraio Antonio Barone ha aperto la mostra dei suoi quadri alle Babcock Art Galleries, che si protrarrà fino al 15 del mese. — Il Barone è un ritrattista di prepotente forza suggestiva. Tra i pittori italiani in America (parliamo degli artisti veraci), gli spetta un posto primario. Si tratta di un artista geniale che allo svegliato ingegno aggiunge una ricca coltura tecnica che s'è formata negli studi da lui tenuti a Parigi, a Londra, in Olanda, nel Belgio. Espone in tutte le mostre americane, ottenendo successo. Ebbe nel 1917 la medaglia d'oro del Philadelphia Art Club.

*** Il pittore Saverio Barile e lo scultore Nicolò Tocco — due sbrigliati giovani, che danno larghe promesse — hanno tenuto un'esposizione di loro lavori alla Lantern Art Gallery, dal 18 al 31 gennaio. — Successo, lodi, incoraggiamenti.

*** Al Metropolitan Museum of Art vi saranno queste letture di soggetto italiano: — *La scoltura barocca italiana* del prof. Chandler R. Post dell'Harvard University, 7 febb.; *I giardini italiani della Rinascenza e la loro influenza in America* del prof. James S. Pray della stessa Università, due conferenze: 14 e 21 febbraio.

*** Tra gli artisti della San Carlo Opera Co. è sempre a lodarsi il tenore Luciano Rossini, ch'è, per la sua versatilità e la sua utilità, una vera risorsa per l'impresa.

GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Fermi sempre più nella loro fede — immutabilmente fiduciosi nella saldezza e nelle fortune della Patria — gli Italiani del Nord America hanno risposto, forse con più larghezza che nei giorni della guerra, all'appello di sottoscrivere al nuovo Prestito Italiano 5%. Il cambio, che ha raggiunto e superato le 19 lire per dollaro, ha spinto maggiormente alle rimesse in Italia.

Mentre le sottoscrizioni a lire continuano, si preparano quelle a dollari per acquistare i buoni del tesoro quinquennali portanti l'interesse del 6 per cento.

La prima serie — 25 dei 100 milioni dell'emissione progettata — sarà lanciata sul mercato in questi giorni.

Il nostro illustre amico comm. Enrico Caruso — membro del Consiglio d'Amministrazione della *Il Carroccio Publishing Co., Inc.* — ha sottoscritto al Prestito Nazionale per 3 milioni di lire, ottenendo il plauso di tutti gli Italiani.

*** L'Italy-America Society la sera del 24 febbraio darà all'Hotel Astor un banchetto in onore dell'Ambasciatore d'Italia, Barone Avezzana, al quale parteciperanno le più elette personalità della metropoli. Presiederà l'illustre Charles Evans Hughes, presidente della Società.

L'Italy-America intensifica il suo lavoro allo scopo di rinsaldare l'intesa italo-americana: nel suo seno va elaborandosi un programma vitale. Primo indizio di questa nuova attività è la pubblicazione di un bollettino sociale che viene rimesso a ciascun membro del sodalizio.

*** Il Ministero della P. I. ha nominato i primi professori di scambio negli Stati Uniti nelle persone del prof. Raffaele Piccoli, dell'Università di Padova, e del prof. cav. Bruno Roselli del Vassar College della Columbia University, collaboratore del CARROCCIO. Il prof. Piccoli ha assunto il suo ufficio allo Smith College di Northampton, Mass., e il prof. Roselli è in giro e si distingue nelle varie Università dove porta sempre la nota simpatica e geniale della sua vivida intelligenza. Egli ha rappresentato l'Italia nella recente assemblea annuale dell'Association of American Colleges in Chicago, davanti alla quale parlò su: *The international status of Italian Education at the close of the war.*

*** Il 20 gennaio l'Ordine Figli d'Italia celebrò con apposita solenne cerimonia al Pennsylvania Hotel il conferimento del diploma e del distintivo di "fratello" dell'Ordine all'Ambasciatore d'Italia barone Avezzana. Dagli Stati dove l'Ordine ha i suoi alti dignitari convennero appositamente larghe rappresentanze delle loggie coi grandi venerabili: prof. Corrado Stornello, New York; Giuseppe de Silvestro, Pennsylvania; cav. dott. Nicola Mariani, Connecticut; dottor Giovanni Barricelli, Ohio; Luigi Cipolla, Rhode Island; Giovanni Breglio, Massachussetts; Francesco Palleria, New Jersey. La cerimonia venne presieduta dal venerabile supremo avv. Stefano Miele, che rivolse al nuovo membro onorario il saluto degli oltre centomila italiani d'America iscritti all'Ordine. Ringraziò brevemente l'Ambasciatore. Dopo i cori della Metropolitan Opera House diretti dal maestro cav. Setti e due pezzi cantati da Rosa Ponzillo, si passò nel salone del banchetto cui parteciparono oltre 600 commensali. Con l'Ambasciatore erano l'Ambasciatrice, l'alto personale dell'Ambasciata, il console generale d'Italia con la signora, il generale Guglielmotti, "fratello" anch'egli dell'Ordine e il dottor Vincenzo Sellaro, fondatore dell'Ordine

quindici anni or sono. Pronunziarono discorsi: l'Ambasciatore, l'avv. Miele, il Console, il generale Guglielmotti, il colonnello americano C. Buckley, l'on. Fiorello La Guardia, presidente del Board of Aldermen di New York. Dopo il banchetto, ballo. — Riuscitissimo il menu-carnet in metallo dorato, gentile artistica opera dei Fratelli Disanza, 32 Maiden Lane, New York. — A tavola venne servita l'acqua minerale San Pellegrino, importata dalla Ditta Bernagozzi, 88 Watts st., New York.

*** Il com. Lais, che fu aiutante di bandiera dell'amm. Thaon de Revel, ha portato in America la film che illustra la vita dei piccoli marinai della nave-scuola *Caracciolo*. La film venne proiettata al Colony Club dinanzi ad uno sceltissimo pubblico. Vi assisteva l'Ambasciatrice baronessa Avezzana. Presiedeva l'arch. Whitney Warren. — Il sistema di elevamento dei marinaretti italiani sarà adottato negli Stati Uniti. — La film dimostrativa avrà giovato massimamente a questo.

*** I *N. Y. Times* hanno pubblicato un articolo dedicato alla piccola città di Roseto, fondata, popolata e amministrata nello Stato della Pennsylvania da emigrati provenienti da Roseto Valfortore, provincia di Foggia. La Colonia fu fondata nel 1884 da Lorenzo Fulcoli. Il sindaco è italiano: l'on. Sabatini. Colà, anche negli uffici pubblici, non si scrive e non si parla che l'italiano. Roseto di Pennsylvania diede alla guerra un centinaio di giovani soldati, che si divisero in parti eguali fra l'esercito americano e quello italiano.

*** È tornata dall'Europa la giornalista Miss Vera Bloom, che fu a Fiume e di là mandò al *N. Y. Herald* e ad altri giornali degli Stati Uniti impressioni e articoli. D'Annunzio la insignì del distintivo e del grado di capitano degli Arditi. Giunta in America la distinta scrittrice si è fatta subito zelante propagandista della causa fiumana.

*** Il cap. ing. Veniero Ugo d'Annunzio, venuto in America per gli esperimenti dei Caproni e per la direzione delle officine costruttrici degli apparecchi omonimi in Elizabeth, N. J., è partito per un viaggio d'affari in Europa. Se gli riuscirà di raggiungere suo Padre a Fiume, gli dirà come il cuore di tutti gli Italiani d'America sia con Lui, in uno slancio solo.

*** La Banca d'Italia di San Francisco ha presentato al 31 dicembre 1919 un bilancio di 137 milioni 900.-700 dollari.

*** Il 17 gennaio in un salone del Vanderbilt Hotel, dietro invito di Mrs. John Adams Drake, che ultimamente, a Roma, venne decorata della grande medaglia di benemerenza della Croce Rossa Italiana, ebbe luogo il conferimento delle medaglie che la stessa Croce Rossa volle inviare ad altre benemerite di New York. Medaglie e diplomi vennero consegnate alle premiate dal delegato dell'Ambasciata, Principe Alliata, il quale encomiò la loro opera patriottica e umanitaria.— Parlarono anche Mrs. Drake e l'on. La Guardia. — Vennero decorate: — Mrs.Herbert L. Satterlen; Mrs. Edward N. Breitung; Mrs. Diaz Albertini; Mrs. Edwin R. Campbell; Mrs. John Edmond Mackenty; Mrs. Charles H. Gurney; Mrs. John Austin Black; Mrs. Peter Larson; Mrs Joseph Di Giorgio; Mrs. Giuseppe Previtali; Mrs. Walton H. Marshall; Mrs. James E. Rice; Mrs. Henry M. Rae; Miss Margherita De Vecchi; Mrs. Albert J. McCartney, di Chicago; Mrs. Kirsy Flower Smith, di Baltimore; Mrs. Adeliza Morton Murphy; Mrs. Arthur H. Rand, di Minneapolis; Mrs. J. L. Sawyers, di Baltimore; Mrs. John Kerr Branch, di Richmond, Va. e Miss Marie Cantasano di New York.

*** P. Pacifico Chenuil, che è stato ultimamente eletto Superiore Generale dei Missionari di San Carlo Borromeo istituiti da mons. Scalabrini, è molto conosciuto negli Stati Uniti, dove venne fin dal 1900. Appartenne alle missioni di Boston, Providence, New York, Buffalo, ultimamente di Chicago. È nato in Perloz, Val d'Aosta, nel 1869. L'Ordine, che si propone una novella attività fra gli emigrati, troverà nel consiglio del nuovo capo, edotto dei bisogni delle colonie e dei relativi complessi problemi, una guida illuminata ed energica.

Nel Nord America sarà strenuamente coadiuvato dal nuovo Superiore Provinciale, P. Angelo Strazzoni, che fino a poco tempo fa tenne la direzione della missione scalabriniana di

Buffalo. A Buffalo il neo-eletto manterrà la sede del Provincialato. — P. Strazzoni è nato nel 1883 a San Giuliano Piacentino. Venne in America nel 1908, e fu assistente a New York del rev. dr. Jannuzzi, alla Chiesa di San Gioacchino in Roosevelt street. Indi passò a Buffalo.

Di P. Chenuil e di P. Strazzoni pubblichiamo nelle pagine illustrate gli ultimi ritratti.

*** Il 28 gennaio s'ebbero le elezioni del nuovo Consiglio Direttivo della Camera di Commercio Italiana di New York. Riuscirono eletti: Luigi G. Scaramelli, *presidente*; Giuseppe Vitelli, *vice-presidente*; Giovanni Luzzatto, *tesoriere;* Dante Antolini, Antonino Cipolla, dottor Adolfo Colli, Luigi Costa, Francesco Giavi, Waldemar Grassi, Nicola Latorraca, cav. Luigi Lerro, cav. Ercole Locatelli, Mario Narizzano, cav. Guido Pedrazzini, cav. Raffaele Piperno, Giovanni Romeo, cav. Angelo Ruspini, cav. Domenico Truda, *consiglieri*; Claudio Arezzo, dr. Pio Boveri, Vincenzo Ciuti, *revisori dei conti.*

*** Dell'opera di rieducazione dei ciechi di guerra accolti dalla Casa di Firenze diretta dall'eroico tenente cieco Nicolodi parlò il CARROCCIO di dicembre. Il 18 gennaio il pietoso e interessante argomento fu tema d'una impressionante conferenza che il pubblicista cav. Oreste Poggiolini tenne nel *foyer* della Metropolitan Opera House. Intervenne il console generale d'Italia. La facile ed elegante parlata toscana dell'espositore e il soggetto toccante tennero attento il commosso uditorio. L'oratore fu presentato dal sig. Vicenzi, in rappresentanza del Tiro a Segno Italiano sotto i cui auspici la conferenza si dava. Dopo la conferenza il giornalista William J. Guard, capo dell'ufficio-stampa della Metropolitan Opera House, pronunciò vibratissime parole di glorificazione pei sacrifici compiuti dall'Italia e di aspra rampogna per gli "alleati" che le si mostrano cainamente ingrati. La conferenza produsse una discreta raccolta di fondi per la Casa di Firenze, che ora gode anche il patronato dell'American Committee for helping Italian Blind. — Il cav. Poggiolini continua nella sua santa missione. — Le offerte pei valorosi ciechi ch'egli fa conoscere ed amare profondamente posson essergli inviate al suo recapito: Marseilles Hotel, 103rd str. and Broadway, New York.

*** Il 17 febbraio — ad invito di quell'eletta gentildonna ch'è la signora Amalia Shaw, nata Dalumi — vibrantissima anima italica, centro di simpatie per la Patria nel gran mondo americano — uno scelto uditorio si radunerà in casa Shaw, 280 West End ave., per ascoltare Padre Semeria. L'insigne oratore parlerà su: *Il pensiero politico del Risorgimento Italiano nel futuro assetto dell'Europa.* Fortissimo argomento.

*** La sera del 3 gennaio s'ebbe alla Metropolitan Opera House l'annuale rappresentazione di gala pro Ospedale Italiano con l'*Elisir d'amore* cantato da Caruso, dalla Garrison, da Scotti. Venne appositamente da Washington, con l'Ambasciatrice, il Barone Avezzana. Il teatro era colmo e l'introito fu eccezionale. Il comitato organizzatore, presieduto dal cav. Almerindo Portfolio, ottenne un successo che va altamente encomiato.

*** Il comm. dott. Paolo De Vecchi è ritornato in New York dopo aver compiuto un interessante giro in automobile per molte contrade d'Italia. Là, dalla viva voce del popolo ed a fonti incontaminate, raccolse preziosi elementi intorno alla reale situazione dello spirito pubblico in patria — utilizzando i quali l'eminente connazionale, che gode nel mondo americano la più alta stima come professionista e come cittadino, rafforza quella propaganda d'italianità ch'è, si può dire, la precipua missione dei suoi giorni. Il comm. De Vecchi fu dei combattenti garibaldini di Bezzecca e durante la grande guerra ha dato al paese, con tutto il fervore dell'anima sua, l'inimitabile suo apostolato di propagandista e larga parte della sua fortuna.

*** La Green Star Steamship Corporation si è alleata con la Cosmopolitan Shipping Co., Inc., e con la Struthers & Dixon, Inc., — formando così una combinazione mastodontica disponente di ben 120 unità transatlantiche d'un totale per oltre un milione di tonnellate: la più larga flotta navigante sotto bandiera americana. — Presidente della Green Star Steamship Corporation, e quindi alto dirigente dell'immenso movimento della gigantesca combinazione navale, è un

italiano: il comm. Giuseppe Mercadante. Riesce d'orgoglio ad ogni italiano il sapere affidati ad un connazionale sì colossali interessi marittimi, che non si riferiscono alla sola America o all'Italia, ma toccano tutte le parti del mondo.

Associata alla Green Star Steamship Corp. è la Nafra Company di New York, della quale è stato testè eletto vice-presidente (presidente è il comm. Mercadante) l'ing. cav. Aroldo Palanca, che durante la guerra fu negli Stati Uniti direttore degli Uffici Trasporti del Governo Italiano. Migliore acquisto la Nafra non poteva fare.

L'ing. Palanca è di Ancona, natovi nel '85. Laureatosi ingegnere navale, fu chiamato all'ufficio navigazione delle Ferrovie dello Stato a Genova ed a Messina. Nel 1915 fu destinato agli Stati Uniti per coadiuvare il comm. Quattrone, allora capo dell'ufficio di New York delle Ferrovie Italiane. Assunse la direzione di questo, quando il comm. Quattrone venne invitato dal Governo di Roma ad impiantare e dirigere un altro importante ufficio a Londra.

L'ing. Palanca si fece grande onore nel triste novembre 1917 — quando, in terribili momenti d'ansia e di trepidazione per la patria, il suo ufficio corrispose completamente e superò ogni aspettativa.

Fornita la lodevolissima opera alla Amministrazione Ferroviaria, l'ing. Palanca si è dimesso, accettando la cointeressenza nella potente Compagnia di navigazione. Si recherà a Buenos Aires per impiantare e dirigere la importante filiale della Nafra.

Del nostro giovane ed illustre amico pubblichiamo il ritratto nelle pagine illustrate.

*** Al banchetto annuale dato a Filadelfia dal Military Order of Foreign Wars partecipò come ospite di onore il colonnello Vittorio Asinari di Bernezzo, addetto militare dell'Ambasciata a Washington, che pronunziò un applaudito discorso. Un altro discorso fu detto dal tenente David A. Costantini.

*** La sera del 25 febbraio la Colonia di Filadelfia darà un banchetto in onore dell'on. Fiorello La Guardia, presidente del Consiglio Municipale di New York, al Bellevue-Stratford.

*** La signora Olivia Rossetti-Agresti — della famiglia di Dante Gabriele Rossetti — venuta con la missione economica italiana partecipante alla conferenza internazionale del commercio in Atlantic City, è rimasta a Washington addetta all'Ambasciata come interprete. La signora Agresti fu segretaria, col fondatore Lubin, dell'Istituto Agricolo Internazionale di Roma e fu segretaria-interprete della prima delegazione italiana alla Conferenza della Pace di Parigi. Suo marito è il prof. Antonio Agresti, redattore della *Tribuna* di Roma.

*** In quattro succose pagine stampate il comitato di New York dell'Italian War Relief Fund of America, presieduto dall'illustre poeta Robert Underwood Johnson, dà conto della mirabile opera compiuta, inviando ai bisognosi della guerra fino al primo dicembre scorso 161.680 dollari. Il comitato ancora chiede fondi per gli orfani, nella speranza di sempre giovare ad una parte dei 185mila piccoli che la guerra ha privati di sostegno paterno. Il Comitato non chiede soltanto danaro, ma spiega agli americani con chiarezza e verità gli eventi della guerra d'Italia, i sacrifici sofferti e i diritti derivatine. Non va dimenticato che il poeta Johnson promosse nel 1917-18 l'invio al fronte italiano delle 100 ambulanze e dei 37 ospedali da campo straniero. Egli scrive anche dai Poeti Americani, che importarono la spesa di 176mila dollari. — Sede del Comitato: 347 Madison avenue.

*** L'attività del nostro distintissimo collaboratore prof. Alessandro Oldrini che dà, seguito da tanta ammirazione, il suo forte articolo mensile al CARROCCIO, ed è anima del movimento pro Fiume e Dalmazia qual presidente della Federazione delle Società Irredente e dei comitati che agiscono nella sua orbita; l'attività del nostro eccellente amico — esempio di virtù civica e di attività patriottica inestinguibile — si estende anche nel campo straniero. Egli scrive anche dell'Italia e de' suoi diritti, di Fiume e di Dalmazia, come già spesso nei giornali di lingua inglese, in quelli francesi e spagnuoli. Il fascicolo di dicembre del *Magazine de la Raza*, organo dei latino-americani, pubblicò un suo articolo: *Italy y la conferencia de paz*.

*** Col 31 dicembre s'è chiuso definitivamente, anche per le operazioni di liquidazione, l'ufficio newyorkese della Missione Italiana in America. In questi ultimi tempi, nel periodo più delicato e difficoltoso delle liquidazioni, l'ufficio venne diretto, con sagacia pari alla rettitudine, da uno dei più simpatici ufficiali mandati oltre oceano in missione, dal tenente ing. Mario Miozzi, il quale è rientrato in Italia accompagnato dalle più vive simpatie.

*** La Loggia Reduci Patrie Battaglie ha deliberato di erigere nell'atrio del Pantheon garibaldino di Staten Island un ricordo marmoreo per deporvi le ceneri di Antonio Meucci, inventore del telefono, proprietario della casa abitata da Garibaldi, quando fu suo ospite, candelaio; casa che appunto è conservata sotto la volta del Pantheon predetto.

*** Il concorso alla cattedra di Commercio Marittimo recentemente fondata all'Università Municipale di New York (City College), fu vinto dal dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana, il quale riuscì primo fra i numerosi aspiranti. Il corso incomincerà verso il 10 febbraio e, data la stagione già inoltrata, dovrà quest'anno essere limitato a trentadue conferenze. Il dr. Bonaschi è anche direttore del reparto italiano dell'American Bureau of Shipping, la grandiosa società di classifica marittima, uguale ormai in importanza al Lloyd Inglese, e della quale si sta preparando dal governo americano la erezione in ente morale.—Ci rallegriamo cordialmente del nuovo onore conseguito dal nostro ottimo collaboratore, ch'è davvero una delle più spiccate individualità intellettuali della Colonia italiana.

*** L'illustre bibliografo prof. Giuseppe Martini, che fu in Italia a riordinare la ricchissima collezione di libri e manoscritti rari da lui posseduta a Lucca, è ritornato a New York per continuare le sue ricerche e i suoi studii. Il Martini è considerato il più autorevole dei paleografi che vivono in America. Bibliotecari e studiosi di rinomanza dipendono da lui per guida e consiglio.

*** Nella sezione di pubblicità appare il rendiconto del secondo semestre 1919 dell'Italian Savings Bank di New York. Si noti l'incremento dello istituto di risparmio che si rafforza sempre dippiù nella coscienza del parsimonioso lavoratore coloniale. — La Italian Savings Bank conta ben 22.966 depositanti per 10 milioni e 106.487 dollari. È un esercito di connazionali che fa capo all'integro comm. G. N. Francolini, presidente, ed al segretario diligentissimo Pasquale I. Simonelli.

*** A Providence, R. I., italiani ed americani di distinzione offrirono un banchetto all'agente consolare italiano cav. Mariano Vervena, di recente ritornato dall'Italia. Il banchetto offrì all'ottimo rappresentante del governo la occasione di fare una chiara e rassicurante esposizione delle condizioni economico-sociali da lui osservate in patria; il che ebbe subito larga e giovevole eco nella stampa del Rhode Island. — Il banchetto al Narragansett Hotel fu organizzato da un comitato presieduto dall'alderman Vito N. Famiglietti, *toatmaster* l'avv. Luigi de Pasquale.

*** Il nostro solerte agente consolare di Rochester, N. Y., Cesare Sconfietti, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Era dovuta questa onorificenza ad uno dei più intelligenti funzionari appartenenti al corpo consolare. Il cav. Sconfietti fu a New York segretario della Camera di Commercio Italiana; poi passò a Rochester, dove i connazionali lo apprezzano e lo amano. — Il CARROCCIO si congratula con l'ottimo amico.

*** Il comm. G. N. Francolini, a proposito di un editoriale del *Globe,* che accusava Nitti di *bluff* nelle trattative con gli jugo-slavi, mandò al giornale una lettera in cui riaffermava il diritto d'Italia su Fiume. Il *Globe* pubblicò subito l'opportuno risentimento del nostro distinto connazionale.

*** L'8 febbraio, dietro invito della signora Ernesto G. Fabbri e del commendatore suo consorte, nella loro sontuosa residenza, 7 E. 95.a strada, avrà luogo un concerto a beneficio degli orfani di guerra delle provincie meridionali, con conferenza di P. Semeria.

*** La dottoressa Julia V. Grilli di Brooklyn, che s'è messa a capo nello Stato di New York del movimento per l'ammissione delle donne nelle giurie, ha preparato ella stessa un progetto apposito di legge da essere pre-

sentato alla Legislatura di Albany. La energia dell'avvocatessa italiana è sempre più apprezzata ed ammirata. Ella è già una prominente figura del movimento femminista. — Il CARROCCIO pubblicherà nel prossimo fascicolo un interessante articolo sulla donna giurata scritto appositamente per la Rivista dalla colta e distinta signorina.

*** L'Associazione Politica Italiani Redenti (sezioni Trentina e Adriatica) di New York ha raggiunto i 2000 soci. Il 24 gennaio fu celebrato l'evento con una simpatica festa e con discorsi del vice-console cav. Rochita, di mons. Pantalini, in viaggio di propaganda negli Stati Uniti per la ricostruzione delle chiese del Veneto invaso e del Trentino, e dei presidenti delle due sezioni, Trentina, sig. C. Tomazolli, Adriatica, sig. G. Almagià.

*** A vice-presidenti dell'Italian Discount Trust Co., sono stati eletti: Mr. Challen Parker e Mr. John Lewis. Mr. Arthur Hatcher venne eletto vice-presidente assistente. Alla carica di assistente segretario venne chiamato il dott. Pietro Rocca.

Il tenente Rocca appartenne alla Missione Militare Italiana a New York ed a Washington, e si distinse per diligenza e per integrità. È un funzionario che farà gran bene all'istituto di credito che gli ha dato, ora, una carica di alta fiducia.

*** Il rag. Rodolfo Bolla, direttore del dipartimento estero della Lincoln Trust Co., lascia il suo ufficio di New York per recarsi alla direzione della succursale della Banca dell'Italia Meridionale in Genova. Il CARROCCIO, che lo ha avuto fra i suoi collaboratori e che continuerà ad averlo anche dall'Italia, saluta la partenza dell'egregio amico con i più cordiali auguri.

*** Finora il *record* della raccolta che Padre Semeria conduce per gli orfani di guerra è tenuto da Rochester, N. Y. Quei connazionali hanno risposto al suo appello con 6500 dollari. Il *war chest* della città si propone di dare 20 mila dollari. Già ne diede 10 mila per il latte ai bambini. — E' la dimostrazione della stima che godono i connazionali colà.

*** È giunto all'Ambasciata a Washington il nuovo ispettore generale di emigrazione, cav. Adolfo Vinci.

*** Il nostro agente consolare di Salt Lake City, nell'Utah, sig. Fortunato Anselmo, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. — Nomina meritata. — Il cav. Anselmo fu l'anima del movimento pro Columbus Day in quello Stato. — Congratulazioni.

*** Il cav. uff. Francesco Paolo Finocchiaro — il distinto artista che tutti apprezzano a New York — è ritornato dopo qualche mese di permanenza in Italia, portando di là, dai sani ambienti politici dove si è trattenuto e dove ha portato la voce dei sani ambienti della nostra Colonia, le assicurazioni più confortevoli sulle salde condizioni del Paese, non ostante le odierne sue impensate strane traversie politiche e le difficoltà internazionali che tentano di diminuirgli la vittoria.

*** Trovasi negli Stati Uniti il generale conte Piola-Caselli che si mostrò eroico e grandemente si distinse nella ritirata del 1917. A Detroit s'è recato a visitare suo figlio, conte Renato, che fu valoroso tenente dei bersaglieri, ed ora appartiene alla Packard Motor Car Co., di Detroit, Mich.; e nel Tennessee a visitare i congiunti della Contessa sua consorte, che proviene da una delle più distinte famiglie di quello Stato.

*** Il giovine dott. Italo F. Volini — figlio del comm. Camillo Volini, dei migliori connazionali di Chicagó — completato il corso interno del Cook County Hospital di colà—ha intrapresa la libera pratica. — Il giovine dottore ha servito due anni nel corpo medico dell'armata americana ed ora insegna medicina alla locale Loyola Medical Diagnosis School.

*** Carlo Salvo, da Marsala, ha pubblicato un'Ode: *L'ombra di Garibaldi*, dedicandola al Re. Bella composizione poetica, inspirata a fierezza di sentimenti patriottici.

*** A Newark, N. J., un gruppo di connazionali ha costituito il Circolo Terza Italia, a scopo educativo.

*** L'Associazione Combattenti Italiani di Boston ha emesso un vibrato voto di protesta contro l'amnistia concessa dal governo italiano a favore dei renitenti e disertori residenti all'estero.

*** L'onore di essere la prima donna italiana elevata a pubblica carica nello Stato del Massachussetts è toccato alla sig.ra Flora Cangiano. Il Gover-

natore Coolidge l'ha nominata curatrice del Grafton Hospital. — La signora Cangiano è vero decoro della Colonia Femminile di Boston. — Presiede da più tempo il Club Femminile Italiano di colà. — Congratulazioni del CARROCCIO.

*** Gli Stabilimenti Chimico-Farmaceutici Carlo Erba di Milano, che si propongono di estendere nel Nord America il campo dei loro prodotti, hanno affidato la loro rappresentanza per tutti gli Stati Uniti alla The Alps Drug Co., Inc., 410 Eight ave., N. Y.

*** È tornato da Napoli il sig. Carlo Calvosa, proprietario della Banca Tocci, 89 Park st. In tre mesi di assenza egli non solo ha riorganizzata la succursale della sua Banca in Napoli, in modo da metterla all'altezza delle esigenze odierne; ma ha potuto visitare i maggiori centri d'Italia, riportando le più forti e belle impressioni sulla salda stabilità dell'economia, delle industrie e dei commerci dell'Italia emersa vittoriosa dalla guerra.

*** Il bilancio 1919 della Banca Popolare Fugazzi di San Francisco si è chiuso con la cospicua cifra di dollari 14.011.708,11 — con un aumento sul bilancio dell'anno scorso di un milione e 93.311 dollari. Segno evidentissimo dello sviluppo di questa forte istituzione che gl'italiani di California sorreggono con inesauribile favore. Primissima "attività" della Banca è il suo presidente e direttore, rag. F. N. Belgrano — garenzia di onestà, di serietà, di oculatezza.

*** Il prof. Nicola Gigliotti ha inaugurato all'Università di Detroit, Mich., un corso di economia politica.

*** A Cleveland il giovine avvocato Alessandro Chiostergi ha conseguito ultimamente un clamoroso successo forense, del quale la stampa americana si è fatta eco. L'avv. Chiostergi, laureatosi a Roma, emigrò sei anni fa ed ottenne un'altra laurea in giurisprudenza dalla Western Reserved University di Cleveland, dove esercita e fa grande onore all'avvocazia italiana.

*** La Lega Musicale Italiana ha costituito così il nuovo Consiglio Direttivo: Cesare Sodero, *presidente*; Eduardo E. Trucco, *vice-presidente*; *denza*; Giuseppe Pinzuti, *vice-direttore di assemblea*: Gennaro Curci, *vice-segretario di corr.*; Leo Stroppiana, *segretario di finanza*; Flaminio Pignoloni, *vice-segretario di fin.*; Alberto Bimboni, *tesoriere*. *Consiglieri*: Gius. Bonfiglio, Luigi Albertieri, Salvatore Fucito, Augusto Rizzi, Pietro Alessandro Yon, Francesco Magliocco, Alberto Sciarretti, Giovanni Fabrizio, Francesco Longo, Giuseppe Fulgione, Giuseppe Aldo Randegger, cav. Astolfo Pescia. *Revisori di conti*: signorina Emma Buccini, Eugenio Fusco, Enrico Barraja.

*** Il dottor Rocco Brindisi, di recente nominato commendatore della Corona d'Italia, è ritornato a Boston dopo una permanenza in patria di diversi mesi. Si recò in Italia in missione d'affari, per rappresentarvi la Cosmopolitan Trust Co. bostoniana.

*** Compiuta una importante missione di affari in Italia, è ritornato a New York il sig. Giovanni Campagnoli. In patria il distinto connazionale venne molto felicitato, specie nella nativa Romagna, per l'opera da lui spesa nel far sorgere la piccola città di Marconiville, L. I.

*** Il nostro corrispondente di Birmingham, Alabama, cap. S. Catanzano, c'informa che quella Colonia ha mandato alla Regina Elena 43.173 lire per gli orfani di guerra. La somma venne ricavata da una festa campestre al Fair Ground di Birmingham, cui parteciparono anche connazionali di Bessemer, Pratt City, Ensley, Republic e Blocton. L'incarico di redigere la lettera d'invio alla Regina venne affidato al prof. Carlo Yachini, insegnante di lingue classiche e moderne in Birmingham, che fu anche l'oratore ufficiale della festa.

Il comitato che attese alla organizzazione della festa con alto spirito papatriottico era costituito da: G. Tomasini, G. B. Paradiso, F. Mazzara, avv. S. Santillo, P. Schilleci, prof. Yachini. — Una coppa d'argento venne assegnata alla Società Italiana di Pratt City che vinse la gara della vendita dei biglietti.

*** Il rev. Vincenzo Cardinale ha celebrato a Boston il suo giubileo ecclesiastico. Venticinque anni fa venne ordinato sacerdote dal vescovo della sua città natale, Ariano di Puglia.

*** Sotto gli auspici e la presidenza del cardinale O'Connell si organizza a Boston una casa di ricovero per gli orfani italiani.

*** Il prof. Antonio Cundari di Harrison — sempre sollecito agli appelli della patria — si fece promotore d'una sottoscrizione pro sezione Combattenti del natio paese di Montepaone (Catanzaro).

*** È pel 17 febbraio il ballo mascherato dell'ultimo di carnevale della vecchia associazione "La Fraterna" di New York, alla Central Opera House, 67th street e 3rd ave. Quest'anno sarà dato a beneficio dell'Ospedale Italiano.

*** Le autorità proposte alla esecuzione della rigorosa legge proibizionista avevano arbitrariamente disposto che ai depositi di vini e liquori a bordo dei vapori stranieri venissero apposti i suggelli per la durata del loro soggiorno nelle acque americane. Per la parte riguardante il governo italiano fu elevata protesta dalla nostra Ambascata, la quale fece notare che il vino fa parte della regolare razione degli equipaggi di bandiera italiana. Così fu revocato l'ordine e a bordo dei piroscafi italiani, considerati, come di regola internazionale, suolo straniero, è concesso l'uso delle bevande che l'invincibile e irrimediabile ipocrisia dei proibizionisti vieta ai "liberi" abitatori della Repubblica della Libertà.

*** La Banca Italo-Americana di San Francisco di Cal. ha chiuso l'anno 1919 con un bilancio di $12.071.962,40.

*** Il Club Nazionale di Yonkers, N. Y., tenne una festa in onore del conte Carlo Mariotti, per celebrare il compiuto decennio della sua residenza quale agente consolare italiano colà. L'avv. Luigi Cucca, a nome del Circolo, presentò al festeggiato una penna d'oro.

*** La First State Bank di Boston, presieduta da uno dei più distinti connazionali, Tommaso Nutile, continua la sua ascensione. Con impeto travolgente conquista la considerazione e la fiducia del pubblico italiano ed americano. Tre anni fa aveva un bilancio di 80.690 dollari; al 1.o gennaio 1920 la cifra è salita a un milione 206.605. Vedremo altre cifre enormi, fra breve!

*** Francesco Musante è stato nominato membro del consiglio sanitario della città di Bridgeport, Conn.

*** Il dr. Lucio Martucci di Tacoma, Wash., pubblicò sul *Cittadino* di Chicago — l'ottimo periodico diretto dal De Carlo — un articolo di ragionata e convinta propaganda: *Italia unita.*

*** La colonia di New Orleans avrà presto un istituto di beneficenza pei connazionali bisognosi, grazie all'iniziativa presa dal console cav. Bruno Zuculin. I migliori connazionali secondano il generoso disegno del distinto funzionario.

*** Raffaele Sabbatini di Ernani, studente dell'Accademia di Belle Arti di Filadelfia, ha vinto anche quest'anno il premio Stimson con la migliore scultura eseguita in concorrenza con tutti gli altri scolari dell'Accademia.

*** D'ora innanzi Pittsburg, Pa., non è più sede di vice-consolato, ma di agenzia consolare.

*** La *Gazzetta del Massachussetts* di Boston diretta da James Donnaruma ritiene necessario che il quartiere italiano di quella città — il North End — elegga un proprio senatore alla Camera alta di quello Stato. C'è già un italiano nel Senato, l'on. Casassa, ma non è proprio il diretto rappresentante del voto italiano.

*** Il collega Francesco Tesoriere ha lasciato la direzione del periodico commerciale *Il Monitore* da lui fondato, per ritornare alla sua attività d'importatore ed esportatore che già gli procurò buon nome nel commercio italo-americano. *Il Monitore* perde in lui uno scrittore competente e un editore alacre.

*** Il dipartimento di lingue moderne della scuola normale di Cortland, N. Y., fiorisce sotto la direzione della signorina Maria Marini, coltissima e infaticabile insegnante.

*** Il cav. uff. C. C. A. Baldi, presidente della Federazione delle Società Italiane di Filadelfia, diresse una lettera al soprintendente di quelle scuole municipali, chiedendo che venga mantenuto l'insegnamento della lingua italiana così come s'è praticato fin dal 1912, quando, per opera di mr. George F. Hoffman e del dr. Thomas, l'idioma nostro venne ammesso come materia facoltativa nei programmi. Il cav. Baldi continuerà ad agitarsi perchè nessuna esclusione avvenga e non si faccia torto alla Colonia di Filadelfia che ha dato diecimila suoi giovani all'esercito degli Stati Uniti.

*** Il 30 dicembre moriva improvvisamente a Roma, la giovanissima marchesa Elena Bisleti nata Peirce. Era sposa appena da un anno. Il più

grave lutto colpisce il comm. Giorgio Peirce, fratello della defunta, che rimane ora il solo superstite della illustre famiglia degli armatori di Napoli. Condoglianze sentite.

*** Non fu possibile salvare la vita al soldato Vincenzo Ciccarone colpito al capo, in Francia, da un proiettile nemico. Dopo due gravi operazioni all'ospedale militare di Baltimore l'eroico combattente soccombeva. A New York gli vennero resi solenni onori funebri.

*** A New York è morto una popolare figura del basso mondo politico democratico della città: John J. White, che fu membro del Board of Aldermen — del quale oggi è presidente l'on. La Guardia — per diversi periodi. Non era altri che Giovanni Bianchi, nato qui da genitori italiani. Da piccolo tradusse nome e cognome in John e in White.

*** A Herrin, Ill., si spense a 82 anni Tommaso Senese, veterano delle guerre dell'Indipendenza d'Italia, padre del rev. E Senese. Era patriota fervidissimo.

*** A Roma è morto nel compianto più vivo il prof. Federico di Donato, direttore di quelle scuole e benemerito delle *Colonie dei Bambini.* — Il CARROCCIO manda condoglianze alla famiglia in Roma ed ai nipoti residenti in New York, Mario e Donato di Donato.

*** La ditta lavoratrice ed esportatrice di coralli di Torre del Greco e New York — Scognamiglio e Sons — ha perduto uno dei suoi giovani membri, Amerigo Scognamiglio, che di recente era venuto a New York. Al padre cav. Giovanni e al fratello Gennaro le più commosse condoglianze.

LIBRI

Who are the Slavs by Paul R. Radosawljevich. Ed. Richard G. Badger, Boston, 2 volumi, $7.50. — E' un diffuso studio d'etnologia sui popoli slavi, modernizzato secondo gli ultimi eventi. C'è una notevole bibliografia sul soggetto.

Pellagra by Harris — Ed. The Mac Millan Co., New York. — Il libro è dedicato ai due nostri eminenti pellagrologi Gaetano Strambio e Michele Gherardini. L'autore è il direttore della sanità pubblica dello Stato di Georgia. Ha messo in rilievo le diverse teorie sulle cause della malattia. Dà poi una completa ed esatta sintomatologia e cura.

Le Università americane. — Estratto dell'articolo pubblicato dal professore Kenneth McKenzie dell'Università dell'Illinois sulla *Nuova Antologia* di Roma del 16 ottobre 1919.

Organization of Public Health Nursing by Brainard — Ed. The MacMillan Co. City. $1.35.

What Wilson Did at Paris by Ray Stannard Baker. — Dovrebbe essere un volume di rivelazioni; ma non riferisce che cose di già note a chi seguì attentamente le vicende wilsoniane a Parigi. L'autore fu capo dell'ufficio stampa americano funzionante nel corso della Conferenza e avrebbe potuto dire dippiù. In ogni modo, il libro serve di ausilio a chi, volendo ricostruire gli eventi storici svoltisi nella capitale francese, voglia meglio lumeggiare certi atteggiamenti del fatale Presidente.

NEI PROSSIMI FASCICOLI

IL COSTO DELLA VITA SEDICI SECOLI FA. — *del prof. dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana di New York.*

WHAT THEODORE ROOSEVELT TYPIFIED — *del prof. Alessandro Oldrini.*

SEMERIA — *studio critico-biografico dell'illustre Barnabita di Nicola Fusco.*

DAL PLAUSTRO

Il Carroccio di Capodanno

Successo enorme. Colossale. Un coro di ammirazione e di congratulazioni. Un altro *record* giornalistico: — un volume illustrato di 236 pagine! Magnifica prova di vitalità e di maturità data dal Carroccio. Successo per la novella mensile di Matilde Serao. Speranze ed auguri di trionfo per l'aspra battaglia che si combatte per l'italianità in America.

* * *

Un dollaro dippiu'.

Altrove sono spiegate le ragioni che inducono l'Amministrazione del Carroccio ad aumentare l'abbonamento, dal *Primo Marzo in poi,* a Cinque Dollari.

Qui vogliamo avvertire coloro che abitualmente pagano l'abbonamento posticipato, e che or ora pagarono il 1919, che hanno due vie da scegliere: *pagare l'abbonamento* 1920 *prima del* 29 *Febbraio,* versando QUATTRO DOLLARI; od accettare *dal Primo Marzo in poi il pagamento di* CINQUE DOLLARI *dell'associazione* 1920.

Chi vuole economizzare un dollaro sa come fare. Guadagnandolo, sistema se stesso con l'annata corrente e rende favore all'Amministrazione — la quale è interessata a regolare tutti gli abbonamenti 1920.

Le norme postali esigono che gli abbonamenti si paghino in anticipo.

Lo scontrino-memorandum mandato a ciascun abbonato in dicembre e gennaio indica la data di scadenza, per regolarsi.

* * *

La parte del destino.

Se ogni abbonato *vecchio* procurasse un abbonato *nuovo,* almeno *uno*!; se tutti coloro che si dicono amici e simpatizzanti della Rivista (tutti ne dicono bene, e il coro delle lodi è universale) spendessero cinque soli minuti a conquistare un altro lettore — il Carroccio giungerebbe in brevi mesi ad una tiratura favolosa.

Ventimila! Cinquantamila! Centomila copie! Cifre favolose? Se abbiamo tre milioni e più d'Italiani negli Stati Uniti! Se vi sono diecine di migliaia di Americani che s'interessano direttamente dell'Italia!

Pensate al bene che potrebbe fare il Carroccio se potesse portare la voce dell'italianità in ventimila, cinquantamila, centomila case e ritrovi!

Nella volontà di ciascun di voi, amici, c'è una parte di destino del Carroccio.

* * *

Il fronte unico:

Duecento nomi! — i migliori del commercio, dell'industria, della finanza che spiccano nel mondo italo-americano. Prova più che convincente della considerazione in cui, anche in materia di pubblicità, sono tenute le pagine del Carroccio negli ambienti degli affari.

La pubblicità di questa Rivista è, certo, la più efficace, poichè è sostenuta dall'autorità che la pubblicazione gode nelle alte sfere politiche, letterarie, artistiche, sociali d'America e d'Italia. Chi prescelglie la pubblicità del Carroccio dà immediatamente un tono di distinzione alla sua Ditta. L'annunzio sul Carroccio è una caratteristica impronta di successo.

Ed anche buon augurio.

Quest'anno *duecento.* Prepariamoci ai *trecento* dell'anno venturo, e chissà, chissà...... anche ai *quattrocento*!

Prevediamo il giorno che non vi sarà un solo uomo d'affari tra l'Italia e l'America che non vorrà essere inserzionista del Carroccio.

* * *

Echi.

La *Revue Financière et Economique d'Italie* di Roma — l'autorevole rassegna di propaganda internazionale economica diretta dal comm. Guglielmo Mangili, già ispettore generale del ministero del tesoro — riproduce in italiano nel fascicolo d'ottobre-novembre '19, l'articolo su *L'Italia nella Conferenza Internazionale del Commercio ad Atlantic City* apparso in inglese sul Carroccio. La *Revue* richiama l'attenzione "di chi spetta" sull'importanza dei problemi trattati. Del Carroccio esprime questo giudizio:

— *Il più importante, vivace e simpatico sostenitore dei diritti italiani in America con una fede così alta che suona d'insegnamento e rampogna a molti degl'Italiani che vivono in Italia!* —

Esterniamo il nostro grato animo alla consorella di Roma che sa così bene comprendere l'animo nostro.

*** Il *Piccolo* di Trieste ha riprodotto dal Carroccio l'articolo su l'ultimo italiano che vide vivo Guglielmo Oberdan prima del supplizio — l'emigrato Gustavo Tolentino che risiede a New York.

*** Il fascicolo 16 dicembre 1919 di *Conferenze e Prolusioni* — l'interessante periodico romano che raccoglie nelle sue pagine le più salienti orazioni del giorno — riporta dal Carroccio, integralmente, il discorso *Ubi Navis ibi Patria* pronunciato da Agostino de Biasi al luncheon offerto dalla Lega Navale all'amm. Conz e all'ufficialità della *Cavour* il 21 settembre 1919 all'Hotel Plaza di New York.

*** Il battagliero giornale di propaganda italica a Parigi, *Rome,* diretto da Amleto Natoli, ha riprodotto in francese l'articolo del nostro Direttore su: *La missione economica di Nitti in America.*

* * *

Ultimi giudizi.

Del prof. Umberto Salvatore Urbanaz, direttore della *Voce dell'Istria* di Trieste: — *Con sentimento di ammirazione profonda leggo il* Carroccio *e le pagine d'alto patriottismo e di estrema fierezza mi fanno fremere.* —

Del cav. avv. Domenico Del Vecchio, consigliere provinciale di Sulmo-
quello presentato dai *duecento* inserzionisti del Carroccio di Capodanno.
na: — Magnifica rivista il Carroccio, *di cui desidero tutti gli altri numeri...... Mentre noi (cioè i nostri rappresentanti al Parlamento) svalutano la nostra vittoria ed abbassano il nome d'Italia, voi all'estero ne rivendicate l'onore e ne mantenete alto il decoro. Che siate benedetti da Dio e che il nome della nostra cara Patria sia sempre in cima ai nostri pensieri.* — (Al cav. Nicola Grilli, Brooklyn).

Del rev. dr. SALVATORE CIANCI, Grand Rapids, Mich.: — *Il* CARROCCIO *è la forza più viva d'Italia in America.* —

Del prof. G. CHERUBINI, insegnante di lingue moderne all'East Tecnical High School di Cleveland, O.: — *Se il* CARROCCIO *non ci fosse bisognerebbe fondarlo. Gl'Italiani di qui e d'Italia devono al suo Direttore ed ai coadiutori gratitudine. Lo leggo dalla prima all'ultima pagina con piacere: ogni mese è come un soffio della patria lontana.* —

From Miss ISOLE M. DORGAN, Great Neck, L. I.: — *I regard* IL CARROCCIO *as the must distinctive foreign publication in America, and I see many of them. I subscribed that I might not forget Italian, the one language that has to my hear all of music........* —

From Miss EDITH BANCROFT, acticg librarian of the Wheaton College, Norton, Mass.: — *I should like to keep the file of your interesting publication complete.* —

Del cav. LUIGI BRUNI di Bruniville, Texas: — *Il* CARROCCIO *è una rivista di polso, diretta da un uomo coraggioso, con senno ed amore, dagli ideali veramente italiani. Per gli emigrati il* CARROCCIO *è un fedele amico intellettuale e spirituale.* —

Del sig. EMANUELE PICO, Perth Amboy, N. Y. — *Il* CARROCCIO *compie una funzione molto importante nella mia vita. Lo stile elegante, gli argomenti di attualità con tanta maestria trattati, oltre alla pura italianità di essi, scendono come un balsamo nella mia mente, e non ho paura di dirlo, che il* CARROCCIO *fa più bene agl'Italiani d'America che dieci ambasciatori messi insieme.* —

* * *

CHIARIMENTO.

Mrs. Benjamin Miller, il cui ritratto apparve nel CARROCCIO scorso ci fa notare ch'ella non è Presidente dell'Italian War Relief Fund of America, come apparve stampato, ma Chairman del National Fund for War Orphans in Italy, conosciuto meglio a Filadelfia come *Comitato Pro Italia.*

* * *

IL "DIARIO DELLA PICCOLA PROFUGA FRIULANA".

Continua la richiesta del commovente *Diario* della povera Maria Luisa Francesconi. Il volumetto costa un dollaro, e si riceve franco di posta commissionandolo al CARROCCIO.

Dobbiamo tributare pubbliche grazie al connazionale signor Bartolomeo Centi di Brownsville, Tennessee, che, in memoria della sventurata giovinetta, ogni mese manda ad una sorellina di lei un sussidio per la sua educazione.

Il sig. Centi ha acquistato 50 esemplari del *Diario.*

* * *

TRENTA CENTS.

Con questo mese ogni copia del CARROCCIO costa *trenta cents* presso i rivenditori.

1820 - IL RE GALANTUOMO - 1920

l. XI - No. 3 MARCH 192

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI — Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

LO SQUILLO DELLA PATRIA

SOTTOSCRIVETE AL PRESTITO ITALIANO IN DOLLARI

CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. - 150 NASSAU ST. NEW YORK - $5 A YEAR - 30 CENTS A CO

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $5 00 | Foreign . . $6.00
Canada . . "5.50 | Single copy Cents .30

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. Under the Act of March 3, 1879

Vol. XI NEW YORK, MARCH, 1920 No. 3

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA: — Quattro pagine di carta speciale fuori testo con incisioni a colore (dopo pag. 272). In copertina: "Lo squillo della Patria".

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI -

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI MARZO 1920 No. 3

IL DIRITTO D'ITALIA

L'ora è cupa e nervosa. C'è nell'anima nostra — italiani, in America — un malessere amaro, disperato, posti come siamo, nel conflitto di sentimenti, ad un bivio tragico della nostra esistenza di emigrati. La penna non scorre sulla carta, chè lo sforzo per dire cautamente è faticosissimo. Chi sente la responsabilità di parlare ad altre anime — di rivolgersi, come noi, a connazionali e ad americani amici e simpatizzanti, sì, ma gelosi delle facoltà ch'essi soli hanno nella loro terra, di discutere le magistrature proprie — trova nella finalità precipua della sua missione — l'intesa fra i due popoli — le ragioni prime di contener le parole e di reprimere ogni scatto, più che nella legge di guerra che tuttora vige e tiene a mordacchia e guinzaglio la stampa di lingua straniera.

Un momento simile l'attraversammo nell'aprile dell'anno passato, allorchè sentimmo la pugnalata vibrataci alle spalle, e ci trovammo, in un momento solo, inorriditi, sull'orlo del baratro che il tradimento ci squarciava sotto i piedi. Ammutolimmo, allora. Nel meditato silenzio — noi che sentivamo non essere volontà di popolo quella che si ergeva malvagia, a Parigi, contro l'Italia — non volemmo disperare. Non avevamo ancora — nell'illusione di uscire allora allora rinnovati dalla guerra e irrobustiti dalla prova in cui l'umanità, pensavamo, venisse fuori ripristinata in tutti i suoi immensi valori ideali e reali — non avevamo ancora coscienza degli eventi che — trattando la pace — la follìa diplomatica generava, con i fermenti più deleteri e inauditi del disordine e degli odii di razza. Peggio che la guerra delle trincee, dove almeno si sapeva dove stesse il nemico e dove avviargli il colpo mortale! Sentimmo, in aprile, subitamente, che il popolo italiano *doveva* più che mai rimanere associato, alleato (il sentimento non fa distinzioni diplomatiche) al popolo americano; l'ura-

gano sarebbe passato; le furie irragionevoli si sarebbero via via piegate e assopite; dopo le nubi sarebbe riapparso il sole.

Allora, così. Ma oggi?

La tempesta di un anno fa, non che placata, tuttavia imperversa; ogni giorno l'uragano ha gettato giù un ideale ed una speranza; presso che esausto è lo sforzo della resistenza imposto ai nervi, alla carne, al cervello, ed ogni cosa, non vedete?, appare consunta, logora, irreparabilmente guasta. Se noi italiani non fossimo ITALIANI — vale a dire non sapessimo portare la nostra fede, invincibile, oltre tutte le sommità, oltre tutti i limiti, oltre tutti i nembi delle ostilità e degli altrui rancori — con l'inesorabilità della sillaba di Dio che non si cancella — se noi italiani non ci sapessimo sorretti in questa prova cruciale del nostro destino da una santità di diritto che nessuno al mondo può contestare vilipendere sopprimere, finchè viva lo spirito e finchè sia sangue nelle vene — non sapremmo più che cosa sarebbe stato di noi nel gregge degli altri popoli ammiseriti e castigati. Noi saremmo stati la personificazione della viltà e dell'ignominia; noi saremmo stati il popolo tipico della vergogna e della pietà; noi saremmo stati, non diciamo l'ombra di noi stessi, ma l'inganno — nella lunga storia dei secoli che fecero imperiale Roma e imperatori i suoi figli — l'inganno più impronto e falso teso al mondo intero costretto a fornirci lauri e corone.

Ond'è che se la tempesta rugge ancora (e mentre s'imprime questo scritto, viene di Germania l'annuncio dell'evento che fa allibire ognuno!) il nostro diritto, più compatto e fermo, appare sempre più inflessibile e potente.

Novello destino dell'Italia nostra: — farsi giustiziera, per la causa di tutti i popoli, della storia — sì, anche della storia manipolata a Versaglia.

Il nostro diritto è inflessibile e potente perchè è giusto.

Attorno, invece, guardate!, è tutta una rovina morale e carnale di uomini disfatti, caduti dai lor piedistalli, spodestati — di pallide ombre storiche vanenti sullo schermo della immane cinematografia svoltasi sulla terra in questi anni di sangue e di pianto.

Non resta in piedi che l'Italia, col suo Diritto!

* * *

Il Diritto d'Italia!

Abbandoniamo i diplomatici ai propri negozi. Le loro decisioni le accetteremo fin quanto coincideranno con le verità eterne dei popoli liberi. E' l'unica promessa di guerra che l'antico regime non ha potuto rimangiarsi, questa dell'auto-decisione dei popoli; poi che i popoli la raccolsero nel loro sangue stesso e, omai, la brandiscono come arma divina di riscatto. I popoli: per meglio dire, *gli altri popoli.*

Chè noi, noi italiani, non aspettammo la nostra legge dai Quattordici Punti; noi precursori di stampo romano l'auto-decisione dei popoli la facemmo anima e luce del nostro Risorgimento, e niente oggi è più opportuno e sacro che rivivere i giorni di Vittorio Emanuele Secondo, in queste stesse pagine, per sentire la dignità e la forza indomita che ci viene dalla storia piena di fati e di gloria, e ci sorregge, ottimamente.

Il Diritto d'Italia! *Any how* — accada quel che voglia — esso appartiene ad un popolo che non se lo lascerà schiacciare. I governanti che abbassano la fronte, che piegano il dosso, che stendono la mano, passano. Il popolo che non vuol essere servo rimane — la Nazione che vive rimane — e "l'Italia", una volta ancora, "l'Italia, perdio!, sarà".

* * *

Ma perchè il Diritto d'Italia possa essere imposto a genti d'altra lingua e d'altra storia, occorre ch'esso aderisca, nel consorzio delle nazioni civili, al diritto altrui e trovi il suo legittimo stato nella considerazione degli stessi che devono valutarlo e rispettarlo.

Noi abbiamo visto, nella non corta serie dei documenti emanati in questi giorni dal Potere Esecutivo della Repubblica degli Stati Uniti, discusse con pertinace avversione le ragioni che l'Italia eccepisce, dinanzi alle assisie internazionali, a sostegno del suo volere.

Da Londra il Concilio dei Ministri replica e controreplica; ma è tutto gioco di parole e di equivoci di uomini di governo già compromessi con Wilson nel complotto contro l'Italia, e che Wilson stesso ha richiamato aspramente alla solidarietà della congiura da essi organizzata primieramente; è tutta macchinazione in cui gl'interessi dell'Italia sono infima cosa e sarebbero sempre scartati quando non rispondessero a queste due condizioni essenziali: non ferire il sistema egemonico anglo-francese stabilito in Mediterraneo e in Adriatico, e non turbare l'intesa generale con gli Stati Uniti che entrano nei piani britannici e francesi come elementi necessari a tener su quel sistema egemonico non soltanto nel Mediterraneo e nell'Adriatico, ma, dal lato inglese, su tutti i mari, in tutto il mondo. Se i governi di Londra e di Parigi oggi propendono per l'Italia, è certo che non son guidati nè da lealtà nè da giustizia: la forza degli eventi li ha costretti a servirsi del pretesto dell'Adriatico per giocar la partita con l'America in altro, più vasto scacchiere. Quanto ai negoziatori italiani, che c'è da sperare più? Son passati, disinvoltamente, con tanta leggerezza politica — crimine di lesa patria in questa circostanza — da rinunzia a rinunzia, da compromesso a compromesso, che ancora tutta la forza degli avversari si concentra in questa semplice e formidabile obbiezione: "L'Italia non sa neanche lei ciò che vuole". Di qui ad assegnarle essi

stessi, terre, confini, programmi, grano, carbone; insomma a toglierle la maestà di quinta alta potenza, figuratevi!, e ricollocarla nel rango delle nazioni protette, il passo è brevissimo. Infatti, Lloyd George e Clemenceau, e poi Millerand, e gli ambasciatori americani a Londra e Parigi trattano Trumbic — il ministro dei croati che furono in armi fino all'ultimo a noi di contro — alla stessa parità di onori e riguardi che Nitti; e Nitti stesso negozia col nemico antico e immutabile, col nemico baldanzoso che gli strappa di mano la spada di Brenno, quella foggiata a Vittorio Veneto, e getta esso, invece, nella bilancia la torbida volontà del protettore d'oltre oceano.

Negli atti diplomatici non troviamo il Diritto d'Italia se non velato da frasi ambigue, se non espresso in tono minore, in atteggiamento tremebondo di chi chiede, ed in atteggiamento altero di chi si degna di discutere, di indulgere, di limitare, di concedere, e, naturalmente, di commiserare....

Non per questo il Diritto d'Italia decade.

Ond'è che la sede naturale di discussione e di decisione — ora che ai popoli è trapassato il diritto della diplomazia aperta — non può essere che la pubblica opinione. Noi siamo in America: la pubblica opinione americana. La quale è proprio quella che per disciplina nazionale accetta il processo che il Presidente Wilson fa all'Italia, ne accoglie le conclusioni e fa proprio il giudizio di lui.

E' evidente che l'Italia dinanzi al Popolo Americano si trova, nella difesa delle sue ragioni, in posizione d'inferiorità insormontabile, poichè ha contro di sè il Primo Magistrato della Repubblica, che parla sempre da ispiratore e da guida, che, ancora in regime di guerra, ordina e comanda, che è capo del partito che governa, che è arbitro assoluto delle relazioni estere, che è sicuro della stampa, anche quella che lo avversa nella politica interna e che in fatto di politica estera, abbia ragione o torto, gli è solidale — che, insomma, è il Capo dello Stato; e l'americano deve fare l'americano, non l'italiano.

Colossale compito è, dunque, l'opera di persuasione che dev'essere condotta oggi negli Stati Uniti perchè il Diritto d'Italia sia ricollocato nella luce sua giusta e raccolga poi dalla volontà popolare quel suffragio di simpatia che non può mancargli, e che deve tramutarsi, oggi e domani, in azione politico-economica fattiva.

* * *

Non saremo, certo, noi che ci permetteremo di discutere il Presidente della Repubblica. Uomini di vita pubblica, di ordine, se stessimo in Italia non consentiremmo a stranieri di discutere il Capo dello Stato e il Governo.

C'è però, nella tutela che sentiamo di dover fare del Diritto d'Italia in America, oggi, una ragione che sovrasta ogni restrizione: è

la difesa che può essere fatta, in uno stesso momento, della causa italiana e della causa americana; poichè le due cause sono una sola, coincidono, si completano, ed agli occhi nostri si compongono in quella che dev'essere la missione dei due popoli, delle due democrazie — gli Stati Uniti e l'Italia: — la garenzia, nei due emisferi, dell'ordine, della pace, del lavoro ricostruttivo della società sconvolta dal tremuoto bellico, e — trattandosi d'Italia, non ponno essere dette parole vuote — della giustizia, della civiltà, del progresso.

Quando noi avremo dimostrato dinanzi al Popolo Americano l'errore fatale che si compie negando il programma italiano di liberazione dell'Adriatico in base alle argomentazioni che il Presidente Wilson pone come punti fermi, come cardini della sua politica, noi non avremo aggiunto niente al Diritto d'Italia, di per sè stante e valido per forza perenne di popolo, sibbene avremo reso servizio all'America, concorrendo a illuminarla ed a squarciare quegl'iniqui veli che le vecchie coalizioni dell'*ancien régime* europeo sono riusciti a gettare, nell'ora orgiastica della vittoria, dinanzi agli occhi degli americani, sottratti così alla missione di "crociati della liberazione del mondo" che essi s'erano assunta muovendo in guerra.

* * *

Il Presidente Wilson si duole di tre cose, principalmente:

— che non si rispetti il Memorandum compilato il 9 dicembre, dietro suoi suggerimenti, da Clemenceau, Polk e Growe;

— del carattere segreto del Patto di Londra;

— delle mene imperialistiche in Adriatico, delle "importunate demands" dell'Italia.

* * *

Il Memorandum 9 Dicembre non essendo un atto discusso ed approvato dal Concilio della Conferenza non obbliga menomamente l'Italia; la quale nel Concilio stesso siedeva in quel giorno, pari fra pari, come grande potenza. Contano solamente le deliberazioni del Concilio prese ad *unanimità*. Fu proprio per questa *conditio sine qua non*, si ricorderà, che Wilson dovette subire la concessione dello Shantung al Giappone, e fu il suo voto quello che completò l'unanimità necessaria a soddisfare l'appetito nipponico.

D'altro lato, il ministro Scialoia che si riceveva la carta da Clemenceau, avvertì subito che non l'accettava. Gli fu risposto che non s'intendeva ch'egli l'accettasse, e che il memorandum serviva soltanto ad aprire discussioni. Questo riferì lo stesso Scialoia in Senato, ed era quindi di cognizione pubblica; quindi anche dell'America, anche prima del compromesso notificato alla Jugoslavia. Lo stesso Nitti, interrogato alla Camera, su ciò ch'era accaduto a Londra, nei giorni del memorandum, rispose che "non era accaduto nulla". Il capo-mi-

nistro non voleva dir precisamente questo; ma non ebbe mai frase più appropriata fra le moltissime avventate che gli escono dalle labbra. Nulla, dunque. L'Italia non è tenuta a nessuna stipulazione di quel documento compilato a sua insaputa, arbitrario ed impertinente.

Tutta l'architettura che il Presidente Wilson costruisce nelle sue note ai primi ministri di Francia e d'Inghilterra crolla, quindi, come un castelletto di carte da gioco. Le note non hanno, per l'Italia, che questo valore: dimostrano la malafede degli alleati e la fiacchezza rinunciataria, sempre incerta e balorda, dei suoi statisti. Due verità lampanti.

Come può il Presidente Wilson tener legata l'Italia a patti conclusi lei assente; quando egli stesso nega qualsivoglia autorità alle decisioni dei primi ministri prese senza informarne lui e senza il concorso della rappresentanza americana? Con questa differenza: che l'assenza americana fu volontaria, meditata, a finalità temporeggiatrice e sabotatrice; mentre l'italiana fu opera altrui, abusiva e vulneratrice dell'autorità di grande potenza, pari fra pari, spettante all'Italia.

* * *

Quanto al Patto di Londra, c'è bisogno, pei lettori di questa Rivista, di sostenerne la validità? Esso costituì la forza basilare dell'Alleanza, poichè il valore, più che dal protocollo diplomatico, gli veniva dalla finalità della guerra vittoriosa che il Trattato stesso presupponeva. Il Trattato di Londra è per l'Italia la ragione storica, fatale, della sua guerra, della sua liberazione. Quel trattato esisterebbe nei suoi elementi costitutivi, per l'Italia adriatica, anche se non vi fosse il documento scritto del 1915, poichè la nostra posizione in Adriatico, carta scritta o non scritta, segreta o non segreta, non dipendeva se non da una ipotesi: la vittoria sul nemico abbattuto; e la vittoria l'Italia se la creò lei stessa, e il nemico pensò ad atterrarselo solamente lei. Continuare a tenerglielo davanti, a risuscitarglielo, a rianimarlo, non vedete che pensano gli altri?

Wilson si lagna della segretezza.

Il Patto di Londra era un patto di guerra, stipulato fra *alleati*. Ne scaturivano impegni reciproci determinati, fissi.

Gli Stati Uniti non erano *alleati* — erano *associati*.

Tra alleanza e associazione non fu soltanto differenza di parole; fu differenza di atti, di condotta di guerra, di facoltà di guerra e di pace che il Presidente Wilson volle serbare come personalissime prerogative sue. C'era davanti lo stesso nemico, è vero: ma erano due guerre separate: la guerra degli Alleati e la guerra degli Stati Uniti; soltanto: alleati ed associati si aiutavano reciprocamente, si muovevano individualmente e solidalmente secondo le circostanze.

Non furono gli Alleati che non vollero l'alleanza; fu Wilson che volle l'associazione.

Che vale, ch'egli non avesse cognizione ufficiale del Trattato? *Non doveva averla*; poichè obblighi reciproci non erano stati pattuiti e gli Stati Uniti potevano da un momento all'altro stipulare quella "pace senza vittoria" che fu la costante ombra proiettata dal loro Presidente sui campi del sacrificio e dell'onore, e che si sarebbe avuta nell'autunno 1918, se l'Italia non avesse cambiato col suo gesto magnifico di ardire e di coraggio le sorti del mondo a Vittorio Veneto.

Si trattenne mai Wilson dai suoi progetti paciferi? Le sue missioni in Europa si muovevano liberamente, in senso inverso dei quartieri generali alleati, è noto — e la Germania guardava fissamente agli Stati Uniti come *ultima spes*.

Ma poi, era davvero un *segreto* per gli Stati Uniti il Trattato?

La portata di quel Trattato non poteva e non doveva sfuggire all'attenzione del governo di Washington. Perchè l'*associazione* e non l'*alleanza*? Appunto perchè — secondo il criterio del Presidente — la finalità della guerra dell'associato era diversa da quella degli alleati, non importa se si facesse fronte unico armato contro il nemico e fronte unico verso i popoli, che dovevano *sentirsi* solidali per versare soltanto sangue e quattrini e indebitarsi a beneficio dei creditori!

Non credete che Wilson, nella sua sincerità verso i popoli alla cui liberazione pensava; non credete che Wilson, come obbligo di capo della Repubblica, di comandante supremo, avrebbe dovuto accertarsi di quel Trattato, ch'egli oggi ritiene così pernicioso all'umanità; e, se tale, nell'interesse della guerra americana da lui comandata e condotta, condannarlo?

Se il silenzio giovò, allora, alla sua autonomia, al suo stato di franco tiratore, a che lagnarsene oggi? I *New York Times* vengono in nostro soccorso. Nell'editoriale del 9 marzo si lasciano scappare questa confessione: — *That was the time to insist on full information. But.... we were not yet sure how well we could make war*". — Era quello il tempo di insistere a chiedere ampie informazioni (del Trattato). Ma.... noi (Americani) non eravamo ancora sicuri come avremmo potuto fare la guerra.

Giovava, dunque, il Trattato di Londra, come giovava la politica del non chiederne conto, del non denunciarlo alle ire dei popoli, del non offrire in cambio quella solidarietà piena e assoluta che, invece, legava per la vita e per la morte gli alleati.

Ma davvero il Trattato di Londra non giovò agli Stati Uniti?

La guerra fu vinta sulla Germania e sull'Austria per valore indiscutibile di tutti gli eserciti, ma principalmente per il peso d'equilibrio che nell'azione militare di tutti i fronti fu esercitato dalla resistenza della massa italiana che immobilizzava quella austriaca e privava la Germania di valido soccorso.

Se non vi fosse stato il Trattato di Londra — debbono saperlo gli Americani — l'Italia avrebbe potuto fare, invece che da *alleata*, da *associata*; ed allora — ai tempi delle trame di Sisto di Borbone; ai tempi in cui la si fermava, alla Bainsizza, sulla strada di Vienna senza cannoni, senza pane, senza carboni; ai tempi in cui si trattava con gli jugoslavi nemici e si conduceva con oro inglese e francese propaganda antitaliana in America, e con oro americano, campagna disfattista in Italia; ai tempi in cui si lasciavano disanimare le milizie italiane al fronte di Caporetto col costante rifiuto degli aiuti che si aspettavano e non venivano dall'America — allora chi avrebbe trattenuto l'Italia dal pensare ai casi suoi e lasciare agli altri la difesa chiacchierona della democrazia dei popoli di tutto l'orbe terracqueo? In questo caso avrebbero mai vinto l'Inghilterra, la Francia, l'America?

Chi mantenne l'Italia leale e diritta, benchè sacrificata e morsa dal serpe ingrato, sulla linea dell'alleanza se non il Trattato di Londra? Se non la giusta causa nazionale consacrata dal Trattato?

Valse, dunque, alla guerra, il Trattato di Londra. Ebbe anche la sua forza militare quel Trattato, e di essa si giovò la causa comune — la causa degli Alleati — la causa degli Stati Uniti!

Eccepire oggi la segretezza del patto è.... fare della *open diplomacy* di smaccata malafede.

* * *

Quanto all'imperialismo italiano, è superflua ora la confutazione degli argomenti presidenziali.

Il Senatore Lodge ha parlato per l'Italia nella seduta del 9 marzo, breve, succinto e compendioso. Così anche il sen. Kellogg.

L'Italia deve difendersi in Adriatico, contro tutti; e del suo diritto a star sicura nei propri confini di terra e di mare, nei limiti segnatile dalla natura e consacrati dalla vittoria sanguinosa, non c'è coalizione al mondo che possa aver ragione.

Lo stesso compromesso del 14 gennaio, notificato alla Jugoslavia, da questa non accettato e non approvato da Wilson, non risponde alla sicurezza d'Italia. Esso non garentisce il diritto di auto-decisione italiana di Fiume; non disarma l'antico nemico, anzi lo ricostituisce più cattivo audace minaccioso; non demilitarizza la costa opposta, e dà all'alleanza fra Jugoslavia e Francia la base militare di Sebenico; non rassicura della tranquillità in Albania sottratta alla naturale influenza civilizzatrice italiana — insomma, per mille ragioni non va.

Il programma wilsoniano in Adriatico — ci venga consentito di dirlo — è *un-american*, non americano — nel senso che si dà al principio di libertà e di democrazia che si vuole attribuire alla ingerenza dell'America nelle vicende della pace europea.

Poi, è venuta meno all'applicazione del piano del Presidente Wil-

son in Adriatico, la ipotesi opposta al preteso imperialismo dell'Italia ed alla sua preoccupazione strategica: la Lega delle Nazioni.

Lo stesso Wilson nella lettera al Senatore Hitchcock denuncia che in Europa si è già andato ristabilendo l'antico regime a danno della libertà dei popoli. Una volta che la Lega delle Nazioni è fallita, e l'antico regime rinasce — o, come si vuole che l'Italia, la sola Italia, debba subirlo? E' naturale che l'Italia se ne difenda. L'Italia non è la protesta sempre vivente contro gli oppressori dei popoli?

Noi crediamo piuttosto — e in questo convincimento dobbiamo indurre il pubblico americano — che l'Italia con la sua politica in Adriatico, in Mediterraneo, in Oriente, sostituisca, nel modo più logico e più opportuno, il freno mancato della Lega delle Nazioni e garentisca anzi, agli Stati Uniti, laggiù, quel programma di moralità e di giustizia internazionale che è venuto a mancare all'America per decreto di quella divinità che, nel momento in cui si manometteva il diritto dei Vivi e si profanava la memoria dei Morti, tolse i lumi della mente al nemico d'Italia.

AGOSTINO DE BIASI

Self - Determination not the real basis for the Versailles' Conference

It is none of the United States' business to dictate to Italy the settlement of the Adriatic question

From the remarks of Senator FRANK B. KELLOGG, *of Minnesota, in the United States Senate, February 28, 1920.*

I AM not going to discuss the merits of the dispute about the boundary between Italy and Austria Hungary and Serbia. My position is that *it is none of our business*; that this country ought not to try to settle the boundaries of all of the aspiring nations, new or old, in Europe, which have emerged from the war with some degree of autonomy. *I do not think it is our place to do so, and I do not believe the President is justified in attempting to dictate the adjustment between Italy and her neighbors.*

Why, it certainly more intimately interests the countries of Europe than it does us; undoubtedly that is true; but the idea that because we took part in the war we are now going to try to dictate the settlement of disputed boundaries and meddle in all the quarrels which follow such a great war as this is unthinkable. If we are going to do this before we have any treaty at all, what will we get into if

we do not have an adequate reservation to article 10 after the treaty is signed? I say, therefore, that the Fiume or Adriatic incident does not afford a very encouraging outlook for the smooth operation of the treaty.

I do not know on the face of it why Italy should not protect herself as to her frontier. Austria-Hungary *is the ancient enemy of Italy.* For generations, yes, for centuries, Italy has lived under the shadow of Austrian and German domination. She went into the war *and made great sacrifices,* Austria has been defeated, we may say dismembered and humbled, *but she may rise again.* Why should not Italy protect herself by acquiring the territory inhabited principally on the north by Italians and also protect herself by taking the territory around the head of the Adriatic Sea? *Austria's control of that territory has been a menace to the peace of Italy.*

I am not going to discuss the Serbs or any other race that inhabits this particular territory, for since the days of the Roman occupation, Roman, Venetian, Italian civilization has had its foothold upon the eastern shores of the Adriatic, and a Roman emperor was born there.

But, let us for a moment consider the ground on which the President undertook to dictate the boundaries between Austria-Hungary and Jugo-Slavia and Italy.

Let me read what the President said in his note of February 24, 1920, to the prime minister of Great Britain and the prime minister of France. I invite the earnest attention of the Senate to the statement. Mr. Polk, speaking for the President and in the name of the President, said:

He —

The President —

believes it to be the central principle fought for in the war that no Government or group of Governments has the right to dispose of the territory or to determine the political allegiance of any free people. The five great powers, though the Government of the United States constitutes one of them, have in his conviction no more right than had the Austrian Government to dispose of the free Jugoslavic peoples without the free consent and cooperation of those people. The President's position is that the powers associated against Germany gave final and irrefutable proof of their sincerity in the war by writing into the treaty of Versailles article 10 of the covenant of the League of Nations, which constitutes an assurance that all the great powers have done what they have compelled Germany to do — have foregone all territorial aggression and all interference with the free political self-determination of the peoples of the world. With this principle lived up to, permanent peace is secured and the supreme object of the recent conflict has been achieved. Justice and self-determination have been substituted for aggression and political dictation.

Let us consider for just a moment how far self-determination, which has been applied to prevent the protection and the aspirations of Italy, played a part in the settlement at the peace conference at Versailles. The declaration of self-determination seems to be the central point on which all the other considerations rest in the determination of the Italian question.

What part did self-determination play in the settlement of the Saar Valley question? It played no more part than it did at Versailles in 1871, when Germany demanded and forcibly took from France Alsace and Lorraine. Nobody pretended that self-determination determined the taking from Germany of the Saar Valley. I am not disputing the justice of that action; it was the result of war; it was just retribution, we may say; in fact, I know of no reason why France Alsace and Lorraine. Nobody pretended that self-determina-necessary to protect her. Germany did not hesitate to take French territory in 1871. But to say that the high and altruistic principle of self-determination ruled in the settlement of the Saar Valley question is to say that which is an absurdity.

What part did self-determination play in the Shantung matter? Was China consulted? Were the people consulted whose territory and rights were handed over to Japan? Not at all. What part did self-determination play in the establishment of the modern Serbia? Everyone knows that Bosnia and Herzegovina are simply remaining as a part of the Serbia Government while the shadow of Austrian indemnity is hanging over them, and no longer. What part did it play in the case of Montenegro? Everybody knows that that hardy people, living in their mountain fastnesses, independent for many years, are today seething with revolution and rebellion against the control of their country by Serbia. *Self-determination had nothing to do with erecting this new nation, which I believe, or fear, is held together by a rope of sand.*

I may pause to ask, are we to pledge ourselves for all time, to furnish our manhood, our money, and our resources to maintain those nations *which have been erected without regard to the principle of self-determination?* I am not saying that they should not have been established, but I am saying that they were parceled out and *were not built upon the principle of the self-determination of their people.*

Mr. Lloyd George naïvely asked the President how much did self-determination have to do with the 3,000,000 Russian who were taken into Poland and the 3,000,000 Germans into Czecho-slovakia?

I am not inveighing against the establishment of Poland or of a modern Serbia or the other nations which have come out of the storm and the crucible of war. *I am saying that self-determination has not been the rule and was not the rule in many cases in the sett-*

lements at the Versailles conference. That peace conference, which I believe did honest work as far perhaps as it was possible, was actuated by the same motives, the same ambitions, the same hopes and aspirations which have actuated great conferences following other conflicts in history. To say that they were actuated *only* by the highest motives, and established nations only on the high principles of self-determination and liberty, is to say that which *is not true*, and I have no doubt it was impossible. *You can not surround the peace conference with any such sanctity, nor can self-determination be made the real basis for the settlement of the disputed line between Italy and Austria.*

Senator FRANK B. KELLOGG

LA VOLONTA' D'UN POPOLO

Nei giorni in cui gli autori ed i fautori del compromesso del 14 gennaio aspettavano l'alta autorizzazione di Belgrado (leggi, l'adesione di Trumbic, portavoce effettivo, omai, nel Consiglio dei Primi Ministri, del Presidente Wilson assente e irremovibile sul memorandum 9 dicembre) Fiume, proclamando una volta ancora la sua determinazione di non volere arbitrati i suoi destini dai ministri della Conferenza, esprimeva la volontà incrollabile di difendersi con le armi.

Il Consiglio Nazionale — legittimo depositario della volontà dei cittadini — si radunava il 24 gennaio per accogliere il disegno di legge sul servizio obbligatorio per la Difesa di Fiume. Il presidente, commendatore Grossich, pronunciò queste solenni parole:

— *Fiume non riconosce nè a Wilson nè a Lloyd George nè a Clemenceau il diritto di decidere della sua libera volontà. Unicamente al popolo d'Italia spetta di accogliere o di respingere questa indomabile volontà di Fiume. Ma il buon diritto finirà col trionfare; Fiume ha una stella che vigila sulla sua sorte, e questa stella è la fede di Gabriele d'Annunzio. Affidiamoci sicuri alla sua infinita saggezza, a lui che ci ha salvati il 12 settembre e che è certo di poterci salvare ancora.* —

Così parlò Fiume.

Indi parlò D'Annunzio, la cui orazione *Ferrum est quod amat*, giuntaci, non censurata, direttamente da Fiume, oggi possiamo integralmente pubblicare.

Il Consiglio Nazionale votava, due giorni dopo, la legge ad unanimità, l'articolo ottavo della quale contiene la formola del giuramento dei cittadini soldati: — *Giuro di difendere con tutte le mie forze e fino all'estremo il territorio nazionale.* —

Ecco l'auto-decisione di un popolo!

FERRUM EST QUOD AMAT

Signori del Consiglio, siamo qui chiamati dal suono della campana civica. Dalla voce coraggiosa del bronzo siamo qui radunati. E la libertà dell'antica Loggia tempera l'aria di questo luogo chiuso.

La campana ha suonato a stormo, ha squillato a riscossa, ha rombato all'arme. E il cuore della città balza e divampa come nella prima ora della redenzione.

Questa è la prima ora del combattimento vero. Questa è l'ora forte in cui divien coraggio vero dietro i denti serrati il grido che tante volte ci ha riempito la bocca.

Abbiamo atteso, abbiamo ansato, abbiamo sperato, abbiamo resistito, abbiamo fallito. Ci siamo lasciati prendere dalle tentazioni della inerzia e della stanchezza. Ci siamo lasciati disputare e valutare come una cosa da mercato. Abbiamo gettato nella bilancia dei mercanti la nostra anima; e non aveva peso. Abbiamo posto nella bilancia dei venditori e dei compratori la nostra volontà, la nostra libertà, la nostra fedeltà, il nostro patimento, la nostra costanza, tutto quel che possedevamo di caro e di sacro; e nulla aveva peso.

Oggi conviene gettare nella bilancia il ferro. Oggi conviene gettare nella bilancia il cuore sanguigno che s'è accresciuto di sangue a misura che s'accresceva di dolore.

Oggi bisogna tener fede al grido eroico, o svergognarsi. Oggi bisogna armare la volontà di combattere, o dare il collo al giogo. Oggi bisogna drizzarsi contro il mondo, o lasciarsi calcare.

La città olocausta, la città del consumato amore, vuol farsi un pugno di cenere vana da disperdere ai "venti schiavi"? O, avida di eternità, vuole perpetuarsi nella coscienza del mondo come un inestinguibile rogo?

Se nel tedio dell'attesa, se nella corruzione degli ozii, se nell'intrico delle miserie cotidiane abbiamo smarrito il sentimento della grandezza, oggi la grandezza del dramma si risolleva dinanzi a noi e ci esalta, o ci schiaccia.

Non ci schiacci. Le sia pari il Consiglio, le sia pari il popolo, le sia pari l'esercito. L'Iddio vivo è con noi, l'Iddio giusto è con noi. Il passato è con noi. Il futuro è con noi. Ed è con noi tutta la luce.

Non siamo cosa di baratto o di ricatto. Siamo virtù di lottatori, siamo orgoglio di combattenti. Non ci lasciamo sgozzare e scoiare come vittime supine; ma mostriamo la fronte e il petto all'avversario, dritti in piedi.

Io dico che non potremo mai esser vinti, anche se rimarremo soli. Se l'Italia vile non ha onta e non ha rossore, noi soli saremo il

suo onore e la sua gloria. Se l'Italia vile ci rinnega e ci abbandona, noi soli la salveremo davanti all'avvenire. Noi pochi siamo la più grande Italia; e la necessità della grandezza è il nostro destino imminente.

Chi gli mancherà? Non io, se pur debba rimaner solo. Ecco la mia vita; e tutto quello che in me val più della vita, tutto quello che di me non può morire.

Una volta un re barbaro mandò al suo nemico fatto prigioniero una spugna, un pane, un'arpa e un'arme corta: la spugna per tergere le lacrime, il pane per sfamarsi, l'arpa per dar tregua al suo dolore, l'arme per troncarlo.

E quegli ch'era stato creduto vinto ma che non aveva mai creduto sè vinto, quegli non tenne se non l'arme, e la impugnò, e si levò; e disdegnò e gettò via tutto il resto, sapendo come il ferro sia l'estremo amore del destino. *Ferrum est quod amat.*

Così è di noi. Gittiamo tutto il resto nel profondo Carnaro; e teniamo l'arme, e leviamo l'arme.

Questa, che mi fu data in San Vito dalle vostre umili eroine, significa: *A corpo a corpo.*

E' il comando del combattimento disperato. E' il comando garibaldino. E' l'ordine di Ronchi.

La vittoria d'Italia non ha più le ali?

Ebbene, combatterà a piedi con noi, compagna dei fanti, fante di lunga lena.

Signori del Consiglio, è compresa nella leva che voi siete per decretare.

24 gennaio 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

CORTESIA....

Gabriele d'Annunzio, nel rimettere alla Vedetta *di Fiume il testo del Memorandum anglo-franco-americano del 9 dicembre a lui pervenuto, lo accompagnava con questa sdegnata epistola, intitolata appunto* Cortesia*:*

MIEI CARI AMICI,

Come già resi pubblico il documento vergognoso che il Governo d'Italia maestro di tolleranza ricevette da Washington tre giorni prima del mio sbarco a Zara (13 novembre 1919) posso oggi proporre alla meditazione e all'indignazione dei Fiumani e dei Dalmati il testo autentico del memorandum firmato dal Francese, dall'Inglese e dall'Americano (9 dicembre).

Il nostro Adriatico è pur sempre il mare degli Impiccatori, dominato pur sempre dalla lunga ombra della Forca.

Ma non si può negare una certa intenzione di cortesia a questa ferocia trinitaria.

Nella corte di Bisanzio era costume che tre ufficiali del Palazzo presentassero cerimoniosamente sopra un lucido piatto d'oro il laccio di seta bene attorto o la corda d'arco incerata a colui che doveva con le sue stesse mani strangolarsi.

Bisogna riconoscere che questo truce capestro ci è offerto dai nostri grossi Alleati con squisitezza più che bizantina.

C'è chi per noi si curva, c'è chi per noi fa la smorfia del sorriso, ricevendolo.

L'Italia dell'altra sponda non ha imparato da Cesare Battisti e da Nazario Sauro a tenere la fronte alta e gli occhi fissi e il collo bene eretto.

Ma l'Italia di questa sponda?

Si pretende che l'uomo, specie l'uomo italiano, sia l'animale più accomodativo dell'universo.

Rimaniamo intanto, come consiglia l'eroe di Premuda, in tranquilla attesa. E, come il buono Esopo, lasciamo parlare le bestie.

3 gennaio 1920.

Il vostro
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume contro la Lega delle Nazioni

(*Comunicato diretto al* CARROCCIO)

COMANDO ITALIANO DELLA CITTA' DI FIUME

L'Ufficio delle Relazioni Esteriori del Comando della Città di Fiume ha fatto pervenire a Sir Eric Drummond, Segretario Generale della Società delle Nazioni, la seguente dichiarazione:

— Nel momento in cui l'assemblea dei Governi Alleati pretende imporre l'intromissione della Società delle Nazioni, sia per menomare i diritti sovrani della Città e sia per poter inoltre amministrare il porto e la ferrovia,

Il Comando di Fiume avendo constatato:

che la pseudo-Società delle Nazioni non è altro, in realtà, che un istrumento di cui l'impero britannico e gli altri stati capitalisti pretendono servirsi per assicurare la propria egemonia sul resto del mondo; che la pseudo-Società delle Nazioni rappresenta virtualmente un aggruppamento, senza forza, d'interessi strategici, bancarii o coloniali, e ciò per le seguenti ragioni:

1. — perchè diversi paesi neutrali, e specialmente la Confederazione elvetica, la Svezia, la Norvegia ed i Paesi Bassi, invitati ad aderire alla Società delle Nazioni, diedero, in forma sebbene cortese, risposte evasive;

2. — perchè nei paesi aderenti al Patto esistono delle forti maggioranze che sono apertamente ostili alla Società delle Nazioni come essa è attualmente organizzata;

3. — perchè, infine, popoli ai quali un passato di coltura e di vita sociale molto sviluppata assegna un posto eminente fra le nazioni civili, si trovano, come la Germania e la Russia, arbitrariamente esclusi dalla pseudo-Società delle Nazioni, e ciò in ragione della loro posizione geografica e per la loro forma di governo contrastante cogl'interessi strategici, bancarii o coloniali delle potenze dominatrici;

che, del resto, non sarebbe il caso di concedere verun credito morale ad una istituzione fondata sul principio dell'autodecisione dei popoli, e che però non cessa di calpestare in ogni modo ed in qualsaisi occasione questo stesso principio da lei stessa proclamato; che l'Impero Britannico facendo pesare un giogo crudele ed iniquo sulla Irlanda, lo Egitto e la India, si è reso indegno della stima e della fiducia dei popoli civili, più di qualunque altro stato accusato di delitti militaristi;

Si associa alla dichiarazione analoga della Repubblica Irlandese; esprime la propria fede nella coscienza universale, che obbligherà tutti i popoli a denunciare l'impostura ed a rinnegare la pseudo-Società delle Nazioni;

ed afferma solennemente la decisione infrangibile di resistere con la forza a qualsiasi imposizione che la pseudo-Società delle Nazioni volesse usare verso la città, il porto ed il più piccolo lembo di territorio fiumano.

Gli addetti allo Ufficio delle Relazioni Esteriori

LEON KOCHNITZKY
EDOARDO SUSMEL

Visto dal Capo di Gabinetto
ALCESTE DE AMBRIS

Il Consiglio Nazionale, presa conoscenza di questo documento, ne approva pienamente il contenuto e dichiara che esso corrisponde al sentimento unanime dei cittadini fiumani.

DOTT. ANTONIO GROSSICH

AMERICA AND ITALY

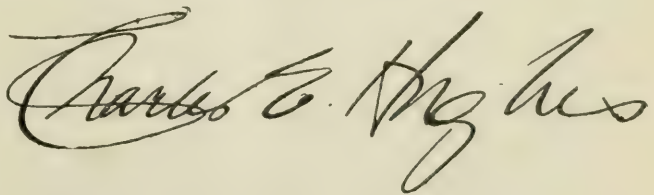
Remarks of Hon. CHARLES E. HUGHES, *President of the Italy America Society at the dinner in honor of the Baron* ROMANO AVEZZANA, *Italian Ambassador, at the Hotel Astor on tuesday evening, february 24, 1920.*

WE have met to express, with opportune and unmistakable emphasis, our friendship for Italy. The Italy America Society was formed, not to encourage or tolerate a divided allegiance, but to strengthen the bonds of mutual appreciation, to attest our common sympathies, and to promote a wider recognition of the services and sacrifices of Italy in our united effort in the defense of liberty. As we review this struggle and the conditions which made possible a decisive victory, the sense of obligation must transcend even the natural sentiment of just pride. The lesson of the War is that of mutual dependence. The War would have been lost at the beginning had it not been for the military genius and indomitable spirit of France, which saved the world at the battle of the Marne. But the intrepidity of France would not have enabled her to survive had not Great Britain championed the cause of civilization, organizing in its relief the resources of the British Empire. Still, despite this aid, the cause would have been lost had not the United States realized its duty and in the darkest hour come to the support of the Allies with the dauntless spirit of the new world. But America would have been too late and western civilization would today be dominated by the Prussian autocracy had it not been for the decisive action of Italy. There is glory enough for all but let Italy not be denied her just share.

Let it not be forgotten that before the outbreak of the War Italy refused to consent to Austria's proposal to attack Serbia. And when Austria in July, 1914, gave her ultimatum to Serbia, Italy denied Austria's right thus to provoke a war and stated definitely her freedom from any obligation to support it. In the first fateful weeks of the War it was Italy's attitude of neutrality which permitted France to withdraw her troops from the Italian frontier and thus to achieve a military position which alone made possible that margin of effectiveness essential to the victory at the Marne.

Italy entered the War on the side of the Allies at the imperious demand of her national soul. Italy could not remain neutral and be true to herself. The deepest sentiment of her people, instinct with the spirit of liberty and responsive to the appeal of national aspiration and obligation, forbade it. The action thus taken was worthy of a people which had been inspired by the unquenchable faith of Garibaldi and had been brought to the perception of national destiny through the unsurpassed statemanship of Cavour. In her military activities Italy at once displayed extraordinary powers of organization,

both of man-power and supplies. By the most remarkable achievements in engineering, and in every department of military effort alike upon the glaciers of the Adamello amid the peaks of the Dolomites, in the arena of the air, and upon the sea, she maintained her best tradition. I am informed that within a month after her entry into the War she had mobilized an army of 4,500,000 men and that during the War there were called to the colors ninety per cent of those who were born between the years 1872 and 1900. Her losses were most severe; of these we may form some idea when it is said that those who were killed in battle and died from wounds and disease caused by the War were in proportion to the population twenty-five times as many as our own losses of the same sort.

The test of an army is not found in the flush of victory; the most severe test is after the demoralization of defeat, when transportation is paralyzed, when supplies and ammunitions are wanted, when whispers of treachery are on every side. And it was amid conditions of this sort that Italy maintained her line upon the Piave — a line which would not yield and could not be broken — an exhibition of unconquerable resistance which challenged the admiration of the world. We can never adequately express our obligation for these achievements, made possible as they were by the fortitude, the severe privations and the incalculable sacrifices of the people of Italy. Let us not withhold from her the esteem and friendship that is her best reward. In the words of Meredith, —

She asks you but for faith,
Your faith in her takes she
As draughts of Heaven's breath.

Friendly international relations have only one sure basis and that is in mutual confidence and amity. Without such friendships, formal arrangements are illusory; and between friends, difficulties may be readily adjusted and essential cooperation assured. Fortunately, our traditions makes it easy to enjoy friendly relations with Italy. We have always been in love with that enchanted land; we have always recognized the indebtedness of western civilization to the cultural influence of Italy in art, in letters, in science, in jurisprudence. We sympathize with the pride of Italy in the maintenance of national unity and a vigorous national life, and we recognize the promise of the permanence of that unity and the efficiency of the service that may be rendered to the world through her national spirit reinforced by racial pride and solidarity. Italy draws her inspiration from the past, glories in the masterful minds which have made her race illustrious, but she is not content to dwell upon past achievements; she is dreaming not of the past but of the future. We rejoice

with her that her talent, her skill and inventiveness are now being displayed in manifold forms in the face of her present economic problems. In the modern world of discovery and invention she takes her old place among the nations, and Columbus and Galileo find their worthy successor in Marconi.

We have been taught by Italy in the past in the culture of the human spirit and today we can learn from her the most necessary lesson of the present hour, that is, the lesson of thrift. The War would not have been won without Italy's frugality and capacity to serve and to utilize without unnecessary waste. If we could have today throughout our American population the thrift so conspicuously displayed among the Italian people, America's economic problems would be solved. We are natural friends, because our activities supplement each other. Italy needs our coal and iron and copper and other raw materials; we need her products and her workmanship. It should be easy for Italy and America to enjoy the benefits of coöperation. This should be carefully planned and not left to haphazard efforts. Our appreciation of what she has done and sacrificed should quicken our desire to understand her problems and thus to secure an intimacy of commercial relation through which Italy may safeguard her economic independence and we may have the benefit of increased exchanged.

It is with this thought that we extend the most cordial welcome to the Italian Ambassador. He knows our institutions and our ideals. He is in exceptionally close touch with American opinion; he brings to his work special equipment of the highest order. We give him an unfeigned welcome with the hope that he will take the deepest satisfaction in the cordiality of his greeting and with the assurance that his distinguished service will be a most important aid in drawing the two peoples more closely together, in securing a better understanding of the aims and ideals of each, and in promoting the lasting friendship which springs from mutual respect and confidence.

Charles E. Hughes

ITALY BEFORE AMERICA

Address of H. E. Baron CAMILLO ROMANO AVEZZANA, *the Ambassador of Italy, at the banquet of the Italy America Society.*

LADIES AND GENTLEMEN,

Please permit me to express to the Italy America Society and to its illustrious President, my most sincere thanks for the honor of the magnificent welcome which you have accorded me. As your manifestation of cordial sentiment is tendered not to my humble self, but rather to my country and to the August Sovereign whom I represent, I come to you at this time as the messenger of Italy to bring to all of you the greetings of the Italian people.

Never have I felt more deeply than I do to-night regret at not having a complete mastery of your beautiful language, in order that I might be able to answer, with more appropriate words that which has been said by the honorable gentlemen that have preceeded me.

Should I attempt to do so, I might run the risk of finding myself in a labyrinth without exit. Please, therefore, be kind enough to forgive me if my speech, which is written, and thus necessarily lacking in color, follows its own course. It is, however, closely linked with them in the nobility of the purpose which unites us here to-night, of reaffirming and promoting the indestructible friendship between the United States and Italy.

But let me express my thanks to Mr. Johnson, your Ambassador to Rome, also for the words he has conveyed to me on behalf of the Department of State. I am very much touched, as well, by the tribute that has been addressed to the Italian Army from such a gallant soldier as General Summerall. Mr. Hughes has added to his marvelous speech a gift of incomparable price, in handing me a letter that one of your greatest statesmen, Col. Theodore Roosevelt has written on the valor and idealism shown by Italy in the great struggle for humanity and civilization. I will not fail to convey this letter to the King who on many occasions has expressed his admiration for Col. Roosevelt and who will receive it with profound appreciation and as the testimony of the American people from one of the most representative of their citizens.

My thanks go equally to Mr. La Guardia for his brilliant speech and to Mr. La Farge who spoke with so much eloquence of the American Academy in Rome.

I am afraid that I am going to take advantage of your time and patience in bringing before you many matters which are a daily cause of preoccupation among us.

THE GOLDEN THREADS

Certainly I should have preferred those brighter subjects that are and always will remain the golden threads which link America and Italy.

It would have given me great pleasure to speak about Abraham Lincoln and the other great American statesmen who hailed our unity and had confidence in our future; also of John Greenleaf Whittier, the most typical American of your poets, and at the same time the most Italian in feeling, owing to his deep comprehension of the Italian Risorgimento that inspired his lines. Whittier indeed affords signal proof of the idealist affinity of the two nations, for he had no knowledge of the Italian language, had never been in the country, had not made a special study of the classics, and yet no one had a truer insight into the Italians.

In the presence of the Founders of the American Academy of Rome, who have honored me by coming to-night, I would also have liked to speak of Charles McKim, Daniel F. Burnham, Whitney Warren, Augustus St. Gaudens, Daniel French, John La Farge, Edwin Blashfield and Siddons Mowbray, whose vigorous personalities were inspired by Italian art.

This subject would also have been fitting because you are sending to Rome as your Ambassador a poet and writer of great talent, Robert Underwood Johnson, who is also a friend of Italy.

Let us hope that when we all meet again the clouds that linger in the world's sky will have passed away, so that we can once more give our thoughts and interest to those manifestations of the intellect that form the ornament, the pride and the highest delight of cultivated nations.

Since the chief aim, Ladies and Gentlemen, of the Italy America Society of New York, and of its sister branch in Rome, is that of promoting a greater knowledge of America in Italy and of Italy in America, I will refer to some data which I think will be of interest.

The first refer to Italy's participation in the war.

THE WAR

Under the pressure of the great social and economic problems, which are now stirring the world, many persons already think of the war as an event of the past. But do we not follow in the furrow that our fathers have ploughed for us? Is there any act or phase which can be said to be independent of past events? Can we understand facts without knowing their causes? Never has it been more true, that the dead command the living. *And they are glorious dead!*

We are the children of the great War! The movement which it has impressed upon humanity may not be uniform, but it will be felt by all nations. The particular direction each one will take will largely depend on the motive and spirit which moved each to participate in the conflict. It is therefore essential to determine the position of each nation, at the beginning and throughout the world tragedy.

One of the legends that has been circulated is, that Italy, moved by a desire for territorial aggrandizement and by imperialistic aims, waited to enter the war until she could form an opinion, as to which side would be victorious. No one in Italy thought it worth while to refute such an allegation, as no one believed that it could be spread and accepted. If this had been Italy's aim, she would have taken sides with Germany, who offered her a great deal more than is stipulated in the now famous Treaty of London. Italy entered the war, although not well prepared, at a moment when the fortunes of the Entente seemed most desperate; the moment when Russia was suffering a memorable defeat at Pzemyl, and when Serbia, required by a military convention to attack Austria, failed to do so.

Italy entered the war for the principle of liberty championed by the Western Powers, a principle which was in perfect harmony with her national aspirations, for the completion of Italian unity and the security of her frontiers. No condition has ever been imposed by Italy which is in contradiction with the principles of liberty and justice, and which does not represent a legitimate national aspiration, a proven historical right, or an impelling precaution for security.

No one can accuse of imperialism, a country which, afflicted throughout centuries by foreign conquests, and subjected to repeated invasions, desires at last to reunite all her children and to place against new incursions that barrier of mountains with which Nature has surrounded her.

THE HARD FIGHT

Another legend is that our war was an easy one against a cowardly enemy, and that our victory was the fruit of the rivalry between the various nationalities which made up the Austro-Hungarian Empire.

The Austrian Army was one of the strongest in the world, second only to the Armies of Germany and France. In any case, it was double that of Italy. The Austrian soldier fought against us with indisputable valor, and dissentions of nationalities did not affect their fighting spirit. All of them — Austrians, Hungarians, Slovenes, and Croatians — rivalled one another in ferocity.

The effort we were called upon to make was enormous. Out of a population of thirty-six millions, we had to call to the colors twenty-

six classes, that is, five million six hundred and fifteen thousand men, all from Italy proper, since we used no Colonial troops.

In order to appreciate the significance of these figures, one must bear in mind that, in a male population of seventeen million, there are only nine millions who are adult or not too old. Upon the three and half millions who remained at home, fell, throughout four years, the entire weight of the nation and the duty of providing for the Army.

The fight was hard. We sustained the loss of about 500 thousand dead, one million wounded, 220 thousand badly mutilated or totally disabled, 570 thousand discharged from the Army because of infirmities contracted in the service. Five million men, including the sick and the wounded were treated in our hospitals.

These figures are sufficiently eloquent, to show that the war was fought with valor against a well-trained and formidable foe.

We must also consider the ground upon which it was fought. Our soldiers were called upon to fight in the marshes of the lower Piave. On the scorching Carso they had not sufficient drinking water. Upon the Alps they lived in the midst of perennial ice and blinding snow.

We fought fourteen great battles. We won them all excepting one — Caporetto.

But what page is more beautiful than that of the wonderful stand on the Piave? The whole nation stood up as one man. The 1900 Class — boys of eighteen years — left for the front under a shower of flowers and with the blessings of their mothers. On the shores of the sacred river they offered their young lives to stay the enemy: and they stopped the advance. Caporetto was avenged by two bloody battles on the Piave, and finally by the outstanding Battle of Vittorio Veneto, which destroyed, together with the Austrian Army, Italy's age-long enemy — the Hapsburg Monarchy.

THE HELP OF THE ALLIES

There is still another legend which we must correct.

Many believe that in the second part of the war, that is after Caporetto, we were only able to recuperate our strength by the help of our Allies.

France and England who have covered themselves with so much glory on their own battlefields, will not contribute to such a charge, which, had it come to their knowledge, their chivalrous sentiment would have been the first to rectify.

Now the first battle of the Piave, the one by which the enemy was arrested in his advance, was fought by the Italian Army *alone*. The French and English troops which had been dispatched to our

aid could not, for various reasons, enter into action. The Allied troops fought side by side with ours for the first time in the second battle of the Piave in June 1918. They consisted of the 14th British Corps with three divisions, and the 12th French Corps with two divisions. In the final battle of Vittorio Veneto, three English and two French divisions also participated. These troops always fought with vigour, in accordance with their glorious traditions, but, considering the smallness of their number, they could not have had decisive weight in that memorable and colossal battle.

Tribute must also be paid to the valiant work of the brave American aviators who served with our armies and to the magnificent work of the Red Cross by which America rendered the greatest assistance to our forces in the field of action.

The Italian Army was also fighting in France, with two divisions which held positions at Bligny, near Rheims, besides 100.000 men of the reserve who worked in the French trenches in the fire line. In Macedonia the 65th Division, known as such only for reason of command, was composed of 65 thousand men. Italy fought in Albania, thus ensuring the flank and communications of the Allied Army operating in Macedonia.

You are better informed of the action of the Italian Navy. It had to fight against an enemy always ambushed in the hundred ports and hundred islands of Dalmatia. One of its most beautiful pages was the work of saving the defeated Serbian Army. Under continuous attack, the Italian Navy rescued 250,000 Serbs, both soldier and civilians, who found the most brotherly shelter in our midst.

In order to give you an idea of our losses at sea, it is not superfluous to recall that our merchant marine lost 59% of its tonnage by submarine warfare — a percentage higher than that suffered by France, — which was 40%, or by England which was 43 per cent.

I remind you of all this because, as we esteem highly the opinion of the American people, we desire them to realize that Italy, both in her entering the war and in the part she actually played in it, fully accomplished her duty. In this, she did no more than her Allies and Associates, but certainly not less.

One point, remarkable at the time and significant for the future was that Italy, in spite of the smallness of her means and the scarcity of raw materials, succeeded in building up a war industry which commanded great respect.

LOOKING TO THE FUTURE — THE RECONSTRUCTION

And, looking forward to the future, I would like to call particular attention to the special qualities of ingenuity, adaptability and love of work that characterise our people. These qualities are known

to you. There is no great work in America in which our immigrants have not had their honorable share.

With the constant increase of the technical ability of the directing classes and in the skill of the workers, we feel confident that an industrial *renaissance* is in progress, the awakening of which those of you who have travelled in Italy have already had occasion to witness.

Italy has not much land suitable for cultivation and has but scanty mineral resources. Barren lands, however, a Greek philosopher said, produce strong men. Such are ours. If at present we do not possess in our coffers strong reserves of gold, our circulation will be guaranted by a much more precious and enduring reserve, that of a people determined to work.

In the midst of the ruin produced by the war, we rely for reconstruction in the strength and good will of our workers. And these are not mere words designed to make an impression.

In referring to Italy, telegraphic agencies — in the belief that they are conforming to the expectations of the foreign public — indulge in reports of earthquakes, eruptions, strikes, epidemics, and the like.

The idea consequently finds credence that our country, in the midst of spasmodic convulsions both of nature and mankind, has practically arrested all her activities. Nothing is further from the truth. The constant increase of Italian production, which during the war was concentrated upon war needs, resumed its course, one might say, on the morrow of the day of the Armistice. If we take the figure hundred (100) to represent the average monthly export in the two years preceding the war — 1913 and 1914 — we find that in 1918 shortly after the cessation of hostilities, it had increased to 107; in January 1919 to 124; and so on until the following October, when it reached 304, — that is to say treble the average pre-war exportation. These are the figures published by the Supreme Economic Council.

No better proof could be given of the fact that, notwithstanding all that has been printed in the papers, Italy has gone back to work in real earnest.

But the expenses met in the course of the war, the decrease in agricultural production — the constant advance in the price of raw materials and in shipping charges, have obliged all Governments to contract enormous debts, and to increase greatly the emission of currency, while the gold reserves have been becoming disproportionate to the paper circulation.

At the end of 1919 the Italian debt amounted to 88 billions lire, 20 billions of which was due to the Allies and the United States.

Exceptional and bold measures were necessary to meet a situation which, a few years ago, we should have been unable to conceive. The Italian Government with the help of all classes of the population, has already resorted to them; and no other country has enacted such radical taxation. But even before the legislation just enacted, the revenue of our Budget for the year 1919-1920 was raised from three billions — the pre-war figure — to nine billion four hundred and eleven millions.

With the foresight and prudence which is characteristic of Itallian finance, the Government estimates that the whole Budget for 1920-1921 will register a deficit of about two billions, while the next fiscal year will reach almost perfect balance, meeting of course, interest on *all* debts, and also providing for a vast program of industrial encouragement. This will include a new impetus to shipping, the construction of great public works — chief among which will be the transformation into motive power of the abundant water energy in which Italy is rich from the Alps to Calabria. We count on adding two million horse power to the 350,000 that we already possess, while projects contemplate an addition of three millions.

In order to deflate currency, the Government has issued an internal loan which has already yielded 16 billion lire, and which, it is hoped, will reach 20 billions.

Work, taxation and internal loans — these are the advices that Senator Glass, before leaving the Treasury Department, addressed to Europe.

In Italy we have already followed this course. If provisions of an internal character are sufficient for solving the world's economic crisis, this would be — so far as we are concerned — almost solved.

But the interdependence of nations, which is the salient phenomenon of modern economy, has become even more apparent since the war has arrested the production, destroyed their wealth and upset — with the natural depreciation of money — the flux and reflux of commerce.

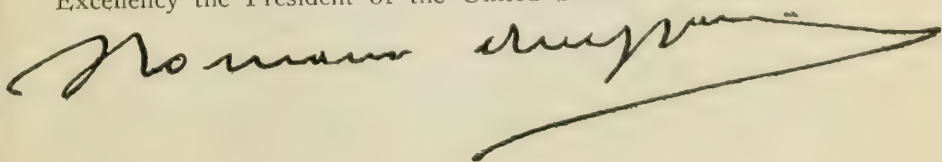
This complex order of economic relations is reflected in the exchange. Gentlemen: let us welcome the exchange as something salutary. It can only lead the population of the debtor nations to desist from acquiring what they cannot pay for. The exchange is the fever, the indispensable reaction of the organism towards health.

Of course, there is also the danger that the exchange should reach such heights as to hamper for several years economic relations between Europe and America.

It is, however, altogether inconceivable that the two great continents, representing such glorious and ancient civilizations, should remain inert while contemplating ruin on the one hand and grievous

damage on the other, trusting in time alone to effect the restauration to normal conditions. Such an attitude is not responsive to the tendencies of the age and the possession by the nations of powerful organizations for the coordination and direction of individual effort.

THE SPIRIT OF BROTHERHOOD

This is not a political question. Had it been such, I should probably have avoided it. Political questions, unfortunately, often tend to divide, since everyone considers his own viewpoint as the only true one. At this very moment a courteous controversy is being carried on between the two shores, in which Italy has the misfortune to be one of the principal interlocutors.

We feel certain that the question will receive a solution becoming that spirit of brotherhood which has sustained the Allies and the United States throughout the war, which has been cemented with blood on the battlefields, and which has won victory for all of us.

But this controversy gives me occasion to reaffirm, in the most solemn manner, the great respect, the profound and sincere friendship and the admiration which the people of Italy never fail to entertain towards the people of the United States, with whom they feel themselves in close unison of ideas, and with whom they have identity of principles in democracy, order and liberty. For Italy you will remain always the great people who entered the war at a decisive moment, and did so with such impetus and generousity as to merit the everlasting gratitude of future generations.

THE ADMIRABLE CONTRIBUTION OF THE WOMEN

Gentlemen: We have the great privilege tonight of a magnificent representation of ladies. This brings to my mind the splendid part that women played during the war, and I cannot close without saying one word on this subject. Women in Italy worked, in the land, in the factories, and in all public services. Nor can I be forgetful of the admirable contribution of the American women. In Italy also we felt their presence in times of stress, and many distinguished American women worked side by side with Italian women in all deeds of mercy. The sympathy they showed for Italy during the war will never be forgotten. With their rapid understanding and grasp of essential truths, American women will play an equally important part in cementing the friendship of our two countries now and in years to come.

Ladies and Gentlemen, I invite you to drink to the health of His Excellency the President of the United States.

Romano Avezzana

La redenzione delle masse italiane

LETTERA A S. E. IL MINISTRO ED AL CONSIGLIO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA IN ITALIA

Valorizzare dobbiamo, sempre, l'Italia fuori i suoi confini: con la guerra e con la pace. Una nazione vale per ciò che può nel consorzio delle altre nazioni: per lo sforzo che fa di emulare le altre: per la coscienza di non sentirsi da meno nel rango dei popoli. Si valorizzerà appieno l'Italia della Vittoria quando si sarà riparato alla ingiustizia dei secoli oscuri di cui subì l'ignominia, quando si sarà donata a tutti gl'italiani la scuola che deve dare ad essi — dovunque si trovino, oltre le frontiere — la coscienza di ergersi diritti, a fronte alta.

Il nostro prof. Oldrini, il vecchio combattente di Mentana, '67, e della Difesa di Parigi, '70 — il più giovane di spirito che abbiamo avuto accanto, negli Stati Uniti, nella lotta a coltello contro i nemici d'Italia — l'inflessibile campione della propaganda pro Adriatico all'Italia — tocca oggi il problema primissimo che si presenta alla nuova coscienza italiana che depone la lorica di combattimento e si accinge all'opera immane di ricostruzione. L'analfabetismo!

Il prof. Oldrini ne parla con l'esperienza venutagli dalla lunga vita passata all'estero. Com'egli ricorda, fu il primo Commissario italiano a Ellis Island, cioè ebbe la prima missione ufficiale della protezione dei nostri emigranti al punto di sbarco nella rada di New York. Ne parla con quell'ardore di propagandista dell'idealità italiana che animò un tempo le sue attività di direttore della Scuola Internazionale di Porto Said, Egitto; di docente all'Accademia Navale Reale di Greenwich, Inghilterra; di lettore al Cabell Institute di Washington.

In un mio rapporto stampato dal Ministero degli Esteri, quale primo Commissario dell'Emigrazione italiana agli Stati Uniti, autorizzato dal Governo della Repubblica, facevo nel 1896 la seguente osservazione: *L'America non capisce come dopo venticinque anni d'Indipendenza, l'Italia mandi tanti analfabeti all'Estero.*

Molto venne fatto da quell'epoca in poi per ovviare allo stigma dei secoli di denazionalizzazione nell'istruzione pubblica in Italia, memorabile l'inchiesta Torraca e l'opera di Guido Baccelli — ma molto assai rimane da fare. Ed è di suprema dignità nazionale, che l'Italia di Vittorio Veneto intraprenda con lena instancabile, fattiva e con spirito di giustizia sociale, l'istruzione e l'educazione delle sue masse oltre ogni più grave considerazione. Le masse, nell'impeto irrefrenabile della stirpe, da sè stesse, più che non per guida ed ispirazione di governo, giunsero alla gloria che è l'Italia d'oggi con intenso lavoro e sagrificio. E con iniziativa di emigrazione, forza mirabile di espansione abbandonata al suo destino, — e con sangue, molto sangue, nell'aspra battaglia di redenzione.

Ma il popolo d'Italia non può avanzare a migliorati destini che in relazione diretta ed in proporzione dell'istruzione sua.

Il sapere, essendo l'arma più potente, l'adito più vasto allo sviluppo delle energie latenti nella razza è necessario, oggi più ieri, in un mondo evoluto ed internazionalizzato. Nessuna prova maggiore di

tale verità che lo spettacolo meraviglioso offerto dagli Stati Uniti, ove l'istruzione primaria e secondaria sopratutto hanno potuto fondere in possa di progresso e di prosperità continua e senza paragone, cento milioni di gente venuta da tutti i punti della terra, da tutte le razze, da tutte le lingue, da tutte le abbiezioni umane, a dignità di cittadino conscio dei suoi diritti, convinto dei suoi doveri.

La razza anglo-sassone e la teutona, nella loro concorrenza verso la dominazione mondiale, ciò ben compresero nel secolo scorso; e se i famigerati *filosofi naturalisti unni*, squilibrati dai sogni perniciosi della forza, miserabilmente spinsero la Germania nell'abisso, fu però l'opera del maestro di scuola tedesco, che da Jena umiliante, in avanti, preparava tenacemente, prussianamente i teutoni al primato d'Europa. — Ed è nell'applicazione di metodi pedagogici in rapporto ai postulati della scienza moderna, alla scuola primaria e secondaria sopratutto, che gli Stati Uniti d'America poterono assurgere in meno di cento anni da Stato coloniale amorfo, al primato della produzione del suolo e del sottosuolo ed a quello sviluppo commerciale ed industriale conseguente, che valse a salvare il continente d'Europa nella guerra mondiale da minacciosa catastrofe, — contingenza universale che il valore degli eserciti della civiltà non avrebbe, da solo, potuto impedire.

Proclamare quindi si deve, essere il problema dell'istruzione pubblica il più sacro e più urgente per l'Italia giunta per sua sola forza morale e fisica al soglio di nuovo auspicato avvenire, — per sè e per la civiltà, — nel consorzio umano. E deve essere impernato tale problema sulla *creazione del tipo educatore,* del maestro edotto dei più moderni principii di pedagogia in rapporto alle peculiari psiche ed all'ideale della razza latina rinascente alle altezze del suo genio.

Considerare il maestro del popolo quale vero e possente taumaturgo a cui sia confidata la giornaliera missione di liberare, sprigionare a torrenti le energie morali latenti nelle masse, atavisticamente avide dei mezzi, — maggiore fra tutti l'*istruzione,* senza dei quali desse sanno, di non poter avanzare per via di evoluzione.

Epperò vuolsi il maestro del popolo protetto dalla nazione nella sua dignità di costruttore incomparabile, — oltre ogni altro impiegato dello Stato — ed in tale modo e misura che le cure della vita materiale non ne paralizzino mai la coscienza spirituale, nella sua ineffabile missione.

Quando il Parlamento Italiano — monarchico, repubblicano o socialista — intenderà fuori del caos della politica — essere suo più urgente e nazionale dovere di assicurare istruzione ed educazione alle plebi italiane *trascurate dai suoi rappresentanti,* — secondo i metodi più continuamente progressivi, solo allora avranno questi compiuto il dovere di solidarietà sociale che il voto del popolo loro impone.

Scholae, ut recte procedant, praeceptoribus optimis opus est — et "sana doctrina imbutis. Igitur, — caveant consules, — nequid Respublica detrimenti capiat".

* * *

Parlando un giorno non lontano, a Washington, ad illustri ufficiali di marina e di terra del trascendente soggetto, — onde l'attenzione dei reggitori venisse sollecitata per loro mezzo per vie più dirette, che non le burocratiche, — ebbi ad esprimere l'avviso seguente: "Così come dal punto di vista dell'istruzione superiore da un ventennio ha luogo lo scambio di insigni professori specializzati, simile corso potrebbe essere adottato dalle autorità italiane altresì e facilmente per rapporto a maestri e professori di istruzione primaria e secondaria fra questo paese e l'Italia. Qui, dove si è affermata già fra l'elemento italiano emigrato o qui nato una plejade di distinti maestri e maestre di scuole pubbliche americane e di professori di istituti ed università, i quali, se chiamati alle scuole d'Italia in missione pratica, potrebbero dotarle di quei metodi nuovi e di quelle iniziative ardite, per cui la scuola primaria e secondaria degli Stati Uniti, può considerarsi alla testa del movimento educativo delle masse".

Ed in altro ordine di idee sussidiario e di importanza assiomatica, sarebbe misura ancora quanto mai utile se, in vista delle crescenti e necessarie relazioni commerciali ed industriali fra l'Italia e gli Stati Uniti, centinaia di studenti di scienze matematiche, naturali e commerciali, parlanti la lingua inglese, fossero qui mandati dopo la chiusura dei corsi in estate a viaggiare durante i mesi di vacanza, osservare e comparare ed annodare relazioni dirette e personali. Agli Stati Uniti, ove le autorità federali, statali e municipali aprono l'accesso ad ogni informazione con un gesto di solidarietà scientifica, senza paragone colle analoghe disposizioni di ogni altra nazione. E dove l'elemento commerciale, finanziario ed industriale americano stesso facilita l'opportunità di osservazione e comparazione, a qualunque commissione o rappresentanza di nazioni alleate, — e la faciliterebbe in modo speciale all'Italia, che qui, oggi, gode del prestigio che dà la vittoria e della prova di decisione virile nazionale presente, nel lavoro e nelle opere di ricostruzione e di affermazione verso l'avvenire, nello spirito democratico più largo, scevro di follìa bolscevica; — e nulla importa se il transiente governo di Woodrow Wilson si oppone al diritto degli italiani da noi italo-americani affermato davanti al Senato di Washington nella sua integrità, quale era dovere: diritto nazionale o naturale.

Come l'ufficiale in guerra, nelle lunghe ore di vigilia — prima e dopo l'azione — impartiva agli eroici fanti d'Italia quelle nozioni del diritto e del dovere e del sapere che valessero ad illuminarne lo spirito e confortarne la meravigliosa fedeltà alla patria, anche se l'indomani il

ferro dei barbari avesse dovuto rapirlo alle illusioni della vita, così deve oggi l'Italia sull'ecatombe degli eroi, sciogliere il voto ed il dovere, — sopra ogni altro impellente, — di redimere le masse italiane, fonti di latente energia nazionale, alla jattura orrenda dell'analfabetismo e della denutrizione morale.

È sarà l'Italia enunciata dai poeti, dai pensatori e dai giurisprudenti italiani che il mondo attende — per maggiore irradiazione di civiltà nel dovere internazionale.

È non vi sia di peso se richiamo qui la V clausola del Giuramento Costituzionale del Giappone, quando — arditissimi pensatori nipponici fusero le millenarie tre caste — in un popolo giapponese.

Dice: "Lo scibile umano si acquisterà all'estero".

Ciò che spiega infinite cose nella politica.

Non disonori altrimenti l'Italia, la sua emigrazione!

ALESSANDRO OLDRINI

"HERE'S MY HAND WITH MY HEART IN IT"

Address of Ambassador R. U. JOHNSON, *at the banquet of the Italy America Society*

MR. CHAIRMAN *and Other American Friends of Italy, Your Excellencies and Other Italian Friends of America:* — I may be pardoned for considering it a happy augury that my first public word since my selection by the President as a messenger of American goodwill to the King and people of the Crowned Republic should be a word of welcome to the distinguished gentleman and experienced diplomat who, as Italy's messenger, comes to us, in his turn, with new messages of goodwill. It is also my first official service, for in the enforced and regrettable absence of Secretary Polk I am particularly charged by him to present to the Ambassador and Ambassadress on this happy occasion the cordial greeting of the Department of State in behalf of the American people. Baron Romano comes to us with an established and brilliant record in his country's service at many capitals, and I am sure I am committing no indiscretion in saying that he has already in a special sense become *persona grata* in our official circles. His understanding of our people and his unaffected sympathy with us promise well for the continuation and the buttressing of the good relations between the two countries which we all so earnestly desire. Mr. Ambassador, Madame Ambassadress, we give you the warmest greeting. America, like another Miranda, says to you "here's my hand with my heart in it".

Your Excellency, it is not easy for one to measure words in speaking of your beloved country. Who ever heard an half-hearted

affection for Italy? Her beauty, her charm, her romantic history beget in us the ardor and adoration of a lover, and in endeavoring to find some adequate expression of our feeling we are thankful to Grant Allen for his whimsical, saying that all time spent outside of Italy is time wasted.

But the aesthetic aspects of the land of the poets do not blind us to her wealth of imperishable ideas and ideals, or to her enviable record of courageous and stalwart action. Not infrequently, in all her troublous history, has the harp been drowned by the trumpet. Yet at every step of her glorious progress she has been more than willing to pay the cost. And what has she not contributed to the world? Her first centuries gave us Law; the fifteenth and sixteenth witnessed the revival of Art and Learning; while the nineteenth brought into relief her incomparable devotion to Liberty, — a devotion which, in the midst of her struggle for independence, inspired Abraham Lincoln to say: — *I pray God to have Italy in his holy keeping and to vouchsafe to crown with success her noble aspirations.*

And when we came to the greatest cataclysm of the ages, when the cup of trembling was at the lips of every nation, Italy's service to humanity, in circumstances of colossal difficulty, showed a loftiness of motive, a heroism, a sacrifice and an achievement that have met the hopes and expectations of her dearest friends. Her deeds of valor on mountain and on sea are secure in the memory of a grateful world. In the long perspective of history she will take her place second to none among those who were bound with her in that firmest of bonds, — a common struggle for a spiritual cause.

This spiritual struggle of the nations is not yet finished and those who bore the brunt of it must rally to a new manifestation of the unselfishness that inspired it. In every land we see the same evidences of the natural and temporary reaction from the stress of war, but these cannot obscure the fact that mankind is on a higher plane today than it has ever been. We are stronger and wiser for the anguish and the peril through which we have passed. Let us think of the crisis that the world has weathered. Let us take courage, and dwell with noble expectancy upon the coming of the New Day. Its dawn is breaking and its sign of promise is altruism, — the altruism that underlies friendship, democracy, and Christianity, — the altruism through which alone shall be realized our apocalyptic vision of Peace and the brotherhood of Man.

R. U. Johnson

IL CENTENARIO DEL RE GALANTUOMO

VITTORIO EMANUELE II

PRIMO RE D'ITALIA -- PADRE DELLA PATRIA

nato a Torino il 14 marzo 1820

Gli Ambasciatori dei due Paesi che le forze oscure della diplomazia non ponno dividere

Le LL. EE. il barone Camillo Romano Avezzana ambasciatore d'Italia a Washington, e il poeta Robert Underwood Johnson, nominato ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.

IN ONORE DELL'AMBASCIATORE ROMANO AVEZZANA

Il banchetto dato dall' "Italy America Society" all'Astor Hotel di New York il 21 febbraio 1920

L'APOSTOLO DEGLI ORFANI DI GUERRA DEL MERIDIONALE D'ITALIA

PADRE GIOVANNI SEMERIA, Barnabita
attualmente in missione negli Stati Uniti

Cliche del Sunday World. *Vedi articolo a pag. 286*

L'ENIGMA DELLE COSE

Novella di MATILDE SERAO *scritta appositamente pel* CARROCCIO

ERA un salotto immerso in una penombra oscura, spezzata qua e là da un raggio di sole. Era tutto rosso e nero, in raso; così erano tese le pareti, a piegoni grandi che si riunivano a cupola, nel centro del soffitto. Il nero era intenso, profondo, ma lucido nella sua nerezza; il rosso era caldissimo, un corallo acceso, una tinta viva di garofano fiammeggiante. Nero il tappeto, e morbido e profondo per terra; più una pelliccia che un tappeto. Qui una poltrona di raso rosso, riversata voluttuosamente; là un divanetto di raso nero, allungato, inclinato; altrove un mucchio di cuscini cadenti, di raso rosso, di raso nero. Sul caminetto di marmo rosso come il sangue, due statuine, due sfingi di basalto nero, lucente e freddo. Tutti i mobili, i tavolini bassi, le scrivanie, le mensole, in lacca nera cinese, dove s'intarsiava in capricciosi, in folli arabeschi, la lacca rossa. Non un quadro, non un fiore, non una traccia di vita, di freschezza, di candore. Le grandi tende delle finestre, a pieghe larghe e striscianti, erano di raso rosso e nero; mancavano quelle di merletto bianco. Si soffocava, in quel salotto. Un profumo forte saliva al cervello. Dove il sole non penetrava, il rosso e il nero si facevano tetri; dove il sole penetrava, il rosso e il nero diventavano l'uno sanguigno, l'altro tragico. Era un salotto violento, crudele e misterioso; il salotto di una donna alta, bruna, dagli occhi torbidi di un nero senza riflessi, dagli zigomi scarni e arrossati, dalle labbra febbricitanti e secche, una donna i cui amori sono passioni, le cui passioni sono tragedie....

* * *

Un grande fascio di rose bianche, incappucciate e spampanate, si appassiva in un vaso d'argento, cesellato come una coppa di Benvenuto Cellini. Questo salotto esagono, era tapezzato in broccato dal fondo rosa pallidissimo, dai grandi fiori di seta argentea; qualche filo di vivo argento, brillava nella seta. Più che tappezzato, era imbottito, come una bomboniera. Il mobilio era tutto delineato in quella delicata e vezzosa forma Pompadour, tutta scrignetti, tutta *bonheurs du jour*, forma grassottella, su cui il broccato rosa-argenteo si arrotondava, come sopra un busto di donna. Gli specchi erano piccoli, ovali, con la cornice di argento cesellato. Uno, in un angolo aveva la cornice di vecchio *sèvres*, di una porcellana lattiginosa, trasparente, con venature rosee, quasi una fine carnagione di donna, sotto cui passassero lievi piccole onde di sangue. Le cortine erano a sbuffi, come quelli di un

guardinfante, lasciando entrare una luce pallidetta, quasi filtrata, che dava un aspetto morbido, nebuloso, quasi incipriato al salottino. Sulla spinetta esile e magra era gittato, aperto, un piccolo ventaglio, dipinto, dalle stecche di avorio scolpito e ingiallito, dalla fascia di raso dipinto, su cui scherzavano pastorelli e pastorelle. Ogni poltroncina aveva il suo predellino, come se *qualcuno* dovesse sedersi ai piedi di *qualcuna*. Le pareti, i mobili, le tende avevano un'aria di sofficità indolente; un profumo sottile, penetrante, un po' secco, come di polvere *maréchale*, prendeva alla gola. Era un salotto civettuolo, fatto per le frivole conversazioni degli amoretti e per i piccoli baci rubacchiati, il salotto di una donnina piccola, rotondetta, palliduccia, coi capelli castani, la fossetta nelle guance, nel mento e nelle braccia, una donnettina ridente, leggiera, insignificante e graziosa....

* * *

Sulla porta, ai due lati, si ergevano due vasi mostruosi, sulla cui superficie di porcellana verdastra, in rilievo, si torcevano orribili e affascinanti serpenti azzurri, fra fantastiche e intrecciate liane gialle. Sopra uno stipo in legno scolpito, stile fiorentino, in certi boccali di Boemia, di un azzurrino pallido, seminato di stelline d'oro, invece di fiori, vi erano dei grandi fasci di piume di paone. Le cortine delle finestre erano tutte diverse; una di broccato antico, tutto istoriato, smorto, stinto; una di stoffa turca a righe gialle e rosse, a grandi frangie annodate; una di panno, ricamato a ghirigori di oro e di argento. Un ritratto di donna, del Cinquecento, invece di cornice, aveva un drappeggiamento di stoffa persiana, che cadeva sino a terra. Sopra una parete, un pezzo di felpa bianca, su cui la luce metteva riflessi opalini; sulla felpa uno scudo di bronzo, cesellato. Un pugnale era sopra un tavolinetto di legno di rosa. Metà del salotto era attraversata da un paravento cinese, con quelle figurine singolari, dagli occhi meravigliati, con quei paesaggi fantastici, dove tutto sembra una follia: il fiume roseo, il cielo verde, e la neve azzurra. Dal soffitto pendeva una lampada moresca dai vetri colorati; in un angolo, sovra un tripode dalla svelta forma pompeniana bruciavano perennemente, con una lieve colonnina di fumo, quelle pasticche odorose orientali, che fanno sonnecchiare le odalische negli *harems*. Nessun mobile rassomigliava ad un altro. Sopra un divano era buttata una pelle di tigre; sopra un altro un grande lenzuolo di merletto antico e pesante come un sudario; un seggiolone medioevale, diritto, rigido, in cuoio e legno, con la corona; una sedia curule, romana; una sediolina moderna. Era insomma un salotto stravagante, presuntuoso, ridicolo, un salotto stupido; il salotto di una strana o sciocca signora, dagli occhi verdi, dalle labbra smorte, dai capelli fulvi, piena di difetti e piena di sedu-

zioni, una signora capricciosa, disoccupata, ammalata di cuore e ammalata di fantasia....

* * *

Tutta una bianchezza. Un nido bianco, un nido verginalmente bianco, senza linee determinate, piccino, quasi rotondo, senza contorni precisi, come un nucleo di nuvolette; tutta una confusione di battista bianca, di merletti bianchi, di seta leggiera bianca, qualche cosa di aereo, di lieve, di nebuloso, senza consistenza; il legno, lo stucco, la parete, tutto scompariva sotto quella ricchezza di fini tessuti bianchi, sotto quegli sbuffi di trina bianca. Era una effusione pura di candore, un colorito uniforme, nel colore che tutti li riassume, una soavità di luce, una chiarezza dolce, un'armonia di bianco, dove ogni suono si allentava quasi in una cantilena. Era un salotto quello; ma pareva un tempio di purezza. Si camminava sul bianco, fra il bianco; circondati dal bianco; si sedeva sulle morbidezze dei merletti candidi, si prendeva un bagno di candore. Nei vasi di porcellana bianchissima vivevano insieme, riuniti da tutti i climi e da tutte le stagioni, i mughetti delicati, le rose bianche, le camelie bianche, i garofanetti bianchi, i gelsomini gentili, le gardenie dall'odore appassionato, i fior d'arancio dall'odore acuto, le magnolie dall'odore voluttuoso, efflorescenza vibrante di tutta quella nevosità. In una coppa di diaspro, sopra una mensola, era un mucchio di perle, gittato lì, come una ricchezza sovrana. Un gran manto di ermellino giaceva abbandonato sulla spalliera di una poltrona. Era un salotto, ma era una verginità alta, sublime; era il salotto di una divina fanciulla, o quello di una sposa innamorata....

* * *

Tutte queste cose così varie, così profondamente dissimiglianti fra loro, di un carattere tanto opposto, queste cose di cui ognuna cantava la musica propria, queste cose che rappresentavano quattro donne diverse, appartenevano ad una sola donna. Ed era una vecchia contessa olandese, molto ricca, che aveva una figliuola maritata ad Amsterdam, un figliuolo ufficiale nell'armata belga ed una grande quantità di nipoti, che non venivano mai in Italia. Era una vecchia contessa, a sessantotto anni, placida, indifferente, ricca ed egoista, con pochi amici e con pochissime amiche. Portava gli occhiali d'oro ed una cuffia coi nastri violetti....

* * *

Chi svelerà, mai, l'enigma delle cose, nel gran mistero del mondo?

Matilde Serao

IL RE GALANTUOMO

VITTORIO EMANUELE II, PRIMO RE D'ITALIA

Cento anni fa, il 14 marzo, nasceva a Torino il Re destinato a essere coronato, in Campidoglio, Padre della Patria.

La figura del Primo Re d'Italia è bene che si ripresenti alla memoria, alla venerazione, alla fede di quanti Italiani sono in America nelle pure e nette linee che seppe darle, in una magnifica orazione, uno dei più fedeli interpreti ed espressori delle idealità nazionali: Domenico Oliva.

*Nella prosa dell'autorevole uomo politico e giornalista, caduto nel corso della guerra, anch'egli, al suo posto di combattimento, a capo delle forze del partito nazionalista di Roma, alla direzione dell'*Idea Nazionale, *il ritratto del Gran Re si staglia monumentale dal fondo glorioso dell'epopea del Patrio Riscatto.*

Gli scrittori d'oggi non sentono più come la generazione passata; come quella che partecipò alle lotte e fu creatrice dell'Italia Una. Sembra leggenda la nostra grande Storia, e pare che i cantori siano finiti! Ora leggiamo la conferenza che l'Oliva pronunziò a Firenze, durante la serie delle letture sulla Vita Italiana del Risorgimento, con inesprimibile commozione. La religione dei ricordi ci fa più orgogliosi del privilegio che abbiamo su quante genti abitano il mondo, d'essere italiani. La nostra anima italiana s'esalta e s'irrobustisce. La fede nell'Italia giganteggia nel nostro spirito, e la riconoscenza per coloro che ci diedero la Patria e ci additarono il compito di amarla e di difenderla è infinita — infinita come la gloria e come il loro nome immortale.

Tutta Italia fremeva: la Lombardia soggiogata, non doma, pareva pronta alla riscossa: Venezia si teneva libera e si difendeva dall'Austria, e, penetrata dal severo spirito di Daniele Manin, si accendeva alle visioni di guerra e all'estreme speranze: erano in tempesta Toscana, Romagna, Roma, dilaniate da fosche e basse discordie civili, ma non vinte ancora: il re di Napoli s'era disvelato, ma il popolo di quelle contrade favellava pure sempre di libertà e aspettava: la Sicilia, insorta in armi, sfidava il nemico. Era tramontata l'età poetica: non più idillii, non più liete crociate, furore invece: pareva fosse promessa la vittoria alla disperazione, e, se non a vincere, si anelava a morire, a porre sulla strada della reazione trionfante una Italia sanguinosa e lacera, ultima protesta, ultima vendetta, ultimo incitamento alle ire rinnovellate dei nepoti lontani.

Questa, in generale, la condizione morale e materiale della patria: volgiamo lo sguardo alle condizioni particolari del regno subalpino. Mai, io penso, un re e un popolo affrontarono tanto male un grande cimento, come Carlo Alberto ed il Piemonte, nella incipiente e tristissima primavera del 1849. Reazionari e rivoluzionari spargevano ogni sorta di veleni nella massa della nazione, e fra coloro che dovevano combattere, gli uni affermavano che il Re era tradito, gli altri che il Re era traditore: prezzo del tradimento, l'onore, la sicurezza, la libertà del popolo: predicavano la sfiducia, preparavano la

sedizione! Nessuno credeva, la Camera urlava, i ministri non sapevano, il capo supremo dell'esercito era uno straniero ignoto, cui era ignoto persino il suono della nostra lingua; i soldati erano numerosi, ma o troppo vecchi, o troppo giovani, non esercitati o stanchi, non agguerriti, non ordinati: l'aristocrazia pronta al sagrificio, ma nauseata della demagogia o imperante o prossima ad imperare, il clero pauroso di novità, la folla ondeggiante, incerta, immiserita, dolorosa per le recenti sventure, non parata ad offrontare e a sostenere le nuove. Tentavasi così di vincere il vecchio maresciallo Radetzky, chiaritosi l'anno innanzi strenuo e possente capitano, di ricacciarlo nei fortilizi già da lui animosamente difesi, di obbligarlo a darsi vinto, mentre si accampava, certo della vittoria, coi suoi veterani al confine piemontese. Breve sogno e fallace: Ramorino fu sorpreso o si lasciò sorprendere, la nostra destra fu assalita e battuta, ci ritraemmo sotto Novara, minacciati d'essere avvolti e separati dalla metropoli subalpina, come lo eravamo da Alessandria e da Genova.

E ci lasciammo trascinare all'ultimo sforzo, e parve che appunto in quelle ch'erano ore estreme di agonia, la nostra fortuna stranamente potesse risorgere: le schiere affrante, stanche, già percorse dalla indisciplina, male ordinate, peggio nudrite, sentirono che nei cuori e nelle braccia stava per risorgere la virtù antica: fanti, cavalieri, artiglieri, ufficiali, soldati, sotto gli sguardi del Re pallido e impassibile, guidati dal duca di Genova, erto sul cavallo, colla punta della spada rivolta al nemico, respinsero i formidabili assalti degli austriaci, li assalirono a loro volta, e ripetutamente li fugarono: lo inseguimento di quelli che parevano vinti, chiesto, implorato, supplicato dal duca di Genova, avrebbe fatto forse di Novara una vittoria italiana e forse mutato (chi può dire in qual modo?) la storia del nostro paese. Non fu conceduto: tornò il nemico a combattere, tutte le forze imperiali, richiamate, giunsero sul campo: cadevano i nostri generali, gli artiglieri morivano sui pezzi, la pioggia fitta, minuta, incessante snervava i combattenti, l'aria era grigia e tetra e poi scendeva rapida la sera sui vinti che gridando al tradimento abbandonavano le ordinanze, sui gregari che non ascoltavano più la voce dei capi: erano tenebre, orrore, desolazione! Ed armi fratricide e mani rapaci e voglie bestiali si agitavano furiosamente nell'ombra, fra un coro d'imprecazioni, di grida paurose e di bestemmie.

Carlo Alberto era là, sul bastione di Novara, aspettando senza profferir parola, senza muover ciglio, la palla liberatrice. Non poteva uccidersi, perchè cristiano; poteva morire, perchè soldato, per la mano incosciente ed ignota d'un soldato nemico. E lo ritrassero a forza. Si riebbe, chiese patti al vincitore: gli risposero con imposizioni dolorose e vergognose. E subito si determinò a quel sacrificio che, nell'ammirazione e nella gratitudine di noi nepoti, tanto e tanto innalza

la sua figura. Convocati a tarda notte, i figli, i generali, il ministro Cadorna, quanti eran con lui, amici nella cattiva fortuna, in una sala del palazzo Passalacqua, in piedi, presso al focolare che rosseggiava, disse: "Alla causa della indipendenza italiana, io mi sono votato con tutta l'anima mia: per essa volli esposta ad ogni rischio di guerra la mia e la vita dei miei figli. Il Cielo non mi volle arridere, e la sublime vagheggiata mèta per me è per sempre perduta. Comprendo essere oggi la mia persona d'impedimento a conchiudere la pace diventata indispensabile; pace che d'altronde io non potrei sottoscrivere senza disdoro. Non avendo avuta la fortuna di morire sul campo, non mi resta, per la salute del mio paese, che deporre questa corona che posi al cimento per la libertà della patria. Io non sono più vostro Re, o signori, il vostro Re da questo momento è Vittorio, mio figlio". E, fatto cenno al duca di Savoia di avvicinarsi a lui, gli pose la mano destra sul capo, e ve la tenne un istante, rinnovando quasi un antico rito di consacrazione, che la grandezza della sventura e gli uomini e l'ora facevano solenne. Poi strinse il figlio al cuore e lungamente, poi abbracciò il secondogenito e ad uno ad uno, tutti gli astanti, su cui più che la riverenza potè l'intensa commozione, e non ebbero freno le lagrime: la sala fu tutta singulti e non altro. Fuori, batteva ostinata la pioggia e non cessavano le grida dei feriti e dei morenti.

Volle restar solo coi figli, scrisse alla moglie che non doveva più rivedere e al suo segretario: al nuovo Re disse brevi parole, che così chiuse: "Sopra tutto devi essere sempre fedele ai tuoi giuramenti".

E partì verso la morte.

* * *

Così cominciava il nuovo regno. Così cominciava il regno d'un giovane, che il popolo e l'esercito conoscevano solamente pel suo valore sul campo di battaglia: nella fantasia della gente egli altro non era che l'eroico soldato di Santa Lucia e di Goito: ma le fantasie in quei tempi eran malate e nei soldati, vinti, non si aveva più fede.

Volle subito dettare un manifesto ai suoi popoli e lo stese di suo pugno: "Fatali avvenimenti, la volontà del veneratissimo genitore mi chiamano assai prima del tempo, al trono dei miei avi. Le circostanze, fra le quali prendo le redini del governo, sono tali che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente potrei compiere l'unico mio voto, la salvezza della patria comune. I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera. A questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa dev'essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro tutti i miei

popoli: io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto, fiducia".

Poi gli giunge notizia che il maresciallo Radetzky vuol conferire con lui e gli va incontro, da Momo, verso la fattoria di Vignale. Scorse il vecchio Radetzky a cavallo: discese pronto: anche il maresciallo volle affrettarsi a scendere, ma lo impacciavano la tarda età e gli acciacchi, e gli fu mestieri d'aiuto. Quando fu accanto al Re, desiderò abbracciarlo e gli rammentò che amava con tenerezza paterna la regina Maria Adelaide. Così il vecchio, rigido e terribile, si faceva bonario, diceva sorridente di gioie domestiche, cercava cattivarsi l'animo del giovane, e tendeva a una sottile seduzione. "Volete esser mio e vi farò possente: dimentichiamo ch'io sono un vincitore e voi siete un vinto: se ascolterete me sarete come un vincitore, e questo vostro regno oggi tanto battuto e disfatto, in breve diventerà florido e forte. Volete nuovi dominii? Io posso darveli, perchè ora posso tutto. Volete la tutela delle mie armi? Sono vostre. Sudditi ribelli, nemici esterni nulla potranno, finchè saremo uniti. Rinunciate a questa bandiera, che la rivoluzione e i nemici della vostra Casa hanno imposto a vostro padre: innalzate ancora l'antica, che fu rispettata e temuta e gloriosa, simbolo d'onore e di vittoria. Allontanate i perfidi consiglieri che hanno perduto Carlo Alberto e tornate a quelli che fecero i primi anni del suo regno così sicuri e prosperi. Nessun sagrificio domando a voi: Re, state coi Re; soldato, coi soldati. Ascoltate un vecchio esperto della vita e delle battaglie. L'Austria oggi sa divinare come un tempo e sosterrà le legittime ambizioni della casa di Savoia. Non volete? Ci volete nemici? Ebbene, potrei offrirvi generosamente patti decorosi e tollerabili: ma rammentatevi che starete solo, fra le passioni irruenti dei partiti, abbandonato da noi e da tutti i principi italiani. Che dico italiani? Da tutti i principi europei. Che ha fatto per voi la Francia? Nulla! Che farà? Nulla! Il vostro piccolo trono sprofonderà fra le tempeste; e se chiederete un giorno l'aiuto nostro, sarà tardi certamente. Pensate, Sire, questa è l'ora del vostro destino".

"Ho giurato — gli rispose cortese, ma fermo il Re — ho giurato come Principe, sto per giurare come Sovrano: ho combattuto per l'Italia e non pochi italiani hanno combattuto al mio fianco. Non posso dimenticare, non debbo dimenticarli, non voglio tradire nessuno. Sono a capo d'uno stato indipendente, e tale voglio sia per l'avvenire. Mi rassegno alla sorte del vinto, ma intorno ai miei doveri non tratto alcun componimento e giudice dei miei doveri sono io solo e li compirò, qualunque cosa compirli dovesse costare a me. A voi vengo per stipulare una tregua, non per stringere alleanza, per guadagnare terre, per crescermi di potenza".

E come l'altro si faceva ad insistere, il Re negò sempre; negò

e nel vecchio si facevano strada meraviglia e rispetto, e quasi la sensazione indefinita che quel giovane stesse per dar principio a un nuovo capitolo di storia. La figura sdegnosa del nuovo Re, le parole di lui chiare e sicure, quell'anima che gli si palesava tutta e che pareva ed era tanto maggiore della sventura, vinsero gl'istinti di prepotenza, l'orgoglio della vittoria, l'odio antico e perenne verso la gente italiana. Contro volontà stava volontà.

In quel colloquio fu fatta l'Italia, e si mostrò per la prima volta l'uomo che l'Italia aveva a lungo invocato.

* * *

Vittorio Emanuele si reca subito a Torino a prestare giuramento di fedeltà allo Statuto, e mentre traversa lo spazio che sta fra la reggia e il Palazzo Madama, ove s'era raccolto il Parlamento, vede gran folla e la milizia cittadina in armi; non un grido ascolta, non un viso benevolo scorge, appena gli si rivolge qualche saluto, i più lo guardano senza parlare, senza muoversi, freddi, sospettosi, accorati. Entra nell'aula, sale sul trono, senatori e deputati si levano in piedi, nessuno applaude e pare che sulle labbra di quei dolenti o di quei nemici muoia il benvenuto che si dà sempre ai Sovrani.

Il Re giura, poi parla brevi parole, riafferma la fede sua negli istituti liberali: dice che il suo giuramento dovrà compendiare tutta la sua vita. Silenzio profondo: non lo acclamano, non lo intendono. Esce, così com'è entrato, col cuore stretto, e per poco non piange di dolore e di rabbia. Gli pareva assai duro, mentre consacrava la sua esistenza al suo popolo e alle più alte idealità del nostro tempo, mentr'era già riuscito a serbare bandiera, statuto, vita libera, indipendenza del Regno, non essere accolto a braccia aperte, a cuori aperti, circondato da quella fiducia di tutti, senza la quale era impossibile accingersi all'opera, nell'opera perseverare, l'opera compiere.

Ma in breve si vince: accoglie i deputati Iosti, Ceppi, Montezemolo, Lanza, Rattazzi e Mellana, eletti dalla Camera per fargli omaggio. E liberamente esprime il suo forte rincrescimento, con parole tutte vivacità e schiettezza, parole atte a disarmare i prevenuti, a persuadere i peritanti, ad inspirare il coraggio di rispondere franchi a chi si esprime franco. E poichè gli dicono essere l'armistizio quello che crea nel Parlamento diffidenza e peggio, e gli manifestano il desiderio che l'armistizio sia revocato, così replica: "Lor signori deplorano tutto questo ed io lo deploro più di loro: loro desidererebbero che si lacerassero quei patti e si ridiscendesse in campo, ed io lo desidero più di loro. Mi diano solamente un quarantamila buoni soldati, ed io domani rompo l'armistizio e vado a cacciare gli austriaci nel Ticino". Mentre così diceva gli fiammeggiavano gli occhi.

* * *

Un avvenimento doloroso rivelò quale fosse il sentimento del popolo, assai diverso, come spesso accade, da quello che s'agitava negli uomini della politica.

Il Re infermò e così gravemente, che fu mestieri affidare il reggimento della cosa pubblica al duca di Genova, e forte sgomento, forte dolore penetrò nell'animo di tutti e furono istanti d'ansia crudele. S'intuì che la salvezza e la fortuna del Regno eran cose collegate strettamente alla salute e alla vita del Re. Già cominciava a penetrare nei piemontesi e nelle altre genti italiane il pensiero che Vittorio Emanuele era un uomo necessario: "Voi sarete solo" gli aveva minacciato il maresciallo Radetzky: ma era veramente questo esser solo, il grande argomento per cui le speranze sorgevano e andavano a lui. Ovunque i principi violavano gli statuti del 1848, si sottomettevano al vassallaggio austriaco, anzi lo desideravano, anzi lo imploravano, chiusi tutti nelle rinnovate consuetudini d'una tirannide stolta e paurosa, certi, per quanto avveniva fuori d'Italia, che il principio di nazionalità non potesse più risorgere. Ed egli invece, stava *solo* al posto che aveva eletto, a capo d'un popolo piccolo e vinto, sopra un trono mal sicuro, ripetendo a tutti che aveva giurato e voleva mantenere i giuramenti, affermando ch'era principe italiano e che la sua era bandiera italiana, non isfuggendo gli ostacoli, affrontandoli anzi animosamente con una grande lealtà di parole e di azione unita a una grande e incrollabile fermezza.

Ma mentre appariva questo principio di giustizia nella opinione dei più, si stimò necessario un ultimo atto e solenne per significare il pensiero del Re e provocare un'indubbia manifestazione del popolo. Con modo inusato nei reggimenti costituzionali, ma legittimato da quella reverenza e da quell'affetto che per tradizione più volte secolare, i popoli subalpini nudrivano verso la Casa di Savoia, legittimato dalla condizione, singolarmente grave, in cui tuttora versava il Regno, legittimato dai pericoli esterni ed interni che parevano minacciare e minacciavano la Monarchia, il Re si volge ai cittadini e chiede loro, con parola amorevole e severa, un atto di buona e patriottica volontà. "Ho promesso salvare la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono. Questa promessa, questo giuramento li adempio disciogliendo una Camera diventata impossibile: li adempio convocandone un'altra immediatamente: ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro e dei disordini che potessero avvenire; non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro".

Queste parole e le altre che parvero di colore oscuro, scritte nel proclama di Moncalieri, agitarono profondamente gli animi: si com-

prese che il Re, pure iniziando un grande movimento di conservazione, rimetteva alla coscienza del popolo il giudizio intorno alla condotta del governo e la deliberazione intorno alle sorti dello Stato. E il popolo, che incominciava ad amare il Re, finalmente lo intese e come doveva rispose.

La nuova Camera sorse appunto colla missione di chiudere la triste istoria del passato e di preparare il futuro. Si era salvi: e la salvezza parve opera della Nazione ed era. Ma chi aveva guidato la Nazione, chi aveva eletta la buona via in momenti supremi d'angoscia, chi aveva creduto quando nessuno più credeva, chi non aveva disperato mentre tutti disperavano?

Tale il primo periodo fortunoso e tempestoso d'un regno, cui il destino apparecchiava tante glorie e tanti trionfi.

* * *

Da allora in poi cominciarono tempi nuovi: fu una vigilia operosa, lieta, fortunata, nè la storia conosce sin qui un periodo che le si possa paragonare pur da lontano: il piccolo Regno trascorre da audacia in audacia, sorgono nello Stato intelletti poderosi, anime gagliarde, si preparano e si compiono gesta meravigliose; il Re subalpino, il parlamento subalpino diventano l'oggetto dell'attenzione sempre crescente, dell'ammirazione di tutta Europa: si aspetta, si teme, si spera dovunque alla vigilia d'un discorso della Corona. Il duello che incomincia fra lo Stato piemontese che assume il diritto di parlare in nome d'Italia al cospetto di tutti i popoli, e l'Austria possente d'armi, orgogliosa di vittorie, ordinata mirabilmente come strumento di minaccia e di repressione, diventa lo spettacolo più drammatico e più bello che si sia mai rappresentato sulla scena del mondo. Formidabile partita, formidabile in quanto le forze sono enormemente sproporzionate, in quanto, ad ogni tratto, uno degli avversari pare stia per rovesciarsi contro l'altro per distruggerlo, per schiacciarlo, mentre quello che pare più debole non cede mai, anzi provoca ed offende e colpisce. Pare il Piemonte si faccia ad ogni istante più forte e più temerario, nel fervore e nell'emozione della lotta: un'aura di poesia e di giovinezza avvolge tutta la politica, sono parole vibranti, sono atti virili, sono promesse e sorrisi. Sintetizzate le immagini di quel tempo, e non vedrete che un ondeggiare festoso di bandiere al vento e sotto il sole, e non udrete che plausi ed acclamazioni frenetiche di gioia, mentre fra i silenzi profondi delle altre regioni italiane, tutti si volgono tacitamente sperando verso la Reggia di Torino e salutano e aspettano.

Innanzi a tutti è il Re, il Re popolare, il Re cacciatore, il Re soldato, il Re giovane e robusto, il Re che scende fra la folla, parla e scherza nel dialetto nativo, sale sulle vette ardue delle patrie monta-

gne, diventa l'idolo dei pastori e dei contadini, com'è idolo dei soldati e degli operai. E' Re sul trono, talvolta severo, talvolta terribile, e il suo sguardo sdegnato è di quelli che non si possono sopportare: ma più spesso, colla bontà e colla schiettezza dei modi e delle parole avvince i cuori, persuade le coscienze, supera gli ostacoli, appiana le difficoltà, rompe gl'indugi, fa tutto quello che vuole. Il ministro che egli ama, di cui si fa l'amico e il compagno, è Massimo d'Azeglio. "Ciao, Massimo...." gli dice o gli scrive. Vede sorgere Camillo di Cavour e pone sull'avviso l'amico: *l'empio rivale*, come lo chiamerà poi il d'Azeglio, batte alla porta: "Non è il suo tempo, verrà il suo tempo" dice il Re, e quando il d'Azeglio lo propone a lui, consenzienti gli altri ministri, come ministro di Agricoltura e Commercio, il Re dice ai suoi consiglieri: "Giacchè lor signori lo vogliono, non ho difficoltà a nominarlo, ma questo signore li manderà via tutti". Si divide con rincrescimento e dopo molta riluttanza dal d'Azeglio, che lo aveva battezzato *Re galantuomo*. — Massimo gli disse un giorno: "Ve ne sono stati così pochi nella storia di re galantuomini, che sarebbe veramente bello cominciare la serie". E il Re gli chiede: "Ho da fare il Re galantuomo?" Massimo soggiunse: "Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia, non al Piemonte; continuiamo di questo passo a tener per fermo che, a questo mondo, tanto un re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola e che a quella si deve stare". Il Re pensa un istante, e poi dice risoluto: "Ebbene, il mestiere mi par facile". E Massimo afferma lietamente: "Abbiamo il Re galantuomo".

* * *

L'ora di Cavour s'avvicinava, anzi era di già suonata, e il Re comprese a tempo che l'uomo era necessario a lui, al Piemonte, all'Italia. E gli serbò inalterata fiducia sino all'armistizio di Villafranca. Camillo di Cavour circondava il Re d'un rispetto profondo, e, così grande com'era, desiderava piuttosto apparire l'inspirato che l'inspiratore ed anche in questo, come in tutto, riusciva.

Che cosa fosse veramente il Re mostrarono le lotte fra lo Stato e la Chiesa, che talvolta ebbero un'acutezza quasi inesplicabile per noi: la Corte vaticana non voleva tollerare in Piemonte quello che sopportava tranquillamente, anzi riconosceva in tutti gli altri Stati civili: non voleva sapere nè di abolizione di foro ecclesiastico, nè di matrimonio civile, nè di soppressione di corporazioni religiose; e la coscienza cristiana del Re soffriva fieri assalti; s'agitavano nell'ombra confessori e prelati, si minacciavano scomuniche, le pie regine supplicavano. *"Ma mère et ma femme* — scriveva il Re — *me font dire qu'elles se meurent de chagrin à cause de moi: vous comprenez le plaisir que cela me fait"*. E muoiono a pochi giorni di distanza e muo-

re il duca di Genova, il forte capitano che pareva predestinato a condurci alla vittoria: quanti di noi hanno amato e sofferto possono comprendere che grandezza d'animo era necessaria per resistere a così terribili e replicati colpi del destino e trionfarne, mentre bugiardi sacerdoti osavano dire che questi erano castighi di Dio! Ma altro Dio era quello di Vittorio Emanuele, Dio di giustizia e di verità, di cui adorava i decreti, sempre ascoltando l'austera voce del dovere che gli favellava nell'animo. Anche questa volta vinse, anche questa prova vinse, e con lui fu vittorioso Camillo di Cavour, l'inspiratore e l'autore della grande politica nazionale e liberale, che tanto innalzava il Piemonte al cospetto d'Europa.

E vennero i giorni di Crimea, le vittorie militari, i marziali eroismi, la causa d'Italia per la prima volta sostenuta in faccia ai rappresentanti delle potenze di questo mondo, in faccia al rappresentante dell'Austria dalla parola del grande ministro: avemmo un esercito, un'amministrazione, una diplomazia, fiorirono industrie e commerci, s'iniziarono opere gigantesche, quali il traforo del Cenisio e l'arsenale di Spezia, si preparò e si ottenne la guerra all'Austria coll'alleanza francese. Il Re annunzia di non essere insensibile al grido di dolore che d'ogni parte d'Italia si leva verso di lui, e, quando l'ora sta per suonare, ritraendosi Napoleone III dalle sue promesse per maligno influsso di cortigiani e per naturale e quasi morbosa incertezza d'animo, egli grida che farà come suo padre e rinunzierà alla corona e diventerà puramente e semplicemente *Monsù Savoia* e diventerà repubblicano. Finalmente l'Austria commette lo sperato errore, e dopo lunga provocazione provoca a sua volta noi. Il feldmaresciallo Giulay, duce supremo dell'esercito austriaco in Italia, manda alle sue milizie un ordine del giorno ove questo si legge:

"L'imperatore vi ha chiamati sotto le armi onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte e snidare dal loro covo i fanatici sovvertitori della quiete generale d'Europa".

E il Re scrive al Cavour:

"Caro Cavour, — L'ordine del giorno è una vera dichiarazione di guerra. Credo che di conferenze non si discorrerà più. Sono pieno d'ira! La prego di mandare in mio nome un dispaccio cifrato al principe Napoleone così concepito: *Ti comunico l'ordine del giorno dato all'esercito austriaco dall'Imperatore: fa le opportune riflessioni.* Caro Cavour, mi scriva qualche cosa. Vorrei fare le cannonate questa sera".

E giungono a Torino gl'inviati austriaci coll'*ultimatum*: la Camera si riunisce in tornata straordinaria, il Cavour propone siano dati al Re pieni poteri. Con un impeto, notato nelle pagine del resoconto ufficiale, ma di cui a tant'anni di distanza indoviniamo tutta la potenza, tutta la commozione, l'uomo immortale esclama: "E chi, chi

può essere miglior custode della nostra libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della Nazione? Egli, il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e d'onore, egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano, egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e per la indipendenza!" E uscendo dal palazzo Carignano, traversando la folla che gridava freneticamente "Viva il Re!" disse: "Esco dall'ultima tornata dell'ultima Camera piemontese, la prossima sarà quella della Camera del Regno d'Italia".

E il Re tornò soldato e lo videro lanciarsi a Palestro sulle schiere austriache, invano rattenuto dagli zuavi francesi, e lo videro a San Martino guidare le nostre fanterie all'ultimo cimento. A Villafranca tutto parve perduto: Cavour si ritrasse pieno di sdegno e d'amarezza, egli restò al suo posto, fidente nella stella che i suoi avi avevano atteso, e che suo padre aveva salutato fra i martirii e le speranze. Lo videro poi trionfante le città della penisola, Milano, Parma, Modena e la gloriosa Firenze e poi Napoli immensa e Palermo ridentissima: e mentre, promessa del destino, aspettavano Venezia e Roma, il parlamento italiano lo consacrava Re d'Italia.

* * *

Questo è il capitolo più bello della storia d'Italia: nulla è mancato a noi: nè il genio degli statisti, nè la virtù dei guerrieri, nè la sapienza civile, nè la maravigliosa concordia, nè il trionfo rapido, insperato, grandioso. Lo aveva divinato nelle stupende pagine del *Rinnovamento* Vincenzo Gioberti, lo aveva compreso Daniele Manin convertito, mentre la sventura lo assaliva e non l'opprimeva, alla fede nella monarchia nazionale; lo aveva intuito Giuseppe Garibaldi che innalzò il grido "Italia e Vittorio Emanuele" col quale si è ricostituita la patria. Fu un grande capitolo: e di fronte a questo, gli altri appaiono o scialbi o piccoli o cattivi. Tutte l'energie che l'Italia aveva accumulate in secoli di dolori si sprigionarono d'un tratto, e sorse un'Italia che nessuno conosceva. Ma tutto il capitolo rimarrebbe inesplicato, ove non apparisse il protagonista, l'eroe che seppe e volle, che sperò per tutti, che soffrì per tutti, che vinse per tutti. Gli altri grandi principi fondarono Stati: egli fondò una Nazione: ecco la parola della sua gloria: ecco perchè questa gloria è immortale.

DOMENICO OLIVA

SEMERIA

COMINCIAI ad amare Padre Semeria il dì in cui a un certo prete, il quale con molta schiettezza e citazioni bibliche cercava distoglierlo dal fare e pubblicare conferenze letterarie, rispose: (1) "Lei, una delle due: o crede che una causa qualsiasi la si possa servire solo direttamente, o pensa che la letteratura non possa avere neanche per indiretto buone risultante religiose o morali. Dal dilemma non si esce: ma i due corni del dilemma, tutti e due vacillano terribilmente. Io credo invece che i servizii migliori a certe cause si fanno senza aver l'aria di volerlo".

Il suo discorso or mi fa sovvenire del buon Padre Manni, il dolce Poeta Scolopio, che, negli anni miei più teneri, mi ripeteva: "Che forse davvero non dev'esser lecito ai preti attendere all'arte? tutto sta che sia bella e buona". Il fatto è che dopo il Prati, anche Giosue Carducci, in una sua lettera ad Annie Vivanti (2), aveva voluto dir la sua contro i preti letterati, scrivendo: "Signorina, nel mio codice poetico c'è questo articolo: — Ai preti e alle donne è vietato far versi. — Per i preti no, ma per lei l'ho abrogato". Se la sentenza carducciana non fosse stata di carattere adulatorio, sarebbe sembrata addirittura una soverchieria. Ma vero è ch'egli aveva scritto i suoi due migliori volumi di critica letteraria su un prete, Giuseppe Parini, intitolati *Il Parini maggiore* l'altro e *Il Parini minore* il secondo, e contemporaneamente si trovò in dovere di riconoscere in un altro prete, Giacomo Zanella, il poeta "della breve snella arguta strofa classica" e "dello spirito lirico, che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana nelle volute maravigliosamente delineate marcate e colorite della *Conchiglia fossile*" (3). E se io qui citassi le parole con cui egli portava una invidia quasi peccaminosa al frate prosatore, Domenico Cavalca, nessun mi riprenderebbe se son proclive a credere che Carducci disse quella cosa alla Vivanti tanto per dir qualcosa di spiritoso, poichè veramente a lei, che tutto è fuor che poeta, egli non poteva prodigar niente di serio. E tanto pel Carducci.

Ma quando un prete, un frate o qual ch'egli si sia, vien fuori per ragioni bibliche a ripetere quel che il Poeta de "la Chiesa di Polenta" disse semplicemente per dir qualcosa, allora è tempo di stringergli intorno la gola "il canapo scorsoio" del dilemma. Così, come fece P. Semeria, e per la qualcosa soltanto io incominciai a mettergli amore.

Quando il caro Frate venne in questi Stati, alcuni giornali, dandogli il benvenuto o annunziandolo al pubblico italiano si compiac-

quero, senza saper che si dicessero, chiamarlo un *enciclopedista*. Qualcun altro corresse l'espressione con l'addimandarlo *un'enciclopedia ambulante* volendo, a qualunque costo, designare l'uomo dotto ed erudito, quale egli è. Più tardi, questi attributi furono da altri giornali trovati veri poichè l'ex Cappellano del Comando Generale "cita financo Gabriele d'Annunzio".

Veramente per gl'Italiani, anche questi d'America, il nome di Semeria indica qualche cosa che vive e che vivrà. Quel ch'è racchiuso in quel nome è una idea troppo segreta per gl'Italiani non colti. Ma essi invece sanno che per quell'idea fu perseguitato senza tregua e soffrì molto. E ciò basta perchè essi credano egli essere un uomo, cioè un condottiero d'uomini. Ma dei circa ventimila membri della gerarchia cattolica negli Stati Uniti quanti sanno chi sia Semeria? I non-italiani chiederanno di lui soltanto nel caso che qualche giornale, un giorno, venga fuori e annunzi un notabile successo riportato da Padre Semeria nel raccogliere fondi a profitto dei poveri bimbi italiani resi orfani dalla guerra. E venga quel giorno, o Italiani, e si sbugiardi così l'insolente che, or son tre mesi, disse: "L'avarizia è il distintivo dell'Italiano da Baxter Street alla Baja di Napoli e alle strade di Roma" (4).

I sacerdoti Italiani d'America, invece, conoscono il gran Barnabita quasi fosse stato a ognun di loro il maestro dei giovani anni. Io non ho visitato mai un parroco italiano che sui pochi o molti scaffali non avesse accanto a qualche opera di monsignor Bonomelli anche qualcuno dei molti eruditi volumi del Semeria. Segno questo e di buon discernimento e di modernità. Poichè Giovanni Semeria è, nel senso più ristretto della parola, l'ultimo Dottor di Santa Madre Chiesa, il quale riunisce e concilia in sè stesso il Santo dalla Bocca d'oro e colui che fu in uno il Presbitero amante dei classici e il critico traduttore dei codici santi.

Della sua vita noi conosciamo soltanto quelle poche notizie le quali, avendo ottenuta un'importanza civile, varcarono l'Atlantico. In Italia di lui si conosce troppo. Lontani dalla Patria, noi siamo anche molto lontani dai nostri Grandi.

Quindi una notizia cronologica delle sue opere, o almeno di quelle più importanti, qui, è poco meno che un'impossibilità. E se gliene domandassimo personalmente, non verremmo a saper punto più di quel che oggi di lui conosciamo. Il dotto Frate ama ora imparar come scordare piuttosto che frugar nello scrigno delle sue memorie e ravvivare, sia pure per un momento, i molti taciti dolori e le poche conosciutissime gioie della sua vita.

In ogni modo mi sia permesso qui notare che l'*opus magnum* di P. Semeria sono tre ottavi massicci intorno i primi *Venticinque anni di storia del Cristianesimo*, in testimonianza del *Primo sangue cri-*

stiano, e a profitto del *Dogma, gerarchia e culto della Chiesa primitiva.* Nella prefazione a uno di questi tre volumi (5) l'autore confessò che, nel fare le sue ricerche, aveva tenuto conto anche di due opere di stranieri, dei quali uno era il protestante Melziffert e l'altro il razionalista Hollzmann, con l'intenzione di voler *prendre son bien partout où l'on le trouve.* E i suoi critici, senza punto subire il fastidio di seguirlo oltre quell'introduzione, lo accusarono di modernismo.

In un libro consumatamente erudito intorno *La Messa*, ricordo aver egli mantenuto logicamente che non il *Tedeum* ma la preghiera che precede il Canone sotto il nome di *Prefatio* è il vero Inno di ringraziamento in uso presso i Cristiani. Ma i cattolici conservativi si adombrarono terribilmente innanzi a tanto ardimento e quindi seguì molto strider di penne, molto asciugar d'inchiostro.

I suoi studi profondi su la *Lettera di San Paolo ai Romani*, la sua critica intorno il preteso conflitto fra Scienza e Fede, le sue conferenze eloquentissime su la Religione, circa la questione sociale, l'ideale, l'arte, lo sport cristiano, i suoi stupendi medaglioni dell'ultimo Leone, del Lacordaire, che morì "en religieux penitent et en liberal impenitent", del cardinal Manning, il nemico dei falsi servi di Dio, del Montalembert, l'eroe di Dio e della Libertà, e di molti altri grandi che sol da un uomo ugualmente grande possono esser compresi e rivelati in tutta la loro essenza, or stanno là come un mucchio negletto di piccoli vetri variopinti e multiformi. I quali, un giorno, distesi l'uno a lato dell'altro secondo la miglior relazione e tendenza dei colori l'un per l'altro e in tal modo riuniti da un fil di piombo dentro la cornice d'una finestra, rappresenteranno la figura precisa e immutabile del famoso Barnabita. E come le imagini sacre di tal fatto son di giorno illuminate dal sole davanti gli occhi dei devoti frequentatori del Tempio, e manifestate, la sera, dalla luce interna ai viatori indifferenti, così la figura dell'"oratore castrense" sarà conosciuta da tutti dentro e fuori della Chiesa.

Erasmo, in una lettera a Re Francesco I, scrisse: "Gli uomini grandi sono come gli arazzi di Fiandra, i quali non hanno effetto se non veduti da lontano". E in termini più precisi, io credo che come la Chiesa, per canonizzare i suoi santi, fa prima ben cento anni di ricerche onde assicurarsi contro ogni giudizio prematuro, così anche il mondo interessato non potrà prima d'un egual periodo di tempo pronunciarsi circa il posto che un Semeria possa occupare nell'ordine dello scibile.

Quel che però oggi sappiamo per certo intorno a questo Frate è ch'egli in ogni sua convinzione, in ogni sua teoria, in tutta la sua sapienza rimane e rimarrà preminentemente un Italiano. Con ciò io non voglio affatto insinuar nell'animo dei miei lettori la falsa accusa d'umanità anti-italiana contro il resto del Clero italiano. Il Clero e

specialmente quello ch'è in contatto immediato col Papato è l'elemento più solidariamente patriottico che vi sia in Italia. Ne dica quel che vuole chi l'odia. In quel che riguarda le buone caratteristiche del Clero il consenso unanime dei laici sarebbe sospetto. I sacerdoti italiani talvolta tacciono il loro amor per l'Italia, non perchè mal sentissero, ma perchè lo sentono più di quel che a loro è permesso. Quei d'essi che furono, per una ragione o l'altra, obbligati ad esulare, quando si videro non più fiancheggiati dalle forze deleterie avverse, aprirono ampio varco ai loro sentimenti patriottici. Anzi essi sono gli unici uomini che possono, devono e vogliono tener vivo negli animi dei nostri emigrati il fuoco dell'amor patrio.

Quando un indegno figlio di San Domenico, un certo frate Giovanni McNicholas, or son pochi anni, ardì dire (6) che "gli Italiani non possono esser considerati come formanti una nazione", e che "l'Italia unita è un'espressione ironica", i sacerdoti italiani d'America protestarono con pronta fierezza dai pulpiti e dalle colonne dei giornali. Uno d'essi, l'illustre Agostiniano P. Palmieri, fece sentir la sua protesta fino a Roma. In una rivista (7) di quella città, scrivendo su la condizione degli Italiani in America, disse: "Per disgrazia questa espressione ironica è scolpita a caratteri indelebili su la culla del Popolo Italiano. Dante che lamentava le sorti della *serva Italia, di dolore ostello*, e Petrarca, che esaltava la gloria del *Bel paese, ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe*, erano ben lungi dal pensare che il nome soave d'Italia fosse una espressione *ironica*! Ma la logica nazionale varia non solo secondo le menti, ma anche secondo i climi, e i Celti hanno fuor di dubbio i loro metodi speciali di ragionare".

Il Semeria, seguendo l'esempio del grande vescovo liberale, monsignor Bonomelli, fu colpevole di amar l'Italia apertamente su suolo italiano. Ai giovani milanesi, nel marzo del 1900 egli gridò (8): "Sconfortante spettacolo, se non fosse proprio delle sventure acuire, quando è profondo e verace, l'amore. E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia.... Nell'ordine civile, la Patria, l'Italia, il suo bene è una finalità suprema a cui tutte le altre finalità devono subordinarsi. La monarchia stessa, se si vuol essere alle istituzioni razionalmente e perciò efficacemente devoti, si deve amare pel bene d'Italia".

E poichè un vero italiano non può apertamente esaltare l'Italia senza lamentare il fatto ch'ella ancora non trova la via di poter giovarsi della più grande potenza morale del mondo, che risiede nel suo proprio cuore e che chiamasi il Papato, il Barnabita non transige. Egli fu uno dei primi a proporre l'internazionalizzazione del Pontefice Romano. E nella stessa conferenza ch'egli tenne ai milanesi disse: "Patrioti, perchè cittadini della terra, noi vogliamo un'Italia più grande bel bene di lei; cattolici, vogliamo un'Italia più grande per la gloria

di Cristo.... Come cattolici in Italia, i cattolici vogliono la internazionalizzazione del Papa nelle forme che tocca a lui definire, *ma questo e nient'altro*.... Lavorare a questa libertà del Papa non è un attentare all'unità d'Italia — come negarlo? — è discorde, certo per parecchie altre cause, ma anche, e forse più che per ogni altra, per questa. L'unione degli animi, che seguirebbe fatalmente tal pace dell'Italia col Pontefice, non sarebbe il più valido e sicuro cemento della nostra unità? Pace, dico, perchè noi non vogliamo guerra. Noi non sognamo uno straniero, che venga con l'armi a ridar Roma al Pontefice, dopo aver disfatta l'Italia; solo i maligni possono attribuire questo sogno a noi e al nostro comune Padre.... Il giorno, in cui armi straniere si affacciassero con tali intenti su le Alpi, sarebbe un giorno alla Chiesa ed alla Patria infausto: quelle armi scaverebbero uno di quegli abissi che i secoli non colmano".

E fu profeta. Ma gli italiani non gli diedero ragione che diciassette anni dopo, quando la sua profezia stava per avverarsi a Caporetto. Fu allora che il senatore non-cattolico, Vittorio Rolando-Ricci, in un suo articolo su le "Cause remote" di Caporetto (9), deplorando le critiche, "immeritate" alcune, e "inopportune" l'altre che si vollero riversare su la famosa nota pontificia, trasmessa ai belligeranti nell'agosto del 1917, scrisse: "Qualunque sia stato presso di noi l'effetto della nota, buono o cattivo (e sia pure contro l'intento del Papa), riesce evidente che la constatazione di un tale effetto induce il riconoscimento di uno spirito religioso nella grandissima maggioranza del nostro Popolo, donde la conseguente necessità di dover tener conto di tale spirito come di uno stato di fatto che deve non essere trascurato da chi dirige la politica nazionale. Non si può governare un popolo di cattolici come se fosse un popolo di scettici o di liberi pensatori".

Ma coloro che mai poteron tollerare il liberalismo del Barnabita, come non approvaron mai, nemmeno dopo il noto dilemma, le sue ricerche artistiche, si ricordarono di lui in tempo opportuno. E dopo la Lettera *Pascendi* del 1909, affinchè avesse potuto esistere senza creare opinioni, P. Semeria si trovò accomandato alla Svizzera. Donde poi ritornò non per grido di guerra, nè perchè un suo conterraneo era stato tricinto di tiara, ma perchè Leone XIII aveva rioccupata la sedia di San Pietro. Costui infatti non condannava o puniva molto facilmente. Alludendo a quanti lo importunavano continuamente perchè condannasse or questi e or quell'altro, egli al vice-Rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi, un anno avanti la sua morte, quando Loisy studiava i Vangeli, disse: "Vi sono degli animi inquieti e crucciosi che spingono le congregazioni romane a pronunciarsi su questioni ancora dubbie. Io mi vi oppongo e spesso le trattengo; poichè non conviene impedire agli studiosi di lavorare. Conviene lasciare

loro la possibilità di esitare ed anche di sbagliare; la verità religiosa non può che guadagnarci".

E durante la guerra che ci die' un'Italia più grande, perchè più temuta e più invidiata, il Barnabita fu cappellano del Comandante Generale o, come lo chiamò Gabriele d'Annunzio, "l'oratore castrense" che con "facondia senza intoppi parla del coraggio e il coraggio l'ascolta armato e taciturno" (10).

Italiani d'America, la guerra non è ancora finita. Per finirla v'è bisogno ancor di molto coraggio. Eccolo, egli è tuttora, qual lo conobbe il Liberatore di Fiume, "il prete robusto come un zappatore, che pronunzia le formule sacre con una bocca accesa sporgente da una barba fulva" (11).

Ascoltatelo!

NICOLA FUSCO

---

(1) P. G. Semeria — *Pei sentieri fioriti dell'arte* — Pustet — Roma — 1906. Pag. XII.

(2) Annie Vivanti — *Lirica* — Fratelli Treves, v. Prefazione.

(3) G. Carducci — *Opere* — Zanichelli, 1903. Vol. III, pag. 274.

(4) *America,* Dec. 6, 1919.

(5) G. Semeria — *Venticinque anni di storia* — 2.a Ed., Pustet, Roma 1905.

(6) *Ecclesiastical Review,* 1908, vol. XXXIX, pag. 684.

(7) *Rivista Internazionale* — Roma. Vol. 77. pag. 195.

(8) G. Semeria — *Idealità buone.* 2.a Ed. Pustet, Roma, pag. 81.

(9) *Nuova Antologia* — Febbraio 1918.

(10) Gabriele d'Annunzio — *La Leda senza Cigno* — Treves, Milano. Vol. III, pag. 382.

(11) *Ibid.* Vol. III, pag. 384.

Nessun'opera del Semeria o del Bonomelli fu mai proscritta dal Sant'Ufficio. I tre volumi del Barnabita dedicati alla storia della Chiesa primitiva col titolo di *Venticinque anni di Cristianesimo. Il primo sangue Cristiano* e *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva* furono poco tempo addietro tradotti in inglese, ma mai pubblicati perchè Roma rifiutò l'*imprimatur*. Però questo rifiuto sembra che colpisca la traduzione e non l'originale. Le opere del Bonomelli furono, per desiderio di quest'ultimo, sottomesse ad un esame speciale della Congregazione dell'Indice, finito il quale, Leone XIII disse al santo Vescovo: "Abbiamo fatto esaminare i suoi scritti: non vi è nulla da correggere". Vedi G. Bonomelli — *Questioni* — vol. II. Desclée, 1903, pag. 263 — nota. E' vero; nel 1906 Pio X condannò il Bonomelli per aver pubblicata la pastorale su la Chiesa e lo Stato. Si rifiutò fin anche di riceverlo. Però quella condanna non affermava che il Vescovo di Cremona avesse detto degli errori. Il Papa agì in quel modo poichè sembrava che la Pastorale del Bonomelli fosse una risposta alla sua "Vehementer nos" dell'11 febbraio 1906 e che gli causasse imbarazzo.

WAGNER RITORNA

Articolo del Direttore Generale *della Metropolitan Opera House*

Diciamo pure la verità: se la buona consuetudine di rappresentare le opere di Wagner al Metropolitan, fu dovuta sospendere per lungo tempo, questo fatto fu la conseguenza non della intransigenza dell'opinione pubblica americana, la quale anzi, specialmente per mezzo della stampa, si addimostrò di una larghezza di sentimenti e di vedute veramente superiore, ma fu dovuto alla incredibile mancanza di tatto e alla petulanza proprio dei compatrioti dello stesso Wagner.

Mutate le circostanze ora Egli ritorna: diamogli il benvenuto.

Dei piccoli cervelli anormali tedeschi hanno prodotto una tanto grande quantità di male che non sarei fuori di posto nell'affermare che le manifestazioni pacifiche di un Grande Cervello pure tedesco, potranno produrre emozioni di ordine artistico superiore. Cioè un bene.

E nello stesso tempo diciamo ben alto che nessuna guerra, nessuna stupidità umana, nessuna intransigenza può impedire un fatto che è al di sopra di tutte le opinioni, che cioè Riccardo Wagner ha creato un mondo musicale nuovo, che niuna forza potrà mai distruggere o avvilire, un mondo che è bene viva per la gioia dei frequentatori del teatro e per la vita del teatro stesso, la quale si alimenta sopratutto di quella grande forza che è la *varietà*.

Se si considera l'insieme delle doti onde era fornito e i risultati che seppe conseguire, indubbiamente Wagner è stato il massimo uomo che il teatro d'opera abbia avuto mai.

Al teatro d'opera, in cui ha fatto trionfare il suo principio che lo spettacolo deve essere la sintesi di tutte le arti, Egli ha però attribuito un'importanza morale, filosofica e sociale che il teatro stesso non può avere.

Egli pensava per esempio che il trionfo della sua Trilogia e del suo *Parsifal,* dovevano rappresentare l'aurora di una nuova èra per l'umanità e anche il trionfo dello spirito tedesco, sinonimo di obbiettività, di abnegazione, di probità, sullo spirito latino della ricerca dell'effetto e della vanagloria; doveva proclamare la vittoria dell'idealismo artistico e religioso sullo spirito capitalista e sul materialismo utilitario, ecc., ecc.

Nietzsche avanti della conversione, quand'era apostolo wagneriano accanito, aggiungeva:

"Wagner non è un semplice poeta o un semplice genio musicale, ma un semplificatore del mondo.

"Bayreuth deve significare la lotta ai teatri amministrati con idee di lucro, frequentati da gente che vi cerca un divertimento e non il pensiero di un dovere.

"Il trionfo di Wagner e di Bayreuth dev'essere il trionfo di una nuova èra per l'umanità!

"Non è possibile rendere all'arte teatrale la sua efficacia in tutta la sua forza e purezza senza innovare nello stesso tempo e da per tutto i costumi e lo stato, l'educazione e i rapporti sociali".

Quale e quanta esagerazione... Pare uno scherzo... eppure queste cose sono state scritte, stampate, non fosse altro che per dare un esempio tipico della presunzione tedesca....

Constatiamo ancora una volta una grande verità che scaturisce dall'esperienza e dai fatti:

Le opere di Wagner non hanno esercitato nessuna influenza, nè filosofica, nè morale, nè sociale, il teatro d'opera non potendo andare al di là dei suoi confini e della sua missione che è quella di educare e di affinare il gusto, di produrre delle emozioni d'indole artistica e niente più.

E anche, aggiungiamo qui, che i drammi wagneriani hanno, come acutamente osserva Enrico Thovez, trionfato dappertutto proprio in quella forma di *grande opera* che Wagner detestava e contro la quale, a sfida, fu eretto Bayreuth! E guai se così non si fosse verificato, aggiungo io!

Come pure guai se Wagner, nell'anno 1883, per la terza rappresentazione del *Parsifal*, non si fosse indotto a concedere la volgare ma positiva vendita dei biglietti al grosso pubblico! Guai, perchè soltanto ciò salvò l'istituzione irradiatrice non solo economicamente, ma moralmente, perchè il teatro fu aperto a tutti come doveva essere e non soltanto ad una setta intransigente e snobistica.

Nessun genio può cambiare la natura delle cose, e nel nostro caso, fare che il teatro cessi di essere un grande servizio pubblico e di avere due faccie come Giano bifronte, una artistica e l'altra economica, che debbano tuttavia armonizzare e costituire un unico e vitale organismo.

In questo Metropolitan che fu il primo ad accogliere il *Parsifal* fuori del suo luogo di origine, il gran dramma mistico torna ad essere rappresentato, quasi simbolo di pace definitiva.

Esso non eserciterà una funzione sociale o religiosa, no, ma una funzione altamente estetica e darà delle emozioni profonde e pure, come rarissimi spettacoli scenico-musicali possono produrre.

La vita del Direttore di teatro è così scarsa di vere ed elevate gioie artistiche che nessuna ipocrita ragione mi può impedire di ma-

nifestare sinceramente la mia compiacenza grande per un avvenimento così magnifico, e di usare per Riccardo Wagner l'invito di Dante:
"Onorate l'altissimo Poeta".

GIULIO GATTI CASAZZA

L'esecuzione del PARSIFAL

Parsifal è ritornato al Metropolitan, dopo tre anni d'assenza. Nessuna voce di protesta. La stampa ch'esprime fra noi, con rara fedeltà e spesso con molta autorità, l'opinione del pubblico fece editorialmente, alla prima notizia del ritorno, una buona accoglienza preventiva. La critica, osannando a Wagner, ha discusso l'esecuzione e la messa in iscena. Ed ha approvato caldamente il sistema di far cantare in inglese questa e probabilmente altre opere del riformatore tedesco.

Il ritorno senza protesta è dovuto in massima parte al tatto mostrato — come sempre — da Giulio Gatti-Casazza che è indiscutibilmente un fine valutatore della psicologia della folla, ed un accorto conoscitore dell'ambiente. Qualunque altro, in un tentativo consimile, sarebbe fallito. Pensate: il Paese è ancora in istato di guerra con la Germania; e non è ancora dispersa nell'etra l'ostilità che balenò minacciosa intorno al Lexington, lo scorso autunno, quando Wagner apparve — come drappo rosso al toro — dinanzi ai veterani della guerra. Che cosa vuol dire il saper fare! Scortato da mano ben destra Wagner ritorna al teatro in cui imperò, principe dell'epopea musicale.

Principe, ripeto dell'epopea musicale; ma non filosofo che, traverso la più sublime tra le arti, si fosse fatto banditore d'una dottrina di prepossenza, e portatore d'una fiaccola illuminante i cammini della civiltà: Anticristo melico e insieme avvoltoio ideologico.

Nell'articolo che più innanzi pubblichiamo Gatti-Casazza spoglia, appunto, Wagner della veste d. semidio che i fanatici del germanesimo hanno voluto conferirgli; e ne riporta la figura alle proporzioni più ragionevoli e reali. Uomo di genio, certamente; instauratore di forme d'arte che appartengono e apparterranno nei secoli a lui solo; ciclope tra i nani. Che i tedeschi, per loro convenienza e per naturale vanagloria, ne facciano il campione della razza (anche malgrado i profondi mancamenti della sua personalità e del suo carattere) padronissimi. Ma che il mondo circostante debba attribuire alla musica di Wagner un dinamismo perturbatore delle grandi correnti di coltura e di formazione degli spiriti, è un'esagerazione.

E' vero che specialmente in America si crede fermamente nella *teatrocrazia,* cioè si ammettono senza discussione i diritti di prece-

denza e di sovranità del teatro su tutte le altre arti, sull'Arte stessa; ma — da questa parte dell'Atlantico, almeno — non si è giunti nella temenza al punto da giustificare la feroce invettiva di Nietzsche: "Ah, il vecchio brigante! Egli ci affascina i nostri giovani, ci rapisce le donne per trascinarli tutti nella sua caverna.... Ah, il vecchio minotauro! Quanto ci è già costato!"

Insomma: pericoli d'invasione non se ne scorgono. Dal lato puramente artistico, gli americani hanno poco da temere pel loro patrimonio musicale. Quanto alla Musica Italiana, essa si difende da sè dai colpi d'ariete della grande rivale. Ed al postutto, — come suggeriva l'eminente critico ed amico Henderson — parafrasiamo Omar: "Ah, take the songs, and let the ethics go...."

L'esecuzione del *Parsifal* è stata sempre egregia al Metropolitan, che ha disposto — prima del bando — d'un personale tedesco d'estrazione e wagneriano di *training*. La ripresa, nella sua alterazione dalla lingua originale all'inglese, ha causato naturalmente dei mutamenti. Qualcuno se n'è doluto. Ed ha trovato che Orville Harrold non è il protagonista ideale. D'accordo. Ma non è chiedere l'impossibile, ad un teatro che offre (ed è obbligato ad offrire) un così vasto e complesso repertorio, quando si vuole che tutti i principali esecutori di un'opera debbano essere tipicamente presso che perfetti? Anche la Matzenauer, ch'è senza discussione un magnifico tipo d'artista, non è la Kundry incantatrice che l'opera richiede. Ma nel *Parsifal* l'esecuzione puramente vocale viene oscurata da quella orchestrale; ed è a questa che la critica deve in primo luogo porre mente.

Bodansky è un direttore che conosce bene i sentieri della selva wagneriana. E che ha l'istinto degli effetti teatrali. Ora l'esecuzione della sua orchestra è realmente fine per eloquenza e reverenza insieme, e raggiunge appieno la triplice bellezza di luce spirituale, di poesia e di musica in cui Wagner volle chiudere l'ampio cerchio della sua opera immortale. Bodansky ha sfrondato con mano spietata la partizione; ma doveva sfrondare. Lo spettacolo n'è rimasto alleggerito. Primo a beneficarsene è lo stesso Wagner, la cui comunione con lo spettatore diviene più diretta e senza la soluzione di continuità che la noia infligge inevitabilmente anche ai più convinti zeloti. Niente di più commovente dell'*Incantesimo del Venerdì Santo*, come l'eseguono al Metropolitan; niente di più soave e penetrante dell'*Agape sacra* per cui si disse — Wagner chiese a Dante la profondità del misticismo medievale, a Palestrina il senso religioso con cui viene esaltato il mito eucaristico, a Michelangelo la grandiosità architettonica della linea, a Raffaello il celeste temperamento dei colori, a Bach la severità della polifonia, a Beethoven la ricchezza dello sviluppo sinfonico.

Il Metropolitan ha rifatto interamente il già costoso scenario del *Parsifal*. Un velario di effetto assai suggestivo — che già dal pre-

ludio intona lo spettatore — tien luogo della scena movibile del primo atto. L'interno del tempio è di linea imponente e di bellezza beante; tali da raccordare compiutamente lo spirito alla concezione in cui — sovrana la Croce — uno degli uomini più crudamente agitati dalla passione cantò la pace, un insaziabile celebrò la rinunzia, un potente santificò l'umiltà.

PASQUALE DE BIASI

A proposito della "mise en scene"

SICCOME la soppressione dei panorami giranti nel primo e terzo atto del *Parsifal* ha dato luogo a qualche rimarco, credo opportuno di assicurare che una tale soppressione non è stata suggerita nè da un capriccio nè da ragioni di mancanza di riguardo alle tradizioni wagneriane: ma è stata in conseguenza di considerazioni logiche.

Che cosa si riprometteva Wagner dai panorami giranti?

Egli si riprometteva di dare la sensazione allo spettatore che Parsifal e Gurnemanz percorressero tutto il cammino dalla foresta all'interno del Tempio del San Graal.

A rendere plasticamente evidente questa sensazione, Wagner, d'accordo col famoso macchinista Brandt, aveva appunto studiato un ingegnoso panorama svolgentesi in senso contrario alla direzione presa da Gurnemanz e da Parsifal.

Il congegno riuscì magnifico dal lato meccanico e dal lato pittorico, ma non riuscì mai dal lato dell'illusione. Tanto è vero, che fin dalle prove di Bayreuth, appena si iniziava il movimento dei panorami, si videro costretti a far sparire fra le *coulisses* i due artisti. Questa immediata scomparizione dei personaggi si è poi sempre verificata a Bayreuth e al Metropolitan. E allora, domando io, a che cosa serve la passeggiata dei panorami se uno degli elementi principali della illusione è scomparso?

Una quantità di tentativi e di modificazioni furono apportati a cotesti meccanismi dopo la morte di Wagner, ma malgrado questi tentativi e modificazioni il risultato non fu mai conseguito.

Siccome però si trattava di un effetto al quale Wagner stesso teneva e che egli, molto ostinato nelle proprie idee, non aveva voluto abbandonare, avvenne che i panorami restarono nella *mise en scène* di Bayreuth, la quale fu poi copiata fedelmente da Henrik Conried per il Metropolitan.

Ma è anche vero che quando nel 1914, il *Parsifal*, uscito dalla prigionia di Bayreuth, comparve sulle diverse scene dei teatri europei, nessuno di questi teatri pensò a riprodurre i panorami giranti: e neppure i teatri ortodossi di Berlino e di Vienna, dove io ho veduto il *Parsifal* senza panorami.

Del resto io non ho mai capito la ragione di questo speciale attaccamento di Wagner all'effetto dei panorami, visto e considerato che questo effetto non era scaturito dalla sua immaginazione.

Alcuni anni prima che il *Parsifal* apparisse a Bayreuth, e cioè prima del 1883, mi ricordo di aver veduto rappresentare dei balli in cui vi era l'effetto

del panorama girante e del personaggio fermo. E anche ricordo di aver posseduto io stesso un piccolo teatro di marionette che aveva il suo bravo panorama girante.

Ora, quando si spera di aver conseguito un effetto e invece non lo si è realizzato, è molto più conveniente, credo io, di abbandonarlo, accontentandosi di un effetto più logico per quanto più modesto.

Osservazioni sono state fatte anche sulla scena del giardino di Klingsor, e riconosco che queste osservazioni sono giuste, tanto giuste che nella prossima stagione il giardino verrà modificato.

Non bisogna dimenticare, però, che si tratta di una grande difficoltà da superarsi, e tutti quelli che sono stati a Bayreuth si ricorderanno perfettamente che il famoso giardino che fu tanto studiato e ristudiato dal pittore Ioukowsky che lavorava sotto la direzione di Wagner stesso, e che dipinse personalmente la scena, riuscì la più grande baroccata che siasi mai vista sopra un palcoscenico!

Ottenere un giardino di vegetazione tropicale, il quale abbia ad un tempo un'atmosfera poetica ed interessante, è cosa veramente difficile!

Quanto alla scena del Tempio per la quale tutti hanno avuto degli elogi, essa è veramente un capolavoro e il signor Urban, per il solo fatto di averla immaginata e realizzata, merita l'assoluzione di qualche altro suo peccato.

Sembrerà strano che malgrado tutti gli studi preventivi e la praticità delle persone che si occupano della *mise en scène* al Metropolitan, si possano commettere degli errori. Eppure non c'è niente da meravigliarsi. Niente vi è di più empirico che la messa in scena di uno spettacolo, e niente che dia luogo a tante sorprese.

Se ne vuole un esempio? Eccone uno grandissimo e storico, e proprio a proposito del *Parsifal*.

Nel luglio del 1883, a Bayreuth, alle ultime prove del *Parsifal*, si riconobbe che lo sviluppo del panorama del primo atto richiedeva un tempo quasi doppio della durata del brano orchestrale destinato ad illustrarlo. Una identica constatazione fu fatta per il panorama del terzo atto.

Non era ormai più possibile ridurre i panorami alle richieste proporzioni e non c'era nemmeno il modo di sopprimere quello del primo atto troppo intimamente collegato coll'esecuzione. (Questo che io racconto lo desumo da un volume del famoso critico italiano Giuseppe De Panis che assistette alle prove e alle recite di *Parsifal* nel 1883).

Il Wagner per porre un rimedio moltiplicò i ritornelli nella partitura e rallentò i movimenti in guisa da permettere lo svolgimento completo del panorama, sacrificando l'effetto musicale all'effetto visivo.

Fu invece addirittura soppresso il panorama del terzo atto: e il brano orchestrale non suscettibile di ritornelli che accompagna i funerali di Titurel fu in quella prima stagione eseguito col sipario chiuso.

Per concludere, in riguardo alla presentazione del nuovo *Parsifal* al Metropolitan, il Management del Metropolitan, pur riconoscendo che vi sono dei difetti a cui si riparerà, ha però la coscienza di aver realizzato, e con successo, un fatto importantissimo: cioè, in un teatro dove le opere di Wagner erano cantate da tempo immemorabile in lingua tedesca, e coi migliori artisti tedeschi, si è riusciti ad ottenere un'esecuzione sotto tutti i riguardi lodevole, e per molti riguardi perfetta, in lingua inglese e con una compagnia costituita da

elementi eterogenei e in parte nuovi allo stile wagneriano. Si è riusciti ad avere, specie nelle due scene del Tempio, un'atmosfera musicale quale io rare volte in teatro ho potuto rilevare.

Queste constatazioni io non le avrei mai fatte se non fossero anche l'espressione di una grande quantità di persone intelligenti che hanno assistito al nostro *Parsifal* e che spontaneamente si sono credute in dovere di venirmele a manifestare.

La soddisfazione del pubblico è nel teatro *la prima cosa*; non dico *la unica cosa*, ma certo la *prima*. E guai a quel Direttore che non tiene ben presente questo fatto!

G. GATTI-CASAZZA

L'EMIGRATO E LA PATRIA

Proposta del Comitato di Jersey City [Hudson County] al prossimo Congresso della "Dante"

A S. E. il cav. PAOLO BOSELLI
Presidente della "Dante Alighieri", Roma.

SIGNOR PRESIDENTE:

La Camera del Lavoro Italiana, nel suo recente Congresso tenuto a New York, ha discusso una ponderata relazione su l'Emigrazione redatta dai signori Salvatore Ninfo, Luigi Mazzola e Flavio Venanzi e ad unanimità ne ha approvato le seguenti conclusioni:

— La Camera del Lavoro Italiana di New York deve creare un ufficio apposito che studi accuratamente e con competenza le condizioni del mercato del lavoro e dell'industria di questo paese, giovandosi di tutti quei dati o relazioni dell'Ufficio del Lavoro di Washington e di altre organizzazioni che si interessano dell'emigrazione italiana in America. Di tale studio si dovrà redigere una completa relazione e inviarla in Italia, dandole la più ampia ed estesa diffusione. La Camera del Lavoro deve immediatamente mettersi in rapporti diretti con tutte le Camere del Lavoro, Federazioni, Ufficio dell'Umanitaria, Confederazione del Lavoro, Unione Sindacale, Gruppo Parlamentare e Partito Socialista d'Italia ecc., per poter stabilire uno scambio d'informazioni sul numero, la categoria, i doveri ed i diritti dei lavoratori che vogliono emigrare negli Stati Uniti d'America.

"Altro compito da svolgere è quello di agevolare l'affiliamento dei lavoratori organizzati in Italia nelle organizzazioni d'America, senza alcun ostacolo di tassa di entrata o di altre difficoltà di carattere interno.

"La Camera del Lavoro non deve trascurare di esercitare la sua influenza tutte le volte che i poteri costitutivi di questo paese, per ragioni politiche o per pregiudizi reazionari contro altri popoli, volessero proporre e passare delle leggi per colpire ciecamente quegli emigrati che danno allo sviluppo economico

e civile degli Stati Uniti ed ai propri compagni di lavoro tutta la loro attività e devozione.

"Le nuove relazioni fra l'Italia e l'America dovrebbero essere basate su una reciprocità di vantaggi in modo da poter aiutare e stabilire maggiormente quell'affiatamento e solidarietà tra i lavoratori di ambo i paesi.

"La libertà di asilo dovrebbe essere definitivamente un fatto incontestabile, come pure il rispetto verso lo "straniero" cooperatore e costruttore efficientissimo dello sviluppo e della grandezza di questa nazione. —

La Camera del Lavoro si propone un'impresa altrettanto ardua quanto meritoria: tanto meritoria che dovrebbe avere l'appoggio di tutta l'Italia anche se l'articolo 2 dello statuto della Camera stessa non fosse concepito in questi termini: "La Camera del Lavoro si mantiene rigidamente estranea a tutte le scuole politiche".

Il pensiero della Camera del Lavoro segna la prima grande pietra miliare di una via diritta che possa condurre alla sollevazione delle masse di recente immigrazione che costituiscono il vero proletariato nel senso economico e della coscienza civile. E anche se per un simile lavoro occorra subito alla mente che i fondi necessari debbano essere ingenti, bisogna augurarsi che esso sia iniziato.

Intanto i delegati italiani alla Conferenza Interalleata del Lavoro invitati al Congresso della Camera del Lavoro Italiana si scusarono con il solito telegramma: non intervennero, e fecero male.

Nell'ottobre u. s. Giulio Provenzal scriveva su un giornale della Penisola: — "E' necessario che in ogni comune d'Italia si costituisca un patronato civico degli emigrati destinato a continuare verso gli Italiani che da quel comune sono partiti per l'estero, l'opera di affettuosa solidarietà che si esplica nell'amministrazione dei beni comunali". Quindi corrispondenza che segua le sorti dell'emigrato e crei nel comune una migliore conoscenza dei luoghi di emigrazione; quindi la sensazione così incoraggiante di non sentirsi abbandonato, di essere anzi seguito da l'alito vivificante della patria; notizie reciproche del mercato di lavoro, di possibilità commerciali; relazioni di affari e di interessi; bisogni del piccolo comune con entusiasmo e agevolmente soddisfatti da figli lontani.

La proposta va accolta.

Si tratterebbe di un'estensione dell'ufficio comunale. E qui dovrebbero entrare in campo i Comitati della *Dante*, le Sezioni della Lega Navale, le Sezioni dell'Istituto Coloniale, le Sezioni della Lega Italiana per la tutela degl'interessi nazionali all'estero e assumere questo nuovo ramo dell'amministrazione comunale, poichè i Comuni — almeno in parte — non sarebbero in grado di provvedere personale sufficiente e adatto.

Quest'opera, intesa ed esplicata con amore e con efficienza, integrerebbe l'impresa progettata dalla Camera del Lavoro.

Perchè non si vive di solo pane e non tutti emigrano per buscarsi un pane con duro lavoro; ma quasi tutti emigrano senza quel tanto di dignità di patria che è necessario per essere rispettati.

Base fondamentale di successo per l'ufficio di estensione comunale sarà curare l'inscrizione dei desiderosi di emigrare nel Comitato o nella Sezione locale, e, al momento della partenza, il rilascio della tessera di trasferimento diretto ai ruoli del corrispondente Comitato o della Sezione che già esistesse nel paese di destinazione o in località vicina. In caso diverso gli emigrati sarebbero già educati a far propaganda e proseliti e insieme creare una analoga Istituzione propria.

Gli Istituti esistenti fiorirebbero d'incanto; quelli di nuova formazione in tempo relativamente breve.

Converrebbe però lavorare senza parsimonia con incremento continuo della corrispondenza dei Comitati con i singoli, e dei Comitati a l'interno con i Comitati a l'estero e viceversa.

Mentre — almeno per il prossimo avvenire — la Camera del Lavoro potrebbe pensare alla posizione economica dell'operaio, ai nostri Istituti incomberebbe il compito della lingua, della coltura, delle opere pie e delle ricreative.

Questo Comitato invita l'illustre Presidente e il Consiglio Centrale a portare la tesi in seno al prossimo Congresso della *Dante*.

28 novembre 1919.

DR. LUIGI PEZZE'
Presidente

Sottoscrivete al Prestito Italiano in dollari!

— 10.59 PER CENTO ALL'ANNO —

Gli equivalenti in dollari ed i saggi d'interesse che ricaveranno i portatori dei boni del Prestito Italiano in Dollari nella eventualità che il cambio discenda tra cinque anni da sette lire verso la parità sono prospettati nella seguente tabella:

Cambio della lira sul dollaro	*Ricavo per ogni buono di $100*	*Interesse annuo complessivo*
Lire 7.00	$100.00	7.17%
Lire 6.50	$107.69	8.75%
Lire 6.00	$116.66	10.59%
Lire 5.50	$127.27	12.76%
Lire 5.18⅛ (parità)	$135.10	14.37%

Per esempio, se il cambio della lira sarà disceso, al primo febbraio 1925, a sei lire per ogni dollaro, i portatori dei buoni riceveranno oltre all'interesse normale (che al prezzo di emissione di 97.50 corrisponde a 7.17 per cento), un ammontare in più di $16.66 per ogni cento dollari; in altre parole, il loro investimento avrà dato un frutto netto di 10.59 per cento all'anno.

WOMEN AND THE JURY

THE QUESTION of women jurors necessarily involves an understanding of what is meant by a "trial by jury" under the laws of our Country.

A "juror" has always meant a person enjoying a certain political status: a person who, by reason of that political status, is bound to respond when called to decide disputes between an accused person and the State or between one citizen and another.

It is the political status or condition of a person that invests that power, — burdens him with that political duty or obligation. To act as a juror is a duty which arises out of-by force of-a person's political state or condition. It arose out of the Common Law and not out of Statutes.

In our National and State Constitutions, the right of trial by jury of one's "peers" is preserved inviolate. Nowhere in either the National or State Constitution is there any requirement that jurors be men.

Our Constitutions, both State and National carry over as the law of this country and State, the Colonial laws, so far as qualifications of jurors is concerned, which were in existence at the time of and prior to the Revolution. It follows therefore that we must seek in the Colonial laws and usage, the meaning of "jury" and "jurors" as used in our Constitutions.

The authorities are clear that a jury in the Colonial days consisted of twelve men having the right to vote — the "peers" or political equals of the inhabitants of the State. This condition was borrowed or adopted or followed from the condition existing in England and which was the culmination through centuries of struggle, of the provisions in Magna Charta which secured to the people of England the right of trial by jury — of trial by their peers, that is, political equals. A review of the laws of England shows that the duty to serve as a juror *followed the political state* attained by the citizen. It was a political status or condition which placed the citizen *in that class from out which another citizen had the right to draw him to sit as a juror and hear and determine the matter in controversy.*

In the Colonial days up to the severance of our political relations with England, the right to act as a juror *followed as an incident to the right to vote* and having attained that political status in the Colony, which enabled a man to vote, he attained as an incident to this right to vote, the obligation to sit as a juror, and each individual obtained the right to have him as one of the inhabitants of the State from out which the jury selected to try him, would be finally drawn.

Trial by jury is not the creature of an act of Parliament, and does not owe its existence to any positive law, but gradually grew, out of forms previously in use. Whatever obscurity there may be to the origin of trial by jury, since the reign of Henry VI there is no uncertainty, as Fortescue, who was then Lord Chancellor, clearly defined trial by jury, which had become in all essentials, similar to what now exists.

Turning to the laws of the Colony of New York we find that system of England brought over here, widening and not restricting the obligation to serve as a juror to every *freeman*.

A jury when it speaks, is the voice of the entire community. Both the growth of that community has necessitated, not discrimination but chance selection from out those of the community mentally competent to be entrusted with the greater privilege of the right to vote.

The judiciary law of New York State which was passed in 1909 before suffrage was extended to the women, is misleading.

No legislation was necessary to define or secure trial by jury, as the provisions of our First Constitution were ample standing by themselves. Nevertheless it has been held that the Legislature may pass enactments regulating the mode of procuring and empanelling a jury, merely for the purpose of aiding the Courts, in whom the power to pass on the fitness of a juror really rests. However, this does not vest it with the power to *restrict* the drawing of jurors from only part of the qualified electors of the State. Certainly the Judiciary Law now under discussion was not needed to rest the right to sit as jurors in men, and to withhold it from women. The legislature in 1909 had no right to include women as they were not part of the electors of the State and were not included within the word "peers" as used in our Constitution. However, now the situation is changed by the suffrage amendment, and its adoption operates as a repeal of all laws upon our statute books tending to restrict any rights or privileges which flow from the right to vote.

The judiciary act if passed now, excluding women as jurors merely because of their sex, would certainly be unconstitutional. If we are to interpret it as effecting such restriction, then it must be declared unconstitutional. It may be that in the practical application of jury duty the Court will in its wisdom excuse most women, or even all women, but that is an entirely different proposition from maintaining that the Legislature can make a blanket rule excluding all women.

For the purpose of removing the doubt which exists as to this Legislative enactment, a bill amending the judiciary law, so as to include women, has already been submitted to the Legislature for

action. That will merely relieve the unsettled condition which now exists in the Courts on this subject.

However, the question of whether or not the duty and privileges of jurors, is defined by the Constitution or the Legislature must be carried to the higher Court to remove all further contentions. If the matter were to be dropped upon the amendment of the judiciary law, the question might later be raised that women were disqualified to act because of their sex, under the Constitution, any legislative enactment to the contrary notwithstanding.

The appeal on this question is now pending in the Appellate Division.

January, 1920.

JULIA N. GRILLI

I DALMATI AL SENATORE LODGE

In seguito alle persecuzioni sofferte dagli italiani di Spalato e di Traù, i Dalmati residenti a Roma inviarono al Senatore Lodge, leader *repubblicano al Senato di Washington, la seguente protesta:*

A nome di migliaia di italiani di Spalato e di Traù, profughi dalle città tenute occupate militarmente ed illegittimamente da truppe balcaniche sotto l'egida ed il controllo ingiustificati della Marina da guerra americana, rendiamo noto a Vostra Signoria che l'altr'ieri ancora una volta si ripetè dalla teppa jugoslava terrorizzante impunemente quelle città un vero *progrom,* istituzione classicamente slava, contro gli italiani cittadini autoctoni di Spalato e di Zara, città fondate e sviluppate unicamente dai loro avi ed oggi usurpate da popoli primitivi d'oriente.

Gruppi organizzati di jugoslavi armati di rivoltelle, di mannaie, di utensili da saccheggio devastarono e demolirono le associazioni italiane ed oltre venti negozi di cittadini italiani, fecero fuoco contro i cittadini danneggiando gravemente e terrorizzando la popolazione italiana.

Tutto ciò potè avvenire impunemente mentre nel porto di Spalato stazionano navi da guerra degli Stati Uniti pretesamente tenutevi per assicurare l'ordine pubblico della città.

Rileviamo invece che a Zara e Sebenico, nelle isole e in tutta la Dalmazia tenuta legittimamente occupata e civilmente amministrata dall'Italia, regna l'ordine più perfetto, il civile rispetto per tutte le nazionalità. Invochiamo la fine delle usurpazioni barbariche balcaniche in Dalmazia.

LA QUESTIONE DEI CARBONI

L'ITALIA è vittima del ricatto più indegno e più codardo che mai potesse aspettarsi dalle nazioni ch'ella salvò dal calcagno alemanno. Da cinque anni le negano il carbone che deve alimentare le sue officine, i suoi treni, le sue case. I nuovi banditi della strada maestra internazionale l'hanno afferrata alla gola e le gettano in faccia l'*aut aut* brigantesco: — O calpesti la vittoria e annienti il tuo onore nazionale — o non avrai carbone.

Noi in America sentiamo profondamente, come se ci dessero stilettate al cuore, la crocifissione che si fa della nostra misera Patria, la quale implora l'elemento prezioso che deve animare le sue fornaci, e s'offre di pagarlo agli strozzini con quanto più danaro vogliano.

O il carbone, o la rovina del Paese — o il carbone, o l'indomani più fosco e iniquo.

Fermare la nostra attenzione sul complesso problema politico-industriale-economico del carbone ci sembrò più che doveroso.

Per questo, affrontammo la discussione dello spinosissimo soggetto, con risoluta determinatezza, intenzionati di giungere sino in fondo. Giacchè nella Penisola non si trovava nessuno che si decidesse a mettere il dito sulla piaga, eleggemmo noi stessi alla spietata bisogna.

Il CARROCCIO di dicembre scorso — apparso nei primi giorni del mese — espose gli errori della politica del carbone in Italia — quella politica che ci asservì all'Inghilterra e che, con pravo disegno, di cui oggi subiamo le fatali conseguenze, ci vietò di utilizzare gli Stati Uniti, primi fornitori di carbone, pei nostri tremendi bisogni. Riuscimmo a pubblicare una statistica ufficiale assolutamente inedita, dalla quale si ricavava questa terribile verità: *che nel 1918*, l'anno più minaccioso e periglioso della guerra — quello che solo il miracolo italiano potè irradiare dello splendore della vittoria — l'anno in cui l'Italia abbatteva i suoi olivi per gettarli nelle locomotive! — *dall'America, carbonifera per eccellenza, riceveva soltanto* 13.333 *tonnellate di carbone*; e questo perchè così conveniva all'Inghilterra che, sostituitasi agli Stati Uniti nei fornimenti del minerale, ci lesinava i carichi e ci ampliava le fatture.

La nostra indagine ci condusse dal periodo ante-bellico e bellico, a quello attuale, e trovammo che a Roma, al Ministero che tratta i carboni, "si preferiscono — scrivemmo — le vie tortuose a quelle diritte". Demmo, così, colpi di scure nel groviglio dei torbidi interessi stabilitisi fra Roma, Londra e Parigi allo scopo di impedire che il carbone americano giungesse direttamente e nelle più oneste maniere in Italia — dalla miniera produttrice, cioè, alla fornace consumatrice.

Il telegrafo portò al *Secolo XIX* di Genova, un riassunto dell'articolo del CARROCCIO, e fu lo scoppio d'una bomba. I trafficanti rimasero interdetti, còlti con le mani nel sacco.

Con ordine di servizio 11 dicembre il Ministro sospese tutti gli acquisti di carbone su offerte fatte in Italia, e nello stesso tempo ritenne opportuno di sottoporre a revisione la gestione dei carboni, nominando un'apposita commissione d'inchiesta.

Intanto la Stampa quotidiana della Penisola prendeva a discutere la questione, sebben con cauta discrezione. Ma chiaramente usciva in campo, però, la *Rivista Nautica - L'Italia Navale*, il 20 dicembre e successivamente, facendosi eco del CARROCCIO e mettendo altri punti sugli i.

Il Ministero dei Trasporti die' fuori un comunicato; le accuse e le difese poi si successero svariatamente; il deputato Francesco Ciccotti ha presentato un'interpellanza alla Camera. Il ministro De Vito — a quel che ci consta — non assume, come dovrebbe, la piena responsabilità di quanto i suoi dipendenti hanno oprato. Il Direttore Generale dei combustibili comm. Girardi — da noi chiamato a dar conto de' suoi atti — rigetta qualsiasi accusa.

A New York, intanto, esce il CARROCCIO di febbraio e, citando tre contratti stipulati a Roma e due contratti stipulati a New York, con cifre esatte dimostra che all'Erario veniva, con i primi tre, imposta una spesa maggiore di circa 66 milioni di lire.

Il CARROCCIO conferma punto per punto il contenuto dei suoi precedenti articoli. Questo, mentre non trova ragione di rifiutare al cav. Alvise Bragadin, presidente della Marine and Commerce Corporation of America, la pubblicazione d'una lettera, in cui egli spiega come sono andati i contratti da lui stipulati con la Direzione Generale dei Combustibili dipendente dal Ministero dei Trasporti.

LA LETTERA DEL CAV. BRAGADIN

EGREGIO SIG. DIRETTORE,

Con viva sorpresa e con non meno vivo interesse ho letto l'articolo *Lo scandalo del carbone* pubblicato da "Alberto di Giussano" nel numero di febbraio del CARROCCIO e da lei corredato da un commento editoriale suggellato dalle parole: "Roba da galera!".

Per quanto alieno da polemiche e discussioni, spesso vane e sterili, mi corre l'obbligo tuttavia di richiamare la di lei attenzione sopra alcuni fatti e circostanze che varranno senza dubbio a chiarire l'argomento su cui ella per mezzo della sua autorevole Rivista ha giustamente attratto la pubblica discussione qui e in Italia. Niente meglio delle rettifiche che così ne deriveranno alle per lo meno arrischiate conclusioni dello scrittore, potrà servire a rafforzare il largo credito che con tanto di-

ritto il CARROCCIO gode tra i periodici italo-americani, per la sua serietà, dirittura ed indipendenza.

E cominciamo *ab ovo*.

Per quanto io sappia (e credo di essere abbastanza al corrente della materia, dato il quotidiano lavoro che da mesi vi ho dedicato) i larghi contratti ad alti prezzi a cui l'articolo si riferisce, sono esattamente i seguenti:

1.	contratto	150.000	tonnellate	a dollari	32.75
2.	"	450.000	"	"	32.75
3.	"	200.000	"	"	33.00
4.	"	500.000	"	"	32.75

Com'ella vede vi sono già notevoli differenze nei prezzi e nei quantitativi rispetto a quelli denunciati dall'articolista, e quindi le relative addizioni, sottrazioni e moltiplicazioni da lui sciorinate perdono considerevolmente di valore nelle loro cifre di base.

Comunque tengo subito a dichiarare che i due primi contratti furono conclusi con il R. Governo Italiano dalla Compagnia che ho l'onore di presiedere negli Stati Uniti, la *Marine and Commerce Corporation of America*; compagnia per nome e per stato legale americana e per il resto interamente italiana. Il terzo contratto fu concluso dalla Ditta Gano Moore di Filadelfia, e il quarto da una Società Madeusa Co. che fin'ora per lo meno non è molto conosciuta entro l'orizzonte dei grattaceli e quartieri circonvicini. Quanto ai due contratti a prezzi ridotti su cui si è fermato con giusta compiacenza "Alberto di Giussano" ritengo che le sue informazioni siano in questo caso assolutamente esatte.

Una lagnanza invece deve muoversi a "Di Giussano" per il fatto di aver creduto (certo in piena buona fede) che gli agguerriti lettori del CARROCCIO confrontando soltanto i prezzi base dei differenti contratti commerciali potessero fondare su tale raffronto un severo giudizio.

La differenza di prezzo è certamente un elemento più d'ogni altro appariscente e atto a far impressione sul grosso pubblico, ma qualsiasi uomo d'affari, come qualsiasi buona massaia, sanno che i prezzi variano in ragione del tempo, della quantità, della qualità e della provenienza dei prodotti in questione, e che quindi la disparità di due prezzi per uno stesso articolo non ha alcun valore se anche gli altri elementi concomitanti non sono presi in considerazione.

Se "Di Giussano" avesse approfondito le sue ricerche seguendo un tale primordiale concetto economico, avrebbe facilmente accertato che il primo contratto a $32.75 (della Marine & Commerce Corporation) fu concluso il 6 ottobre 1919 e confermato per maggior quantitativo con altro del 20 novembre 1919, mentre i due contratti a $29.50

e $29 furono stipulati a metà dicembre nelle seguenti assai diverse condizioni del mercato:

Epoca	Andamento del mercato	Noli Virginia West Italy	Prezzo carbone	Vendita cif di mercato West Italy
Ottobre	libero e sostenutissimo per noli e carbone	$26.50 e $27	$7.50	$34, $35
Dicembre *	assai depresso noli bassissimi Carbone tariffato dal Governo	$21, $22	$6.50	inquotate

(*) I noli e prezzi carboni di dicembre vigono tutt'oggi fino a febbraio.

Qualsiasi persona in buona fede comprenderà in quale enorme diversità di circostanze e di elementi furono conclusi i contratti "Ottobre" e "Dicembre" e come il prezzo di $32.75 fosse molto più basso del mercato di ottobre, mentre quelli di $29.50 e $29 siano superiori alla somma dei prezzi base per dicembre e mesi successivi.

Ma non basta. Di due elementi ancora più importanti non è stato tenuto alcun conto: l'epoca di consegna e l'estensione dei contratti. I nostri contratti provvedevano e provvedono per *consegna immediata*, senza riguardo all'embargo, scioperi, serrate ed altre diavolerie consimili. Sta in fatto che il primo contratto, fu firmato il 6 ottobre 1919, e che noi eseguimmo *in ottobre* le seguenti consegne:

Vapore	*Aslaug*	tonn.	4215	partito il	3	ottobre
"	*Deepwater*	"	10501	"	6	"
"	*Solborg*	"	3115	"	12	"
"	*Susana*	"	4997	"	18	"
"	*Coastwise*	"	5631	"	29	"
"	*Winding Gulf*	"	7438	"	31	"

cioè consegnammo vapori già in viaggio al momento della firma del contratto o partenti lo stesso giorno o di prontissima caricazione. Quanto al contratto 20 novembre esso fu assunto per consegne dicembre, cioè col rischio (come avvenne) di forti cancellazioni prima della fine dell'embargo, che come ella sa è tutt'ora in forza, e sta in fatto che al momento attuale abbiamo circa centomila tonnellate cancellate su tale contratto per cause da noi affatto indipendenti.

Dall'altro lato invece, cioè nel caso dei contratti a 29.50 e 29 dollari, le consegne furono stabilite a cominciare dalla cessazione ufficiale dell'embargo, cioè senza alcun rischio per cancellazioni, mancato impiego di vapori, ecc.

Quanto all'estensione, i nostri contratti furono conclusi per quattro e nove mesi (inclusi quelli inutilizzati dall'embargo); gli altri coprono un periodo di dodici mesi dopo l'embargo.

Vale a dire che noi trasporteremo carbone a 32.75 a tutto agosto 1919, al massimo, attraverso un periodo in cui il prezzo di mercato sarà variato da un massimo di 35 ad un minimo di circa 31 dollari, mentre gli altri trasporteranno carbone da tutto febbraio a marzo 1920, per buona parte nei mesi più favorevoli di primavera, estate, autunno, quando il prezzo di mercato sarà variato da 31 fino a prezzi assai inferiori a 29 dollari. — Come dato di fatto, ho il pregio di informarla che sono stati già chiusi contratti per consegna nello stesso periodo di tempo a *27 dollari.*

E mi lasci ora aggiungere una considerazione morale, per quanto non interessi l'esteriorità dei contratti stessi come vennero offerti al Governo. — Tutti conoscono che i nostri contratti furono basati sul trasporto a mezzo di *timecharters*, rapidamente e largamente noleggiati per far fronte *subito* ai contratti stessi, e cioè ai bisogni urgenti del Paese, e che quindi il costo reale (dico costo) del trasporto di una tonnellata di carbone in Italia è per noi, nella migliore ipotesi, intorno ai dollari 25, incluse le diverse spese di porto, *bunkers,* ecc. Si aggiunga il costo del carbone variante da 6.50 a 7.50 dollari, come da noi venne pagato quando fu necessario, vi includa inoltre l'assicurazione del carico, ecc. e vedrà quanto siano scarsi i nostri margini, su cui pure devono gravare i forti rischi e perdite per scioperi, embargo, ecc.

Nell'altro caso i prezzi di 29.50 e 29 si basano su navi direttamente operate, per cui il costo di trasporto non è superiore (anche sotto bandiera americana) a 11-13 dollari al massimo per ogni tonnellata di carbone consegnata a Genova, incluso l'interesse del capitale, l'ammortamento normale, le spese generali, e tutto ciò che più le piace. Può fare ella stessa il calcolo del margine che acconsente un contratto su tali basi fissato sul prezzo cif di 29 dollari, e per di più senza rischi di perdite per embargo, ecc.

Ed ora veniamo alla conclusione. Malgrado tutte le condanne propinateci, oggidì la situazione di fatto ci permette di affermare che il carbone *realmente ricevuto* dal R. Governo è in grandissima parte soltanto quello da noi spedito a $32.75; sui due contratti a 29.50 e 29 non era stata caricata fino a giorni fa una sola tonnellata, e sembra che appena in questi ultimi giorni, dopo pressioni, aiuti, precedenza e facilitazioni di ogni genere, sia finalmente partito un carico.

Come termine di confronto ho la soddisfazione di comunicarle qui sotto alcune cifre circa le spedizioni totali di carbone da vapore dall'America per l'Italia, e le nostre percentuali su tale traffico.

Esportazioni di carbone da vapore dai porti di Hampton Roads, Baltimore, Filadelfia, per tutti i porti italiani.

Mese		Totale uscito	Quantitativo esportato e trasportato dalla M. C. Corp.	Percentuale del quantitativo esportato dalla M. C. sul totale
Giugno	1919	—	20.133	—
Luglio	"	—	9.832	—
Agosto	"	—	56.804	—
Settembre	"	268.799	77.477	29%
Ottobre	"	298.025	128.838 (*)	43%
Novembre	"	13.556	7.047	52%
Dicembre	"	10.546	10.546 (x)	100%
Gennaio	"	91.611	43.838 (x)	47%
Febbraio	"	49.890	24.596 (x)	52%

(*) Di cui 35.898 tonnellate per il R. Governo.
(x) Tutte in conto contratti per il R. Governo.

E con questo ritengo che tanto "Alberto di Giussano", quanto ogni altra persona in buona fede dovranno alquanto ricredersi qualora avessero avventato giudizi un po' troppo spinti, almeno nei nostri riguardi. Non solo, ma spero che anche il suo editoriale "Roba da galera!" riceverà altra destinazione.

Con distinta considerazione.

ALVISE BRAGADIN

Teniamo a dichiarare:

1. Il CARROCCIO non fa questione nè di Ditte nè di persone. La Rivista discute il problema, e, mettiamo pure, lo scandalo dei carboni, dal punto di vista.... del cittadino che protesta. Il CARROCCIO, per la sua peculiarissima condizione di assoluta indipendenza, non è portavoce di nessun produttore, di nessun venditore, di nessun compratore, di nessun consumatore di carbone, e, una volta esposta al pubblico la situazione nei termini che gli risultano più attendibili e controllati, intende che il pubblico giudichi. Intende anche che il Governo di Roma provveda — una volta che sulla pessima carta del bisogno dei carboni americani, si gioca disinvoltamente la dignità della Nazione facendosene scempio nelle conferenze diplomatiche.

2. Il cav. Bragadin cita un contratto 6 ottobre 1919 di 150.000 tonnellate, a dollari 32.75, cui il CARROCCIO di febbraio non accenna. E' fuori discussione, dunque.

3. Rimane, dai contratti conclusi dalla sua Ditta, quello del 20 novembre, per 450.000 tonnellate. Sono le 450.000 tonnellate del contratto da noi citato col prezzo calcolato a $33.25 per tonnellata.

Il contratto del 20 novembre fissa il prezzo di $32.75 per tonnellata; ma alla cifra dev'essere aggiunta la spesa della discarica a Ge-

nova, accollata al Governo; la quale spesa, da informazione da noi attinta da chi viene or ora da Genova ed è familiare con quel porto, giunge a 10 lire la tonnellata. Dieci lire oggi sono un po' più dei 50 cents. americani che noi aggiungemmo ai $32.75, formando così il costo intero della tonnellata — $33.25.

4. Il cav. Bragadin parla dell'andamento del mercato in ottobre e in dicembre. Novembre è saltato. Ora, il contratto fu stipulato a novembre, il 20. A New York? No, a Roma. Perchè a Roma e non a New York?

A questo punto non rimane più in discussione la Ditta che stipulò il contratto e il suo rappresentante che andò a concluderlo a Roma, come n'aveva diritto e facoltà. A questo punto va accertata e discussa e giudicata la responsabilità della Direzione Generale dei Combustibili che invece di fare stipulare i contratti a New York dall'ufficio apposito diretto dal comm. Quattrone, li stipula a Roma. E' proprio la stortura che il CARROCCIO denunciò ai primi di dicembre.

Come può giustificarsi la condotta del Direttore Generale commendatore Girardi, e come può ammettersi la connivenza del superiore Ministro on. De Vito?

Si contratta per l'enorme quantitativo di 450.000 tonnellate, e poi per altre 800.000 con la Gano Moore e con la Madeusa — proprio quando i prezzi si tengono elevati per circostanze non durevoli e si ha invece tutta la ragione di credere che calino presto — e non si interpella il funzionario che il Ministero mantiene a New York appunto per acquistare il carbone? C'è il comm. Quattrone a New York e non lo si consulta, e non gli si chiedono notizie del mercato? Perchè?

Venne consultato il comm. Quattrone? Se sì, quali risposte diede? Sarebbe interessante conoscerle. Il funzionario si rifiuta di comunicarci notizie in proposito; ma da quanto leggiamo sulla *Rivista Nautica*, pare che in quel torno di tempo egli avesse edotto il Ministero dei prezzi più bassi di nolo che il suo Ufficio avrebbe potuto contrattare. In quei giorni il nolo era presso a 24 dollari.

A Roma, del resto, la Direzione del Traffico che pure è un ramo del Ministero Trasporti era informata del reale stato del mercato americano. La Direzione Generale dei Combustibili — se è lecito — si tiene sì o no a contatto con l'altra? Oppure nel dicastero dei Trasporti è tutta una babilonia ed è tutta una cosca d'irresponsabili?

Non sembra strano che si dovesse giungere proprio agli 11 di dicembre — pochi giorni dopo la firma dei cospicui contratti — per accusare la cognizione di cui nel comunicato ministeriale: "avendo avuta notizia che in America v'era la possibilità di fare contratti migliori, etc." Eppoi, non era giunto a Roma, diversi giorni prima, (dobbiamo credere avanti che si firmassero i contratti stessi) il com-

mendatore Ricci, dal giro d'ispezione negli Stati Uniti; il comm. Ricci ch'è oggi uno dei commissari dell'inchiesta?

5. La Marine & Commerce Corporation non poteva fare prezzi diversi, per le tante circostanze indicate, pel trasporto a mezzo di *timecharters*, ecc. E' affare che riguarda la Ditta, che sta in commercio e tratta come può e come vuole i propri affari. Così pure la Gano Moore che trattava a 33 e la Madeusa a 32.75 (senza spesa di discarica). Erano le cifre del mercato di Roma! Del mercato *minerario* di Roma!.... Del comm. Girardi, del Sottosegretario Sanjust, e del Ministro De Vito che li copriva entrambi!

Comprendiamo ciò che ci diceva il rappresentante della Madeusa: — Trovai che a Roma si faceva il prezzo di 32.75 e trattai a 32.75; *business is business.* — Comprendiamo il cav. Bragadin che deve trasportare a mezzo di *timecharters*, e non può trattare a 29 dollari in concorso di altre ditte che, disponendo di propri vapori, possono offrire condizioni migliori.

Ma non riusciamo ancora a comprendere come il Ministero, che potrebbe contrattare a 29 a New York, preferisca i 33 a Roma, profondendovi milioni a cappellate.

Il cav. Bragadin, che vive a New York, non ha bisogno di chiedere diversa destinazione alla nostra esclamazione: *"Roba da galera!"*.

La destinazione rimane la medesima: — Roma.

IL CARROCCIO

To the Italian Sons of America

IT IS *the sacred duty of all of us, Italian sons of America, to learn the beautiful and soulful language of our Fathers, so that our minds may be broadened and our intellects cultivated as become true born Americans who pride ourselves upon the fact that an American's chief characteristic is his love of Justice and fair-play, so that we may be prepared with true facts and conclusive arguments to prove the justice of Italy's aspirations and present to the people of this Country the historical and self evident truth that heroic Italy and glorious United States of America were the two powerful factors which won the world's war.*

And that it be our further duty to read such periodicals as IL CARROCCIO *an extremely well edited and beautifully written magazine, published in the two languages and containing just such facts and information as would materially aid us in our researches and study, and would also be instructive and educational and help us to master the expressive language and literature of that dear land of Italy, the Mother of Civilization.*

Philadelphia, Pa.

EMANUEL V. H. NARDI
Official Court Interpreter of the Italian Language

Discussioni del CARROCCIO

Avanti, la Vecchia Guardia! — L'alleanza Francia-Jugoslavia — Dettagli dell'alleanza — I gendarmi degli altri — Chi di coltello ferisce.... — I discorsi dei senatori americani — Parla Berlino — Nemici di dentro e di fuori — L'Ambasciatore Johnson — Il banchetto dell'Italy America Society — Le parole del senatore Schields — La Croce Rossa Americana per gli Italiani negli Stati Uniti — Una dimenticanza — Artisti americani all'Esposizione di Venezia.

AVANTI, LA VECCHIA GUARDIA! — Se non ce l'avessimo con Orlando per quel po' po' di roba che fece a Parigi! Basta: adesso è Presidente della Camera dei Deputati e lo stesso Wilson, con la documentazione d'ogni giorno, offre a tutti gli autori delle malefatte di Parigi, d'ogni paese e d'ogni sfera, l'alibi più convincente.

L'on. Orlando ha mandato agl'Italiani degli Stati Uniti, chiamati a sottoscrivere il Prestito in Dollari, un "pensiero" che riflette una verità d'oro. E' un pensiero che gli emigrati devono mettere in prima pagina dell'album della loro storia; quella che una volta era motivo di cieca oblivione e di nera ingratitudine; quella che una volta fu argomento di sciocca irrisione, allorchè Giovanni Pascoli parlò di "Colonia di Dante".

Gli Emigrati sono usciti dalla guerra più che nobilitati nella loro mai smentita devozione alla Patria. Gli altri, in Italia, si son dovuti rifare una verginità, gli altri! Noi d'oltre oceano, no — poichè l'Italia ci fu sempre nel cuore, e quando V. E. Orlando, oggi, s'appella alla Vecchia Guardia, consacra con le sue parole lo slancio di riconoscenza della Patria verso le sue colonie.

Orlando dice:

— *Durante il gigantesco conflitto e nel momento in cui più minacciosa appariva la situazione e più decisiva la crisi, io conobbi per magnifica esperienza che gli Italiani di America formavano una prodigiosa riserva di risorse spirituali e materiali, il cui intervento salvava le sorti della battaglia nell'interesse della patria. Così io considerai quei nostri fratelli come la guardia napoleonica che interveniva nel momento risolutivo della mischia e portava la vittoria. L'Italia adesso combatte una grande battaglia per la sua ricostituzione finanziaria e si è già magnificamente affermato il successo del suo Prestito. Ora, perchè la fine coroni l'opera, perchè più completa sia la vittoria, noi gettiamo agli italiani di oltre oceano il grido: "Avanti la Vecchia Guardia!"* —

Sì, avanti!

Noi non dubitammo mai dei connazionali tra i quali viviamo e dei quali sentiamo d'interpretare la parte migliore dell'anima loro.

La Vecchia Guardia si farà onore!

L'ALLEANZA FRANCIA-JUGOSLAVIA. — D'Annunzio entra a Fiume il 12 settembre, *risolvendo il problema adriatico* d'un sol colpo — sovvertendo l'intrigo nefando degli alleati che allora allora aveanlo celebrato con l'ordine di sgombero della città fatto passare — via Robilant-Nitti — ai granatieri di Grazioli.

Abbiam detto: "risolvendo il problema adriatico". Italianamente, italianissimamente.

Era naturale che Wilson.... ne avesse sconvolto il cranio e che Clemenceau pensasse immantinenti, ora più che mai — *à tout rompre* — a tradurre in realità d'alleanza militare la trama franco-jugoslava tessuta al Quai d'Orsay fin dalla dimane del Trattato di Londra! Sì, fin d'allora. Centinaia di milioni di franchi da Parigi gettati sul mercato americano della propaganda jugoslavofila!

Così, è del 30 settembre la proposta d'alleanza stillata da Pasic e Trumbic e accolta, per discussione, da Clemenceau; la quale alleanza doveva garentire alla Jugoslavia la posizione che in Adriatico le avrebbe dato l'appoggio fido e strenuo della Francia, e alla Francia stessa il contrappeso in Oriente alla potenza e all'influenza dell'Italia.

Invano il governo francese ha smentito l'esistenza dei documenti apparsi in Svizzera sul *Corriere del Ticino* ed in Roma sull'*Idea Nazionale*; invano la censura cablografica nascose i particolari della trama iscariota a quella parte del pubblico americano che inorridisce ogni volta gli si parli del Trattato di Londra — Dio tremendo! — *segreto*. La trattativa dell'alleanza vi fu. I documenti la denunciano. Millerand, nel colloquio ch'ebbe il 13 febbraio (lo afferma il *Messaggero* di Roma che è organo nittiano), avrebbe negato l'esistenza dell'accordo, ma non si sarebbe pronunciato, nè col no nè col sì, intorno alla presentazione del progetto, alla discussione seguitane ed alla mancata conclusione. D'altronde la esistenza del nuovo intrigo era nota al governo italiano, che pregò financo un membro del Parlamento perchè non ne facesse cenno in discussione pubblica.

La buona sorella latina! La grande associata della neo-Lega delle Nazioni che sotto il naso di Wilson stipulava un altro trattato "segreto"! Ed era l'arbitra delle sorti nostre a Washington! dove l'ambasciatore Jusserand non si sapeva che cosa più volesse da Lansing, che se ne mostrava infastidito, seccatissimo. Era quando — lo dicemmo a ottobre e lo ripetemmo a dicembre — Tittoni trattava con Washington la questione di Fiume e della Dalmazia pel tramite dei governi di Parigi e di Londra, senza servirsi dell'Ambasciatore Cellere. E fu proprio quando Cellere stava mettendo, d'accordo con Lansing, la

questione adriatica sulla via d'una soluzione che in quei giorni avrebbe dato all'Italia una certa vittoria diplomatica, che Cellere venne rimosso dal suo posto. Era il Clemenceau dell'alleanza franco-jugoslava in Adriatico che vinceva la sua partita decisiva nei paraggi della Casa Bianca, e Nitti lasciava che nella capitale americana, regolatore indisturbato dei destini dell'Italia, di Fiume, della Dalmazia, rimanesse Jusserand.

Dettagli dell'alleanza. — L'articolo 5 del progettato trattato franco-jugoslavo suonava così: — Il governo del regno dei serbo-croati-sloveni, in caso di conflitto armato, metterà a disposizione del gran quartiere generale francese *la rete delle strade ferrate* del regno che collega i porti del mar Jonio con le coste della Dalmazia. —

Le strade ferrate che formano l'argomento massimo della propaganda jugoslava! Poveri croati: senza sbocchi al mare, senza ferrovie.... da mettere a disposizione dei francesi contro l'Italia! Poichè, in cambio, il governo francese si sarebbe impegnato a lasciar mano libera alla Jugoslavia per quanto riguardasse le difese di Cattaro, da non essere smantellate, e ad aiutare la costruzione e la costituzione della flotta da guerra e della marina mercantile dei croati.

Ecco perchè nel compromesso di gennaio Clemenceau, dopo aver costretto Nitti a cedere la sponda e le isole dalmate, lo piegava alla rinunzia della neutralizzazione dell'Adriatico. Cioè, ad attuare il trattato della sua alleanza con Belgrado!

I gendarmi degli altri. — Adesso che non si sono combinati più (sempre tenendo fuori gioco l'Italia) con i turchi, con i greci, con gli americani — i francesi e gl'inglesi vogliono occupare Costantinopoli, e — riferendosi all'alleanza antica — chiedono che l'Italia mandi soldati a fare i gendarmi a Stambul.

Che cosa farà Nitti, adesso?

Ha promesso ai suoi socialisti che avrebbe investito il parlamento, togliendola al monarca, della facoltà di far guerra. Si devono riprendere le armi contro il turco? Deve chiedersene il permesso all'on. disertore Misiano?

O, perchè non s'invita il Presidente Wilson, che fa valere l'alleanza soltanto quando deve chiamare all'obbedienza l'Italia, a muover lui la guerra al sultano?

Niente soldati italiani a Costantinopoli! se prima i più mangioni interessati alla spartizione della Turchia non abbiano concesso all'Italia quanto le venne assegnato nel corso della guerra, nell'ora del bisogno, Smirne compresa.

CHI DI COLTELLO FERISCE.... — Wilson ha denunciato al mondo l'imperialismo della Francia.

Tutti i Galli son insorti, eretta la cresta e frementi i bargigli purpurei.

Monsieur Stephane Lauzanne, che nel corso della guerra fece in America quel po' po' di propaganda franco-jugoslava strillando il suo chichirichì dall'alto del fantastico campanile dell'imperialismo italiano, ora se la prende col Presidente di Washington e lo vitupera con virulenza inaudita dandogli del "professore impertinente ed ignorante".

Quando la stampa italiana insorse, l'aprile passato, contro l'intrusione di Wilson nelle faccende nostre, allora la consorella francese si beava che il vituperio italiano irrigidisse sempre più il Presidente nella sua ostinatezza italofoba. Oggi, siamo allo stesso linguaggio, siamo alla vendetta inesorabile: chi di coltello ferisce, di coltello perisce.

Mr. Lauzanne, non c'è che una maniera sola per convincere di mendacio Wilson: smetterla con l'intrigo francese nell'Adriatico, finirla una buona volta di portare *le panache* e *la sabre* in giro oltre le legittime proprie frontiere. La Francia ce n'ha già una da guardare, quella del Reno, perchè abbia ragione di andarne a cercare ancora altrove. E' sufficiente un.... "imperialismo" solo, in Adriatico, *s'il vous plaît*, quello... italiano. Badate ai fatti vostri!...

I DISCORSI DEI SENATORI AMERICANI. — Si farebbe opera di carità nazionale se si raccogliessero e si traducessero i discorsi che sono stati pronunciati al Senato di Washington sulla Lega delle Nazioni, e si mandassero in volume a ciascun deputato ed a ciascun senatore del Regno d'Italia. Nel libro si vedrebbe con quanta sana virtù civica i legislatori americani hanno saputo difendere la dignità del loro paese, i diritti di sovranità del popolo, il futuro della loro nazione, e vi troverebbero mille ragioni di rifiutare l'assenso del Parlamento alla ratifica provvisoria del trattato di Versailles. Quei deputati che s'illudono già di dovere essi essere, invece che la Corona, arbitri della pace e della guerra, del disarmo, della fratellanza universale. troverebbero davvero il fatto loro. La Lega, così come parla il trattato, è il pericolo di guerra d'ogni giorno, è il servaggio delle nazioni non economicamente indipendenti, è l'obbligo di prendere le armi e di svenarsi per gli altri — leggi: gl'inglesi — che viene imposto alle nazioni consorziate.

Le discussioni del Senato americano valgono precipuamente per la viviseziione che della Lega venne fatta nel continuo studio interpretativo dei suoi scopi palesi ed occulti, dai difensori delle libertà americane e quindi di tutti i popoli, in confronto di Wilson e de' suoi interpreti.

In Italia se i nostri statisti avessero compreso la centesima parte della perniciosa portata delle carte firmate a Versailles, non si sarebbero precipitati, come fecero scervellatamente, a *subire* l'ordine di controfirmarle e renderle esecutive. Vale a dire, non avrebbero insaponata essi stessi la corda per impiccarsi.

Si leggano i discorsi dei senatori americani!

PARLA BERLINO! — Se quanto ha scritto Teodoro Wolff, direttore del *Tageblatt* di Berlino nel suo giornale dell'11 febbraio scorso, non rispondesse alla verità più pura e più certa, potrebbe esser preso per un complimento di convenienza, per omaggio e lusinga insieme, in questo momento che in Europa si stanno avvedendo che senza l'Italia amica non vi potrà mai essere equilibrio di pace nel mondo. Il Wolff s'è lasciato andare a questa confessione, che chiude la bocca a tutti gl'ignoranti e a tutti i maligni che ancora gridano alla malafede ed al tradimento dell'Italia verso gli antichi alleati:

— Ogni tedesco, che ha ragionevolmente esaminato gli avvenimenti di pace, deve sapere oggi che l'Italia *aveva diritto* di rifiutarsi all'Austria-Ungheria ed a noi nella guerra. Essa non aveva mai nascosto la sua opinione di non volere seguire la politica di Berlino diretta da Vienna. Essa, fino alla consegna dell'*ultimatum* a Belgrado, non fu informata di nulla; sino all'ultimo momento essa non ricevette che vaghe e negative risposte alle sue domande, e quando presentò a Vienna le sue proteste non ebbe per risposta che i bei discorsi della superba cricca di Bertchold. —

Siccome l'accusa del "tradimento" è sempre un pugnale che "amici" e nemici brandiscono per ferirci, è bene che tra gli altri elementi di difesa e di contrattacco che abbiamo, non si trascuri questo che il Wolff, persona non sospetta, ci porge in un momento di spontanea sincerità.

NEMICI DI DENTRO E DI FUORI. — I *New York Times* si compiacciono che i socialisti prendano in Italia le redini del potere, e che il Gabinetto Turati vada su per far la guerra alla guerra, per disarmare, etc. E' quello proprio che desiderano i nemici d'Italia: — l'autosoppressione dell'Italia di Vittorio Veneto, visto che non la possono eliminare diversamente, l'Italia vittoriosa.

I *Times* sono wilsoniani e jugoslavi per la pelle. Finora hanno favorito Nitti, adesso riversano la loro simpatia sui bolscevichi. L'essenziale è che l'Italia non dia fastidio....

Però, i *Times* sono per gli armamenti di Daniels e di Baker in America, sono per i "mandati" in Turchia agli Stati Uniti, sono per le forze navali americane da mettersi a disposizione di Trumbic!...

L'AMBASCIATORE JOHNSON. — Il nuovo rappresentante degli Stati Uniti destinato a Roma è un intellettuale. Poeta, conosce dell'Italia tutto ciò che parla all'anima. Perchè la guerra della liberazione condotta dagl'italiani con mirabile eroismo era fonte per lui d'inspirazioni pure, compose nobili versi dedicati alla Terra di Dante, e li raccolse nel volumetto *Italian Rhapsody* pubblicato nel 1917. Il piccolo simpatico libro si chiude con quell'ode che, nei giorni dell'ammirazione per l'Italia, ebbe tanta eco: *The Crowned Republic* — la Repubblica Coronata, cioè l'Italia.

Poi venne l'ora del bisogno.

Roberto Underwood Johnson chiamò intorno a sè i Poeti Americani, e sotto i loro auspici iniziò quel Fondo che servì a mandare al fronte italiano ambulanze ed ospedali da campo; impresa stupenda, per l'idea che la inspirava e pel bene prodotto; impresa attuata in Italia da un americano di grande energia ed attività — H. Nelson Gay.

Poi visse con noi, nel corso della guerra, con noi dividendo le trepidazioni e gli entusiasmi. Giovare alla guerra italiana! ecco la missione impostasi. Così fu capo a New York del Comitato americano dell'*Italian War Relief Fund of America.* Quando organizzò insieme col pittore Finocchiaro e con Mrs. Jessie Baskerville — li ricordiamo a titolo d'onore — il concerto alla Metropolitan Opera House che diede ai ciechi di Napoli oltre 60 mila dollari (era la sera del giorno di Colombo, il 12 ottobre 1918, e volle trovarsi presente a rendere omaggio ai bersaglieri, agli alpini, ai granatieri ch'eran lì sul palcoscenico, il Presidente Wilson!) il nuovo Ambasciatore americano ebbe un dispaccio da D'Annunzio suo confratello. Vogliamo rievocarlo: — La luce del mondo è oggi fatta dal sangue dei popoli che combattono per la libertà; generosissimo il vostro fra tutti. *Lumen perpetum factum est cruor effusus.* E' questa la parola fondamentale della nuova Scrittura. Perciò la cecità dell'eroe è oggi più luminosa di quella di Milton e di Omero. Non vi sono ciechi della guerra, o Poeta, ma veggenti del liberato avvenire! —

Chi scrive ricorda la commozione del vecchio Poeta, nel momento in cui riceveva il messaggio del Grande Italiano.

Veggenti del liberato avvenire!

Se queste parole parleranno ancora a Robert Underwood Johnson il linguaggio del Columbus Day 1918 — se l'insegna di santa ribellione levata dal Poeta di Fiume varrà qualcosa allo spirito dell'Ambasciatore — se l'amore ch'egli ha manifestato all''Italia ed alle sue aspirazioni nazionali non fu vano — R. U. Johnson non ha da chiedere a nessuno la luce che deve guidarlo attraverso le cupe ombre della politica, per giungere — parlando d'Italia — della sua *Crowned Republic* — al cuore dei suoi connazionali. La porta chiusa nell'anima.

E' nelle parole di Lincoln: — *Dio protegga l'Italia!* ch'egli affisse nelle circolari di propaganda della sua Opera benefica di guerra.

Il Carroccio è anche lieto che a Roma vada, messo dell''America, un eccellente suo amico e collaboratore.

Il banchetto dell'Italy America Society. — Ci piacerà di conoscere, poi, quanti di quei gentiluomini amici dell'Italia, quante di quelle dame dai meravigliosi gioielli, che la sera del 24 febbraio popolavano i saloni dell'Astor Hotel e si assiepavano intorno all'Ambasciatore d'Italia, avranno sottoscritto al Prestito Italiano in Dollari.

Il Prestito era stato lanciato quattro giorni prima. Si sarebbe, no?, dovuta cogliere la eccezionale occasione per dimostrare.... coi fatti, l'amore all'Italia. Invece, ci fu uno studio forzato perchè la fredda quiete del banchetto senza vino non venisse turbata da qualche importuno invito a sottoscrivere al Prestito Italiano.

Comprendiamo che nei discorsi di Hughes, dei due Ambasciatori e degli altri, non si dovesse, per la delicatezza del momento e delle circostanze, toccare di proposito la nota politica italo-americana; ma non comprendiamo che uno solo di quel migliaio di *rich people* non si levasse a dire intorno: — Signori, siamo o non siamo amici dell'Italia? Se sì, s'è aperto l'altro ieri un Prestito Italiano in dollari; i dollari siamo precisamente noi che li possediamo a New York, proprio noi; perchè non ci sottoscriviamo? Vi secca d'imprestar dollari alla *beautiful Italy?* —

Allora sì, avremmo capito la sincerità del banchetto. Ma senza vino e senza dollari!.... A Napoli — il barone Avezzana intende — si direbbe: "banchetto con i funghi".

Le parole del senatore Schields. — C'è stata giusta indignazione per le parole che, secondo i giornali, il senatore del Tennessee, John K. Shields, avrebbe pronunciate nella seduta del 28 febbraio. Il resoconto dei giornali diceva che il senatore avrebbe chiamato i pochi italiani di Dalmazia *"a few four dagos over on the Adriatic"*. Quattro *dagos*!

Dago è il nomignolo dispregiativo che i mascalzoni americani dànno agli italiani.

Prima di levare anche la nostra protesta contro l'espressione villana attribuita al senatore del Tennessee, volemmo procurarci gli atti ufficiali del Senato. Il *Congressional Record* del 28 febbraio contiene questa frase in luogo di quella incriminata: ....*"a few Italians on the Adriatic coast"*.

Ufficialmente, niente *dagos*, dunque.

Non ci è riuscito di sapere se il senatore pronunciasse effettivamente l'insulto, e se poi, nel resoconto parlamentare, venisse soppresso.

In ogni modo è a notarsi la compiacenza di quei giornali che se ne fecero eco con quell'ineffabile gaudio che prende i gazzettieri americani maleducati ogni qualvolta devono occuparsi dell'Italia ch'essi hanno la sventura di non conoscere e di non comprendere.

La Croce Rossa Americana per gli Italiani negli Stati Uniti. — Sono note a tutti le benemerenze grandi acquistatesi dalla Croce Rossa Americana nell'opera svolta in Italia durante il periodo bellico e dopo. Ciò che la grande Istituzione americana ha compiuto in Italia ha legato indissolubilmente ad essa la gratitudine di tutto il popolo italiano. Di tale gratitudine si è fatto espressore in molte occasioni Re Vittorio. Il senatore Ciraolo, Presidente della Croce Rossa Italiana, recentemente fece un inno alla efficienza ed al largo spirito di generosità dell'American Red Cross. Non v'è classe, insomma, del popolo italiano che non benedica dal profondo del cuore la benemerita Istituzione che è servita a far sentire agli italiani, nella forma più nobile e proficua, lo slancio fraterno del popolo americano.

Ora la Croce Rossa Americana ha assunto a suo nuovo dovere l'assistenza agli Italiani residenti in America. Il Department of Civilian Relief della grande Istituzione ha assunto il Foreign Language Governmental Information Service che — fondato dal governo degli Stati Uniti come branca del Committee on Public Information — ha dato in questi ultimi anni, sotto la direzione di Miss Josephine Roche, prova di un'attività straordinaria a beneficio delle masse straniere, mettendo queste in contatto diretto con le istituzioni americane e giovando immensamente all'opera di coesione dell'elemento nazionale con gli altri popoli che da tutti gli angoli del globo vengono quassù a dare i tesori del loro lavoro e la formidabile forza della loro figliuolanza.

Il Bureau of Information Service della Croce Rossa Americana conta oggi quindici divisioni. La Divisione Italiana continua ad esser diretta dal nostro Pasquale de Biasi.

La sede del Bureau è sempre al settimo piano dell'edificio n. 124 East 28th street. La sede di Washington è nello splendido edificio dell'American Red Cross.

Con l'espandere i suoi servizi civili anche in mezzo alle masse straniere, la Croce Rossa Americana darà alla sua opera benefica un nuovo carattere: quello eminentemente educativo. E tra i dieci milioni di stranieri che si trovano negli Stati Uniti il nome dell'American Red Cross aumenterà a dismisura di popolarità e di fiducia.

Una dimenticanza. — Il Governo d'Italia ha insignito, recentemente, i dignitari dell'Italy America Society di meritate onorificenze. E' stato un omaggio all'affetto che i valentuomini hanno dimostrato e dimostrano all'Italia.

Ma vi è stato un oblìo. V'è a New York un caldissimo amico della Patria nostra che da lunghi anni, a mezzo della stampa, combatte le nostre stesse battaglie con un fervore che qualsiasi buon italiano può invidiargli. Questo giornalista è William J. Guard, direttore dell'Ufficio Stampa del Metropolitan, autore del volume *The spirit of Italy.*

Se il Governo di Roma decorasse William J. Guard farebbe atto di assoluto dovere. E speriamo che l'atto non tardi più oltre.

Sua Eccellenza il Barone Avezzana — quando conoscerà appieno l'opera svolta da Mr. Guard da molti anni — sarà certamente il più sollecito ad interessarsi della cosa.

ARTISTI AMERICANI ALL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA. — Non vorremmo che a proposito del gruppetto di artisti americani chiamati ad esporre a Venezia, rivivesse a New York qualche progetto andato a male di quella propaganda gallenghiana di scempia e imbecillesca memoria. Stiamo a vedere.

IL BIOLCO

La Fiat in pieno lavoro di esportazione

LA SOCIETA' FIAT di Torino, la grande Società Piemontese, entra in pieno nel lavoro di esportazione.

Già molto ben nota per la bontà dei suoi prodotti e per l'importanza dei suoi impianti prima della guerra, durante la guerra ebbe campo di ingrandire enormemente i suoi stabilimenti e di accrescere di molto la sua produzione.

Durante la guerra fornì più di 60.000 autoveicoli e 15.000 motori per aviazione agli eserciti alleati; *cifre queste non raggiunte da nessun'altra fabbrica del mondo.*

Gli impianti della FIAT coprono una superficie di 1.300.000 metri quadrati. Il capitale versato è di 200 milioni di lire.

La FIAT è una industria dal ciclo completo sotto una sola Direzione, il che non può dirsi di molte altre industrie. Partendo dall'energia e dalla materia prima, la FIAT giunge al prodotto totalmente finito nei suoi stabilimenti.

* * *

La Società ha acquistato testè la maggioranza delle azioni della grande impresa austriaca conosciuta col nome di Alpine Montane Gesellschaft, della quale il grand'uff. cav. Agnelli e il cav. ing. Fornaca sono amministratori.

L'Alpine Montane Gesellschaft possiede: 4 alti forni a Donawitz, 2 a Tiseners, uno a Hieflau, 2 a Vordenberg, con una produzione annua di tonnellate 720.000 di ghisa: le miniere carbonifere di Fohns-

dorf, Koeffach, Seegraben e Poremba producenti annualmente un milione 157.000 tonnellate di carbone e 130.000 tonnellate di coke: le miniere di ferro di Erzberg (Stiria) e Huettenberg (Carinzia) che danno annualmente 1.953.400 tonnellate di minerale.

Essa ha impianti di forni Martin a Donawitz (Stiria) e Mailberg (Carinzia) con produzione annuale di 453.000 tonnellate di lingotti e impianti di laminatoi a Donawitz, Kindberg e Zeltweg che fanno annualmente 256.000 tonnellate di laminati. Possiede concessioni minerarie a Hermanitz e Reichvaldau delle quali ha iniziato lo sfruttamento, cave a Koflach, fornaci di mattoni a Knittenfeld, ecc.

Convinta che l'industria meccanica e siderurgica del nostro paese potesse avere prospero sviluppo e vita assicurata solo quando fosse riuscita a liberarsi dalla servitù del carbone con la sostituzione dell'energia idro-elettrica a quella termica, la FIAT ha cercato di basare ogni sua produzione sopra la forza elettrica. Così dotò le sue sezioni Acciaierie e Ferriere di modernissimi impianti di nuovi tipi di forni elettrici FIAT, che oggidì costituiscono uno dei maggiori vanti nel campo dell'elettro-siderurgia.

Verso la fine del 1917 acquistò larga interessenza alla Società delle Forze Idrauliche del Moncenisio.

Il gruppo di impianti oggi esistenti sul fiume Cenischia può mediamente produrre con un funzionamento continuo costante una quantità di energia pari a circa 65 milioni di kwh; dei quali, 38 milioni di energia estiva e 27 milioni di energia invernale.

Con l'ampliamento del Lago di Moncenisio (serbatoio naturale degli impianti attuali) e del bacino imbrifero scolante, la produzione di energia sarà portata a 200 milioni di kwh.

* * *

La FIAT ha creato una salda organizzazione di vendita dei suoi prodotti, dalla Norvegia alla Colonia del Capo, dalla Baia di Hudson allo stretto di Magellano, dal Giappone alle Indie, all'Australia.

Una vera schiera di ispettori tecnici e commerciali sono stati inviati dalla FIAT in tutte le parti del mondo per studiare accuratamente tutti i mercati ed impiantarvi una salda organizzazione di vendita.

Il dottor Elmo De Paoli, ha preso la Direzione del nuovo Ufficio FIAT in New York e procede rapidamente nel suo compito di organizzare la vendita dei prodotti FIAT in tutto il Nord-America. Nei pochi mesi dedicati dopo la guerra a questo lavoro, il dottor De Paoli ha già raggiunto brillanti risultati.

Poichè la FIAT rappresenta oggi una delle massime industrie nazionali ed una delle più grandi manifestazioni dell'operosità e del genio italiano, il successo FIAT nelle sue intraprese è motivo di orgoglio per gli italiani in tutto il mondo.

CRONACHE D'ARTE

DURE VERITA' SULL'OPERA DI CHICAGO

La stagione finita, la critica che, per esigenze giornalistiche, si era fatta sopraffare dal fuoco d'artificio del *reportage*, ha dovuto fare il bilancio della terza avventura della Chicago Opera al Lexington. E s'è accorta che — a parte il disavanzo finanziario che quest'anno oltrepasserà i dugentocinquantamila dollari — il bilancio si chiude disastrosamente, *as usual*, anche dal lato artistico.

I tre critici più quotati della stampa metropolitana (Henderson del *Sun*, Huniker del *World* e Krehbiel della *Tribune*) esaminano la stagione da tre angoli diversi: il primo discorre con ampiezza degli artisti, il secondo della organizzazione amministrativa della compagnia, il terzo del discutibile e discusso *standard* artistico degli spettacoli. Tutti e tre sono stati giustamente severi, ed hanno rispecchiato con assoluta fedeltà le opinioni che il pubblico s'è andato formando in questi ultimi anni sulla organizzazione lirica di Chicago.

Non ci pentiamo di aver messo in rilievo, e non da ieri, le manchevolezze della Chicago Opera Company, che oggi, soltanto oggi, vediamo deplorare con linguaggio inflessibile da critici di grido. E perchè soltanto oggi? E' spiegabile. Vivo Campanini, i critici dicevano le stesse cose nel Press Room e nei corridoi, ma non le stampavano, sperando in qualche mutamento. Campanini scomparso, e la situazione aggravatasi, è stato perfettamente inutile tacere ciò che ormai era divenuto favola comune.

Henderson ha deplorato acerbamente — e giustamente — il malvezzo dei principali artisti di forzare la voce a scapito della intonazione, della rotondità, morbidezza e chiaroscuro della nota, e della finezza dello stile. Sissignori. I cantanti vociatori hanno creato la leggenda d'un genere italiano di canto che non è, poi, affatto italiano e tanto meno artistico. Chi sbraita sulla scena viene detto di gusto, di scuola, di portamento italiano. Quanto danno faccia tale leggenda alla reputazione della scuola italiana di canto, è facile imaginare. Intanto il fatto è innegabile, quando artisti di valore positivo fanno della loro ugola uso errato ed abuso antipatico; con costanza sconcertante. "Neppure la Chicago Opera Company — dice Henderson — la quale ha gettato al vento quasi tutti i suoi primitivi predicati d'un'arte fine, può continuare a vivere di fragore soltanto. L'effetto di un repertorio scadente e l'aperto incitamento alle persone di gusto raffinato di rimanersene a casa, furono manifesti, in più d'una occasione, dal numero dei posti vuoti". E questo è il giudizio più benevolo dell'articolo.

Huniker fa la stessa osservazione, con frasi pittoresche incisive. Frasi umilianti per la compagnia di Chicago. Circa la mancanza di organizzazione, osserva: "La Chicago Company si pompeggia d'una accolta di splendide voci, ma non ha direzione. Troppi cuochi in cucina hanno mandato in malora i manicaretti accortamente preparati da Campanini. Il fattore vocale è essenziale in una compagnia d'opera, ma diviene un pericolo, se non è soggetto alle stesse leggi che controllano tutte le istituzioni: da una chiesa ad una macchina politica. Organizzazione. Questa è la pietra di paragone. Dopo la morte di Campanini, è avvenuto il caos".

Il caos era già prima in quell'organizzazione, diciamo noi: era la lue organica che la Chicago Opera Company ereditò da Oscar Hammerstein. E, valga il vero, nulla fu fatto per trarre dal caos primordiale un sistema che potesse mettere la compagnia in serio assestamento artistico e finanziario.

Indugiandosi principalmente sull'importanza degli spettacoli presentati, Krehbiel mette in rilievo l'insuccesso della *Nave* di Montemezzi in Chicago. Da esso, la mancata rappresentazione dell'opera a New York. E chi — fra coloro che non sono digiuni di cose del teatro — non prevedeva l'insuccesso? Quando l'anno scorso Campanini annunziò che avrebbe dato la *Nave*, non mancammo di fargli osservare che la Scala, per darsi il lusso della nuova opera, aveva rimesso 150 mila lire, in un momento in cui l'entusiasmo per la vittoria, al colmo, aveva reso straordinariamente propizia in Italia la novità attesissima, sia per la sempre travolgente fama di D'Annunzio, sia pel buon nome che Montemezzi s'è conquistato in arte.

Ma più che la scarsa valutazione delle tendenze del pubblico americano, è stato e sarà fatale alla Compagnia di Chicago — come ho detto parecchie altre volte — il programma d'imperniare la stagione sul sistema delle stelle; sistema reso indispensabile dal proposito folle di rivaleggiare col Metropolitan di New York. Lo *star-sytem* è rovinoso, specie nei teatri internazionali di grande repertorio. Gatti-Casazza lo distrusse con recisi colpi di bistori, e dopo non lieve fatica e contro formidabili influenze. Lo distrusse e ne trasse la fortuna e la gloria del Metropolitan. Campanini — che lo ebbe in legato da Hammerstein — non seppe o non volle eliminarlo, e ne rimase vittima. Oggi la Chicago Opera Company ha il sistema delle stelle come peso morto ai suoi polsi. Ne perirà, perchè non può più liberarsene.

V'è in quella compagnia una quaterna di artisti, la cui fama è stata creata dalla compagnia stessa, con i mezzi pecuniari della compagnia medesima, e creata non per legittime ragioni di successo, ma per "coltivare" il campo di New York. Questi artisti sono i principali responsabili della disorganizzazione amministrativa. Essi dirigono; essi scelgono gli spettacoli; essi liquidano maestri recalcitranti alle

loro smaniose pretese. Ma essi attraggono il pubblico: essi, in sostanza, sono la ragione d'essere della compagnia. Circolo vizioso. Se un direttore *à poigne* volesse liberarsene, distruggerebbe l'attrazione sulla quale si fondano le procellose fortune dell'impresa. Intanto, facendoli rimanere, si perpetua il caos.

Huniker ci fa sorridere quando parla — come ha nuovamente accennato in questi giorni — d'una fusione della compagnia di Chicago con quella del Metropolitan. Che cosa potrebbe fare — se la fantastica ipotesi s'avverasse — Gatti-Casazza? Eliminare la quaterna, se essa non si lasciasse domare mettendosi in rango. Altra alternativa non vediamo.

Gli è che la Chicago Opera Company ha creato — forse contro la sua stessa volontà, ma certo contro i suoi più vitali interessi — una singolarissima situazione nel mercato degli artisti. Ha fissato, e versato, paghe iperboliche, non corrispondenti affatto al valore dell'artista scritturato. A Titta Ruffo paga 2500 dollari per recita. Al tenore Schipa dà 1500 dollari, con la clausola di salire a duemila per i futuri contratti. Bonci prende 1200 dollari; altrettanti Galeffi, altrettanti Johnson (Di Giovanni). La Galli-Curci prende 1500 dollari per volta; la paga di Mary Garden è un mistero eleusino, ma è molto alta, indubbiamente; abbastanza alta è la paga della Raisa. A Chicago non v'è pubblico che possa sostenere una stagione lunga con artisti principali pagati a così alto tasso. Rimane New York. Ma New York vuole, sì, gli artisti principali di cartello; ma esige anche il resto. E quando il resto non c'è? E quando gli artisti così ben pagati non sono utilizzati bene? E quando questi sono costretti a muoversi in un'atmosfera in cui esula non diciamo la sontuosità, che la Chicago Opera non conosce, ma perfino la.... presentabilità? La *Norma*, per citare un solo caso, è stata data con gli stracci di magazzino, mentre si sono spesi 40 mila dollari per fare lo scenario dell'*Amore dei tre aranci* del pianista russo Prokofieff, un terrificante bolcevico della musica; una cosidetta opera soppressa nell'alvo per caratteri di assoluta ineseguibiltà.

Gli artisti bisogna pagarli bene. D'accordo. Quelli eccezionali pagarli meglio, riccamente, a seconda del loro merito e delle loro doti di attrazione. Ma sicuro! Se non che deve pur esservi un limite, se non si vuol creare la cosidetta "inflazione" che in materia monetaria trae al collasso.

A Chicago, quest'anno, tali stranezze hanno suscitato nella stampa una campagna acre, tendente a sottrarre la direzione della compagnia d'opera alle mani straniere. Armi in mano ai nostri avversari.

Concludendo: le stagioni della Chicago Opera a New York non potranno se non accrescere il disavanzo finanziario e diminuire la reputazione dell'organizzazione stessa, se non si capirà che il campo di

sfruttamento è altrove, non in questa metropoli dove un gran pubblico cosmopolita giudica, fa confronti e non sdegna di farsi giustiziere; che i sistemi amministrativi della compagnia sono dilapidatorii; che il *bluffing* non regge a lungo. Vedete: la compagnia di Chicago annunzia che ritornerà l'anno venturo fra noi. E che cosa ci porterà di nuovo? Quale elemento di vita potrà salvarla dallo stesso, se non più grave, disastro di quest'anno?

Il Metropolitan non ha bisogno più della periodica malinconica esibizione dell'Opera chicagoana per estollersi più saldo nell'isolamento inviolato del suo dominio.

PASQUALE DE BIASI

VOLTI E MASCHERE

L'ONNIPOSSENTE — Tenori vanno e vengono. Si edificano lentamente e si dissolvono rinomanze. New York quest'anno ha veduto il lieve declino d'un tenore americano che l'Italia ci aveva mandato nella piena gloria del successo; ha veduto un altro tenore americano — che si pompeggia negli annunzi dei giornali teatrali — sparire dalla scena massima; ha veduto sorgere ed affermarsi un terzo tenore americano; ha sentito la schiera tenorile chicagoana numerosa e romorosa, ed ha giudicato; è passato infine indifferente dinanzi a venti altri tenori venuti d'oltremare o fermi qui.

E si è chiesto, New York: — Ebbene? Che sono costoro? Cantano, va bene; hanno qualche scena felice; chi ha voce risonante, chi flessibile, chi fa della buona mezza voce, chi squarcia la propria gola e ferisce l'orecchio altrui; chi si muove bene.... Ma, e l'anima? Dove sta l'anima? Chi è l'interprete? Chi prende la moltitudine e ne fa quello che vuole? Hanno cantato *Manon*: spettacolo veramente superbo. Ma chi ci ha dato quel divino momento carusiano nel "Fuyez, douces images"?

Tenori vanno e vengono.... New York, la città oceanica, la moderna *caput mundi*, appartiene all'Onnipossente.

Diceva bene un ottimo tenore sere fa: "In Europa ci arrovelliamo per venire a New York; ma noi stessi sappiamo che qui ci attende lo sbaraglio".

MANON — Come uno degli spettacoli più smaglianti di quest'anno al Metropolitan, sarà ricordata la *Manon* francese, interpretata dalla Farrar. Lo spettacolo comprende la scena della *Court de la Reine*: arte e sfarzo deliziosamente collegati. "Des Grieux" veramente fine il tenore Hackett.

Un vivace successo ebbe Alessandro Bonci al Lexintgon cantando, da par suo, nell'*Elisir d'amore*. L'eminente tenore fu entusiasticamente applaudito; e coloro che intendono il canto nelle sue squisite seduzioni, nei suoi riposti incanti, nella sua nobile e riposante bellezza, fecero a Bonci una festa che dovette esser particolarmente cara a questo artista.

Tra coloro che appartengono alla schiera tenorile della Chicago Opera Company, Bonci è quello che si è sottratto, in virtù della sua arte, della sua penetrazione e del suo equilibrio, agli appunti della critica che in questa

metropoli è — e fa bene — esigentissima.

*** Si annunzia che al Metropolitan, nella prossima stagione, verrà il tenore Beniamino Gigli, del quale in Europa si dice gran bene.

*** Per intervento di Geraldine Farrar, è stato mandato a Puccini un lavoro teatrale di Scarborough e Belasco: *The Son-Daughter*, che sta avendo molto successo. Puccini ne farà fare un libretto e lo metterà in musica.

*** La San Carlo Grand Opera Company di Fortunato Gallo ha avuto un superbo successo artistico e finanziario sulla costa del Pacifico. I giornali dell'Oregon e quelli di San Francisco ce ne danno un'eco entusiastica. Tra gli artisti più acclamati contiamo la Craft, la Queena Mario, la De Mette, l'Agostini, il Rossini, Pietro De Biasi, Natale Cervi. Viene messa in rilievo l'attività infaticabile del cavaliere Gallo nella sua diffusione ch'egli fa della musica operistica italiana.

*** Dinanzi ad una eletta schiera di musicisti, di artisti, critici, giornalisti, uomini di teatro — tra cui molte intellettuali signore — il maestro Giuseppe Aldo Randegger dette un'audizione privata della sua opera *La promessa di Medea.*

Il convegno ebbe luogo nel sontuoso studio del noto pittore americano Anderson al n. 80 West 40th street.

L'opera — ch'è la prima parte di un ciclo — è in un atto, di tre scene. Il libretto in inglese è d'una distinta scrittrice americana: mrs. Henriette Brinker Randegger, consorte gentile del musicista.

L'esecuzione era affidata a due eccellenti artiste che cantarono con bellezza di voce ed intensità di espressione. Le danze — che costituiscono una parte interessantissima dell'opera — furono eseguite da una vaghissima danzatrice adolescente.

La musica rivela i caratteri tipici dell'abbondante vena melodica posseduta dal Randegger: l'italianità dell'inspirazione e la classica venustà della forma. Musicista di razza, il Randegger ha dato una prova magnifica della maturità del suo talento: prova che non tarderà ad esser sanzionata dal successo teatrale.

Ricordiamo che la danza dell'opera fu eseguita in uno dei concerti al Metropolitan, insieme ad altre composizioni del valoroso musicista; composizioni che, eseguite di nuovo al piano dallo stesso autore — pianista insigne — ebbero riconfermata la schietta ammirazione già suscitata al massimo teatro di questa metropoli.

Al maestro Randegger vadano gli augurii più cordiali del CARROCCIO per il successo completo della sua opera.

*** L'eminente pittore Pasquale Farina — il colto e reputato restauratore di quadri ed intenditore d'arte, — ha pubblicato nel *North American* di Filadelfia un vibrato articolo polemico in cui lamenta l'inefficiente sovraintendenza esercitata intorno alle superbe collezioni artistiche di cui è ricca la grande città della Pensilvania. Recentemente, dice il Farina, un dipinto di Annibale Caracci — splendido esemplare della scuola bolognese — è stato mandato in New York per essere venduto in una galleria che non è al caso di metterne in rilievo la grande importanza artistica. L'articolo del professore Farina, corredato da una bella riproduzione zincografica del dipinto del Caracci, ha fatto molto rumore nei circoli artistici. Ammiriamo lo zelo con cui il Farina difende autorevolmente il retaggio pittorico italiano; e l'animosità di questa sua campagna volta ai supremi interessi dell'arte.

*** La Tetrazzini continua il suo giro di concerti. Il 14 marzo canterà all'Hippodrome.

*** Caruso ha dato un grande concerto a Pittsburg. Successo enorme: incasso favoloso. Col celebre tenore cantò quella fine e valente artista ch'è Nina Morgana, reduce dai successi ottenuti nell'opera di Chicago.

*** S'è fatta molto apprezzare in recenti mostre artistiche in questa metropoli la giovine scultrice italo-americana signorina Clara Fasano.

*** La casa editrice Oliver Ditson ha pubblicato *Art of jazzing for the trombone*, di Fortunato Sordillo, primo trombone della Boston Symphony Orchestra. Il Sordillo è uno dei più abili tra i giovani italiani appartenenti alle orchestre sinfoniche americane.

*** Nanà Genovese, che in America continua quei successi artistici che le arrisero in Italia, s'è fatta animatrice nel New Jersey, a Rutherford, d'una serie di concerti e di rappresentazioni d'opera italiana a scopo di coltura e di beneficenza. Le rappresen-

tazioni di *Cavalleria* e *Trovatore* servirono a mettere in rilievo gli eccellenti mezzi vocali e l'ottima scuola della Genovese, che fu acclamata nelle parti di "Lola" e di "Azucena".

*** Sacha Votichenko ebbe un altro dei suoi eccezionali successi col suo *tympanon* alla Aeolian Hall il 14 febbraio. Il fine artista russo eseguì per la prima volta le sue ultime composizioni: *The songs of the chain*, su motivi di paesaggio e vita siberiana, *Carillons de la vieille France* e *Ukrainian night*, reminiscenze di motivi folkloristici. Sacha Votichenko cresce ognor più in rinomanza: vien chiamato a concerti da ogni parte degli Stati Uniti.

*** L'ultima mattinata musicale del Verdi Club, presieduto da Mrs. Florence Foster Jenkins, s'è avuta il 3 marzo al Waldorf-Astoria. Ebbero speciali applausi la signora Olga Carrara-Pescia ed il violinista Scipione Guidi.

*** Il 6 settembre prossimo si riaprirà ad una stagione d'opera la Manhattan Opera House, che sarà amministrata in società dalla vedova di Oscar Hammerstein e dal cav. Fortunato Gallo, direttore e proprietario della San Carlo Opera Company. — Prezzi popolari da 50 cents a tre dollari. La stagione non sarà molto lunga. In inverno il Manhattan sarà fittato alla Chicago Opera Company.

*** Il tenore Borgatti, lasciata la scena, è divenuto maestro di canto a Milano.

*** Alle Clarke's Galleries v'è stata una movimentata e proficua vendita di antichità — mobilia e opere d'arte provenienti da Palazzo Grimani di Venezia, da Castel Madama di Roma e da altre collezioni di rinomanza. Il tutto ordinato e portato in America da quel colto intenditore d'arte ch'è Ilario Neri.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

L'Italy America Society diede la sera del 24 febbraio, all'Astor Hotel, l'annunciato banchetto in onore di S. E. il barone Camillo Romano Avezzana, Ambasciatore d'Italia a Washington e della sua consorte baronessa donna Jacqueline. L'ampio salone del grande albergo metropolitano non ha mai accolto una società imponente come quella radunatasi intorno al Rappresentante d'Italia. I commensali s'avvicinavano al migliaio. Non tutti appaiono, in massa, nella fotografia che riproduciamo nelle pagine illustrate.

Presiedeva l'illustre giureconsulto on. Charles E. Hughes, presidente dell'Italy America, il quale, all'ora dei *toasts*, pronunziò il discorso che il CARROCCIO ha il privilegio di pubblicare nel testo integrale, favoritogli dall'insigne oratore. Indi ebbero la parola: il nuovo ambasciatore americano a Roma, S. E. Robert Underwood Johnson, del quale pure pubblichiamo il discorso testuale; il generale Charles P. Summerall; il prof. C. Grant La Farge, dell'Accademia Americana di Roma, e l'on. Fiorello La Guardia, funzionante sindaco della città di New York.

Il barone Avezzana pronunziò il discorso che anche testualmente i lettori trovano in questo fascicolo.

In fine della serata l'on. Hughes presentò all'Ambasciatore l'originale della lettera che il compianto Presidente Roosevelt inviò il 24 maggio 1918 al comitato promotore delle feste dell'Italy America Day; lettera tutta simpatia e tutta ammirazione per l'Italia e per i suoi eroici combattenti. Il documento è destinato a Re Vittorio, cui verrà rimesso.

Il comitato organizzatore, ch'ebbe la soddisfazione di raccogliere all'Astor quel magnifico popolo di personalità e di dame del più alto elemento americano

e della Colonia italiana, era presieduto dall'illustre architetto Whitney Warren, l'araldo di D'Annunzio in mezzo agli americani.

La parte artistica si svolse sotto la direzione del maestro cav. Giulio Setti, che diresse i cori della Metropolitan Opera House. Cantò applauditissima Claudia Muzio.

La stampa americana e la stampa italiana, cui giunse cablograficamente la notizia della splendida manifestazione italo-americana, hanno comentata questa con particolare interesse.

L'indomani l'Ambasciatore veniva trattenuto a *luncheon* alla National Bank of Commerce da un gruppo di alti finanzieri della metropoli.

* * *

La scrittrice e giornalista miss Vera Bloom, insignita da D'Annunzio del grado di capitano degli Arditi di Fiume d'Italia, ha tenuto l'8 marzo una conferenza su Fiume e la Dalmazia sotto gli auspici della Loggia Archimede. La vibrante amica della causa italiana parlò con gran cuore delle rivendicazioni adriatiche, protestando, da americana, contro la tenace opposizione del Presidente della Repubblica, al quale, all'indomani dell'opposizione manifestata agli Statisti della Conferenza, mandò un telegramma dicendosi disposta a confutare pubblicamente qualsiasi oppositore, nelle sfere ufficiali e politiche degli Stati Uniti, abbia la causa fiumana.

* * *

L'on. Charles Evans Hughes, presidente dell'*Italy America,* è stato nominato da S. M. il Re cavaliere di gran croce della Corona d'Italia. William Fellowes Morgan, chairman del consiglio direttivo della Società è stato nominato ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il vice-presidente Mr. Hamilton Holt, editore dell'*Independent,* ha avuto le insegne di ufficiale della Corona, insieme con M. Lindsay Russell, consulente del sodalizio. Mr. Theodore Rousseau, segretario, è stato nominato cavaliere dello stesso ordine.

Il banchiere Charles B. Alexander è stato nominato commendatore della Corona d'Italia, insieme con Mr. Josiah K. Ohn, già redattore-capo del soppresso *New York Herald* ed ora redattore del *Sun and New York Herald.*

* * *

Il 14 febbraio, al Vanderbilt Hotel, vi fu un gran ballo a beneficio del Free Milk for Italy, organizzato dalla presidente del Fondo, Mrs. John Adams Drake. Vi parteciparono oltre 6000 persone. Fu un avvenimento mondano di prim'ordine e si raccolsero parecchie migliaia di dollari. Il Free Milk for Italy manda ogni mese 100 mila "quarts" di latte condensato in Italia e spera sempre di fare dippiù, ora specialmente che ai bimbi d'Italia si sono aggiunti i 40 mila bambini austriaci. La sezione di Roma del Free Milk funziona egregiamente. Sotto la direzione della principessa Del Vivaro Borghese s'è aperto un dispensario ed una clinica nel palazzo *La Vignola,* presso il Colosseo. La principessa Del Vivaro è assistita dalla sig.ra Margherita Armani e dalle misses Edith e Helen Welsh di New York, che si trovano a Roma come volontarie dell'American Free Milk and Relief for Italy.

* * *

Parecchie ditte americane figureranno alla Mostra Campionaria Internazionale che sarà tenuta a Milano l'aprile prossimo.

***

Il Club Aereo Italiano ha mandato sfida all'Aereo Club of America per l'International Balloon Trophy.

La gara avrà luogo quest'anno. Vi concorrono i Clubs aerei del Belgio, della Francia e del Regno Unito.

***

Mrs. Carlotta Isabella Claflin di Filadelfia, che fu al fronte italiano come assistente della Croce Rossa Americana, ha pubblicato una lettera di piena simpatia per l'Italia e di severo rammarico per quanto la diplomazia americana fa per contrastare le giuste aspirazioni dell'Italia.

***

Mons. Bolealaus Puchalsky di Brooklyn è stato nominato ciambellano privato del Papa. Mons. James Savage, mons. Ernest Van Dyke, mons. Joseph Morgen e mons. J. P. Dempsey di Detroit sono stati nominati prelati domestici di S. S. Così mons. Patrick C. Hayden di Natchez, Miss.

***

Wanderings in Italy è la traduzione in inglese di quell'attraente libro *Heures d'Italie* di Gabriel Faure, autore pure di un volume sull'Umbria che gli valse l'approvazione dell'Accademia Francese. I luoghi più incantevoli d'Italia vi sono descritti con vivida prosa e illustrati con fini incisioni. In questa edizione inglese v'è aggiunto un capitolo sulle terre redente. Editrice: Houghton Mifflin Co., Boston, $2.50.

GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

IL PRESTITO ITALIANO IN DOLLARI

In tutte le Colonie ferve l'opera attorno al Prestito Italiano in Dollari, di cui è stata fatta la prima emissione di 25 milioni di dollari.

In ogni centro si sono costituiti comitati attorno ai consoli ed agli agenti consolari, ai maggiorenti, ai sacerdoti. Le associazioni coloniali tutte si accingono a compiere il loro dovere.

Il lavoro direttivo centrale, sotto l'alta egida dell'Ambasciatore, viene espletato a New York dal gr. uff. prof. Bernardo Attolico, ministro plenipotenziario, coadiuvato dal cav. Pancrazi. Il servizio di pubblicità è fatto dalla De Biasi Advertising Agency — dal suo titolare Mario de Biasi.

Presso la Camera di Commercio Italiana di New York funziona un apposito Comitato.

Il comm. Gidoni, delegato del Tesoro Italiano agli Stati Uniti, ha emanato un proprio appello, che ha tenuto dietro a quelli rivolti alle Colonie dall'Ambasciatore Avezzana, dal Presidente dei Ministri, dal comm. Caruso, dall'onorevole Pantano, dall'on. Orlando, da Marconi.

Anche il console generale comm. Tritonj, organizzatore del comitato di New York, ha diramato un appello ai connazionali della sua circoscrizione,

Notevole è l'attività dei soci del Tiro a Segno Italiano, che sotto la presidenza e lo slancio esemplare del cav. Ercole Locatelli, si moltiplicano nel raccogliere sottoscrizioni.

La prima Colonia a costituire il comitato e a mandare la prima sottoscrizione è stata quella di Charlestown, South Carolina.

Dovunque sono italiani si organizzano comizi e si tengono discorsi.

Si mostra molto attiva pure l'Italian-American Republican League di New York.

A Boston la direzione del movimento è affidata all'avv. Vittorio Orlandini, presidente, assistito dal segretario avv. V. Brogna.

A Pittsburg, Pa., centro dell'azione è l'agente consolare cav. Lucci.

A Seattle, Wash., promotore del movimento è il sig. Carlo M. Ferro. Quell'Italian Commercial Club ha emesso un manifesto di propaganda tricolorato.

Anche nel Canadà la propaganda è intensa. L'agente consolare di Welland, sig. Giovanni Danovaro, tiene un giro di conferenze nelle colonie dell'Ontario.

La Stampa Coloniale, come sempre, fa il suo dovere con grande animo, del che, in tutti, è vivissimo compiacimento.

Non vi sarà un solo italiano — uno solo! — che non avrà la sua cartella del Prestito Italiano in Dollari.

Nel corso del 1919 le banche italiane di New York, secondo un calcolo che deve ritenersi giusto, spedirono alla sola Cassa di Risparmio di Roma, per conto degli emigrati, 600 milioni di lire.

*** Si calcola che durante il 1919 circa 4000 italiani abbiano lasciato la California a causa massimamente della legge proibizionista. Buona parte è rientrata in Italia; altra è andata in America del Sud, specie nel Brasile.

*** E' giunta negli Stati Uniti una commissione industriale e finanziaria, venuta a studiare la reale situazione del mercato italo-americano. E' costituita dal comm. Vittorio Emanuele Parodi, presidente dell' Associazione Nazionale degli Armatori, dal commendatore Carlo Orsi, Direttore Generale del Credito Italiano, dall'avvocato comm. Arrigo Stoeffel, condirettore del Credito Italiano, dal barone Giaconia, amministratore delegato della Nafra Italiana e dal commendatore Fertieri, direttore della sede di Roma della Banca Italiana di Sconto. E' una commissione di personalità competenti ed autorevoli, responsabili, interessate seriamente a trattare a tu e tu, con ferma dignità, con gli industriali ed i finanzieri americani. — Il Carroccio fa voti che l'opera dei pregevoli uomini giovi all'Italia com'è nei loro commendevoli propositi.

*** L'on. Fiorello La Guardia, presidente del Board of Aldermen, ha funzionato da Sindaco di New York nel periodo d'assenza del Mayor Hylan, con piena soddisfazione della cosa pubblica. Gl'italiani hanno guardato all'interinato del simpatico connazionale come ad un augurio...... Un italiano Sindaco di New York!

*** S. E. l'Ambasciatrice baronessa Romano-Avezzana è stata invitata ad accettare le insegne dell'Ordine dei Figli d'Italia dalla Loggia femminile Principessa Jolanda di Filadelfia. La Ambasciatrice le riceverà nella solenne cerimonia che si prepara appositamente nel gran salone del Bellevue Stratford, colà. La funzione seguirà il 10 maggio venturo.

*** Il cav. Brambilla ha ripreso il posto di primo segretario all'Ambasciata di Washington, che tenne con grande onore anche durante l'ambasceria del Conte di Cellere.

*** Il Principe Alliata di Montereale lascia Washington, dov'è stato per diversi mesi primo segretario dell'Ambasciata, e si reca in Brasile come incaricato d'affari.

*** Al Biltmore Hotel il 29 febbraio, sotto gli auspici di un comitato di dame presieduto dalla sig.ra Tritonj, consorte del Console Generale, il collega cav. Oreste Poggiolini tenne una conferenza sulla Casa Fiorentina dei Ciechi di guerra. Fu proiettata la film che riproduce in toccanti quadri la vita che menano i ciechi prodotti dalla guerra ed i particolari episodi della

comunità di Firenze. Fuvvi generale commozione. La serata si chiuse col canto di Claudia Muzio e di Giovanni Martinelli. Furono raccolti $2229.72, netti pari a lire 42.998 per gli eroi dagli occhi spenti.

*** L'alta società della Capitale ha accolto con la più cordiale simpatia l'entrata ufficiale nei suoi salotti della baronessina Jolanda Romano Avezzana, figlia dell'Ambasciatore d'Italia.

*** Il nostro illustre collega grand'ufficiale Augusto Jaccarino, che appartenne alla Missione Economica Italiana alla Conferenza Internazionale di Atlantic City, è ritornato negli Stati Uniti per un giro di propaganda nelle Colonie pro Prestito Italiano. Ha portato seco i messaggi agli Italiani d'America dei suoi illustri amici: ministro Scialoia e ministro Schanzer. Augusto Jaccarino si reca in California e, nel viaggio, sosterà a visitare i più distinti connazionali per riunirli nell'opera patriottica cui le esigenze della Patria li chiamano.

*** E' rientrato a New York l'onorevole prof. Oreste Ferrara, direttore della *Rivista Social* ed ex-Presidente della Camera dei Deputati di Cuba. E' stato in Europa per studiare negli ambienti politici lo stato spirituale postbellico. A Fiume fu ospite di D'Annunzio. — Bentornato all'illustre amico.

*** Il comm. Enrico Caruso, che il 27 febbraio compì il 47.o anno, ebbe una infinità di auguri, voti e doni. La stampa americana s'è occupata del vistoso regalo che il grande tenore fece alla sua giovane consorte: una collana con 200 pietre preziose, del valore di 45 mila dollari. — Rinnoviamo gli auguri all'illustre amico, membro del Consiglio Direttivo della Il Carroccio Publishing Company.

*** Nel pomeriggio del 17 febbraio l'ospitale casa Shaw, dove impera la grazia di quell'intellettuale dama ch'è la signora Amalia Shaw, nata Dalumi di Milano, accolse attorno a P. Semeria uno elettissimo uditorio, tratto dal pubblico più fine di New York. L'eminente oratore parlò del pensiero politico del Risorgimento Italiano, fermandosi specialmente a parlare di Manzoni e di Mazzini. — La conferenza fu coronata da applausi. — L'ospite, signora Shaw, l'aveva fatta precedere da una presentazione, cui l'oratrice diede, nella elegante dizione, il colorito e l'ardore della sua immensa fede italica. Indi, la gentildonna presentò a P. Semeria, per gli orfani di guerra ch'egli ama e desidera protetti, mille dollari raccolti con la vendita dei biglietti e arrotondati da una sua particolare offerta. — Poi vennero serviti rinfreschi. Il sig. Samuel T. Shaw divise con la consorte la gentile fatica dei sontuosi onori di casa.

*** Il nostro collaboratore finanziario Luigi Criscuolo è stato chiamato a far parte della commissione bancaria della Camera di Commercio di New York, unitamente al cav. Pedrazzini, direttore della Banca Commerciale, al cav. Bava, del Credito Italiano, al comm. Lionello Perera ed al cav. Lerro, direttore dell'Agenzia del Banco di Napoli. In questi giorni il nostro collega, che è addetto alla grande ditta bancaria Merrill, Lynch & Co., s'è dato ad un'attiva propaganda nel campo americano del Prestito Italiano. C'è stato uno scambio di vivaci lettere polemiche fra lui e il redattore finanziario della *N. Y. Tribune*, il quale non simpatizza con l'Italia. Attraverso l'attività del Criscuolo vediamo opportunamente illustrati nella stampa americana gl'indici sociali ed economici che impongono l'Italia alla considerazione ed all'ammirazione del mondo. — L'American Statistical Association, fondata nel 1839, l'ha nominato, di recente, suo socio ordinario.

*** P. Semeria s'è recato in Pennsylvania e nel Maryland, dovunque accolto nelle Colonie, nelle Chiese e fuori con la più viva simpatia. Tutti dànno per l'opera benefica ch'egli raccomanda. P. Semeria passerà tra breve in California, ospite del Vescovo di San Francisco. Nel suo ritorno alla volta di New York passerà per Chicago e centri circostanti.

*** Il prof. dott. Alberto C. Bonaschi tenne al Circolo Nazionale di Yonkers una conferenza sul genio e il talento italiano costantemente usurpati dagli stranieri. Il discorso del nostro egregio collaboratore s'ebbe grandi applausi.

*** La conferenza in francese data sull'ideale civile di Dante da P. Semeria in casa del comm. Ernesto Fabbri diede luogo ad una memorabile festa d'arte e di mondanità. Il salone della

magnifica abitazione del Presidente della Società degl'Immigranti Italiani accoglieva oltre trecento uditori, che acclamarono alla facondia trascinante dell'oratore. — Il maestro Alberto Bimboni eseguì all'organo un preludio popolare nella Firenze del 600. Cantarono miss Allen Tine e la marchesa Cappelli. — Il fondo degli Orfani di P. Semeria s'accrebbe di 3000 dollari.

*** Il col. medico di marina cavaliere uff. Remigio Serrati, che è stato per diversi anni direttore dell'ufficio d'emigrazione presso il Consolato di New York, rientra in servizio militare in Italia.

*** Ha destato molto interesse la proiezione della film riproducente i danni prodotti nel corso della guerra alle 600 chiese della zona di guerra italiana. La film è stata portata in America da mons. Oreste Pantalini, il quale raccoglie fondi per la ricostruzione dei templi devastati.

*** L'elezione del Consiglio Direttivo 1920 del Circolo Italiano — Italian Metropolis Club — diede questo risultato: *Pres.*, cav. Almerindo Portfolio; *vice-pres.*, comm. Giuseppe Di Giorgio; *tesoriere,* comm. Lionello Perera; *segretario,* sig. Louis Alessandria.

Consiglieri: cav. avv. John J. Freschi, on. prof. Oreste Ferrara, dottor Giuseppe Previtali, comm. Luigi Solari, cav. Domenico A. Truda, signor Luigi Costa, sig. Salvatore Di Giorgio, dr. cav. Antonio Fanoni, commendatore Paolo Gerli, comm. Giuseppe Mercadante.

L'inaugurazione della sede del Circolo, al Netherland Hotel, 5.a avenue e 59.a strada, s'avrà la sera del 18 marzo con un banchetto e danze.

***L'Ufficio d'informazioni e d'assistenza gratuita per tutti gl'Italiani sparsi negli Stati Uniti, istituito dalla Croce Rossa Americana e diretto da Pasquale de Biasi, trovansi al n. 124 East 28.a strada. Telefono: Madison Square, 4810. L'uffificio è aperto dalle 10 ant. alle 5 pom. — Gli italiani sono invitati a giovarsi dell'opera di assistenza e consiglio che viene prestata senza spesa alcuna. Quelli lontani possono scrivere.

*** Il pubblicista Paolo Pallavicini-Pirovani ha pubblicato: *Di qui non si passa.* E' un libro cronistorico della guerra italo-austriaca, dal giorno della proclamazione al giorno della vittoria. L'autore è stato molto accurato nella compilazione e ha dato allo svariatissimo materiale una sostanziale forma organica. Le pagine sono pervase da un vivido senso patriottico, sì che il volume fa ottimo servizio di propaganda. Editrice del volume è la Società Libraria Italiana, 145-147 Mulberry street, New York.

*** La sera del 25 febbraio ebbe luogo alla Lega Navale Italiana la cerimonia della consegna della medaglia d'argento al valore al tenente Federico Mennella. Il colonnello Asinari di Bernezzo, addetto militare all'Ambasciata, venne da Washington appositamente per presentare il premio al valoroso ufficiale. Intervenne anche il comm. Romolo Tritonj, console generale. Parlò il dr. Luigi Roversi.

*** Tra le lettere polemiche inviate ai giornali metropolitani sul problema adriatico si sono fatte notare quella del comm. Giuseppe Nicola Francolini, presidente dell'Italian Savings Bank, apparsa sui *N. Y. Times* e su altri giornali, e quella del triestino Gustavo Tolentino.

*** Al sig. Francesco Fizzarotti, cassiere della Società di Navigazione Italia-America, è giunta notizia della nuova onorificenza conferita a suo fratello Emanuele, consigliere comunale di Bari, consigliere provinciale e consigliere di quella Camera di Commercio — il grande ufficialato della Corona d'Italia. — Compiacimenti del CARROCCIO.

*** A Raimondo Bocca, del New Jersey, è toccato l'onore di portare il saluto dell'Ordine Figli d'Italia, direttamente, a Gabriele d'Annunzio, a Fiume. — In un grande comizio al teatro *Fenice*, dopo un discorso dell'on. De Ambris, il Comandante presentò l'ospite italo-americano, che parlò in nome dei connazionali degli Stati Uniti.

*** Sempre attivo il Comitato della *Dante di* Jersey City. Il 29 febbraio il pubblicista Paolo Pallavicini-Pirovani tenne una brillante conferenza mondana. Dopo suonò il quartetto del Comitato formato dai signori Pintauro, Cupparo, Santeramo e Giuliano, presentatosi la prima volta al pubblico. — Il 25 marzo, a beneficio del comitato,

si darà un concerto con la Muzio, la Besanzoni, Martinelli, Stracciari, il trio Pallavicini e il quartetto della *Dante*.

*** L'avv. E. Paul Yaselli ha rassegnato le dimissioni dal posto di "assistant United States Attorney for the Southern District of New York — dopo 6 anni di ufficio — ed ha riaperto il proprio studio legale privato al n. 405 Lexington avenue, New York. — Nella vita ufficiale l'avvocato Yaselli ha fatto grande onore a sè ed alla Colonia.

*** In luogo del dimissionario conte Saverio Ranuzzi è stato nominato agente consolare del distretto di Altoona, Pa., il ten. Paolo Zerbin.

*** La Loggia Guglielmo Ferrero di Harrison, N. J., commemorò il professore Federico Di Donato, direttore delle Scuole Municipali di Roma e fondatore delle Colonie dei Bambini, testè defunto, con un discorso del professore Antonio Cundari. Parlarono anche, onorando la memoria del benemerito educatore, il prof. Giuseppe Rosa e il sig. Giuseppe Gentile.

*** Il m.o Daniele Napoletano, che fu in Italia apprezzatissimo direttore di concerti musicali, è stato chiamato alla direzione artistica dell'Istituto Santa Cecilia che si è organizzato a Jersey City come casa musicale di istruzione e lavoro.

*** Il nostro collaboratore professore Emilio Goggio dell'Università di Washington ha partecipato con una lettera alla rivista *School and Society* del 7 febbraio alla polemica che negli ambienti didattici è sorta a proposito della tesi che l'altro nostro egregio collaboratore prof. Wilkins, dell'Università di Chicago, sostiene a favore dell'insegnamento dell'italiano ancora più utile agli americani che lo spagnuolo.

*** L'Ordine Indipendente Figli d'Italia, di cui è capo l'ing. Di Miceli, ha iniziato le pubblicazioni del proprio organo ufficiale: *La voce fraterna*, diffuso tra le numerose loggie e i numerosissimi membri che vi appartengono.

*** Un telegramma da Napoli annunzia che il comm. Giorgio Peirce è stato eletto per acclamazione vicepresidente della Navigazione Generale Italiana. Il comm. Peirce è presidente della Pierce Bros. Company, Inc. rappresentante a New York le altre due importanti linee di navigazione Transoceanica e Sicula-Americana. — Il Carroccio manda le più vive congratulazioni all'illustre uomo.

*** Da Torre del Greco ci giunge l'eco di una sontuosa festa svoltasi nella villa del nostro egregio amico e collaboratore cav. G. B. Vitelli, della Ditta Borrelli & Vitelli di New York. — Ebbe luogo la benedizione della villa stessa, cui fu dato il nome di *Columbia*, dalla gentile signora del cav. Vitelli, madrina del battesimo. Le più distinte personalità della città, con a capo il sindaco commendatore Di Donna, assistettero alla simpatica festa. I voti più fervidi furono fatti per i continui successi nel campo commerciale e nella vita sociale newyorkese del nostro amico, della sua signora e della Ditta produttrice ed esportatrice di coralli, che il cavaliere Vitelli rappresenta e dirige a New York.

*** La direzione della quotidiana *Opinione* di Filadelfia è stata assunta dal cap. Eugenio Camillo Branchi, che è già noto nel giornalismo e, come tenente di vascello, si è distinto in guerra. — Auguri al chiaro collega.

*** Il poema *Alalà!* del giovane poeta Arturo Tomaiuoli, di cui il Carroccio parlò il mese scorso, è stato accolto col più vivo plauso. Il volumetto è stato edito dalla Il Carroccio Publishing Co. Nitida la stampa eseguita dall'officina Andrea Cappabianca. Si vende a beneficio delle opere benefiche e di propaganda della guerra italiana.

*** E' passato per New York, diretto al Messico, il prof. Emilio Oddone, distinto sismologo napoletano. Si reca colà per studiare le cause e gli effetti dei terremoti. Compiuta la missione messicana, il prof. Oddone si recherà a Washington per studiare il sistema di segnalazione dei terremoti che funziona negli osservatori della Capitale.

*** Al tenore Roberto Roberti che fu encomiato maestro di canto a Bridgeport, Conn. — ora rientrato in patria — è stata conferita la croce di cavaliere della Corona d'Italia in riconoscimento dell'opera che, nel passato, egli spese nell'amministrazione

della Società del Risanamento di Napoli. — Congratulazioni al lontano amico.

*** Un distinto nostro ufficiale, il maggiore medico cav. dott. Giovanni Perilli, ha avuto simpatiche accoglienze nel mondo italiano ed americano di Denver. Il magg. Perilli ha in moglie la sig.ra Lina Frazzini, figlia del cavaliere uff. Prospero Frazzini, presidente della Italian American Bank — una delle più eminenti personalità del Colorado. Il magg. Perilli partecipò alla guerra, fin dai primi giorni, col 2. Regg. Granatieri, guadagnandosi la medaglia al valore; poi fu ferito e, fatto prigioniero, rimase due anni in Austria. Tornato in patria, fu inviato a Nizza, addetto al Consolato Italiano per più di un anno e, infine, fu due volte mandato in missione oltre Oceano.

*** L'avv. Licari è stato nominato assistente district attorney federale in Brooklyn.

*** E' uscito a New York un nuovo giornale commerciale: *Il Commercio*, diretto da Francesco Tesoriere, ritiratosi dalla direzione del *Monitore*. Il nuovo periodico si rivolge con spirito pratico agl'infiniti piccoli commercianti italiani che non hanno ancora un organo proprio che li interessi. — Auguri al nuovo confratello.

*** Il Consiglio Direttivo 1920 della Italian Intercollegiate Association, formata dagli studenti italiani delle diverse Università e Collegi di New York, è composto da Anthony J. Armore, Columbia University, presidente; sig.na Santina Manganaro, Under College, vice-presidente; Beniamino G. Segreto, New York University, segretario; N. E. D. Russo, City College, tesoriere.

*** In un concorso di disegno per la propaganda contro la tubercolosi è riuscita vincitrice, a Yonkers, N. Y., la signorina Edith E. Conti, figlia del noto sportman e schermidore Gaetano T. Conti.

*** Il dott. Vincenzo Savoia, che fu in guerra, ha pubblicato un opuscolo di ricordi ed impressioni. Elegante edizione della Roman Press di Brooklyn.

*** A Thorton, R. I., il prof. V. E. Cinquegrana tenne una conferenza sull'*Italia e la sua opera di ricostruzione*.

*** Il sindaco di White Plains, N. Y., ha nominato a sua segretaria la colta ed intelligente sig.na Cristina Del Giudice. Rallegramenti.

*** La Sezione Filodrammatica della Loggia "Fides et amor" diretta dal cav. Francesco Guerra diede il suo trattenimento artistico con una rappresentazione delle *Vie dell'Oceano* di Enrico Corradini. Fra un atto e l'altro, il rev. Paolo L. Buffa tenne una conferenza su Dante Gabriele Rossetti.

*** Ad Ellis Island, dove sbarcano gli immigranti, il governo americano ha stabilito un ufficio fiscale che provvede alla riscossione della "Income tax", da parte dei parenti e degli amici che si recano colà ad incontrare le persone che arrivano d'oltremare.

*** Il 16 febbraio, vittima di polmonite, spegnevasi a New York il capitano aviatore Leopoldo Belloni, trentaduenne, da Milano. Fu nel 1918 dei componenti la Missione Aviatoria Militare in America, indi rappresentò la Ditta Caproni.

*** E' morto a New York, nel più vivo compianto, il rag. Raffaele Alfredo Crisi. Era nato a Napoli nel 1863. Da Modena uscì sottotenente di bersaglieri. Quindi per circa quattordici anni fu nel 78. Fanteria. Come sottotenente e poi tenente coprì tutte le cariche d'onore del reggimento: da porta bandiera ad aiutante di campo e direttore della sala di scherma per dieci anni. Spadaccino di nota, ebbe dodici duelli. Fu decorato personalmente da Re Vittorio, allora Principe, con medaglia d'argento ai tiri internazionali di Roma. Ebbe la medaglia di bronzo per benemerenza durante il colera a Napoli del 1884. Ritiratosi dall'esercito si die' al commercio ed emigrò. A New York formò la ditta di Crisi & Cerchione. Fu dei fondatori del consiglio della Lega Navale Italiana di New York. — Ai figli Romeo e Renato mandiamo le più vive condoglianze.

*** E' morto a Winnipeg, Canadà, Eugenio Lombardi Martinucci, settantunenne, veterano delle guerre d'Indipendenza d'Italia, amico di Garibaldi, di Mazzini e di Aurelio Saffi. Era nato a Chiavenna. Emigrò giovane a Londra, dove tenne il famoso studio fotografico col nome di Lombardi. Le

più illustri personalità passarono davanti al suo obbiettivo. Ritrasse Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mazzini. Nella lontana città canadese s'era fatto centro del cenacolo del CARROCCIO, al quale diede il privilegio di riprodurre in gennaio 1919, dalla originale negativa usata a Londra, il ritratto di Mazzini apparso sulla copertina di quel mese. — Mandiamo ai due figli superstiti a Winnipeg le nostre condoglianze.

*** S'è spento a New York il cavaliere Antonino Quattrocchi da Barcellona Pozzo di Gotto. Era una delle più popolari figure della colonia. Cominciò da operaio sarto, poi divenne comproprietario di una grande sartoria teatrale. Per la sua continua partecipazione ad opere patriottiche s'ebbe la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

*** In Atlantic City è morto Salvatore Caccianino, ricco importatore di seta di New York, lasciando un patrimonio ammontante a diverse centinaia di migliaia di dollari, 30 mila dei quali destinati ad opere di beneficenza patriottica. Era di Firenze. — Condoglianze alla famiglia.

DAL PLAUSTRO

CINQUE DOLLARI.

Non si trovi eccessivo il nuovo prezzo d'abbonamento del CARROCCIO. Il dollaro dippiù sull'abbonamento 1919 non copre ancora le spese che nel corso dell'anno passato e specie nel bimestre del nuovo, di mese in mese, sono andate crescendo oltre il verosimile. Il costo della carta e la difficoltà di trovarne sul mercato della qualità e nella quantità occorrente; la spesa di stampa e di legatura, di spedizione e di posta — senza parlare di quelle d'ufficio, di redazione e d'amministrazione — giungono a totali impressionanti pel bilancio di una rivista italiana di non lunga esistenza, stante la sua mole e la non indifferente più sua tiratura. Il CARROCCIO va in *tutte*, tutte indistintamente le colonie degli Stati Uniti, nel Canadà, nel Messico, nelle Americhe Centrali — ed in Italia.

Fra il ridurre il numero delle pagine e quindi privare il lettore d'una parte della buona lettura consueta e l'aumentare l'abbonamento di un dollaro, fu prescelta quest'ultima via.

Pensiamo che altre rassegne del genere — anche quelle degli americani — o muoiono o trascinano grama vita! Il CARROCCIO, invece, va rigogliosamente su. C'è un segreto in questo: dacchè la Rivista è nata, tutti i guadagni — abbonamenti e pubblicità, gli unici suoi cespiti — sono stati consacrati al suo miglioramento. Soltanto così potè essere conseguito uno sviluppo graduale, razionale, normale, sodo, e la pubblicazione s'è potuta affermare in America ed in Italia in un coro unanime di approvazione e di stima.

Col rinvilio odierno della moneta, che sono cinque dollari?

Se si pensa che i dodici fascicoli annui del CARROCCIO li vale, e che con gli stessi cinque dollari si alimenta — come scriveva ultimamente un colto abbonato — "la forza più viva d'Italia in America", ogni obbiezione convien che cada.

Ond'è che dagli abbonati non ancora in regola con l'amministrazione ci aspettiamo con cortese sollecitudine il versamento pel 1920 di cinque dollari.

Dai nuovi, lo stesso.

Da tutti poi aspettiamo che ognuno procuri *subito* un abbonato nuovo

— prima, cioè, che si esaurisca la provvista delle copie di questo primo trimestre riservate pei più solleciti a inviare il nuovo abbonamento e ricevere le copie arrestrate per serbarle in collezione.

***

NOTABENE.

Coloro ch'ebbero il memorandum di pagamento dell'abbonamento 1920 per l'importo di 4 dollari e non lo versarono in tempo — cioè fino a tutto il 29 febbraio, giorno di scadenza del privilegio accordato ai ritardatarii — rammentino che devono spedire non più *quattro* ma *cinque* dollari.

Perchè ritardarono?

***

ECHI.

L'articolo del nostro critico musicale su Gatti Casazza, "timoniere del Metropolitan" è stato riprodotto da varii giornali d'Italia: tra essi la *Gazzetta Ferrarese* e la *Rivista Melodrammatica* di Milano. Altri giornali ne hanno fatto estratti. — Di Pasquale de Biasi la *Rassegna Melodrammatica* di Milano riprodusse l'articolo su Leoncavallo; e la *Rivista Teatrale* già citata ristampò l'articolo sull'Opera tedesca in America.

***

ULTIMI GIUDIZI.

L'Italia che scrive, organo dell'Istituto per la Propaganda della Cultura Italiana di Roma, ha trovato occasione nel suo fascicolo di gennaio di discorrere del CARROCCIO, e l'ha indicato come "una delle più serie riviste italiane".

*** *Il Piccolo Marittimo* di Napoli, riproducendo l'8 febbraio la "discussione" del CARROCCIO di dicembre sul commercio italo-americano, la fa precedere, fra l'altro, da questo periodo: — *Il* CARROCCIO *questa splendida rivista che si pubblica a New York e diretta dall'egregio collega Agostino de Biasi è entrata nel suo sesto anno di vita, e si rende sempre più importante per la combattività in favore dell'Italia e delle nostre colonie agli Stati Uniti. I suoi articoli sono molto apprezzati anche negli ambienti ufficiali locali e negli elementi indigeni; le belle illustrazioni rendono poi la rivista una delle prime del mondo, e ne è largamente rimunerata dalla esuberante pubblicità che gli vien concessa da industriali e commercianti.* —

*** Lo scrittore RAFFAELLO BIORDI, critico letterario della rivista *Cordelia* edita dalla Casa Licinio Cappelli di Rocca San Casciano, scrive del CARROCCIO: — *E' una rivista magnifica di largo respiro italiano!* —

*** L'ing. GUIDO BAGGIO, una delle più simpatiche personalità industriali di Torino, scrive ad un amico di New York: — *Il numero del* CARROCCIO *con Rizzo sulla copertina era politicamente interessantissimo, sia per l'integrale messaggio del D'Annunzio, che per le rivelazioni sul retroscena di Fiume. E' una rivista indovinata.* —

*** *La Voce Fraterna* — organo dell'Ordine Indipendente Figli d'Italia in America, nel suo primo numero trova occasione, con pensiero cortese, di parlare di noi. — *A questa rivista* — scrive — *molto diffusa, tenuta in istima dal miglior elemento americano, apprezzata, letta e studiata da ogni italiano di senno, fu dato con criterio che sintetizza tutto un programma nobile, glorioso e con ispirazione felicissima, il titolo di:* IL CARROCCIO. —

*** Il dr. L. M. Martucci di Tacoma, Wash., ci dice: — *Mai come in questi giorni la Rivista è indispensabile per la grandezza della patria nostra e per il suo successo all'estero.* —

*** Il maestro direttore d'orchestra Carlo Peroni scrive: — *Con grande piacere vado sempre ammirando il crescente successo d'italianità ed "imparzialità" del* Carroccio. —

*** Il sig. Rocco Leo scrive da Fairfield, Alabama: — *Non voglio, non posso in alcun modo rinunziare alla lettura del* Carroccio. *Mi piace di dichiarare ch'esso è uno dei migliori grandi "magazines" finora pubblicati. Mi piace immensamente la lettura degli articoli in inglese pervasi tutti da sinceri amichevoli sentimenti per la nostra Madre Patria.* —

* * *

Un patriotta.

Nel fascicolo passato, parlando del garibaldino comm. dr. De Vecchi, dicemmo che s'era trovato a Bezzecca nel '66.

L'illustre connazionale non fu a Bezzecca, perchè giunse a Salò — come ci si riferisce — pochi giorni prima dell'armistizio che chiuse quella gloriosa campagna. Fu però l'anno dopo con Garibaldi nella campagna dell'Agro Romano, rimanendo ferito a Monterotondo, per cui potè solo presenziare alla battaglia di Mentana dall'ambulanza di Jessie White Mario. — Nel 1870 fu a Sédan come aiutante chirurgo nell'ambulanza mandata dal Comitato della Croce Rossa di Torino in Francia.

Della partecipazione alle opere civili della guerra a New York ed in Italia avuta dall'eminente uomo, il Carroccio ha fatto spesso cenno, con grande ammirazione.

* * *

La proposta che dev'essere fatta.

Siete membro di un circolo, di un club, di un'associazione? Proponete che il sodalizio prenda l'abbonamento al Carroccio, perchè la Rivista stia in lettura nelle sedi sociali o passi di casa in casa nelle famiglie dei soci.

Il Carroccio è la pubblicazione che i buoni padri italiani devono fare leggere ai loro figli nati in America e non ancora illuminati sull'Italia e sulla vita della loro terra d'origine.

* * *

La novella mensile di Matilde Serao.

La novella che la illustre Scrittrice manda pel Carroccio di Aprile ha per titolo: *Il triplice volto.*

* * *

Fate presto!

Abbonarsi al Carroccio, sta bene — è *sentimento* d'italianità — ma sottoscrivere al Prestito Italiano in Dollari è *fatto* d'italianità. E' tradurre in realtà ciò che si ha nel cuore e nel cervello. Sottoscrivete!

NEI PROSSIMI FASCICOLI

IL COSTO DELLA VITA SEDICI SECOLI FA. — *del prof. dr. Alberto C. Bonaschi segretario della Camera di Commercio Italiana di New York.*

WHAT THEODORE ROOSEVELT TYPIFIED — *del prof. Alessandro Oldrini.*

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $5.00 | Foreign . . $6.00
Canada . . "5.50 | Single copy Cents .30

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XI NEW YORK, APRIL, 1920 No. 4

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Dodici pagine di carta speciale fuori testo con 14 incisioni a colore. In copertina: l'autoritratto di Raffaello.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

IL

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI — APRILE 1920 — No. 4

Lincoln sponsor for Fiume's and Dalmatia's cause before the American people

Extracts from a letter written by Abraham Lincoln at Springfield, Ill., in 1853, which has been found in the private archives of the Melloni family at Modena, Italy. The document has been translated first from English to Italian, then to French, in which condition it was received from Zara, Dalmatia, by Mr. Whitney Warren, the eminent American architect, by whom now it is again retranslated into English — so that none of the original style exists — only the idea expressed — in there.

The original document has been forwarded to America and will arrive very soon.

I AM convinced that the barbarians, when they swept down from their far away country, profited by the state of moral dissolution from which the Roman Empire was suffering, to pillage and to destroy, to sack and to obliterate, and thus to retard for several centuries the triumphal march of the Human Victory over the Universal Conscience of fraternizing people, for, we were all on the road to forming a single race, when suddenly upon the civilized World of that epoch the deep darkness of barbarianism fell obscuring the glorious light of immortal and eternal Rome; that Rome which has given civilization to the entire World; that Rome which even discovered America and which created us a civilized nation and which has nourished us morally by her indisputable laws; that Rome, which in my opinion will be, in the future more or less distant, the luminous capitol of the United States

of Europe! It is criminal to obstruct the normal course of the development of nations and to block the foundation of the future United States of Europe!

First of all to realize this end it is indispensable to assure the absolute independence of Italy, because, *this independence is necessary for the equilibrium of the civilized World.* All the Italian peninsula with its islands should be completely united in the one nation. The vice-kingdom of Lombardy, with the two Venices, the Trentino and the Julian Provinces should be united to the Mother Country, without any interruption of territory and with the absolute mastery of the ancient Lake of Venice (the Adriatic), this FROM FIUME AS FAR AS CATTARO, WITHOUT INTERRUPTION, the whole length of Dalmatia, even as far as Albania, which also ought to be absolutely united to Italy. The only Italian unity which can be admitted is the one which does not permit the trampling underfoot of the simplest principles of the actual political situation, and thus to prepare for the near future the most bloody and the most deadly of wars and the most villainous and senseless of speculation. Dalmatia has a history of almost 22 centuries. Ethnical quantities which have been violently super-imposed there to the prejudice of the native Italians, are formed by the most barbarous and savage people of the world, the Bulgarians, the Croats, and the Serbians. Regarding the latter, as I wrote to you the last time, the Serbians in particular take no glory except in assassination and crimes of carnage and vandalism of every description. This glorious Dalmatia by the treaty of Campo Formio was first given to Austria, then given to Napoleon, — your great citizen, (Italian), who has enriched the glory of France in the same manner as Christopher Columbus enriched that of Spain — then by the Holy Alliance it was handed back to Austria again. As to the Albanians, they are Italians, and nothing else, the same as Sicilians and the inhabitants of the southern part of your peninsula..

....

When you Italians were already civilized we Americans had not yet been born.

A. Lincoln

IL CALVARIO GLORIOSO

Discorso ai Legionari della Difesa di Fiume nel dì del giuramento

Battaglioni fiumani — il primo, che fu segreta avanguardia di Ronchi, e il secondo, che pare insorto dalla primavera come una giovine selva armata — battaglioni della Difesa, milizie del Comune libero, noi avevamo già data una vigilia a questa sagra, avevamo già celebrata l'annunziazione di questa festa votiva.

Chi di noi potrà mai dimenticare il nostro mattino di Drenova, compagni?

Andammo su le alture a riconoscere la nostra stagione eroica. E l'ebbrezza ci prese a mezza costa.

Infiorammo le nostre armi, incoronammo i nostri gagliardetti. Il prato fu la nostra mensa, e la rischiararono i candelabri degli alberi in fiore. Spezzammo su l'erba il pane della nostra comunione, sapendo come non ci sia in terra un pane che abbia il sapore eucaristico del pane fiumano. Respirammo sopra una cima della bellezza sempiterna. Cantammo le nostre canzoni che sono come sorgenti nate sanguigne dal mezzo dei petti. I più giovani di voi cantando sembravano mordere il sole, bevere l'azzurro. La giovinezza e la vittoria erano intrecciate intorno alla volontà come il lauro e la quercia intorno al ferro dell'Ardito.

"Chi siete?" — vi gridai. — "Della vostra gente siete il fiore e la vedetta, siete la sommità e la spada, siete l'impeto e l'avvenire".

Discendemmo con l'avvenire alla città che appariva biancovestita come la sposa del Carnaro.

Prima di essere guerrieri, eravate messaggeri. Prima di essere combattenti eravate annunziatori. Ciascuno portava in pugno il "gonfalon selvaggio": un ramo di pino. Eravate una legione e un corteo, eravate una processione e un tripudio.

E discendemmo per il Calvario, per le vecchie scale del Calvario, tra muro e muro.

Massa di gioia vittoriosa, rifacemmo il cammino della Passione.

La marcia dei portatori di rami trionfali risonò su le pietre consunte della *Via Crucis*.

Avevamo forse lasciata lassù la croce? Per questo ci sentivamo così leggeri?

Avevamo portato la croce al monte, cantando. Cantando la portavamo alla marina.

La croce pesa alla viltà; non è grave alla costanza.

Non c'è tra noi nessuno che sia impaziente di scoterla da sè, di gettarla da banda.

Essa ha, qui, oggi, la forma della bandiera, l'aspetto glorioso della bandiera, di questa che io rimetto nelle vostre mani, difensori di Fiume, figli armati dell'Olocausta.

Tanta forza ci vuole, tanto coraggio, tanta pazienza, tanto dolore, tanta disperata volontà per portare la bandiera d'Italia?

Giovinezza di Fiume, giovine anima di Fiume, tu la porti cantando.

Sali il tuo Calvario, e lo discendi, e lo risali, senza mai cadere, se pure l'alta Vittima cadde tre volte.

Non metterai il ginocchio a terra se non per combattere.

Non asciugherai il tuo sudore se non per versare il tuo sangue.

Non farai sosta se non per trarre dai tuoi polmoni anelanti il grido che sfida, che riconferma, che rigiura, che lacera il nemico, che supera lo spazio, che trapassa il tempo.

E, se è necessario vivere, tu non vorrai vivere se non nello splendore della bandiera d'Italia.

E, se è necessario morire, tu non vorrai morire se non crocifissa alla bandiera d'Italia.

21 marzo 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

La formula del giuramento delle Milizie di Fiume è questa:

— *Giuro di difendere con tutte le mie forze e fino all'estremo il territorio nazionale e di obbedire agli ordini del Comandante di Fiume, Gabriele d'Annunzio.* —

IL COMPROMESSO ADRIATICO

Il compromesso con gli alleati priva l'Italia d'una parte delle Alpi Giulie; mette Trieste a portata delle medie artiglierie jugoslave; toglie a Trieste le fonti dei suoi acquedotti; impedisce la difesa dell'Istria (sia perchè rende precaria la sua congiunzione col Friuli, sia perchè apre le porti orientali); lascia Fiume nella strozza di un assedio jugoslavo; stronca l'unità millenaria del Quarnaro; rimette in schiavitù i redenti italiani della Dalmazia; abbandona alle vendette balcaniche gli Slavi che hanno preso la parte nostra; strappa all'Italia il raggiunto baluardo delle Alpi Giulie; ridà pieno vigore a tutta la potenza navale di offesa antitaliana nella Dalmazia; consegna agli Jugoslavi e ai loro alleati tirreni duemila chilometri di costa coi formidabili porti di Sebenico e di Cattaro; apre agli avversari le spalle dell'Italia e le rende impossibile un'eventuale difesa della fronte tirreno-mediterranea; mentre il Mediterraneo si chiude sempre più ermeticamente da Gibilterra a Suez e ai Dardanelli, paralizza l'Italia anche nell'Adriatico e completa, contro di essa, il sistema di blocco Cattaro-Malta-Biserta-Tolone; distrugge il valore di duemila anni di storia, che naturalmente si conchiudevano col ricongiungimento della Dalmazia alla Patria italiana e con la vittoria della civiltà sulla violenza balcanica.

ATTILIO TAMARO

FIUME E GLI STATI UNITI

Di mezzo alla disintegrazione del partito democratico guidato da una larva, e tutto intento a proteggersi dalla crescente inchiesta sullo sperpero enorme del tesoro pubblico che ha scosso le fondamenta della nazione americana quantunque affetta da pletora d'oro, — di mezzo all'anarchia di governo senza timone che va *à la dérive* — sorse nel Senato Americano la voce autorevole, la più autorevole d'America oggi e più ancora domani, per affermare *che Fiume è e deve essere italiana.*

Consiglio Nazionale di Fiume, Gabriele d'Annunzio, la vostra, la nostra fede nei destini d'Italia in Adriatico ha trovato eco non estinguibile nella dichiarazione finale, assoluta di Henry Cabot Lodge — l'amico d'ogni libertà — l'amico d'Italia — dell'Italia di Mazzini e di Garibaldi.

Senonchè, vedete! la mediocrità insanabile della politica italiana pare abbia scossa anche nell'on. Lodge la tesi da noi italo-americani affermata in Senato il 5 settembre scorso del *diritto integrale d'Italia alle sue frontiere dinariche* — nonostante l'invasione e l'infiltrazione dell'accozzaglia slava. La politica tortuosa ed inabile e rinunciataria di Roma ha convolto anche l'on. Lodge nella convinzione "che l'Italia è pronta a fare delle concessioni"!

Egli non dice quali, nè quante, ma la sua affermazione così svelta, così alata, così ferma del diritto di Fiume, apre il varco.... alle concessioni nella mentalità americana del governo di domani.... sulla Dalmazia.

E ciò è somma jattura! Voi avevate qui spiegata da noi la bandiera del vostro diritto, italiani, che tutti vedevano, che d'un colpo aveva rovesciato gli effetti di tutta la propaganda jugoslava agli Stati Uniti — ed i vostri politicanti rinunciatarii l'hanno fatta abbassare di un subito.

Noi, confessori del diritto puro, vediamo nel suo trionfo però, ed a questo lavoriamo e lavoreremo, senza posa, colla fede dei fanti italiani al Piave — malgrado il vento contrario che soffia da Roma — nella fede dei fiumani e di D'Annunzio.

E vinceremo.

* * *

L'eccelso lirico moderno della materia "fattasi spirito al servizio dell'ideale" — disse di recente: — "Noi siamo gli ultimi idealisti".

No! Altri seguono noi, fedeli apostoli della Terza Italia. La Terza Italia civilizzatrice auspicata da filosofi, poeti, pensatori, cospiratori e combattenti caduti e viventi.

L'ideale non muore!

E finchè Millo e Rizzo e la Scuola italiana dei siluratori evoluti e terribilmente audaci — tengono l'Adriatico, l'Italia in esso domina. E dominando nell'Adriatico contro la semi-barbarie ed a monito fatale "di qualunque altra flotta" che non sia l'italiana, la Terza Italia avanza. Avanza a dominare il destino contro il mercantilismo — contro l'arroganza — contro la sete di dominio delle propaggini dei barbari.

Operare e credere, a traverso i marosi dell'agitato mare umano, ove l'ideale cresce sempre e solo originale — per le terre d'Ausonia, è dovere.

Credere all'ideale della Terza Italia il quale già fiammeggia in Adriatico, divamperà nel Mediterraneo e sugli Oceani ancora, civilizzatore, creatore di nuovi fulgori d'arte e di scienza — è fede.

E gli uomini di pensiero degli Stati Uniti, come tutti gli uomini di pensiero del mondo, sanno che solo la Storia d'Italia più ancora che nazionale è storia dell'umanità, — e che questa storia s'apre oggi a nuovi grandi mirabili pagine civili.

ALESSANDRO OLDRINI
Volontario di Garibaldi nel Tirolo ed a Mentana
Tenente all'Assedio di Parigi, 1870-71

FIUME BELONGS TO ITALY

From SENATOR LODGE'*s speech in the U. S. Senate, March 9, 1920*

I MYSELF believe, and so stated when the question first arose, and I have never changed my opinion, that the city of Fiume ought to belong to Italy. Its population is Italian. But the President criticizes it because he says the *argument for Fiume rests on military and strategic reasons. That is true.* The control of the head of Adriatic by Austria has been a source of danger, a seat of invasion of Italy by Austria for more than a century. That Italy should desire to protect herself by holding this strategic point at the end of the Adriatic *is not ony natural but right.*

Our Monroe doctrine rests on the great fundamental principle *of the right of every nation to provide for its own preservation.* Under the pact of London, Italy could have received much more territory than she thinks of claiming now, but she preferred to give up everything in order that she might hold Fiume, not merely because of the sentiment that it was a city populated by men of her race but because

it was her defense and protection in the future, and her holding of Fiume and Trieste would be a barrier against future wars.

Italy made enormous sacrifices in this war; she lost more than half a million men; she is not a rich country; she has suffered heavily financially; and she has come before the peace conference and the world and asked for this city, giving up the strip of coast which she was awarded by the pact of London, in order that she might protect herself. Since when has it become a crime for a nation to seek for self-protection? Italy's arms had been victorious; at the close of the war she had taken possession of these territories, and now for strategic reasons she asks for that city. To condemn Italy or any other country for demanding that which will be of value to her safety in the future seems to me to be a very harsh and unjust judgment.

I was one of those who believed that Danzig should be given to the Poles as the only exit for Poland. The whole valley of the Vistula is Polish; the city of Danzig is German. We were told that Danzig must not go to Poland, because the population of Danzig is German, although the population of the hinterland is Polish. We are told, however, when it comes to Fiume that Fiume must not be given to the Italians because, although the population of the city is Italian, the hinterland is Jugo-Slav.

From my point of view it is to be regretted that the President should have interfered in a question which does not concern us. It is our desire to be friends to both Italy and the Jugo-Slavs and not to make ourselves needlessly the arbiters of their fate; but, after all, our relations with Italy have been close for many years and have always been friendly. The sympathy of the United States has always been with Italy in her struggle against foreign oppression and foreign tyranny, and I am sorry that we should be put, as a country, in the position of deserting her now. The American people have deep regard for Italy. They know her history, her wonderful achievements in art and literature. They will resent this attempt of the President to deprive her of her safety in the future and of the Italian city redeemed from Austria by her victorious armies.

HENRY CABOT LODGE
U. S. Senator, Massachusetts

IL PROBLEMA DEI CARBONI

Quando avremo fatto intendere al pubblico americano, anche a quello non direttamente interessato, come e quanto l'Italia sia vittima dell'Inghilterra in materia di carboni, per non dir d'altro, e come ogni sforzo della politica britannica trafficante sia volto a tenere in soggezione l'Italia perchè essa non divenga alleata economica dell'America e quindi cooperatrice e garante degl'interessi anche americani nell'Adriatico e nel Mediterraneo — noi avremo illuminata l'opinione degli Stati Uniti e avremo raggiunta la finalità massima della nostra propaganda.

Vogliono gli Stati Uniti rinunciare alla mano collaboratrice che loro offriamo? Entra nel sistema economico americano agente nella ricostruzione economica dell'Europa la esclusione dell'Italia? Può il mercato americano che deve rovesciare in ogni contrada del mondo i suoi prodotti, perchè la macchina industriale non crolli e la crisi del salariato operaio non degeneri in aperta rivoluzione soviettista, rinunciare alla clientela di 40 milioni d'italiani in pieno sviluppo nazionale — al buon accordo con sette milioni di emigrati, metà del Nord e metà nel Sud America — e scavalcare, senza avvedersene, la penisola italiana per saltare dal varco chiuso di Gibilterra fino alle terre balcaniche di sfruttamento?

Se gli Stati Uniti libereranno l'Italia dall'anglico servaggio, essi avranno debellata in Europa la tirannia alla quale essi — eredi di libertà — mantengonsi tuttavia ribelli. Giù l'egemonia britannica! Niente sovranità assoluta dei mari! E carbone all'Italia perchè le sue fucine trasformino le materie grezze d'America, e l'associazione del capitale americano col genio e col lavoro delle maestranze italiane sia pegno di concordia e di pace libera tra i liberi popoli d'Europa!

* * *

L'Italia avrebbe bisogno, attualmente, di un milione di tonnellate al mese di combustibile fossile, e non ne riceve che 300 mila, disperandosi e dissanguandosi per averle.

La situazione è disperatissima. La continuità del lavoro nelle officine dipende dal rifornimento dei carboni. Tutti sanno che cosa voglia dir ciò in relazione alla tranquillità ed all'ordine pubblico.

L'Inghilterra sa questo, e nega il carbone all'Italia. "Fino ad oggi — diceva una nota officiosa proveniente da Roma, 24 febbraio — l'Inghilterra non pare abbia voluto apprezzare convenientemente le richieste che le sono state rivolte dal governo italiano".

L'Inghilterra produce adesso alla stregua di 230 *milioni* di tonnellate annue. Se mandasse in Italia, ogni mese, la produzione di una

sola giornata di estrazione, appena appena pagherebbe il debito che deve all'*Alleata* che nel 1918 impediva all'esercito austriaco di volare a rafforzare le schiere germaniche che davano il tracollo alle milizie britanniche sul fronte francese! In ogni modo, manterrebbe l'impegno solennemente preso tanto tempo fa di fornire all'Italia 800 mila tonnellate di carbone al mese, dipoi ridotte ai primi di marzo a 500 mila.

E' noto che l'Italia ne ebbe, invece, somministrate 300 mila, e ciò fino al giorno in cui non ne ebbe affatto, per l'emanato divieto d'esportazione dall'Inghilterra. La quale Inghilterra giunse financo a sequestrare diversi carichi già in rotta per l'Italia!

In questo frangente, l'Italia non può muoversi, l'Inghilterra profittando sempre delle difficoltà politiche che si frappongono all'invio del carbone americano nel Tirreno. *L'approvvigionamento del carbone dipende da accordi internazionali ed è sottoposto a pratiche internazionali* — secondo un comunicato del governo di Roma.

Capite? Accordi internazionali! Nei quali, naturalmente, Albione la perfida ha sempre voce prepotente.

Tutta l'azione diplomatica di Londra e Parigi è volta a negare all'Italia ogni concessione di terre carbonifere. La Francia — elenca il *Messaggero* — impadronitasi degli enormi bacini minerari e potassici dell'Alsazia-Lorena e del Lussemburgo che sono i più grandi del mondo, dei bacini carboniferi della Sarre, di tutti gl'impianti siderurgici fino al Reno — ed adesso anche d'oltre Reno — si è impossessata altresì di gran parte delle industrie czeco-slovacche e di una buona porzione del bacino carbonifero della Slesia, fra la Czeco-Slovacchia e la Polonia. Essa possiede gran parte delle miniere di carbone esistenti nel bacino del Don, nella Russia meridionale; ha concluso un accordo con la Gran Bretagna per la ripartizione dei petroli prodotti dalle zone petrolifere esistenti nel Golfo Persico, controlla la parte migliore e più abbondante della produzione carbonifera nel bacino di Eraclea.

Così — secondo le dichiarazioni del ministro Le Trocquer — la Francia, avendo bisogno di 70 milioni di tonnellate di carbone, riesce ad estrarne 20 dal proprio suolo, ed a procurarsene 18 dall'Inghilterra, 15 dal Belgio e 15 dalla Germania, in modo da dover lamentare soltanto un *deficit* di soli 2 milioni di tonnellate.

E l'Italia?... Nulla, nulla, nulla.

Restiamo coi nostri bisogni tutti scoperti: almeno 240 mila tonnellate al mese per far muovere i treni; 200 mila per far navigare le nostre navi da guerra e mercantili; 50 mila per gli usi indispensabili e irriducibili della vita del paese, gas, luce, ecc.; 300 mila almeno occorrenti mensilmente alle industrie, perchè i loro cancelli non si chiudano in faccia ai lavoratori.

Quanto al carbone che ci dovrebbe venire dalla Germania, in se-

guito al trattato di Versailles, aspetta cavallo che l'erba cresca! Ce ne spetterebbero 4 milioni e mezzo di tonnellate per il primo anno dopo la pace e un milione in più per ogni anno per i quattro anni susseguenti, ma sempre dopo che Francia e Belgio n'abbiano per 20 milioni la prima e per 7 milioni il secondo. E la Germania, intanto, si gode il suo carbone a 160-200 marchi (40 lire) e ne esporta in Olanda, nella Svizzera, in Russia!

E a noi il carbone è costato ai cambi di un mese fa — ma oggi, che son più che mai disastrosi, chissà a quali iperboliche cifre si sarà giunti — è costato 600 lire la tonnellata, a 60 centesimi il chilo — 20 centesimi più del pane prima della guerra, 30 centesimi meno del prezzo attuale del pane che il governo fa vendere sotto costo.

Perchè?

Perchè l'Inghilterra specula ignobilmente sull'Italia; perchè l'Inghilterra vende al consumatore italiano la tonnellata del suo carbone 113.70 lire oro (cambio di mesi fa).

In Inghilterra il carbone è venduto a 30 scellini in media per tonnellata; all'estero 120.

Di ciò si lagnava giustamente sul *Corriere della Sera* l'on. Luigi Luzzatti, alla vigilia di essere chiamato al ministero del tesoro, invano esaltando l'Inghilterra "mirabile Stato applicante a suo vantaggio la grande sentenza che la probità è la miglior sagacia". Motto per ridere!

Probità!

Quando gli Americani sapranno la imposizione fatta all'Italia nei negoziati pel prelevamento del carbone tedesco, comprenderanno appieno l'orrore dei patti di Versailles e quale iniquo malgoverno fu fatto dei quattordici punti del loro Presidente. Questa l'imposizione: — Qualora venga fatto all'Italia di ottenere del carbone dalla Germania, essa deve pagarglielo ad un prezzo *non inferiore a quello che paga il carbone inglese* — cioè 120 scellini; novanta scellini più del prezzo di vendita in Inghilterra, aggravata la somma del cambio e del trasporto. Cioè da 600 a 700 lire la tonnellata!

E gli Stati Uniti non strappano ancora l'Italia dall'amplesso mortale in cui l'Inghilterra la soffoca e la stritola!

Luzzatti otterrà a San Remo quel carbone che invocava il 9 marzo dalle colonne del giornale milanese?

AGOSTINO DE BIASI

* * *

La polemica sullo scandalo dei carboni continua a passare dal CARROCCIO *sulle riviste e sui giornali italiani. I gravi elementi portati da noi nella discussione sono stati riprodotti dall'autorevole* Giornale d'Italia *di Roma e dalla non meno autorevole* Rivista di Milano, *che ristampava integralmente il nostro articolo di febbraio. Altra stampa*

fa eco. A New York ne parla la Rivista Commerciale, *con l'autorità che le viene dall'essere bollettino ufficiale della Camera di Commercio Italiana.*

Intanto, il Ministero dei Trasporti — che aveva a capo il ministro De Vito e il sottosegretario Sanjust — è stato soppresso. Il Presidente dei Ministri, on. Nitti, ha negato alla Camera che il dicastero venisse a mancare pel motivo attribuitogli dallo stesso on. De Vito nella discussione alla Camera del 24 marzo, cioè per darla vinta al Sindacato dei Ferrovieri. Noi, invece, abbiamo ragione di ritenere che lo "scandalo dei carboni", denunciato dal CARROCCIO *e poi discusso dai giornali italiani, abbia* decisamente *influito sull'abolizione.*

Potremmo a questo punto lasciare andare il De Vito e il Sanjust ai propri affari, ma non c'è consentito dalla finalità politica, non personale, della nostra azione di esame e di controllo. Essi sono due parlamentari, e la loro responsabilità, di fronte all'opinione pubblica, deve essere inesorabilmente stabilita.

L'on. Sanjust ebbe, in una intervista col Giornale d'Italia, *parole poco riguardose pei giornalisti che si occuparono dei carboni e del contratto a $32.75 — quello della Madeusa Trading Co. — da lui sostenuto, favorito, condotto a conclusione, con la minaccia di dimettersi, non ostante l'opposizione del comm. Girardi. Quelle parole se le ha rimangiate nei riguardi del collega Tullio Giordana, direttore dell'*Epoca, *che gliene chiedeva ragione coi padrini.*

Ove l'on. Sanjust conservi la sua insensata opinione a nostro riguardo, ci permetta di infischiarcene. Abbiamo ed avremo sempre una parola dippiù da dire di fronte a un Sottosegretario di Stato che "non trovandosi d'accordo, a varie riprese, con la Commissione per l'esame delle offerte di carbone istituita presso il Ministero e da lui presieduta, per frequenti ingerenze di elementi e di influenze illegali" *e "più vivo essendo il suo dissenso in confronto a certi sistemi personali e* commerciali *adoperati dal Direttore Generale comm. Girardi"* (*citiamo frasi dell'intervista*) *— invece di compiere il suo dovere di chiamare il Procuratore del Re, si accomodava a rimanere "al suo posto di lavoro e di responsabilità".*

Curioso lavoro e ancora più curiosa responsabilità.

L'on. Sanjust ci dica se, promuovendo l'accettazione del contratto Madeusa a $32.75 per 500 mila tonnellate, sapesse che a New York l'Ufficio Carboni da lui dipendente aveva diffidato il Ministro, dando il prezzo corrente di 29 dollari pei carboni disponibili in America!

Intanto, aspettiamo i risultati dell'inchiesta De Feo-Berio-Ricci — inchiesta che dovrebbe contenere anche parecchio materiale che solamente a New York può essere raccolto.

L'essere usciti dal Ministero gli onorevoli De Vito e Sanjust, può averli, mettiamo pure, parlamentaristicamente assolti; ma la loro re-

sponsabilità di fronte al pubblico, ch'ebbe malgovernati i propri quattrini, si profila in linee esatte, determinatissime.

* * *

Appena finiamo di scrivere queste linee ci giunge una lettera dal cav. Alvise Bragadin, presidente della Marine and Commerce Corporation of America, rappresentante in New York della Ditta Gualino.

Le diamo subito posto, imparziali come sempre siamo, e comentiamo appresso, francamente:

Egregio Direttore, — com'ella sa le polemiche non sono nè il mio forte, nè la mia passione: preferisco i fatti, lasciando agli altri di commentarli. Tuttavia le devo due linee di risposta alle sue note editoriali su quella che è ora divenuta *La questione dei carboni* (un mese fa lo chiamavano *Lo scandalo dei carboni*: ricorda?), e mi affretto a compiere il mio dovere.

Mi scusi se sarò un po' troppo schematico.

1) Citai il contratto 6 ottobre 1919 per la semplice ragione che quello 20 novembre, sul quale ella si è particolarmente soffermato, non è altro che la riproduzione del primo, confermato ed ampliato allo stesso prezzo e condizioni, dopo l'ottimo risultato raggiunto *con i fatti* nel mese di ottobre.

2) E' vero che il porto di Genova non brilla per modestia nel caricare di spese le navi che vi trafficano, ma ciò non ostante ritengo che il suo informatore, per quanto famigliare con quel porto, sia colpevole di diffamazione affermando che le spese di tiraggio raggiungono ivi dieci lire a tonnellata. Per quanto mi consta tali spese non superano le due lire in casi ordinari e raggiungono tre lire a tonnellata soltanto in casi di lavoro in ore straordinarie, cioè si aggirano al giorno d'oggi sopra una media di dieci cents, e non di 50. Tanto per il rispetto alla verità.

3) Mi affretto a soddisfare la sua maraviglia per il fatto di aver parlato dell'andamento del mercato in ottobre e dicembre, e non in novembre. La ragione è semplicissima: in novembre il mercato non esisteva, e non poteva esistere, dato l'embargo, come non esistè per buona parte di dicembre.

Per questo stesso motivo, molto semplice del resto, cadono interamente tutte le considerazioni, deduzioni e conseguenze da lei insistentemente poggiate sulla presunzione che il Ministero dei Trasporti doveva richiedere, il 20 novembre, notizie del mercato al comm. Quattrone, ed accettare quotazioni di nolo a 24 dollari che non saprei con qual fondamento potessero essere avanzate.

Mi pare che in tutta questa faccenda ci sia un grande equivoco, probabilmente aumentato ad arte da qualche circolo interessato, e disgraziatamente accolto in perfetta buona fede da persone degne della massima stima, sollecite del pubblico bene, ma pur troppo non interamente a giorno di tanti complessi elementi di fatto che occorre conoscere prima di giudicare.

Ed ora mi permetta un'ultima osservazione. A parte il fatto che, contrariamente a quanto ella mostra di ritenere, io non ho mai incontrato il commendatore Girardi, non ho trattato nè con lui nè con altri in Italia di alcun contratto, mentre ebbi il piacere di considerare proprio con il comm. Quattrone a New York una proposta simile a quella conclusa poi a Roma, poco tempo prima della mia partenza prima per l'Italia (fine ottobre scorso), non le sem-

bra che agli effetti del rifornimento del nostro Paese, che tutti ardentemente cerchiamo di aiutare e promuovere, valgano i fatti più assai delle vane querimonie? Orbene, quali sono i fatti? I fatti sono che i nostri contratti, sia pure stipulati nel mercato minerario di Roma, hanno fatto portare *carbone reale*, in quantità considerevoli, anche durante la gravissima crisi dello scorso inverno da cui appena ora usciamo, mentre gli impegni presi a New York, da chiunque ella meglio predilega, hanno partorito finora soltanto *chiacchiere* e pettegolezzi. Molti tuoni, fulmini e saette senza risparmio, e fumo, sopratutto molto fumo, senza che bruciasse una sola tonnellata dell'ormai prezioso combustibile!

E con questo ritengo di aver compiuto, per quanto possibile, il mio dovere verso di lei, e mi sento giustificato nel chiudere definitivamente per mio conto ogni altra argomentazione. Preferisco lavorare, e duramente, al discutere, elogiare o denigrare chicchessia, vicino o lontano.

Sono sicuro che anch'ella riconoscerà che questa è la via migliore per servire con coscienza il proprio paese.

Quando all'indirizzo di quella tale esclamazione: "Roba da galera", chi sa se un giorno essa non ritroverà una destinazione diversa da quella ch'ella le ha assegnato! Si vedono tante cose a questo mondo!

Con immutabile stima

ALVISE BRAGADIN

Non riusciamo a comprendere perchè dello "scandalo dei carboni" il cavaliere Bragadin vuol farne assolutamente una questione personale, tanto per lui che per noi. Si sbaglia nei riguardi suoi e, più, nei riguardi nostri.

Il CARROCCIO *ha semplicemente sentito il dovere di denunciare al pubblico quanto gli risultava intorno al problema — problema di vitalissimo interesse patrio — dal punto di vista delle responsabilità politiche, dal punto di vista dell'erario, dal punto di vista, sia pure, dello scandalo "roba da galera". Pubblicazione italiana all'estero, rivolta ad esaltare la Patria in ogni sua manifestazione, avrebbe volentieri rinunciato all'increscioso privilegio di aprire avanti tutti la discussione; ma come intorno ai carboni,* et pour cause, *ai primi di dicembre scorso, durava ancora nella Penisola la congiura del silenzio, e, colà, non si riusciva in verun modo a spezzare il cerchio non di ferro, ma d'*oro, *che gli sciacalli e i pescicani avevano stretto intorno al Ministero Trasporti, legando in complicità inqualificabile i più alti funzionari — e come, in un paese di carboni, al quale l'Italia chiede carboni, dal quale l'Italia deve dipendere pei carboni, noi sentiamo di dover combattere qualsiasi direttiva intenta a mantenere l'Italia in perpetuo stato di cliente derubata di mercati stranieri, intenta a farla rimanere inerte e svertebrata nell'amplesso ricattatorio britannico — così non guardando in faccia a nessuno e di nessuno temendo, alzammo la cortina sull'inverecondo spettacolo.*

C'è dippiù: siccome siamo ancora cittadini italiani e paghiamo di brave tasse in Italia, noi e quanti si trovano nelle nostre stesse condizioni, vogliamo sapere — è logico — dove vada a finire il danaro pubblico.

Il cav. Bragadin insiste su dettagli. Centesimi più, centesimi meno, non è

in dettagli che noi possiamo diluire la sostanza della ponderosa questione sul tappeto. E' il sistema che teniamo di mira.

Dei tre contratti da noi portati alla ribalta, due sono andati a monte — quello della Madeusa Trading Co. e quello della Gano Moore, per un totale di 700.000 *tonnellate. In ambedue la spesa del tiraggio a Genova era stata accollata ai venditori. Nel terzo, quello Gualino del* 20 *novembre, per* 450.000 *tonnellate — cui aggiungiamo pure le* 150.000 *del contratto precedente, 6 ottobre, ottenendosi un totale di* 600.000 *— la spesa di tiraggio invece, veniva accollata al governo. Noi calcolammo, su dati assunti a buona fonte, la spesa media a* 50 *cents. di dollaro; qualche fornitore americano, pur di sottrarsi all'incognita di tale spesa a Genova, era disposto nell'ultimo trimestre* 1919, *a pagare fino a* 45 *cents. pel tiraggio. Se nei calcoli si tien conto del valore odierno della lira rispetto al dollaro l'affermazione che fa il cav. Bragadin può correre lo stesso. Ma si tratti anche d'un centesimo — lo scandalo sussiste evidentissimo: — si facevano, in uno stesso tempo, tre contratti, uno a* $32.75, *l'altro a* $33.00, *il terzo, quello Gualino secondo la cifra appurata dal cav. Bragadin, a* $32.85. *Perchè avvicinarsi più allo scandaloso prezzo della Gano Moore,* 33.00, *e non rimanere almeno nei termini del similmente scandaloso contratto Madeusa,* 32.75*? Si trattava bene di* 600.000 *tonnellate! Perchè stipulare i contratti a Roma, che non è mercato di carboni, e non a New York, dove si trovava disponibile il combustibile contrattato? Perchè il Ministero non interpellava il suo Ufficio newyorkese, la cui precipua funzione era proprio quella di comprar carbone? Perchè la via segreta invece di quella palese, perchè i vicoli ciechi invece della strada maestra aperta? Perchè non tener calcolo dei prezzi inferiori accertati e proposti al superiore Ministero dal suo legittimo rappresentante newyorkese? Sì, quotazioni di nolo a* 24 *ed anche a* 22 *dollari. Perchè dubitare che in quei giorni potessero esserne fatte, quando è pacifico omai che l'Ufficio di New York le fece? L'*Epoca *del* 20 *febbraio riusciva a pubblicare un dispaccio del comm. Quattrone spedito da New York al Ministro De Vito concepito press'a poco in questi termini: — "Avete perduto la testa? Mentre io qui posso acquistare carbone a* 29 *dollari la tonnellata cif. e cioè noli a* 22 *dollari, voi lo pagate* 33 *dollari, e aumentate cioè di quattro dollari, contribuendo, proprio voi! al rialzo dei noli".—*

Ripetiamo: qui non è questione di chi vende, perchè chi vende fa sempre ciò che può; qui si tratta del marcio che esisteva nell'ufficio ministeriale dove si fucinavano i contratti, e si trattava a milioni di tonnellate! e si scherzava con quattro dollari, su e giù, a tonnellata! Quattro dollari che, a pagarli oggi, costano 21 *e più lire ciascuno, dopo essere costati* 26.65 *il* 12 *aprile!*

La cosa è d'una chiarezza lampante. Altro che grande equivoco!

Il cav. Bragadin parla poi del carbone che parte e di quello che non parte.

Ne parte di quello contrattato a Roma a $32.75 *più il tiraggio e ne parte di quello contrattato a New York a* 29 *dollari, nei limiti imposti dalle note difficoltà politico-commerciali del giorno.*

Anche il comm. Girardi, direttore generale dei combustibili, nella sua intervista di confutazione al Carroccio, *diceva, a glorificazione dell'ambo secco:* 32 *e* 75 *— Anche noi avevamo fatto contratti a* 29 *dollari e non ci è arrivato niente. — Contratti a Roma, a* 29 *dollari? E come volevate che vi arrivasse car-*

bone a quel prezzo, quando bastava chiedervi quattro dollari dippiù e voi eravate pronti a sborsarli?

Però il carbone contrattato a 29 dollari a New York *giunge, carico per carico, in Italia.* E' accertato dalla statistica delle spedizioni di carbone dagli Stati Uniti nel periodo ottobre 1919-marzo 1920. *Che lo mandi la Ditta A. o la Ditta B., ai fini della campagna del* CARROCCIO, *non cale. Noi non prediligiamo nessuno, se ne assicuri il cav. Bragadin. Il* CARROCCIO *è fuori d'ogni orbita interessata. Noi siamo i contribuenti che non sanno capacitarsi come una tonnellata che può essere pagata 29 dollari a New York, a Roma la si debba pagare 33, proprio coi danari di Giuda, col tradimento cioè della Patria.*

E siccome il tradimento è a Roma — non è possibile pensare, fino a quest'ora, che la nostra frase: Roba da galera! *possa divergere dalla direzione designatale primieramente:* — Roma.

IL CARROCCIO

LA PROTESTA DEGLI ITALIANI DI SPALATO E DI TRAU' INVIATA AL SENATO AMERICANO

In seguito ai disordini antitaliani verificatisi a Spalato e Traù, il Podestà di Zara e le personalità dalmate ivi radunate, inviavano all'on. Lodge, chairman del Comitato Esteri del Senato, la seguente protesta:

A nome di migliaia di italiani di Spalato e di Traù, profughi delle loro città tenute occupate militarmente ed illegittimamente da truppe balcaniche sotto l'egida ed il controllo ingiustificati della Marina da guerra americana, rendiamo noto a Vostra Signoria che l'altrieri ancora una volta si ripetè dalla teppa jugoslava terrorizzante impunemente quelle città un vero *progrom,* istituzione classicamente slava, contro gli italiani cittadini autoctoni di Spalato e di Zara, città fondate e sviluppate unicamente dai loro avi ed oggi usurpate da popoli primitivi d'oriente.

Gruppi organizzati di jugoslavi armati di rivoltelle, di mannaie, di utensili da saccheggio, devastarono e demolirono le sedi delle associazioni italiane ed oltre venti negozi di cittadini italiani, fecero fuoco contro i cittadini danneggiando gravemente e terrorizzando la popolazione italiana.

Tutto ciò potè avvenire impunemente mentre nel porto di Spalato stazionano navi da guerra degli Stati Uniti pretesamente tenutevi per assicurare l'ordine pubblico della città.

Rileviamo invece che a Zara e Sebenico, nelle isole e in tutta la Dalmazia tenuta legittimamente occupata e civilmente amministrata dall'Italia regna l'ordine più perfetto, il civile rispetto per tutte le nazionalità.

Invochiamo la fine delle usurpazioni barbariche balcaniche in Dalmazia.

Avv. LUIGI ZILIOTTO
Presidente dei Fasci Nazionali della Dalmazia
Podestà di Zara, capitale della Dalmazia,
ex-deputato al Parlamento provinciale

(Seguono le firme di tutte le personalità dalmate).

A STRONG INDUSTRIAL ENTENTE BETWEEN UNITED STATES AND ITALY

SUMMARY OF AN INTERVIEW

Our distinguished contributor, Mr. William Guggenheim, is a staunch friend of Italy, although a strong upholder of Americanism. The latter assertion was demonstrated by his having been the life of the American Defense Society. In his genial way he discusses the two vital problems of international life — political as well as economic — which bind the two democracies of Washington and Lincoln and of Mazzini and Garibaldi.

Mr. Guggenheim is an American of standing who should be particularly heeded when he refers to economic relations with Italy. He is a publicist and financier of great probity, a member of the noted Guggenheim family which controls the American Smelting and Refining Company, one of the largest metal concerns in the world. He typifies the American who is above petty politics and who views conditions with a broad gauge in their peculiar relation to liberty and humanity, and a perfect understanding between the peoples of Italy and the United States.

Mr. Guggenheim is one of the most assiduous collaborators of IL CARROCCIO, *for which only men of sincere faith and responsibility write. The Italian press has commented favorably upon an interview, which we reprint below, granted by him recently to the New York correspondent of* Il Messaggero, *an authoritative daily newspaper published in Rome.*

We shall be pleased if Americans will consider thoughtfully the ideas set forth by Mr. Guggenheim which, we are sure, are in accord with those of many Americans of lucid intellect, of genuine sentiments of friendship for Italy, yet with jealous concern over the interests of the United States.

I SHALL gladly speak to you, which I feel I can do, not only as a student of social and economic questions and a lover and admirer of Italy, whose greatness in art, literature and political science extends thru the ages; but also as business-man, and at the same time, I shall be entirely frank with you.

I have toured Italy many times with my wife, but in residing far from your sunny land, perhaps, I am the better equipped to see and grasp your local condition. It may be, even, that I can observe in Italy many things which escape those who live there and who are completely absorbed in her welfare. Moreover, I personally often seek and am guided by the words of those who observe my own country from afar.

And having been for the past five years a publicist, while at the same time caring for my business interests, I feel that I am in a position to speak to you with a liberty that might be denied to a man of Wall Street, to the diplomat, or to the statesman.

THE QUESTION OF FIUME

Of the question of Fiume, I have already expressed myself, and you have been kind enough to cable my views to Italy. Fiume is and should be Italian. Now, I shall add several other considerations in support of my conviction. There was a moment in the history of

Europe in which, when the Czar ruled in Russia, the Italian statesmen surrounded by the grave slav menace, realized the necessity of assuring themselves Teutonic protection through the Triple Alliance.

That statement should surely throw much light on the present contest for Fiume, which so engrosses the attention of the world. If Italy is now not given greater consideration than that to be accorded to her by the Pact of London, then she must be given guarantees of the strongest kind, *for the pressure on the Adriatic from these and even Teutonic sources has only temporarily subsided.* If such garantees are not given, Italy's many sacrifices in the world war will have been in vain, and one of the greatest of injustices will have been inflicted upon a noble and worthy people.

And since it does not seem that Italy could expect such garantees from the League of Nations, which is still in the state of formation, it is indispensable that Italy assure herself protection by other means, especially in the Adriatic — an Italian sea by tradition and by right.

In this respect, I must confess, I do not understand the policy of President Wilson, for, the Port of Fiume in the hands of the Italians co-incides with American maritime as well as commercial and industrial interests. While, if the Port of Fiume were assigned to Jugoslavia, it would practically find itself under the control of the strongest naval power, which could easily monopolize its traffic to the detriment of the United States. Who cannot see that the Danzig-Odessa-Fiume triangle would constitute the most triumphant realization of British imperialistic aims? And notwithstanding the fact that we nourish cordial sentiments towards our British cousins, would it be profitable for us to encourage such a plan? The reply is obvious.

I repeat, I do not understand the policy of our President, who has is so many instances met with notable success.

To refer to a recent pamphlet, which I published some time ago, I stated:

A great deal of good luck has befallen the Wilson administration, and I am sure, that even his opponents can hardly wish President Wilson ill, on that account; it simply remains for him properly to take advantage of the strongly entrenched position in which he finds himself.

Mr. Taft, when president, had in my opinion the misfortune of generally doing the right thing, but at the wrong time; still what perhaps actually and rightly deprived Mr. Taft of re-election, was his failure to follow his promise to revise the tariff "downward". President Wilson, I believes, has on the other hand, erred in some instances, but his mistakes have frequently counted for naught so far as our interests are concerned and some even proved of great benefit to the nation, as a result of events in the world's affairs over which he had no control.

The foreign policy of our President has now but relatively little value, as it almost totally overwhelmed by the financial and economic

elements in the American situation. Still, the President cannot on the other hand bind the nation to his plans, since the Senate denies him its consent. It is my belief, that the treaty of Versailles will not be ratified, or else it will be, with such reservations that it will be modified in its essential parts.

Our President could naturally insist on certain reprisals against Italy, particularly, so long as the war time measures are in force, but I am sure he would not use his influence in that direction. Furthermore, our bankers and manufacturers will not hesitate to extend aid to Italy, in whom they have full faith.

THE LEAGUE OF NATIONS

I have said that Italy has the right to those guarantees which cannot be assured her by a League of Nations, which is still in the state of formation. By this, let it not be understood that I am not in sympathy with the principles of the League of Nations — on the contrary. But President Wilson, I fear in this instance has tried to anticipate events, in order to hasten the natural trend of history. I feel, he should not have included the League of Nations in the treaty of Peace, and by including it, he has retarded the conclusion of peace; however, in justice to him, it is fair to say that perhaps less friction has resulted therefrom, for, the situation was indeed a most difficult one, and criticism should therefore be reserved. *Furthermore, but little disturbance from a financial and economic standpoint can be claimed as a result of the delay*; for, we must appreciate that certain economic adjustments were necessary, which could only be brought about over a period of months. Furthermore, at the time of granting the armistice, the world's great food shortage required first consideration, and industry therefore had to give way until the food situation had been reasonably well corrected.

THE TRUE SOCIETY OF NATIONS

I believe the time is now ripe for concerted efforts by the financial and industrial interests of all countries; for, thereby, it is possible to secure just as good results, even without a League of Nations for, *the real League of Nations is that sanctioned by reciprocal sentiments of friendship and a recognition of the respective rights of the different peoples.* Such are the relations that exist between the Italians and Americans, imposed by a long chain of historic events which have their beginning with the renowned explorer Columbus. The splendid traditions of several centuries therefore and identic ideals bring about naturally, mutual, national interests.

Tell your statesmen and business men that a very desirable ex-

change of friendly sentiments between the two peoples will find its strongest bond in hearty industrial co-operation.

INDUSTRIAL CO-OPERATION

I have no doubt that our own statesmen will do everything possible to increase the American Merchant Marine.

There is no need for me to repeat to Italians: THE FUTURE OF ITALY IS ON THE SEAS. And to say with the poet, who personifies Italian patriotic ardor: ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.

Naturally, the arts are important elements and excite our admiration. But, when industry flourishes, the arts will find their own road to success, as Florence of the Medici teaches us. Therefore, the industrial relations between Italy and the United States must be developed and it is my opinion that they will find their development through a mercantile marine, worthy of the traditions of both nations. In the development of their marine, the two nations can readily come to a perfect understanding; for, between them there does not exist (nor should there exist) any rivalry; furthermore, they can co-operate to great economic and financial advantage, and likewise to political advantage.

We represent a country of ever one hundred millions of inhabitants, with enormous financial and economic strength; you are a people of forty millions, with natural resources it is true, but very inferior to ours. Furthermore, it must be recognized that America to-day, by the mere force of events, governs the economic and financial situation of the world — and even the political situation. Italy, therefore, could not enter into competition with us. But, Italy can instead *co-operate with us, so as to become the right arm of the United States in Europe.* And why not?

In the field of industry, you have shown unsually great intelligence. You have an excellent supply of man-power. Your industrial production is marvelous for its quality; in quantity, however, it is lacking. We Americans can make up the deficiency through our enormous production. Let us associate for our mutual advantage!

I know by reputation your Perrone, your Ansaldo, your Ferraris, your Caproni, etc. Let these men, your great captains of industry come here; we will discuss matters so that we may come to an understanding. But remember: THE FUTURE OF ITALY IS ON THE SEAS! And to assure herself supremacy, she has need of support of the United States.

A STRONG INDUSTRIAL ENTENTE, and a political entente would be the natural sequel.

WILLIAM GUGGENHEIM

L' ITALY AMERICA SOCIETY
E LE SUE FINALITA'

Allies we are, and Allies we shall remain. — C. E. Hughes.

L'Italy America Society nacque nell'ora spietata della guerra. L'idea era germogliata in giorni di calma e fidente attesa — nei giorni, seppur penati, vividi delle più care nostre speranze — quando cioè l'ala nera della sventura non era ancor passata sulla nostra anima fino allora confortata dagli eventi militari. E quando la trista sorte dell'autunno infausto raccolse, noi d'America, nell'invernata affannosa, alla fatica non lieve di ricostruire nel mondo americano — crogiuolo di razze disparate e nemiche, rosa di tutti i venti — la fede nell'Italia che sanguinava col barbaro in casa, e per fortuna della civiltà, come disse Daniels, lo teneva inchiodato al Piave — il dar vita all'Associazione che legava nel suo nome e nei suoi ideali l'Italia e l'America fu come — lo sentimmo, e lo era in realtà — il più gran servigio che si potesse rendere alla Patria lontana, alla Terra ospitale, alla causa santa che i due popoli sostenevano col sacrificio comune. Far conoscere l'anima dei due popoli e unirli nello slancio della lotta, per l'abbraccio trionfale della vittoria, pel cammino avvenire sui sentieri della pace, ecco la missione che ci proponemmo pensando e attuando l'Associazione. Doppiamente soddisfatti, quando vedemmo che *leader* se ne faceva, con vivace sincero entusiasmo, una delle individualità più pure che la vita americana offriva, e tuttora offre: Charles Evans Hughes, già governatore dello Stato di New York, già giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, già candidato del Partito Repubblicano alla Presidenza della Repubblica, che venivagli meno soltanto (oggi si può ben dire così) per iniquo gioco dell'urna elettorale.

Auspici a Roma la *Nuova Antologia* e a New York il Carroccio — collaboratore in ambedue le riviste il medesimo entusiasta fautore: il prof. Antonio Marinoni dell'Università di Arkansas — si andava organizzando fra gl'intellettuali dei due paesi la Intesa per la diffusione della coltura italiana nelle Università e negli Istituti Superiori degli Stati Uniti. Il Carroccio subito potè contare sulla buona volontà del ministro della pubblica istruzione del tempo, l'illustre senatore professor Ruffini. A Roma si costituiva la Lega Italo-Americana sotto la presidenza del senatore Maggiorino Ferraris, direttore dell'*Antologia,* cooperatore massimo l'illustre amico nostro, comm. H. Nelson Gay. A New York procuravamo alla nostra impresa uno dei più eminenti pubblicisti, Hamilton Holt, direttore dell'*Independent,* pel trami-

te del comune collaboratore Luigi Criscuolo, che nel mondo americano si faceva promotore insistente d'un sodalizio corrispondente alla Lega di Roma.

Nel marzo 1918 la Italy America Society tenne la sua adunanza costitutiva, con l'intervento del compianto Ambasciatore Cellere — che vedeva nella società nascente l'organo massimo di cooperazione alla sua alta e difficile missione politica.

Il neo-presidente on. Hughes impresse all'Associazione il suo destino con parole di amore e di promessa d'indubbio significato: — *The people of this country had as yet failed to realize what a great part Italy had played on the side of the Allies, and that if anything could be done here to help Italy, it should be done to the limit* — (Il popolo di questo paese non è riuscito ancora a comprendere quale grande azione l'Italia svolga a fianco degli Alleati, e come tutto ciò ch'è possibile fare per aiutare l'Italia, dovrebbe essere fatto fino all'estremo).

D'allora in poi, fu una magnifica attività politica — della più elevata e pura politica — quella dell'Italy America Society. Promosse in tutti gli Stati Uniti le feste dell'*Italy-America Day* commemorative del terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, e nella cerimonia solenne tenuta alla Metropolitan Opera House, discorsi di enorme significato ed estensione politica furono pronunciati dall'onorevole Hughes, dal ministro della guerra Baker, dall'Ambasciatore Cellere. Baker annunciò, finalmente!, l'invio delle truppe americane al fronte italiano e Hughes manifestò con parole memorabili la volontà concorde allora, e non mai smentita appresso in forma che possa dirsene interpretativa, del popolo americano: — *Allies we are, and Allies we shall remain.* — (Alleati noi siamo ed alleati noi rimarremo).

A Roma, alle cerimonie di quel 24 Maggio, l'Italy America Society mandava, messo del popolo americano, espressore della voce sua unanime, il suo vice-presidente Hamilton Holt.

Poi venne la Vittoria. E l'Italy America Society volle festeggiarla alla stessa Metropolitan Opera House, chiamandovi oratore e celebratore dell'eroismo, del sacrificio, delle sacre aspirazioni italiane, il segretario della marina Daniels. Fu un'altra colossale manifestazione di attaccamento all'Italia, in quei giorni in cui a Parigi era necessario che giungesse negli ambienti wilsoniani una parola corroborante l'antica e leale amicizia fra gli Stati Uniti e l'Italia.

Il 28 febbraio 1919, quando apparve che Wilson vacillasse nelle sue simpatie dapprima tanto ostensibilmente, sino all'inverosimile, manifestate per l'Italia, l'Italy America Society inviava al Presidente un dispaccio col quale si esprimeva la più ansiosa speranza che alle domande dell'Italia la Conferenza desse simpatica e accurata attenzione così che *"no rightful aspiration of the Italian people may be defeated by opinion created by propaganda directed against any rightful claims".*

Il dispaccio concludeva: — *And it is the sense of this meeting that because of the close relationship of the two peoples the best interest of America may only be served by rendering full justice to the Italian nation.* — (Ed è nei sentimenti di quest'adunanza che, ai fini delle strette relazioni fra i due popoli, il migliore interesse dell'America possa essere servito col rendere piena giustizia alla nazione italiana).

Poi, Wilson si rivelò, e da lui è venuto immenso danno a quelle relazioni di amicizia e di interessi alla cui vitalità, alla cui tutela, alla cui difesa voglionsi volte le attività dell'Italy America.

Vero è che nell'anno critico — cioè dall'aprile, data del primo manifesto fiumano del Presidente, ad oggi — la Società non die' segni di vita; ma vero è pure che, sotto lo stimolo di ottimi suoi elementi desiderosi che agisse, in questi ultimi tempi si è pensato a infonderle nuova vita, dettagliando il suo programma in una serie di opportune pratiche iniziative. Massimamente, come esige l'attualità, di carattere economico-commerciale.

All'assemblea generale dei soci tenutasi il 2 aprile, subito dopo eletto il nuovo Consiglio Direttivo, credemmo doveroso presentare due ordini del giorno, a parer nostro, necessari a riconfermare il carattere indubbio di *amica dell'Italia e delle finalità della sua guerra e della portata della sua vittoria* — alla Società nata precipuamente a questo scopo e consacrata dalle parole dell'on. Hughes or da noi appositamente rievocate.

Ci sorprese non poco che si trovasse a ridire sulle *resolutions* avanzate, perfettamente aderenti — chi le legge appresso può constatarlo — al carattere, allo spirito della Società, propriamente stillate, e più che opportune oggi che le relazioni politiche ed economiche fra l'Italia e gli Stati Uniti richiedono dall'opinione pubblica americana ampia comprensione e giusta valutazione — non potendosi ammettere che proprio in tal materia si mantenga restia, titubante, incerta, nebulosa, ambigua, proprio la società di coloro che amano dippiù e meglio vogliono servire la causa di due paesi.

Gli ordini del giorno vennero mandati all'esame del Comitato Esecutivo.

* * *

Mentre si aspetta che il Consiglio Esecutivo esamini e proponga, e mentre ci proponiamo di far valere nell'assemblea futura tutte le ragioni che militano — per la dignità sociale — a favore delle nostre proposte, ci piace, prima che si solidifichino errate concezioni che vulnererebbero dalle fondamenta la Società, di rivendicare all'Italy America il suo carattere politico. Non quel "carattere politico" alla cui idea subito ricorrono le menti mediocri, adatte proprio alle mediocri idee elettorali, all'adattabilismo interessato, al gusto dei padroni che

si voglion servire; ma allo spirito alto, augusto ch'è nella funzione stessa dell'Associazione che desidera amiche le due nazioni. La politica è la scienza e l'arte di governare i popoli. Dichiarare l'*apoliticità,* opponendosi al senso che noi diamo alla sua funzione politica, dell'Italy America Society, è dirle di non esistere, è dirle di non servire, è avvolgerla in un'atmosfera di equivoci e d'interessi occulti, che vanno immediatamente combattuti e sbaragliati.

La Società nacque nell'ora spietata della guerra e non deve disertare il campo oggi che la pace non è fatta ancora. La Società è piena di vigore e deve agire nella linea di condotta segnatale dal suo Presidente: — *Aiutare l'Italia fino all'estremo — Alleati siamo, Alleati rimarremo!* —

Quando richiamiamo l'Italy America Society a questo suo destino, noi intendiamo servire, da buoni alleati nell'opera eletta, *la causa stessa dell'America.* E intendiamo anche saggiare la fede di quanti non si stancano di ripeterci che ci sono amici e che per l'Italia si lancerebbero anche nel fuoco.

Ora, siccome l'ora delle parole è finita e l'ora dei fatti è venuta, e non si tratta, infine, di gettarsi per l'Italia nel roveto ardente, sibbene di esprimere francamente le proprie opinioni — *aut sit, aut non sit* — chiedere che l'Italy America Society, associazione di liberi cittadini in libera repubblica, invochi dal Presidente Wilson che i problemi dell'Italia vengano considerati *dal punto di vista degl'interessi americani* (guardate, non diciamo "punto di vista italiano"! per non veder fare, giustamente, il viso dell'armi ai veri americani, nè per inquietare la coscienza degli americani di princisbecco); chiedere che l'Italy America Society si occupi di studiare il problema adriatico in quanto tocchi *gl'interessi del popolo americano* e di illuminarlo poi con apposita pubblicazione — non crediamo, in verità, che sia troppo. Anzi, il minimo.

Si sostengano quanti interessi commerciali, industriali e bancari si voglia. Se onestamente, non c'è che a secondarli, perchè sono proprio questi i reali legami che avvincono le genti dei diversi paesi. Ma prima, la Società che vuole essere nel mondo americano la interprete dell'anima italiana e, simultaneamente, dinanzi agli italiani, la interprete dell'anima americana, prima la Società *senta* che la causa dell'Italia è giusta, e perchè giusta, l'America *deve essere con noi,* perchè verso di noi — di contro a un debito che abbiamo in dollari — c'è ancora un gran debito di gratitudine da pagare.

Noi fummo da queste pagine i suscitatori ed i primi animatori della Italy America Society. Sentiamo di essere ancora depositari fidi delle sue idee direttive che non lasceremo in verun modo deformare e manomettere.

Qualsiasi associazione d'ogni parte del mondo, si chiami come

creda, abbia qualsiasi fine, oggi — almeno che non sia croata o jugoslava — deve sentirsi fiera e orgogliosa di poter dire: — *Sono con l'Italia!*

E' ancora la guerra che si combatte: la guerra stessa da cui nacque l'Italy America Society e nella quale tutti noi in America combattemmo con la fede di Hughes: — *Allies we are, and Allies we shall remain.* —

AGOSTINO DE BIASI

* * *

Ecco gli ordini del giorno presentati il 2 aprile:

I

Whereas the principal field of endeavor in which the Italy America Society can be useful to the two countries is the economic field, and, as it is recognized that no economic program can be consummated unless political questions are first solved, and as in the economic realtions with the United States, the political questions are related to the economic ones, and

Whereas, in an article published in Il Carroccio in May 1918, the Treasurer of the Society, Mr. Thomas W. Lamont said: "Be stout of heart! Italy's fight for freedom has been illustrious! It has been marked by delays and disappointments! In generations past it has even had its disasters! But Italy's glorious struggle has had the superb quality of endurance; the matchless endurance of Mazzini and of Garibaldi and Cavour. Italy will endure unto the end, where lies the crown of the victory!", and

Whereas, in those noble words, there is no doubt that Mr. Lamont not only expressed his own ideas but those of the majority of the members of the Italy America Society, and whereas Mr. Lamont could be a great defender of Italian aspirations before President Wilson, therefore be it

Resolved that the Italy America Society request Mr. Thomas W. Lamont, its Treasurer, to convey to the President of the United States the compliments of this Society upon his complete recovery to health, and to request the President — in view of the latest diplomatic events — to consider the Italian problem from the point of view of the political and economic interest of the people of the United States who treasure the friendship of the people of Italy.

Resolved further, that Mr. Lamont convey to the President the feelings of this Society to effect that, with Italy freed from the Germanic hegemony which ended with the signing of the treaty, the people of Italy should remain in the Adriatic and in the Mediterranean assured of their safety, and that as a sincere friend of Italy Mr. Lamont express to Mr. Wilson our belief that Italy represents all the American ideals of social justice and democracy.

Resolved, further, that the Secretary be, and he hereby is, ordered to spread these resolutions upon the minutes of the Society and convey them to Mr. Lamont at the earliest opportunity by letter or cable or otherwise, and that the said Secretary be, and he hereby is, instructed to convey a copy of these resolutions to the American Press as well as to the Italian Press.

Traduzione — *Considerato che il principale campo in cui l'Italy America Society è chiamata ad agire utilmente pei due Paesi, è quello economico;*

e, riconosciuto che nessun programma economico può essere svolto senza che le questioni politiche siano previamente risolte, poichè le relazioni economiche con gli Stati Uniti dipendono dalle politiche;

Considerato che in un articolo del CARROCCIO *di maggio 1918 il tesoriere della Società, Mr. Thomas W. Lamont, scriveva: — "Sia forte il cuore! La lotta italiana per la libertà fu sempre epica! Soffrì ritardi e disappunti! Nei passati tempi subì anche disastri! Ma la lotta gloriosa dell'Italia conserva la superba qualità della costanza, la ineguagliabile costanza di Mazzini, di Garibaldi, di Cavour. L'Italia resisterà sino alla fine, dove la corona della vittoria l'aspetta";*

Considerato che con queste nobili parole non v'è dubbio che Mr. Lamont non soltanto manifestava le proprie idee ma quelle della maggioranza dei membri dell'Italy America Society; e visto che Mr. Lamont potrebbe essere un forte sostenitore delle aspirazioni italiane presso il Presidente Wilson;

Si delibera che la Italy America Society richieda Mr. W. Thomas Lamont, suo tesoriere, di presentare al Presidente degli Stati Uniti le congratulazioni di questa Società per la completa ricoverata salute, e chiedergli — in vista degli ultimi eventi diplomatici — di considerare il problema adriatico dal punto di vista degl'interessi politici ed economici degli Stati Unti che tengono all'amicizia del popolo italiano;

Si delibera anche che Mr. Lamont esprima al Presidente i voti di questa Società perchè, con l'Italia affrancata dall'egemonia germanica, il popolo italiano rimanga in Adriatico e nel Mediterraneo assicurato della sua salvezza, e che, sincero amico dell'Italia com'è, Mr. Lamont manifesti a Mr. Wilson la nostra convinzione che l'Italia rappresenta tutti gl'ideali americani di giustizia sociale e democrazia;

Si delibera anche che il Segretario sia incaricato di registrare questo deliberato nei verbali della Società; di comunicarlo a Mr. Lamont, col mezzo più sollecito ed opportuno, con lettera o cablo o altrimenti; di darne conoscenza alla stampa americana ed italiana.

II

Whereas, the Italy America Society was organized to foster continued friendship between the peoples of the United States and Italy, to promote a better understanding of what Italy has achieved, to strengthen the bonds which unite the United States with Italy in the common security, and

Whereas, the Italy America Society voices the sentiments of a large group of representative Americans who admire the part which our Ally, Italy, took in the winning of the world war, therefore be it

Resolved that we extend our sincere sympathy to Italy with respect to her national aspirations and express our best wishes for a complete victory in her fight for such National aspirations,

Resolved that a copy of these deliberations be sent to the President of the United States, and that the Secretary be, and he hereby is, ordered to spread these resolutions upon the minutes of the Society and convey them to the American Press as well as the Italian Press.

Resolved further, that to illuminate the American public on the question of the Adriatic, the first monograph to be published by the Italy America So-

ciety, in accordance with the recently announced program, treat on the American interest in the Adriatic problem.

Traduzione — *Considerato che l'Italy America Society fu organizzata per sostenere l'amicizia continuata fra i popoli degli Stati Uniti e dell'Italia, per promuovere una migliore comprensione in America dei progressi raggiunti dall'Italia e per consolidare i legami che uniscono i due paesi, a comune salvaguardia;*

Considerato che l'Italy America Society interpetra i sentimenti di un largo gruppo di eminenti Americani che ammirano la parte che la nostra Alleata, l'Italia, prese al conseguimento della vittoria della guerra mondiale;

Si delibera di esprimere la nostra sincera simpatia all'Italia nei riflessi delle sue aspirazioni nazionali, facendo i maggiori voti di completo trionfo nei suoi sforzi pel raggiungimento di esse;

Si delibera che copia di questo ordine del giorno sia mandata al Presidente degli Stati Uniti; che il segretario registri questa deliberazione nei verbali sociali e ne dia comunicazione alla stampa americana ed italiana;

Si delibera che, allo scopo di illuminare il pubblico americano sulla Questione dell'Adriatico, la prima monografia da essere pubblicata dall'Italy America Society, secondo il programma recentemente comunicato, tratti degl'interessi americani connessi al problema adriatico.

* * *

Il Comitato Esecutivo in una delle sue ultime riunioni ha emesso questo voto:

— *The Italy America Society having been organized to promote cordial relations between the people of Italy and the people of the United States, is desirous of preventing any misunderstanding that might affect these relations, and it therefore expresses the hope that the pending Adriatic question may be satisfactorily adjusted.*

The Society further wishes to record its support of the Greater Italy Dollar Loan, and appeals to its members to support such loan in every possible way. —

L'assemblea generale rielesse a presidente l'on. C. E. Hughes e gli diede a cooperatori nel Comitato Esecutivo: Lindsay Russell, vice-presidente; Theodore Rousseau, segretario; T. M. Lamont, tesoriere; Hamilton Holt; George F. Baker; Richard Washburn Child; William Fellowes Morgan; Paul D. Cravath; Robert P. Perkins; Ernesto C. Fabbri; Francis H. Markoe.

Il Consiglio Direttivo — Board of Trustees — venne così eletto:

Alexander J. Hemphill; Franklin Q. Brown; Francesco Quattrone; Lionello Perera; Luigi Criscuolo; Jules S. Bache; Henry W. Cannon; Austin B. Fletcher; Cornelius Vanderbilt; Whitney Warren; William Guggenheim; Agostino de Biasi; George W. Wickersham; Antonio Stella; James G. White; Charles B. Alexander; Nicholas F. Brady; F. M. Guardabassi; John J. Freschi; Arthur Benington; Luigi Solari.

A presidenti onorari vennero acclamati S. E. l'Ambasciatore italiano, barone Romano Avezzana e S. E. l'Ambasciatore americano a Roma, Robert Underwood Johnson. A vice-presidenti onorari: il console generale d'Italia a New York, comm. Romolo Tritonj; gli ex-ambasciatori americani a Roma: Lloyd C. Griscom, Henry White, John G. A. Leishman, Th. James O'Brien,

Th. Nelson Page, e l'illustre letterato William Dean Howells, che fu console americano a Venezia.

Il Comitato Esecutivo e il Consiglio Direttivo si avvantaggeranno nella loro opera della consultazione di un Comitato Italiano così scelto dalla Presidenza:

Prof. Bernardo Attolico; cav. Felice Bava; comm. ing. Riccardo Bertelli; Luigi Costa; Agostino de Biasi; comm. Giuseppe di Giorgio; Salvatore di Giorgio; comm. Ernesto Fabbri; A. G. Fontana; comm. G. N. Francolini; avvocato cav. uff. John J. Freschi; comm. Emanuele Gerli; dott. A. H. Giannini; commendatore Domenico Gidoni; cav. F. M. Guardabassi; comm. Giuseppe Mercadante; prof. Alessandro Oldrini; cav. Guido Pedrazzini; cav. uff. Lionello Perera; comm. Celestino Piva; cav. A. Portfolio; comm. ing. F. Quattrone; cav. Angelo Ruspini; dr. comm. Antonio Stella; comm. Luigi Solari; cav. D. A. Truda; A. P. Villa e cav. Ferruccio Vitale.

Diversi comitati sono stati costituiti per svolgere i vari rami del programma.

Il comitato che provvederà alle relazioni intellettuali e allo scambio dei professori fra le università d'America e d'Italia è costituito così: prof. Stephen P. Duggan, direttore dell'Institute of International Education, *chairman*; professor A. Arbib-Costa, segretario; Hamilton Holt; prof. Charles A. Dower; Arthur Benington; Henry J. Burchell; prof. Christian Gauss; prof. Alessandro Oldrini; prof. Henry A. Todd; dr. Antonio Stella.

E' stato anche nominato un comitato per lo studio dei problemi di commercio, tariffa, immigrazione, finanza e qualsiasi altra relazione economica fra l'Italia e gli Stati Uniti.

ITALY'S EFFORT

By PAUL DESCHANEL, *President of France*
(in *La Renaissance*, May 26, 1917)

THEN, in May 1915, Italy took her place besides the Allies she fully recognized the difficulty of her task. She knew that the war would be long and arduous, that it would cost enormously in men and money, that it would cause an upheaval of her economic life.

The rupture of the Triple Alliance obliged Italy to seek other markets for her commerce than those offered in the Central Empires. But Italy knew also that she could not remain neutral at the moment when a new Europe was to be born. *In that conviction she was faithful to the tradition of the great patriots to whom she owes her unity.* Mazzini said: "I love my country because I love the idea of country, I love Liberty because I believe in Liberty, and I want our rights because I believe in Right".

For two years Italy has made a strong fight. Her keen diplomacy has little by little broken the bonds with which the Germans sought

to restrict it. The rupture with Germany delivered Italy from a real servitude. The proud nation of Manin, Victor Emmanuel, Cavour and Garibaldi has earned her independence. *Free she now labours for the common cause.* On the desolate plateau of the Carso, at the summit of the Trentino Alps, her armies have won, in spite of the enormous difficulties which the nature of the ground offered. As in France, all classes have participated in the struggle and even the King, who has been in the midst of the campaign since the beginning, prides himself on being like his grandfather, "the first soldier of the Italian independence". Italians of the north and of the south, Lombards, Neapolitans, Calabrians, Sicilians, Tuscans, Venetian, Romans and Emilians, have responded with the same courage to the call of the fatherland. Young men and old have bound together their strength and their hopes.

Behind the lines, life is transformed. Everywhere there are manufacturing plants and work shops — I have just seen those in Genoa — a world working for the defense of the nation. Everywhere the land is cultivated, and where men are lacking, children and women replace them. But in spite of these efforts, life is not easy. The people have submitted cheerfully to many restrictions. To cover the expense of the struggle new taxes have been levied and the people have subscribed largely to the public loans. The immense resources thus accumulated make it possible to keep pace with the heavy burden of war. What Salandra in 1915 required of the nation is now a fact: "All strength is united into one effort, all hearts into one heart". The women of Italy, like those of France, have shown themselves worthy of the utmost respect. For two years they have alleviated suffering, consoled the grief-striken and encouraged the weak. Great in their charity, they have been great also in their misfortunes. Innumerable bereavements have found them resigned and ready for sacrifice.

Thus all will have a share in the victory for which all have labored. The "Terza Italia" will open a new era of prosperity — an era which Carducci, the poet of the epics of 1859, Palestro, Magenta, San Martino, the exploits of Garibaldi (renewed by his grandsons in the Argonne today), the "one thousand", the proclamation of the capital of Rome, the prophet of greater Italy and the achievements of Cadorna's soldiers — all have prepared for Italy.

During a glorious peace, glorious not only in the realm of literature, art and science, but also in agriculture, industry and commerce, *Italy will pursue her way along the path bright with immortal beauty.*

PAUL DESCHANEL

La Collezione d'arte Tolentino

Un certo pubblico di New York attraversa, oggi, un acuto periodo di febbre — diremo la "febbre dell'antichità". La metropoli è stata sempre l'emporium degli *antiques*; ma dai giorni di fervida attività collezionista del Museo d'Arte fondato e diretto dal nostro Palma di Cesnola, e dal vecchio Pierpont Morgan, mai s'è avuto un nervosismo, come l'odierno, tra gli amatori d'arte dei passati tempi. Un altro frutto della guerra; un altro fenomeno della ricostruzione mondiale. Alle ricchezze vecchie si sono aggiunte le nuove; queste più impazienti, azzardose, sregolate delle altre, stracche, pachidermiche. Pescecanismo, sta bene; ma sono milioni in moto, che agiscono e premono sui sistemi antichi e li trasformano.... di pari passo col bolscevismo. C'è nel ricco americano odierno come l'ansia di non fare più in tempo per arricchire la casa propria di tesori d'arte, cioè di quella luce che non riesce a darle assolutamente l'oro, per quanto se n'abbia. In Europa è lo stesso: la nuova generazione di ricchi contesta a pacchi di biglietti da mille alla generazione vecchia il possesso dei capolavori usciti dalle mani ch'ebbero da Dio la virtù dei miracoli. Intorno ad ogni quadro, ad ogni scultura, ad ogni legno lavorato da mano maestra, si accende gara. In Italia — è tutto dire, in Italia! — per mettere su il Palazzo Venezia trasformato in museo d'arte antica, si son dovute fare ricerche affannose, nelle chiese, nelle scuole, in case remote per procurarsi tipi di Gotico e di Rinascimento.

Gli oggetti genuini d'arte genuina si vanno, così, rarefacendo. Prima ce n'erano cento per dieci compratori; oggi la proporzione è rovesciata: ci sono cento compratori per dieci oggetti.

Noi li vedremo, senza dubbio, in questi giorni — dal 21 al 27 aprile — attorno a quella magnifica Collezione che ha portato in America il più ardito, certo, e il più *successful* degli antiquari d'alto stile: Raoul Tolentino, di puro stigma romano.

E' il grande avvenimento del giorno, nel mondo dell'arte d'America, la esposizione-vendita delle raccolte Tolentino. Dalle lontane città dell'Unione si sono già mossi per venire a esaminarle, a studiarle, a sceglierle, direttori di musei, con conseguente scorta di mecenati, ed "experts", intenditori, critici, amatori, fanatici, *snobs* — insomma tutto il popolo delle gallerie d'arte.

Non v'è stata in America, mai, una vendita d'arte colossale come questa che si terrà nelle American Art Galleries sotto l'egida dell'American Art Association. Fatto questo nome — che risponde alla più alta istituzione del genere — è detto sotto quale certa garenzia l'evento si verifichi. Grande impressione rimase in tutti la vendita del Palazzo Davanzati e più di recente la dispersione della collezione Bardini; ma

la impresa d'oggi sorpasserà di gran lunga quei ricordi. Chè si tratta di un vero prodigio compiuto da Raoul Tolentino.

C'è nella Collezione Tolentino l'opera geniale, insieme, di un uomo dotato di squisitissimo senso d'arte, di formidabile cultura storica, di maturo e posato discernimento, di raro talento ordinatore, di audace slancio commerciale. E' la passione di un uomo che tiene a conservare una tradizione di famiglia (era zio suo quell'Arnoldo Terracina, uno dei primissimi antiquari italiani, che nell'ultima metà del secolo scorso formò le celebri collezioni del Castellani di Roma e del Bardini di Firenze avanti ricordato) ; è la passione di un uomo che diffonde pel mondo capolavori d'arte, lasciandoli all'adorazione dei più colti, destando, intorno ad essi capolavori, sensazioni nuove di pensiero e di cuore, irradiando così l'ammirazione, la religione dell'italianità, con immancabilità di successo. Dove appare l'arte italiana, lo sbaraglio d'ogni nemico od avversario è fatale! Raoul Tolentino combatte queste battaglie d'italianità.

Un altro avrebbe impiegato venti anni almeno, se non l'intera vita, a preparare una di quelle collezioni di importanza e mole spettacolosa come la sua: egli l'ha composta in un fiat. Quando c'è il fuoco sacro nelle vene!

Pensate alla fatica di raccogliere una immensità di tesori d'arte da tante e tante località d'Europa, nel periodo convulso della guerra e dell'armistizio: guardare, confrontare, scegliere, classificare secondo il piano dell'esposizione-vendita progettato e secondo le esigenze del pubblico straniero che domani dovrà acquistare — pubblico difficile, meticoloso, capriccioso — eppoi portar tutto oltre oceano; il che vuol dire, *last but not least,* impegnare nell'avventura una fortuna di parecchi milioni.

Raoul Tolentino ha dato tutto di sè alla festa d'arte d'oggi. Egli vincerà la prova, strepitosamente. Ogni capolavoro che uscirà dall'American Art Galleries aggiunge alla sua lunga storia il nome di lui, che lo tolse dall'oblìo e lo portò in America messaggero della civiltà italiana che non tramonta.

Tra i capolavori della collezione v'è un cassettone scolpito che porta lo stemma della famiglia di Dante; e v'è un altro cassettone che fu disegnato da Michelangelo; uno stipo, di fine scoltura, decorò la casa dei Visconti; la intera libreria, cioè la mobilia dell'intera stanza, del palazzo dei Medici in Marradi è compresa nella raccolta Tolentino; eppoi vi sono pannelli di celebrati autori, uno dell'anonimo autore della *Battaglia d'Anghiari,* un altro del Cavallini. Incantevole è la madonna di Andrea Verrocchio, presa dalla collezione d'annunziana della "Capponcina". Raoul Tolentino, patriota, ha voluto ricordare sul catalogo che la Madonna fu cara a Gabriele d'Annunzio, *comandante di Fiume d'Italia.* C'è un trittico di Ambrogio Lorenzetti, un pannello di Pietro

Francesco Fiorentino — eppoi vi sono diversi stucchi policromi di Donatello, di Benedetto da Maiano, di Rossellino provenienti dalla grande collezione Bardini. Giovanni della Robbia è rappresentato nella raccolta dal busto del *Salvatore* uscito dalla collezione dei fiorentini marchesi Viviani della Robbia. Ma qui è impossibile.... riprodurre il magnifico catalogo. Nella sezione illustrata, insieme col ritratto del Tolentino — un pastello del pittore Carlo Bonafedi, geniale tentativo d'arte ricordante gli affreschi del Ghirlandaio — riproduciamo alcuni dei pregevoli esemplari.

All'apertura dell'esposizione partecipano col pubblico migliore americano ed italiano, le autorità diplomatiche e consolari nostre: opportuno segno di considerazione e di encomio. Il Tolentino non compie opera eminentemente patriottica di propaganda nazionale e di coltura?

La Galleria Tolentino a Roma, in via Sistina 57, è il centro dei conoscitori d'arte più rinomati del mondo. Morgan era dei più assidui frequentatori, ed ebbe procurati dal Tolentino esemplari insigni.

Raoul Tolentino è romano. Nacque fra gli oggetti antichi; fra essi e con essi si educò. Conobbe l'Italia nei tesori d'arte di tutti i suoi secoli dalle Alpi ad Otranto — come si esprime il rinomato critico d'arte Seymour de Ricci, che ha atteso alla compilazione del ricco catalogo della vendita d'oggi — un catalogo la cui stampa, per curiosità!, costa oltre ventiduemila dollari.

I musei e gallerie pubbliche e private d'Inghilterra e di Francia non hanno segreti più pel Tolentino, che gira, penetra dovunque, e trae i suoi tesori proprio alle loro origini, in paesi remoti, fra le montagne, non avendo concorrenti che in questo lo eguaglino. Quanto sforzo intellettuale, quante cure gelose attorno ad ogni oggetto!

In questi ultimi giorni al Tolentino veniva offerta l'occasione di manifestare la sua fine perizia d'intenditore e di stabilire un record del genere. Alle American Art Galleries, in un'abbondante esposizione di oggetti, gli riuscì di avvistare un calamaio di bronzo del 400, che subito riconobbe come insigne opera di un grande maestro del secolo, o un Padovano o piuttosto un Bertoldo da Padova, lo scolare e grande collaboratore di Donatello. All'asta impegnò gara e ottenne suo il bronzo. Soddisfatto del superbo acquisto, e portato a casa l'oggetto e sulla scorta di libri e suoi appunti, specialmente dell'opera del suo eminente maestro Adolfo Venturi: *La scultura italiana del Quattrocento*, il Tolentino riconobbe essere proprio il "suo" bronzo opera di Bertoldo. Sceso all'esame dei dettagli e ricostruito il soggetto della scultura e dei simboli e fregi, trovò in un punto una *D* in carattere romano: l'iniziale donatelliana. Sarebbe il calamaio opera di Donatello oppure uno di quei lavori di cui il Venturi ed il Berteaux parlano, ricordando che molte opere del Donatello erano appunto eseguite dal

Bertoldo? Il Tolentino ha grandi ragioni di ritenere il calamaio opera proprio di Donatello. Ora, questa sua scoperta a New York costituirà oggetto di esame e di discussione dei più competenti, appena il bronzo sarà portato in Italia.

L'idea della grande esposizione-vendita attuale gli venne poco meno d'un anno fa, quando ottenne un lusinghiero successo con la vendita, che pur fece rumore, di tutto ciò che conteneva la Galleria da lui aperta quattro anni prima in Quinta Avenue.

Stando in America, in piena guerra, Tolentino fece il suo dovere di patriota: si iscrisse nei *Four-minutes-men*, i benemeriti oratori di propaganda; e partecipò ai comitati di assistenza civile donando largamente, ognora coadiuvato dalla sua signora, donna Maria Teresa, ch'è sempre una nobile figura di grazia e di eleganza nei salotti della metropoli.

Recatosi in Italia, in pochi mesi, riuscì ad assicurarsi la parte migliore delle famose collezioni Dal Zotto di Venezia e Marcuard di Firenze e una notevole porzione di quella Simonetti di Roma. Insieme con le altre opere da lui possedute e procuratesi da gallerie private diverse, formò l'eccezionale complesso che in questo momento costituisce l'ammirazione del mondo newyorkese.

Avvenimento d'importanza eccezionalissima, che supera i confini della cronaca consueta; avvenimento, per noi, di elevata significanza d'arte, e quindi di spirituale educazione d'impronta italica.

Ecco perchè segnaliamo, in rilievo, l'evento e il nome del Tolentino in queste pagine di sempre fervida idealità nazionale.

SYRIUS

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

THE ITALIAN SOLDIERS IN THE UNITED STATES ARMY — *interessante relazione su ciò che hanno fatto gl'italiani nell'Esercito Americano, dell'illustre agostiniano P. Aurelio Palmieri.*

LA COLONIA E GL'INTERESSI ITALIANI NELLA REPUBBLICA DI COLOMBIA — *di Giuseppe di Ruggiero.*

VILLA BORGHESE A ROMA — *di Ester Danesi-Traversari.*

IL PROBLEMA DEGL'ITALIANI "REDENTI" IN AMERICA — *di Giovanni Almagià.*

RELAZIONI LETTERARIE FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI —*del prof. Emilio Goggio dell'University of Washington.*

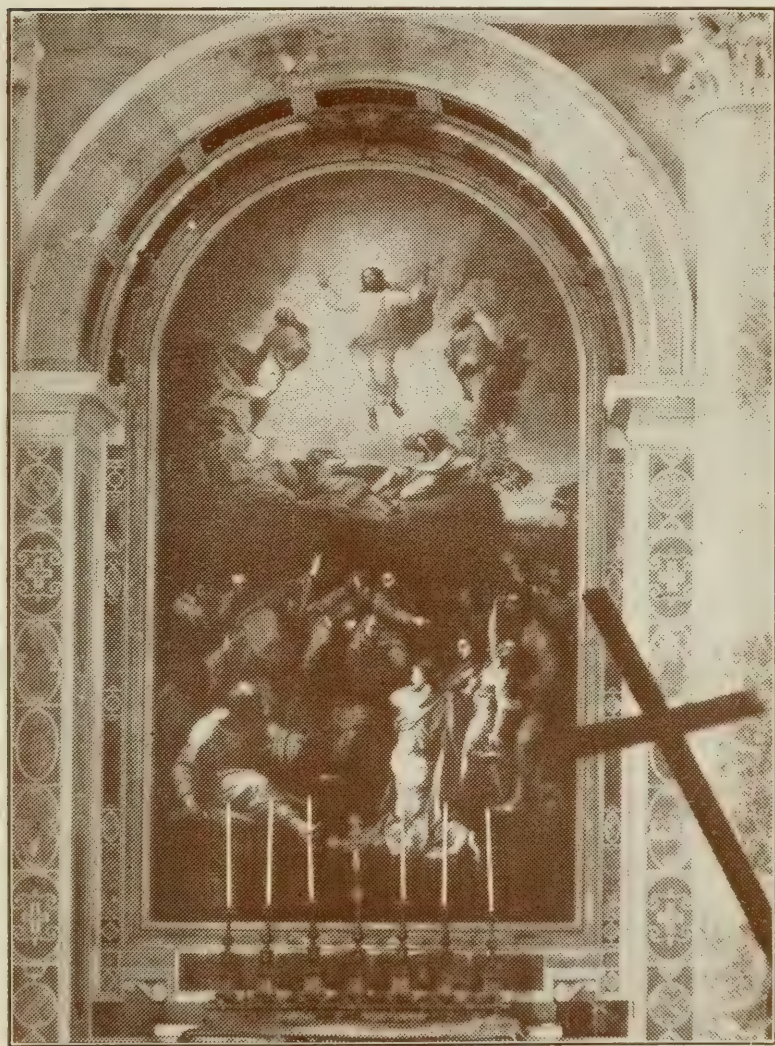
PERCHE' LE RAGAZZE NON SI MARITANO? — *interessante articolo di Matilde Serao scritto espressamente pel* CARROCCIO.

UN FIORENTINO CITTADINO AMERICANO: FILIPPO MAZZEI — *del comm. Piero Barbèra.*

LE "VARIAZIONI" DI NICOLA FUSCO — *studio bibliografico di Arturo Tomaiuoli.*

L'ITALIAN SAVINGS BANK DI NEW YORK — *relazione del presidente comm. G. N. Francolini.*

THE BATTLEFIELD OF MONFALCONE — *di Edna Howell.*

IL CAPOLAVORO DI RAFFAELLO

LA TRASFIGURAZIONE

IL NUOVO MINISTRO DEL TESORO

S. E. LUIGI LUZZATTI

Ministro di Stato — Ex-Presidente dei Ministri

ISTANTANEA DEL PRESTITO ITALIANO IN DOLLARI NEGLI S. U.

Il comm. WILLIAM H. WOODIN, Presidente dell'American Car & Foundry Co. consegna all'ing. comm. FRANCESCO QUATTRONE, Alto Commissario Italiano negli Stati Uniti, lo chèque di Mezzo Milione di dollari sottoscritti al Prestito Italiano.

I GRANDI PROPAGANDISTI DELL'ARTE ITALIANA IN AMERICA

RAOUL TOLENTINO

Rinomato antiquario — raccoglitore e ordinatore delle collezioni d'arte esposte e messe in vendita dall'American Art Association di New York — 21-27 aprile 1920.

NELLA GRANDE COLLEZIONE D'ARTE

DELL'ANTIQUARIO TOLENTINO

IL SALVATORE

del Verrocchio

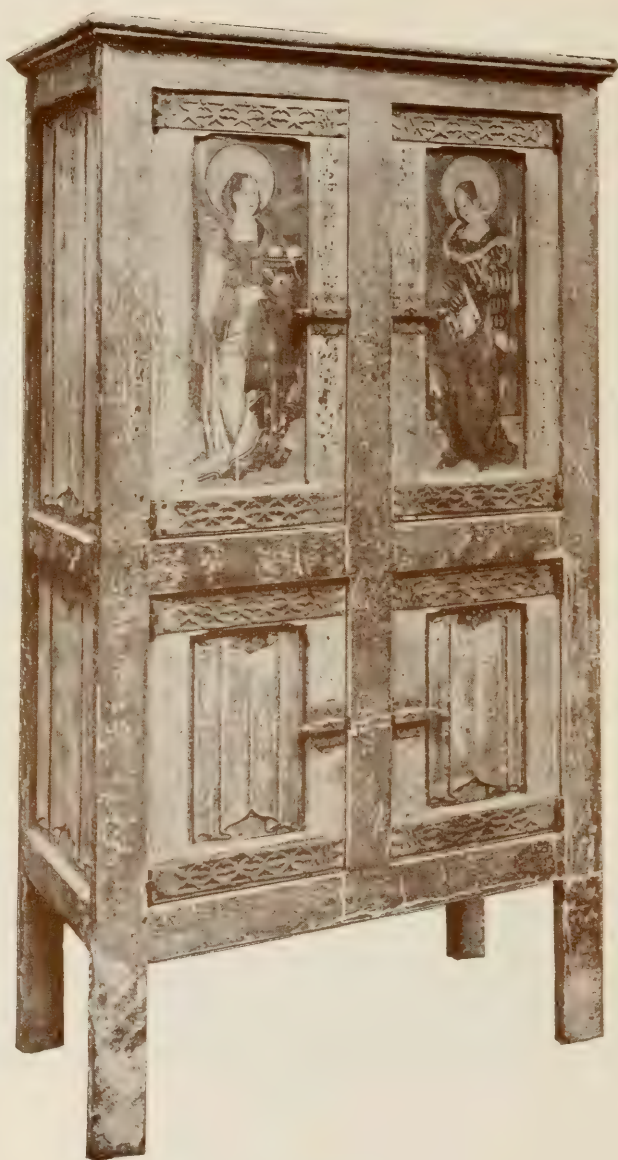
smalto di Giovanni Della Robbia

LA CROCIFISSIONE

di Spinello Aretino

AVE MARIA

di ANDREA VERROCCHIO

della Collezione d'Annunziana della "Capponcina"

Stipo gotico della demolita chiesa di Chambéry, Francia

MADONNA COL BAMBINO

Della Robbia

LA SOCIETA' DI PROTEZIONE DEGL'IMMIGRANTI ITALIANI IN NEW YORK

L'EDIFICIO AL N. 6 WATER STREET

LA SOCIETA' DI PROTEZIONE DEGL'IMMIGRANTI ITALIANI IN NEW YORK

L'ufficio del Direttore

Sala di aspettò

LA SOCIETA' DI PROTEZIONE DEGL'IMMIGRANTI ITALIANI IN NEW YORK

Un dormitorio

Gli immigranti a tavola

Raffaello Sanzio da Urbino

(1520-1920)

In Italia si celebra con appropriate cerimonie a Roma, in Campidoglio e al Pantheon, ov'è la tomba, e, ad Urbino, il quarto centenario della morte di Raffaello. A New York si prepara una commemorazione sotto gli auspici dell'Italy America Society e dell'Accademia Americana in Roma.

Degl'intenditori d'arte e scrittori che parlarono con più eletta forma dell'Urbinate fu, certo, Enrico Panzacchi, dalla cui comprensiva e chiara conferenza detta a Firenze nel 1893, togliamo oggi le parti più salienti. La figura del glorioso Pittore vi risalta viva, parlante.

QUANDO entrai la prima volta nel Panteon a visitare la tomba di Raffaello, io stetti lungamente almanaccando come mai uno scrittore così misurato (e anche un poco pedantesco) quale era il cardinale Pietro Bembo, avesse potuto scrivere per la tomba del pittore d'Urbino un epitaffio concepito d'una iperbole così sterminata:

ILLE HIC EST RAPHAEL TIMUIT QUO SOSPITE VINCI
RERUM MAGNA PARENS ET MORIENTE MORI.

La versione suona così: "Qui giace Raffaello. Lui vivo, la grande madre delle cose temette di esser vinta; Lui morente o morto, temette di essere annientata".

Insomma, pare troppo! Se fossimo in pieno Seicento, quando era smarrito ogni senso di moderazione nello scrivere e nel discorrere, quando per la morte d'un mediocre geografo lo si paragonava subito ad Atlante; quando per la morte d'un poeta qualunque, si tirava subito in ballo Orfeo, o Zeusi per la morte d'un qualunque pittore, l'epigrafe passerebbe. Ma nel classico Cinquecento essa è un curioso enigma. Ed io mi adoprai a spiegarmelo; e anzi dopo mi convinsi che, solamente spiegando quest'enigma dell'epigrafe bembiana, ci possiamo render conto dell'immenso concetto in cui fu tenuto Raffaello da Urbino dai suoi contemporanei e del vuoto grande e doloroso che egli lasciò, andandosene da questa terra.

Raffaello da Urbino pittore, architetto e archeologo di Papa Leone X, all'apice della sua gloria, affaticato dall'ingente lavoro, fu preso a un tratto dai primi brividi di una febbre, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro.

Notate. Egli era nato il 28 marzo 1483 nel Venerdì Santo, e morì il 6 aprile del 1520 nel Venerdì Santo. Il giorno della morte di Cristo.

Quella piccola differenza di giorni scompariva nella fantasia del popolo. Di più, aveva 37 anni, ma la opinione generale gliene attribuiva 33; gli anni in punto di Gesù Cristo. Aggiungete che poco dopo

la morte di Raffaello avvenne una scossa di terremoto fortissimo in Roma, e tutta la città ne fu agitata, e il Vaticano si sentì come crollare sulle proprie basi, tanto che il Papa spaventato fuggì dal proprio appartamento e andò a rifugiarsi in un padiglione degli orti vaticani. Le Stanze e le Logge furono malconce dal terremoto, come se quelle pareti non volessero più stare in piedi dopo che era morto il grande pittore, che le aveva convertite in monumenti così insigni nell'arte e nella storia.

Tutte queste concidenze di segni diedero naturalmente alla fantasia del popolo, e non del popolo soltanto ma anche della gente colta; tanto che un discendente di Pico della Mirandola, in una sua lettera in cui rende conto della morte del pittore d'Urbino, osa affrontare francamente il terribile paragone; e dice: — sì, il mondo si è scosso e le pietre si sono spezzate per la morte del pittore d'Urbino come si spezzarono per la morte del Nostro Signore. *Lapides scissi sunt.* — Da tutte le parti si levò un lamento. Il popolo di Roma e i grandi della Corte traevano in folla alla stanza di Raffaello; e veggendo la sua ultima opera collocata su quel giovane capo morto, molti scoppiavano in pianto. Lettere di ambasciatori e di privati, partite da Roma in quei giorni, non tralasciano di lamentare la scomparsa del gentile pittore. Baldassare Castiglione, scrivendo a sua madre, dice: — Roma non mi par Roma; vi manca il mio povero Raffaello! —

Di lì a pochi giorni tutti i poeti d'Italia, da Lodovico Ariosto al Molza, intuonavano elegie di dolore per la scomparsa del grande artista.

* * *

Il Vasari, che molto ammirava Raffaello, ma che molto non lo amava, ha messo una trascuratezza speciale nel narrare dei primi anni del pittore d'Urbino. Dice che studiò sotto il padre, Giovanni Santi, e che poi fanciulletto fu mandato alla scuola del Perugino in Perugia. La verità è che egli nella scuola del Perugino non entrò se non giovanetto già adulto. Le prime ispirazioni, i primi rudimenti dell'arte egli li ebbe invece in patria e dal padre, il quale era un pittore ondeggiante fra il buono e il mediocre.

Il vanto d'essere stato primo e vero maestro di Raffaello spetta invece (come ha dimostrato con validi argomenti il Morelli) all'urbinate Timoteo della Vite, allievo caro e insigne di Francesco Francia bolognese. La maniera di Timoteo si manifesta innegabilmente nei primi disegni e nelle prime teste del figliuolo di Giovanni. Solo più tardi, nel *Sogno del Cavaliere* e nella *Incoronazione della Vergine* comincia veramente ad esprimersi il magistero del suo secondo maestro, Pietro Perugino.

Ma per vedere un quadro che indubbiamente affermi la potenza personale di Raffaello bisogna che noi veniamo fino al 1503. Egli lo

dipinse per la chiesa di San Francesco in Città di Castello e rappresenta lo *Sposalizio della Vergine*. Non è chi non conosca, almeno per delle stampe, questo quadro famoso, che è uno dei migliori ornamenti della Pinacoteca di Brera a Milano, ove oggi sorride nella sua grazia ingenua e nella vivezza dei suoi colori, come se fosse uscito da poco dalla mano del giovane artista.

Raffaello era anzitutto uno spirito agilissimo, un'anima ascoltante, aperta a tutte le voci che sonavano nel campo dell'arte da presso e da lontano.

Che cosa abbisognava a lui per prendere il campo nel regno dell'arte, per diventare quello che egli riuscì infatti, vale a dire un trionfatore e un dominatore? L'angusta cerchia della vita artistica di Perugia; il magistero del Vannucchi e del Pinturicchio, non sarebbero bastati. Bisognava a Raffaello di slargare il suo spirito nella vita e nella cultura italiana; bisognava che egli sentisse tutto quello che vi era di vivo, di eletto, di irrequieto e di cercatore nella sua epoca; e che si stabilisse una specie di suggestivo contatto fra l'anima sua e l'anima del suo secolo. In mezzo alla corte d'Urbino egli pervenne ad una estatica comunicazione coll'umanesimo dei suoi tempi, ascoltando i discorsi di Ottaviano Fregoso, di Bernardo da Bibbiena, non ancora cardinale, di Pietro Bembo e sopratutto di Baldassare Castiglione, un uomo che aveva tutti gli abiti intellettuali e tutte le eleganze e tutte anche le maschie virtù del suo tempo; che seppe cogliere e illustrare in una nobilissima idealità il tipo del gentiluomo del Cinquecento, con un libro che è uno dei più rappresentativi che si possono leggere, quando, ben inteso, leggendolo, si abbia occhio allo spirito dell'epoca.

In quell'ambiente eletto e fortunato, il giovine Raffaello potè agevolmente arricchire e affinare la propria cultura d'artista.

* * *

Allargato il suo intelletto, ingentilito l'animo nella convivenza di tutti quegli eletti spiriti della corte d'Urbino, Raffaello si trova davanti al secondo periodo della sua vita. Il giovane pittore lascia la piccola città d'Urbino e viene a Firenze. Un orizzonte ben più vasto si schiude innanzi a lui. Nel 1504 egli arriva, avendo appena 22 anni; e trova Firenze, gran focolare dell'arte, in uno dei suoi momenti più fortunati. Michelangelo ha 30 anni; Leonardo ne ha 50; Fra Bartolomeo della Porta ne ha 35; Andrea del Sarto, giovinetto, comincia a fare le sue prime prove; Sandro Botticelli, ricordo glorioso del Quattrocento, volge al termine della sua vita. Raffaello d'Urbino, guidato dalla sua favorevole stella, trova in Firenze le accoglienze più gentili. Nella bottega di Baccio d'Agnolo ove si raccoglievano a veglia e a dispute feconde, e spesso anche concitate e irose,

tutti i più grandi artisti della Firenze d'allora, egli è carezzato, ricercato, portato in palma di mano.

La sua giovinezza non dà ombra ad alcuno; tutti vogliono bene a questo giovane umbro che, venuto giù dalle sue montagne, si mostra tutto studio e tutta curiosità per arricchire il patrimonio delle sue cognizioni artistiche. Si offre a tutti graziosamente per discepolo e tutti volentieri gli fanno da maestro. Egli è aperto a tutte le impressioni, egli ascolta tutte le voci. Lo si direbbe nato per imitare sempre, deliberato a imitare tutti; invece egli si accinge ad assimilare, a fondere, a trasformare tutto nella propria individualità in modo così portentoso, che ben presto si pone sopra i mediocri e sta alla pari con i grandissimi. Infatti eccolo che subito si interessa delle vecchie pitture fiorentine e va a copiare al Carmine il Masaccio, il Filippo Lippi, il Masolino da Panicale; poi gira avidamente l'occhio intorno a sè; e dovunque trova una buona fisonomia d'artista, gli si mette ai panni e, senza farsi scorgere, trova modo di rapire a lui il suo segreto. Vede la *Gioconda* di Leonardo da Vinci e dipinge la *Maddalena Doni*; vede le *Sante Famiglie* di Fra Bartolomeo della Porta e dipinge la *Madonna del Granduca* e la *Madonna del Baldacchino*. Richiamato per breve tempo nell'Umbria, va al chiostro di San Severo e là nella parete di un grande affresco dimostra quanto vivi fossero in lui i ricordi dei maestri fiorentini e specialmente del Frate di San Marco; ricordi che non cesseranno mai più d'accompagnarlo e di manifestarsi nelle sue opere.

Molti lavori raffaelleschi di questa epoca potrei citare, ma quello che rivela di più il singolarissimo istinto eclettico di Raffaello è la *Deposizione della croce*.

* * *

Il gran teatro della gloria di Raffaello non poteva essere Firenze; sarà Roma. Ma di quanto non è egli debitore a Firenze! Qui egli ha tesoreggiato nei più fioriti campi dell'arte; qui ha fatto le ali al grandissimo volo; qui il suo spirito fu visitato da visioni di paradiso. A Roma potrà averne di più grandiose, non di più fresche, di più pure, di più soavi....

Giorgio Vasari, nella vita di Sebastiano del Piombo, dice che al tempo di Leone X Roma era divenuta la "patria comune" di tutti i pittori d'Italia. E' una frase superba ma inesatta, anzi ingiusta. Il movimento di attrazione di Roma verso tutte le parti d'Italia, nel senso dell'arte, era cominciato da un pezzo; si era molto accresciuto sotto Alessandro VI e aveva raggiunto il suo apice luminoso, regnando quella fiera e forte tempra di papa, che fu Giulio II, il quale non contento degli allori della guerra volle circondare il proprio pontificato con tutti gli splendori dell'arte, sottomettendo al suo spirito grandioso

e violento i più alti e liberi spiriti del suo tempo. Egli fu il vero mecenate di Michelangelo; egli il vero iniziatore in Roma della grandezza di Raffaello d'Urbino.

Raffaello venne chiamato a Roma dal Papa, forse per suggerimento di un suo grande e potentissimo concittadino, il Bramante, che godeva tutto il favore di Giulio come architetto di San Pietro, che non amava Michelangelo e che forse nell'agile e moltiforme abilità di questo giovinetto vedeva un utile strumento per la sua lotta col temuto artista di Firenze.

Fatto è che un bel giorno papa Giulio II dice a questo giovine venticinquenne: "Dipingimi la vòlta di questa stanza"; e Raffaello vi dipinge in quattro tondi la Teologia, la Poesia, la Giurisprudenza e l'Astronomia. Appena il Papa vede queste quattro figure che, non ostante le pareti fossero già in parte coperte da pitture insigni (e basterà ricordare i nomi del Suardi, del Perugino, del Peruzzi, del Sodoma), egli dice a Raffaello: "Leva via tutto e coprimi tu col tuo pennello questi muri!" E Raffaello ossequente e sollecito si mette a dipingere e completa la Stanza della Segnatura!... Questa Stanza ha un'importanza davvero straordinaria. Non è solo la pagina più insigne nella vita del grande artista; è il cominciamento di tutta un'epoca nella storia dell'arte, è l'inizio di un movimento che dovrà riempire grande spazio della nostra storia artistica in questi ultimi secoli.

Vero fondatore della scuola romana, io pongo Raffaello fra gli altri grandi suoi contemporanei. Egli potè imporsi ai pittori che venivano a Roma da ogni parte d'Italia, ai Veneziani, ai Padovani, ai Mantovani, ai Ferraresi, ai Bolognesi, ai Fiorentini, agli Umbri, potè imporsi a tutti perchè con tutti egli se la intendeva, con la sperimentata famigliarità nella pratica dell'arte. Ed essi, gli artisti, senza contrasto, abdicavano il particolarismo della loro arte e lo deponevano ai piedi di Raffaello, perchè trovavano qualche cosa di loro stessi nella pittura di Raffaello. C'era, insomma, una specie di *do ut des,* una specie di scambio geniale, attraentissimo, che seduceva i pittori di tutte le parti d'Italia, rappresentanti istinti, maniere, ideali d'arte spesso notevolmente dissimili. E Raffaello graziosamente li tirava tutti dentro la sua orbita e li disciplinava, perchè a tutti aveva conceduto qualche cosa, da tutti qualche cosa avea mutuato. Ognuno, a qualunque regione o tradizione italica appartenesse, si sentiva meno umiliato nel cedere alla supremazia romana.

E quale fu il carattere di questa scuola romana? Il cattolicismo, giunto all'apice della potenza mondana, si crea e inspira un'arte conforme al suo genio moderno e ai nuovi bisogni suoi. Fino a quel tempo i pittori delle varie parti d'Italia avevano rappresentato il sentimento religioso con libera scelta, secondo l'indole e le tradizioni dei vari paesi; devoto, raccolto, e quasi monastico nell'Umbria; più vi-

vace a Firenze; smagliante di bellezza felice e di pompa signorile a Venezia. Tutto ciò in Roma bisognava che si fondesse, generando finalmente un'arte cattolica, ossia universale. E mentre la Chiesa voleva un'arte in corrispondenza alla propria universalità, il pittore romano, guidato da questo grande impulso, dimenticava a poco a poco ogni intento particolare e sentiva che d'ora innanzi dalle sue pareti, dalle sue cupole, dalle sue tele, doveva parlare a tutta quanta la cattolicità. La Chiesa, dal canto suo, sentiva ingrossare i tempi e s'affrettava a circondare di tutti i prestigi dell'arte il dogma, onde meglio preservarlo dai prossimi assalti. Aveva dominato il mondo nel medio evo con la pietà e con la scolastica; ma ora sentiva che la nuova società, tutta impregnata di umanesimo, meglio si sarebbe dominata con l'arte e con la bellezza.... Questa pittura romana, destinata a così grande ufficio, doveva avere, caratteristica speciale, una spiccata magniloquenza; e questo vi spieghi quel che di ampolloso, e di violento e di sforzato che troviamo talvolta nelle composizioni anche dei migliori. Quegli artisti vi danno l'idea di un oratore, il quale parli ad un grandissimo uditorio in una piazza smisurata. Egli istintivamente è tratto a forzare la voce e il gesto, perchè vuole che il senso della voce e del gesto arrivi ai lontani termini del suo uditorio....

* * *

Mentre Raffaello dipingeva la *Disputa del Sacramento* capitava a Roma un frate tedesco, un giovine tutto chiuso in sè stesso, dallo aspetto nordico, dall'occhio meditabondo. Era Martino Lutero, il quale, nel fervore della sua prima fede, era venuto, come tanti Tedeschi, in pellegrinaggio a Roma. S'aspettava di trovare la mistica Gerusalemme, invece (a detta sua) aveva trovato qualche cosa che gli ricordava Sodoma e Babilonia. Forse in quell'epoca il frate ribelle cominciò a pensare il motto: "Io farò un buco in questo tamburo" che fu poi il grido di battaglia, che eccitò tante sollevazioni di anime e doveva rompere la unità spirituale nel mondo cristiano. L'unità del mondo cristiano stava per rompersi, e precisamente il dogma che doveva servire di principio a tutte le altre negazioni, era appunto quello dell'Eucaristia. E allora un giovane pittore d'Urbino segnava in una pagina immortale la glorificazione di questo dogma!... Poi verrà il Bellarmino e i Gesuiti col loro apostolato di riconquista; e il Concilio di Trento con l'Antiriforma; ma a difesa del dogma, per certe anime, varrà forse meglio di tutti questo argomento di sovrana bellezza espresso dal pittore in una parete del Vaticano....

* * *

Il Papa, non contento di averlo pittore di palazzo, lo fa architetto di San Pietro. Poi gli dà un incarico che sarebbe stato da solo bastante a riempire la vita di un uomo centenario e a domare i mu-

scoli di un Ercole. Gli dà niente meno che la missione di risuscitare tutta la Roma classica, di notare e illustrare tutti i monumenti dell'antichità pagana. Leone X, preso da una specie di furore di restaurazione classica, vuole che tutto quello che è rimasto di pregevole e di salvabile della antichità, si salvi e si illustri; e ne incarica Raffaello. Ed ecco Raffaello a capo anche di questa grandissima impresa! Egli allora, con la meravigliosa agilità del suo ingegno, si converte in un grande archeologo; e non solo di Roma si occupa; ma in Sicilia, in Grecia, in Provenza, manda uomini di sua fiducia, che lo ragguaglino di memorie, di disegni, di schizzi, per poter con opportuni confronti misurare le rovine di Roma.

* * *

In mezzo a tanto lavoro era possibile che tutto ciò che usciva dalle mani di Raffaello fosse una espressione meditata e serena delle sue forze, una fioritura eletta della sua coscienza d'artista? No. E fu allora che da Raffaello uscì fuori il Raffaellismo; fu allora che cominciò l'opera davvero soverchiante dei suoi allievi. Allievi ne ebbe molti, ed alunni artisti di primo ordine; basti ricordare il Penni, il Pippi, Giovanni da Udine, Polidoro da Correggio, Perino del Vago.... Disgraziatamente in tutte queste produzioni farraginose e frettolose che dovevano uscire di giorno in giorno da quella specie di associazione pittorica, tutto non poteva essere eccellente. Talvolta di Raffaello non abbiamo che il nome: talvolta vediamo la mano, ma si capisce (come fu detto con frase felice) che *il suo pensiero era assente*. Ecco perchè quando pensiamo a Raffaello ci sentiamo compresi di ammirazione, quando pensiamo al "raffaellismo" l'animo nostro si sente come allontanato da lui.

* * *

Volfango Goethe aveva l'abitudine di tenere sempre sotto gli occhi delle stampe di composizioni di Raffaello, e le esaminava quotidianamente. Un giorno si compiaceva dell'una, un giorno dell'altra; poi tornava da capo a guardare, a studiare, ad ammirare. Interrogato dall'Eckermann perchè questo facesse, egli diceva: "Per mantenere familiare col mio spirito l'idea della perfezione della forma". E questo è tanto vero che trova anche un riscontro nel nostro sentire e parlare quotidiano. Allorchè ci troviamo di fronte a una vera e completa bellezza, quando quel senso di dolce turbamento che essa ha suscitato in noi vogliamo esprimere con un solo vocabolo, diciamo: bellezza *raffaellesca*.

* * *

Marco Minghetti, nella fine del suo bel libro sul pittore sovrano, consacra parole eloquenti ad encomiare la "elevatezza morale" che

rappresentano insieme la vita e le opere del pittore d'Urbino. Il quale, dice il Minghetti, non segnò una linea nè diede un colpo di pennello che non tenda ad ingentilire il nostro spirito, mentre nulla troviamo nelle opere sue che al nostro spirito porti degradazione o turbamento. A questa altezza morale delle opere di Raffaello s'unisce la buona testimonianza nella vita. Egli fu sempre giusto e cortese con tutti. Per non citare che un fatto, mentre Michelangelo qualche volta si lasciava andare a dei moti immeritati d'ira verso di lui, egli non ebbe mai che parole di rispetto verso il grande fiorentino; anzi (ce lo narra il Condivi) fu spesso udito esclamare: Ringrazio Dio che mi ha fatto nascere a questo mondo insieme a Michelangelo!...

Rallegriamoci dunque senza alcun riguardo, rallegriamoci di tutto cuore che il nostro grande Pittore abbia alla eccellenza dell'arte sempre accompagnato un nobile rispetto alla dignità di essa. Compiacciamoci di trovare questo punto luminoso nel nostro Cinquecento tanto bistrattato e calunniato; anzi proclamiamo alto che questo punto luminoso è tutt'altro che isolato. Ne abbiamo bisogno! La storia di questa nostra grande epoca, noi, pur troppo, l'abbiamo troppo facilmente abbandonata alla discrezione di giudici forestieri, che dicono di amarci, e sarà anche vero; ma il loro amore somiglia spesso all'amore dei medici per i cadaveri, che stanno squarciando sulle tavole anatomiche.

E ricordiamolo; noi a forza d'aver paura di passare per dei *chauvins*, finiamo per mettere alla mercè di tutti i grandi documenti del nostro passato. Intanto che noi lasciamo dire e fare, a poco a poco, tutto si oscura, tutto si impiccolisce e va in controversia nei periodi più belli della nostra civiltà. Credetemi, un po' di *chauvinismo*, anche per noi, ogni tanto, farebbe così bene!... Esso ha fatto la forza dei francesi, degli spagnuoli, degli inglesi, e di tutti i popoli; mentre questo compiangerci continuo, questo renderci sempre umili e arrendevoli dinanzi alle negazioni di tutti, ci ha condotto a termini molto infelici. L'ideale cavalleresco del tempo dell'Ariosto non era niente affatto spento fra di noi nel Cinquecento. Il Cinquecento italico non è tutto nell'Aretino, nel Franco, nel Sodoma, nel Sebastiano del Piombo; esso vanta dei nomi che splendono nella storia umana come dei fari di luce sfolgorante insieme e purissima. Uno di questi è senza dubbio Raffaello da Urbino.

ENRICO PANZACCHI

CAPOLAVORI DI RAFFAELLO — *La Trasfigurazione* — *Lo sposalizio della Vergine* — *La disputa del Sacramento* — *La Madonna di San Sisto* — *La Maddalena Doni* — *La Madonna del Granduca* — *La Madonna del Baldacchino* — *La Deposizione della Croce* — *Gli affreschi delle Stanze e delle Logge del Vaticano* — *La Scuola d'Atene* — *Galatea* — *Santa Cecilia.*

IL TRIPLICE VOLTO

Novella di MATILDE SERAO *scritta appositamente pel* CARROCCIO

NELL'OSCURITA' della notte, fiammeggiava nella stanza il fuoco del caminetto. Ogni tanto una mano bianca si coloriva di fiamma attizzando lentamente il fuoco. Le tre fanciulle tacevano, prese e vinte da un pensiero dominante. Ognuna di esse s'immaginava di essere sola, in un ambiente vago e indefinito, senza nozione di spazio, senza nozione di tempo. Quando il crepuscolo era cresciuto, avevano sentito il bisogno di tacere, di raccogliersi. L'una abbandonata sulla poltroncina, col capo riverso sulla spalliera, con gli occhi chiusi, pareva dormisse; l'altra tutta ravvolta in uno scialle, raggomitolata nella poltrona, aveva il capo abbassato sul petto; la terza coi piedini sugli alari, si chinava macchinalmente ad avvivare il fuoco. Non si vedeva se fossero bionde, brune, belle, brutte, robuste, ammalate: nulla si vedeva, se non l'orlo delle gonne che si tingeva di colori bizzarri alla luce del caminetto. Scomparsa ogni traccia di età, di condizioni, di nome. Erano ombre nell'ombra.

Dopo un'ora di silenzio, una di esse parlò. Non si dirigeva ad alcuno, parlava verso le tenebre. Aveva una voce debole, ogni tanto più affievolita da una corrente di tenerezza.

— Egli m'ama. Lo conobbi singolarmente, in un ospedale di bambini, una casa tutta candida di marmi e di sorrisi infantili. Nella chiesetta serena pregavano dame, signori, fanciulli: due bambini prendevano la prima comunione. Egli aveva chinato il capo. Non so se pregasse: ma guardandolo fiso, vidi bene che le sue labbra si agitavano. La sua testa bionda e serafica, in quell'atto riverente, acquistava soavità. Egli mi guardava coi suoi occhi azzurri, di un azzurro smaltato e chiaro: io mi sentiva tutta inondata dalla dolcezza di quello sguardo. Non era peccato quello che commettevamo. Io pregava il Dio, in cui egli credeva: noi ci effondevamo nei tranquilli trasporti dello stesso amore divino. Quando la Messa fu finita, egli salutò profondamente l'altare, poi me: uscì. Dopo, nel giorno della Madonna, un lucido e bel giorno, io ho ricevuto a casa un mazzo di fiori, mughetti e gigli, una meraviglia di candore. Io ho mandato a lui il mio rosario di legno di *sandal*, i cui granelli, sotto lo stropiccio delle dita, sprigionano un profumo acutamente mistico. Ci vediamo sempre, la domenica, al vespro, nella chiesa dei Gerolomini. Egli mi aspetta alla porta; e con le dita tremanti mi offre l'acqua benedetta, insieme facciamo il segno della croce. Siede un po' lontano da me, ma ci guardiamo spesso. Dio sicuramente non si offende di questo amore, che è puro. L'atto di ado-

razione, che nel mio libro è un vero inno poetico lo leggo prima io, poi passo il libro a lui, perchè legga. Usciamo insieme, non ci parliamo. Fino a casa mi accompagna, senza darmi il braccio. Stringe appena la mia mano, nel licenziarsi. Mi scrive ogni giorno lettere sublimi, di una poesia tutta spirituale, tutta essenza luminosa, tutta svavillìo d'anima. In verità, dal suo spirito prigioniero nella materia, parte un tale raggio d'idealità che io mi vi sento vivificata e riscaldata. Gli rispondo ogni giorno, cerco mettere nelle mie parole lo stesso palpito affettuoso, la stessa vibrazione, che egli imprime alle proprie parole. Noi ci amiamo perchè amiamo le stesse cose; i cieli sbiancati delle notti autunnali, le acque di acciaio dei laghi, che tremolano sotto il puro raggio della luna, i marmi bigi delle chiese, i pavimenti freddi e duri dove le ginocchia si martoriano. Noi ci amiamo nelle lagrime gelide che quietano i nervi e smorzano l'ardore delle guance, nei sorrisi lenti e placidi che si rivolgono a un punto indefinito, nei poeti celestiali come Chateaubriand, Lamartine, Manzoni, nel distacco tranquillo da ogni contatto terreno, nelle aspirazioni al più alto, al *sempre più alto....*

Tacque la voce, smorzata in un entusiasmo sommesso e soffocato. Nessuno le rispose. Solo, poco dopo, la seconda, che teneva il capo abbassato sul petto, si sollevò e parlò a scatti, a sussulti, con una voce variabile, ora troppo forte, ora stridente e nervosa.

— Egli mi ama; io lo amo. Non so come, non so perchè. E' bello, di una bellezza calda, fulva, virilmente giovane. I capelli gli si piantano sulla fronte, possenti come la criniera di un leone. Gli occhi bruni affascinano. Al teatro mi guardava sempre. Attraverso le lenti dell'occhialino, sentivo il suo sguardo che mi toccava e mi abbracciava, lasciandomi sul volto, sul collo, sulle braccia, le stimmate della passione. Io credo di aver ceduto a un magnetismo, poichè mentre il capo mi pesava, come se fosse coperto di piombo, il cuore si dilatava precipitosamente sotto l'urto del sangue. Ho baciato il mio fazzoletto. Egli m'ha visto e un pallore di trionfo ha scomposto il suo volto. Nelle scale mi ha aspettato, gli sono passata daccanto, ha osato stringere la mia mano nuda, ha rubato il mio guanto. Ha passata la notte sotto la mia finestra: io, alla finestra. Nevicava; non sentivamo il freddo. Da allora questa mia vita è diventata una tempesta di desiderii, di sconfitte, di dolori acuti, di gioie morenti: quando non lo vedo, va lentissima l'ora nell'intensa brama del rivederlo. Quando ci vediamo, restiamo l'uno di fronte all'altro, smorti, col cuore in tumulto, le mani brucianti, la voce strangolata: questo è l'impeto dell'amore che ci fa impazzire. Le sue lettere sono brevi, a frasi nette come un colpo di coltello, scritte a frasi dove è il sangue della vita, dove è l'eccitazione dei nervi, dove è lo scoppio furibondo di un amore supremo. Io l'amo, come egli m'ama. Ambedue siamo torturati dall'amore, am-

bedue soffriamo le pene dei dannati per la gelosia che ci rode, ambedue rotoliamo, inebriati di amore e di dolore, per una china dirupata, dove a nulla possiamo rattenerci. Noi abbiamo le medesime folli e morbose inclinazioni per i fiori rossi del papavero, per le cose cupe e tragiche, per i tramonti incendiati, per le albe sanguinose, per gli azzurri oltremarini, per le maremme, pestilenziali sotto il sole, per i profumi violenti, per l'oro intarsiato che pare scorrere, fluido, liquido, sul fondo nero della lacca, per i grilli sfiniti che muoiono d'amore nel solco fumicante, per le farfalle nere notturne che si abbruciano intorno al lume. Ci amiamo: è lui il mio poeta, sono io la sua dea. Con me, per me, piange le sue lagrime scarse e roventi; con lui, per lui, io trovo il mio sorriso scapigliato, inebriante. Noi comprendiamo che per una sola cosa viviamo, ed è l'amore; che per una sola cosa moriremo, ed è l'amore. Sono nostri gli spasimi, le trafitture, i fremiti allo stringere lieve di una mano, i pallori incomposti, le convulsioni disperate. Egli distrugge la mia vita; io distruggo la sua....

Bruscamente si arrestò, stringendosi il viso fra le mani. Allora la terza parlò, quietamente, con una voce media, giusta, di una monotonia grave:

— Egli mi ama: io l'amo. Almeno, ogni tanto, mi sembra d'amarlo. Non ne siam punto sicuri. Egli non ha mai creduto all'amore: io non vi credo, da che lui ha fatto crollare la mia fede. Una giornata plumbea, in una Sala di Accademia, quando un oratore scalmanato cercava invano ispirare nel pubblico il suo falso entusiasmo, egli mi disse: "Tutto questo è molto ridicolo", "Moltissimo" — gli risposi. Egli s'inchinò, soddisfatto di aver ritrovato una donna arida come lui. Non mi ha mai scritto lettere d'amore, non me ne scrive: io non gliene scrivo. Noi non crediamo alle lettere di amore. Non mi ha dato nè i suoi capelli, nè un anello, nè un piccolissimo dono; mi disse che tutta questa roba non serve, e che va sempre a finire in cucina, nella spazzatura. Quando gli dico di amarlo, fa un sorriso d'incredulità e mi risponde: "Sai? non ti affannare, chè non ti credo". Quando gli giuro che gli voglio bene, egli mi lascia dire, poi mi soggiunge, sorridendo: "Non giurare, non giurare, non giurare, tu non sai nulla; può darsi che tu non m'ami". Egli non impallidisce, non arrossisce, non cerca vedermi, non cerca sedersi accanto a me, non mi stringe la mano, non mi offre il braccio: la sua sola manifestazione, è il sorriso, un sorriso freddo e lento. Egli non ha entusiasmi, mai. Non si scalda mai per nulla. Non comprende l'arte, non comprende la politica, non comprende la scienza, non comprende Dio; egli è un assiduo e calmo demolitore di quanto gli altri credono. E' l'apostolo più sicuro dello scetticismo. Egli sostiene brillantemente la falsità delle cose, la falsità della natura, la falsità della virtù, la falsità della passione. Egli è forte ed è bello: nei suoi occhi grigi, quasi felini, vi è tutto il riflesso me-

tallico della sua anima minerale. Egli rassomiglia all'acciaio. E' d'un pezzo solo. Non hanno peso su lui nè sospiri, nè lagrime. Non vi crede. Contro lui mi spezzo. Dacchè l'amo, l'anima mia subisce la sua influenza, si trasforma. Quello che egli vuole, io fo. Quando, in un momento di ribellione disperata, gli domando: "Perchè mi vuoi bene, dunque?" egli esita, si conturba, mi risponde: "Chissà! Non so: noi non sappiamo nulla". Io ripeto con lui: "Noi non sappiamo nulla". Rimaniamo silenziosi, pensosi, nello sconfinato dubbio di due anime inaridite....

* * *

Di nuovo il silenzio si fece. Niuno lo interruppe più. Nell'ambiente caldo e bruno, si calmavano gli echi dei tre amori, così profondamente diversi fra loro.

Eppure era lo stesso uomo che le amava tutt'e tre.

Matilde Serao

Della illustre Scrittrice — nel Carroccio di Maggio:

PERCHE' LE RAGAZZE NON SI MARITANO?

NEBBIA SUL MARE

La nenia *dell'onde del mare che insonni, agitate*
accorron rabbiose sul lido e si frangon domate,

s'effonde al tramonto, un tardo tramonto velato
di pioggia — che pianto sul povero cuor non pacato! —

e sembra il lamento di stanchi gabbiani sperduti
nel buio e dal vento su scogli a fior d'onda sbattuti —

Più alta è la nenia chè stesa s'è subito densa
la nebbia d'intorno. Son solo. Ora ascolto un'immensa

canzone. Nel mar par che batta con rombo infinito
un cuor di titano. Io sono più solo, atterrito

e sento una voce che sale e che grida: Son Dio....
— poi par che dilaghi su tutto — ....ed eterno son Io!...

Mare Adriatico 1920.

RAFFAELLO BIORDI

SOLDATO CIECO

Con l'occhio vivo mi guardate gli occhi
morti. — Oh la gloria della luce, gloria
del sole, gloria della face ardente!
Gloria, che più non vedo con questi occhi
spenti dal ferro del nemico! Italia
terra del cielo azzurro, ch'io già vidi,
a te la luce in olocausto offersi:
e ne fu il campo insanguinato altare;
e ne fu il vero sacerdote, amore. —

Qua la mano, o veggenti! Io son che voglio
guidarvi nella notte: io ne conosco
tutte le vie, come di chiaro giorno.
Com'è a voi lume il sole, a me il volere
fa pien di luce questo immenso buio;
e se alba non ha la notte mia,
non ha tramonto il giorno che in me vivo.
La strada che seguite ha mura e siepi;
come le vie del cielo è la mia strada,
del cielo a notte, libero, infinito,
e v'accende il pensier tutte le stelle.
Per le vie della terra, ove gli sterpi
rompon la lena, segna l'occhio il passo;

per altre vie, verso altri spazi io muovo. —
Vacilla il piè, che importa? si protende
la man nel vuoto? fissa al suo destino
l'anima, avanti!, corre la sua via! —
Non compiangete: quel che perde il corpo,
l'anima acquista; la recisa forza
dell'occhio, nel vigore dello spirto
s'accende nuova, e brucia in nuova fiamma. —

Mamma, ch'io senta la carezza dolce
delle tue dita fra i capelli, e il cuore
qui presso al cuore! — Mamma, non m'ascolti?
perchè t'ascondi? sei fuggita? piangi?
Guardami, tu che il puoi, guarda; sorrido!
Nessuno ha gioia della tua presenza,
come questa ch'io sento a te vicino. —
Stai presso al fuoco, e gli altri van lontano;
io sono il figlio che non corre, o mamma,
che teco siede all'invisibil ceppo.
Io non vedrò le rughe sul tuo volto;
la tua bellezza porterò nel cuore,
inalterata col passar del tempo. —
Io son tra i figli quello che più t'ama,
chè, in ciò che ho perso, so quel che m'hai dato.

La terra canta nel mio cuore un inno
di mille voci in una voce eterna.
La corolla che s'apre ha la sua nota;
l'ala, che freme, dell'insetto: il filo
tenue dell'erba nel tremar del prato.
Canta l'orchestra del creato immensa!
Non voi cogliete, com'io colgo, tutte
le voci della terra e i dolci suoni,
e l'ebbrezza dei campi a primavera. —
Sto in faccia al mare: non la cerchia serra
dell'orizzonte il cielo ch'io contemplo,
nè limita del mar la visïone.
Nel susurro dell'onda che si frange,
nell'alito del vento che mi sfiora,
nel sale che mi brucia sulle labbra,
l'immensità del mar sento e del cielo.
Oh l'ebbrezza di chi sa l'infinito!
La luce è gioia, ma non è senz'ombre;
unico è il buio, sulla terra, immenso.

Nel buio, che m'assorbe e in che mi muovo,
l'anima s'apre, e vede l'infinito. —

Donna, perchè non curi la bellezza
delle tue forme, e nel vestir discinta
e disadorna passi accanto al cieco?
Perchè, se volgo su te gli occhi spenti,
la femminile vanità si tace?
Tu non sai qual fiorir di note ha il riso
della tua gola e il singhiozzar del pianto;
tu non sai le armonie della tua voce,
il brivido non sai che mi percorre,
quando al vento una ciocca di capelli
lieve mi sfiori, come bacio, il collo.
Solo una nota del tuo canto a sera
ogni vaghezza svela del tuo volto;
tutta la leggiadria de' tuoi colori
non val l'incanto d'una tua carezza.
Se la tua voce, o donna, ha suon d'amore,
il vigor della razza in me raccende:
dalla radice mia sbocceran fiori,
palpito vivo di corolle al vento!
Donna, per te, diman nella mia carne
riaprirò gli occhi; donna, con lo sguardo
dei nostri figli ti vedrò qual sei;
nelle loro pupille al sole aperte
il color de' miei occhi apprenderai! —

Come si chiuderanno gli occhi vostri?
nella penombra incerta d'una stanza
che dilegua fra lagrime e singulti
al fioco lume di candela smorta!
Oh supremo fulgor della battaglia,
luce di gloria della nostra gente!
Oh, fiamma, in che si spensero i miei occhi!
Chiusa ti porto in me, nella mia notte,
gelosamente come fuoco sacro,
e sei la face della via novella,
e sei l'orgoglio del mio sguardo immoto;
e sei la gloria del mio nuovo giorno,
come l'eternità, senza tramonto!

E' l'aurora che nasce, o il giorno muore?
Tace la terra, e il ciel non manda voce;

anche il vento ha profumo, e non so quale;
di fior che s'apre o di fior che si chiude?
Se occhio umano mi guardi a me dappresso,
o se l'occhio lontano d'una stella;
se la via si disegni all'infinito,
o si rompa nel baratro senz'eco;
più non so; nella cerchia del mistero
chiudon l'anima tenebra e silenzio.

Nel silenzio e nel buio si profonda
l'anima, fatta grande all'infinito. —
Oh una voce, una voce, che rischiari
questo vuoto senz'eco, e senza luce!
Un lontano ricordo di campane,
di cori sacri, d'organo del tempio
l'anima ascolta. Piegasi il ginocchio.
La voce è fiamma; nel tuo nome, o Dio,
canta l'organo, cantano le voci,
le campane mi cantano la luce!

CARLO NALDI

La letteratura della guerra ha dato, pensiamo, pochi esemplari più vivi e commoventi di questa composizione poetica del Padre filippino Carlo Naldi; nuovo a far versi, eppure, al suo primo scriverne, così profondamente vero e toccante. L'illustre Isidoro del Lungo scrive così: — Poesia vera il Soldato Cieco: *che ha in Carlo Naldi come dissuggellata una fonte pura che gli si accoglieva nei recessi inesplorati dell'anima.*

Carlo Naldi è, dunque, il poeta dei Ciechi che gl'ideali e la gloria della liberatrice guerra han procurato all'Italia — che deve tenerli nel cuore. I ciechi di guerra! I "veggenti del liberato avvenire" — li chiama D'Annunzio.

Vogliamo che i versi del Naldi siano letti e riletti intorno, e che dopo la lettura, fra le lagrime e i sospiri immancabili, toccando i propri occhi aperti e vitali, ognuno pensi a raccogliere offerte per la Casa Fiorentina di Rieducazione dei Ciechi.

Padre Naldi appartiene al personale dirigente dell'Istituto, valido coadiutore del tenente Aurelio Nicolodi, cieco di guerra e anima della Casa.

Negli Stati Uniti trovasi in volontaria missione per far conoscere gli scopi della Casa e per stimolare il dovere degl'italiani d'America a dare fondi pel suo mantenimento — i lettori della Rivista ne sono informati — il pubblicista cav. Oreste Poggiolini, il quale dà apposta conferenze ed illustra le interessantissime cinematografie riguardanti l'attività della Casa Fiorentina dentro e fuori. La film è stata proiettata per la prima volta in America; la copia sarà stata a quest'ora presentata in pubblico, in Italia, da **Sem Benelli.**

Le offerte vanno rimesse o al cav. Poggiolini, Marseilles Hotel, New York, o alla Casa Fiorentina di Rieducazione e Lavoro per i ciechi di guerra, direttamente a Firenze.

What Theodore Roosevelt typified

THEODORE ROOSEVELT: the man, the statesman, the philosopher and most intense exponent of true American democracy and ideals, both in private and public life, since Abraham Lincoln.

A life that can be divided into three distinct periods — the building up of manhood, the political leader and the writer, whose inspiring doctrine left a fortifying moral message to present and future American generations.

Altruism, the generous surrender of the individual to men and the community, seems to have been the moving virtue of his exuberant heart, the very essence of his spirituality. And in the lifelong affirmation of such natural and cultivated dispositions he soared to altitudes only reachable by the most gifted.

A man of irreprensible humanitarian instinct, Theodore Roosevelt lived the trying days of his youth bravely fighting the battle of the fittest, consciously proud at all times, albeit without vanity, of his own physical and moral power, of his superior intellectuality grown out of long and deep reading, not only in print, but likewise out of all living things of nature and the problems of life. Observations and study leading him to one goal, the welfare of his own people and humanity. *Pro patria et humanitate.* Inclined by temperament to action rather than to comtemplation, or to theories, public action appealed to him, and the call of facts and deeds became such that early and buoyantly he entered the second period of his career, which from local political activities led him to the lofty height of the Chief Magistracy of the Republic, in the fulcrum of his manhood.

Politics proved, however, to be the cross of the life of Roosevelt, his Tarpean rock after the Capitol. Politics could not be a final even a logical issue for a man of his stamina, as their limitations could not satisfy the longing of the philosopher of nature and stalwart herald of progress that was in him, except as a means to an end. With the result that, whether in politics or diplomacy, he showed himself forcible; and impatient to the point, that at a crucial moment, being convinced of the urgency of a reform, he started a new political party according to his own personal judgment of public things, as he saw them.

Wrongs to be righted, he had seen from the height of Presidency; hence, in his judgment, the consequent duty and possibility for him, then the most popular American, to save the course of democracy from financial malefactors and grabbers of national lands and resources. But of all evidence, Roosevelt failed to realize on his

return from abroad that there was not ground enough for him to disassociate himself from the high elements of the political affiliations to which he belonged. Although fully cognizant of history and political national records he did not realize that if party evolutions are useful and necessary to correct and to enhance, their law of achieving results is slow and their methods consequential rather than abrupt. That even for a man of magnetic power it is impossible in a free democracy like the United States to drum the masses into a current of new radical conceptions.

Such has been the experience of Theodore Roosevelt as a political leader and reformer, that his sincere motives, then, were not quite understood by the people, while his many friends considered them rather in the light of an attempt to coercion of the Republican party to the will of one man. For all that, while the party was shaken from its foundations as a consequence, and went to an unexpected defeat in 1912, rejuvenated by that very dissension, and made more cohesive on a reformed platform, it stands to-day lined up once more for victory and national government.

The third phase of Theodore Roosevelt's activities, considered above contingent past events, revealed in its highest demonstration of the moral loyalty of the man to the ideal. It is to his everlasting credit as a leader of men and of the American nation, to have understood from the beginning of the assault of scientific pan-Germanism for world power and autocracy that it was a question not only of a local war, but of a millenarian conflagration of two theories in which the democracy of the United States of America could not be absent.

And the voice of the ex-President, — implacably excluded from the councils of the men in power as was the Senate itself, — towered since the beginning of the European conflagration with a magic force of penetration, with the object of leading the expectant nation out of the abysmal morasses of silly pacifism in the path of the instant duty to civilization. While, — in crying contrast of understanding and of leadership, — another man proclaimed from the top of illusion and unpreparedness that he was the representative of a people: "truly disinterested as respects to the war." And "of a government fortunately separated from the struggle; no part in the contest".

But, alas! while the call of Theodore Roosevelt to arm in defense of civilization was sounding deep in the conscience of the American people, the hand of pacifism was on the throttle, there to remain still, until after the horrors of the *Lusitania,* after the tragedy of the *Sussex*; until German submarines sunk American and neutral ships in American waters. Until Germany's "strafe" had reached the coveted main of war, prosperous and wealthy America. To Theo-

dore Roosevelt and democrats of his lofty type was the marvelous American crusade capitally due.

No one knows what could have been the action of America in the European War if Theodore Roosevelt had been President of the United States, or even if consulted, but we fairly believe that the war would not have ended in a "peace without victory." Certainly not in a covenant controlled by the British Empire's diplomacy that made an easy tool of the American diplomatic vanity and buried the liberty of the seas by common consent in the Strait of Gibraltar.

"Nations," said Roosevelt, "are made, defended and preserved, not by illusionists, but by the men and women who in time of righteous war are ready to die for a shining ideal."

The passing of such an American, a man of full-blooded heart for everything human, of intellectuality for everything righteous, has left, behind visibly, ineffable examples of indomitable uplifting energy, of patriotism to conjure with and of moral devotion to humanity. Which explains enough why when the fearless knight started for the long trail that has no end, a pang of universal sorrow contracted the heart of the nation in which men of all races, creed or color are represented, while with Rudyard Kipling:

The heat of his spirit
Struck warm through all lands.

ALESSANDRO OLDRINI
of the American Academy of Social and Political Science

Sottoscrivete al Prestito Italiano in dollari!

Ciascuno faccia il proprio esame di coscienza. Non è più tempo di dissipare. Bisogna raccogliere tutte le forze risparmiatrici delle Colonie e farle convergere al Prestito Italiano in dollari se vogliamo fare onore a noi stessi. Lo sperpero, la dissipazione diventano da oggi in poi delitti di lesa patria; e il risparmio assurge all'altezza del primo dovere civile.

Sottoscrivete! Non ci sono piccole sottoscrizioni trascurabili. Chiunque avrà versato il suo obolo avrà compiuto il proprio dovere. Chi vi si rifiuterà sarà un cattivo italiano, perchè lascierà soli tutti gli altri connazionali a sottoscrivere per la salvezza comune.

Non ascoltate i pessimisti. Allontanate da voi tutti coloro i quali tentino di dissuadervi dal sottoscrivere. Sono uccelli di cattivo augurio. Abbiate fiducia nel credito, nel genio, nella rettitudine dell'Italia, e sottoscrivete!

IL VARO D'UNA CANDIDATURA PRESIDENZIALE NEGLI STATI UNITI

Piu' volte gl'italiani novelli d'America, ed anche quelli alquanto addentro alle segrete cose della politica, si sono maravigliati di trovarsi addirittura nel buio pesto dei misteri eleusini nei quali vengono varate, diremo così, le barche delle candidature presidenziali. Per cui il Carroccio riassume, per gl'italiani tutti di qua e d'oltremare che s'interessano di politica, un lungo e dettagliato articolo del *Literary Digest*, importantissimo anche agli storiografi, in tutta fede di far cosa grata ai suoi lettori poichè non è lontano il tempo che molti di essi saranno qui chiamati a sostenere col voto il proprio partito, se non le proprie convinzioni.

L'articolista premette che il nativo americano si trova ben di frequente anch'esso all'oscuro in ciò che concerne i suoi diritti e doveri sotto il governo degli Stati Uniti; anzi nota che il forestiero che intende naturalizzarsi è assai più del nativo informato dei principii e delle funzioni pratiche di questo governo. Ed esortando i nativi ad interessarvisi, afferma che un vero esercito di elettori, naturalizzatisi nel corso della guerra, ritornato d'Europa, tende alla distruzione dei sacri privilegi garantiti dalla Costituzione, e del governo medesimo. Quindi procede a esporre la messa in iscena di una campagna presidenziale, e, per mostrare il modo in cui il probabile presidente viene scelto, prende il caso ipotetico di Mister X, membro attivo e preminente nell'uno o nell'altro dei grandi partiti, il quale è o è stato un funzionario del governo statale o federale, e può essere anche un cittadino privato ch'abbia avuta qualche esperienza amministrativa dei servizi pubblici. Pochi amici di questo Mister X, fiduciosi del suo avvenire politico, ne vagliano i meriti e le capacità in rapporto alla situazione politica, e convinti della sua idoneità alla candidatura presidenziale del loro partito, cercano proseliti alla causa. Un banchetto viene organizzato e ad esso partecipa qualcuno dei più influenti caporioni del partito e dello Stato di Mister X, assente dal convito, ma presente in ispirito. Come un possibile presidente egli viene attentamente scrutinato. Avrà il sopravvento su gli altri candidati del partito? Manterrà alto il prestigio ed i principii del partito? E come lo tratterà in uno con i suoi capi mentre sarà al potere? La sua integrità pubblica e privata escirà vittoriosa dalle subdole offensive elettorali? — Queste poche domande danno solo una pallida idea dell'esame cui vien sottoposto, ammettiamo con successo, Mister X, che dovrà avere, tra parentesi, amici denarosi da fornire i fondi necessari alla propaganda per procurargli la vittoria.

Ora, il caso di Mister X può verificarsi in altri Stati che il suo, ove un altro signore ugualmente influente aspiri alla candidatura. I sostenitori di un aspirante possono dividersi in due classi: 1., il politico-mestierante il cui scopo è quello di scovare un possibile vincitore; 2., l'idealista-intraprendente che mira alla riuscita dell'uomo suo scelto. Ambe le classi hanno il loro valore peculiare nel comune sforzo di assicurarsi la nomina del proprio candidato nella Convenzione generale del partito. Decisi alfine per Mister X, i sostenitori si diramano per raccogliere aderenti alla loro causa. Membri attivi e vistosi del partito vengono accostati e vinti alla causa di Mister X. E questi conferiscono a loro volta con i propri aiutanti e galoppini, e così, traverso tutta la gerarchia politica fino all'umile ma importantissimo elettore, il nome, le benemerenze, le idee di Mister X vengono propalate e discusse.

La campagna elettorale di Mister X viene ora condotta da due forze capitali; l'una, la sua organizzazione politica; l'altra, quella della pubblicità, che crea e gonfia ogni episodio, ogni storiella, ogni nonnulla sul conto di X candidato. Governatori e deputati sono sollecitati ad appoggiarlo; ma costoro, che volentieri darebbero il loro appoggio, usualmente nel darlo o prometterlo, sono assai cauti a non sbilanciarsi politicamente. Intanto, il più vasto lavoro di propaganda e proselitismo vien espletato dall'organizzazione propria di Mister X, che avrà stabilito i suoi quartieri nelle città principali, ed installati uffici locali in tutti gli Stati. Però, si noti, di tutte queste organizzazioni nessuna si palesa finchè non si è certi della nomina del candidato.

Un grande ostacolo di natura interna per queste organizzazioni può essere la scarsezza di competenti. Un uomo fortunato negli affari o in una professione può riuscire assolutamente deficiente come promotore d'una candidatura. Di ovvia importanza dunque è che i capoccia del partito proprio di Mister X, siano anche di abilità coordinativa, poichè è facile prevedere il disastro ove l'uomo al timone della propaganda in New York sia pratico e geniale, mentre l'altro, in Chicago o San Francisco, inesperto o nuovo dell'agone politico.

Molto più facile riesce all'organizzazione di X trovare esperti coadiutori per i distretti locali. Ma di quelli che s'offrono pronti alla cooperazione novanta per cento sono dei bindoli arruffapopoli. Tutti giurano l'unico intento loro esser il bene del partito e della patria, e poi ne vien fuori subito che il loro supremo desiderio è il dollaro! E coloro che fra i sostenitori di Mister X han denari e li spendono per favorirne la causa, spesso le fanno più male che bene.

In questo mentre, s'ode parlar di circoli ricreativi e libere sale di trattenimento aperte da Mister X. Lo scopo di questi *clubs* è ovvio: sviluppare, diffondere e intensificare sempre più simpatie in suo favore. Gli elettori lontani vengono raggiunti per posta con riassunti

stampati della sua vita, educazione e carriera pubblica e privata. I giornali e fino i settimanali dalle più limitate tirature pubblicano di lui articoli biografici, a caro prezzo. Storielle aneddotiche interessanti per gli elettori d'ambo i partiti vengono inviate dall'ufficio della pubblicità di Mister X ai quotidiani magni indipendenti. Mister X medesimo intanto fa di tutto per rendersi popolare pronunciando discorsi un po' dovunque. Molto dipende dalla loro opportunità, sicurezza e saggezza. Ma a questo badano i direttori della pubblicità, ai quali il candidato deve sottomettersi, anche usufruendo d'una certa indipendenza di attitudine e di idee. E qui bisogna notare che tutti gli sforzi che i sostenitori e coadiutori di Mister X fanno in suo pro, sono fatti anche dai sostenitori degli altri candidati dei vari Stati. E dopo tutto, i loro piani meglio ponderati e preparati possono essere sventati alla Convenzione Nazionale, e le loro aspettative miseramente perire in quella prova del fuoco, poichè spesso la gran voce del pubblico ivi chiede integrità e forza di carattere nei candidati, e l'aspirante indegno o meschino apprende che tutte le macchinazioni, gli intrighi ed i metodi scaltri dei suoi direttori, furono nulli e vani.

Ciò quando si arrivi alla Convenzione! Prima di arrivarvi non è raro il caso di aspirazioni presidenziali che nascono, fioriscono, e muoiono in modo misterioso e incomprensibile al pubblico. Accade talvolta che la campagna d'un aspirante incominci intempestivamente, o sopra una base limitata, instabile, insufficiente. Nel primo caso, la propaganda raggiunge il suo zenit, e corre la sua parabola discendente prima che la corsa per la nomina presidenziale cominci per davvero. Il fallimento d'una campagna intrapresa con una base insufficiente va esemplificata nel caso del "favorito". Un uomo diviene popolare e prominente per un qualsiasi evento. Il suo Stato se n'infatua. La presidenza sembra il suo destino inevitabile. La propaganda è messa all'opera. E non di rado accade che la popolarità di quell'uomo risulta solo temporanea, basata sopra una condizione effimera, tal che la navicella della sua candidatura vien forzata a ritornare in porto malamente sbattuta dai marosi che le si levano intorno dagli altri Stati.

Si noti, però, che una campagna bene organizzata di questi "favoriti" è d'un valore eccezionale alla Convenzione Nazionale. Mister X e sostenitori possono non esser padroni d'un numero sufficiente di elettori da assicurarsi colà la nomina sia per la presidenza che per la vice-presidenza; ma se il partito è forte di due candidati influenti, ed accade diremo così una stasi, la potenza del suo voto è rivolta a sopportare Mister X anzichè Mister N, e nel peggior dei casi può assicurargli la nomina di candidato a vice-presidente degli Stati Uniti. A questa Convenzione Nazionale, i delegati delle regioni che per ragioni diverse non portano alcun candidato, offrono il loro inestimabile appoggio all'aspirante che più prometta al partito e più spesso alla

loro regione. E qui si osservi che sono proprio questi delegati a fare il candidato finale, nuotando, se così è lecito esprimerci, esperti e prudenti, di sopra, di sotto, d'intorno e di traverso le onde della opinione pubblica, ma prendendo cura di non andarle mai contro o di irritarla col non tenerne conto.

ARTURO TOMAIUOLI

L'ALTO COSTO DELLA VITA SEDICI SECOLI FA

APPUNTI STORICI E CURIOSITA' EPIGRAFICHE

Me ne stavo, alcune sere or sono, nella biblioteca di quell'appassionato collettore di libri rari che è il lucchese prof. Martini, sfogliando, per semplice curiosità bibliografica, un volumone da lui testè portato dall'Italia, — uno di quei cosi che pesano tra venti e trenta libbre, con tanto di legatura in legno duro e tarlato e fermagli in metallo più massicci d'una cancellata — contenente delle riproduzioni d'iscrizioni latine del Basso Impero — quando, d'un tratto, provai la stessa sensazione che sovente ci colpisce se, in sogno, mescoliamo immagini di cose le più disparate, ma più interessanti od importanti nella nostra vita comune. Poichè una sequela di frasi, di cifre, di tabelle, di prodotti alimentari ed altre espressioni di carattere indubbiamente commerciale, nonostante la veste latina, rompevano bruscamente l'augusta processione togata di leggi, epistole, editti e rescritti imperiali e senatoriali; onde al primo istante non sapevo raccapezzarmi, se me ne stessi adempiendo a quel dovere che mi rende il pane quotidiano (1) o godendo quel piacere che gli studi giovanili mi hanno lasciato in eredità. Ma, passato il primo istante d'incertezza, m'accorsi trattarsi d'un caso forse unico; e cioè, la mescolanza di una curiosità epigrafica — ritrovata un paio di secoli or sono nelle vicinanze di Smirne e riflettente un periodo tramontato da oltre sedici secoli — col più scottante dei problemi moderni, problema che occupa la mente di ogni cittadino nell'anno di grazia 1920, vale a dire........ l'alto costo della vita e l'intervento del Governo per mettere un freno al salire vertiginoso dei prezzi dei generi di prima necessità.

---

(1) L'autore è solerte segretario della Camera di Commercio Italiana di New York. — IL CARROCCIO.

In parole più precise, avevo sotto gli occhi un editto emanato dall'Imperatore Diocleziano nell'anno 301 — o giù di lì — con cui si adottavano le più severe misure nel controllo dei prezzi di generi necessari al vivere comune e si stabilivano perfino le paghe degli operai. E', ripeto, un documento curiosissimo, tanto che, se nella traduzione inglese si cambiasse qua e colà qualche espressione tipica del tempo, si potrebbe cadere nell'illusione di averlo letto in questi giorni su per i giornali della metropoli, quando un'alta autorità cittadina parlava dei prezzi e del *trust* del latte, del burro, delle uova..... Anche lo stile, nella sua ampollosità e nella sua incoerenza sintattica rivelando l'umile origine di Diocleziano, invece di togliere giova al paragone moderno, specialmente se si pensa ai natali, al tirocinio ed al tipo di eloquenza pubblica di certi sindaci di certe metropoli dell'Emisfero Occidentale....

"Se — proclama infatti l'editto — la cupidigia la quale impera e, senza riguardo alcuno pel genere umano, cresce e s'estende sempre più, non diciamo di anno in anno, nè di mese in mese e nemmeno di giorno in giorno, ma quasi di ora in ora ed anche in minuto, potesse venire in qualche modo frenata, oppure fosse il benessere del popolo tale che si potesse tollerare con calma la cupidigia di quelli che vendono nei mercati........ avremmo qualche ragione, forse (carino quel *perhaps*), di tacere. Ma poichè avvi solamente una mania incontrollabile di guadagno la quale trascura i bisogni delle masse, sembra a noi, quando guardiamo al futuro, a noi che siamo i padri del popolo, che la giustizia debba intervenire a rassettare le cose imparzialmente, di modo che ciò che, da tanto tempo oggetto di speranza, non si può ottenere per sentimento d'umanità, si ottenga con quei rimedi che è in nostro potere di usare..... Chi infatti è di cuore tanto indurito e così estraneo ad ogni senso di compassione da restare indifferente al fatto che nelle vendite di mercanzie..... l'esagerazione dei prezzi (siamo già alla *inflation of prices*) è giunta a tal punto che la sfrenata libidine di rapina non è mitigata nè dall'abbondanza delle provviste, nè dalla fertilità delle stagioni?" (Ci par di sentire: *notwithstanding enormous stocks in storage—just after a bumber crop.*)

E dopo qualche altro lamento retorico in cui Diocleziano od il suo scriba si sforza vanamente d'imitare l'untuosa predica sallustiana che sta in principio della *Catilinaria,* ecco la legge:

"E' perciò nostro desiderio che i prezzi quali da noi più innanzi si specificano (sembra proprio di leggere: *hereinafter specified*) vengano osservati per tutto il nostro dominio e sappiano tutti essere vietato esigerne di maggiori, con pregiudizio della vita (Diocleziano era ancora un ingenuo; avrebbe dovuto parlare di multa); ed alla stessa pena verrà condannato colui che comperando, per libidine di futuro guadagno, cospirerà contro questa legge."

E dopo il *profiteering*, e la *conspiracy* ecco il *cornering* con il suo satellite *hoarding*:

"Nè sarà, — continua l'editto — ritenuto innocente dello stesso crimine colui il quale, avendo in possesso dei generi di prima necessità per uso della vita giornaliera, d'ora innanzi non li porrà in vendita, poichè, anzi, la punizione dovrebbe essere più grave (e c'è già la minaccia della vita!) per chi cagiona la carestia che non per chi viola la legge."

— Non se ne scappa; ci son tutti; è come la valle di Giosafat — ci vien fatto di dire con l'Azzeccagarbugli quando enumerava i delitti contemplati nella famosa grida, per edificazione particolare di Renzo Tramaglino. Una vera combinazione di *Food Administration*, con l'*Anti-Trust Law* e l'*Anti-Hoarding Regulation*.

Seguono poi trenta tabelle di prezzi — a guisa di calmiere — ed ognuna di esse comprende una serie di alimenti (una tabella è specialmente dedicata ai vari vini), o di materie prime, di tessuti, di pellami, di abiti e perfino di trasporti. In alcune si stabiliscono le paghe degli operai, poichè pare che Diocleziano avesse un'idea tutta sua propria in fatto di economia politica, e cioè che se le paghe aumentano, debbono di necessità aumentare anche i prezzi dei prodotti — ma è questa una sottigliezza troppo metafisica perchè gli economisti moderni la trovino degna di considerazione.

Viene naturalmente la volontà di conoscere quale fosse il risultato dell'editto di Diocleziano. Indaghiamo: C'è un altro volumone nella Martiniana — gli scritti di un Padre della Chiesa, detto il "Cicerone Cristiano", Lattanzio. Lo apro e vi trovo il trattato *Delle Morti dei Persecutori*, scritto nel 313, quando gli effetti dell'editto di Diocleziano dovevano essere ancora freschi freschi. Nel capitolo settimo, Lattanzio parla chiaramente: "E quando egli (Diocleziano) ebbe cagionato una situazione di prezzi straordinariamente alti con i suoi atti d'ingiustizia (Governo ladro!), cercò di fissare per legge i prezzi dei generi offerti in vendita (tal quale come lo *U. S. Sugar Equalization Board* per citare un solo esempio). In conseguenza di ciò si sparse molto sangue per ragioni di nessun conto (il *pendant* coi tumulti, fortunatamente non sanguinosi, dell'*East Side*) quando non si trovava la roba, pretendendo il popolo di comperare ai prezzi stabiliti dalla legge, ma non ponendosi nulla in vendita per paura che tutti approfittassero del buon mercato; e la carestia divenne assai peggiore, fino a che molti ne furon morti, onde si trovò necessario di abolire la legge......."

Sembra però che l'esempio non fruttasse molto ai successori di Diocleziano. Nel cacciare il naso tra i fogli dall'odore di fungo d'un altro librone, eccomi faccia a faccia con l'Imperatore Giuliano (*how do you do?*), il quale, preoccupato pure del *profiteering*, — che per-

durava circa sessant'anni dopo Diocleziano — fissò il prezzo del grano pel popolo di Antiochia. Ma i detentori del cereale se lo chiusero nei magazzini, *hoarding, cornering,* in altre parole. E Giuliano ebbe allora la pensata, se non identica, almeno simile a quella occorsa ad alcuni reggenti di una grande repubblica moderna, benchè messa in effetto con altre direttive e per altri generi: importare il grano per conto del governo e venderlo al popolo ad un prezzo che sembrasse giusto (*a fair price for both producer and consumer*). Ne fece venire in quantità enormi da Ierapoli, dalla Calcide e dall'Egitto, smerciandolo liberamente al prezzo da lui fissato.... Fu tutto comperato dagli speculatori (vi ricordate alcun tempo fa nei fogli di New York: *Speculators buy up all sugar....?*) che ne vendettero parte, segretamente, a prezzi altissimi, ed aspettarono, con pazienza degna di miglior causa, che fosse abolita la legge — come lo stesso popolo finì col domandare — per disporre del rimanente ai prezzi che loro piacquero.

E questa è storia di sedici secoli or sono.

DR. PROF. ALBERTO C. BONASCHI

THE ONLY HONEST WAY

PRESIDENT WILSON has told England that if she settles the Adriatic problem, with France and Italy, "the United States will not concern itself further in the settlement of European questions".

This doubtless means that President Wilson will not concern himself. What the United States will do is for the United States to determine from time to time.

Just at present as much of the United States as understands the situation would be glad to have the Adriatic problem settled in the only honest way, by restoring to Italy territory stolen from her by the tricky Napoleon Third and the Hapsburgs.

Fiume is more Italian than Strasbourg is French, as the President would know if he visited those cities, understanding French, German and Italian.

The east coast of the Adriatic has been built, protected, peopled and controlled by the Italian peninsula for more than two thousand years.

And the United States has no interest in helping half civilized Balkan people to steal what belongs to the ancient civilization of Italy.

N. Y. American, Febr. 17, 1920.

ARTHUR BRISBANE

The United States Transport Co.

THE GROWTH of Italy is dependent, first, on its raw products; second, on its amount of labor and the industriousness with which this labor is applied both by the nation and the individual, and third, upon its ability to obtain the raw products necessary for the normal increase in the export of its native products.

A company which is doing much toward bringing the raw products to Italy is that of the United States Transport Company, which is bringing 300,000 tons of coal to Italy under contracts with Italian interests. This company has a large fleet of vessels which it is employing largely in Mediterranean use, principally the Italian ports at the present time.

The United States Transport Company's flag of the so-called "Morse Line" is a familiar sight in nearly any Italian port today. The Morse interests, through this company, have recently offered a large Italian combination to finance on an equal basis the construction of large steel freighters in the operation of a line between the United States and Italian ports. This company would run mutually for the benefit of the Italians and the American and could not but result in the consistent and ultimate upbuilding of the Italian merchant marine, as the powerful interests behind this company have expressed themselves as able and willing to continue in this field and to place their funds at the disposal of the Italian corporation which would operate the ships under the Italian flag.

This company is a big factor in the new merchant marine of the world, and particularly with the maritime commerce now being developed in the great United States in the up-building of a fleet which will be second to none in the world, and on the crest of which wave it is their desire to bring Italy along with them in the participation of the merchant marine, with the understanding that Italy, so closely realted at present to the United States, should bear the fruits of the energy so evident from the youth of Italy as now employed in the up-building of the merchant marine in the United States, which youth should also be brought into line in their own native country in the up-building of its merchant marine, which after all, is the key to the prosperity today of all the large nations, of which Italy stands one of the foremost.

On the theory that "it's an ill wind that blows nobody good", the late war was ablessing in disguise to the American Merchant marine. In fact, the actual salt water tonnage flying the American flag in August, 1914, was so small when compared to the size and dignity and industrial affluence of our country that it really was not

worthy of the name. But in those trying and dark days of 1917 and early in 1918, ships began to appear on the waters as if by magic — "Ships and yet more ships" and "Bridges of ships" — and the Kaiser and all his submarine were beaten. And Uncle Sam can sit back now and scan his harbors and all the seven with pardonable pride for the Stars and Stripes are flying everywhere, due in part to the recent national emergency and in a large measure to the energy and ineguity of some of the newer steamship corporations which are now operating those ships in the interest of peace generally and of American industry in particular.

Among such corporations is the United States Transport Company, Inc., of No. 50 Broad Street, New York. The ships of this concern are plying regularly between New York and South America, Philadelphia and the Mediterranean, touching at all the important ports enroute abroad and return. Great cargo carriers they are, averaging around 10,000 d. w. tons each, and there are eleven of them now threading the ever growing trade routes of American commerce, all doing their share to see to it that American industry gets its just share of foreign trade.

A year ago this corporation did not exist and its rapid formation and growth is one of the most interesting chapters in American latter day business romance, for it has sprung into commercial power and affluence since the signing of the armistice, now nearly eighteen months ago.

But before the story can properly be told it must have a preface (all good stories have preface), just as the added interest often accrues to the hero of a tale by a bit of biography about his forebears. The forebears of the United States Transport Company are the United States Steamship Company; the Groton Iron Works; the Virginia Shipbuilding Corporation at Alexandria, Va., and incidentally the United States Government, — that is, they all hand a hand in contributing to the Transport Company.

The United States Steamship Company began its operations in the days before the United States entered the war, when the Germans were sinking Allied tonnage faster than it could be built. Just before April 6, 1917, — the day war was declared — Mr. C. W. Morse, President of the company, realized that "Ships would win the war"; that Lloyd George was making no idle plea when he called for "Ships and yet more ships", so he rapidly perfected plans to sell the ships then in his possession and devote his entire energies to building bottoms for the Government. When war was declared this plan was well under way. He turned his repair shipyard at Noank, Conn. into the work of building wooden ships. At the urgent request of the United States Shipping Board officials, he purchased ground at Gro-

ton, Conn. and started the great shipyards of the Groton Iron Works, and then he turned his eyes southward. Near Washington, at Alexandria, Va., there was a barren stretch of land on the Potomac River. This he acquired and eighty-four days later it was one of the largest shipbuilding plants then in America. The unique procedure of building ships and yard simultaneaously resulted in launchings from Alexandria within a remarkably short time. On may 30, 1918, President Wilson journeyed to Alexandria where he drove the first rivet in the keel of the steamship Gunston Hall, which, by the way, Mrs. Wilson named.

Combined, the yards at Groton and Alexandria have an annual capacity for twenty oil burning cargoboats of approximately 10,000 deadwieght tons capacity. They accepted contracts from the United States Government for full capacity work and while the yards were working three shifts overtime each day to answer Lloyd George's plea, the armistice was signed.

There is "salt" in the veins of Mr. C. W. Morse and in those of his sons — Harry F. Morse and Erwin A. Morse. It comes from the days when Yankee clippers put their noses into every port in the world, for Mr. Morse's ancestors built these clippersand were pioneers in the shipbuilding line in New England. They knew that American trade should be carried in American bottoms. They knew the time had come, that the day had arrived when it would be possible for an American business firm to export to South America or Africa or the Mediterranean without using ships flying a foreign flag, ships plying the seas in the interest (and quite naturally) of their own industrial concerns. So the three Morses went to the United States Shipping Board and contracted for all the ships built and building in the Alexandria and Groton yards and formed the United States Transport Company whereby the Transport Company agreed to purchase the entire output of the yards and at a price which would guarantee a return of approximately ten per cent on their investment to the stockholders of the United States Steamship Company.

Another man of large financial affairs in the City of New York whose name is familiar to all of our readers is that of William Guggenheim who is closely associated with the United States Transport Company in its enterprises and with the Morse interests, and is a large although silent factor in the up-building of this large corporation.

To speak nautically, the Transport Company shoved off into business "full steam ahead". Its fleet of oil burning, twelve knot freighters now includes the Vanada, Gunston Hall, Merry Mount, Nameaug, H. F. Morse, Betsy Bell, Tollard, E. A. Morse, Worcester and Hartford, all ranging in the neighborhood of 10,000 tons deadweight capacity. The Vanada, Gunston Hall, H. F. Morse, Betsy

Bell and E. A. Morse were all built within the last eighteen months at the Virginia plant and the others were built at Groton. And these ships have already stood tremendous tests as to their speed, staying qualities and general seaworthiness. Not long ago the Gunston Hall made the run from Liverpool to Buenos Aires in twenty-one days, a little under thirteen knots an hour, while most of the ships knock out twelve knots an hour, steadily.

Among the recent business obtained by the Transport Company is a contract with a group of French manufacturers to carry half a million tons of coal to France within the next twelve months, the gross earnings on which will amount to about $10,000,000. An even larger contract has just been closed for the transportation of coal with the Italian Government.

Mr. Morse said recently that the Transport Company expects to add a ship each month to its fleet and that by the end of the present year it should have in active operation an aggregate tonnage of 250,000 deadweight tons. All of these ships are of sufficient fuel for a round trip voyage, thus obviating delays so common to the cargo carrier — waiting for fuel. They also are equipped with the very latest machinery for loading and unloading. The Transport Company believes that with its full fleet of twenty-four vessels in operation, it should earn approximately $16,000,000 net per year. Sixteen million dollars net a year! It looks big in figures, but even larger when the amount is written out. It is such gigantic enterprises which have made America famous all over the world. It is such enterprises which makes for the circulation of money, the distribution of wealth, the prosperity of every man, woman and child in the country.

"Production will bring industrial peace of mind" has got to be almost a byword with those who are studying economic conditions in the country in their relations to industrial unrest. Just what such a line of steamships means from a productive point of view is almost unbelievable unless one stops and carefully studies the matter. Not only have they thousands upon thousands of dollars and hundreds of laborers been employed in the actual construction of the vessels, but 250,000 deadweight tons capacity of shipping will transport to foreign buyears the handicraft of approximately two million workers per year; Yes, workers who make everything from locomotives to pins and needles! And they will bring to this country an equal amount! So those who believe that industrial production is the panacea of world contentment should welcome such an enterprise as the United States Transport Company.

NAUTICUS

LA SARDEGNA MISTERIOSA

MIELE AMARO — RISO SARDONICO

L'OTTIMO *miele dolce* che si produce in Sardegna è così eccellente da poter gareggiare col più riputato di Spagna.

Nella patria del poeta barbaricino Sebastiano Satta e di Grazia Deledda, nella fiera cittadina di Nuoro, situata su una collina ai piedi del monte Orthobene, sulla cui cima si erge maestosa la statua del "Redentore" dell'Jerace, si confezionano le *pompìe* che altro non sono se non specie di grossi corbezzoli bolliti nel miele, e che hanno un gusto squisitissimo di frutto candito.

Se Orazio Flacco avesse potuto gustare uno spicchio solo di queste *pompìe*, non avrebbe certamente messo il miele di Sardegna insieme ad una musica sconcertata e ad un'ingrata pastiglia che disgustano i convitati.

Ut gratas inter mensas symphonia discors
Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver
Offendunt....

Ma egli certamente si riferiva al *miele amaro* che si produce tanto in Sardegna come in Corsica. L'origine di tale amarezza è incerta.

Certi la attribuiscono al *corbezzolo*, altri alla *ruta* ed alcuni all'*assenzio* dei quali l'ape succhia i fiori.

La maggior parte però propende a credere che l'origine dell'amarezza si deva attribuirla al *truisco*, un arboscello chiamato dal Linneo *daphne cneorum*, délle cui coccole si valgono i sardi per tingere in nero la stoffa tessuta in Sardegna, l'*olbace*, o come dicesi in dialetto, *su fresi*.

Un possidente di molte arnie ha osservato che solo nei favi cavati nell'autunno si trovava del miele amaro, ed è proprio in questa stagione che fiorisce il *truisco*.

Alcuni interpreti di Virgilio ritengono che egli nella *Bucolica* alluda al *miele amaro* perchè cantando a gara Coridone e Tirsi, con opposizione di sentimenti, il primo dice

Nerine Galatea thymo mihi dulcior Hyblae.

il secondo risponde

Immo ego "sardois" videar tibi amarior "erbis".

E osservano che il contrapposto è perfetto e chiaro perchè al timo dell'Ula, donde il miele più dolce, si oppongono l'erbe sarde, da cui il miele più amaro.

Altri però intendono il passo dell'*erba sardoa*, o sardonia, come quella che fa morir ridendo per le forti convulsioni che produce anche nelle labbra, e di dove ancora pensano molti che sia nato il *riso sar-*

donico, cioè quello che si dimostra esternamente a fior di labbra, mentre intimamente si ha il fiele nel cuore.

L'*erba sardoa*, o *sardonia*, o *appioriso* è una specie di *ranuncolo* che s'incontra in molti luoghi dell'Isola e massimamente nelle acque correnti, senza che ad esse comunichi veruna nocevole qualità. (F. Gemelli: *Rifiorimento della Sardegna* — Vol. 2.)

Chicago.

P. M. CAMBONI

IL SECOLO DELL'ITALIA - 1820-1920

L'ITALIA nel 1820 non esisteva politicamente. L'Italia nel 1820 era già un alto valore morale: il Parini e l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Rosmini, il Gioberti e il Mazzini, quali già morti e quali in fiore, stavano ad attestare che l'Italia dell'ottocento non era più l'Italia del sei e del settecento. Ma politicamente l'Italia ancora non era. Il Congresso di Vienna non conobbe l'Italia come un fattore della politica europea e neppure come una personalità internazionale, come un soggetto di diritti, della cui volontà bisognava tener conto per deciderne le sorti, ma come un semplice oggetto di dominio, la cui sorte era interamente riposta nelle mani altrui. Politicamente l'Italia era soltanto un paese, cioè una semplice espressione geografica e non pure una nazione, malgrado l'unità colturale già esistente e l'unità morale in via di formazione, perchè non v'è nazione in senso politico se non vi è Stato o aspirazione allo Stato.

Ora se si pensa che questa Italia, che nel 1820 non aveva esistenza propria e l'Europa ne disponeva come oggetto di dominio politico, è all'inizio del 1920 un grande Stato di 40 milioni di cittadini, che ieri con la sua scelta fra i due gruppi, in che era divisa l'Europa, decideva dei destini della nuova storia d'Europa ed ora siede con le altre due potenze vittoriose, nelle rinnovate assise europee, come fattore principale del nuovo equilibrio, si ha ben ragione di guardare all'Italia come ad un prodigio, si ha ben ragione di amare ed adorare l'Italia come una prodigiosa manifestazione di volontà divina che si viene realizzando nella storia.

Non si può non aver fiducia in noi stessi considerando tutto ciò e non si può non rivolgere un pensiero di gratitudine alla Provvidenza, che dirige la storia del mondo, quando confrontiamo questa mèta luminosa, raggiunta dalla nostra Patria all'ora grigia che attraversano tante altre grandi nazioni, che sembravano essere tanto più potenti e tanto più prospere di noi.

L'IDEA NAZIONALE

Discussioni del CARROCCIO

L'appello di Luzzatti — La conferenza di San Remo — Fiume: Stato indipendente — La "Lega di Fiume" — Gli jugoslavi protestano — La nota di risentimento — Ancora il Patto di Roma — Quei francesi! — Tre milioni al giorno — Propaganda — America's business — Prodromi elettorali — Caproni — "La pagina più onesta di tutta la storia contemporanea" — La Banca Commerciale Italiana — Cambio e vino — La gloria degli Irpini — Il Risorgimento.

L'APPELLO DI LUZZATTI. — Mentre è ancora aperta la sottoscrizione al Prestito Italiano in dollari, e nelle Colonie si estende e s'intensifica il movimento per servire degnamente il proprio paese, è di sollievo la lettura dell'appello rivolto ai lontani dal ministro del tesoro on. Luzzatti. E' un'altra simpatica e commossa testimonianza delle virtù degli emigrati, da mettere nell'album di benemerenza delle Colonie.

Dice l'appello:

— *Voi consacrate con l'amore intemerato e fervido il culto della Patria; voi ne sentite, ne difendete la dignità, giustamente orgogliosi di essere nati e cresciuti in questa terra di elezione; le piccole e forse inevitabili passioni che la dividono non vi toccano; i suoi dolori e le sue glorie li soffrite e le godete con altissima purezza. Ora la Patria a voi si volge perchè ne sosteniate il credito che rappresenta un aspetto essenziale del suo onore, perchè monetizziate l'affetto in larghi acquisti di titoli nostri espressi in dollari. Gli sforzi dei meno agiati saranno apprezzati come quelli dei ricchi. Voi, che per la salvezza e la prosperità della Gran Madre offriste il vostro sangue, non le negherete ora il vostro denaro, per tal guisa dimostrando che il Tesoro Italiano ebbe ed avrà sempre vivissimo il senso della scadenza, simbolo di un popolo che, prima della terribile guerra, coi sacrifici compiuti senza pentimento, con l'assiduo lavoro, col concorso sempre efficace dei figli lontani, piamente memori, portò la finanza e la economia a grandi eccelsitudini. Quei giorni lieti noi li conosceremo ancora, se voi ci consentirete un largo aiuto, e come si ebbe la vittoria militare, così avremo certamente anche la vittoria finanziaria. L'Italia è immortale e ha tratto sempre dalla grande sventura gli splendidi risorgimenti.*

LUIGI LUZZATTI.

LA CONFERENZA DI SAN REMO. — Che cosa è? E' il punto e daccapo. I conferenzieri si son trovati nelle mani il trattato sbrandellato, la Lega delle Nazioni andata al diavolo, i punti fermi delle loro meditate combinazioni sovvertiti tutti. Crollata ogni cosa; *tabula rasa*; tutto da rifarsi.

Chissà se l'Italia avrà avute rimesse le ali alla sua Vittoria!

Dal 18 gennaio 1919 ad oggi non si presentò mai ai governanti nostri un'occasione più propizia per rifarsi dei torti subiti e per gettare sul tappeto, finalmente, le carte decisive del diritto nazionale.

L'Inghilterra è apparsa a Villa Devachan in tutta la nudità dei suoi appetiti imperiali; la Francia in tutta l'impazienza belluina di Foch. E noi?....

FIUME: STATO INDIPENDENTE. — Proclamandosi Stato indipendente, Fiume si è finalmente sottratta, nella pratica del governo del porto e della ferrovia, adocchiati dalla Lega delle Nazioni, a qualsiasi negoziazione straniera.

Invocammo sempre da queste pagine che Fiume si decidesse in questo senso. Aspettare che le venissero grazie dal consesso diplomatico, era cosa vana logorante micidiale.

— Fiume — scrivemmo ai primi di *dicembre* — non potrà avere mai favorevole la Conferenza.... Questa, intanto, si sfascia. La delegazione americana si ritira. Le discussioni diplomatiche si faranno sempre più complicate, stanche, lunghe. E gli altri riassettano le cose del mondo a solo danno degl'interessi nostri, *in modo che mai più possa valere qualsiasi protesta dell'Italia*.... Ora — soggiungevamo — la questione di Fiume impone una soluzione netta e sollecita, imperiosamente: *la città, il territorio, il porto di Fiume non possono essere lasciati in abbandono; il governo di Fiume deve funzionare liberamente, com'è nel suo diritto.* —

E mentre riponevamo tutte le speranze — come tuttavia riponiamo — nel Senato di Washington, per sventare qualsiasi minaccia wilsoniana in Adriatico — chiedevamo che il Governo di Fiume trattasse direttamente con gli Stati Uniti. Non attraverso la Conferenza, ma fuori di essa — da Stato indipendente:

— Quali garenzie Fiume darà agli Stati Uniti per farsi riconoscere governo libero? Agisca da governo libero, proclami il porto franco e attui conseguentemente. Crei la propria finanza, e utilizzi la sua marina e i suoi commerci a garenzia di un prestito da contrarsi in Italia, in Europa o in America nel gruppo d'interessi ostile a quello che muove i fili delle marionette di Parigi.... La città di Fiume possiede edifici e opere pubbliche valutate a miliardi; dispone di 600 chilometri di strada ferrata; vanta magnifici impianti portuali.... Quando, sfasciate Conferenza e Lega delle Nazioni, l'Italia si sarà sottratta ai nuovi padroni, allora Fiume, assolta la sua missione di fedeltà all'Italia, rientrerà per virtù propria, senza indulgenza altrui, in seno alla famiglia che le ha mandato guida e pegno d'amore il suo più grande figlio - il Poeta e l'Ardito. —

Non vedevamo altra soluzione.

Ora leggiamo la motivazione data il 31 marzo dal capo di gabinetto d'annunziano, Alceste de Ambris, alla proclamazione di Fiume a Stato indipendente:

— Nel senso di poter continuare a far fronte con le nostre uniche forze a quanti si oppongono o si opporranno al riconoscimento del nostro diritto, fintanto che Fiume, secondo il voto a cui ciascuno di noi deve rimanere fedele, *possa essere annessa all'Italia*.... col proposito di procurare a Fiume quel credito che occorre a risanare le sue industrie, a sistemare la sua valuta e permettere che la città basti ai suoi bisogni.... si è studiata una organizzazione statale e precisa con tutti gli attributi e organi del potere, in modo che possa offrire sufficienti garanzie morali e materiali da un ordinato e sicuro sviluppo, e contro le meditate violazioni del nostro diritto di essere padroni del porto e della ferrovia, di cui vuole impadronirsi la Lega delle Nazioni. Noi di fronte all'Italia che non vuole e non può fare l'annessione non vediamo che un rimedio. Fare di Fiume uno stato indipendente che affermi giuridicamente la proprietà perpetua e inalienabile del porto e della ferrovia che sono nel suo territorio è ed è stata la seria necessità determinata dall'attuale stato di cose, che ha indotto il Comando a considerare la costituzione di Fiume in uno Stato indipendente come l'ultima trincea per difendere l'italianità di Fiume e come il solo mezzo che ancora ci resti per rendere possibile, quando sia, il compimento del voto del 30 ottobre 1918. —

Ecco, dunque, Fiume che può — all'istesso livello degli altri popoli oppressi, usciti governi a sè dallo sgretolamento dell'impero absburgico — chiedere a tutte le nazioni — al Governo di Roma come a quello di Washington — proprio come fecero i governi jugoslavo, polacco, czeco-slovacco, austriaco, ungherese — il proprio riconoscimento di Stato autonomo.

La propaganda avversaria ha gridato alle decisioni del governo di Fiume — accennando alla repubblica proclamata — come a un atto antitaliano di secessione; come alla liquidazione del movimento per l'annessione di Fiume.

Le dichiarazioni De Ambris precisano gl'intendimenti dei liberatori della Città Olocausta.

Ogni giorno che passa, il diritto italiano di Fiume si rafforza e ingigantisce.

La proclamazione a Stato indipendente è un'altra dimostrazione plebiscitaria che si aggiunge a quelle storiche del 18 e del 30 ottobre 1918 — quando Fiume reclamò per sè la facoltà dell'auto-decisione; del 18 aprile 1919, quando il suo popolo decise di unirsi all'Italia; del 31 maggio 1919, quando il suo Consiglio Nazionale si proclamò autonomo e fece appello al Senato di Washington; del 12 settembre 1919 quando accolse Gabriele d'Annunzio liberatore; dell'11 ottobre 1919

quando i notabili della città emisero il deliberato con la dichiarazione del porto franco; del 26 ottobre, allorchè fece le elezioni municipali a suffragio universale; del 16 novembre, quando elesse Rizzo al Parlamento d'Italia; del 24 gennaio ultimo, quando il Consiglio Nazionale votava il servizio obbligatorio per la Difesa cittadina.

Se questa non è anima d'Italia, dove sarà mai più l'anima d'Italia?

La Lega di Fiume. — Sarebbe, secondo un'informazione mandata in giro dall'Associated Press, l'Anti-Lega delle Nazioni che D'Annunzio costituirebbe con gli elementi di tutti i popoli che dalla pace di Versailles non hanno avuto riconosciuto il loro diritto a vivere liberi: fiumani, dalmati, montenegrini, egiziani, irlandesi, turchi, persiani, ungheresi, indiani.

La Lega avrebbe per emblema un serpente d'oro in campo rosso: — rivoluzione ed eternità.

Pensiamo un poco. Che cosa è stato il trattato di Versailles? Il tradimento deliberatamente consumato a danno dei popoli che avevano lottato per la libertà di tutti gli oppressi.

Quando tutti i popoli, reduci dalle trincee, stavano per subire, proni, prostrati nella loro disperazione, trepidi dei loro destini, la volontà prepotente di Versailles — quando si stava cementando, a loro insidia, la falsa architettura della falsissima Lega delle Nazioni — chi fu, in effetti, che levò di contro ai negoziatori dalle frodolenti bilancie il grido dei popoli liberi?

Gabriele d'Annunzio con la gesta di Fiume.

La storia parlerà dell'impresa di Ronchi come d'una verità rivelata.

Cos'è questa Lega che si organizza a Fiume — dite — se non la continuità spirituale della guerra contro le tirannie imposte agli uomini delle nazioni degne di libertà?

Come in Italia, da italiani, venne inizialmente proclamato e attuato, con la rivoluzione del Risorgimento, il "principio di nazionalità" — così in terra italiana — Fiume — da italiani, venne restituita alla lezione della sincerità e della giustizia la legge di libertà che aveva dato ai popoli oppressi l'anima e le armi per combattere.

Così, sull'altare di Fiume, al posto del fascio delle bandiere alleate alla cui ombra era lo spergiuro, è stata eretta la bandiera rossa dal serpente d'oro — simbolo d'ogni uomo che spezza le catene e le sbatte in faccia al tiranno.

Gli jugoslavi protestano e non si presentano a San Remo. Trumbic si riserva di parlare in qualche altra.... nota presidenziale.

Benissimo.

Hic manebimus optime, dice D'Annunzio con le sue "teste di ferro".

Millo fa eco da Zara con l'impegno consacrato nel racconto ufficiale (*Stefani*) dello sbarco del 14 settembre 1919:

— Dopo un colloquio di oltre mezz'ora (con D'Annunzio) il viceammiraglio Millo uscì ed annunziò agli ufficiali di aver dato la sua parola *che non si sarebbe mai sgombrata nessuna parte della Dalmazia indicata nel Patto di Londra.* —

Ecco, se nelle note della Conferenza si fosse citata soltanto questa parola d'onore data da un Ammiraglio italiano ai suoi ufficiali, credete che si starebbe tanto ad almanaccare sulla soluzione del problema adriatico?

Se Wilson non può con le navi che il Senato gli nega, e se Francia e Inghilterra debbono pensare con le loro al.... blocco della Germania, come può venir meno l'impegno della Marina Italiana?

Si possono violare i Dardanelli, ma non si viola la propria parola d'onore!

La nota di risentimento. — Gli alti congregati di San Remo hanno manifestato a quei di Berlino il loro risentimento per la mancata esecuzione del trattato di Versailles. Si son guardati bene, però — prudenti! — dal mandare un ultimatum.

Avrebbe avuto la stessa sorte di quello notificato agli jugoslavi.

Immaginiamoci le risate oltre Reno! La grinta tedesca deve avere delle smorfie diaboliche in questa tramutazione in farsa della tragedia.

C'è tanto di trattato, e pel tedesco è lettera morta. Sa quanto se ne impipa adesso della nuova nota?.... Pezzi di carta, sempre.

E il caduto si ripiglia e si trova in piedi sempre più ringalluzzito.

Deutschland über Alles!

Il dio degli unni ce la mandi buona.

Ancora il Patto di Roma. — In Italia c'è ancora chi tenta di glorificare il Patto di Roma e quindi di crearsi un alibi, dopo l'atroce beffa patita e il cattivo servizio al paese.

Nessuno ha ricordato che, nei giorni in cui nel Campidoglio Trumbic la dava a bere ai nostri ineffabili faciloni, qui, qui in America, imperversava la campagna jugoslava pagata in contemporanea e generosa coincidenza — per colpire alle spalle l'Italia — dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Austria. Tanto imperversava, che noi denunciammo (vedi Carroccio di aprile 1918, il mese del convegno capitolino!) gli equivoci creati intorno alle intese di Roma dagli jugoslavi non convertiti e che qui avvelenavano e aizzavano l'opinione pubblica avverso l'Italia. Da Washington si parlava sempre di stravaganti pretese, *extravagants claims* — precorrendo il linguaggio wilsoniano — e per

ogni dove si diffondeva la carta del Patto di Corfù che comprendeva nei confini della Jugoslavia (si faceva intendere che a Roma s'annuisse!) l'Istria con Trieste, Gorizia, Udine!

Noi osservavamo — profetica anima nostra!: — A Roma stringono i patti; qui, *dove si decide dei risultati della guerra* (in corsivo, anche allora) i giocolieri alla Houdini ce li sciolgono. —

Ma, poi, durante quella imbecillesca propaganda beviona, non venne forse dato al Patto di Roma il significato di annullamento del Trattato di Londra, di negazione d'ogni aspirazione italiana in Adriatico? E Bevione teneva mano ai peggiori elementi jugoslavi, e Bevione aveva in tasca il memorandum che provava le trame italofobe di Trumbic a Washington, della stessa stampiglia dell'alleanza in Adriatico con la Francia!

Quando poi si giunge all'impudenza di esaltare il Patto di Roma anche per la ripercussione sul fronte, la cosa è più che una ridicola fandonia, come giudica Tommaso Sillani — è una canagliata degna del palo — poichè davvero si svaluta enormemente la nostra Vittoria e s'insultano i nostri Morti. Tutte le pubblicazioni austro-ungariche riguardanti Vittorio Veneto hanno smentito la menzogna. Croati e sloveni si batterono sino all'ultimo con sempre eguale eccanimento contro di noi e lo sfacelo interno della Monarchia non fu altro che il "si salvi chi può" delle varie nazionalità che fiutarono subito, fra ottobre e novembre, la fine rovinosa della guerra.

Quei francesi! — Millerand dichiarava in Senato: — I due ministeri della guerra, francese e inglese, a parole ed a fatti provando il valore della nostra alleanza, si riuniscono a Parigi per discutere con i militari competenti intorno al disarmo della Germania. —

Il Presidente del Senato, on. Bourgeois, soggiungeva: — Il Senato è indubbiamente unanime ad approvare l'attitudine del governo della Francia. —

Bourgeois — il presidente della Lega delle Nazioni! La Lega delle Nazioni, la corte delle corti d'arbitrato! La panacea della pace perpetua!....

Tre milioni al giorno. — Ogni qualvolta la sterlina sale di dieci lire, ciò costa all'Italia tre milioni al giorno!

Il resto del carlino ai banchieri di Londra.

Propaganda. — Il senatore Mayor des Planches, che conosce l'America, ha raccomandato al governo di provvedere ad una intensa propaganda in questo paese.

Vecchio tema, che ormai ha stancato tutti.

Se propaganda va fatta in America, dagli errori passati si conosce quale strada debba seguirsi per l'avvenire.

Prima di tutto, l'opinione pubblica americana, non tollera la propaganda a timbro ufficiale. La guerra la rese — per tutti i paesi — ingombrante, fastidiosa, palesemente stucchevole. La frasca del vinattiere non è il certo segno della bontà del liquido spacciato.

Quando non si vollero seguire a Roma ed a Washington i consigli dei competenti, s'ebbero gli attossicati frutti che tutti sappiamo. Si verificarono a capello tutte le previsioni fatte alla vigilia delle imprese Ferrero e Bevione. Vi fu sperpero di danaro e danno irreparabile. Si crearono — fra uomini e cose — soltanto inconcepibili capolavori di ridicolo.

E' necessario convenire — fra italiani liberi di pensiero e di atti — in un programma organico di azione, in modo che la propaganda possa essere portata ad agire ovunque e comunque, nel momento immediato del bisogno.

Sopratutto, opporsi che da Roma si esporti in America qualche illustre incompetente.

Per informazione: gli jugoslavi stanno dietro al piano di radunare tutti gli elementi rappresentativi degli slavi in America per organizzare le loro nuove nazioni secondo taluni piani americani. Chissà che matura!

Gli stessi jugoslavi lanciano una nuova rivista di propaganda: *Serbia.*

Non parliamo, poi, nè della propaganda sotterranea francese e inglese, nè di quelle fastose delle repubbliche del Centro e del Sud America.

Ma non è soltanto le propagande d'altri paesi in concorrenza che dobbiamo temere; ma quella che fomenta e coltiva fra l'Italia e l'America, da giornale a giornale, da sfere a sfere, spacciando idee unilateralmente rivoluzionarie, l'impressione che l'Italia sia in soqquadro, chiamando a testimonio i nostri colendissimi anarcoidi, discreditandola e svalutandola, così, nei negozi diplomatici ed economici.

AMERICA'S BUSINESS. — Dire che il problema adriatico non è *America's business* e che l'Italia e gli alleati europei dovrebbero essere lasciati liberi di accomodar la spinosa faccenda a modo loro; e, ciò dicendo, rinunciare al peso decisivo che potrebbe essere esercitato da manifestazioni del pubblico americano favorevoli alla causa italiana — è non soltanto ignorare la situazione reale delle cose, così come si svolgono fra l'America e l'Europa, ma rendere un cattivo servizio all'Italia.

Gli Americani quando dicono di non volersi impicciare delle cose europee, fanno mera chiacchiera: o non sanno quel che si dicono, o ne sanno assai. Purtroppo, debbono, dovranno occuparsene!

In quanto ci riguarda, noi dobbiamo tenere all'opinione pubblica

americana; noi dobbiamo augurarci che il Senato Americano, fino e dopo i cambiamenti dell'imminente grande elezione, vigili acchè non sia fatto torto all'Italia; noi dobbiamo ancora preparare lo spirito americano a considerare il futuro sviluppo delle relazioni con l'Italia con mente chiara e cuor sincero.

Se rinunciamo all'ausilio dell'America, alla forza d'equilibrio che ci potrà venire dal suo intervento a nostro pro, chi volete che ci dia ragione in Europa: l'Inghilterra e la Francia?

Ma poi, non sappiamo che razza di americanismo sia quello di invocare la diserzione degli Stati Uniti — cioè della democrazia di Washington e di Lincoln — dal campo dove ancora si battaglia per la redenzione dei popoli.

Ci sono certi abiti mentali, certe pigrizie spirituali, che confinano lì lì con la ignoranza e con la viltà.

Prodromi elettorali. — Si raccomanda a quanti scrivono e parlano di elezioni, di non mettere in imbarazzo l'elemento italiano, con espressioni di cui non si misura la portata politica — oggi che la massa elettorale di origine italiana è tenuta d'occhio.

E' bastato che un giornale di lingua nostra, giorni fa, desse alla campagna che si propone di condurre contro Wilson, un carattere di protesta italiana per provocare nei *New York Times* un accesso frenetico di americanismo e quindi maligni confronti con gli *hyphenated Germans*.

Gli elettori di origine italiana non siano distolti dal sentimento "americano" che deve guidarli al voto. Il loro suffragio sia puramente "americano". All'urna vanno cittadini americani, non cittadini italiani.

A questo porta l'americanizzazione, a questo porta il diritto di "imporsi" col voto!

Si pensi, dunque, prima di lanciare appelli elettorali, prima di organizzare movimenti collettivi fra americanizzati di origine italiana. Gli armeggiori del partito avverso son lì pronti a denunciare, a provocare reazioni, a suscitare diffidenze e rancori.

Una mossa falsa, e anche la migliore causa, in materia sì delicata, rimane pregiudicata. Esce sul tappeto l'*issue* dell'americanismo, e il candidato nemico vince. Poi, ci dànno addosso, ci chiamano come voglion loro. Stanno in casa propria, ed hanno sempre ragione essi!...

Siete elettori? E' prova che siete cittadini americani. E allora, votate da leali americani!

C'è un candidato che non è soverchiamente americano — cioè liberale e democratico, cioè premuroso degl'ideali e degl'interessi americani, che, magari, mette in pericolo l'amicizia degli Stati Uniti con l'Italia?

Votategli senz'altro contro — *americanamente*.

CAPRONI. — L'illustre uomo se n'è venuto in America silenziosamente, raccolto nei suoi disegni, concentrato nei suoi propositi.

Forza di modestia, senza dubbio. Virtù italica, a cui i nostri uomini di autentico valore non sanno mai rinunziare, sia pure per conquistare la popolarità degli americani che si ottiene facilmente col chiasso bombastico dei fogli, col *bluff*, con ogni sorta d'artificio.

Se lo vedeste Gianni Caproni, semplice, confuso fra gli altri.... quell'uomo lì, quell'aquila che non conosce limite di cieli! Ma che forza italiana è in quell'esiguo corpo — e che forza infonde in coloro che lo guardano e lo sentono proprio!

"LA PAGINA PIU' ONESTA DI TUTTA LA STORIA CONTEMPORANEA". Giosue Carducci così giudicò la lettera che nel 1853 — dopo la sollevazione mazziniana contro l'Austria, a Milano — Abramo Lincoln scriveva da Springfield al dottor Macedonio Melloni, suo amico.

Mentre se ne aspetta in America il prezioso originale, dobbiamo contentarci di riprodurre — aprendo il fascicolo — quel brano che oggi più c'interessa nella traduzione inglese fatta dall'illustre architetto Warren su una versione francese, alla sua volta ricavata dalla traduzione della lettera fatta direttamente dal testo lincolniano proprio da Giuseppe Mazzini.

Il cimelio appartiene all'archivio di famiglia della contessa Matilde Zuccolini di Modena.

Quando Melloni fece leggere la lettera a Mazzini, il grande cospiratore rimase commosso fino alle lagrime e ne eseguì la traduzione.

Il prossimo CARROCCIO conterrà i due testi del documento: l'inglese di Lincoln e l'italiano di Mazzini.

Edmondo de Amicis aveva divisato di riprodurre lo scritto lincolniano per la festa dei lavoratori del primo maggio 1908 e lo preannunziava con queste parole: — Mai pagina storica riescirà più importante. E' l'avvenimento sociale che da tempo aspetto. — Ma la lettera non venne resa pubblica.

Ora testimonia davanti al Popolo Americano del diritto nostro, ed è sillaba che non si cancella.

Possiamo assicurare che la cognizione avutasene in America per mezzo di Witney Warren, che ricevè la copia francese da Zara, è stato un colpo di mazza sulla nuca degli jugoslavi d'oltreoceano. Ne sono tramortiti. Schizzano veleno dagli occhi e dai denti.

Come in Italia non si accorgessero prima, di possedere un'arma di propaganda di simile formidabile portata americana, ancora non si spiega.

LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA stava per ritornare sulle vecchie rotaie antinazionali — sapete? — quelle dell'avanti guerra, quelle teutoniche. Nel suo seno andavansi manifestando movimenti che ten-

devano a dividere le grandi forze nazionali per deprimere il risorgimento del paese.

Vigili — i Perrone dell'Ansaldo, i fucinatori della meravigliosa vittoria della Patria — si lanciarono nella battaglia delle azioni per evitare che un pacchetto di titoli calato dalla Germania desse la Banca Commerciale, ancora più rafforzata e solidificata dalla guerra, nelle vecchie mani predaci.

Anche oltremare la stampa di lingua inglese ha dato i particolari del colpo maestro assestato da Mario e Pio Perrone agli avventurieri ultramontani irreducibili.

Il gioco tedesco sventato, venne data alla Banca la nuova amministrazione, presidente l'on. Crespi, l'ex-ministro che, appena ritiratosi da delegato italiano alla Conferenza di Parigi, fu nominato direttore della Commerciale.

A far parte della direzione dell'istituto vennero eletti anche i Perrone, garenzia di italianità e di correttezza.

La Banca Commerciale possiede a New York una fiorentissima succursale, cui gli emigrati si rivolsero volentieri, una volta assicurati della nazionalità dell'impresa. E' più che naturale, quindi, che gli echi della tempestosa vicenda del marzo, si ripercuotessero in America, dove il tentativo antipatriottico di snaturamento della Banca provocò subito fiera indignazione. Anche qui, dove tutti sentono che forze occulte operano a rovina del cambio italiano, produsse impressione la lettura dell'*Idea Nazionale* del 13 marzo — in cui si accennava alle "accuse ultimamente rivolte alla Banca Commerciale per le colpevoli speculazioni sui cambi".

Non sappiamo quali dati il giornale romano possegga a conferma di queste accuse. Sarebbe interessante conoscerli, per essere messi in grado, noi in America, di tener dietro a qualsiasi andamento volesse imprimersi alla succursale della Banca, contrario agl'interessi patri e non aderente al programma nazionale ora imposto all'istituto.

E' argomento di troppa importanza per essere trascurato.

Il pacchetto delle azioni tedesche portato in Italia dal signor Bleischröder, debellato, è possibile che piombi a esercitare influenze antitaliane sulla piazza di New York. Venga, e ci troverà bene in guardia.

E' evidente, però, il danno che viene al credito italiano da queste voci di ritorno all'egemonia germanica, proprio mentre l'Italia chiede la cooperazione del capitale americano.

Cambio e vino. — Si deve risolvere il problema del cambio? Il paese dove più la lira viene massacrata è l'America del Nord — il paese del proibizionismo?

In Italia si prende il provvedimento eroico di.... esportare il vino.

La gloria degli Irpini. — Prima che la rivoluzione italiana si pronunciasse in Piemonte, scoppiava nell'Irpinia dal 2 al 6 luglio 1820. S'ebbero allora le Cinque Giornate di Avellino, che portarono il Regno Napoletano alla prima vita libera, purtroppo soffocata, dopo soli nove mesi, dal tradimento del Borbone falso e spergiuro.

Nella piazza avellinese veniva eretto il primo albero consacrato alla libertà italiana.

Il centenario delle Cinque Giornate sarà celebrato in Avellino con grande solennità.

Gli emigrati irpini sono chiamati a concorrere alla imponenza della celebrazione, col promuovere comitati nei centri di residenza, raccogliere fondi, mandarli al Comitato centrale dei festeggiamenti, eppoi indire — a luglio — commemorazioni adatte.

Fieri sono gli Irpini, nel nome e nel carattere; orgogliosi di aver fatta sventolare essi il primo tricolore italico nell'antica loro nobile terra. Tutti gli emigrati di altre regioni si uniranno ad essi nel ricordare l'evento che iniziò il riscatto nazionale.

Un comitato centrale si va organizzando a New York, dietro invito dell'on. deputato Boccieri, giunto ad Agostino de Biasi. Sotto-comitati dovrebbero essere formati in tutte le colonie, da mettersi in rapporto col comitato newyorkese.

E' bene che la benemerenza massima della Provincia di Avellino verso l'Italia sia degnamente esaltata.

Scrivere al Carroccio per accordi.

(Si prega la Stampa delle colonie ove risiedono Irpini di riprodurre questa nota).

"Il Risorgimento" — Ci piace di mandare uno speciale saluto di plauso e di augurio al *Risorgimento*, la nuova rivista settimanale politica uscita a Milano sotto la direzione di Gian Galeazzo Arrivabene. Di questo nostro egregio collega, di questo fervidissimo italiano, ci piace di ricordare l'indirizzo fiero e vibrato dato alla *Perseveranza* nei nervosi giorni della guerra. Dalle colonne del vecchio onorato foglio ambrosiano giunse a noi, spesso, gran conforto nelle ore in cui la Patria penava. La guerra ebbe in Gian Galeazzo Arrivabene e nel suo più intrepido collaboratore, Libero Tancredi, apostolo di convinta fede italica, che ora, appunto, lo segue nel *Risorgimento*, due illustratori e comentatori di acuta ed estesa veduta.

Alla lotta nostra, colleghi lontani, non arrisero ancora le speranze nutrite d'una Italia arbitra de' suoi destini. Ma se la fede non crolla, se l'anima è sempre la stessa, questo vale. E avanti, sempre!

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

TRA UNA STAGIONE E L'ALTRA DEL METROPOLITAN

Si chiude al Metropolitan una stagione di eccezionale importanza. In tempi difficili, difficilissimi, con un pubblico di gusti varii e di esigenze tiranniche, non è cosa semplice tenere aperto per ventitre settimane un teatro, chiudere il bilancio artistico con un attivo meraviglioso; quello finanziario senza perdite — e tutto ciò mantenendo intatto il lustro araldico dell'Istituzione, e contribuendo in larghissima misura al fulgore della *saison d'hiver* metropolitana.

La rivista della stagione non richiede molto spazio. L'abbiamo illustrata nei suoi principali episodi, negli scorsi fascicoli. Le opere di repertorio ordinario hanno avuto l'esecuzione accurata e rifinita che rimarranno per lunghi anni *record* di equilibrio e di sontuosità. Alle opere nuove è stata data — senza privilegi di scuole e di tendenze — la cura maggiore. Dico senza privilegi, perchè il Metropolitan è forse il solo grande teatro che per legge di chi lo governa e per imperiosa necessità del suo funzionamento, esclude inesorabilmente le distinzioni illegittime. Tanto vero che gli stessi astri maggiori — Caruso e la Farrar — che altrove ed in altre circostanze potrebbero fare il bel tempo e la pioggia, sono, per loro stessa elezione lodevolissima, i due più disciplinati gregarii della vasta compagnia.

La critica, che pure ha discusso i meriti intrinseci delle opere nuove, si è trovata concorde nello stabilire quanta larga parte del successo artistico degli spettacoli spetti alla Direzione. Non ci stancheremo di metterlo in rilievo, sopra tutto perchè è la verità. A Gatti-Casazza, ch'è il primo lavoratore del Metropolitan, spetta, per diritto assoluto, la parte maggiore della lode che ogni spettacolo — per la felice fatalità che accompagna ogni nobile fatica — suscita nel pubblico che acclama e nella critica che giudica.

Qualche artista è stato pure, e giustamente, discusso. Eh sì! Il Metropolitan rappresenta per i cantanti — checchè si dica attorno — il fastigio della gloria e della fortuna. E' impellente che gli artisti che si affacciano alla sua ribalta si trovino a sommo delle loro condizioni artistiche. Ed è necessario pure che i giornali esercitino, per conto del pubblico, una sindacanza, che possa decidere l'impresa a.... mandare gli immeritevoli a cantare in Ispagna.

Tra i grandi successi della stagione rimarranno memorabili la ripresa del *Parsifal*, la *Juive*, *Zazà* e *Manon*. Rimarrà in repertorio per decreto del pubblico l'*Onegin*. Non sappiamo se rimarrà l'*Oiseau bleu*. Quanto alla *Notte di Cleopatra* (che fu pure scenicamente superba e procurò a Frances Alda un trionfo personalissimo) crediamo

che rientrerà nella.... medesima. Non è colpa del Metropolitan se l'opera americana sorge per declinare, anno per anno, con esasperante ostinazione!

E per la stagione a venire?

E' noto che Gatti-Casazza non annunzia i suoi piani se non quando la loro elaborazione sia terminata. Ad estate inoltrata giungono dall'Europa — ove l'illustre Direttore anche quest'anno si reca — i suoi messaggi. Tuttavia possiamo annunziare alcune cose che riempiranno di gioia chi coltiva con ricambiato amore l'opera musicale.

Avremo *Don Carlos* del nostro grande Verdi: opera mai eseguita in New York.

Avremo la ripresa del *Tristano* e del *Lohengrin*; e le due grandi opere saranno cantate in inglese.

Caruso avrà un'altra opera alla cui esecuzione potrà legare il suo nome. La Farrar eseguirà probabilmente *Louise*.

Avremo infine alcuni cantanti nuovi: tra essi un tenore ed un baritono molto noti.

Altri progetti avranno il loro completamente quando Gatti-Casazza avrà compiuto il suo giro in Europa.

PASQUALE DE BIASI

IL SUCCESSO DI PASQUALE AMATO

Per comprendere l'entità del successo ottenuto da Pasquale Amato nel corso della stagione di quest'anno al Metropolitan bisogna pensare alle peculiari circostanze in cui egli si ripresentava al pubblico dopo un anno di assenza.

L'impresa aveva messo al suo posto, l'anno scorso, uno dei più reputati baritoni che conti l'arte: un giovane cantante dotato di mezzi eccellenti ed artisticamente aggressivo: cioè arso dalla volontà di farsi strada a qualunque costo e di richiamare su di sè l'attenzione più intensa del pubblico nord americano, come aveva richiamato quella del pubblico sud americano. Ma non fu possibile al nuovo appannare della menoma ombra il ricordo smagliante dei successi di Pasquale Amato. Ed immensa fu la gioia degli ammiratori del grande baritono, quando fu visto rientrare l'insigne artista nella splendida pienezza dei suoi mezzi e nella rigogliosa maturità della sua arte.

La stagione di Pasquale Amato è stata quest'anno laboriosissima.

Il pubblico s'è così rifatto dell'assenza dell'anno scorso, ch'era stata vivamente sentita. Ha acclamato il suo grande baritono con un calore ch'era non solo ammirazione, ma affettuosità. Il pubblico del Metropolitan ha questo di singolarmente simpatico: quando ammira un artista, esprime tale sentimento attraverso un'amicizia confidente

che crea un legame che non è facile infrangere. Difficilmente si dona, questo pubblico; ma quando si dona, lo fa con un fervore, del quale il cantante può non solo inorgoglirsi ma rendersi forte. E Pasquale Amato è tra i preferiti.

La preferenza di questo pubblico, credetelo, non si conquista se non per legittime ragioni d'arte, e dopo lunghi anni di prove. Baritoni di fama e di valore ne ha bene liquidati il minotauro del Metropolitan! Abbiamo veduto nel breve corso d'una stagione il declinare improvviso e inappellabile di cantanti che l'Europa ed i nostri cugini latino-americani avevano turibolati fino al delirio. Tra il beffardo e il crudele, questo pubblico (che molti artisti credono ingenuamente di poter *épater*) lacera reputazioni, sopprime nomee e qualche volta stronca carriere. D'altra parte se il cantante ha una propria personalità, e se "incontra", egli fa del pubblico quel che vuole, ma a condizione che non si fermi, che migliori, che faccia della sua arte canora una fonte di sempre nuove emozioni.

Pasquale Amato, con pochi altri, l'ha questa "presa" sul pubblico del Metropolitan. Perch'egli è non soltanto un cantante magnifico; ma un attore d'intelligenza senza pari.

Non facciamo torto a nessuno dei grandi colleghi di Amato — due dei quali oggidì hanno titoli di primissimo ordine e mantengono salda intorno al loro nome la larga simpatia della sala del Metropolitan — se diciamo che alcuni ruoli non possono esser fatti che da Pasquale Amato. V'è oggi sulla scena lirica una maniera "amatiana" che può esser presa a modello: è quella maniera diremmo quasi "eroica" di cantare, esprimendo traverso la voce le tempeste che la passione fa rombare in un'anima. La voce, in quel punto, può divenire rude, aspra, sferzante, ferrigna. Ma l'effetto è infallibile, e l'emozione, ecco, è comunicata alla sala aspettante, è suscitata in mille petti.

Prendiamo *Zazà*. Incarnando "Cascart" Pasquale Amato ha finezze psicologiche che possono sfuggire anche al più scaltro attore della scena di prosa. Vediamolo quando interpreta la parte di "Michele" nel *Tabarro* pucciniano; quando crea "Ataniele" in *Thais*, ecclissando mille Renaud; quando foggia "Manfredo" nell'*Amore dei Tre Re*; vediamolo quando spiritualizza il personaggio di "Amfortas"; quando fa del Corso, nella *Sans-Gêne*, un medaglione vigoroso; quando dà anima e nervi alla figura immortale di "Cyrano". E riconosciamo che in tali parti non ammette confronti.

Li ammette, invece, in altre. D'accordo! Ma quale è il cantante perfetto in tutti i ruoli ch'è chiamato a "coprire"? Ed è concesso ad un cantante il dono divino d'essere nella pienezza assoluta dei suoi mezzi tutte le volte che debba apparire in pubblico? E dunque bisogna esser grandissimi, — ciò che in assoluto nessuno è — quando invece si può essere e si è nobilmente e veracemente grandi? Quando si fa

dell'arte un sacerdozio di tutte le ore, sulla scena e fuori di scena, e non un traffico o una caricatura?

Con gli applausi che Pasquale Amato ha raccolti quest'anno, il pubblico di New York ha inteso senza equivoco di riaffermare al baritono insigne la soddisfazione provata nel partecipare dell'irradiazione sempre fulgida della sua arte. E gli ha espresso la soddisfazione di riaverlo, al posto che gli spetta, sulla grande ribalta americana, nelle parti di grande repertorio in cui egli si mantiene fedele alle più alte tradizioni della scena lirica; ed in quelle in cui particolarmente — per virtù della sua ricca voce e della sua scena impressionante — imprime il suo sigillo incisivo.

pdb.

VOLTI E MASCHERE

LA SCALATA AL METROPOLITAN....

Voi sentite spesso dire: "Il tenore X non canta al Metropolitan, con tutti i meriti che ha. Perchè? Perchè Caruso è geloso di lui, e naturalmente Gatti-Casazza non lo prende".

Corbellerie. Il tenore X non canta sulla ribalta del massimo teatro mondiale semplicemente perchè non ha nè la voce nè l'arte nè il prestigio: insomma nè valore effettivo nè valore potenziale per poter andare lassù. Intanto a lui ed ai suoi amici conviene di dirsi vittima d'una persecuzione carusiana. Caruso — naturalmente — non ne sa niente. Egli pensa a studiare; perchè il tenore.... perseguitato che va facendo il becero per i restaurants non sa che Caruso studia, tormentato — al sommo della fortuna com'egli è — dall'assillo della perfettibilità. E gli amici del tenore vanno smaltendo stoltezze....

V'è l'artista di grido che non canta al Metropolitan; e se ne lagna amaramente, in pubblico ed in privato. Anche il cantante di grido, che ha avuto successi in Europa, parla di congiure. Il fatto è che costui congiura contro sè stesso. Perchè se oltre a possedere una buona voce ed un nome "che va" possedesse quell'onestà artistica che è essenziale elemento alla grande carriera, egli avrebbe potuto vedersi aperte le porte che gli sono invece inesorabilmente chiuse.

Se invece di dire — ad esempio — che al Metropolitan non vi sono artisti della sua levatura (egli sa d'affermare il falso); se invece di andare nelle sale d'audizione delle compagnie fonografiche a denigrare i dischi degli altri cantanti, per mettere solo in rilievo la sua personalità impavonata; se invece di urtare con osservazioni scorrette i suoi colleghi — uomini e donne — al momento in cui si fanno le esecuzioni per la creazione dei dischi; se invece di pagare dei giornaluccoli per denigrare gli altri — questo artista facesse la persona per bene — non avrebbe diritto a dirsi vittima di esclusioni deliberate; e le cose sarebbero diverse da quelle che sono.

V'è l'artista che si mette in condizione di vedersi tagliato fuori da una compagnia nonostante i suoi contratti. Perchè? Egli è impolitico. Impolitico e pernicioso. Ad esempio, trascina in teatro, tutte le sere ch'egli canta, una geldra di zebedei che hanno l'incarico di acclamarlo *à tout rompre.* La "claque",

va bene. E' indistruttibile: corre nelle vene del teatro come i globuli nel sangue. Ma la "super-claque" è intollerabile. Intollerabile, poniamo, alla prima donna che non ammette che altri sia più acclamato di lei. Intollerabile all'altro grande artista compagno di spettacolo, che sdegna di ricorrere a certi mezzi spregevoli. *Inde irae.* La primadonna si urta e s'impenna. Il compagno di scena giustamente si ribella contro un tentativo indiretto di mortificazione, tanto più antipatico e pericoloso in quanto è elevato a sistema. Tutti e due ricorrono all'impresario; e ne viene il patatrac.

Che questi mezzi vadano bene in Sud America e in Ispagna, nessuno osa negare. Ma quassù non vanno. Sono riprovevoli e riprovati. Finiscono col liquidare colui che v'insiste.

Persecuzione, dunque? No. Grave errore di calcolo, ed una gran dose di quell'elemento ch'è l'opposto della integrità artistica, senza la quale non si sale, anche quando si possegga la più bella voce e la più grande arte del mondo.

C'è l'artista che chiede onorarii iperbolici. E dice: "Ma a me danno in Buenos Aires tremila *pesos*; al Brasile cinque *contos de reis*; a Madrid diecimila *pesetas.* Datemi paga eguale: mi contento per la somma che date a Caruso". E quando l'impresario — che ha le sue buone ragioni — dice di no, l'artista va blaterando che al Metropolitan cantano.... le scene, non i grandi artisti.

V'è la cantante che fa pratiche per esser scritturata, ma quando deve firmare il contratto affaccia la pretesa sotto forma di desiderio che con lei debba essere scritturato un altro artista. Il contratto è immediatamente lacerato dall'impresario, insieme con uno sdegnoso diniego per la scrittura dell'artista proposto all'ultimo momento non precisamente per ragioni d'arte. Se fosse stata accettata la pretesa si sarebbe verificato il caso lamentato acerbamente altrove: che la cantante si sarebbe rifiutata di eseguire la sua parte se nello spettacolo non fosse stato compreso il suo artista, a scapito della disciplina e sopratutto della giustizia — come faceva la Patti che non cantava se non col Niccolini.

La cantante, naturalmente, si sfoga col dire.... una quantità di lepidezze.

Intorno a questi grandi e piccoli artisti che vogliono farsi strada con l'intrigo si agita un numero di pappagalli e d'imbecilli che ha l'incarico di propagare le fole e di creare e perpetuare le leggende.

Ma la scalata al Metropolitan non si dà con le cabale dei grandi e con le stupide insinuazioni dei piccoli artisti!

CARUSO

Il più grande dei tenori ha chiuso la sua stagione di quest'anno al Metropolitan con l'opera istessa con cui l'apriva: la *Juive.* Questa sua incarnazione scenica sarà dai cronisti consacrata nella storia del teatro: nella memoria di coloro che ne hanno avuto e ne avranno visione diretta non perirà. Artisti che abbiano dato una così profonda vita ad "Eleazario" non se ne ricordano; non ne sorgeranno per ora.

In certe parti, Caruso che distanzia tutti i viventi, non ammette confronti neppure con quelli che passarono sulla scena incendiandola, e facendo delirare le platee.

Nella breve stagione ad Atlanta, Caruso canterà in due dei suoi grandi ruoli: *Samson* e *Nemorino.*

Chiusa la stagione nord-americana Caruso andrà a Cuba con l'impresa Bracale, e debutterà ad Avana nella *Marta*. Indi canterà le opere che seguono: *Elisir, Ballo in maschera, Tosca, Aida, Pagliacci, Manon*. La stagione si chiuderà il 19 giugno.

Il 24 giugno Caruso darà un grande concerto a New Orleans; e poi — finalmente — riposerà, passando l'estate nella Villa Herter di East Hampton, Long Island, con la sua deliziosa famiglia.

Anche durante i riposi estivi questo artista che tiene per le chiome la fama, e che vede i pubblici contendersi i posti a colpi di banconote, questo artista che conosce le sue parti fino alla capillarità, studia e si perfeziona — sentendo intera la responsabilità enorme del suo nome; esempio a quanti fanno dell'arte il culto della propria esistenza.

LA RICONFERMA DI BONCI A CHICAGO

Per Chicago e per gli altri centri che la compagnia visiterà nella prossima stagione. Quaranta rappresentazioni ad elevatissima paga.

Alessandro Bonci è cantante di cui la compagnia d'opera chicagoana può — una volta almeno, giustamente — gloriarsi. Ha delle opere in cui brilla vivamente, trascinando il pubblico a gioie schiettamente sentite. Molti dicono oggi di cantar bene; ed hanno invece fatto diventare il *bel canto* una camuffatura — o un *camouflage*, se volete — miserevole e sconcertante. Ma venga Bonci, e l'antica nobiltà dell'espressione uscirà dal nimbo caricaturale — in cui la confinarono i cantanti filistei, e coloro che vengono a spacciare all'estero la loro nullità ispano-sud-americana — e tornerà al suo limpido soglio. Ecco perchè Alessandro Bonci non vede mai alterarsi intorno al suo nome nè le ammirazioni ingenue e fresche del pubblico cui piace il suo genere, nè il sincero e logico omaggio della critica.

Il suo segreto sta nella fedeltà ai suoi connotati artistici; e tale fedeltà deriva essenzialmente dalle basi sicure ch'egli dette ai suoi studii. Quando si va ad uno spettacolo di Bonci, si dice: "andiamo a sentir cantare". I maestri generalmente accoppano di noia, a meno che non siano dei genii, che esaltino. Senza essere un genio Bonci è un maestro che delizia. E' uno dei pochi tenori d'oggi che reggano da soli uno spettacolo.

Per farsi uno stile, la compagnia di Chicago aveva bisogno di Bonci; e se lo è assicurato. Successi autentici sono stati quest'anno, quelli del *Ballo in maschera*.

Un gruppo di artisti di Francia, aiutato dal governo, creerà in questa metropoli una Casa dell'Arte Francese esponendo, tutto l'anno, quadri, statue, mobili intagliati, vasi, arazzi.

*** La vedova di Hammerstein annunzia che gli incassi del grande concerto che verrà dato all'Hippodrome il 2 maggio saranno devoluti a stabilire due premii dell'Accademia Americana di Roma per i compositori americani che li conquisteranno. Buona l'idea; purchè venga realmente e seriamente attuata.

*** La stampa si è molto favorevolmente occupata della nuova Messa *Regina Pacis*, composta dal maestro Pietro Yon — tanto reputato in Europa ed in America — ed eseguita dalla splendida Scuola Corale che il fratello dell'autore, l'eminente organista Costantino Yon, dirige nella chiesa di San Vincenzo Ferrero. I fratelli Yon sono fra i più ardenti e fortunati dif-

fonditori della musica sacra in America. Il Costantino è un riconosciuto pioniero del Canto Gregoriano. — Recentemente a Filadelfia fu eseguito per la prima volta, e con notevole successo, il *Concerto Gregoriano* del maestro Pietro A. Yon. La critica più esigente ne fu entusiasta; ed il CARROCCIO è lieto di farsi eco delle lodi.

*** Il maestro Agide Jacchia ha fondato a Boston un Conservatorio di Musica. Il valore del musicista egregio — ch'è insieme forte lavoratore — e il suo fermo proposito di riuscire troveranno indubbiamente successo in un ambiente che saprà apprezzare e premiare il nobile sforzo di questo serio e colto musicista.

*** Caruso ha pagato al fisco americano 110 mila dollari di tassa di ricchezza mobile. La Tetrazzini 100 mila. La Galli-Curci 75 mila.

*** Il maestro Setti ha diretto recentemente al Metropolitan la *Messa Solenne* di Rossini, ottenendo con le sue masse magnifiche — e con distinti solisti — un enorme successo.

*** La Lega Musicale Italiana di New York indice un concorso tra i maestri italiani per un'opera in un atto e per un balletto, con premi rispettivamente di ventimila e diecimila lire.

*** Il maestro Wolff del Metropolitan metterà in musica un libretto di Willis Steell: *A Juliet of the People*.

*** Contrariamente a quanto è stato erroneamente diffuso recentemente, il posto di arpista principale del Metropolitan è tenuto, da anni, da Carlo Sodero — fratello del valoroso maestro Cesare Sodero — con la più alta sodisfazione di tutti i direttori d'orchestra che si sono succeduti al grande teatro.

*** Il 30 aprile Alfredo Martino darà un recital all'Aeolian. Il programma è di grande attraenza. Lina Coen siederà al piano ed il maestro Bimboni all'organo.

*** Al Capitol Theatre è stato dato il primo atto dell'opera *Paoletta* del maestro Floridia, autore di *Colonia Libera*. Seguiranno presto gli altri due: uno alla volta. La musica è stata assai pregiata.

Al Capitol hanno dato — in estratto concentrato — anche *Le Villi* di Puccini, oltre *Pagliacci* e *Cavalleria*.

*** Il maestro Montemezzi mi diceva recentemente — in un breve colloquio nei corridoi del Metropolitan — che avrebbe intenzione di mettere in musica *La cena delle beffe* di Benelli, ma non può; poichè i diritti di musicare la tragedia furono ceduti, subito dopo il successo del lavoro in Italia, al maestro Tomaso Montefiore di Roma.

*** Il maestro Gabriele Sibella sta intorno ad un'opera. Il libretto è tolto da un lavoro che ha avuto enorme successo in America, sotto forma di dramma e di film.

*** In Italia hanno celebrato il centenario della *Cenerentola* rossiniana con una riuscitissima riesumazione dell'opera a Pesaro.

*** Per la fervida iniziativa del nostro valente collega M. A. Natoli — direttore del simpatico giornale *Rome* di Parigi — è sorto nella capitale francese il Teatro Latino che si propone di far rappresentare opere in musica e prosa di autori latini d'ogni epoca.

*** Italia Vitaliani è stata chiamata a dirigere la Regia Scuola di recitazione a Firenze. in sostituzione del compianto Luigi Rasi.

*** Peppino Stella ha esposto alle Bourgeois Galleries in Fifth Avenue molti suoi quadri di recente ed antica creazione. Due fra le sue composizioni novissime hanno suscitato immenso interesse ed un coro di lodi: *The Bridge* (il vecchio ponte di Brooklyn) e *L'arbre de ma vie*. Con immenso piacere notiamo il nuovo largo successo del nostro Stella, disegnatore vigoroso e colorista potente.

*** Sembra assicurata, pel venturo gennaio, la rappresentazione del *Nerone* di Boito. — Naturalmente, se ciò avverrà, Gatti-Casazza non si lascierà sfuggire l'occasione di assicurarsi l'opera pel suo grande teatro.

*** L'arpista Salvatore de Stefano dette all'Aeolian un brillante concerto, eseguendo un eccellente programma. Ebbe a cooperatrice la distinta cantante miss Torpadie. Molti applausi e lusinghieri giudizi della critica.

*** Il 10 aprile il cav. Amedeo Canessa — l'insigne antiquario partenopeo — ha aperto le sue Gallerie al n. 1, 50th street — ad una speciale mostra di pregevolissimi lavori d'arte egizia, greca, romana e rinascimento. Son meraviglie di sculture, pitture,

mobilia. L'ammissione è a pagamento, e il ricavato va a beneficio del Fondo Americano per il latte ai bimbi d'Italia presieduto da mrs. Drake. — La mostra durerà a tutto il 30 aprile.

*** Abbiamo in New York un nobile continuatore dell'italianissima arte di far violini nel romano Alberto F. Moglie. Egli costruisce violini, viole, violoncelli con perizia rara, e, abilissimo com'è, restaura felicemente gli Stradivario, i Guarneri e gli Amati che i famosi possessori affidano alle sue mani esperte, come lo Ysaye, il Tribaud, lo Spalding. Moglie fu tolto al suo laboratorio di Roma — dove è ricordato a Santa Cecilia, al Costanzi, all'Augusteo — da un invito giuntogli da Cincinnati nel 1914. Dalla città dell'Ohio venne a New York nel 1917, ove ha officina al n. 1431 Broadway. Passano per le sue mani gli strumenti più rari e preziosi. Ultimamente vendette uno Stradivario per diecimila dollari ed un Ruggiero per cinquemila.

*** Nel fascicolo di aprile di *Vanity Fair* — la elegantissima rivista diretta da Frank Crowninshield — in una pagina sono riprodotti gli ultimi ritratti di Puccini, Mascagni, Giordano, Montemezzi, Zandonai, Wolf-Ferrari. Una bella pagina.

Nello stesso fascicolo Domenico Sindona, un giovane nostro artista, pubblica cinque sue caricature di Caruso, gettate giù con fine disinvoltura.

*** Il 16 maggio i fratelli Salerno — che nella nostra colonia coltivano con tanto entusiasmo l'arte drammatica — daranno una serata speciale di beneficenza al Park Theatre. Michelangelo Salerno e Teresina Salerno eseguiranno la scena principale del secondo atto nell'*Amleto*. Altre attrazioni dello spettacolo saranno il noto macchiettista Migliaccio, il soprano signorina Manna e la pianista Anna Amato.

*** A Rutherford, N. J., Nana Genovese, col suo consueto slancio artistico, organizzò un altro spettacolo di propaganda di musica italiana. Il 17 marzo al St. Mary's Auditorium si diede *Rigoletto*, Nana Genovese nelle vesti di "Maddalena"; Adele Manna "Gilda"; Fernando Guarneri, protagonista; Luigi Fini, "Duca".

*** All'esposizione dei lavori dei membri del Whitney Studio Club — 30 marzo-30 aprile — hanno esposto i seguenti giovani artisti italiani: Salvatore Bilotti, Saverio J. Barile, Domenico Celano, Antonio de Filippo, Carlo Leonetti, Aristide Merli, Carlo Lanza, Arturo Sofo, allievo prediletto del compianto Giovanni Cariati, e Victor Salvatore.

*** Il maestro prof. R. Dimuro ha pubblicato il primo volume del suo metodo pratico per piano: *Practical method for piano* — col testo in italiano ed in inglese. Il metodo Dimuro è semplice e di facile comprensione. La pubblicazione dell'ottimo insegnante ed artista appare interessante e utile.

*** E' morto in Italia il pittore Pietro Scoppetta, il delizioso disegnatore amalfitano il cui nome rimarrà legato alla meravigliosa fioritura d'arte napoletana dell'ultimo trentennio.

*** Il mondo artistico italiano ha rimpianto la morte di Edoardo Sonzogno. Dopo pochi giorni dalla morte di Edoardo moriva suo nipote Renzo Sonzogno, che gli era succeduto nella direzione della casa editrice musicale.

L'Italia nella Stampa Americana

*** In *North American Review* di aprile: *Italy in the Balkans*, di Hamilton Fish Armstrong — acerba propaganda jugoslava — e *An Adriatic cruise* di Gertrude Slaughter.

*** Nell' autorevole *Transcript* di Boston, 15 aprile, è apparso un esauriente articolo, in luce italiana, cioè di verità, di Henry A. Chamberlin: *President Wilson and the Adriatic*.

Vanity Fair — l'elegante rivista di Frank Crowninshield — sta facendo conoscere Giovanni Papini, traducendo mese per mese le più impressionanti pagine del giovane brillante scrittore italiano.

*** Nel *World Magazine* del 4 aprile: *Raphael, greatest of painters* del cav. Arthur Benington.

LA "CASA DEGLI ITALIANI"

La Casa degli Italiani (*The Society for Italian Immigrants*) è da anni il primo *pied-à-terre* dei nostri immigrati che sbarcano a New York, nonchè il luogo di convegno per coloro che, giunti dalle più lontane regioni di questi immensi Stati Uniti, rimpatriano.

Utile istituzione, provvido asilo per tutti, efficace mezzo di tutela degli immigranti e per coloro che anche lasciando questi lidi hanno tuttora bisogno di assistenza.

Finita la guerra, la "Casa" ha ripresa tutta la sua vitalità che il cessato flusso e riflusso dell'emigrazione aveva per poco rallentata. Rallentata per modo di dire, poichè se durante il periodo bellico non s'ebbero immigranti ed emigranti a grandi correnti, ma solo ad intermittenze, si dovè pensare ad incanalare le migliaia dei "reservists", dei bravi figli d'Italia che andavano ad offrire il braccio alla patria. La "Casa degli Italiani" accolse ed alloggiò la maggior parte dei rimpatrianti. Si trattò di migliaia e migliaia. Per avere una idea del movimento che si ebbe nel periodo 1915-19 basti pensare che spesse volte la direzione della "Casa" dovè provvedere a tutto il necessario per comitive di quattro o cinquemila "reservists" affluenti a New York da tutti gli Stati Uniti con diversi treni di diverse linee ferroviarie, dare informazioni intorno ai piroscafi in partenza, sussidiare i bisognosi, fornirli di cibi e di vesti.

Durante questo periodo la Società cooperò brillantemente le autorità consolari, e fu il tratto d'unione fra queste ed i richiamati. Accolse inoltre circa un migliaio di soldati e marinai nostri venuti qui o in missione o per le campagne di propaganda del Fourth Liberty Loan. Furono alloggiati anche gli equipaggi di otto sottomarini nostri.

Un lavoro accurato, pronto ed efficace fu espletato per l'assistenza di migliaia di nostri connazionali rimpatrianti, dal giorno dell'armistizio in poi. Ripreso che fu il traffico marittimo si determinò in larghissima misura un esodo di nostri emigrati verso l'Italia. Il fenomeno non si fermò solo all'Italia, poichè, anche in maggior numero rimpatriarono allora polacchi, greci, ungheresi, rumeni, lituani, ecc. Gli Stati Uniti applicarono in tutto il suo rigore l'*income tax*, la tassa sulle entrate. Ogni rimpatriante fu costretto a pagare una forte percentuale sui guadagni fatti dal 1917 in poi. Non vi fu allora, come non vi è tuttora persona che lasci gli Stati Uniti che non paghi l'*income tax*.

Inevitabilmente alla "Custom House" di New York, per il gigantesco lavoro di selezione e di verifica che vi fu, dovendosi investigare uno per uno i guadagni di tutti i rimpatrianti dei diversi popoli d'Europa, la legge veniva applicata il più delle volte erroneamente, a danno dei partenti.

Fu allora che la Society for Italian Immigrants estese la sua provvida tutela agli emigrati, istituendo un servizio d'informazioni per i partenti, e tenendosi a costante contatto con le autorità della "Custom House" (Dogana). I connazionali ebbero benefici immensi dall'intervento della loro Società di protezione e gli abusi, che spesso si verificavano, cessarono.

Il servizio reso ai nostri emigrati procurò alla Società lettere di gratitudine e di riconoscenza dai beneficati non solo, ma dai funzionari doganali.

Dal 1°. gennaio 1917 al 31 dicembre 1919 furono alloggiati e ricevettero il vitto nella "Casa" 25.773 italiani. Furono serviti a connazionali 135.384 pasti.

La "Casa" può alloggiare 220 persone, ma durante il periodo suddetto, in linea eccezionale, aggiungendo altri letti, vennero financo alloggiati 600 passeggieri al giorno.

* * *

La Società fu fondata nel marzo del 1901. Da allora in poi, fino a tutto dicembre ultimo, 222.743 emigranti furono ricoverati nei suoi locali.

Interessante è spigolare nelle statistiche del 1919.

La Società ricevette e trasmise per conto dei ricoverati 32.775 dollari. Sussidiò 259 persone; provvide a far curare 317 ammalati; fornì informazioni a banche e istituti, per 1964 immigranti, ed a famiglie per altri 4345; assistette davanti all'autorità inquirente d'immigrazione 196 passeggeri.

L'ufficio di collocamento della Società collocò 4412 dei 4554 operai che l'invocarono.

Fu dato alloggio a 23.037 individui e furono fatti trasportare a tariffa ridotta 7175 loro bagagli. 359 immigranti furono accompagnati dagli agenti della Società alle case cui erano diretti.

Il Governo d'Italia sovvenziona la "Casa degli Italiani" con 60 mila lire all'anno. Il resto è dato da facoltosi italiani, e da americani amici ed estimatori disinteressati dell'Italia. Il Consiglio d'Amministrazione è così composto:

Comm. Ernesto G. Fabbri, presidente; comm. dr. Antonio Stella, vice-presidente; comm. Alessandro Fabbri, vice-presidente e tesoriere; James K. Paulding, segretario.

Direttori: Miss Amey Aldrich; dr. John W. Brannan; William Dean Embree; comm. Alessandro Fabbri; comm. Ernesto G. Fabbri; Henry E. Gregory; cav. Peter McDonnell; Morton C. Nichols; cavaliere Domenico A. Truda; dr. William B. Noyes; James K. Paulding; comm. Celestino Piva; dr. Jane E. Robbins; mrs. Lorillard

Spencer; comm. dr. Antonio Stella; avv. comm. Gino C. Speranza; Arthur C. Train.

Consiglieri: mrs. Winthrop Chanler; miss Kate H. Claghorn; dr. Charles P. Fagnani; mrs. S. Barton French; comm. Joseph N. Francolini; Algernon S. Frissell; mrs. Gardiner Gayley; mrs. James W. Haslehurst; cav. A. Augustus Healy; mrs. Robert Hoe; William Dean Howells; mrs. Cadwalader Jones; comm. Alessandro Olivotti; John Jerome Rooney; mrs. J. Hopkins Smith; mrs. Gino Speranza; mrs. Theodore M. Taft; cav. Irving K. Taylor; John Seeley Ward; miss Virginia C. Young.

Presiede la "Casa", come si vede, il comm. Ernesto G. Fabbri, coadiuvato dal fratello comm. Alessandro e dal comm. dr. Antonio Stella, una triade che è degnissima espressione della signorilità munificente nostra in questo paese.

"Manager" è un giovane modesto, ma volenteroso e valoroso: un lavoratore tenace ed un amministratore avveduto: il signor Augusto V. Tozzi che è succeduto a colui che diede il primo impulso e sviluppo alla "Casa" e che non pochi meriti ha della presente sua floridezza: al dr. Umberto Coletti-Perruca.

Siamo convinti che la "Casa degli Italiani", bella, forte ed utile istituzione per gli Italiani degli Stati Uniti — centro pulsante d'italianità ed anche di cementata franca e sincera amicizia d'americani che a questa affermazione concorrono senza falsi fini — bene ha fatto per il passato, bene farà per l'avvenire.

MARIO DE BIASI

Cronache dell' Intesa Italo-Americana

LA CROCE ROSSA AMERICANA PER LE FAMIGLIE ITALIANE

L'attività della Croce Rossa Americana è oramai terminata per quel che concerne i servizi di guerra, ma un gruppo di ventinove uomini e donne è rimasto in Italia per completare l'opera del servizio a domicilio.

Quest'opera si svolge fra le famiglie degli uomini che servirono nell'esercito americano e fra i riservisti italiani venuti dall'America a difendere il tricolore. Uno dei compiti più importanti della Croce Rossa Americana consiste nell'aiutare dette famiglie a ottenere i sussidi ed i premi d'assicurazione che spettano loro da parte del governo americano ma che, per una ragione o per l'altra, erano stati ritardati o perduti. In un mese 20.000 sussidi di soldati italo-americani arrivarono in Italia, indirizzati, per la maggior parte, a famiglie poverissime nelle piccole città della Calabria, della Sicilia e della Basilicata. Al cambio attuale questi sussidi e premi d'assicurazione hanno un valore che supera di molto quello normale, dimodochè, mentre i banchieri e gl'importatori italiani hanno subito gravi perdite, le famiglie sussidiate dal governo degli Stati Uniti non possono lagnarsi del deprezzamento della lira.

Il servizio a domicilio della Croce Rossa Americana sta occupandosi delle

famiglie dei riservisti italiani che ingombrano i porti cercando di ottenere il viaggio per l'America. Si calcola che 60.000 uomini — precedentemente stabiliti in America — i quali combatterono in Italia, desiderino ora ritornare negli Stati Uniti, insieme con le loro famiglie. Il personale della Croce Rossa ha stabilito a Genova ed a Napoli ristoranti provvisti di baraccamenti per provvedere ai bisogni delle donne e dei fanciulli.

Molte opere istituite dalla Croce Rossa Americana saranno continuate dalla Croce Rossa Italiana. Fra queste, varie scuole per infermiere, alcuni asili infantili ed una scuola di rieducazione per i mutilati di guerra, annessa ad un ospedale.

* * *

Alte onorificenze sono state conferite ai capi di quelle grandi imprese americane che si distinsero per simpatia e attaccamento alla causa italiana.

Fu nominato grand'ufficiale della Corona d'Italia l'on. giudice Elbert Gary, chairman del consiglio di direzione della U. S. Steel Corporation.

Furono insigniti della commenda: William H. Woodin, presidente dell'American Car & Foundry Co.; James A. Farrell, presidente della U. S. Steel Corporation; Andrew Fletcher, presidente dell'American Locomotive Co.

Ebbero l'ufficialato: Charles S. Gawthrop, vice-presidente dell'American Car & Foundry Co.; E. P. Thomas, presidente della U. S. Steel Products Company; F. Wilshire, vice-presidente della Consolidation Coal Company; Charles Muchnic, vice-presidente dell'American Locomotive Company.

*** Al sen. Lodge l'Associazione Politica fra gl'Italiani Redenti d'America ha fatto tenere un ricco album che illustra le bellezze artistiche e monumentali della Dalmazia. Il dono venne inviato al grande sostenitore della causa italiana per mezzo dell'Ambasciatore.

*** La gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro è stata assegnata al maggior generale Leonardo Wood, che ripetutamente ha manifestato le sue simpatie per la causa italiana, della quale si fa palese sostenitore in questi giorni in cui viene lanciata, nel partito repubblicano, la sua candidatura a Presidente degli Stati Uniti.

*** A Boston, il vice-console cav. Melano Rossi presentò le insegne di commendatore all'illustre pubblicista James T. Williams, Jr., direttore del *Boston Evening Transcript*. La cerimonia ebbe luogo nel salone delle bandiere della State House, presente il Governatore del Massachusetts. Pronunziò un discorso inneggiante all'Italia l'illustre storico comm. William Roscoe Thayer.

*** Il direttore del *Providence Journal*, John R. Rathom, è stato nominato commendatore della Corona, per l'appoggio dato alla causa italiana.

*** Fra gli studenti italo-americani dell'Università di Pennsylvania, a Filadelfia, s'è formato un circolo, con sede nell'Università medesima, per la diffusione della coltura italiana. Il circolo si è affratellato con la *Corda Fratres* d'Italia. — Nella riunione iniziale parlarono: il dr. Chiera, docente di assiriologia nell'Università, e il dr. Vittorini.

*** A Boston il cav. Melano Rossi commemorò Raffaello nella cerimonia appositamente indetta dalla Boston University.

*** S. M. la Regina Elena ricevette in udienza miss Winifred Holt, alla quale manifestò il suo compiacimento per l'opera che la generosa dama spende per l'Association for the Blind, che giova pure ai ciechi d'Italia.

GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

IL PRESTITO ITALIANO IN DOLLARI

In tutte le Colonie i comitati lavorano con entusiasmo e con lena.

A New York il 28 marzo vi fu un gran comizio al Lexington Theatre, con l'intervento dell'Ambasciatore d'Italia, che pronunciò un discorso pieno di sentimento patrio e denso di spunti di sana propaganda. Parlarono anche il presidente del comitato di New York, sig. Scaramelli, l'on. Fiorello La Guardia, l'on. prof. Oreste Ferrara, il giudice cav. uff. Freschi, il senatore Cotillo. Cantarono: Enrico Caruso, Luisa Tetrazzini, i baritoni Stracciari e Galeffi, i cori del Metropolitan diretti dal cav. Setti.

Indi si raccolsero sottoscrizioni per circa 3 milioni e mezzo di dollari. Applauditissima la lista dei sottoscrittori inviata dal comm. Quattrone, alto commissario italiano; così pure la sottoscrizione di Caruso di 20 mila dollari. Al banchiere Michele Berardini spettò la bandiera di seta offerta dalla Ditta De Caro nella gara indetta appositamente, per 108 mila dollari; il che procurò le più cordiali strette di mano dell'Ambasciatore e del Console Generale.

Il CARROCCIO sottoscrisse per tre cartelle da intestarsi a *Fiume d'Italia* e destinate ai primi tre nati in quella città subito dopo la decisiva annessione all'Italia.

— L'alto commissario comm. Francesco Quattrone, che nelle sfere più alte dell'industria e del commercio americano gode di considerevolissima autorità, nonchè di vive personali simpatie, raccolse in brevissimo volgere di giorni la cospicua somma di 2 milioni e 486.350 dollari.

Di questa dimostrazione dell'ascendenza che esercita l'eminente funzionario negli Stati Uniti, l'Ambasciatore e le Autorità preposte al Prestito si sono vivamente compiaciuti. Da Roma, i Ministri che n'ebbero notizia, hanno personalmente telegrafato al comm. Quattrone le loro felicitazioni. — Il CARROCCIO riproduce nelle pagine illustrate una fotografia, dove il comm. Quattrone appare nel momento in cui riceve uno *chèque* di mezzo milione di dollari dal comm. W. H. Woodin, presidente dell'American Car & Foundry Co.

— La prima cartella del Prestito venne offerta dal comm. Gidoni, presidente del consorzio bancario, alla baronessina Jolanda, figlia dell'Ambasciatore Romano Avezzana; ma dall'Ambasciata veniva inviato subito l'importo del titolo, desiderando la graziosa signorina di essere considerata la prima sottoscrittrice.

— Il ministro plenipotenziario e commissario finanziario gr. uff. prof. Bernardo Attolico ha pubblicato nel *Magazine of Wall Street* un articolo di propaganda sulle condizioni economiche italiane. Dietro sua direzione è stato pure tirato a molte migliaia di esemplari un opuscolo che spiega la riforma fiscale che va attuandosi in Italia: *The great fiscal reform and rehabilitation of Italian finances.*

— Il comm. Domenico Gidoni, capo del sindacato del Prestito, ha rivolto un appello ai connazionali, a firma sua e dei banchieri componenti a New York il comitato delle sottoscrizioni.

— Un busto in marmo di Nazario Sauro viene offerto dal Governo all'associazione che sottoscriverà la somma maggiore.

— Il dott. Luigi Roversi, incaricato dall'ufficio centrale di propaganda del prestito, ha parlato a Stamford. Waterbury, New Britain, Hartford, New Britain, Conn.; a Worchester. Mass.; a Rochester, Buffalo, Mt. Vernon, N. Y.; a Vineland ed Hoboken, N. J.; a Philadelphia, Pa. — senza contare altri discorsi in grandi fabbriche ed opifici nel New Jersey e nella città di New York.

— Le liste del Tiro a Segno Italiano di New York si arricchiscono ognora più di bei nomi e di somme. Instancabile il presidente cav. Ercole Locatelli.

— Il sottocomitato del Bronx (New York) ha a presidente il dott. P. Della Badia e a tesoriere il rev. Caffuzzi.

— La Maestranza della De Nobili Cigar Co. ha sottoscritto per 20.800 dollari, partecipando alla raccolta del Tiro a Segno.

— La Lega Navale di New York consacrerà in un apposito albo i nomi dei soci che si distingueranno nel raccogliere sottoscrizioni.

— A Boston vi fu un comizio alla Faneuil Hall presieduto dal comm. dottor Brindisi. Parlarono il sen. Cotillo di New York, l'avv. Orlandini, Italia Garibaldi, il dott. Santosuosso, il prof. Raffaele Piccoli dello Smith College.

— Attivissima la propaganda nella New England del conferenziere ragioniere Ubaldo Guidi.

— Vigorosa l'azione del comitato di Weed, Cal., presieduto da Leo Grimonte, segretario del Club Italiano, i cui soci sono di grande aiuto.

— Comizi a Worcester, Mass., organizzati dal banchiere Carmine Zamarro. All'Horticultural Hall parlarono: il combattente Giuseppe Mainiero, l'agente consolare De Marco, il dott. Roversi, il rev. Gioacchino Maffei, l'avvocato Nunziante Fusaro. — Alla Loggia Colombo-Mazzini parlarono gli stessi oratori ed Eugenio Ungaro.

— A Rochester, N. Y., il comitato è presieduto dall'agente consolare cavaliere Sconfietti; membri: dott. Carlucci, A. Gioia, avv. A. Miceli, C. Cappellino; segretario, Arrigo C. D'Annunzio. — Fuvvi comizio presieduto da Nicola Colucci. Oratori: dott. Roversi, cav. Sconfietti, Luigi Diodato.

— Il comitato di Niagara Falls, N. Y., è costituito dal giudice avv. A. F. Scalzo, rev. A. Billerio, Alfonso Bolino, L. Zammiello, N. Benincasa, G. Cristiano. Si propone di giungere a 25 mila dollari.

— A Buffalo il comitato è presieduto dal sig. C. Gugino. Al comizio parlarono l'avv. Roversi, l'agente consolare dr. Caboni, il presidente Gugino.

— A New Haven, Conn., comizio il 29 marzo, con l'intervento del sindaco on. Fitzgerald e dell'agente consolare cav. P. De Cicco. Presiedeva l'illustre dr. Verdi. Parlarono il rag. Guidi e il conte Caracciolo.

— A capo del comitato di Hoboken, N. J., trovasi il dott. Paganelli.

— Nell'Ohio lavorano i Figli d'Italia, sotto la guida del grande venerabile dello stato, dott. Barricelli.

— A Steubenville, O., il comitato ha a guida il dott. V. B. Di Loreto.

— Nel Maine a capo del comitato trovasi Raffaele A. Urbano .

— Le società di Bridgeport, Conn., hanno tutte risposto all'appello.

— A Clinton, Mass., parlò il rag. Ubaldo Guidi.

— A Quincy, Mass., parlarono il ten. Ettore Benvenuti, il sergente Boiardi, il banchiere A. De Nicola.

— L'agente consolare cav. dott. Nicola Cerri lavora strenuamente nella circoscrizione consolare di Cleveland, O.

— A capo del comitato di Stockton, Cal., trovansi il sig. E. J. Cevasco e l'avv. W. P. Toscano. Forti sottoscrizioni.

— A Filadelfia, come pure in tutta la Pennsylvania, si distinguono le Loggie dell'Ordine Figli d'Italia col loro venerabile supremo Di Silvestro.

E' giunto a New York l'ing. commendatore Gianni Caproni, il grande inventore. Negli ambienti aereonautici ha avuto distintissime accoglienze.

A Washington è stato ospite dell'Ambasciatore S. E. Barone Avezzana.

*** Il senatore on. Cotillo ha presentato al Senato di Albany un ordine del giorno chiedente al Congresso Federale l'abrogazione delle leggi restrittive dell'emigrazione, specialmente la clausola del *literary test*.

*** Il Circolo degli studenti italiani della Columbia University è sorto tra le più vive simpatie delle autorità scolastiche e della Colonia. Quei bravi giovani hanno fondata una biblioteca propria, rispondente al loro programma di far conoscere ed amare e studiare l'Italia, la sua storia il suo pensiero, la sua missione. — Si sono presi accordi col Presidente dell'Università, prof. Butler, per stabilire il Circolo e la biblioteca, con sale da conferenze e trattenimenti, in apposita sede. Così si avrà una Italian House annessa all'Università. Gli italiani provvederanno ai libri ed alle suppellettili del Circolo, e incoraggeranno gli sforzi dei giovani che vogliono salire ai culmini della vita di questo paese portando spiegata la bandiera della Grande Madre lontana, luminosa sempre. — Ci piace di segnalare l'opera che in questa evenienza compie il console generale comm. Tritonj, suscitatore di energia nei giovani che fanno tanto onore alla nazione.

*** Il nuovo consiglio amministrativo dell'Istituto Italiano di Beneficenza e dell'Ospedale di New York è risultato così: dott. Attilio Giannini, presidente; cav. Almerindo Portfolio, vice-presidente; comm. Emanuele Gerli, Luigi Alessandria, rev. Amedeo Riggio, avv. Santo Modica, Alfredo Maritati, ing. Nicola Conforti, Ruffino Conti, consiglieri. — Nell'adunanza generale ultima, presieduta dal console generale comm. Romolo Tritonj, fu dato un voto di encomio al comm. Luigi Solari, al cav. Portfolio ed al cavalier G. B. Vitelli per l'opera da essi compiuta come membri del comitato provvisorio direttivo dell'Ospedale.

*** A sostituire all'ispettorato di emigrazione di New York, il col. Serrati, è venuto il maggiore di marina cav. Mensa, già noto in Colonia per aver fatto parte, ultimamente, dell'equipaggio della *Conte di Cavour*.

*** Gl'Italiani del rione di Bronx diedero un banchetto in onore dell'onorevole Fiorello La Guardia, presidente del Consiglio Municipale di New York. Il banchetto fu presieduto dal dr. Pasquale della Badia. Pronunciò il discorso ufficiale Flavio Pasella, direttore del *Corriere del Bronx*.

*** L'illustre storico William Roscoe Thayer tenne all'American Academy of Arts and Letters di New York una conferenza: *The spirit of Italy*.

*** Si è costituito, ad iniziativa specialmente della sig.ra Fortunato, un comitato di dame per offrire una pergamena alla sig.ra John Adams Drake, fondatrice e presidente del Free Milk for Italy. Così le nostre signore di New York testimonieranno alla benemerita americana la loro riconoscenza pel bene fatto ai piccoli d'Italia. La presentazione della pergamena, affidata per l'esecuzione all'egregio artista prof. Giuseppe de Felice, seguirà nei locali del Circolo Italiano. — Si è intensificato intorno a mrs. Drake il movimento per accrescere di membri il sodalizio da lei presieduto e mandare nuovi fondi in Italia per latte e per medicine.

*** Il ministro della marina Sechi ha ringraziato il cav. uff. Carlo Barsotti per l'invio di 100 mila lire raccolte dal *Progresso Italo-Americano* a beneficio dei mutilati e rimessegli per mezzo dell'amm. Conz. — Lo stesso giornale ha ripreso la sottoscrizione pro Fiume, che, a tutt'oggi, è arrivata a 900 mila lire.

*** A Filadelfia, sotto gli auspici della Federazione delle Società Italiane, si tenne un comizio pel centenario di Vittorio Emanuele. Questa occasione servì anche a protestare contro le parole poco riguardose per gl'Italia-

ni pronunziate al Congresso dal senatore Shields. — Presiedeva il cav. ufficiale C. C. A. Baldi. Parlarono il dottor Luigi Roversi, Giuseppe Falanga, il ten. col. C. P. Franklin, mons. Isoleri e il dr. Tommaso Tigani, vibratissimo.

*** E' partita per l'Italia, per visitare le scuole di rieducazione dei soldati mutilati, la signora Candida Burchell, nata Paleari — una nobile dama lombarda, sposa ad un distinto americano — che nel corso della guerra costituì e presiedette il comitato americano pro mutilati di guerra del Comitato Lombardo. La migliore società americana ha risposto assiduamente alle premure della gentildonna, la quale, ora, porta in Patria una larga somma per l'Istituto che le sta a cuore. — L'opera di raccolta, anche in assenza della sig.ra Burchell, continua. Le offerte possono sempre dirigersi al tesoriere del comitato — validissimo coadiutore della presidente — prof. Alessandro Oldrini, 1 Wall str., New York.

*** Il nostro collega gr. uff. Jaccarino, delegato governativo viaggiante pel Prestito Italiano, viene accolto dovunque con le feste dovute al suo grado ed alla sua esemplare premura patriottica. — Notevole il ricevimento, seguito da banchetto, datogli a Pueblo, Colo.

*** Il giudice avv. Freschi è stato nominato cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, per l'assistenza data alle opere di beneficenza di guerra. Congratulazioni.

*** E' ritornato dall'Italia il capitano Giovanni Gangemi, di Mount Vernon, N. Y., che partì allo scoppio della guerra in un gruppo di sei sottufficiali, del quale egli solo è glorioso superstite. Combattè su tutti i fronti e si guadagnò due medaglie al valor militare ed una al valor civile. Onore all'eroico bersagliere!

*** Sono stati nominati, commendatore della Corona d'Italia, il cav. ufficiale Emanuele Gerli e ufficiale, suo fratello cav. Giuseppe.

*** Il prof. Bruno Roselli ha tenuto a Chicago, all'Istituto Lane, una conferenza su Fiume italiana. Delle relazioni commerciali italo-americane parlò, poi, davanti all'Association of Commerce di quella città.

*** P. Semeria continua ad avere i suoi successi oratorii nelle città che visita nel suo ritorno a New York, lungo l'itinerario dall'Ovest all'Est. Cospicua è la raccolta di fondi per gli istituti degli orfani di guerra del Meridionale.

*** Il dr. Carlo Cuilli Ruggieri, che fu dei più accorti e diligenti commissari all'ufficio italiano di approvvigionamenti di guerra, prima a Londra poi a New York, è stato creato cavaliere della Corona d'Italia. Deposta la divisa militare, il distinto connazionale si è stabilito a New York, partecipe di cospicue imprese industriali e commerciali.

*** Dopo alquanti mesi di riposo in Italia, è ritornato a Chicago, per riprendere la pratica legale ed anche quella giornalistica, il dottor Fernando Cuniberti, che apparteneva all'ufficio stampa della nostra Ambasciata negli anni della guerra, e si distinse per estrema diligenza e per assennata riservatezza, rendendo segnalati servizi.

*** L'avv. Vittorio Orlandini tenne, all'Hotel Vendome di Boston, davanti alle Daughters of New Hampshire Association una conferenza: *Gli Italiani in America.*

*** Italia Garibaldi, nipote dell'Eroe, continua il suo giro di propaganda per gli Stati Uniti, con discorsi in clubs e chiese, dove parla dell'Italia, delle sue aspirazioni e della reale situazione del Paese.

All'Istituto Italiano di Middletown, N. Y., diretto dal prof. D. A. Porfirio, la propagandista parlò su: *L'Italia di ieri e di oggi.*

*** Alla Lega Navale di New York, la sera del 10 aprile, l'avv. P. Rinaudo Deville tenne una interessante lettura: *Mare d'Italia.*

*** Il rag. Armando Caruson, direttore dell'Agenzia del Banco di Napoli a Chicago, è stato insignito, *motu proprio*, della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Le insegne della meritata onorificenza furono presentate all'ottimo funzionario, in una simpatica cerimonia, dal cassiere capo dell'Agenzia sig. D'Eustachio.

*** Il dr. R. Pietrafesa, di San Francisco, è stato nominato membro dell'Accademia di Medicina di California e capo di una clinica del San Francisco Polyclinic.

*** A Union Hill, N. J., la sig.ra Bellosio-Fasola ha preso a cuore la raccolta di fondi per il comitato costituito colà da mons. Pantalini, per le chiese italiane distrutte o danneggiate dalla guerra.

*** Il banchiere cav. uff. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa Italiana negli Stati Uniti, s'è recato in Italia per breve riposo. Prima di partire volle dare un'altra prova del suo mai smentito carattere patriottico. sottoscrivendo al Prestito Italiano in Dollari per più centinaia di migliaia di dollari.

*** Al Princess Theatre di New York venne rappresentato, il 21 marzo: *Il Bargello*, tragedia in 4 atti di Alfredo Rosi. Episodio della Firenze repubblicana. Ottimo successo.

*** E' rientrato a Minotola, N. J., il rev. cav. Isidoro Cortesi, che fu cappellano al fronte.

*** A San Francisco la sig.na Van Kirk, che fu, durante la guerra, attiva conferenziera pro Italia, parlò sull'Italia e il problema adriatico.

*** Il rag. F. N. Belgrano, presidente della Banca Popolare Italiana di San Francisco, va in Italia per breve riposo e indi per trattare affari inerenti alla potente istituzione bancaria ch'egli dirige.

*** *La Tribuna Coloniale* di Roma ha consacrato un articolo al cav. John Foster Carr, l'eminente intellettuale americano che studia ed ha tanto a cuore le sorti degli emigrati italiani.

*** Il dr. Giovanni Stella, eminente fra la Colonia di New Rochelle, N. Y., è stato nominato cavaliere. Compiacimenti.

*** Miss Vera Bloom, capitano degli Arditi fiumani, parlò a West Hoboken in un comizio pro Croce Rossa, tenuto dalla Società Italiane Unite.

*** Dietro invito dell'on. deputato prof. Vincenzo Boccieri, da parte anche del Comitato generale di Avellino, Agostino de Biasi, irpino, sta costituendo un comitato per promuovere adesioni, indire commemorazioni, raccogliere fondi e concorrere, così, alla celebrazione del centenario dei Moti del 1820, scoppiati in provincia di Avellino, dal 2 al 6 luglio. I fondi che saranno raccolti verranno trasmessi al Comitato avellinese. — S'interessano tutti gli emigrati irpini a costituire nelle rispettive Colonie sotto-comitati appositi, in corrispondenza col comitato di New York, che siede presso gli uffici del CARROCCIO: 150 Nassau street. — La stampa coloniale sia compiacente di riprodurre.

*** *The American Journal of Clinical Medicine* di aprile ha messo in rilievo uno studio clinico fatto di recente sull'influenza e sulla efficacia della cura a base di chlorazene dal dottor Pasquale de Caprariis di New York — novella affermazione della coltura e della diligenza scientifica che contraddistingue l'insigne professionista irpino.

*** La società *Trento e Trieste* di Johnstown, Pa., ha istituito una scuola gratuita di lingua inglese, utile a quei connazionali.

*** Il rapporto annuale dell'Unione Italiana di Ibor City, Tampa (Fla.), informa che il suo patrimonio netto. a tutto il 1919, era di $64.570,26. Crediamo che l'Unione sia la più ricca associazione italiana in America.

*** Il concerto della *Dante Alighieri* di Jersey City, a cui parteciparono Claudia Muzio, il tenore Martinelli e il baritono Stracciari, diede un introito netto di 2680 dollari, per il fondo dell'ospedale che il benemerito comitato si propone di sostenere.

*** La stazione enotecnica italiana mantenuta a New York dal governo italiano, a seguito della legge proibizionista, si è trasformata in R. Ufficio Agrario Italiano, con sede al n. 65 Beach str. Essa è sempre diretta dal comm. prof. Guido Rossati.

*** Il cav. Oreste Poggiolini ha pubblicato la seconda edizione di quel suo riuscito annuario manuale: *Forze Economiche Italiane* tanto utile a chi si occupa di commercio, di industrie. di banche, nei rapporti con l'Italia. I dati intorno a ditte e a istituti sono i più esatti ed i più recenti.

*** A Chicago, ad iniziativa del ministro presbiteriano rev. Pasquale de Carlo, direttore del *Cittadino*, ebbe luogo una festa di beneficenza pro Istituto *Charitas* di Don Cottolengo, per l'infanzia abbandonata a Torino. Il comitato organizzatore era presieduto da Giorgio Silvestri, presidente della Wabash Shade Co.

*** E' tornato a Chicago il sergente aviatore Francesco Boisio, distintosi in guerra.

*** Trovasi a New York, per breve stanza, uno dei più distinti nostri connazionali nella Repubblica di Colombia: Francesco di Domenico. Occupa colà un'alta posizione sociale e politica. Quel governo gli ha conferito la nomina di console in Asti, dove il Di Domenico tratta rilevantissimi affari di cinematografia. Egli è gerente della Di Domenico Hermanos & Cia., che gestisce una catena di teatri in Colombia e nelle Repubbliche circostanti. — A New York l'ottimo connazionale è stato accolto nella Colonia americo-latina con la più viva simpatia. — E' da aggiungersi che il Di Domenico è uno dei sostenitori più entusiasti della diffusione del CARROCCIO nel Centro America.

*** Il dott. G. A. Barricelli, di Cleveland, ha pubblicato un riuscito articolo in inglese: "About Americanization and Citizenship" sulla locale *Voce del Popolo*. Sono perspicaci osservazioni e consigli pratici agli americanizzatori.

*** L'iniziativa a Boston dell'orfanotrofio italiano si avvia al più completo successo. Il comitato che raccoglie fondi è costituito così: rev. R. Haberlin, presidente; Tommaso Nutile, tesoriere; avv. Felice A. Forte, segretario; avv. Vincenzo Brogna, Andrea Di Pietro, rev. P. Di Milla, miss Luisa De Ferrari, Ernesto Martini, reverendo Antonio Sousa, dott. Gaetano Praino, consiglieri.

*** Il rev. L. Ziliani, decoro della Congregazione Scalabriniana, è ritornato alla sua missione in America, assumendo la direzione della parrocchia italiana di Fredonia, N. Y. Il rev. Ziliani è un sacerdote colto ed uno scrittore forbito.

*** Il cav. del lavoro Luigi Del Gaizo, direttore generale dello stabilimento di conserve alimentari V. Del Gaizo, tanto accreditato negli Stati Uniti, è stato nominato commendatore della Corona d'Italia. Ci compiacciamo con lui e col rappresentante dell'importante Ditta a New York, suo fratello sig. Florindo.

*** La Camera di Commercio Italiana di New York passa col 1. maggio, in nuovi uffici, al 99 Hudson st.

*** A New York l'Associazione dei Combattenti, presieduta da Adolfo Arena, ha iniziato la pubblicazione di un periodico: *Il Riservista.*

*** Il CARROCCIO piange la perdita d'uno dei suoi più cari amici: Francesco Albano, del quale si ricorderanno gli articoli di difesa del commercio italo-americano lasciato non protetto nel corso della guerra. Era nato a Moliterno, Potenza, nel 1881. Venne in America e subito la fortuna arrise alla sua inimitabile operosità. Nel 1902 fondò la Ditta Francesco Albano, Inc., di New York-Napoli-Macomer, che negli Stati Uniti gode grandissima riputazione. Contemporaneamente alle imprese d'importazione in America, si svilupparono, da lui animate in concorso con la paterna Ditta Vincenzo Albano fu Francesco di Napoli, le industrie casearie proprie in Basilicata e in Sardegna. — Francesco Albano fu membro del Consiglio Direttivo della Camera di Commercio Italiana di New York. — Durante la guerra, dopo aver raccolto larghi fondi per la Croce Rossa, che gli conferì la medaglia di benemerenza, e dopo altre imprese di assistenza civile, corse in Italia per servire la bandiera. Congedato, riprese le sue attività nel gran mondo degli affari e come tra San Francisco e New York era stato uno degl'ideatori e dei fondatori della rinnovata East River National Bank, così fu a Napoli uno dei più tenaci propulsori dell'orientamento verso il mondo americano della Banca dell'Italia Meridionale della quale fu eletto membro del Consiglio Direttivo. — Ritornato a New York ai primi di gennaio ultimo, si ammalava e moriva il 14 aprile. — Gli furono resi solenni onori funebri nella cattedrale di San Patrizio. — Alla vedova, ai figli, al padre lontano ed ai collaboratori della sua Ditta rinnoviamo le più commosse condoglianze.

*** Condoglianze alla sig.ra Alice Copello, insegnante di lingue, per la morte di suo padre col. Enrico Copello, dei Mille di Marsala.

*** A New York è morto il ragioniere Filippo Italiano, da Barcellona Pozzo di Gotto, segretario e direttore d'ufficio della Ditta F. Romeo & Co. Godeva grandi simpatie.

*** A Buffalo moriva il rev. Lodovico Martinelli, della Congregazione di San Carlo. Era di Bagnacavallo di Ravenna.

*** Pure a New York, si è spento, a ottantatre anni, Achille d'Angelo, emigrato dall'ottobre 1867. Era popolarissimo in Colonia. Fu fondatore della vecchia associazione *La Fraterna*. Presiedette lui il comizio di protesta che si tenne a New York alla Cooper Union, all'indomani del linciaggio di New Orleans.

*** A Portland, Ore., è morto il missionario Eugenio Bolla, da Torino.

*** Giunge notizia da Vaccarizzo Albanese della morte della gentildonna Cecilia Scura, della famiglia Tocci, madre del nostro compagno di lavoro Ettore Scura, comproprietario della *Emporium Press*. Ha lasciato vivo compianto nei suoi conterranei e gran ricordo di virtù alla famiglia, cui mandiamo sincere condoglianze.

*** Si è spento a Trieste Leopoldo Tolentino, vecchio e apprezzatissimo negoziante, militante fin dalla giovinezza nel partito nazionale, che lo volle per un triennio anche fra i suoi rappresentanti in Consiglio. — Condoglianze ai congiunti, qui residenti.

*** Ad Hamilton, Ont., Canadà, s'è spento il giudice di pace L. P. Scarrone.

NOTE SPORTIVE

3 aprile — Nel torneo di scherma interscolastico due italiani si sono distinti con grande onore. Pietro Riccobene e Carlo Tagliabue entrambi della Paterson High School riuscirono secondi con pari punti. Col sistema olimpico, però, basato sul totale delle toccate, il Tagliabue s'ebbe il secondo premio e Riccobene il terzo.

*** Nelle preliminari delle squadre ciclistiche che rappresenteranno gli Stati Uniti ai Giuochi Olimpici di Anversa quest'anno, il ciclista L. Benazzati (*scratch*) è arrivato primo, battendo in grande forma gli altri soci dell'Unione Sportiva Italiana sull'Hudson Boulevard a Bayonne.

6 aprile — Nel campionato nazionale dilettanti di pugilismo avuto luogo a Boston si distinguono due italiani di New York, A. J. De Vito del Paulist Athletic Club che vince tutti nella sua classe di 108 libbre, e Sam Lagonia del Bronxdale Athletic Club che batte nelle finali di 158 libbre Frank Greyber di Pittsburg.

*** Al New York Athletic Club James Romano della Greenwich House nel torneo dilettanti ha vinto nella classe di 120 libbre di boxe.

11 aprile — Vincenzo Primavera è giunto primo nella marcia della Walkers' Association avuta luogo a Brooklyn dal Park Circle a Coney Island e ritorno, cioè dieci miglia e mezzo.

*** Nella forte squadra di Football della Robins Dry Dock Company vi è l'italiano Renzuelli che si distingue in tutte le gare.

*** Il giovane Benzoni è stato il perno della squadra del Rutgers College di basketball, che dopo strepitose vittorie è riuscita seconda nel campionato nazionale tenutosi ad Atlanta, Georgia.

*** Il Morningside Athletic Club è valorosamente rappresentato nelle corse di cross-country da Beniamino Segreto, studente alla New York University. Il Segreto ha vinto parecchie corse nella stagione or ora terminata.

*** Nella squadra di scherma del New York Athletic Club è ritornato a far parte Leo Nunes, il forte schermitore nostro che vinse il campionato americano di fioretto durante la guerra. — R. Crisi.

DAL PLAUSTRO

PRIMO QUADRIMESTRE.

Si compie con questo fascicolo il primo quadrimestre dell'annata.

Chi deve ancora mandare l'abbonamento, è pregato di farlo.

* * *

O, VOI CHE LEGGETE!

Vi piace il CARROCCIO? E perchè non inducete il vostro amico più vicino o lontano ad abbonarsi?

* * *

IL "CARROCCIO" A MONTECITORIO.

Il bibliotecario della Camera, cav. P. Fea, ci scrive: — La Biblioteca della Camera dei Deputati conserva accuratamente la collezione del CARROCCIO. —

* * *

FIUME CONTRO LA LEGA DELLE NAZIONI.

La Direzione del CARROCCIO ringrazia le pubblicazioni di Mr. Hearst, e in particolare modo l'illustre collega Arthur Brisbane, per la pubblicazione fatta — dietro nostra richiesta — della protesta del Comando di Fiume contro la Lega delle Nazioni.

La pubblicazione ha avuto larghissima eco, specie nella massa irlandese, d'un colpo tratta a favorire la causa fiumana.

* * *

PEI TRE PRIMI "ITALIANI" DI FIUME. — All'Amministrazione del CARROCCIO è piaciuto di destinare la somma ricevuta per la pubblicità del Prestito Italiano in dollari all'acquisto di tre cartelle di 50 dollari ciascuna, intestate a *Fiume d'Italia*. Saranno rimesse a quel Governo perchè le attribuisca ai primi tre nati subito dopo la decisiva proclamazione dell'annessione della Città all'Italia, ai primi tre *italiani* di nascita.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Del *Marzocco* di Firenze, il più severo e nobile periodico letterario d'Italia: — *Il* CARROCCIO — *bella rivista di coltura e propaganda italiana.* —

Del *Popolo d'Italia* di Milano: — *Il* CARROCCIO, *bella rivista.* —

Di *Fede e Vita*, rivista di Firenze: — *Il* CARROCCIO: *battagliera rivista che in America difende i nostri diritti e diffonde la coltura italiana.* —

Di S. MARRAFFA ABATE DI LUNGARINI, direttore della rassegna *Le Giornate d'Italia* di Milano. — *Sono un ammiratore entusiasta del* CARROCCIO *segnacolo di forza, di fede e di gentilezza italica.* —

Di ARMANDO MAZZA, poeta futurista, direttore del periodico antibolscevico di Milano: — *I nemici d'Italia*: — *Al* CARROCCIO, *preziosissimo radium d'italianità nella repubblica di Wilson, vivissima simpatia intellettuale ed ammirazione.*

Della *Rivista Commerciale* della Camera di Commercio Italiana di New York: — *Il* CARROCCIO, *rivista che da molteplici punti di vista certamente e splendidamente mantiene il suo programma di coltura, propaganda e difesa italiana in America.* —

Del M. R. Pacifico Chenuil, Superiore Generale dell'Istituto di San Carlo per gli Emigrati Italiani, Roma: — *Il* Carroccio *è indubitatamente la migliore rivista italiana che si stampi all'estero e serve mirabilmente a mantenere viva la fiamma dell'amor patrio nelle nostre numerose e fiorenti colonie del nuovo mondo. Chi la dirige con tanta intelligenza ed amore merita il plauso sincero e la gratitudine imperitura della Madre Patria.* —

Del pittore cav. Pasquale Farina, Filadelfia, Pa. — *Sono lieto di vedere il* Carroccio *divenire ogni giorno più popolare. Abbiatevi i miei complimenti e le mie congratulazioni. E' un meritatissimo successo.*

Del dr. Antonio Vernaglia, New York: — *Mi piace di leggere il* Carroccio *nell'ora in cui l'anima si astrae dal corpo affaticato dal lavoro del giorno, e si spinge verso l'ideale.*

* * *

Echi.

Luigi Motta, uno dei più vivaci ed eleganti scrittori d'Italia, ha pubblicato nel fascicolo di marzo del *Secolo XX* di Milano un brillantissimo articolo illustrato su "Le vicende del teatro lirico in America". Si legge con sommo interesse. Il Motta cita uno studio fatto dal nostro Pasquale de Biasi sulle origini dell'opera italiana in America — stampato nel Carroccio due anni fa —e chiama il nostro collega "studioso saggio e profondo di cose teatrali".

Numerosi giornali della Penisola hanno riprodotto larga parte dell'interessante narrazione fatta da Victor Maurel nel Carroccio di febbraio sulla genesi del prologo dei *Pagliacci.*

La *Rivista Teatrale* di Milano, diretta brillantemente dal nostro amico comm. Vittorio Molco, pubblicava l'articolo del nostro critico musicale su Geraldine Farrar nella interpretazione della *Zazà* leoncavalliana.

Numerosi giornali e riviste in Italia hanno fatto eco alla polemica sui carboni accesa dal Carroccio.

LIBRI

Armando Mazza — *Firmamento.* Interessantissima raccolta di prose parolibere di Armando Mazza, futurista di stampo genuino, scrittore di smagliantissimo ingegno. Il libro è preceduto da una spiegazione del pontefice futurista F. T. Marinetti sulle "parole in libertà".

Giovanni Lanzalone — *Il Sagittario.* — Epigrammi di guerra e di pace. Ed. Jovane, Salerno.

Roberto Almagia' — *La Geografia.* E' il primo profilo bibliografico della collana intrapresa dall'*Italia che scrive — Istituto per la propaganda della cultura italiana, Roma.*

Roberto Bracco — *Ombre cinesi.* Nuova raccolta di novelle, di interessante lettura. Ed. Remo Sandron, Palermo.

Gabriele d'Annunzio. — *Tales of my native town.* E' la traduzione delle *Novelle della Pescara,* eseguita dal professore Raffaele Mantellini. Il volume è preceduto da una introduzione di Joseph Hergesheimer. — Ed. Doubleday, Page & Co., New York.

Janet Penrose Trevelyan — *A short history of the Italian People.* — G. P. Putnam's Sons, New York-Londra.

Evelyn Underhill — *Jacopone da Todi.* Studio biografico. Ed. E. P. Dutton, New York.

Corrado De Biase — *Antonio Salandra.* — Ed. Signorelli, Roma.

The Italian Soldiers in the United States Army

. XI - No. 5 MAY 1920

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

UN'ALTA PERSONALITA' DELLA FINANZA ITALIANA IN AMERICA

ANGELO POGLIANI, Amministratore Delegato della Banca Italiana di Sconto

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co. Inc.

at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President

Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI

Office: 150 Nassau street, suite 1608-09

Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $5.00 | Foreign . . $6.00
Canada . . "5.50 | Single copy Cents .30

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. Under the Act of March 3, 1879

Vol. XI NEW YORK, MAY, 1920 No. 5

SOMMARIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI — MAGGIO 1920 — No. 5

Nazionalismo e Americanizzazione

IL BELGIO. Che cosa era il Belgio dinanzi alla Germania armata? Scarsa gente ridotta in piccolo territorio, in confini assegnati da governi stranieri. La stessa libertà garantita da governi stranieri; chiamiamola *libertà di servi*. Incapacità giuridica di muoversi internazionalmente, chè a tanto portavano le godute garenzie del protettorato altrui. Popolo neutrale, null'altro. Innocuo, e per questo favorito da ogni parte, come quello che non dava fastidio. Epperò, popolo che nel lavoro aveva trovato la via del benessere spirituale, dell'assetto sociale e sopratutto la ricchezza per ogni cittadino. Che si poteva desiderare dippiù? Era l'epoca d'oro del commercialismo; era l'epoca utilitaria del "comodaccio proprio". I due internazionalismi, quello delle banche e quello delle democrazie che sopprimevano mentalmente le frontiere tra paesi e paesi, si trovavano alleati nell'opera nefasta della protezione della pancia; opera che narcotizzava i popoli, li castrava, li smidollava, li rendeva inabili a pensieri virili, e miserabili di coscienza.

Che cosa valeva mai il Belgio inerme di fronte alla macchina teutonica postasi in moto per la strage? Chi non avrebbe giustificato, dite, l'onesto e prudente spirito di conservazione del Belgio, quando avesse lasciato adito alla furia del nembo che si abbatteva sulla Francia per rovesciarsi nella Manica?

Eppure, incontro alle armate dei marescialli alemanni che chiedevano passo con le mani piene d'oro, si fece un uomo alto e sereno — Re Alberto — che, con le parole del destino, fermò l'invasore truce:

— *Il Belgio non è una strada di passaggio; il Belgio è una nazione!* —

In quel momento la liberazione del mondo era decisa, e con essa il crollo del colosso germanico.

L'umanità che si beava nei suoi sogni d'oppio, che si palpava il ventre soddisfatta, fu ridestata al suo diritto, alla sua libertà, al suo avvenire da quelle parole fatali. E più, dalla calma consciente, fidente, sicura, ferma, gelida, del gentiluomo che le pronunciava.

Non una strada di passaggio — cioè non il vostro favore di violatori della legge, non il vostro danaro di saccheggiatori — *ma una Nazione* — cioè il diritto e l'onore di un popolo.

Poichè la Nazione, appunto, è il diritto di vita onorata di un popolo fra gli altri popoli.

Dice Rénan:

— La nazione è un'anima, un principio spirituale. E' il possesso in comune di una ricca eredità di ricordi; è il consenso attuale; il desiderio di vivere insieme; la volontà di continuare a far fruttare l'eredità ricevuta indivisa.

Il popolo che ha un passato eroico, dei grandi uomini, della gloria vera, possiede il capitale sociale su cui può poggiare la sua idea nazionale.

Aver delle glorie comuni nel passato e nel presente; aver fatto insieme grandi cose; volerne fare ancora — ecco le condizioni essenziali per essere un popolo.

— Nazione — definisce l'Orestano — è un'idea; è un sistema ideale, un *tipo umano*, un *carattere*, uno *stile*, uno *stampo di coltura*, una *particolare forma di civiltà* — è la personalità subiettiva di un popolo che se la costituisce per sentimento, per vocazione, per elezione, per auto-educazione — e alla fin dei fatti, *perchè se la vuole costituire.*

Essa può vivere anche indipendentemente dal territorio. Distribuite quanti italiani volete sotto i più remoti meridiani e paralleli, essi si sentiranno sempre e dovunque *italiani.* Mettete popolazioni difformi in un medesimo territorio — sia pur la Jugoslavia — e avrete un miscuglio esplosivo di nazionalità in continue lotte fra loro.

Una nazione è, dunque, *una formazione spirituale storica.*

Se ci mantenessimo nel campo della nostra fede politica, potremmo abbondare nelle definizioni più solenni della Nazione e della Patria.

Due definizioni, però, non possono essere trascurate.

Quella di Marx, per esempio.

Marx disse, è vero: — *I lavoratori non hanno patria,* e l'internazionalismo ne fece tesoro per negare il concetto di patria. Il vero è che Marx intendeva dire, e tutta l'opera del Marx lo chiarisce, che fino a quando gli operai non abbiano il loro posto nella nazione, non possono sentire l'amore di patria.

D'altronde, i congressi internazionali socialisti ammisero sempre il principio di nazionalità, da cui deriva il sentimento di patria. Basta domandarlo alle organizzazioni operaie americane che contrappongo-

no al diritto di lavoro dei cittadini di altre nazioni, quello arbitrario ed esclusivo proprio.

C'è l'altra definizione, dell'anarchica Rygier:

— La patria è per noi qualche cosa di assai più alto, più ideale, che non sia un'associazione per l'appagamento in comune dei nostri miserabili appetiti individuali; la patria è qualche cosa che si libra al disopra delle fatalità sconfortanti della nostra esistenza personale. Ciò che non possiamo sperare per noi, ciò che non possiamo attuare con le nostre infime forze, nel breve giro di anni concessici dalla sorte; ciò che supera le nostre virtù fattive, ma è nel nostro interno come il riflesso d'una luce veniente da un invisibile focolare; tutte le aspirazioni della gloria, tutti i palpiti eroici, tutti i sogni di grandezza, gli slanci troncati dall'amara constatazione della nostra insufficienza; tutto ciò noi prendiamo a piene mani per plasmare la sostanza di quella entità che è la nostra religione terrena e che chiamiamo col nome augusto di Patria. —

* * *

Così la Patria è eterna; sta in noi, e rimane con chi ci seguirà.

* * *

Se per ogni popolo la nazione è necessaria, la patria è necessaria — era fatale che la marcia degli Unni venisse interrotta dalle parole del destino di Re Alberto. Se il principio di nazionalità urlante nelle aspirazioni di tutti i popoli, come l'aveva preparata, animava la guerra, è logico che il concetto della patria, nell'urto dei popoli armati, si facesse più sentire.

Nella guerra — lo abbiamo visto e *sentito* — la solidarietà nazionale ha parlato con la voce del sangue colante dalle ferite.

Di fronte alla Patria, di fronte alla Nazione, l'individuo ha sentito nullo il diritto alla stessa sua vita.

Tra le menzogne convenzionali dileguatesi dinanzi agli insegnamenti della guerra, è stata — osserva il Luzzatti — che il mondo si conducesse solo col filo rosso degl'interessi materiali. Invece, il prestigio della propria nazione apparve come un nodo misterioso e complicato di valori spirituali; e la perdita di ogni ricchezza fu sacrificio sopportabile, e la morte fu un dovere che non si discusse.

* * *

Nella guerra l'Italia ritrovò se stessa. Si ritrovò Nazione. Si ritrovò Patria.

L'Italia si ritrovò unità fisica e spirituale per sè stante e "dominante su tutte le discussioni e i dissolvimenti e le cose che spariscono".

L'Italia fece la sua guerra perchè — sottrattasi allo straniero, raccolta nella unione delle sue genti, vivente in libertà — potesse nel

consorzio delle nazioni esibire la sua fede di nascita, la patente della sua nazionale nobiltà.

Mentre le altre nazioni non avevano questa necessità per valere nel mondo, l'Italia, invece, la sentiva imperiosissima. L'essenza e la capacità nazionale degli altri popoli non erano contestate, e non se ne discuteva, non se ne dubitava. Noi, invece, *dovevamo avere la riconferma di nazione* — e non potevamo aspettarcela che dalla prova delle armi, dalla vittoria.

Dovevamo averla. O la guerra vittoriosa, o *l'Italia non sarebbe stata mai una nazione.*

Dovevamo averla, perchè eravamo popolo di storia antica, troppo lontana! e non moderna; perchè avevamo scacciato lo straniero, sì; ma altre volte lo straniero era stato ridotto oltre la cinta delle Alpi, eppure non c'eravamo costituiti *nazione.*

Pensiamo a questo: Chi ci garentiva che l'avere scacciato lo straniero e aver deposto le armi della liberazione sulla scalea del Campidoglio, non dovesse essere uno di quei tanti episodi delle lotte secolari che noi facevamo più per amore di libertà e di progresso sociale, *che per indipendenza* — amore di libertà e di progresso sociale che ci faceva accettare liberamente gl'invasori che ce li apportavano, e pel quale, poi, alla nostra volta, lottavamo e distruggevamo i conquistatori?

Vedete: lo straniero era stato respinto oltre monti; ma non avevamo piegato il collo alla dominazione economica germanica; e non eravamo *alleati* dell'Austria che ci era sempre nemica e mirava alla instaurazione dell'antico regime?

Fu questa necessità di dare alla nazione italiana la verace sua fede di battesimo, che spinse il nazionalismo a sollecitare l'entrata in guerra dell'Italia.

* * *

Che cosa l'Italia guadagnasse dinanzi alla Storia con la *sua* guerra, tutti sappiamo. La grandezza dell'opera compiuta ingigantisce quanto più l'ansia gelosa dei traditori s'aggrava. Se si compie ingiustizia, è per violare il nuovo diritto dell'Italia che se lo seppe creare.

Che sia stata fatta sedere all'ombra nel concilio delle potenze arbitre del mondo, non cale; se l'Italia è eterna, se il suo spirito è immortale per sè e per gli altri, quell'ombra è fittizia e passeggera. *Dove siede l'Italia, là sta la luce.*

Meglio forse. Dinanzi al tribunale dei secoli, in questo momento in cui le nazioni esibiscono i propri titoli di riconoscimento e le loro patenti di nobiltà, è bene che sui titoli apocrifi e sulle patenti false, i popoli votati alla libertà, le masse che si redimono e si affrancano nel loro spirito di eguaglianza sociale e di fratellanza umana, vedano la differenza ed apprezzino il valore reale e leale delle carte nostre.

* * *

Noi siamo, dunque, una Nazione.

Ne abbiamo gli attributi naturali, tutti gli elementi costitutivi: — l'elemento geografico, la regione; l'elemento etnografico, la razza; l'elemento razionale: la lingua, la religione, i costumi, le leggi, la tradizione. Abbiamo, infine, la coscienza della nazionalità, ch'è volontà formidabile che non si piega e non si sopprime.

Quanti sentono così — nello spirito e nell'azione — devono sentirsi fedeli del culto nazionale. Devono, in una parola, vivere di *nazionalismo*.

La concezione nazionalista italiana odierna è compresa nei chiari termini dettati da uno dei suoi più fervidi e conscienti animatori, Alfredo Rocco:

— La tesi fondamentale del nazionalismo è che le varie società esistenti sulla terra sono veri organismi aventi una vita che sorpassa di molto quella degli individui e si perpetua nei secoli e nei millennii.

In questa dottrina la nazione non è più una pura somma d'individui; non comprende più soltanto le persone viventi in un determinato momento, ma è l'unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni.

Così la nazione italiana non è soltanto i 40 milioni di italiani viventi, ma tutte le centinaia e le migliaia di milioni degl'italiani che nasceranno nei secoli futuri.

In questa concezione ogni generazione non è che un elemento transeunte ed infinitesimale della nazione — è la cellula dell'organismo nazionale.

In questa concezione l'individuo, il cittadino, non ci appare più, come comunemente si crede, il fine della vita nazionale e dell'attività dello Stato — cioè col suo benessere personale, col suo volgare tornaconto — ma ci appare *organo della nazione*, strumento, mezzo dei fini nazionali.

La nazione, alla sua volta, nello svolgimento della sua vita millenaria, ha un compito da assolvere: quello di perfezionarsi, svilupparsi e contribuire secondo il proprio genio, allo sviluppo della civiltà mondiale. Il nazionalismo, così, è dottrina di dovere e di sacrificio. Dovere della nazione di adempiere alla sua missione verso l'umanità; dovere dell'individuo di dare tutto se stesso, i suoi beni, la sua attività, la sua vita, per la nazione di cui è organo.

Più forte, più fiorente, più ricca è la nazione, più prosperi, più felici ne sono i cittadini.

Il nazionalismo, così, nella sua concezione storica e naturale della vita sociale, è la dottrina più realmente *sociale* che esista. —

Il dovere, dunque, di ogni italiano è di conservarsi *nazionalmente* italiano.

* * *

Senonchè, noi siamo un popolo di *emigrazione* — cioè un popolo che commercia in lavoro e che spande oltre monti e oltre mare la sua gente.

Che ne faremo di questa gente?

La vorremo conservare *nazionalmente italiana* — cioè parte essenziale, forza perpetuamente operante della nazione — o la vogliamo perdere, o la vogliamo cedere ad altre famiglie nazionali, perchè divenga attività e progresso del nuovo popolo, e quindi danno della nazione, danno della patria da cui si lascia disertare?

Ove c'è una nazione che guadagna cittadini, c'è pure una nazione che li perde. Se c'è una nazione che dai cittadini importati si sviluppa e si fortifica, se c'è un corpo che dalla immissione di nuovo sangue ritrae salute e gagliardia di assalto e di combattimento, è anche vero che un altro corpo debba rimanere svenato, fiacco, destinato a essere vinto ed a perire.

Ci fu un tempo, è vero, in cui noi italiani sentimmo la necessità di adattarci alle forme che ci venivano imposte dalle speciali situazioni del momento.

Aspettavamo che nei secoli maturassero i nostri destini! Cieco fatalismo.

La sorte ci mandava randagi pel mondo. Come dicevo prima: non avevamo ancora da far valere le nostre patenti di nazionale nobiltà.

Eredi di Roma, ci contentavamo di servire il principio della giustizia e della libertà dei popoli in via astratta. Non funzionavamo *nazionalmente*, poichè negavamo noi stessi alla nostra naturale missione di popolo a sè, con fisonomia e con destino propri. Anzi, con quell'alleanza austriaca, che era il chiodo che saldava ai nostri polsi la catena del servaggio, ci eravamo costituiti — e ne menavamo anche vanto, quasi a nascondere la vergogna — a guardiani della pace universale. Altri intanto preparava la guerra, cioè agiva *nazionalmente*, a danno della *nazione* nostra.

Così, lasciammo che gli emigranti girassero il mondo ad arricchire gli altri; a impoverire di forza umana e spirituale la Patria, invano confortata dal rivolo d'oro che, nessuno sapeva, nella Penisola, come fosse il precipitato di tanti altri rivoli insieme fusi di sudore e di sangue. E quanta umiliazione, anche!...

Gli emigrati — come osservava Corradini — lasciavano *un deposito di lavoro convertito in ricchezza* in una terra che non era la loro patria; il quale deposito era totalmente perduto per la famiglia nazionale. Gli emigrati pativano una *diminutio capitis* nel loro spirito e nella loro prerogativa di cittadini. Nel loro spirito, pativano il do-

lore di sospendere in sè la patria, di abolirla, quando non rientravano più alle loro case. Nella loro prerogativa di cittadini, perchè, appunto, cittadini di una nazione, vivevano sotto le leggi di un'altra. Sotto l'aspetto politico, finalmente, si vide che l'emigrazione era tanto sangue italiano, di anno in anno, di generazione in generazione, perduto per l'Italia.

Se l'Italia avesse avuto governanti di carattere e di spirito *nazionale*, alla Crispi, il cittadino italiano all'estero avrebbe conservato intatte le caratteristiche del cittadino romano.

Ma l'Italia fu debole; mancò alla sua missione nazionale. Non protesse i figli lontani. I quali non si sentirono più di appartenere ad una entità nazionale capace di imporre rispetto.

Sentirono invece che altre forze nazionali, straniere cioè, operavano, forzavano le anime, con l'offerta di libertà lusingatrici, per quanto artefatte e bugiarde.

E si verificò questo: che l'italiano all'estero elesse un'altra bandiera politica. Si fe' parte di altro ente nazionale. E fu *per difendere la sua libertà di uomo, il suo diritto di lavoro, il suo pane.* Violavano a danno suo la legge, ed egli — che non poteva reagire, che non trovava altrove tutela — baciò la mano che lo staffilava, e, negando la nazionalità propria, scelse quella che appunto nella nazionalità di nascita lo feriva e lo angariava.

Tragedia, immensa tragedia. Tragedia di un periodo di viltà, di fiacchezza, di servismo.

Ma oggi, oggi non più.

La protezione l'Italiano se l'ha ricostituita e la porta con sè italianamente, nazionalmente.

Una volta che l'Italia è una Nazione — una volta che la nazionalità italiana ha raccolto nel sangue dei suoi morti la corona d'alloro del proprio riscatto — una volta che nessun italiano o figlio d'italiano nasconde più il suo essere e abbassa la fronte, ed anzi per l'Italia parla alto, e reclama, e protesta — dite, come possiamo d'un tratto spogliare l'italiano che vive in America della veste nazionale che reca nelle sue pieghe tanto onore e tanta dignità?

Sarebbe come rinnegare la ragione della guerra che ridonò all'Italia la sua individualità secolare.

Avremmo dato, dunque, confini certi e sicuri alla Patria; avremmo ricondotto alla luce della gloria la nostra bandiera, per poi abbandonarla? Per uscire noi stessi fuori di quei confini? Per preparare agli altri di rientrarvi e riprendere di nuovo padronanza?

Saremmo i disertori più spietati di quell'idea del dovere e del sacrificio che colloca al disopra di qualsiasi *job* promessaci dall'americanizzazione, la Patria che è eterna, non appartiene a noi, è dei

nostri nipoti, e che tutti dobbiamo servire con uno stesso slancio di amore e di sacrificio.

Infine, che cosa vuole la stessa America che chiede nuove reclute alla sua cittadinanza?

Vuole che ogni uomo serva la Patria, i suoi ideali di giustizia e di umanità.

Essere e mantenersi italiani, è servire precisamente una Nazione che è tutta devozione alla civiltà mondiale.

— Noi giungiamo all'umanità traverso la famiglia e la Patria — osserva il Luzzatti. Ognuno di noi, prima che ad altri, deve appartenere alla Nazione.

Credete: è ancora onesto e bello sentirsi cittadino di Roma. E sentire che l'Italia è invidiata, temuta, avversata, tradita, appunto per la superiorità che viene ai suoi figli da quell'idea di Roma possente e temuta.

Gli emigrati che, nell'aspra concorrenza delle nazionalità, sentono la grandezza della loro Patria, che non è una Patria comune, che non è una Patria recente, che non è una Patria artificiale, ma sempreviva ed eterna; gli emigrati hanno oggi la missione di riflettere nell'azione e di valorizzare nel mondo la Vittorio d'Italia.

L'Italia della Vittoria dice ancora le parole incise da Pascoli sulla lapide dell'ospizio degli emigranti a Domodossola:

IO HO UN GRANDE PASSATO E UN GRANDE AVVENIRE
FRA QUELLO E QUESTO HO VOI, LAVORATORI
CON VOI IO VENGA E TORNI CON VOI

Dinanzi alla nostra coscienza il problema dell'americanizzazione si avanza in questa atmosfera di sentimento e di realtà.

E' possibile risolverlo altrimenti che con disciplina nazionale?

AGOSTINO DE BIASI

IL PENSIERO DI CRISPI

Bisogna che l'Italia sia Italia, che lavori con la sua testa, che agisca secondo i suoi interessi, che si valga delle altre nazioni e non sia la loro serva.

"La pagina piu' onesta di tutta la storia contemporanea"

L'Adriatico deve appartenere all'Italia

Lettera di ABRAMO LINCOLN al Dr. MACEDONIO MELLONI —
traduzione dall'inglese di GIUSEPPE MAZZINI.

Ecco il testo italiano, nella traduzione che ne fece lo stesso Giuseppe Mazzini, della lettera che Abramo Lincoln scriveva nel 1853 all'illustre patriota dottor Macedonio Melloni, dopo la sollevazione mazziniana milanese contro l'Austria.

La lettera fu fatta leggere a Mazzini dalla contessa Fulvia Salazar de Romanengo, che raccoglieva nel suo salotto il fior fiore dei patriotti preparatori dell'indipendenza italiana. Si dice che Mazzini, nel leggerla, si commosse sino alle lagrime, e subito volle farne la traduzione italiana.

Originale e traduzione passarono poi nel ricco e prezioso archivio di famiglia della contessa Matilde Zuccolini di Modena.

N'ebbero cognizione Giosue Carducci e Edmondo de Amicis.

Carducci definì il cimelio lincolniano: "la pagina più onesta di tutta la storia contemporanea".

De Amicis aspettava di farne nel 1908 una pubblicazione impressionante pel Primo Maggio. Forse era il capolavoro sociale che tutti aspettavano in quel tempo. La morte annullò immaturamente il preso divisamento. "Mai pagina storica riescirà più importante", scriveva l'autore della Vita Militare.

Infatti, è un documento in cui la figura del grande Presidente degli Stati Uniti appare gigantesca dinanzi al mondo intero — grande cuore, grande mente, spirito e genio d'inarrivabile vastità! Sembra vergato oggi, colmo di verità e di giustizia — fascio di luce gettato nelle coscienze oscurate di questi torbidi tempi!

La lettera è uscita testè a luce per opera dell'ufficio stampa del Comitato di Propaganda di Dalmazia, a Zara, che l'ha diffusa nella traduzione italiana mazziniana e in francese. In francese pervenne all'illustre architetto Whitney Warren, apostolo in America delle nostre rivendicazioni adriatiche, il quale la comunicò alla stampa americana in una propria versione inglese, non essendo stato comunicato oltre Atlantico il testo lincolniano.

Sappiamo che questo è stato spedito in America; ma non è giunto ancora e ci dobbiamo limitare ora alla sola traduzione di Mazzini, sperando di darne l'originale inglese nel CARROCCIO *prossimo.*

Agli Italiani è dato di usare lo scritto di Lincoln come massima arma di propaganda di diritto e di giustizia dei popoli. L'America che non ha traviato ancora dagl'insegnamenti del suo immortale Presidente, ritroverà la via giusta ed onesta nel trattare con l'Italia. L'America vien rischiarata omai da una luce che non può nè deviarla nè tradirla.

Pel diritto d'Italia, per la conquista di libertà di tutte le generazioni sotto l'egida dell'idea di Roma, parla al popolo americano Abramo Lincoln. E tutte le armi della menzogna, della malafede, dei mercanti di uomini — dei moderni schiavisti — cadono dinanzi ai fulmini tremendi del Liberatore degli schiavi.

Mio caro Melloni,

Humboldt mi fece pervenire il vostro messaggio, che per me avete consegnato a Faraday. Vi ringrazio della buona memoria. La vostra cortese deferenza per avere un mio giudizio sul riordinamento politico dell'Europa mi inorgoglisce sinceramente. Ammiro in voi tutto quanto avete patito per la scienza ma più ancora per tutto quello che avete sofferto per l'indipendenza e per la libertà della vostra adoratissima patria.

Circa l'Alsazia, Humboldt vi avrà scritto la mia opinione. In una futura confederazione di Stati tedeschi, in unione ai tedeschi dell'impero austriaco distrutto ineluttabilmente, l'Alsazia deve trovarvi necessariamente il proprio posto perchè nulla varrà, mai e poi mai, a giustificare la violenza di un atto, quale fu quello di toglierla al paese di origine per farne, qui pure, un'appropriazione indebita. Allo strazio di questo strappo illegale pianse le più amare lagrime Volfango Goethe, voi lo ricorderete.

L'INGORDIGIA INGLESE

E come non si può giustificare questa ingiustizia, così non si può giustificare quell'altra pure atroce che l'Inghilterra commette a danno della povera Irlanda. L'orgoglio della piccola Inghilterra deve essere ridotto alle sue legittime proporzioni, deve essere limitato e compreso nei suoi giusti confini, etnograficamente parlando. Per principio non devesi ammettere l'edace ingordigia di nessun popolo a detrimento degli altri. La vera libertà non esisterà mai se non riconosce a tutti i popoli la propria legittima indipendenza. Che diritto ha l'Inghilterra di appropriarsi Gibilterra e Malta? Non è questa appropriazione indebita, una giustificazione al diritto del corsaro e del predone? Non si ammette implicitamente con questo fatto che ogni popolo ha diritto a non rispettare la proprietà degli altri? Non si sancisce con ciò che la proprietà è un furto a dispetto delle leggi vigenti dell'ordine?

Io sono convinto che i barbari, venuti dalle lontane tundre, i quali, colle invasioni delle loro abominevoli orde, approfittando dello stato di sfacelo morale in cui dibattevasi l'impero romano, lo hanno predato, manomesso, derubato, annientato, abbiano fatto retrocedere di secoli e secoli indietro la marcia trionfale in avanti della vittoria umana sulla coscienza universale dei popoli affratellati. Ci avvicinavamo tutti, indistintamente, ad essere un solo popolo, una sola fami-

glia, e, repentinamente, si addensarono sul mondo civile d'allora le tenebre più fitte della più incomposta delle barbarie sulla luce meridiana di Roma immortale ed eterna.

GLI STATI UNITI D'EUROPA E L'INDIPENDENZA DELL'ITALIA

Di quella gloriosissima Roma, o illustre amico, che ha dato la civiltà a tutto il globo terracqueo, che ci ha persino scoperti, che ci ha creati, redenti, educati, nutriti, moralmente, colle sue leggi indistruttibili. Di quella Roma, ripeto, che dovrà essere, in un periodo di tempo, più o meno prossimo, la capitale luminosa degli Stati Uniti di Europa, in contrapposizione a quella sistematica distruzione di ogni più fondamentale principio di libera indipendenza che sta facendo ed ha fatto sin qui la presuntuosa piccola Inghilterra, la quale domina dispotica, con Malta e Gibilterra, indebitamente appropriate, in un mare, nel quale essa avrebbe nulla a che fare e pel quale è sacra affermazione *Mare nostrum* della gran madre Roma, vaticinata *caput mundi* dai tempi antichissimi: Roma = Amor, la città affascinante del più bel sole contro le mene ipocondriche della nebbia ottenebrante. La stessa privilegiata geografica posizione della città eterna, in confronto d'ogni altra contrada ne convalida agli occhi di ognuno l'augurale vaticinio.

Violentare deviandolo, il corso normale della storia dei popoli, è criminoso.

E per addivenire alla costituzione dei futuri Stati di Europa è indiscutibile innanzi tutto la più assoluta indipendenza politica dell'Italia vostra, nazione indispensabile all'equilibrio stabile del mondo civile.

FIUME E LA DALMAZIA

Tutta la penisola italica dev'essere interamente unita in un'unica nazione colle sue tre maggiori isole del Mediterraneo (Corsica, Sardegna e Sicilia), col Lombardo-Veneto e colle due Venezie (tridentina e giulia), per intero, senza sbalzi dannosi e salti incomposti, *coll'assoluta padronanza dell'antico lago di Venezia, da Fiume alle bocche di Cattaro, ininterrottamente, per tutta la Dalmazia, in aggiunta indistruttibile a tutta l'Albania.* La sola unità italiana che si possa ammettere è questa: chi non l'ammette calpesta i principii della più sana delle onestà politiche, per preparare, nell'avvenire, la più cruenta e micidiale delle guerre, la più torbida ed insensata delle speculazioni innominabili. La Dalmazia ha una storia unitaria nazionale di quasi ventidue secoli; quelle unità etniche, le quali vi si sono violentemente sovrapposte, a detrimento della nativa italianità, sono costi-

tuite (se si eccettuano i rumeni, fulcro vitale di latinità) dai più barbari e selvaggi popoli della terra, bulgari, croati e serbi (dei turchi vi scrissi a lungo l'ultima volta), che non hanno, specialmente i serbi, al loro attivo, quasi altra gloria che assassinii e delitti e sterminii e valdalismi d'ogni specie in tutte le loro gradazioni sociali, disonore della società, che hanno bisogno di essere ben bene ripuliti dalle nazioni di civiltà superiore in nome del più umano dei principii civili dei popoli. Quella gloriosa Dalmazia, così simpatica, che, tradita a Campoformio, fu venduta all'Austria e poi passata a Napoleone, il grande vostro concittadino che arricchì di gloria e denaro la Francia, anzichè l'Italia, come il principe Eugenio di Savoia fece coll'Austria, come Cristoforo Colombo fece colla Spagna, come i Caboto fecero colla terra d'Albione, e così di seguito, in nome della gloria d'Italia, che ha profuso, dovunque, il frutto del suo genio. Quella Dalmazia, infine, che la santa alleanza ridonò all'Austria!

E gli albanesi sono italiani e nulla più, parlino per me la Sicilia e la parte meridionale della vostra penisola. Osservate per esempio la razza greca! Dove si è conservata valida e buona? Nell'antica Magna Grecia soltanto. Solo così i popoli della terra avranno tregua, mio illustre amico. E' un assioma: ne convenite? *Il lago di Venezia non dev'essere più oltre defraudato. Non ammetterne l'annessione per intero, senza eccezione di sorta, all'Italia, è, pei cittadini di tutte le terre e pei conterranei di Franklin e di Washington, un vero e proprio matricidio, che gitterebbe l'infamia sui fedifraghi ingiuriatori e griderebbe vendetta dinanzi alla nemesi stessa della storia. Voi eravate grandi e noi non eravamo nati!*

GLI IMPERI DESTINATI A SPARIRE

Lavorate, o mio grande amico, in questo senso: l'impresa non è piccola nè lieve nè indifferente, ma conviene non perdersi di coraggio per evitare ai nepoti lontani ed ai figli prossimi le sofferenze inumane di un atroce rivolgimento politico, foriero delle più tremende conseguenze.

Due imperi sono indeprecabilmente destinati a scomparire dalla terra, per dar posto all'avvenire libero ed indipendente delle nazionalità. Ho nominato l'impero britannico e l'impero austriaco, vere incongruenze storiche, o, se più vi piace, veri paradossali mosaici delle più svariate etnografie.

La confederazione universale delle coscienze umane deve trionfare. L'Europa sarà repubblicana o cosacca, disse Napoleone. Essa non può nè deve essere cosacca. La Russia mira alla conquista di Costantinopoli e dell'India per avere l'egemonia del mondo. Ma nessun popolo deve sovrapporsi all'altro per dominarlo. Nella ripartizione topografica dei popoli potranno esservi sempre piccole quantità etno-

grafiche, incuneate, dirò così, in altre più grandi di maggiore e più provata civiltà: con esse devono pel momento vivere, necessariamente, in pace ed armonia, sentendosi indefettibilmente difese e protette nei loro inderogabili diritti, attendendo il gran giorno appunto dell'auspicata federazione. Tutti dobbiamo essere fratelli e nulla più.

Gli stretti dei Dardanelli e di Gibilterra devono essere liberi a tutti. E se un giorno si rendesse necessario il taglio dell'itsmo di Suez, per la vita dei popoli, quel passaggio non deve essere l'ingordo privilegio della ingiustizia di un popolo a danno dell'altro, ma deve usufruire della sua naturale e logica indipendenza. Vi pare?

Bisogna abbattere il male dovunque si trovi e si addensi, per il trionfo del bene.

La rivoluzione francese ha sancito i diritti dell'uomo, ma dimenticò di sancire i doveri. Essa fu la fucina dei tirannelli più sanguinarii e cinici del mondo. I più infami soggetti dell'umano consorzio, affrancati dalle galere, si annobilirono. Il male, da essa scaturito, è più grande del bene che apportò, quantunque, quest'ultimo, sia stato gonfiato come un pallone con tutti gli ossigeni immaginabili. Da essa derivò anche il despota dei despoti, che, se non altro, ridusse la guerra di fratelli dello stesso sangue, a guerra di popoli di sangue più o meno diverso.

Riferendomi al detto, rammentato più sopra, di questo stesso despota, opino che la rivoluzione deve avvenire nelle coscienze di tutti, indistintamente, per evitare, così, violenze, rapine, soprusi, brutalità ed imposizioni cruente, che sono il patrimonio, ormai sorpassato, delle belve umane.

Passano i popoli, ma resta l'idea: per il trionfo della santa idea, mio caro Melloni, devesi combattere sino all'ultimo respiro. Seguendo i postulati della scienza, la politica deve finalmente esautorare l'obbrobrio proteiforme di ogni e qualsiasi schiavitù d'imperialismo, che gravi come incubo sul genere umano.

Solo in questo modo può affermarsi nei secoli la più radiosa e fidente estrinsecazione della civiltà propriamente detta.

Con tutta stima vi saluto.

Springfield, 1853.

ABRAMO LINCOLN

NAZIONALISMO E BOLSCEVISMO. — *Il bolscevismo non è che l'atteggiamento particolare che il socialismo ha assunto nei paesi di minore resistenza nazionale, esasperando i suoi fini internazionalisti e comunisti in assoluto contrasto con l'atteggiamento in senso sindacale nazionale assunto nei paesi di più solide tradizioni nazionali.* — MAURIZIO MARAVIGLIA.

LOOK AT ITALY

Address of H. E. Baron Camillo Romano Avezzana, *the Ambassador of Italy, at the banquet tendered in his honor by the Chamber of Commerce of St. Louis, Mo., May 5, 1920.*

NEAR TO YOU

Ladies and Gentlemen. — Never have I felt more than on this occasion how difficult it is to find the proper words to express our thoughts and, still more so, our feelings; for it would be my ambition and my desire to convey to you the sense of my deep gratitude for this warm reception and for the kind words that have been addressed to my country and myself.

I have received since my arrival in this great country many manifestations of friendship and amity and in each circumstance it has done my heart good to see with what spontaneity the American and Italian people understand each other in their fundamental sentiment for democracy and justice, in their love of beauty, in their craving for progress, in their belief that great achievements can only be ripened through honest and tenacious work.

But this welcome that the Chamber of Commerce of St. Louis has bestowed on me has been especially gratifying in as much as I have always felt sentimentally and morally linked to your city and would be very honored if you allowed me to consider myself very near to you.

In fact the very little that I have achieved in life I owe principally to the inspiration and the comfort that has been given to me by the woman that has been my faithful companion in a long and rather varied career and who was born and brought up amongst you.

Let us, gentlemen, lift, not our glasses for we are in prohibition time, but our souls to the ladies of St. Louis among the most beautiful and worthy in the United States.

I am particularly grateful to the Chamber of Commerce for having given me the opportunity of meeting here the most prominent and distinguished citizens of St. Louis.

I consider a great privilege to be able to speak in this city, for I am well aware of the importance in which St. Louis stands, not only by its situation on the continent and on the great waterway that i commands, not only for its function as a great center of agricultural and manufacturing products, but also for its progressive spirit and the fact that it is probably the most keenly alive to the problems of the world.

This spirit that I suppose is derived by the early origin of the State that was a French settlement and from the various races that have afterwards settled in and amalgamated harmoniously in the most perfect type of real Americanism, has had its most brilliant expression in the world's fair of 1904 that has remained unsurpassed under the leadership of Mr. Francis, who, as Ambassador to Russia, won fame of being one of the most able diplomatists of the United States.

It is this broadness of view, this comprehension of the relations and ties between all nations, the sensation that, whatever be said to the contrary, the interdependence of nations is a phenomenon to which the United States, with all their great territory, population and wealth, cannot escape, the desire to hear a voice from the other side telling you of the real situation of Europe that has suggested to the Chamber of Commerce to tender me the invitation that has brought me here and that I have gladly accepted.

THE EUROPEAN SITUATION

Well, ladies and gentlemen, this situation is so complex that it would take really a course of lectures to present it even in the most summary manner, for it is at the same time political, psychological, social and economic. The field is so great, there are such a variety of factors to be taken into consideration, that it makes the ablest of our statesmen, who are nevertheless familiar with them, perplexed and doubtful.

The situation is no doubt a very difficult one. Certain parts of continental Europe are in very dire circumstances; others are laboring under great odds. We would be surprised if it were otherwise after five years during which entire nations have sent the last man they could spare to the front and have been obliged to systematically destroy the wealth accumulated by their forefathers. *Even you, who have been only one year in the war, are feeling its social and economic consequences* and it can be easily imagined what larger problems would confront you if you had been fighting for a longer time.

But if we take in consideration the magnitude of the destruction, the loss of life, the nervous shock and the displacement of wealth that has taken place in the old countries and we look at what has been done since after the armistice, I must say that we have every reason to be hopeful and optimistic notwithstanding all contrary appearances.

Of course you read in the papers daily accounts of strikes, uprisings, disagreements, and every description of news that the press thinks will add some flavor to your morning coffee.

So the single traveller will come back from what he thinks his investigating trip to Europe, very much annoyed to find that travel-

ling, hotel accommodations, food and theatres are not as good as they were before the war.

Also as a reaction to that beautiful faith that supported us all during the world conflagration we are flooded with a wave of skepticism, with an exhibition of criticism on the human nature and suspicion as to the motives that actuate the governments. *One-sided stories, poor judgment and cheap philosophy are doing more harm to the world than we can stand.* They have raised a cloud that threatens to separate nations and scatter them in different directions when we most need to stand together to study the lessons of the past so as to avoid the return of the same horrors that we have witnessed.

Why, in the year after the armistice European nations have done things that deserve the admiration of the world and show that their recuperating power is still intact.

LOOK AT ITALY

Look, for instance, at the demobilization of our great armies. Italy, as an example, has called under the colors our five million and a half men, that means more than half of its adult population which can be calculated to be of about nine million men. After four years that they have been away from their homes, this mass of men had to be sent back and occupied; so that at the same time we had to proceed to an entirely new adaptation of the nation that had been organized only for the purposes of war. This was done notwithstanding a most difficult economic situation, with little coal, few raw materials, scarce and highly expensive freight, suspension of foreign credit. Still it was carried on. At the end of February only 350,000 men remained to be demobilized and in the next months this force will be reduced to 160,000 men, thus eliminating the greatest unproductive expenditure of the State.

The same, more or less, can be said of the other countries.

What are, in comparison with the solution of this tremendous problem, the strikes and other difficulties that you have been brought to believe as being the only activities of the country and that were, instead, necessary consequences of a great and essential movement back to normal conditions?

In the same period steps were made in reducing the deficit of each budget. In Italy the revenue, by an entire new system of taxation, was raised from four billion to nine billion lires and according to very conservative estimates it is expected that deficit of the budget after July 1921 will be reduced to not more than half a billion lires. We floated an internal loan that brought in over twenty billion lires to consolidate the floating debt and reduce the inflation of currency.

We made appropriations for war pensions, war orphans, insurance against unemployment, we made legislation to promote shipbuilding, hydro-electric enterprises, extension of electric railway traction and great works of public utility. We restored the devastated countries and the redeemed territories, settled the new currency in the new provinces. The essentials of life, like wheat, coal, cotton and steel were provided to the population through the care of the Government.

Another thing of which you only see the external and worst manifestations is the social transformation that we are courageously and we think successfully, undertaking. We think that division of classes, the great danger that threatens to destroy our civilization, must and can be dispelled in our country by giving to labor its full recognition as a factor of wealth. Its full share in the distribution of the same, its proper voice in the conduct of public affairs, without destroying the fundamental principles of production that we still believe lie in the initiative of the individual and in the selection of the fittest. Many interesting experiences of this order are taking place in this moment and there are many signs that we will be able to carry on successfully, peacefully and legally this great social innovation. In fact the restlessness of the first days is subsiding. Strikes that in the first six months of 1919 were in number of 1070, dropped to 627 in the last six months of the same year. The improvement is steadily going on and people are resuming work with their well known fullheartedness.

This is shown by the increase of exports from Italy, which during the first nine months of 1919, according to the statistics of the Supreme Council, were comparatively greater than in England. The ratio of exports to imports during the first half of the year 1919 was 1 to 4,92. During the second half 1 to 2,24.

I am afraid that I am imposing on your patience by this enumeration of facts and figures. But after all, I think this is the only way to bring the situation before you and dispel the belief that is spreading in America that Europe is a doomed continent beyond all hopes of recover.

If I may take advantage of the particular ties that link me to your country and advance a mild criticism, I would say that you are getting fatalistic, which is a trait quite new in the history of American enterprise, and that you confide in time to shape to your advantage the problems that you feel vaguely are impeding on you also and that you cannot explain.

Look, for instance, at the exchange.

THE EXCHANGE

When I have a few moments to spare (which doesn't happen very often) I sometimes go to your theatres for I am very fond of your excellent comedians. One of the most successful can be heard for a dollar. The public thinks that the laugh is entirely on their side. But is it so? Is it really to your advantage to leave this great lack of equilibrium to be corrected, as it will be, only by the loss of your trade, by the fading of your influence in the markets of Europe and of other countries? For their is no question that the dollar is getting so precious that no one will be able to purchase in America, except those things which cannot be found elsewhere and you know that the capacity for adjustment in the world is very great.

Certainly the question of the exchange is one of the most difficult to understand. Of course it is normally based on the balance of import and export; but when this balance fails it gets almost out of control: first, because it is international; secondly, because it lends itself to speculation and gambling; and, thirdly, because what I may call the psychological element, credit, becomes predominant.

This is why all my reasoning has aimed to one principal point, to dispel the diffidence that the financial world of America, especially in the West, has towards Europe.

Confidence, cautiously employed confidence, and credit are the remedies for the problems of the world, political as well as economic, and therefore also in the possible means to correct the exchange.

I am rather embarassed in dealing with this subject, because I could be misunderstood as speaking actuated by the special interests of my country; but it is a matter of certainty that *if America, instead of asking over twenty lire for each dollar had furnished to Italy the materials she requires for her reconstruction on a credit basis properly guaranteed, she would have made a very good bargain and prepared a great market for her commerce.* And, what is more, by employing your savings abroad you would have corrected the inflation of money which, in every country keeps the men away from their work in a fictitious atmosphere of wealth, reduces production and therefore raises indefinitely the price of commodities.

Ladies and Gentlemen. — I hope that the subject I have treated has met with your approval. I felt it was my duty in speaking to such a highly representative audience that my voice, no matter how weak, should be raised to recommend the solidarity of all nations. In the last months we have heard in Europe words of conciliation and peace that will work more for the happiness of people than many conferences. We think that in Italy we have given a good example of this new spirit in taking over 30,000 starving children of Austria

and in finding thirty thousand Italian families willing to care for them in their own households. Let us keep our belief in idealism, that constructive idealism that has made the greatness and the strength of America.

We, people of Europe, feel for America a great admiration, a great deference and an everlasting sense of gratitude for all that she has done. We want her with us, not only because of her unlimited resources as a necessary economic factor of the world, not only because she is a great nation interested in every question and in every country, but because there is in her something young, something pure and good that we appreciate far beyond her wealth and power. Nor do I doubt for an instance that she will desert her post in the critical hour, because I have never known an American with a faint heart.

Allow me, ladies and gentlemen, to conclude in thanking you again for the hospitality you have given to my family and myself and the cordiality of your reception. I will never forget it and I hope that this day will be the beginning of a long and sincere friendship between us.

I PRIMI LIGURI IN CALIFORNIA. — *L'immigrazione dei liguri comincia nel 1851 e segna una data notevole per la storia delle miniere d'oro della California. I grandi avvenimenti intorno alla metà del secolo avevano risvegliato nei liguri lo spirito d'avventura. L'indomani di una guerra infelice contro l'Austria, di una sollevazione più infelice in Genova e di una rivoluzione che rovesciava un trono in Francia, i liguri rividero nel mare la via delle fortune e della ricchezza. Era una folla di piccoli artigiani e di borghesi — racconta la* Gazzetta di Genova — *quella che nel 1851 affluiva a San Francisco di California. Operosi e versatili, quegli emigrati si fecero manovali, facchini del porto, barbieri, camerieri d'albergo. L'occupazione più inconsueta fu quella del capitano del brigantino l'*Azzardo *che, abbandonato il bastimento, si fece governante di bambini e spingeva una carrozzella per le vie di San Francisco. Ma accanto a questa miseria, fioriva la fortuna dei minatori alla ricerca dell'oro. A misura che le miniere venivano sfruttate, gli avventurieri si spingevano sempre più nell'interno, e fra questi non mancavano i duri montanari dell'Appennino Ligure. E si raccontano strane leggende.... Un giorno scandagliavano nella contea Mariposa, quando alla svolta d'un burrone un cercatore s'incontrò bruscamente con alcuni banditi che infestavano le miniere. All'intimazione rispose un colpo di carabina che uccise uno degli assalitori e mise in fuga gli altri. La palla, rimbalzando, battè in una parete di roccia e vi lasciò una traccia brillante: quel punto brillante ero oro e la roccia, che la palla aveva scalfito, era quarzo.*

Questo basta e non basta

AI LAVORATORI

Eravamo ieri adunati in una sala di cerimonia, in una sala pomposa e fredda, dove le grosse dorature e stuccature mostravano di non sentire il nuovo regime, stupidamente fisse come i ritratti dei vecchi governatori magiari carichi di pellicce folte e gonfii di acida autorità. Eravamo seduti su certe poltrone di seta chiara che avevano l'aria di soffrire come l'ermellino in pericolo di imbrattarsi: *potius mori quam faedari.* Tenevamo i piedi sui tappeti ben netti e ben lisci, non senza compostezza. Tuttavia mi pareva di essere a una bisogna rude, a contatto con quel suolo fiumano che rosseggia quando si scava per le fondamenta d'una casa o per il seppellimento di un morto. Mi pareva d'essere all'aratro, d'essere attento a ben ricollocare nel solco il vomere che s'impuntava o deviava. Respiravo la terra e respiravo la pena. Respiravo l'avarizia e respiravo la miseria. E mi meravigliavo di non sentire, allo sforzo, gocciolare dalle mie tempie il sudore caldo.

Operai, artieri, lavoratori d'ogni sorta, chi aveva ieri la mano più ferma e la voce più risoluta? C'era un buon compagno là. A un tratto scoprivate che c'era un buon compagno là, buono a condurre la bisogna, a sostenere la lotta. Quando vi volgevate verso di lui, avevate una favilla nell'angolo dell'occhio: una favilla che interrompeva la torbidezza del rancore.

Vi vedevo chini, col busto piegato in avanti, con i gomiti su le cosce, masticare la parola che si distaccava dal vostro cuore penoso.

A un tratto io la coglievo e la dicevo: anzi la incidevo, anzi la intagliavo nel silenzio compatto. Attoniti guardavate l'interprete improvviso, illuminandovi come quando si ritrova il fratello perduto, come quando si riconosce l'accento fraterno nello straniero.

Anche una volta la passione e l'aspirazione di tutti si esprimeva per la bocca di un solo.

Chiuso fra quelle quattro mura pallide, sentivo la vastità del mattino.

Era come uno di quei mattini gloriosi quando io mi metto in marcia coi miei soldati: in marcia verso l'avvenire. Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Tutto arde e riarde, anche la mia malinconia; e non so che indistinta figura subentri al mio viso devastato. Sono come il mio compagno di destra, sono come il mio compagno di sinistra; sono come l'alpino, sono come il cannoniere. Mi accordo con tutti, e tutti si accordano con me.

Altre volte cantavo a gara coi venti e coi flutti, con le fonti e con le selve, e con tutte le creature e con tutti gli spiriti della terra; e mi sembra di non aver mai sentito dentro me un cuore così ampio e così lieve come cantando in coro con uomini pesantemente calzati. Non siamo una moltitudine grigia; siamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sè stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude.

Qualcosa di quel sentimento medesimo sorgeva in me e rapiva la parte di me più fervida, l'essenza di me più aerea, mentre ragionavo di farina, di pane, di olio, di vino, di quel che si mangia e si beve, di quel che costa la cosa da mangiare e la cosa da bere, di quello che sfama e di quello che disseta, di quello che basta e di quello che non basta.

Trattavamo del ventre? Stavamo noi davanti a un mucchio di viveri col peso e con la misura? Lesinavamo il boccono e il sorso? Disputavamo con la fame e con la miseria?

Un uomo grasso diceva: *Questo basta.*

Un uomo magro diceva: *Questo non basta.*

Uno assottigliava la fetta di pane, l'altro la ingrossava. Tagliavano col medesimo coltello, col medesimo ferro. Di ogni parola detta si sentiva ch'era passata fra i denti. Si sentiva che l'unghia era l'estremità di ogni gesto. Era la lotta degli uomini dentati e unghiati. Qualcosa di belluino passava di tratto in tratto nell'aria decente.

E in quella sala decente c'era veramente la figura della fame, c'era veramente la figura della miseria. Rivivevano le imagini delle mie domeniche d'udienza, con un rilievo crudele: le donne scarne, quasi esangui, esauste, che avevano venduto l'ultima masserizia e l'ultimo cencio; i bambini macilenti, grinzosi come vecchietti raggomitolati per rientrare nella matrice della morte con un insostenibile sguardo che pareva passare attraverso le palpebre pavonazze; gli uomini malati, non so che fioche e roche disperazioni avvolte in una sciarpa di lana senza colore, avanzi insepolti della fatica che scava i polmoni, curva le ossa, brucia gli occhi, corrode le viscere. E le vedove, coi grappoli di figliuoli aggrappati alla gramaglia come i naufraghi al rottame nero di pègola, erano là; e le orfane dagli occhi sbigottiti, che con primo movimento si piegavano e s'abbattevano come i tralci senza sostegno; e le abbandonate dagli occhi fuggiaschi, che raccontavano il fallo e la maternità e la solitudine con parole disciolte come gocciole d'acqua giù per una lastra rovente, erano là. Tutte le tristezze delle mie domeniche di pietà e di elemosina erano là e mi serravano.

E penavo per loro, e lottavo per loro. Sapevo come nel pudore e nell'angoscia tremasse il loro mento smagrito e come vacillassero le loro povere mani nel ricevere. Disputavo per loro il tozzo e il cente-

simo, come il padre, come il marito, come il fratello, come il figliuolo, come tutti quegli uomini amari che erano mal seduti su quelle poltrone molli e avevano dietro di sè il focolare, il desco, la culla.

Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo conviene, e questo non conviene. Questo basta, e questo non basta.

Trattavamo dunque del ventre?

No, trattavamo anche dell'anima. Facevamo anche un'opera d'anima.

Di tratto in tratto passavano sopra noi il soffio umano e il fremito umano di quelli che laggiù radunati aspettavano all'aria aperta, con le mani libere dagli arnesi del lavoro, con il cuore libero dall'oppressione della servitù, con il dolore avido di chi sta per creare inconsapevolmente.

Mi ritornavano nello spirito parole gettate dall'alto in un combattimento senza vittoria: "Quel che l'eroismo non potè creare, la fame lo creerà. La fame è una creatrice di mondi come il desiderio. Ma è proprio necessario che il nostro pane quotidiano sia zeppo di vermi?"

* * *

E il combattimento mattutino fu senza vittoria.

Ci separammo come per una tregua, come se andassimo a forbire e ad affilare le armi, come se andassimo a riprendere la lena e il coraggio.

Voi, lavoratori, tornaste ai lavoratori, riceveste le nuove forze dal contatto della massa, dall'aderenza della volontà unanime. Io me ne andai sul mare, mi distesi a prua d'una piccola nave veloce, diedi la faccia al vento della verità e della libertà.

E mi ritornava nella memoria taluna parola di un inno: "Il deserto dell'aria prende la forma d'un mondo nascente.... Lo spirito operoso, escito dal buio degli anni impenetrabili dove regnano gli iddii defunti, è l'amore? è la vita? è la divinità? è il destino?"

E lo spirito diceva nei grandi intervalli dell'inno: "Date, date. E la sua anima non rinunzia alla sua parte. Chi siete voi che gli impedite di vivere? Lo volete voi nutrire con la polvere perfida e riconfortare con la cicuta, fino a che egli non abbia più anima per conoscere e pensare? Egli s'è levato, e ha trovato il fallo nella catena e l'ha rotta e scagliata lontano. Ora la sua anima è una legge per la sua anima, e il suo cuore è una luce pel suo cuore. Egli è fatto simile alla ragione delle cose, che è il succo per le radici profonde".

Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo basta, e questo non basta.

Ma perchè la disputa cruda si convertiva in una agitazione lirica e la paziente sostanza umana era sollevata da un levame così virtuoso?

L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore

e della lotta, misurato dal battito di tutti i cuori fraterni. È non può essere se non un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola.

Ogni vita nuova d'una gente nobile è uno sforzo lirico. Ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica. Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato.

Questo basta e non basta.

* * *

Più tardi ci ritrovammo; ci radunammo nella medesima sala pomposa; ci risedemmo nelle medesime poltrone funeree costruite con le ossa dorate dei vecchi magiari morti.

C'erano da una parte i datori di lavoro e dall'altra parte i lavoratori. Mi venne fatto di guardare le mani degli uni e degli altri: mani che si disponevano a serrare e mani che si disponevano a strappare. Bisognava finirla prima di sera. La declinazione del sole accompagnava la lotta.

Ed ecco là su la tavola il mucchio dei viveri col catalogo dei prezzi, evocato dal memoriale.

Ma le cose minute, ma le cose meschine non valevano più, non importavano più.

Il pane è il pane; ma la vita è la vita; ma la luce è la luce.

Eravamo nella città di vita, eravamo nella città di luce.

Eravamo intenti a un'opera d'anima.

Non eravamo davanti alla bocca d'un forno. Eravamo nelle faville d'una fucina.

Prima m'era parso d'essere occupato a ben collocare nel solco il vomere che scinde e sovverte. Ma ora la forma del vomere si trasmutava in corno dell'incudine.

Fabbri, c'era una grande incudine là.

Si fece silenzio. Pensai che gli artieri si rimboccassero le maniche fino ai gomiti per meglio travagliare.

Pensai: "Ogni lotta non è se non uno sforzo verso l'espressione. O compagni diffidenti, io debbo e voglio aiutare la vostra lotta a esprimersi intera",

Parlavate veneto, parlavate il fiumano schietto. A ogni accento veneto sembrava che mi continuasse a frizzare nel viso la brezza del Carnaro tra Veglia e Cherso.

La parola vi s'impigliava nei denti, talvolta vi schiumana nella commessura delle labbra aspre. Io ve la toglievo di bocca, e la prendevo nel mio fiato; e poi le davo la punta e il taglio, e la lanciavo diritta al segno.

Il consenso attonito vi rideva nel bianco degli occhi. Quel sorriso involontario velava con qualcosa d'infantile la vostra rudezza. Ogni

sprazzo mi rischiarava il fondo del cuore. Il sangue del fondo diveniva luminosissimo. Mi pareva, a quando a quando, che la voce ne rosseggiasse.

L'altra parte resisteva.

Ogni *no* faceva tentennare il capo di quella parte ma squassava il vostro, come più s'approssimava la sera.

— Un altro pugno di farina?

— No. Vogliamo vivere.

— Un altro pezzo di pane?

— No. Vogliamo vivere.

— Un'altra scodella? un altro osso?

— No. Vogliamo vivere.

La fame crea. La discordia crea.

Non ero più un interprete riconosciuto e accettato. Non avevo più parole nel rosso cuore. Avevo una grande forza improvvisa, come se la sorte m'avesse posto a capo di un altro esercito diverso da quello dei miei legionarii.

Bisognava vincere prima di sera.

Tanta forza rivelata si precipitava verso l'ombra o verso l'avvenire?

Guardavo le vostre facce indurite dallo sforzo del ritegno. La guerra aveva riscolpito le maschere umane secondo il modello della pazienza. Il lavoro anche. Tali restavano pur nella risolutezza.

Non c'era tra voi qualche fabbro che si ricordasse del suo lavoro a vespro, quando i colpi del martello si accelerano per paura che il ferro bogliente si freddi?

— Ecco che diamo tutto quello che domandate.

— Vogliamo vivere.

Tutti ci alzammo di scatto, ci prendemmo per le mani. Ci guardammo bene nel viso, come per accorgerci se fossimo mutati. Avevamo uno di quei sorrisi che non si schiudono ma rimangono a balenare tra i cigli, che sono più in su della bocca vorace.

Potete ancora diffidare di me?

Popolo, vivaio di potenza e d'ingenuità, come puoi temere di chi è puro come tu sei, disposto a peccare come tu sei, pronto a distruggere come tu sei, capace di creare come tu sei, fedele a tutte le sue imagini come tu alle tue?

C'è oggi, tra la mia gente, chi si fa della grandezza un'imagine che non conviene a me capo.

Io gridai un giorno, nella Roma dei disertori e dei truffatori torbida e molle: "Chiedo, per la mia nausea, un sorso del più aspro vino popolare". L'ebbi ieri da voi. Lo bevvi con franca gola.

Sanò il mio disgusto e aumentò la mia potenza.

Che m'importa delle dottrine?

Ieri fu compiuta un'azione plastica, un'opera di vita.

Quelli che vangano ed arano la terra, quelli che scavano il carbone e i metalli, quelli che fondono il ferro, quelli che si consumano all'ardore delle officine, quelli portano la vita eterna come io la porto.

E ieri sera il mio dèmone, quando si placò il vasto clamore della pazienza vittoriosa e io rimasi solo con le mie armi visibili e con quelle invisibili, il mio dèmone mi ripetè in un modo mistico il versetto della Genesi: "Tu hai combattuto col dio".

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 9 aprile 1920, dopo aver composto lo sciopero degli operai e avere stabilito il minimo del salario.

Hidden interests against Italy

We have deplored the attitude of a part of the American press because it appeared to continually place in a false light the political and economic situation in Italy, thus misleading the American people as to the true condition of affairs in that country.

It has seemed as though there was even a tendency to prevent the American people from exercising full liberty as to their opinions, with evident harm to the Italian credit in a moment when Italy struggles in the economic field surrounded by difficulties which are common to all countries at this time. For Italy, they are more grave and difficult because of the conditions which her Allies have imposed upon her in order to oblige her to cede and renounce in the diplomatic field the legitimate fruits of a victorious war.

Not only has damage been done to Italy's cause by means of the political items published here daily, but the campaign of denigration has extended into the field of financial and industrial journalism as well. This malicious and dishonorable method of harming Italy is evidently well-directed and has followed apparent instructions emanating from London and Paris.

Among the voices which have been aroused by this campaign of vilification is that of Mr. Francesco Quattrone, acting High Commissioner of Italy in the United States, a functionary par-excellance of which in America, unfortunately, Italy has only too few.

On April 17th the New York Tribune *published on the first page a cablegram which painted the Italian general situation in extremely dark colors. The day previous Mr. Quattrone had sent a communication to the most important industrial and financial newspapers of New York in relation to the favorable wharfage conditions in Italian ports, a subject of extreme importance with respect to American-Italian commerce.*

The Journal of Commerce *in taking note of the communication of this Italian official made some comments in a tone which identified its source as being the same as that of the* Tribune *article. Following this, another letter*

on the part of Mr. Quattrone to the press was full of vibrant protest and more exhaustive explanation.

The hostility in America against Italian reconstruction has not abated. As the statistical data and the arguments presented by Mr. Quattrone continue to the exact and always useful to those who are occupied in the relations between the United States and Italy, it seems to us eminently proper that this data should have a place in these pages which are read by all those who have legitimate interests as well as genuine sentiments for the continuation of good relations between the two countries.

DAILY AND AVERAGE DISCHARGE OF COAL AND CEREALS AT ITALIAN PORTS

(*Mr.* QUATTRONE *to the* Journal of Commerce, *New York, April 16, 1920*)

The conditions and facilities at ports being presently more or less hampered in many parts of the world, I think that the herewith attached statistics I have received from the Italian Ministry of Transportation in Rome, regarding the daily and average discharge of coal and with results very satisfactory:
surely be of considerable interest to the American trade in general.

The statistics referred to above, show clearly that despite the reports published by some newspapers of strike and revolutionary conditions in Italian cities, the work is done with unusual alacrity and cereals at Italian ports, during the months of March last, will

Daily average rate of discharge of vessels at Italian ports during March 1920. Quantity specified in tons.

	COAL		
Genova	1019	Torre Annunziata	1005
Savona	1061	Palermo	963
Leghorn	1607	Venice	978
Naples	1172	Civitavecchia	855
	Minor Ports		
Brindisi	792	Messina	593
Ancona	712	Reggio Calabria	502
Bari	676		
	CEREALS		
Genova	931	Cagliari	595
Naples	1313	Catania	593
Spezia	719	Siracusa	555
Castellammare	674	Reggio Calabria	465

All the above refers to steamers controlled by the Italian Government.

REAL ITALIAN SITUATION

(*From the* Journal of Commerce, *April 22, 1920*)

Editor of The Journal of Commerce:

Under the heading *Shipping Normal at Italian Ports* your daily Journal of Commerce of Monday relates that there are some "bright spots" in the economic life of Italy "in spite of the fact that Bolshevist uprisings in northern Italy have seriously interfered with railroad traffic, impeded the movement of shipping, rendered living difficult under adverse conditions, such as boosting the price of coal up to $180 per ton at the normal rate of exchange".

I read in the New York *Tribune* of Saturday last nearly the same statement about Italy, the only thing left out by that paper being the "bright spots" seen by you in the economic life of Italy.

There is no doubt that, even if not intended to do so, statements of this sort are doing great harm to my country and as an Italian, sharing the same views of a great many other Italians enjoying the hospitality of this free country, I appeal to your sense of fairness for a square deal, and ask you to kindly bring the following to the attention of your readers:

1. An official cablegram, dated April 16, sent by the Italian Minister of the Treasury to our Commissioner General for Economic and Financial Affairs, in New York, Professor B. Attolico, reads as follows:

"It is true that there are some social disturbances, but the Italians, like any free people, say sometimes very exaggerated things which in fact they would not do. Deposits in the savings banks have increased to eighteen billion lire, an amount which equals the total paper currency: our unfavorable balance of trade is gradually and substantially recovering; our revenues are on the increase; new expenditures have been cut off. Not only any increase in the circulation of paper currency has been prohibited but the Royal Treasury makes every endeavor to reduce it and this will be done".

2. The United States Commercial Attache at Rome, the Hon. A. Dennis; your Trade Commissioner, Mr. McLean; your General Consul at Genoa, Mr. Wilber, and your Consuls of Venice and Naples have been sending to the Bureau of Foreign and Domestic Commerce very encouraging reports about commercial and industrial activities in Italy. Would it not be only fair to Italy that these valuable reports be kept in mind by certain newspapers when talking about conditions in Italy?

3. Italy has floated a loan among the Italians in the United States and responsible Americans have entered with me some substantial subscriptions, as the following:

American Locomotive Company	$ 100,000
Railway Steel Spring Company	100,000
American Car & Foundry Company	500,000
Green Star & Nafra Company	500,000
Consolidation Coal Company	100,000
United States Steel Corporation	1,000,000

It seems to me that the above furnishes fundamental and convincing proof that New York men of ability and international business experience who have been in Italy or are daily in touch with Italian affairs see in that country reasons for great faith and confidence.

Mr. Woodin, president of the American Car & Foundry Company, after announcing the subscription of the company to the Italian loan, sent out the following announcement:

"The American Car & Foundry Company desires to bring to the attention of its employees, and particularly to those of Italian birth, the 6½ per cent. gold bonds of the Kingdom of Italy. Subscriptions for these bonds are now being solicited, and this company, as an appreciation of the splendid work done by Italy during the great war and as a token of its faith in Italy's future, has subscribed for $500,000 of these bonds. The Italian Government will from time to time give publicity to this issue, and subscriptions should be made through the regular authorized channels. — William H. Woodin.

The above message is, in my opinion, the best answer to very sensational cablegrams dealing with conditions in Italy.

4. Exports from the United States, particularly at Northern ports, and supply of milk, foods and other essential commodities are at present much hampered in many centers of this country, but none of the Italians here would care to report from this that Bolshevist agitation is spreading all over the United States.

5. The report that Bolshevist uprising boosted the price of coal up to $180 per ton at normal rate of exchange is unfounded. At all events, the cost of coal depends on the price at the mines and its cost of ocean transportation; therefore, if the price has ever reached that level, other people, rather than Italian Bolshevists, are responsible for the increase.

You are very well aware of the fact that after the recent increase in the wages of coal miners an increase in the price of coal, ranging from 40 to 50 cents per ton, would be justified, thus bringing the price of coal for export to something near $7,00 at tidewater. Today there are a number of people who are talking and asking up to $10,00 per ton.

Thanking you for bringing the above facts to the attention of your readers, I remain,

F. QUATTRONE
Acting Italian High Commissioner

On May 1st, the same Acting High Commissioner sent the following letter to the New York Times:

There is no doubt that there are some hidden interests whose purpose is a systematic campaign of defamation against Italy. Rarely a day passes without the appearance in the press of articles relating to the most fantastic things happening there. About ten days ago, some newspaper of New York published a telegram from Milan informing the American people that the Italian Government would compel all American executive officers (board of directors, managers etc.) or commercial and industrial companies in Italy to acquire Italian citizenship and have their residence there.

The Italian representatives in this Country, although they know very well that such information could not be true, cabled to their Government and the following answer has been received:

— Information referred to in your cable is not at all exact. Only in regard to concessions in sulphur mines (as per Decree of July 8, 1918) or in fields of alkaline salts (as per decree of January 26, 1919) the principle of the Government is to give such concessions, privileges, or assignments to Italian citizens. In both cases at least two thirds of the authorized capital of the company, to which those concessions or privileges are given, must be owned by Italian citizens, who also should be in charge of the administration of said company. There are no other laws or pending bills to extend said rules to any other mining or industrial enterprises. — Signed: Italian Minister of Industries DANTE FERRARIS. —

That some one should dig out such old matter which is of no importance whatever, giving it an appearance of actuality and changing the meaning of same, shows once more that the mysterious enemy having no good reasons for his attacks, he resorts to subterfuges and I appeal to your courtesy for the sake of fairness to publish the above in your newspaper. —

The paragraph in *italic* was omitted in the *Times*' publication, May 5, 1920.

MR. QUATTRONE'S PROTESTS TO THE U. S. BULLETIN

GENTLEMEN: — I beg to refer to the statement appeared on page 415 of your bulletin of May 3rd.

I wish to protest against the false news put in circulation evidently for the purpose of depicting dark pictures in regard to the conditions of Italy. I attach hereto copy of a letter which, under date of April 20th, I addressed to the *New York Tribune*.

It is very sad to see that your Bulletin, which everybody believes is a continuation of the United States Government Bulletin, should

publish such unconfirmed reports. Is the purpose of the Bulletin to encourage Bolshevism?

For your private information, I wish to give you here below the course of the lire exchange from April 12th, which is a complete denial of the statement made by your Bulletin i. e., "one with commercial interests should watch these events for a drop in the Italian exchange rate".

Date	Rate	Date	Rate
April 12	26.64	April 26	22.97
" 13	23.30	" 27	22.87
" 14	22.52	" 28	22.36
" 15	23.02	" 29	22.02
" 16	22.52	" 30	22.30
" 17	22.12	May 1	22.20
" 19	21.50	" 3	22.20
" 20	21.60	" 4	21.77
" 21	22.55	" 5	21.50
" 22	22.62	" 6	20.40
" 23	22.80	" 7	20.20
" 24	22.88		

F. QUATTRONE

AMERICAN SYMPATHIES

Italy's part in the great war has aroused the admiration of a great many people in this country who, undoubtedly, would welcome an opportunity to give expression of their admiration for the Italian Nation and its Government.

High representatives of the allied powers have visited this country and if the King of Italy or his personal representatives were to make a similar visit, it would undoubtedly gratify a large number of people in both countries.

CHARLES S. GAWTHROP
Vice-President, American Car & Foundry Co.

Italy has been well and favorably known to a great many pleasure seeking Americans, who have made the usual tourists visits to parts of Italy and visited the Museaum and similar places of interest; but the real Italy is not so well known here and it is to be hoped that one result of the great war will be, not only to develop industrial activity in Italy, but to acquaint a larger number of people in this country with her resources.

W. H. WOODIN
President, American Car & Foundry Co.

Italo-American intellectual relations

Resumé of the address delivered by Dr. Stephen P. Duggan, *Director of the Institute of International Education, delivered before the Circolo Italiano of Columbia University, at the Raphael Day Celebration, May 7, 1920.*

A durable peace can only be founded upon international good-will and that in turn is wholly dependent upon a knowledge by the people of each country of the institutions and ideals of the people of other countries. No nation can fully sympathize with another nation if it remains ignorant of that nation's problems and difficulties. If, therefore, good relations are to exist between Italy and the United States we must undertake a campaign of education in the United States to understand the soul of Italy, and Italians must undertake a similar campaign in their country to understand the soul of the United States.

I speak feelingly about this subject because I know the deep ignorance that exists among even intelligent Americans about the history, literature and institutions of Italy. That ignorance is only equalled by the ignorance I found in Italy last year among intelligent people of the history, literature and institutions of the United States. There is no use for us to indulge in mere oratory here tonight about the un-wisdom of such a condition. It is much more important to consider ways and means of removing the obstacles. I shall speak briefly of a few. One of the best ways for America to understand Italy is to have representative Italians go about our country lecturing to intelligent audiences about things Italian. Experience on the part of the Alliance Française indicates that the best persons to undertake to do this are university professors, and the best places for them to lecture, in the universities of the country. Again, another way to stimulate international good-will is to bring mature students from Italy and place them in some of the best colleges and universities of our own country. The third thing that should be done is to secure translations of the best works of Italian literature with a sufficient campaign of publicity as to their value in our institutions of learning to induce Americans to read them. By that means both the spoken word and the written word will be properly used to enable America to understand Italy.

Now every one of these methods can be used in the reverse process, enabling Italy to know America, but we have an additional problem to consider, namely to get the Italian immigrants to come to our country to understand America, and for that purpose we ought to see that the biographies of our greatest statesmen like Washington and

Lincoln, and books discriptive of our Government and institutions should be written in attractive styles and published in Italian. All these activities cost money. The Italy America Society is one organization that has promised to use some of its money to realize these objects. One way therefore in which you can assist the movement for better relations between Italy and America is to join that society. If you do not, may I not ask you to use every resource at your command, whether it be by word of mouth or by money, to place Italian-American relations upon a basis of sympathy, loyalty and affection.

STEPHEN P. DUGGAN, PH. D.
Director, The Institute of International Education

Italy's part in the war and her prospects for the future

There has, perhaps been no more convincing example of the difficulties and obstacles which Italy successfully overcome during the war, than the manner in which she courageously met the situation as to shortage of fuel. I understand from men who were intimately associated with the Italian problem during the war, that there were many times when Italy was within a few days of entirely exhausting her coal supply, and that her allotment of coal during the war at its maximum, was lese then two-thirds of her peace requirements. Notwithstanding the difficulties of this situation, she was not discouraged, and, almost unaided by her allies, won those overwhelming victories over Austria at the end.

Certainly her burdens are much lighter now, and although her difficulties are still great, so, also are her opportunities. Her moral and economic qualities are such that she will surely obtain the credit which she needs, and there can be no doubt that Italy possesses great elements of strenght.

Italian history furnishes many instances of rapid recovery from the ravages of war, opportunities which are grasped by a people resourceful and alert, perhaps more so by reason of the suffering and sacrifices of war. "For the first time in modern history she has gathered her children within her national borders. The new Italy should be greater and stronger than Italy has ever been in the past".

W. E. KINSLEY
of the Kinsley Steamship Lines Incorporated, New York

IL NUOVO PRESIDENTE
DELL'OSPEDALE ITALIANO DI NEW YORK

Dr. JOHN Wm. PERILLI

nuovo curatore dei Bellevue and Allied Hospitals di New York.
In suo onore venne dato un banchetto di 800 coperti con l'intervento del Governatore dello Stato di New York al Commodore Hotel, 8 maggio 1920.

Banchetto in onore di S. E. l'Ambasciatrice Baronessa ROMANO AVEZZANA,
offerto dall'Ordine Figli d'Italia della Pennsylvania. — *Bellevue Stratford Hotel di Filadelfia, 10 maggio 1920.*

Personalita' americane decorate dal Governo Italiano

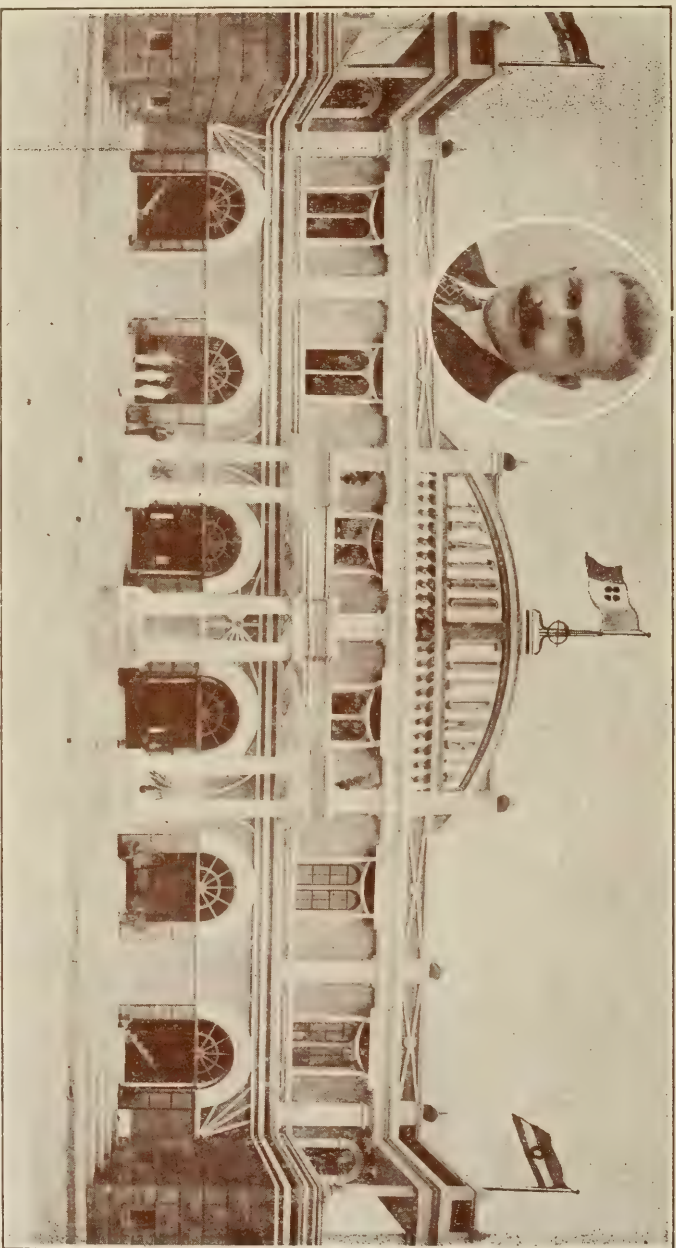
GIUDICE ELBERT GARY
Chairman, United States Steel Corp.
Grand'Ufficiale della Corona d'Italia

WILLIAM H. WOODIN
Pres., American Car & Foundry Co.
Commendatore della Corona d'Italia

E. P. THOMAS
Presidente, U. S. Products Company

F. W. WILSHIRE
Vice-Presidente, Consolidation Coal Co.

Cavalieri ufficiali della Corona d'Italia

IL PRIMATO ITALIANO NELLA REPUBBLICA DI COLOMBIA

Il più grande teatro dell'America Centrale — capace di 6600 spettatori — posseduto a Barranquilla dalla impresa italiana Fratelli Di Domenico & Co. — Nell'ovale, il ritratto del capo della ditta, Francesco di Domenico.

ITALY'S FRIENDSHIP

Address delivered by WILLIAM ROSCOE THAYER, *author of* Life and Times of Cavour *and* Life and Letters of John Hay, *in occasion of the presentation to* JAMES T. WILLIAMS, *Jr., editor of the* Evening Boston Transcript, *of the decoration of Commendatore of the Crown of Italy — Hall of Flags, State House, Boston, April 6, 1920.*

"FRIENDS are the sunshine of life", said John Hay, who was himself one of the staunchest and most fascinating of friends. The lack of friendship between races and nations causes the sorrow, and the cruelty, and the perpetual warfare of the world. Wicked indeed are those persons who strive to stir up hatred between nations, who plant the seeds of violence and incite for their own private benefit anger, which may bring bloodshed and misery upon millions. Truly civilized men aim rather to promote friendship. They work, not to fill the heavens with thunder-clouds and tempests, but to diffuse sunshine.

We are met today, on a fortunate occasion, when Italy, by decorating Mr. Williams, symbolizes her recognition of the friendly ways in which he, representing other spokesmen of our public opinion through the press, has helped Italy during the great ordeal of the war.

Italy and the United States are friends, very old friends, and when, at the beginning of this war, malign influences spread falsehoods here against Italy, those among us who denounced the evil propaganda and upheld the honorable reputation of Italy, and insisted that in her hour of need we must not desert her or fail to succor, benefited both her and us. The man who believes a mean thing or a slander against his friend, and drops away, harms himself most. So the United States could not afford to have our friendship for Italy darkened by false tongues.

I have said that his friendship is old, very old. I need not remind you that the debt of every American, of whatever race, has led straight to Columbus, the Italian. I speak only of what some persons now living remember. Throughout Italy's long struggle for liberty, independence and unity the people of this country gave her their unfailing sympathy, and watched with the enthusiasm and suspense with which we follow the checkered progress of a play, the steps by which she rose to attain her patriotic ideals. After the Revolution of 1848 and 1849, many Italians, who had been compromised by their efforts in those years, fled to the United States to escape the gallows or the prisons. From that time on, no year has passed without bringing sons of Italy to these shores.

How the exploits of Garibaldi fired the hearts and imaginations

of our fathers! How the prophet voice of Mazzini stirred them! With what admiration they beheld Cavour, like Sirius among the stars, mount the firmament of statesmanship and direct Italy's course to a happy culmination! Americans who have felt such emotions for another race cannot easily fall into indifference towards it.

So much our fathers saw and knew. We have witnessed the impouring of a vast Italian immigration, to which we have owed much of the manual construction which has marked the stupendous material expansion of the United States during the past forty years. Many of these Italians have been naturalized, and I, for one, hope that they, and certainly their children, will become thorough Americans. No foreigner who settles in this country to make it the permanent home of himself and his family should remain half bond and half free, that is, half foreign and half American. Need I say that the presence here of these three or four million Italians who have come recently, forms another reason why the friendship between Italy and the United States should be most jealously cultivated. It should form also the means by which each people should better understand the other. Understanding leads to friendship; misunderstanding, ignorance, leads to hostility and war.

Let us welcome, therefore, this occasion which reminds us of the many magnets which draw us to Italy. I say nothing about the spiritual ties — religion, art, poetry, music, polite civilization, beauty — which have made us and all the world lovers of Italy. These are links which neither industry, nor commerce, nor politics can forge or break. I rejoice that out of the chaos of war our two countries emerge into the old friendship. Not quite the old, but increased, because those Americans who know what the Italians suffered and endured, the perils and privations from which they came out victorious, must feel a deeper admiration for Italy".

WILLIAM ROSCOE THAYER

ITALIAN. — *All persons who are interested in good relations between the two countries should not forget the importance of a knowledge of the Italian language and should therefore encourage the study of it in this country whenever and wherever they find an opportunity to do so. It deserves a place in the colleges and in the high schools of the larger cities of America, and any person of influence under whose eyes this Magazine may fall will do America a service by encouraging the establishment and expansion of the study in her educational institutions.*

Perche' le ragazze non si maritano?

La settimana scorsa chiedeva questo, in un articolo, il cronista di un giornale inglese: l'altro giorno ripeteva la medesima domanda, il cronista di un giornale italiano; e con la fretta e la ristrettezza dello spazio che impediscono, purtroppo, di esaminare a fondo una questione così grave in poche righe, l'inglese e l'italiano davano torto alle ragazze, dicendo che era colpa loro, se non si maritavano. Certo, è colpa loro; lo sostengo anch'io. Quando io m'incontro in una fanciulla, in un gruppo di fanciulle, quando io ne osservo, sempre con la più viva simpatia — poichè qual cosa è più simpatica, più affascinante, nel mondo, che la giovinezza? — il temperamento e il carattere, quando io noto le trasformazioni singolari che la educazione crea in ogni carattere e in ogni temperamento, e, infine, veggo queste care creature piene delle più liete speranze, sorridere a un avvenire che esse credono prossimo e securo, io sono assalita da una di quelle crisi di *malinconia sociale*, morbo speciale da cui sono afflitti tutti gli osservatori, che si permettono di possedere un cuore, oltre il loro cervello. Il giocondo sciame delle ragazze in un invito a nozze, in una festa di carità, in un ballo, si abbandona a tutte le lusinghe della vita, non già spensieratamente, purtroppo, ma con una segreta idea e un nascosto desiderio, e attraverso il luminoso riso giovenile, si legge la celata ansia di *chi cerca* e di *chi aspetta*: e il sentimentale annotatore di cose e di fatti, si sente stringere il cuore, un poco, pensando che, forse, senza forse, quelle ricerche saranno inutili e quelle aspettazioni saranno vane, e tutto questo per colpa di quelle deliziose immagini muliebri, solo per colpa loro! *Oh, que j'en ai vu mourir, de jeunes filles....* esclama il poeta, ma qui non si tratta della morte, poichè qualche feroce cultore della statistica, è capace di dichiarare che ne muoiono troppo poche e che ve ne restano sempre troppe, per il bisogno: oh, quante ne vediamo noi vivere, invece, senza che mai quello che esse hanno chiesto alla vita, giunga sino a loro, quante ne vediamo vivere e lentamente perdere i segni della giovinezza, e sfiorire, e deperire, e farsi sempre più tristi, e portare, infine, tutta la mestizia tetra o tutta la mestizia acida, di una esistenza che provò le supreme delusioni! Quindici anni fa, venti anni fa, esse ballavano, floride e ridenti, sotto i nostri occhi incantati e la divina speranza, passata dall'infanzia all'adolescenza, alla giovinezza, ne esaltava la vita: e poi gli anni sono trascorsi, purtroppo, e la speranza si è allontanata, sempre più; è sparita, per sempre. E voi domandate, o vi domandano:

— Ma la Tale, perchè non si è mai maritata?

E la risposta, la date voi o ve la danno:

— Eh! così.... molto per colpa sua!

Per colpa sua? Sicuramente. Ma anche per colpa di sua madre, di sua nonna, della sua bisnonna; anche per colpa di tutte le sue parenti e collaterali, cugine, zie, prozie! E' una lunga e larga eredità di errori, una eredità assolutamente femminile, cui ogni donna porta il suo contingente di colpa, in cui l'affetto, l'interesse, la tenerezza, il decoro della razza, il senso della famiglia, l'amor proprio personale, sono novelli, saldi, invincibili elementi di colpa. Giacchè, infine, che cosa è mai una ragazza? Da che essa nasce, è una *ragazza da marito*; se non lo sa, lo indovina; se non lo sa, glielo dicono; se lo dimentica, glielo rammentano; se si distrae, vi richiamano la sua attenzione; e in tutti i modi, da tutte le parti, dalle voci più amorose e dalle più indifferenti, ella impara che l'ideale della sua vita, è di prender marito. Questo destino invincibile, ineluttabile — ed ahimè, così incerto, oramai, molto più di prima! — diventa il solo scopo morale e sociale della ragazza. In tutti coloro che la circondano e che l'amano, badate bene, che l'amano, non sorge mai un minuto di dubbio, che la ragazza potrebbe non trovar marito: non vi è una madre, non vi è una zia, non vi è una donna, che abbia il coraggio di dirle: *Pensa figliuola mia, che, forse, non ti mariterai mai.* Nessuna!

Questo caso terribile, spietato e pure così comune, fa talmente orrore alle madri, alle zie, alle nonne, che esse non lo vogliono neanche considerar possibile. Non vi è una ragazza, mai, che si abitui, per gli ammonimenti altrui o per la voce della verità che dovrebbe sempre parlare alto, nell'anima, non vi è ragazza che si prepari mai, lentamente, quietamente, a restare vecchia zitella. Nessuna! Invano il numero dei matrimonii viene sempre decrescendo, massime in alcune regioni di Europa, massime in alcune regioni d'Italia: invano il numero dei mariti viene diminuendo: invano i giovani si mostrano sempre più inclini al celibato e lo dichiarano con un freddo sillogismo; le ragazze non vedono, non sentono, non comprendono: le madri, le zie, le nonne sono cieche, sorde, anche esse, o fingono di essere sorde e cieche: e la divina illusione tesse sempre più larghe le sue sottili reti, dai fili di argento; e quando la gelida verità appare, in tutta la sua amarezza, l'anima della ragazza è impreparata, indifesa, debole, fragile, tanto da esser precipitata nella più inguaribile tristezza o nella più insopportabile iracondia. E questo assenzio della tristezza, la ragazza lo beve, non solo per errore di chi nulla volle mai dirle, ma anche per la sua volontaria cecità, per non aver avuto, un sol minuto, la volontà di giudicare, di riflettere, per proprio conto: questo fiele della collera, ella lo beve, perchè volle pascolarsi di vani sogni, di vane visioni e non volle piegar gli occhi sulla esistenza qual'è, e qual'è fatta per tutti, per tutte, senza eccezioni, purtroppo!

* * *

Ma la seconda colpa, quella per cui veramente le ragazze non si maritano, è proprio loro, personale. Giacchè esse si fanno e si continuano a fare del matrimonio un criterio così sbagliato, così falso, così fallace, da fare stupire ogni persona di buon senso. Non serve che la ragazza veda sua madre patire, nel matrimonio, quei naturali dolori, quelle angustie, quelle miserie morali, che sono date all'uomo e alla donna, nello stato coniugale, per esercizio delle virtù di pazienza, di tolleranza, d'indulgenza: la ragazza pensa e crede che ella, nel matrimonio, non avrà nulla di tutto questo, perchè la sua sorte *sarà diversa*, perchè suo marito sarà differente da suo padre, perchè ella sarà differente da sua madre, perchè tutto ciò sarà cambiato, molto cambiato e a malgrado che gli esempi non le manchino, a malgrado che la vita quotidiana le dia ogni giorno, ogni ora, una lezione, ella seguita a veder nel matrimonio, un paradiso terrestre, in cui ella sarà il personaggio più grande e più felice. Quella ragazza, la più onesta, la più affettuosa, uscendo dal giogo dei genitori, che pensi mai al novello giogo più grave, più duro, più lungo, e, forse, più aspro, cui va incontro? Tutte costoro pensano di diventar libere, maritandosi! Nessuna pensa che il marito è *una persona nuova* anche se il suo amore sia durato molto tempo, anche se sia ardente, anche se sia profondo: nessuna pensa che un marito, è un padrone più austero, più geloso, più meticoloso, più pretensioso di qualunque genitore: nessuna pensa che un marito ha lati della sua vita, del suo carattere, del suo temperamento, che la fidanzata non conoscerà giammai, e che solo la moglie può scovrire, e che si deve avvezzare a sopportare. Chi si ferma mai, un minuto a queste difficoltà grandi, forti, rinascenti, che sorgono nel matrimonio delle persone meglio accoppiate, e per cui è necessario adoperare le energie latenti e palesi, più umili e più alte? Qual mai madre, la più saggia, la più prudente, la più previdente, parla mai a una figlia, non già delle gioie del matrimonio, non già dei piaceri che vi ritrovano, ma di tutto che la vita vi mette di rude, di travaglioso e di angoscioso? Non vogliono affliggerle, le loro figliuole, le madri tenerissime, e credono che sia un'opera amorosa nascondere loro le spine a cui si pungeranno le mani e a cui, forse, si dilanieranno il cuore. Le madri non dicono nulla, è vero: ma le ragazze, superbe della loro fortuna, o fiere della loro beltà, od orgogliose di un destino che invocano e già credon presente, credono fermamente che il matrimonio sia fatto, per dar loro un servitore innamorato, che spenda tutte le sue ricchezze, se è possidente, che si sfacchini dalla mattina alla sera, se è un professionista, per comperar loro degli orecchini di brillanti e delle pelliccie di lontra. Esse scambiano, queste ragazze, i termini della felicità: e credono che la felicità coniugale sia in un'adora-

zione costante del marito per la moglie, sia un sacrifizio costante del marito per la moglie, sia un continuo gittare ai piedi di un idolo, tutti i beni della terra: non solo credono questo, ma lo dicono e lo provano: e se hanno una dote grande, pretendono che il prossimo marito abbia il doppio: se hanno una dote media, cercano l'uomo ricco: se hanno poco, le loro pretensioni sono sempre superiori: e sono così piene di sè stesse e danno un così alto prezzo a sè stesse, che l'uomo, anche colpito da viva simpatia, si sgomenta, e l'innamorato, a poco a poco, vede dileguare il suo amore. Quante volte dei sentimenti che sarebbero diventati più profondi, che si sarebbero tramutati in passione, sono svaniti innanzi alla parola imprudente di una ragazza, parola che ne rivelava tutta la presunzione, tutto il falso concetto di sè e del matrimonio! Quanti giovani hanno soffocato degli affetti, nel cuore, si sono allontanati, sono partiti, muti e tristi, poichè avean compreso che la giovane che essi avrebbero amata e di cui avrebbero fatta la compagna della loro vita, non aveva in sè le qualità di devozione e di abnegazione, che in una moglie debbono fiorire e fruttificare! Quante, quante ragazze belle, attraenti, degne di essere sposate, hanno visto farsi il vuoto intorno a loro, sol perchè avevan messo a sè stesse un prezzo materiale e morale troppo alto, sol perchè avevan fatto comprendere di voler nel matrimonio un regno, un trono, ma un regno senza re, e un trono ove sedessero sole, e innanzi al quale il marito fosse il primo dei loro sudditi! Ah, quante, quante *zitelle rimaste*, come si dice nel vivace dialetto napoletano, mentre eran fatte per le giuste nozze, per la maternità, per la famiglia, e solo per la loro erronea idea della vita, solo per una vanità enorme, alimentata dai parenti, sol perchè non compresero le ragioni semplici e umili dell'esistenza!

* * *

Ma non esiste dunque, la ragazza che, pur conservando la purezza schietta giovanile, intenda e apprezzi giustamente il mondo e i suoi fatti esteriori, le persone e la loro vita interiore? Non esiste, dunque, la ragazza che abbia un equo criterio di sè stessa e del proprio valore morale? Non esiste, dunque, la ragazza che pur chiudendo nel cuore la poesia che circonda l'amore, vegga nel matrimonio anche il lato meno bello, come vi è in tutte le altre forme importanti dell'esistenza? Esiste o non esiste una ragazza che dica a sè stessa: "Ecco, io sono molto ricca, ma se trovo un uomo stimabile, onesto, che mi voglia bene, io lo sposo, anche se ha molto meno denari di me?" Esiste o non esiste una ragazza che dica a sè stessa: "Io ho un po' di denaro, non molto, abbastanza perchè la famiglia non patisca mai, e se io trovo un uomo di valore, di coraggio, che voglia lavorare e far prosperare me e lui, io lo sposo egualmente, anche se non ha nulla?"

E infine, infine, esiste o non esiste una ragazza che dica a sè stessa: "Io non ho denaro in dote e allora io procurerò a me stessa tali qualità morali di forza gentile, di energia amabile, di pazienza sorridente, da farmi amare, oltre che per il mio volto, oltre che per la mia giovinezza, per il mio carattere: io non ho denaro e nulla posso pretendere e non pretendo niente, e mi contenterò, se Dio vuole, di un marito modesto e laborioso, che mi sia sinceramente affezionato, a cui sarò sinceramente affezionata: io sarò l'aiuto più saldo e più securo, nella vita di questo lavoratore, contentandomi sempre di quanto potrò avere, nulla volendo fuori del mio stato, nulla desiderando che sia lontano, difficile, impossibile: io cercherò nel matrimonio la pace e non il piacere, la serenità e non la febbre delle soddisfazioni d'amor proprio: io darò all'uomo che mi avrà prescelta, che mi avrà sposata, senza nulla, tutto un tesoro di bene, più prezioso di qualunque altro?" Esiste, non esiste, dunque, una ragazza che dica a sè stessa: "Io non sarò una regina, per mio marito, ma la sua compagna: io non sarò l'amante folle e fugace per mio marito, ma l'amica di tutti i suoi giorni più belli e più brutti?" Ah, sì, sì, per fortuna, questa ragazza, queste ragazze esistono nel mondo, in Europa, fra noi! Anzi, sono esse che si maritano.

Matilde Serao

Della illustre Scrittrice, collaboratrice mensile del CARROCCIO — nel fascicolo di Giugno:

IL MIO SEGRETO, novella

COMPARISON OF ITALY'S SACRIFICE WITH THAT OF THE OTHER ENTENTE POWERS. — *France and Colonies: approximate population,* 87.000.000; *men dead in the war,* 1.071.300; *percentage,* 1,2%. — *Great Britain and Colonies: population* 430.000.000; *dead* 689.246; *perc.* 0,16%. — *Italy: pop.* 38.000.000; *dead* 496.921; *perc.* 1.3%. — *In the total figures of the population are also included the Colonies, which, chiefly in the case of France and Great Britain, gave a large contribution of force even on the battle-fields.*

L'italianita' nell'opera di Raffaello

Discorso pronunciato dal comm. Romolo Tritonj, *R. Console Generale d'Italia, alla Columbia University di New York nella commemorazione del quarto centenario della morte di Raffaello, promossa dal Circolo degli Studenti italo-americani — 7 maggio 1920.*

Parlare di Raffaello che potrebbe definirsi il pittore della Divinità, è per usare una frase dantesca, impresa da far tremare le vene ed i polsi; poichè egli è forse l'uomo che ha sentito più potente il fascino della bellezza platonica cioè del bello e del buono innestati insieme ed ha avuto il dono di rivelarli in linee e confini determinati da cui emana una permanente vampa di purità affettuosa.

E' l'uomo che, sulla terra, ha saputo rivelare la Madonna ossia il prototipo della donna dalla bontà e dalla grazia impeccabile ed in esso l'ammirazione ed il godimento visivo si trasformano in adorazione ed in culto.

Chi ha avuto questa facoltà meravigliosa è stato un benefattore delle generazioni a lui susseguenti poichè ha profuso il fascino divino ai posteri, ha rivelato loro in che cosa esso consistesse, ha diffuso il godimento ed eccitato la venerazione verso la bellezza femminile resa simulacro d'amore ideale. Egli si presenta così quale inesauribile dispensatore di bontà e di grazia per i posteri e possiamo proclamarlo un efficacissimo educatore della gentilezza per via d'immagini e per via d'ispirazione.

Si potrebbe dire della sua opera che sia la teoria di Platone resa tangibile, sia l'idealismo plasmato in realtà visibile, ammantato di una magica virtù di elevazione.

Contemplate una delle più conosciute Madonne di Raffaello, quella del *Cardellino* per esempio o quella di *San Sisto* e proverete più che la delizia degli occhi il riposo dell'anima: sentirete non soltanto la gioia visiva ma una delizia interiore spirituale e tranquilla; vi pervaderà un fascino di nobilitamento che toccherà l'animo vostro: dopo ogni sguardo attento vi sentirete migliori, e più inclini alla simpatia verso i nostri simili, direi quasi più umani.

Non assumerò di parlarvi della tecnica di Raffaello nè della posizione relativa sua nella storia della pittura e nemmeno degli effetti da lui esercitati sull'arte del suo tempo nè del rapporto della sua opera con le creazioni dei pittori susseguenti a lui.

Accennerò invece brevemente di Raffaello come *simbolo*, voglio dire meglio, come *simbolo d'Italianità*; questo è il punto di esame che mi sembra più opportuno per gli Italiani all'estero.

Ho riflettuto molte volte tra me e me come mai si potrebbe rispondere in poche parole a chi domandasse di caratterizzare concisamente e brevemente quali sieno stati i punti salienti e rivelatori dell'anima italiana durante i secoli della sua meravigliosa storia.

L'Italia è il paese del mondo dove forse la pianta uomo cresce più vitale ossia più intensa come rigoglio individuale. Ed allora, per rispondere al quesito, dovrei rievocare i personaggi più rappresentativi che essa abbia dati affin di trovare nel compendio della loro vita spirituale e della loro attività di stirpe, la sintesi dell'anima italiana. Ma prima dovrei ridurre a concisa espressione le fioriture più importanti largite all'umanità dal popolo d'Italia.

Ho dibattuto a lungo ed a più riprese dentro di me il quesito e sono giunto nella conclusione che a tre possono ridursi le fioriture rivelatrici e rappresentative dell'attività della stirpe italica e citerò anzitutto le due prime ossia il culto della *giustizia* ed il culto della *bellezza.*

I Romani, antenati nostri, hanno dato al mondo la *legge civile* che ancora oggi costituisce la base di tutte le legislazioni dei popoli civili.

Queste regole di rapporti tra gli uomini possono definirsi leggi della logica umana applicata alla convivenza sociale e perciò resistono alla storia contingente dei singoli popoli e la superano accompagnando l'uomo nel suo sviluppo.

Sono norme derivate dallo studio attento e dall'intuizione esatta della stoffa essenziale che forma lo spirito nostro, stoffa che si sa che debba agire e reagire in guise prevedute nell'interesse del conglomeramento sociale: non sono leggi per classi o per caste ma regole comuni fondamentali per tutti gli uomini.

I Romani sono stati i primi e felici e definitivi rivelatori di queste regole essenziali e fondamentali poichè le ispirava e le imponeva l'impulso incoercibile alla *giustizia,* al reciproco rispetto ed al mutuo interesse tra uomo ed uomo.

Se essi hanno ciò sentito per i primi e rivelato per i primi è segno che erano maturi psicologicamente e sviluppati prima degli altri popoli e più profondamente sensibili a questi rapporti e garenzie di eguaglianza, di equilibrio e di controllo di sè inteso come sacrificio al bene ed alla quiete della collettività.

Non è a caso che il *Diritto Romano* sia nato in Italia poichè anche ora voi potrete rilevare che uno dei tratti più profondi ed irremovibili nell'animo d'ogni italiano, sia il senso di giustizia.

Nella rivelazione della legge sta la gloria di Roma ed una delle grandi glorie d'Italia. Questa ritengo una delle caratteristiche più elevate della stirpe nostra.

La seconda fioritura spirituale per cui noi siamo stati maestri al

mondo e per cui l'umanità ci deve riconoscenza consiste nel culto della bellezza. Voglio intendere cioè quell'apprezzamento e quella realizzazione plastica di essa che noi Italiani abbiamo imposto mediante la rigogliosa produzione artistica che è nota agli studiosi sotto il nome di *Rinascimento Italiano.* Qualcuno l'ha anche denominata *Umanesimo,* ed a ragione, poichè non è un movimento ristretto di puri esteti ma è invece un movimento diffuso d'ideale affinamento, di sviluppo e miglioramento dello spirito, per cui l'anima umana si afferma riconoscendo meglio sè stessa ed avendo in sè medesima maggior fiducia e sicurezza; si incivilisce e si affina lasciandosi dietro le mille miglia o meglio spogliandosi dell'anima primitiva del selvaggio o del barbaro.

Ma a questi due aspetti salienti e rappresentativi della psiche del popolo nostro se ne aggiunge un terzo che forma una triade esprimente la fisionomia rimarchevole della stirpe ed esso è il *culto della gentilezza.*

Che cos'è questa? è rispetto, è condiscendenza attuata con amorevolezza, con affezione, con disinteresse. E' il riconoscimento della eguaglianza tra gli uomini per cui diviene obbligo di ognuno di trattare il proprio simile con spirito di equità e di delicatezza, per cui ciascuno comprenda il dovere di fargli del bene e di operare questo senza far sentire nè la superiorità nè la condiscendenza ma che lo attui per animo di eguaglianza e di umanità.

Questa delicatezza ha trovato espressione da noi non soltanto nell'arte, nella letteratura, nella filosofia ed in altre forme del pensiero ma in una quantità d'istituzioni geniali ed umanitarie, di soccorso e di assistenza ai propri simili, in una falange di uomini ispirati, dall'animo pio, mistico, benevolo e pratico insieme.

E' il *latin sangue gentile* che ispira il bene e l'accoppia al bello, che è delicato e signorile in uno spirito democratico.

La gentilezza è virtù italiana, è scolpita nella nostra storia e nelle nostre tradizioni, impressa nella nostra arte, scritta nel nostro costume e nelle nostre istituzioni sociali, è tramandata quasi attraverso la finezza della nostra epidermide. Se uno spirito arguto e bizzarro volesse suddividere i popoli in base alla considerazione della finezza dell'epidermide che è manifestazione dell'ereditata sensibilità più affinata dalle generazioni precedenti, si potrebbe forse bene affermare che il popolo italiano sia uno di quelli che l'abbia più sottile poichè è erede di una sensibilità tramandata da generazioni sempre più incivilite.

Orbene, se io debbo ricercare una figura rappresentativa d'italiano che esprima questo ardore per la bellezza da un lato e per la delicatezza dall'altro, lo ritrovo in Raffaello che definirei il rivelatore del concetto italiano del bello, che proclamerei la manifestazione più elegante nobile e serena del *latin sangue gentile.*

Egli accoppia l'un carattere e l'altro della triade ora detta: non

è cioè soltanto un pittore ma un ispiratore della grazia congiunta alla bontà, è un gran pittore ed è un grande affinatore di animi e perciò è educatore a suo modo.

Ecco dunque che io scorgo in un attimo la espressione riassuntiva, per sommi capi e *grosso modo*, della nostra storia nei giuristi e statisti romani dai forti caratteri, negli artisti nei poeti e pensatori della Rinascenza entusiasti del bello in quanto con esso si possa migliorare l'esistenza ed infine negli assertori, per via di attività della delicata gentilezza italiana. In tre belle parole si riassume dunque la vitalità della stirpe nostra: bellezza, giustizia, bontà.

Ecco, giovani, quel che vorrei che voi oggi specialmente onoraste in Raffaello. Le commemorazioni hanno da essere non soltanto espressione di gratitudine ai commemorati ma ammaestramento ed esortazione da trarsi dalla loro opera incomparabile.

Vorrei cioè che voi onoraste questo insigne artista particolarmente per quello che esprime di peculiare della stirpe italiana, per quello che concreta in sè medesimo l'ideale bellezza e la delicatezza latina.

E non sembra fuori di proposito porre ciò in evidenza oggi. Dico oggi che vediamo venir su, da ogni lato, una democrazia volgare e brutale che posa nell'essere irriguardosa d'ogni forma e d'ogni sentimento gentile, che, con la pretesa scusante della finalità politica, copre o si mostra ammaliata da ogni volgarità, e spesso anzi cerca richiamo nell'apparire brutale.

Ricordatevene, o giovani: noi Italiani siamo, per tradizione, gentili (nel senso latino della parola) ; noi siamo di spirito democratico ma veneratori del bello, del nobile e dell'elevato: noi possiamo essere definiti dei fini ed eleganti democratici, poichè durante tutta la nostra storia i nostri uomini insigni hanno sommamente tenuto alla dignità ed al decoro personale come elementi di superiorità che li distanziasse quanto più fosse possibile dal barbaro ed hanno saputo apprezzare insieme il reciproco rispetto tra uomo ed uomo.

Convincetevi di questo, o studenti, ed insegnatelo. Fate di Raffaello il simbolo della gentilezza dell'animo, della grazia unita alla bontà, collaborate, ognuno per quel che possa, a quella fioritura nuova che si prepara sicuramente all'Italia di oggi la quale ne son certo disprezzando e superando ogni esempio che possa venire da fuori di violenza immoderata e di odio tra cittadini, saprà realizzare un ordine superiore di finezza, di assennata eguaglianza, di equilibrio sociale e di ricchezza equamente ripartita che potrà farci con orgoglio proclamare che la Terza Italia avrà risolto il problema sociale mediante quella *humanitas* e quella *nobilitas* che sono state le qualità fondamentali della civiltà latina.

E voi, studenti italo-americani, giovane linfa italiana infusa nella rigogliosa quercia americana, dovete essere fieri di questa nobiltà e

di questa gentilezza latina come di una qualità essenziale della stirpe vostra d'origine. Voi siete, per essa, già eredi ed in possesso degli elementi morali adatti per attrarre gli Americani, per avvincerli, per accrescere sempre più la loro simpatia verso l'Italia.

Dovete sviluppare questo senso di attrazione, riunire, spiritualmente, sempre più, i due grandi Paesi, Italia e Stati Uniti, fatti per intendersi ed affezionarsi poichè nessun profondo essenziale conflitto d'interessi potrà mai sorgere tra loro.

Tale vostra azione connettiva feconda s'inauguri oggi sotto l'auspicio ed in nome di Raffaello, del pittore della grazia divina e del gentile sangue latino.

E così sia.

ROMOLO TRITONJ

IL PRIMO DIRETTORE DEL METROPOLITAN MUSEUM OF ART DI NEW YORK

LUIGI PALMA DI CESNOLA

Non so se nelle feste, onde il Metropolitan Museum of Art di New York solennizza il cinquantesimo annuale della sua fondazione, si valuterà e si onorerà, conforme al merito, l'opera del conte Luigi Palma di Cesnola, che ne fu il primo Direttore e che allo stupendo incremento di esso consacrò gli ultimi venticinque anni della sua gloriosa esistenza: i morti — sia detto fra parentesi — sono, qui, per legge fatale, ben morti, massime, se in vita portavano nome straniero: so, invece, che il CARROCCIO invitandomi a scrivere queste pagine, non compie semplicemente atto di italianità, ma — riparando a un possibile oblio — fa atto di doverosa giustizia, perchè alle origini e alle fortune della Istituzione è, indissolubilmente, legata la memoria del nostro connazionale. In perpetuo. Ora e sempre.

Perciò noi evochiamo, oggi, la nobile e austera figura di lui, che — fedele alle tradizioni di una stirpe patrizia antica quanto i Savoia e chiara nei fasti del Risorgimento Italiano: lo zio, conte Alerino Palma di Cesnola e di Borgofranco fu uno dei profughi dal Piemonte per le cospirazioni del 1821, pugnò a fianco di Santorre Santarosa per la libertà della Grecia e morì presidente dell'Areopago d'Atene — andò, volontario e appena diciassettenne, alla prima guerra dell'Indipendenza, guadagnandovi, colla medaglia al valore, le spalline di sottotenente di cavalleria, da lui poscia portate con onore, nella spedizione di Crimea: che nella guerra di secessione degli Stati Uniti partecipò a dieci fatti d'arme e si segnalò, per eccezionale eroismo, alla battaglia di Aldic (Virginia) onde il Presidente Lincoln lo promoveva

generale e, a pace conchiusa, lo nominava console americano a Cipro: che a Cipro, durante undici anni di ricerche archeologiche, condotte con dottrina di studioso, con accanimento di soldato, con accorgimento di artista, con perseveranza di alpigiano, insieme a interpretazioni di testi, a raffronti, a esplorazioni, a scavi, a classificazioni, accertò la topografia storica dell'Isola, segnò i luoghi dove erano sorte le città di Amatunta, Cerynia, Cizio, Lapeto, le due Pafo, Afrodisi, Curio, Citerea ecc. scoprì quindici templi di divinità fenicie, egizie e greche, mise mano sui tesori di Dari, Golgos e Curium, che fecero stupire il mondo. Mercè sua vennero alla luce, dopo il sonno indisturbato di venti secoli, un popolo di statue gigantesche, tombe e are e sarcofaghi, tripodi e candelabri di bronzo, vasellami d'argento e di rame battuto, vasi di *kilix* di ceramica a ornamentazioni nere e colorate, braccialetti d'oro massiccio e orecchini e collane d'ogni forma e di rara fattura, spille e spilloni e fibule e armille, cristalli di rocca e cornaline, calcedonie, onici e agate, tutte le varietà di pietre preziose allora conosciute, quali liscie, quali sciolte, quali strette in artistiche auree legature, quali lavorate a cameo e a intaglio. Ma la evocazione sarebbe unilaterale e, quindi, nell'ora presente, monca e inutile, se non si aggiungesse che l'acquisto delle collezioni Cesnola rappresenta il nucleo, intorno a cui si formò il Metropolitan Museum, anche e sopra tutto perchè lo scopritore — rifiutando superbe offerte pecuniarie del governo inglese, che intendeva assicurarsene una parte pel British Museum — le serbò, nella loro interezza, all'America. Questo riconosce, a titolo d'onore, in un rapporto ufficiale, il primo presidente del Museo John Taylor Johnston colle parole, che qui trascrivo testualmente: "....Giusto omaggio al Generale di Cesnola, come cittadino degli Stati Uniti, è rammentare che se i *trustees* del Museo poterono far acquisto delle antichità cipriote fu grazie al suo proposito di volerle non solo conservare unite sotto il proprio nome, ma eziandio — se possibile — assicurarle alla sua patria adottiva: fosse egli stato o meno fermo in non transigere su questi due punti o meno disinteressato e generoso, tali collezioni (ammontanti a più di ventimila oggetti) si sarebbero sminuzzate e i mirabili cimelii, che le compongono venduti separatamente, certo, con suo maggior lucro personale, ma con danno incalcolabile per la scienza e per l'arte. La gratitudine pubblica al nostro Generale non sarà mai (e mai potrà essere) più grande".

Mercè i ritrovamenti del Cesnola, messi in relazione con quelli dissepolti a Rodi, a Creta e in Olimpia noi possiamo, adesso, accompagnare nell'esodo traverso le regioni mediterranee orientali l'arte greca fino al Partenone, perchè sono essi il fascio di luce, che ne illumina e precisa la genesi e l'evoluzione — che illustra l'incontrarsi internazionale delle più diverse schiatte in Cipro e il modo, onde civiltà, arti, religione d'Oriente vennero ai greci e dai greci furono fatte pro-

prie — che riesce a determinare il posto spettante alla Grecia nella storia dell'arte mondiale. Così si ringiovaniscono nelle nostre stirpi le tradizioni della civiltà, un nuovo commercio si schiude nel tempo fra l'antico e il moderno, come già — nello spazio — colla locomotiva, col telefono, col telegrafo, colla radiotelegrafia; così i popoli morti sorgono sui loro strani sepolcri e tendono le braccia verso di noi rivelandoci il proprio pensiero, il proprio amore, la propria fede: così l'archeologia, la filologia e la glittica ricompongono la successione smarrita delle assopite civiltà. Dopo le conquiste archeologiche del Cesnola non più quaranta secoli (consentite la parafrasi del motto napoleonico, ormai, sciupato dall'uso e dall'abuso su le gazzette) ci contemplano sulla cima delle piramidi, ma cinquanta e, forse, sessanta secoli balzano di sotterra, guardano e, quel che è più stupefacente, parlano e inducono a pensare. Dal geroglifico nasce l'idea: una lunga scintilla si sprigiona dal passato e, si scaglia, folgorando, nell'avvenire: Tiro, Micene e la pietrosa Itaca di Omero cedono, vinte, i loro tesori: ma, innanzi tutto e sopratutto, dai penetrali di Cipro, dove si affratellarono e congiunsero le stirpi mediterranee, esce — pel genio dell'Italiano — l'anello perduto della luminosa catena, che unisce a traverso le età e gli spazi l'arte greca e l'arte fenicia, assira, babilonese, la linea agile ed elegante dell'ellenismo a quella grave e massiccia del remoto oriente.

Le sculture e i frammenti architettonici della Collezione Cesnola portano per vetustà, la palma su quanti esistono: i cilindri in cotto incisi a simboli e geroglifici sono, non soltanto antichi, ma rari: le inscrizioni delle lapidi e delle erme fornirono la chiave per integrare il sistema linguistico cipriota, cioè il più perfetto fra i cuneiformi e il più misterioso dei linguaggi asiatici, già esistente 500 anni avanti l'era cristiana: il gruppo delle statue dissotterrate a Golgos è, indubbiamente, il più ricco, che siasi rinvenuto in un luogo solo: la teoria dei Fittili fenici e greco-arcaici supera, in copia, in venustà, in eleganza di linea, ogni altra conosciuta: il tesoro di Curio (che è la massima attrattiva della *Gold Room* del Museo) non ha l'uguale nei due mondi.

E, a questo punto, tanto a suggello del mio dire quanto a dissipare anche l'ombra del sospetto che in esso abbian peso, sia pure in minima parte, col ricordo dell'amore paterno, di cui mi fu generoso, la gratitudine per avermi voluto, nell'ultimo decennio di vita, al suo fianco, più che segretario, collaboratore e amico e confidente, cito il giudizio di quattro illustri: William Ewart Gladstone (*cujus nomini nullum par elogium!...*) — George Perrot, membro dell'Accademia di Francia e professore di archeologia alla Sorbona — Sir Henry Layard, lo scopritore della Ninive biblica — Sir Charles Newton, il maestro-principe dell'Archeologia classica in Inghilterra:

GLADSTONE: *"La collezione Cesnola è impareggiabile illustrazione della storia, dell'arte, della religione, delle razze di Cipro".*

PERROT: *"....Io l'ho detto, l'ho scritto e l'ho ripetuto all'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze: il nome di Luigi Palma di Cesnola merita di essere collocato da canto ai nomi dei Botta, dei Mariette, dei Layard, perchè nessuno più di lui ha fatto per restituirci un'arte, della quale fino a pochi anni sono non sospettavamo nè le caratteristiche nè il valore storico. Il suo nome rimarrà sempre connesso alla immortale esumazione di tutto quel mondo cipriota, che rivive nelle Gallerie del Metropolitan Museum di New York".*

LAYARD: *"....Le scoperte Cesnola hanno aggiunto un nuovo e il più interessante capitolo alla storia dell'archeologia e dell'arte...."*

E, in ultimo, NEWTON: *"....Quelle scoperte rivoluzionarono tutte le teorie esistenti intorno all'arte antica...."*

Fin qui per l'esploratore, l'archeologo, lo scienziato. In quanto al Direttore del Museo basti notare che, per un quarto di secolo, egli visse la vita dell'Istituzione, da lui ordinata, retta, ampliata ed alla quale, in serena e studiosa operosità, troncata solo dalla morte improvvisa, consacrò senza quasi consentirsi un'ora di svago e di riposo tutto sè stesso. Giustizia e rettitudine, coraggio e fermezza — accoppiati a quella grazia latina, che sembra rendere agevoli le più ardue imprese — lo guidarono per un'ampia strada solatia, lungo la quale la fortuna gli largì i suoi favori ed egli sostenne con virile semplicità i prosperi eventi, buono e soccorrevole fra gli agi e gli onori, grato alla nuova patria, pieno il cuore di tenero e profondo amore per la nativa. Allorchè, nel 1878, lo si elesse Direttore del Museo, questo era — secondo la pittoresca espressione di William Earl Dodge — un *fanciullo rachitico e, quasi, dal nascere, votato a fine immatura*: ma alla morte di lui, avvenuta, dopo appena tre giorni di malattia, nel novembre del 1904, il misero fanciullo s'era trasformato in un giovane formoso e vigoroso, colla bellezza e la forza d'un nume omerico, accennante a diventare quel che è adesso: cioè un colosso.

Concludendo: sul declinare del 400 un italiano meraviglioso apre alla vecchia Europa nuovi orizzonti: nella pienezza del XIX secolo un altro italiano disserra alla giovane America la più peregrina e copiosa fonte di memorie orientali: Colombo scoprì un nuovo mondo all'antico: Cesnola ha scoperto un mondo antico al nuovo.

Così è: e chi, in questa terra, oserà dire che la luce del genio italico è spenta o affievolita o prossima a spegnersi?...

DOTTOR LUIGI ROVERSI
Membro onorario a vita
del Metropolitan Museum of Art di New York

THE ITALIAN SOLDIERS IN THE UNITED STATES ARMY

During the great world war there was no army more homogeneous and compact than that of the United States. From the soldiers in the ranks up to the highest officers, there was in their hearts the same ideal, the same spirit of abnegation, the same hatred for German "Kultur", the same determination to win. All wore the same uniform, whether their color were white, or black, or yellow, or red; Sons of the celestial empire, Indians, Melanesians, Filipinos, immigrants of all nations, they gathered around the same starry flag, and declared themselves ready for the supreme sacrifice of their youthful lives for the victory of their country whether by birth or adoption. This country embodied in their eyes the victory of democracy over autocratic absolutisms. Yet, within this army morally and externally homogeneous, the indication of the origin of the races that had contributed to its man power was not effaced. Despite its moral unity, the American army presented the most varied ethnical types, and spoke according to the statistics available to me, 45 distinct tongues, quite apart from dialects.

This tremendous army, which comprised five million men, and could have comprised 10 million, was mobilized in an admirable compact organism by the fascination which the democratic form of the government of the United States exerts upon the American citizens by birth or adoption. There is no country in the world that is better equipped to infuse into the souls of its citizens the worship of the national idea. Ethnically, America is not yet a homogeneous nation. Her ethnographic architecture is a medley of all styles. Her human ore is still to be fused in her melting pot. New elements of life, of thought, of activity contribute every day to her powerful vitality. But, at the outbreak of the war, the American people revealed themselves as possessed of extraordinary strength. National and religious hatreds have vanished, and in spite of its babel-like confusion of tongues, the American army has had a single goal.

The best exponent of the homogeneous spirit of the American army has been the Bureau of War Risk Insurance. Its name will remain famous in the history of agencies designed to alleviate the miseries, the sufferings, the ineffable sorrows of the war. According to the Act of Congress of October 6, 1917, its chief purpose was that of helping the families of the soldiers, which the war deprived of the support of their dear ones, and also of insuring the economic life of the soldiers, and giving them courage and moral energies. At the end of the war, its records contained the names of nearly five

million of insured soldiers, whose insurance exceeded forty billions of dollars. To carry on its work, the Bureau had employed 17,000 workers.

The immense archives of the Bureau preserve the documents which afford to us the colors we need to delineate the moral physiognomy of the American army. There, we may say, we feel the pulsations of life of all the races; we find in them the convincing proof, that, with regard to the war, there were no *foreigners* in the American army. From the point of view of the spiritual things of life, all the soldiers formed an organism endowed with a perfect unity. The difference of tongues and characters and faith did not affect that admirable unity.

* * *

So far as concerns the Italians, the same archives contain the most beautiful pages of the contributions of the Italian race to the victory of the American army over Germany. They are pages written in a simple style, and very often incorrect, but they blaze with the fire and flame of heroism inborn to the Italian race. Emigrant Italy has been a powerful element in promoting the military success of the United States. She has sealed with blood her fidelity to her adopted country, whose soil she makes prosperous with the ceaseless toil of her sons. Among the races of the immigrants that fought under American Flag, Italians have numerical preeminence, and a foremost place in heroism.

What we assert is confirmed by a man who is well acquainted with the internal conditions of the United States during the war, by George Creel, the former head of the Bureau of Public Information. In a paper published in *Everybody's Magazine* (March, 1919) he writes that the "Italians are but 4 per cent. of the population of the United States, but the list of the dead of the war shows that 10 per cent. bear Italian names. More than 300,000 Italians are recorded in the lists of the army, and in the war zone they showed their devotion to their adopted country. There was no dock, nor factory of ammunitions, or of aeroplanes, where the Italian had not an important part. They have shown the greatest loyalty towards the United States".

Most of the Italian soldiers, we could almost say, almost all of them, took advantage of the great benefits that the Bureau of War Risk Insurance assured them and their families. According to our data, two thirds of our countrymen who were enlisted in the American Army are permanently settled in the United States. Many of them were born in America, or have their families there. They are Italo-Americans. Others are temporary immigrants, and enlisted in the American Army, because either they did not answer the call of

the Italian government or they preferred to fight under the American flag.

Perhaps their numbers exceed 80,000, inasmuch as this is the number of allowances assigned to their families by the Bureau of War Risk Insurance.

The claims for allowances show that the greater number of Italian soldiers in the American Army came from the Abruzzi and Sicily. Numerically, the province of Teramo has the highest percentage. High percentages must also be credited to the provinces of Girgenti, Trapani, Palermo, Reggio Calabria, Cosenza, Messina, Chieti. All the regions of Italy are represented, even *Italia irredenta* and the Canton Ticino in Switzerland. The documents, therefore, of the Bureau show that the great bulk of Italian immigrants comes from South Italy. Sicily, Abruzzi and Calabria contribute the large contingent to the littles Italies of the United States. The element as yet was often an object of contempt to other races, already beginning to fear the influence and the virtues of Italian immigrants. The war, however, with its slaughter and destruction has changed the current opinion on the value of Italian immigration in the United States. Put to test, the so-called *dagoes* have given admirable proof of their loyalty and patriotism.

The statistics of the victims of the war in the American Army is the best proof of our assertion. Even the Poles, who are more numerous than the Italian, do not count so many dead in their ranks. The personal gallantry of the Italians coming from Abruzzi, Calabria, Sicily will not alone explain that fact. We must remember that the Italian youth have received a good military instruction in Italy before going to America. American officer needed not to drill them. They found the Italian soldier perfectly drilled, and therefore they sent them immediately to the war zone. And on the battlefield our Italians fought and died stoically, and with a serene confidence, as shown by thousands of letters, often illegible, written in the trenches, and sent to the Bureau by theirs parents.

From these letters it appears that they were aware of the noblest motives, for which they were called to fight. "We fight", they wrote, "in order to expell from our frontiers the eternal foe of Italy, the barbarian German". This is what all those letters declare. The Italians are happy to fight side to side with Americans. They consider themselves as the defenders of two countries, the great country under whose flag they are doing prodigies of gallantry, and their country of origin. Let us quote the last letter of a soldier of Ariano di Puglia, who soaked with his blood the thirsty soil of France. "After a long silence, my sister, I have at last the opportunity to write to you. I am so happy in this very moment. I hope that you will be well, and

will think of your brother. I inform you that in case of death you will receive 25,000 lires. Don't worry. In spite of my sufferings, I am well. If it is the will of God, I shall see you again. You cannot imagine how glad we are to face death. I shall be happy when I shall have the occasion of shedding blood for my country of to-day, for the great and powerful America. Don't worry. Everything will be all right. I am well, and I shall give willingly all my heart, and my youthful blood for the crushing of Teutonism. God will help us".

* * *

We are conscious of a new feeling when we read the Italian letters preserved in the files of the Bureau. Our Italian soldiers are calm in the presence of death. This calmness is the result of the measures adopted by the American government to insure its soldiers. They knew that after their deaths, their mothers, wives, children were not condemned to a life of privation. "Don't worry about us", — they write — "If we die, you will be rich". At times this thought is expressed in some letters that because of their naivete bring a smile to the face of the reader. "My beloved wife", writes a peasant from Abruzzi, "I inform you that I have taken an insurance policy for 50,000 lire. If I die, you will be rich. Don't go, however, as you are accustomed, telling this news to your neighbors. It may be that I shall not die, and then you will receive nothing. If I die, you will get 50,000 lire, will care for Peppino, and think from time to time of me".

The letters addressed to the mothers are poems filled with delicacy and noble feelings. They are vibrant in the contrast between the certainty of death, and the hope of surviving. They begin almost all: "Dear Mother. I have harsh news for you: I have been enrolled in the American army. It may be that I don't come back any more. Don't worry. Not all the soldiers die. I hope to be one of these, and after having destroyed German barbarism, I shall kiss you again. If God wills that I am to die, you will be rich, because I have an insurance policy for 50,000 lires".

Besides the same letters show how lively is the love of family in the Italian hearts. There is no other people that has such a depth of love in the presence of death; our Italians think only of their families. A soldier who has lost both his arms in the battle writes to his mother: "Mother don't worry if you don't get a letter from me. War is a strange thing. I have been wounded but is it nothing. Don't worry. A friend writes for me. If I shall not be able to work, the government will give me an allowance, and I shall come to you, and we shall be happy together".

A husband writes to his wife from the trenches as follows: "Dear wife. I am writing under a hail of bullets. As yet they haven't hit me. Perhaps they won't. I have received the picture of Rosina. How fat and beautiful she is. I kiss her a thousand times. If I am not struck by these cursed bullets, I shall bring her a French doll. Don't lose the printed paper you will receive from Washington. If those dogs of Germans will take my skin, you will be rich, and Rosina will become a teacher".

The same letters show the deep religious spirit of Italian soldiers. It is not true that the Italians are skeptical. Faith is rooted in their hearts. At times, it is asleep: at times it seems a dry twig. Its roots however, are always lively. Italian hearts have faith as a source of consolation in the moments of distress. There is not a soldier's letter that does not ask for prayers. They ask their relatives to light candles before the statues of the saint of their villages. The whole Latin soul, its geniality, and its heroism burst out in these documents. In spite of dialect and different modes of expression, we feel that in all the regions of Italy there is a common soul. The heroism of some other races is cold and measured. We admire it, but it is deprived of the warmth of poetry, of the flame of love. That warmth and that flame heighten the gallantry of the Italian soldiers. Among the letters received by the Bureau, only Italian letters brought tears to the eyes of the translators.

And the same feeling echo in the letters of the Italian relatives, who are proud of their Italo-American soldiers. Indeed, Italian mothers are the noblest ideals of motherhood. They have the moral strength of Spartan mothers, the sorrows that never yields the tears heroically held within the depth of the heart. I remember a letter written by a mother of Perugia, who had lost her only son fighting under the American flag. It was a letter of three lines, sounding as epic: "My soul is torn by the news of the death of my beloved son, but as I am an Italian mother, I am proud that he has offered his youthful life for the most noble cause of mankind". The answers of Italian families to the announcements from the Bureau of War Risk Insurance of the deaths of their dear ones deserve publication. They are pages or lines filled with dumb anguish. They have no space for recrimination. They do not curse the war. They weep only for the heroes who fell gloriously on the battlefield. How many treasures of moral energy are hidden under the fibers of these peasant soldiers! There is no reason to doubt of the fulfillment of the destinies of Italy, when Italian peasants and workingmen possess so great a spirit of sacrifice, and are ready for every trial in the defense of Italian civilization and national rights.

How touching are the letters which the families of the Italo-

American soldiers send to Washington for transmission to their sons fighting in France.

At times, a soldier complains because he was enlisted although his small size made him unfit for military life. His sister writes to him: "Instead of complaining you should be happy, for being so small, you have been called to take part in so great a cause". At times a father with high sounding words invites his son to fulfill his duties: "I am happy to learn that you are in the American Army to defend justice and freedom; to save the honor and dignity of our people; and the grandeur of our country. The ocean divides us, but I and your mother give you courage. Be gallant in the battle. Trample under foot our perennial foes. Be staunch in your heart. Across the ocean, our blessings will follow you". At times, it is a mother that with touching expression, speaks of the allowance sent to her by her son, and pours out all the lyricism of her faith: "I have received the first money from America. Do you remember, dear son, the days when I deprived myself of a morsel of bread to nourish you? You are good to your mother. May God follow your steps. I have lighted two candles before the Blessed Virgin. She will lead you back to me. And when we shall be together, we shall light other candles before the Mother of Sorrows. You cannot see my tears. They are tears of joy and sorrow. Do not be afraid. I am satisfied with a piece of black bread. I shall keep for you the money you send me. I need only a piece of bread".

* * *

All these letters emphasize also the aid received from America by the Allies. According to some Italian allottees, America is the beneficent nation, the generous, the people that nourish the starving nations, and defends justice by gold and sword. During the war, Wilson was the idol before whom candles were burning. An old soldier of Palermo writes to President Wilson. "You cannot imagine how I, the father of an Italo-American soldier, am happy reading your beautiful words. You have written that we shall conquer for the peace of the world. You cannot measure my admiration for you. You are worthy of a golden statue, your name will be carved on our planet for all centuries. We need the crushing of tyrants. Long live America. May God give health to you and to your very gentle lady".

And in fact, the Bureau has been the great benefactor of Italy. It has contributed to alleviate the miseries of our people. More than 30,000 checks, of a value exceeding $500,000, went to Italy every month, and several hundreds of checks, through Italy, reached the Greeks of Rhodes, Scarpanto, Kalymnos, Patmos.

No doubt there are shadows in this luminous tableau. Many families reduced to poverty by the enlistment of their sons, have

waited for long months for the allowances due them. Even the payment of the monthly installments to the families of the dead soldiers have been delayed, sometimes with distressing circumstances. Of course, an institution built up in a short time, an institution corresponding with five million men, in a great number of tongues may have some deficiencies in its organization. The very vastness of the task produces such inconveniencies. But not all the complaints of the Italian correspondents were due to deficient organization. Sometimes, the delay in receiving the allowance was due chiefly to the ignorance of the Italian soldiers. Some were illiterate, and could not spell Italian words, with the sounds of the English alphabet. For instance, an English speaking person, not knowing Italian, would write Shisaine for Cecina (a little town near Rome). Italian soldiers who applied for an allowance gave to their officers the names of their native town according to the Italian pronounciation, without spelling them, and did not care whether they were correctly written. In turn, the clerks of the Bureau copied these names as they were written on the original applications. They could not correct them for they did not study the geography of the Italian provinces. The result of this original mistake was that several thousands of checks were sent back by the Italian Post offices because of erroneous addresses. Even an Italian, well acquainted with Italian geography, could not at first glance have recognized Poggi in "Buci", or Termini Imerese in "Tarmatriche" or Albisola-Genova in "Gin in the province of Bosola". It was necessary therefore to correct first of all the geographic names, and the task was a difficult one, when we think that the applications for allowances amounted to many tens of thousands.

To find a remedy to the evil, the Bureau organized a special section of Italian investigation that worked several months, and employed 22 persons. Many times, it was necessary to write to the soldiers in order to have the exact addresses of their parents, and when Germany carried on ruthlessy her campaign of submarines, and the Italian soldiers were in France, answers came only after long delay. There were some names, which the best student of the geography of Italy could not have deciphered, because of the mutilations and alterations perpetrated by their American writers.

The same difficulty arose with regard to the first and last names of the allottees. The strangest names are to be found in the applications of the soldiers. We once found "Circesha" for Francesco. Nothing is to be said as to the alterations of the last names.

In many cases, the genders of the names were changed, and the Italian post-offices or banks, that could have corrected easily these mistakes in little villages, send back regularly the communications of the Bureau. I remember a letter of an unfortunate allottee of Monte-

roduni: "The distressing change of my sex made by you prevents me from cashing my check. I let you know that I am a man, and therefore my name is Alessandro, with *o* at the end; you have transformed me into a women, calling me Alessandra, with *a* at the end. The Bank does not accept my explanations. I shall write you every week till you correct your mistake".

The confusion of names, or the omission of the name of the father of the soldier has been also the cause of errors and the loss of correspondence. Many widows wrote their names and the last names of their own families without mentioning the last names of their deceased husbands, and therefore it was impossible to find their names in the files. At times the paternal uncles of a soldier detained the letters sent by him to his mother. Checks addressed to an allottee have been received and cashed by people who had no soldiers in the American army. The responsibility of these inconveniences rests upon the soldiers themselves who did not mention the name of the father of the allottee. Besides when the campaign of submarines raged a part of the correspondence of the Bureau was lost with the torpedoed ships, and consequently many checks dated during March, and April, 1918 did not reach their addressees.

Add to this that several times the foreign section of the Bureau was overworked. The Italian correspondence was great in volume and irregular. Once a month 12,000 letters or documents in Italian reached the Bureau. The Bureau could not have an army of translators, so much the more since the work of correcting addresses, and translating legal forms requires several months. The translators worked slowly.

In order to give an idea of the enormous numerical superiority of Italian immigrants over those of other races, we give here the number of the translations made by the translators of the Bureau of War Risk Insurance during April, 1919:

Italian	7,023
Spanish	669
French	196
Greek	254
Sweedish	100
Norwegian	66
Dutch	29
German	25
Philippine tongues	25
Danish	44
Japanese	13
Latin	10

Polish	9
Portuguese	9
Russian	6
Finnish	5
Flemish	5
Jewish	4
Chinese	3
Lithuanian	3
Arabic	3
Ruthenian	3
Albanian	2
Bohemian	1
Slovene	1
Hungarian	1

Besides, the Italian soldiers did not know always the rules of the Bureau of War Risk Insurance. Some make an allowance in favor of their parents (15 dollars) without naming their beneficiaries. Others did not grant any allowance; they kept for themselves their wages, and other parents claimed in vain the allowance which is due to the families of soldiers who receive the allotment. Others also allotted less than $15, and in these cases the American Government does not make any allowance. Other delays were due to a discontinuance of payments, which took place in June, 1918, in order to verify the claims of the allottees.

* * *

For other delays, the cause is to be found in Italy. There are cases when the Bureau sent at different times, 15 checks, and of these, only 3 reached the addresses. It is clear that neither the Bureau nor the American Post-Offices are responsible for that fact. In other cases, checks sent by the Bureau were delivered in Italy five months after their despatch, perhaps with a loss to the allottee because of the fluctuation of the rate of exchange. The cause of this evil is to be found in Italy. In these cases, the Bureau is right when answering once for all: "The checks were delivered to the Italian Embassy in Washington and forwarded by them to the Italian Commissariat of Emigration". Another cause of inconvenience was the ignorance of English in Italy. The documents sent by the Bureau were as intelligible as Chinese in the Italian village. "Even our learned archpriest", writes a peasant of Abruzzi, "could not read your paper". At times, checks were considered as useless paper and destroyed.

The Bureau of War Risk Insurance tried to eliminate that evil. Letters in Italian were written to those in need of Italian explanations. This was not enough. I do not know what was done in Italy as

to making known the work the Bureau of War Risk Insurance. Sometimes the letters of the parents who fell on the battlefield under the American flag seem to ignore the fact that they are entitled to military compensation. The Italian government did not care to explain in Italian some of the terms more frequently used in the documents of the Bureau for instance, allotment, allowance, award, relationship, overpayment.

The last term was generally misunderstood. To the question: "What is your relationship to the soldier", many answered: "Roman Catholic". Others, especially the wives of the soldiers, answered: "Our relations are very cordial, such as behooves wife and husband". To have dependency was almost always misunderstood. Poor families asking for an allowance, answered the question about dependency as follows: "We do not depend upon our son, but our son depends on us".

The Bureau of War Risk Insurance tried to find a remedy for all these difficulties. In a short time all the allowances and allotments due to the families of Italian soldiers who were enlisted in the American Army will have been paid. Claimants need not worry. Not a cent will be lost to them. Those who weep because of the early death of their dear ones will be protected in their old age by the compensation granted by the government of the United States. America has been the most generous nation with regard to her soldiers, and so she will be to the Italians.

* * *

In closing this paper, I venture to make these two brief remarks.

First, a word as to the Italo-American soldiers who have an insurance policy. These policies did not expire with their military service. The Treasury of the United States has transformed them into Life Insurance policies whose beneficiaries are the soldiers themselves. There is no other Insurance Company that offers the same advantages. By the payment of the monthly premium of $6.00 a month, after twenty years the holder of the policies will receive a monthly pension of $51.50, if the amount of the Insurance was $10,000. The benefit is enormous to the insured soldiers. Unfortunately, the Italian soldiers, who have adopted the American citizenship and intend to stay in America have discontinued their insurance. Their economic loss is considerable. One need only compare the rates of insurance of the various Companies with those of the Bureau of War Risk Insurance to understand that the latter realize a saving of 60 per cent. One would wish, therefore, that the Italian soldiers discharged from the American army were to continue holding their policies.

The other remark concerns the little attention given by the chiefs of Italian propaganda in America to the Italian element in the American army, and their contribution to the great victory of the United States. The gallantry and heroism of the Italian soldiers has not been appreciated by Italian diplomacy. I shall not take this occasion to discuss this particularly lamentable neglect. I wish, however, to point out that some invectives of Italian nationalistic papers against the United States are wholly unjustified. America is not against the warranted aspirations of Italy nor she is responsible for Italian self-deceptions. Italy was not well inspired in the choice of her missions. England sent to America the most experienced diplomatists. France her national heroes, and great orators. Italy, newspapers men or teachers. The Jugoslav propaganda was better organized. Now Italy is feeling the consequences of her bureaucracy of favoritism. There were in the United States powerful Italian factors. They would have enhanced the prestige of Italy, which has been rather diminished by her short sighted diplomacy. Now perhaps it is too late, and high-sounding words are of no avail.

We hope however that the blood shed by the Italians on all the battlefields where the American Flag was unfurled, will draw closer the bonds of friendship and cooperation between the two nations. In her history, America will never forget the Italian youth who repose in the French cemeteries under the protection of her flag; and Italy, in turn, will never forget that the entrance of America into the war turned in favor of the Allies the uncertain fate of the war. This reciprocal exchange of benefits, which was sealed with blood, will dissipate the thin clouds in the realm of the relations between America and Italy, and make ever more friendly the relations between the two peoples whose social and political life has been a ceaseless struggle for the defense of the ideals and the institutions of a sound democracy.

AURELIO PALMIERI, Ph. D.

In una recente cerimonia ufficiale uscì dalla bocca di un alto funzionario: "L'Italia offrirà le braccia de' suoi operai alla ricostruzione del nuovo mondo". Ah no! L'Italia offrirà di più e di meglio: il suo ingegno, il suo pensiero, la sua arte, la sua volontà e la sua gioia di vita. Basta con l'offerte di energie fisiche, di schiavi senza potere e senza volere! — Guido Manacorda, professore all'Università di Napoli.

IL PROBLEMA DEGLI ITALIANI "REDENTI" IN AMERICA

A meglio comprendere quanto andrò esponendo sulla situazione degl'italiani "redenti" in America, credo utile dire qualche cosa circa le relazioni che corsero, negli anni precedenti la guerra, tra gli irredenti e le Colonie italiane degli Stati Uniti.

Negli ultimi trent'anni, periodo del quale posso dire con cognizione di causa, gli ex-sudditi dell'Impero austro-ungarico, originari delle terre a noi rivendicate, vissero vita appartata. Pochi, pochissimi, tanto trentini, come triestini, istriani o dalmati, si fusero cogl'italiani. Per quanto concerne i trentini, dato il fatto che essi non conoscono altra lingua all'infuori dell'italiana, sia nell'uso dei giornali, come nelle loro relazioni sociali ebbero sempre contatto colle colonie italiane ma non ne divisero mai le idealità nel senso nazionale italiano, anzi, all'opposto ostentarono sempre la loro sudditanza austriaca, insistendo nel chiamarsi "tirolesi".

Vi fu, verso il 1892, un tentativo di fusione, per opera di una Federazione delle Società Italo-Americane, che si chiamò "Federazione Colombiana" ed alla quale s'inscrissero circa duecento Società di Mutuo Soccorso, quasi tutte esistenti nei distretti minerari del Middle West e South West, e della quale Federazione si fece organo un giornale settimanale di Pueblo, Colorado, giornale che si prestò sempre a tutti i più sconci libelli che mente austriaca potesse concepire.

Quanto agli emigrati delle regioni adriatiche fu sempre assai difficile rintracciarli ed identificarli.

Qualche raro triestino, istriano o goriziano, di provata italianità a New York, a Chicago, a New Orleans o San Francisco; il rimanente uomini di mare della Dalmazia e dell'Istria orientale sparsi un po' dappertutto.

Movimenti irredentisti tra le Colonie italiane non si ebbero mai. Mai, prima della guerra, da queste, pur cotanto patriottiche colonie, partì la più piccola iniziativa per attrarre i fratelli italiani di sudditanza austriaca.

Chi scrive ha provato più d'una disillusione, più d'un'amarezza ogni qualvolta aveva tentato di sollevare qualche entusiasmo per la causa irredenta ed i suoi articoli sull'*Italia* di San Francisco, trattanti d'irredentismo, erano prediche al deserto. Era il periodo in cui a parlare di Trieste redenta equivaleva ad asserire essere possibile la scalata alla luna.

Di tale stato di cose, cioè dalle relazioni che correvano tra irredenti e regnicoli e della apatia di questi all'irredentismo, oggi sentiamo

le conseguenze. Nessuna forma di propaganda prima della guerra, e ciò si può fino ad un certo punto comprendere e scusare perchè avveniva assai di peggio in Italia ove si prostravano ai padroni di Vienna e non si protestava agli eccessi di Innsbruck e Graz. Ma quello che non si può comprendere è la mancata propaganda durante la guerra ed il biasimo di ciò non va alle Colonie ma al patrio Governo ed alle Missioni cosidette "irredentiste", qui inviate nel 1918 e 1919.

L'esempio della Francia che fin dal 1915 aveva, per mezzo dell' "Alliance Française" e della Società "Alsazia-Lorena" d'America, preso a proteggere i sudditi tedeschi di quelle provincie "irredente", considerandoli come *francesi*, non venne seguito dal nostro Governo e ciò fu un grande errore, perchè quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, trentini ed adriatici *non protetti* dalle nostre autorità, ebbero una scusa di più *per non sentirsi italiani*. Ma v'ha di peggio. Del nostro assenteismo approfittarono subito i propagandisti nemici e sorse il movimento della Repubblica Tirolese tra i trentini e quello della Grande Serbia tra istriani e dalmati.

Le due Missioni qui venute, quella del prof. Giovanni Lorenzoni e dott. Furlani e quella degli on. Pitacco, Ghiglianovich e dott. Antoni, nulla fecero per istudiare, avvicinare e decidere i mezzi migliori per risolvere il problema dell'austriacantismo tra gl'irredenti d'America. Qualche banchetto, qualche conferenza e qualche ricevimento, — in massima tra connazionali in vista ed americani soliti a presenziare tutte le riunioni, — può dirsi che è stata tutta l'attività delle Missioni. Parlarono e scrissero delle sante aspirazioni d'Italia, ma ne parlarono agl'italiani di qui che di patriottismo ne hanno da vendere a quelli di là; ne parlarono agli americani che applaudivano ad essi, come il giorno prima avevano applaudito il propagandista jugoslavo.

Ma a che potevano condurre queste rivendicazioni a parole e banchettando quando la maggioranza di coloro a rivendicarsi si mantenevano ostili e non volevano essere rivendicati?

Mentre il prof. Lorenzoni, trentino, trovavasi a Hazleton, Pa., una sciagurata femmina, trentina essa pure, raccoglieva migliaia di dollari per sostenere l'idea della "Repubblica Tirolese". Ch'io mi sappia, e lo so di sicuro, dopo l'infelice esito della gita a Hazleton, nessun altro centro di emigrati trentini fu visitato, tranne che in questi ultimi mesi, dal sottoscritto e per mandato della R. Ambasciata.

Si potrà dire, "meglio tardi che mai", è vero, ma quanto tempo prezioso si è perduto!

Un'azione energica nel 1918 avrebbe impedito che a Versailles ed alla Casa Bianca, venisse presentata una petizione firmata da ben 15.000 trentini d'America, chiedenti di non essere ammessi all'Italia. E non mi si dica che ciò fosse da trascurarsi, perchè al Dipartimento di Stato in Washington, un giorno, da uno dei sottosegretari venne

detto: *Ma se nemmeno i trentini vogliono assere annessi all'Italia e pretendete annettervi gli slavi dell'Adriatico!* Sono amare verità tutte queste, ma è bene si sappiano.

Da solo, e per due anni, ho lottato per far comprendere la necessità di una propaganda di redenzione tra i nostri nuovi fratelli. Non mi sono mai stancato perchè ero convinto che sarei stato ascoltato. Perorai l'opera di redenzione presso l'on. Bevione prima e presso il prof. Falorsi poi. Ne ebbi incoraggiamenti. Il compianto Conte Macchi di Cellere molto si era preso a cuore l'opera da me suggerita, ma a chi va il merito di averla iniziata è l'attuale nostro Ambasciatore Barone Camillo Romano Avezzana ed a lui, a lui soltanto spetterà il merito di aver impedito che qui negli Stati Uniti sorga un "irredentismo" a nostro danno, pari a quello che gl'irlandesi mantengono vivo e tanto minaccioso alla pace dell'Inghilterra.

Sottrarre i fratelli trentini alla propaganda "tirolese"; sottrarre quelli adriatici alla propaganda jugoslava (forte, attiva e ben fornita di mezzi); attrarre gli uni e gli altri verso le colonie italiane e loro associazioni; far sì che per le loro transazioni finanziarie si servano delle Banche italiane e non delle ex-austro-magiare, in ciò si riassume il lavoro ch'io ho iniziato e che confido di portare a termine, sorretto da quel forte amore alla mia Italia, sempre più ingigantito durante i trent'anni d'esilio.

Ed ora ecco in riassunto quanto sull'argomento ebbi a scrivere sulla *Tribuna Coloniale* di Roma e che venne riconosciuto rispondente al vero, in due articoli polemici del dott. Mario Bonfanti e del prof. Giovanni Lorenzoni sulla *Libertà* di Trento.

* * *

Quanti sono gli emigrati del Trentino, Alto Adige e Venezia Giulia residenti negli Stati Uniti? Relativamente facile è la risposta per quanto può concernere i trentini, gruppo etnico ben definito e che vivono in comunità note. Di trentini si può calcolare ne vivano in questo paese circa 60 mila, in grande maggioranza minatori. Di adriatici, così, ad occhio e croce, si può calcolare un numero quasi doppio, ma il loro censimento è cosa assai difficile, perchè tra essi assai numerosi sono gli sloveni di razza che andarono sempre confusi colle varie denominazioni slave e facevano parte di associazioni slovacche, croate ed anche polacche e magiare.

A dipanare una matassa tanto intricata concorre molto bene l'"Associazione Politica Italiani Redenti", che, divisa nelle due sezioni, trentina ed adriatica, si mantiene a contatto coi gruppi di conterranei negli Stati Uniti.

Nei mesi precedenti all'armistizio il lavoro dovette essere limitato alla ricerca di dati statistici. Erano allora, trentini ed adriatici,

considerati da questo Governo come *enemy aliens* e le autorità americane non intendevano affatto di considerarli italiani. Da ciò gravi difficoltà si frapponevano al lavoro dell'Associazione.

Ma l'ostacolo più grave e, diciamolo pure, più doloroso esisteva nel fatto che la grande maggioranza dei trentini emigrati conservavano sentimento austriacante. Infatti, del centinaio di società di mutuo soccorso tra i trentini sparsi negli Stati dell'Unione, una gran parte si intitolavano ad *Andreas Hofer* e tutte le altre ostentavano il nome di *Tirolesi.*

Fiorivano allora alcuni giornaletti settimanali, pubblicati in lingua italiana, veri organi di propaganda anti-italiana. Fra questi *Il Corriere Tirolese* e *L'Unione*, il primo pubblicato ad Hazleton, Pensilvania, ed il secondo a Pueblo, Colorado.

Dopo l'armistizio le cose migliorarono alquanto ma sarebbe da ingenui il credere che i sentimenti dei trentini d'Austria siano mutati.

Quando si pensi che qui negli Stati Uniti si trova circa il terzo della popolazione rurale maschile del Trentino e che l'Austria aveva in questa massa emigrata i suoi più fedeli sudditi e sostenitori, si potrà di leggieri comprendere quale ardua impresa spettava all'Associazione Politica Italiani Irredenti di New York, per tentare una qualsiasi propaganda pro Italia.

Il compito principale era ed è quello di affratellamento ed a ciò si dedica con ogni energia ed entusiasmo l'Associazione e con risultati scarsi finora, ma abbastanza confortanti.

Al lavoro interno dedica ogni sua più energica attività il segretario generale Silvio Bernardi ed il compito di visitare i gruppi sparsi negli Stati Uniti è affidato, dalla R. Ambasciata, al sottoscritto.

Uno degli incarichi affidati dalla R. Ambasciata all'Associazione su citata è quello della verifica dei documenti personali di tutti coloro che chiedono il passaporto per poter rimpatriare. Ed è appunto nel disimpegnare l'incarico di stabilire l'identità degli "adriatici" che è stata rivelata la grande infamia perpetrata durante gli ultimi cinquant'anni dall'Austria colla complicità del clero croato e sloveno. L'infamia perpetrata dall'Austria ha nome *snazionalizzazione sistematica* dell'elemento indigeno, veneto, istriano, dalmata e friulano. Certo, grande influenza nella slavizzazione di gran parte del Goriziano, contado di Trieste, interno dell'Istria ed arcipelago dalmata, fu opera della importazione artificiosa di slavi della Carniola, Croazia e Bosnia-Erzegovina, ma la snazionalizzazione di molte città e villaggi non sarebbe riuscita così completa se alla immigrazione favorita e sovvenzionata dal governo di Vienna non avessero concorso preti, gendarmi e maestri elementari, tutti ligi all'Impero e ferocemente accaniti contro l'italianità di quelle terre e popolazioni italianissime nella loro origine, ma imbastardite e terrorizzate.

Esaminando i documenti di circa 2500 "adriatici" — chè tanti se ne presentarono negli ultimi nove mesi all'Associazione — fece impressione il fatto che le prime sillabe dei cognomi erano tutte di origine italiana, mentre le desinenze erano invariabilmente croate.

Cognomi ostrogoti colla finale *ich* o *ic*, a seconda della ortografia slovena o croata, erano nomi prettamente italiani come ad esempio: Piccini, diventato Picinich — Bellani, diventato Bellanich — Sandri, diventato Sandrovic — Lorenzi, diventato Lorenzich e così, via dicendo, in migliaia di casi. E, come dei cognomi, così dei nomi. Colui che i genitori avevano battezzato Biagio, o Michele, o Giovanni, nei documenti ufficiali dell'Austria, diventava *Blas, Mike, Ivan,* ecc.

Per tacito consenso tra governo e suoi satelliti, maestri, preti e gendarmi, quando un bimbo veniva portato al fonte battesimale, il prete slavizzava nome e cognome e così il Carlo Tondi, ad esempio, entrava nelle scuole col nome di Karl Tondich.

Ecco come le statistiche austriache ieri e quelle jugoslave oggi danno sì gran numero di "sloveni e croati".... di nome e cognome ma non di razza. Purtroppo questa sistematica opera di snazionalizzazione incominciata alla parrocchia e continuata nella scuola, imposta dal gendarme, finì con lo snaturare il carattere di molti villaggi e cittadine dell'interno dell'Istria, specialmente, e ci vorranno anni ed anni di redenzione prima di ridare il carattere veneto ed il puro sentimento d'italianità a quei disgraziati fratelli nostri.

L'Associazione fa già molto. Nei nuovi documenti, col consenso degl'interessati, si italianizzano i nomi, abolendo le *k* e le altre consonanti barbariche e mozzando ai cognomi le desinenze slave di *ich* e *ic*.

Ma quanto altro rimane a fare! Si tratta di decine di migliaia di "adriatici" che sfuggono al nostro controllo e della cui esistenza le nostre Agenzie Consolari non hanno il più lontano sentore.

All'opera di snazionalizzazione perpetrata dall'Austria nelle regioni adriatiche fa riscontro quella non meno infame di odio all'Italia coltivata nel Trentino.

L'odio all'Italia istillato nelle classi rurali del Trentino dal basso clero, degli I. R. ufficiali postali ligi all'Austria e, coll'aiuto degli sbirri e gendarmi, venne talmente radicato che non vi fu mai bisogno, colà, di ricorrere alla snazionalizzazione con elementi tedeschi, come si verificò nelle regioni adriatiche servendosi dell'elemento sloveno e croato.

E tale odio all'Italia gli emigranti trentini portarono qui in America ove — come ho innanzi avvertito — pur vivendo a contatto della colonia italiana, si acuiva anzichè attenuarsi.

Quando la guerra volgeva al suo termine la propaganda austriaca, per mezzo di agenti annidati nei consolati svedesi (alla Svezia erano stati affidati gli interessi austro-ungarici), continuava attivissima tra i sudditi dell'Impero e, di questi, i più disposti a prestarsi erano i

trentini. I frutti di tale propaganda furono assai copiosi e se n'ebbe prova subito dopo l'armistizio, quando per l'occupazione italiana del Trentino l'austriacantismo degli emigrati riceveva il colpo mortale.

Fu allora che dai consolati svedesi (non potrei dire se conniventi i titolari od a loro insaputa per mezzo degli addetti all'ufficio "interessi austro-ungarici") partì la parola d'ordine di opporsi all'annessione del Trentino all'Italia e nacque l'idea della Repubblica Tirolese i cui promotori lanciarono nella folle speranza di ottenere consensi alla conferenza della pace ed illimitato appoggio dal presidente Wilson.

Un comitato sorse a Solway, piccola città poco distante da Syracuse, Stato di New York, e ben presto ebbe rappresentanti e delegati in ognuna delle località ove si trovano forti gruppi di trentini, cioè in quasi metà dei 48 Stati dell'Unione, dall'Atlantico fino al Pacifico.

Con quale ardore abbiano lavorato tali "italiani", acerrimi nemici dell'Italia, basta il fatto del memoriale inviato alla Conferenza, corredato di ben 15.000 firme, per chiedere il riconoscimento della Repubblica Tirolese, quale mezzo per sottrarsi al "dominio italiano!"

* * *

Trentini e adriatici negli Stati Uniti, masse di emigranti lavoratori del braccio, rappresentano anche essi, come i loro fratelli delle altre regioni d'Italia, un capitale enorme di quella ricchezza che, di anno in anno, affluisce alla Madre Patria.

Dalle ultime indagini fatte dall'Associazione, risulta che trentini ed adriatici, qui nell'America del Nord, superano il numero di 200 mila. Prendendo come base del loro contributo annuale di rimesse nei vecchi paesi, quella degli altri italiani emigrati, a soli 100 dollari per ciascuno, si avrebbe la rotonda cifra di 20 milioni di dollari che al cambio odierno sarebbero circa 400 milioni di lire.

Questa rilevante somma di denaro fino a ieri affluiva bensì nel Trentino e nelle regioni adriatiche, ma veniva trasmessa pel tramite di banche austriache ed ungheresi, banche e banchieri privati che, mutato nome, ancor oggi sottraggono alle istituzioni finanziarie italiane (Banco di Napoli, Banca Commerciale, Banca di Sconto, Credito Italiano, tutti Istituti qui stabiliti con agenzie e succursali proprie) ogni affare del genere.

E' bensì vero che il denaro viene trasmesso ugualmente ai paesi di destinazione, ma è altresì vero che il non disprezzabile guadagno su tali operazioni va a beneficio di banchieri ed affaristi che furono tra i più accaniti nostri nemici e, benchè occultamente, lo sono ancora oggi, mantenendo vivo il sentimento austriacante e serbo-croato in coloro che sono clienti, cioè, purtroppo, la grande maggioranza degli ex-sudditi della scomparsa Monarchia.

All'Associazione consta anche, che a danno degli incauti vengono

commessi dei veri furti nelle transazioni, sia accordando un cambio assai inferiore a quello quotato dalla Borsa, sia obbligando gli ignari ed ingenui clienti a comperare corone austriache o jugoslave, pur sapendo che ciò è proibito e che vengono sequestrate dalle autorità italiane ai rimpatrianti al loro arrivo nei paesi occupati dalle nostre truppe.

Trattasi di un nuovo genere di propaganda nemica.

Infatti, questi disonesti banchieri austriaci e jugoslavi, ben sapendo che la corona viene rimborsata oggi dal nostro Governo al 60 per cento, vendono le corone a prezzo vile del mercato locale, cioè a 5 dollari per mille corone, quando cambiate nelle terre redente il Governo nostro paga 600 lire ogni mille di quelle.

I truffati sono i poveri emigrati che, al loro arrivo, si vedono sequestrare il denaro e vedono sfumare la piccola ricchezza. Nella loro ingenuità ed ignoranza bestemmiano al Governo ed i loro tiepidi sentimenti verso la nuova Patria si raffreddano sempre più.

D'altro lato, se qualcuno riesce a cambiare le corone chi ci perde è il Governo nostro.

Ad ovviare a tale inconveniente il Consolato di New York fece pubblicare dai giornali italiani avvisi in proposito, ma sono i trentini che li leggono e, per quanto concerne gli adriatici, quelli di lingua slovena o croata, non li leggono affatto.

Appena venne lanciato il Prestito Nazionale l' "Associazione Politica tra Italiani Redenti" ha diramato un nobilissimo appello per incoraggiare i Redenti a sottoscrivere ai due prestiti ed a rivolgersi alle Banche italiane.

* * *

Dopo quanto esposto posso aggiungere che in questi ultimi mesi il problema di redimere i "Redenti" recalcitranti si avvia a felice soluzione. Accennai al fenomeno incredibile della "Repubblica Tirolese", ma posso dire che non rappresenta più un serio pericolo. Esistono ancora dei comitati sparsi nei varii Stati ma perdono terreno ed a poco a poco la massa si convince del fatto compiuto e si rassegna alla scomparsa dell'Austria. Tra pochi anni i trentini diverranno dei buonissimi italiani come lo divennero i napoletani dopo il 1860, i veneti dopo il 1866 ed i romani dopo il 1870. Se ricordo queste date è perchè bisogna essere alquanto indulgenti verso i cosidetti "tirolesi" ed "adriatici" nati e cresciuti sotto il "paterno" regime absburghese. Bisogna riflettere che ogni cambiamento di governo porta uno spostamento di interessi e che la famosa frase: "si stava meglio quando si stava peggio" fu detta e ripetuta a Milano, a Napoli, a Venezia ed a Roma come ora si dice a Trento, a Trieste e tra gli emigrati d'America.

L'importante è di non abbandonare questi nuovi nostri fratelli a sè stessi, di sottrarli alla propaganda antitaliana dei pangermanici e jugoslavi e di mantenersi a contatto con essi.

Ricordino i nostri governanti e, su tutti, i Ministri degli Esteri, delle Colonie ed il Commissariato dell'Emigrazione che l'agitazione separatista in Irlanda è mantenuta viva dagl'irlandesi emigrati.

Sia ciò di monito all'Italia. La *Schulverein* da Innsbruck e le associazioni panslave dei *Santi Cirillo e Metodio* da Lubiana, Zagabria e Belgrado, lavorano attivamente ed hanno ramificazioni qui in America le quali dispongono di milioni.

Dobbiamo tenere gli occhi bene aperti!

GIOVANNI ALMAGIA'
Presidente della Sezione Adriatica dell'A. P. I. R. e delegato dalla R. Ambasciata per la Propaganda tra i Redenti negli Stati Uniti.

Cronache dell' Intesa Italo-Americana

ITALY AMERICA DAY

L'Italy America Society celebra la quinta ricorrenza anniversaria della entrata dell'Italia in guerra con lo stesso fervore messo nel 1918 quando si fece iniziatrice in tutti gli Stati Uniti dei festeggiamenti pel terzo anniversario del 24 maggio 1915, e il 26 gennaio 1919, della celebrazione della Vittoria Italiana alla Metropolitan Opera House.

Nel vasto Hippodrome di New York, il 23 maggio, solenne commemorazione, presieduta dall'on. Hughes, presidente della Società. Oltre al suo discorso, quelli dell'Ambasciatore barone Romano Avezzana, dell'on. La Guardia, presidente del Consiglio Municipale di New York, di Gianni Caproni, dell'onorevole senatore McCormick.

L'Italy America Day viene osservato anche in altri Stati. Hanno mandato adesioni, fino al momento di comporre queste note, 18 governatori e 20 sindaci delle principali città. Nelle scuole dello Stato di New York vien commemorato l'*Italy Day* per decreto del governatore Smith.

Eminenti personalità americane hanno inviato messaggi di simpatia e di ammirazione per l'Italia, ricordando a suo onore di aver salvato davvero la civiltà col dare tutto di sè alla guerra degli alleati e dell'associato.

Notevole è lo *statement* del candidato presidenziale Hoover. Nel novero spiccano quelli inviati, pel tramite del comm. Quattrone, Alto Commissario d'Italia, da eminenti personalità della grande industria, tre dei quali riproduciamo a pagg. 464 e 466.

Quello di Hoover suona così:

— *The peoples of Italy and America have both made their struggle for national unity and freedom. They have been moved by the same impulses and the same ideals. Their ties of sympathy have ever been close, but their recent association has brought new understanding to both. I am convinced that this*

new understanding will grow with time and will bring into the relations of these two great nations a new era of co-operation and affection. —

La sera del 7 maggio, alla Columbia University, il Circolo Italiano formato dagli studenti italiani che frequentano quell'istituto tenne una solenne commemorazione di Raffaello. Vi partecipò il fior fiore del corpo accademico della Columbia e numerosi invitati della più fine intellettualità newyorkese.

Presiedeva il cav. uff. Hamilton Holt, direttore dell'*Independent* e vice-presidente dell'Italy America Society. Il console generale comm. Romolo Tritonj, che patrocina con tanto intelletto d'amore il Circolo Italiano, parlò su *L'Italianità nell'opera di Raffaello.* Il CARROCCIO pubblica a pag. 474 la geniale conferenza. Il dott. Stephen P. Duggan, direttore dell'Institute of International Education trattò delle *Italo-American intellectual relations* nei termini che si trovano riassunti a pag. 465. — L'on. prof. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba e direttore della *Revista Social,* parlò su *Il paganesimo nell'arte del Rinascimento.* Il prof. John Erskine disse sull'*Arte Italiana nella Poesia inglese.*

*** Il Comitato dell'Italy America Society che si occupa delle relazioni intellettuali con l'Italia, ho provveduto acchè gl'istituti italiani di coltura ricevano in abbonamento-dono dalla Società le migliori riviste americane.

Il nostro egregio collaboratore prof. Ernest Wilkins dell'Università di Chicago ha avuto l'incarico di recarsi in Italia a tenere un corso nelle università italiane sulla letteratura americana. Un altro professore americano, da nominarsi, sarà inviato a Roma, per tenervi un corso di storia americana, in quella università. In cambio si aspettano due professori italiani per conferenze nelle università d'America.

Il comitato delle relazioni intellettuali — Committee on Education — è presieduto dal prof. Stephen P. Duggan, ed ha a segretario il prof. Arbib-Costa.

Il comitato artistico lavora intorno alla idea di avere a New York ed anche in altri centri la intera Esposizione di Venezia, subito dopo la sua chiusura colà. Nel suo lavoro ha ad attivissimi cooperatori l'ambasciatore barone Avezzana ed il console generale comm. Tritonj.

Si annuncia che il primo concerto che Arturo Toscanini verrà a dare in America nel prossimo autunno col suo corpo sinfonico, sarà tenuto sotto gli auspici dell'Italy America Society.

*** I nuovi uffici dell'Italy America Society trovansi al n. 23 West 43rd street, New York.

*** Il generale Leonard Wood, candidato repubblicano alla Presidenza, ha trasmesso alla stampa una sua dichiarazione di ampia simpatia ed amicizia per l'Italia; chiamando l'azione dell'esercito italiano "superba". "L'Italia è una delle più vere e grandi democrazie" conchiude la sua dichiarazione l'eminente soldato.

*** Il 3 maggio il senatore Lodge lesse al Senato di Washington una dichiarazione firmata da un cospicuo stuolo di cittadini americani d'alto rango, di protesta contro le dichiarazioni fatte ultimamente dal Presidente Wilson contro l'imperialismo della Francia e contro l'Italia *"whose sacrifices in the*

late war — dice l'importante documento — *entitle her to respect"* — i cui sacrifici nella guerra le danno diritto a rispetto.

*** Il cardinale di Boston, S. E. O'Connell, recatosi a Roma per le recenti cerimonie di canonizzazione, in un ricevimento datogli dall'American College, pronunciò un discorso in cui ricorrono queste parole: — *We who were educated here have taken to America the word of Rome that all men are children of the same civilization.* — cioè: "Noi che fummo educati qui (l'American College è il seminario americano) abbiamo portato all'America la parola di Roma che tutti son figli della stessa civiltà".

*** L'on. Edward A. Scigliano, membro della Camera dei Rappresentanti del Massachusetts, fece votare alla Camera stessa un ordine del giorno invocante dal Senato di Washington l'approvazione della proposta del senatore Sherman di proibire l'uso delle forze di terra e di mare americane, per qualsiasi motivo, in Dalmazia, in ordine alla questione delle terre che ivi spettano all'Italia.

*** La Dante League of America riunisce a banchetto — il 25 maggio — i suoi soci ed amici. Dopo il banchetto, adunanza sociale con discorsi del dottor W. Norman Guthrie e Francis Gallatin.

La sede della Lega è al National Arts Club, 119 E. 19th street, New York.

*** La Croce Rossa Americana ha chiuso la sua attività in Italia. Nell'occasione il col. Bartlett, capo del reparto, diede un banchetto con l'intervento delle alte autorità di Roma, consegnando al Sindaco di Roma, Apolloni, ed ai generali Vacchelli e Ferrero le medaglie loro conferite in ricordo dell'appoggio dato al lavoro dei benemeriti americani.

L' Italia nella Stampa Americana

Nel *World* del 2 maggio: un'accurata biografia di Nitti — la migliore vistasi nella stampa americana — di Arthur Benington.

*** In *Vanity Fair* di giugno: un altro scritto, tradotto, di Giovanni Papini. La elegante rivista di Frank Crowninshield continua così a far conoscere il singolare ingegno del nostro scrittore. Con ritratto di Papini. Sullo stesso letterato il *Boston Evening Transcript* del 14 febbraio pubblicò un ampio articolo: *A modern Italian intellectual Narcissus* di Isaac Goldberg.

*** In *The Street* del 20 aprile: *The Italy of morrow* del comm. Domenico Gidoni, delegato della Banca d'Italia in America.

*** In *The Drama* — fascicoli di marzo e aprile — due articoli del nostro collaboratore prof. R. Altrocchi dell'Università di Chicago: *The follies of 1585*, descrizione di un grande spettacolo fiorentino di quel tempo, e una recensione del libro ultimo del Mac Clintock: *The contemporary drama of Italy.*

*** Nel *Literary Digest* del 15 maggio: *Italy's war delusion.* Si riassumono articoli sullo stato d'animo italiano nei riflessi dei risultati della guerra.

*** Nella *Current History* di maggio: *Italy's part in the world war* del colonnello Di Bernezzo, addetto militare alla nostra Ambasciata a Washington, e *With D'Annunzio at Fiume* del prof. Oreste Ferrara — interessante resoconto d'una visita al Comandante della Città liberata.

*** *Nel Financial World* del 17 maggio un'esposizione della situazione economica in Italia del nostro collaborato Luigi Criscuolo: *A nation of thrift.* Pagina d'ottima propaganda.

Discussioni del CARROCCIO

Italy America Day — Per la storia — Per continuare — Il comm. Angelo Pogliani — L'Irlanda e Fiume — Alessandro Oldrini — Ferrero catastrofico — I "four-minute-men" dell'Italia — Che vale l'emigrato! — William Dean Howells — Il nuovo Presidente della Repubblica del Cile — Al Consiglio dell'Emigrazione Italiana — All'Ospedale Italiano di New York — W. H. Maxwell — Il Primato — Gli annunzi dei medici italiani sul CARROCCIO.

ITALY AMERICA DAY. — Sembra cosa strana, non vi pare?, che questo 24 Maggio 1920 debba essere celebrato in America con lo stesso connubio di nomi *Italy America Day* che tre anni fa riempiva il cuore di amore e di speranza; eppure, eppure, tutti in fondo sentiamo che nel cuore dei due popoli niente è cambiato — e che la fumata scura e sporca della politica e l'alito sudicio della speculazione internazionale, son cose che spariranno per lasciare intatto il legame stretto, fra i due sangui, dal sacrificio comune.

Viva l'Italia e viva l'America! in questo 24 Maggio — in questo quinquennale *Italy America Day*.

I popoli affratellati, ricollocati di fronte alla verità, si sentono più vicini e tornano a stringersi la mano da amici antichi.

Il 24 Maggio è la data commemorativa della salvazione del mondo compiuta dall'Italia che gettava la sua spada nella bilancia del destino dei popoli.

Non v'è Americano che non saprà un giorno questa verità incancellabile e che non celebrerà l'*Italy America Day* con un senso di fratellanza che sarà di rispetto e di venerazione per la gente italiana.

PER LA STORIA. — A noi italiani, che dobbiamo stare sempre all'erta per contrattaccare gli avversari e gli emuli che si scervellano a denigrare ed a sminuire la Vittoria nostra — e quindi glorificare la *loro*! — nella gravissima controversia che si svolge a Washington, negli ultimi giorni acerbissima, fra l'ammiraglio Sims, che comandò le forze americane in Europa, e il Dipartimento della Marina condotto dal segretario Daniels, basta rilevare tre punti storici:

1 — La conferma da parte dell'ammiraglio Benson, capo dello stato maggiore della marina a Washington, della raccomandazione fatta nel marzo 1917 all'amm. Sims, nel momento in cui gli dava alla vigilia di partire le istruzioni del governo: — *Not to let the British pull the wool over your eyes; we would as soon fight them as the Germans* — cioè: — Non vi lasciate bendare dagl'inglesi: è possibile che dobbiamo combatterli nella stessa maniera dei tedeschi. —

Il che vuol dire che a *marzo* 1917, un mese prima che Wilson decidesse di rompere la neutralità americana, sulla bilancia di Wash-

ington non si faceva troppa differenza fra tedeschi e inglesi. E tutto ciò a conferma di quanto da queste pagine — anche nel bollore della guerra, anche quando tutti vedevano roseo e spianato nel campo *alleato* — venne liberamente, e arditamente (se si pensi alla censura del giorno) avvertito, perchè la politica italiana, fattasene accorta, si regolasse pel presente e per l'avvenire. Fondamentalmente, un'altra guerra si combatteva nel campo dell'Intesa, nello stesso momento che si stava in campo contro il teutonismo: la guerra d'egemonia fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. I nostri statisti non se ne avvidero — non vollero di proposito avvedersene — e non seppero giocare, così, alla Conferenza di Parigi la carta che avevano in mano, decisiva per finirla una buona volta con l'angheria britannica nel Mediterraneo, e quindi nel mondo.

2. — Il cablogramma che Wilson mandava a Sims il 4 luglio 1917 — celebrazione dell'Indipendenza Americana, cioè della liberazione dall'anglico servaggio — in cui si sorprendeva che l'ammiragliato inglese di fronte al pericolo sottomarino si facesse prendere da panico: — *In the presence of the present submarine emergency they* (the British Admiralty) *are helpless to the point of panic* — vale a dire: "Dinanzi all'attuale emergenza dei sottomarini esso è disanimato fino al panico".

Indi coraggiosamente avvertiva: — *In my view this is not a time for prudence, but for boldness* — "a mio parere questo non è tempo di prudenza, ma di ardimento".

Insomma, una taccia bell'e buona di viltà. Ingiusta fin che volete, ma taccia di viltà medesimamente.

3. — La denuncia fatta da Wilson, nel discorso agli ufficiali a bordo della *Pennsylvania*, l'11 agosto 1917, della circospezione e della prudenza — *circumspection and prudence* — impiegata sistematicamente dalla marina inglese; discorso singolarmente grave, che ora soltanto è stato reso pubblico per far conoscere agli irlandesi d'America, mal disposti verso il partito democratico, che, in fin dei conti, il Presidente Wilson, anche nel corso della guerra, non si trovava dalla parte degli inglesi.

Daniels ha rivelato questo po' po' di roba nel maggio 1920.

Eppure a Parigi, i nostri plenipotenziari, avrebbero dovuto saperlo. E c'era Macchi di Cellere che li informava e li avvertiva della lotta a coltello fra Wilson e Lloyd George. Noi ci facemmo beffare in un tempo stesso da Wilson e da Lloyd George; ad un punto i due s'intesero e.... spiegatevi tutto ciò ch'è accaduto — fino a veder Wilson giocato dall'Inghilterra, contro la quale a nulla valgono le rivelazioni indispettite di Daniels. Ora l'Inghilterra è più che mai padrona e tiranna.

PER CONTINUARE. — Daniels ha dichiarato alla commissione senatoria d'inchiesta sulla condotta di guerra dell'amministrazione della Marina, che al 1. maggio 1918 gli alleati disponevano di 25 milioni di tonnellate, che abilitarono a trasportare in Francia 300 mila soldati americani in media al mese, oltre al loro spettacoloso munizionamento.

E non si trovò il modo — osserviamo subito noi — di mandare in Italia, che invocava il carbone americano come il pane, più di 13.333 tonnellate di combustibile da New York.

Venticinque milioni di tonnellate di naviglio disponibili e in operazione, e *tredicimilatrecentotrentatre* tonnellate di carbone all'Italia!

Ne volete sapere un'altra?

Il generale Tozzi, capo della Missione Italiana in America, non riusciva a trovar posto su un piroscafo qualsiasi manovrato dall'Intesa, ad uno scaldarancio che doveva essere mandato in esperimento al fronte italiano — qualcosa come un quarto di metro cubo! Poichè doveva averne concessione dal Comitato interalleato di Washington, che alla sua volta si regolava secondo volevano le Commissioni interalleate del fronte unico a Londra e Parigi.

Per lo scaldarancio d'un quarto di metro cubo non c'era posto. Figuratevi pei carboni!...

IL COMM. ANGELO POGLIANI. — L'illustre Direttore della Banca Italiana di Sconto è ospite di New York, fatto segno alle migliori accoglienze da parte dei migliori finanzieri di Wall Street.

Salutiamo la sua venuta con grande soddisfazione e desideriamo trarne fin da ora i migliori auspici per una più stretta e cordiale intesa di rapporti d'affari fra gli Stati Uniti e l'Italia.

L'eminente finanziere nostro si trova a New York di fronte ai più forti plutocrati del mondo, nel momento più difficile che le finanze internazionali abbiano mai attraversato. Egli è di eguale statura fra essi: rappresenta una fortissima istituzione bancaria italiana ed è l'autorevole portavoce, oggi, della più grande Italia che, vittoriosa, procede coraggiosamente verso la sua ricostruzione economica, checchè ne dicano nemici interni ed esterni.

Sbarcando dal *Mauretania* il comm. Pogliani parlò del nostro Paese ai giornalisti americani con grande amore di figlio. L'intervista ebbe larga eco in tutti i giornali della metropoli.

"Contrariamente — disse il comm. Pogliani — alle sensazionali e spesso mendaci informazioni che sul conto dell'Italia si diffondono all'estero, io considero che le condizioni interne dell'Italia non sono peggiori che altrove, non esclusi i paesi d'oltre oceano dove gli scioperi si succedono agli scioperi. L'epidemia degli scioperi che è strettamente connessa alla deplorevole volontaria astensione di molti dal lavoro, non ha però impedito alla maggioranza degli operai italiani

di rimettersi al lavoro con rinnovata energia, sormontando enormi difficoltà con quella tenacia di cui essi sono capaci e di cui dànno luminosa prova in tutto il mondo.

L'Italia aumenterà durante l'anno corrente considerevolmente il tonnellaggio della sua marina mercantile, sia con l'acquisto di nuovi vapori, sia con costruzioni impostate nei suoi cantieri navali. Una prova della forza economica dell'Italia l'ha data l'ultimo prestito nazionale testè chiusosi con grande successo. Il prestito italiano ebbe più successo di quello lanciato in Francia contemporaneamente al nostro.

Parlando poi degli attuali corsi del cambio il comm. Pogliani si augurò che presto il valore della lira possa raggiungere il livello normale, e concluse: — Un miglioramento sul cambio è desiderabile e necessario per meglio promuovere e stabilire su più solide basi le relazioni di affari fra i due Paesi. Gli Stati Uniti, a meno che non vogliano rinunziare ad un profittevole campo di espansione commerciale come l'Italia, per abbandonarlo all'intraprendenza degli altri, non possono non considerare un serio e stabile accordo finanziario che permetta all'Italia di ottenere le materie prime di cui ha bisogno".

Sappiamo che il Pogliani ha avuto in questi ultimi giorni interessanti colloqui con spiccate personalità dell'alta finanza americana.

Abbiamo fede che la sua missione farà gran bene all'Italia.

L'Irlanda e Fiume. — Gl'Irlandesi che sono elettori manovrano a tutto spiano perchè nei campi in cui militano — sia repubblicano che democratico — la questione dell'Irlanda costituisca materia di piattaforma, e per essa si saggi la fede dei candidati.

Sia così — nel mondo degli elettori di origine italiana — per la questione di Fiume. Si ottenga risolutamente che la questione di Fiume — prospettata, badate, non dal punto di vista italiano, ma *in rapporto agl'interessi politici e commerciali degli Stati Uniti* — entri nelle discussioni e nella piattaforma del rispettivo partito.

La buona amicizia del popolo americano col popolo italiano è bene argomento eccellente da essere portato nelle assemblee dell'alta politica degli Stati Uniti.

Attenti, dunque, gli elettori e, massimamente, i loro organizzatori. Non facciamo che, ottenuta la *job*, si dica *good-bye* a Fiume ed all'amor d'Italia!

L'ingratitudine è il naturale appannaggio dell'uomo elettorale.

Alessandro Oldrini. — Accompagniamo con i migliori auguri il viaggio in Italia del nostro egregio, validissimo, caro collaboratore prof. Alessandro Oldrini. Va a riposarsi per qualche mese, dopo uno

strenuo *surmenage* intellettuale durato per tutto il periodo della guerra, e, nel corso dell'annata dopo, più faticoso e logorante.

Attraverso il CARROCCIO, ogni mese, e nei comizi, e nella presidenza della Federazione delle Società Irredentiste patrocinanti la propaganda pro Adriatico all'Italia, nella corrispondenza con uomini politici d'Italia e d'America — nella preparazione specialmente di quel decisivo *hearing* in cui la causa di Fiume e della Dalmazia fu portata davanti al Comitato Esteri del Senato a Washington — il nobile e sempre vegeto e ardito e instancabile milite di Garibaldi a Mentana e della libertà delle genti all'Assedio di Parigi, 1870 — Alessandro Oldrini — tenne presente l'Italia, con l'insegnamento e con l'esempio del sacrificio personale in cui non sapeva risparmiarsi, davanti agli Emigrati e davanti agli Americani.

Splendido, magnifico combattente d'italianità! Imponente vessillifero di questo CARROCCIO, le cui fortune anche a lui, anche al suo fervore, anche al suo entusiasmo son dovute!

L'onorando Oldrini, che apprese da Mazzini e da Garibaldi, che amavanlo, la fede ardente d'Italia, ritornerà fra noi, a estate passata, più rinfrancato di forze.

Egli si recò in Italia, allo scoppio della guerra, per riprendere le armi; ma non gli piacquero posti di retroguardia, comodi; avrebbe voluto la trincea, ma per l'età gli venne vietato. Scrisse sul *Corriere della Sera* lucide previsioni sul peso che nella guerra avrebbe avuto l'America. Anima profetica! Poi ritornò a New York, e combattè la sua guerra con animo indomito, robustamente. In mezzo alla generale ammirazione. Accendendo tutti i cuori che s'avvicinavano alla sua vampa. Italia eroica di ieri e Italia eroica d'oggi, insieme.

Sempre insieme, in Alessandro Oldrini che il 24 luglio 1886 scriveva queste parole in una lettera ad Adriano Lemmi, gran maestro della massoneria italiana, il giorno stesso in cui venivano imbarcate a New York le spoglie di Pietro Maroncelli alla volta di Forlì:

— Ogni simbolo che venga d'Italia alle Colonie e da queste ritorni in Patria — ossa di martiri e monumenti trionfali — tutto tende all'alto scopo che ci guida; stabilire cioè una corrente di vita e di forza fra le Colonie e la Madre Patria a beneficio comune, ad affermazione costante, necessaria, vigorosa, che l'Italia è risorta e che a passi rapidi riprende fra i popoli fraterni, in nome della civiltà, il posto che le compete; non più derisa, non più tollerata, ma considerata per virtù e forza propria, forza morale più che si può e finchè basta, e forza di piombo e polvere, quando la longanimità dovesse sembrare debolezza. —

Parole di saldo metallo, vergate nel 1886!

Fu così che, ricondotta l'Italia a combattere l'esercito straniero, il garibaldino di Mentana, dall'ombra ch'egli aveva preferita alla stu-

pida vita coloniale, balzò al novissimo combattimento. Ed è orgoglio del CARROCCIO di averlo tratto fin dalla prima ora accanto a sè, inspiratore e duce, perchè in lui tutti gli italiani della Penisola e dell'emigrazione, vedessero e rispettassero l'esempio più preclaro del patriottismo italico.

Oldrini manderà al CARROCCIO le impressioni sull'Italia della Vittoria, come la ritrova oggi.

FERRERO CATASTROFICO. — Guglielmo Ferrero ha confidato tutti i suoi allarmi al corrispondente del *Globe*. Egli vede tutto nero, catastroficamente, in Italia, e crede che la salvezza del paese stia soltanto nel Parlamento. Vedete serietà di storiografo!

Vedete anche patriottismo. Gettare allarmi all'estero per discreditare l'Italia che noi stessi vediamo come venga dilaniata dalle zanne della propaganda nemica.

E dire che Guglielmo Ferrero ebbe dall'ufficio di propaganda di Gallenga centomila lire per quel suo libro *Problems of Peace*, che l'Ambasciata di Washington, cui n'erano state mandate copie a quintali, dovette togliere dalla circolazione perchè trovato contrario agli interessi italiani.

Ferrero, nei primi mesi della nostra guerra, mentre l'esercito italiano si svenava sull'Isonzo, scrisse sull'*Atlantic* che.... il soldato italiano in Tripolitania a stento usciva dalle trincee e si mostrava timido, esitante, disanimato. Capite?

Poi, nel corso della guerra, continuò a sproloquiare e a seccare con le sue verbosità da cantastorie.

Oggi questo singolare tipo di internazionalista — che non sente i limiti in cui uno scrittore italiano, di qualunque fede sia, deve rimanere — oggi disturba con malaugurio di gufo la commemorazione in America del 24 Maggio italiano.

I "FOUR-MINUTE-MEN" DELL'ITALIA. — Facciamo così. Costituiamo, tutti noi italiani in America volenterosi di far qualcosa di buono per la propaganda italiana, costituiamo un corpo volontario di *four-minute-men* dell'Italia, alla guisa di quelli che funzionarono per la propaganda americana di guerra. Uomini dei quattro minuti. Vale a dire: ovunque un volontario si trovi, là deve parlare dell'Italia, d'un argomento nuovo o antico che tocchi l'Italia: politica, arte, letteratura, economia, scienza, commercio, emigrazione, statistica, etc.

A questo corpo di volontari italiani potrebbero aggiungersi volontari americani.

Quattro minuti alla volta consacrati all'Italia in ogni piccola o grossa, privata o pubblica adunanza di italiani e di americani. Alzarsi, parlare quattro minuti, e sedersi. Seminare, seminare sempre.

Il Carroccio lancia questa proposta che troverà immancabilmente accoglienza in tutte le Colonie. Poi, tutti i *four-minute-men* riceveranno periodicamente, attraverso le pagine della rivista, o in appositi stampati, il materiale e gli elementi migliori perchè nei quattro minuti di parlare si possano dire cose esatte, opportune, necessarie a formare intorno una seria ed utile coltura di cose nostre.

Vuoi tu, lettore essere un *four-minute-man* dell'Italia?

Che vale l'emigrato! — I governi italiano, inglese e francese avevano chiesto un miliardo in prestito all'Argentina. Ora si telegrafa che il governo italiano ha notificato Buenos Aires che si ritrae dalla combinazione, poichè al bisogno di danaro ch'esso aveva per far fronte agli acquisti in Argentina, s'è potuto provvedere con i 650 milioni di lire sottoscritti al Sesto Prestito dagli Italiani emigrati nella Repubblica.

Come devono essere fieri di questo i nostri compagni dell'Argentina!

Fieri come noi del Nord America che, fra i due prestiti in lire ed in dollari, abbiamo mandato, a far bene i calcoli, anche più dei 650 milioni riusciti tanto utili alla Patria.

Williams Dean Howells. — L'Italia piange, con la dipartita del grande scrittore americano, un suo cordiale e fermo amico.

William Dean Howells, mandato da Lincoln console a Venezia, lì trasse quella vigoria di spirito e d'intelletto che in seguito lo fecero illuminato poeta, novelliere, giornalista. Quattro anni visse sulla Laguna e vi elaborò quei ricordi che apparvero nei due volumi: *Venetian Life* e *Italian Journeys*.

Fino alla tarda età (è morto l'11 maggio a 84 anni) si tenne informato degli studi e delle vicende pubbliche d'Italia, e gradì la nomina a socio onorario dell'Italy America Society.

Durante la guerra scrisse, memore, simpatiche parole per la nostra guerra, piene di augurio.

Il nuovo Presidente della Repubblica del Cile è Arturo Alessandri, di gente italiana. C'è nell'uomo la sostanza della stirpe, tutta la sovranità delle forze intellettuali latine impareggiabili. Quelle che metteva, a Cuba, a capo del Parlamento, un altro italiano di gagliarda tempra: Oreste Ferrara.

Avanti, gl'Italiani!

Al Consiglio dell'Emigrazione Italiana. — Di recente è stato accresciuto il numero dei componenti il Consiglio dell'Emigrazione che funziona presso il Governo a Roma e deve occuparsi della gente ch'esce dalla penisola in cerca di lavoro e di pane.

Si sono scelti membri d'ogni categoria, financo tra le donne. Tutti membri che l'emigrazione la conoscono.... per non essere mai vissuti all'estero.

Avessero pensato a chiamare nel consesso due, tre, quattro italiani delle colonie capaci almeno di spiegare agl'illustri membri in che e di che propriamente consista l'emigrazione! Niente!

E all'Istituto Coloniale s'affannano intorno alla commedia delle rappresentanze elette degli emigrati!

Ma finitela!

All'Ospedale Italiano di New York. — Hanno or ora eletto presidente dell'Istituto un medico: il dottor Perilli, che già è curatore dei Bellevue and Allied Hospitals tenuti dalla City.

E' il primo esperimento che si fa, della presidenza affidata ad un uomo del mestiere.

E' più che naturale: l'ospedale è faccenda di medici. I medici devono condurlo.

Il dott. Perilli è capace di un efficace *leadership*. Ora sta ai colleghi — a *tutti* i colleghi della Colonia — di secondarlo.

Ne va di mezzo, omai, la dignità dell'intero corpo sanitario.

I medici dissero che la direzione dell'Ospedale tenuta da gente profana, non lo fece progredire. Adesso che è capitata nelle loro mani, vedremo.

Noi siamo sicuri che vedremo l'Ospedale rifiorire ed assumere quell'importanza che avrebbe dovuto avere e finora non ebbe.

Tutti all'opera!

W. H. Maxwell. — E' morto a New York l'ex-soprintendente delle scuole pubbliche, William Henry Maxwell, il quale va ricordato con riconoscenza per quanto fece pro insegnamento della lingua italiana nelle scuole elementari della metropoli. Egli aiutò a vincere una bella e sintomatica battaglia ai buoni italiani che tre lustri fa battagliavano per la lingua patria in mezzo alle grossolane ostilità dei rinnegati e degl'idioti.

I rinnegati e gl'idioti hanno continuato a negare l'unico soccorso che potevano dare, nella terra del dollaro: — il danaro, ai sostenitori dell'idea nazionale, e quella che quindici anni fa fu vittoria emerita, è andata sciupata nella indifferenza e nella oblivione.

La memoria del compianto Maxwell dovrebbe valere oggi a nuovi propositi.

Il Primato. — Il più vasto teatro costruito nelle Repubbliche Centrali, e crediamo in tutta l'America latina, porta in cima la bandiera italiana. E' il Teatro Colombia di Barranquilla, nella Repubblica di Colombia, e può contenere 6600 spettatori. E' stato costruito dai

fratelli Di Domenico, che hanno una catena di cinematografi in tutto il Centro America e dominano ivi il mondo delle pellicole, assicurando la prevalenza all'arte italiana. A Barranquilla il teatro ha ad amministratore un solerte giovane: Giuseppe Di Ruggiero.

Il Carroccio riproduce nella sezione illustrata la facciata del teatro e il ritratto di uno dei benemeriti Di Domenico.

Di quanto gl'Italiani hanno fatto, fanno e possono fare in Colombia c'intratterremo di proposito.

Gli annunzi dei medici italiani sui "Carroccio". — Negli Stati Uniti esercitano parecchie centinaia di medici e chirurgi italiani. Sono necessari e di un'utilità incalcolabile. Nei grandi centri, però, specie a New York, è difficile ricordarne gl'indirizzi; così che i connazionali che li richiedono trovansi in difficoltà, quando occorre di chiamarli.

Abbiamo pensato di aprire per essi — pei loro indirizzi — una speciale parte della pubblicità del Carroccio, nonostante l'avversione di molti che rifuggono dalla reclame.

Senonchè qui non si tratta di reclame professionale; si tratta di utilità pubblica. Non è chiasso di Dulcamara; è far tenere a portata di mano, ai coemigrati vicini e lontani, l'indirizzo del medico *italiano* che occorre e che non è sostituibile, nemmeno in caso di urgenza, dal sanitario di altra nazionalità.

Il Carroccio ha preso norma, nell'istituire questo reparto di pubblicità, da ciò che ha fatto il periodico dell'Unione Nazionale dei Medici Italiani — il *Medico Italiano* edito a Milano — che nel fascicolo del 14 dicembre ultimo annunciava: — Apriremo nel corpo del giornale una o più pagine riservate esclusivamente alla pubblicità professionale dei medici, i quali potranno inserirvi in spazi tutti uguali e con tipi omologhi per ciascuno spazio, il loro nome e cognome, titoli e qualità che posseggono, specialità eventuale che esercitano, indirizzo ed ore di ricevimento in ufficio. —

Se in Italia, dove l'etica professionale è elevatissima, i medici ammettono la pubblicità, con più forte ragione deve ammettersi in America, ch'è ambiente vasto e dove della reclame non si può fare assolutamente a meno.

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

L'INDUSTRIA DEI CONCERTI

Dieci anni fa Berlino era riconosciuta come la metropoli dei concerti. Oggi il titolo appartiene a New York. L'anno scorso, in centonovanta giorni di stagione musicale *ufficiale*, furono dati duecento concerti. Il calcolo lo fa William J. Henderson in una pagina domenicale del *Sun*.

Le osservazioni dell'eminente critico meritano di esser profondamente meditate, e diffuse come maggiormente torni possibile. Ed io desidero di concorrere a tale diffusione, come *pendant* ad un mio articolo della scorsa estate sulle delusioni ed amaritudini che il più delle volte toccano a coloro che credono facile il divenire artisti di canto.

Naturalmente, vi sono concerti e concerti. Quelli orchestrali, ad esempio, hanno basi finanziarie organiche e dipendono da un pubblico fisso e pagante. Però, badiamo bene, anche in materia sinfonica non bisogna esagerare. Non è tutt'oro....

Ma i concerti puramente vocali? I *recitals*? Se togliamo i *recitals* dei grandi esecutori di fama universale, che cosa rimane delle millanta audizioni annuali di New York?

La maggior parte dei *recitals* — osserva l'Henderson che conosce il mondo musicale metropolitano come il mezzuino la sua preghiera — è data da esecutori che sperano unicamente di crearsi una reputazione. Sarebbe compito penoso rivelare la tragica realtà che si nasconde dietro l'industria dei concerti. Ma una verità essenziale bisogna che sia conosciuta ad ammonimento e consiglio di tutti coloro che si affannano a chiedere nelle sale di concerto di New York il viatico alla fama ed alla fortuna.

Henderson fa questo impressionante specchietto:

a) Per dare un concerto all'Aeolian Hall (ch'è la seconda sala di New York) occorrono circa seicento dollari di spesa.

b) Se voi non avete una reputazione già fatta, non venderete un solo biglietto al botteghino.

c) Se voi non avete amici in New York non venderete alcun biglietto del tutto.

d) Nessuno acquista un biglietto per un concerto, a meno che non abbia curiosità di scovrire eventualmente un genio ignorato.

e) L'uditorio che si raduna al concerto di un artista sconosciuto non ha pagato nulla. Naturalmente l'uditorio acclama: esso si trova là per applaudire. Ma gli applausi di tal genere non hanno il menomo valore.

Stabiliti questi punti di partenza, è facile argomentare che i resoconti dei giornali registranti il successo del concertista, non illudono nessuno. Coloro ch'erano presenti sanno con quale beffa segreta batterono le mani. Quelli che non furono presenti non danno alcuna importanza agli articoli, giacchè sono perfettamente al corrente delle condizioni delle cose. Quelli che non s'interessano di musica, non leggono addirittura le critiche dei giornali. Gli impresarii di concerti sono a prova di bomba e conoscono il giuoco.

Nè giova al concertista ricorrere alla protezione finanziaria di qualche magnate. Chi non ha valore proprio non può comperare il successo. Il concertista, che si fa finanziare da qualche benevolo protettore, gira per le città, ottiene dai giornali cortesi e qualche volta vibranti apprezzamenti, lancia i suoi ritratti sulle copertine delle pubblicazioni musicali; riesce insomma a farsi aureolare di.... gloria. Ma se sapeste che perdite disastrose, che amarezze, che scoraggiamenti, che irrisione, che vuoto dietro questa gloria di carta!

Perchè? Perchè non si riesce a burlare più il pubblico.

Eppure v'è qualcuno che deve pagare le spese di questi giri di concerti.

Similmente si dica di quei compositori che con mezzi eguali cercano di lanciare la loro musica.

Un altro tasto dolente è quello dei concertisti che vengono di fuori unicamente per farsi battezzare a New York. Disinganni su tutta la linea; spese; strascichi che lasciano solchi roventi nell'anima degli illusi artisti.

Illusi, terribilmente illusi. Illusi dai loro stessi sogni, illusi dall'arteficio che circonda le varie fortune dei pochi che sono giunti, dei pochi eletti, dei quali si dimenticano o s'ignorano lotte e dolori, solo per considerarne ed invidiarne la rinomanza presente e i presenti agi; illusi dalle incrostazioni affaristiche che per tenersi su hanno bisogno di spingere gli artisti a gettarsi nella voragine; illusi da una stampa vendereccia che per condizioni d'esistenza crea situazioni fittizie e perpetua l'inganno.

Contro la tremenda realtà vengono così ad infrangersi progetti lungamente accarezzati traverso aspre vigilie; e sono drammi che accadono. Talvolta, è vero, è l'avventura *sans lendemain*, che si discioglie nel nulla: ed il concertista ritorna là di dove si mosse, all'insegnamento, agli affari, a qualunque cosa fuori della grande arte. Ma tal'altra è la tragedia: esistenze che furono piene di promesse si stroncano inesorabilmente....

E' necessario che chi scrive di cose di teatro e di musica, e fa della critica costruttiva e non della stolida accademia, dica e ripeta queste verità come fa l'Henderson; che v'insista. Nemmeno il dieci per cento dei *recitals* a New York è veramente, legittimamente produtti-

vo. I grandi concertisti che attraggono il pubblico e fanno opera di diffusione del bello e di elevamento del gusto, si son foggiata la loro fama fuori di New York, in Europa, ed hanno varcato il mare già grandi, già portatori di alti messaggi. Su tutti gli altri, fatalmente, — e immediatamente — si distende l'oblivione.

Meritata oblivione, del resto, quando — come accade in non pochi casi — si mercializza audacemente la propria pochezza o la propria immaturità, chiamando l'arte dove l'arte non entra affatto, col solo e deliberato proposito di puntare alla tasca del pubblico.

PASQUALE DE BIASI

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

Le approvazioni unanimi tra cui si chiuse la stagione al Metropolitan trovarono voce negli editoriali dei più grandi giornali metropolitani. Chi ha dimestichezza col giornalismo americano e con i costumi locali sa bene quanto sia difficile — presso che impossibile — ottenere una sola riga di apprezzamento editoriale, se non si sia fatta opera positivamente proficua di significato nazionale!

Eppure Gatti-Casazza ha saputo crearsi in America questo singolare privilegio.

Nessun altro, credetelo — ed i giornali lo riconoscono senza ambagi — avrebbe saputo, come ha fatto lui, riportare Wagner sulla grande scena americana, soltanto pochi mesi dopo in cui i *Maestri cantori* avevano provocato, in un altro teatro, dimostrazioni di piazza e violenze, scatenando proteste scritte e verbali accese ed acerbe. Oggi si riconosce che il *Parsifal* è stato il successo-culmine della spirata stagione.

* * *

Notizie della prossima stagione.

Andrea Chénier, protagonista Enrico Caruso. Possiamo prevedere pel più grande dei tenori viventi uno di quei trionfi con i quali sbalordisce i pubblici sconfinati, pure tanto abituati ai suoi tipici successi.

Avremo — come dicemmo — *Don Carlos*, mai rappresentato negli Stati Uniti, con De Luca — il nostro proteiforme De Luca — con Martinelli, con la Ponzillo e col Mardones.

E' confermato che la Farrar canterà la *Louise*, un'opera che farà brillare vividamente il suo talento.

Verrà dato — in edizione principe — il *Mefistofele*.

Tristano e *Lohengrin*, in inglese, verranno ripresi col tenore Sembach; avremo una nuova opera slava; e verrà dato il ballo di Pick Mangiagalli: *Carillon magico*, con l'affascinante Rosina Galli.

Passiamo agli artisti.

Ritornerà — attesissima — Lucrezia Bori; ritornerà, per tre mesi, la Destinn; la Muzio, dopo un giro di concerti, farà tre mesi e mezzo di stagione. Molte artiste americane sono scritturate da Gatti-Casazza; tra esse la Chase di Boston. La Besanzoni non è stata riconfermata.

Viva è l'attesa di udire Elvira Leveroni — la distinta cantante italo-americana — che si fece tanto applaudire a Boston, quando apparteneva alla Boston Opera Company, e che meritamente è giunta al Metropolitan.

E' stato scritturato il tenore Nicola Zerola, che tanto buon nome lasciò fra noi quando cantò al Manhattan.

Lazzaro e Carpi non ritorneranno. Quest'ultimo è assente da tre stagioni, ormai.

Il resto dei quadri rimane presso che inalterato.

Al posto di Campanini nella direzione generale della Chicago Opera è stato assunto Mr. Herbert Johnson, che fino ad ieri era *business controller*. Il maestro Marinuzzi rimane direttore artistico "in charge — dice la comunicazione dell'Associated Press — of the conductors and the artistic side of the production".

Chi vede le cose a fondo e sa farsi ragione degli eventi, comprenderà subito che la stampa chicagoana che negli ultimi tempi lottava per sottrarre l'Opera dell'West alla cosidetta "invadenza straniera" ha avuto battaglia vinta; e che invece l'eloquenza conviviale che prometteva la perfetta continuità del lavoro campaniniano, è andata in fumo.

La direzione artistica è una lustra soltanto, quando la direzione *esecutiva* — affidata per promozione all'amministratore — è soggetta ad altre influenze. Non tarderemo a constatarlo.

Il maestro Marinuzzi, che rappresenta un valore effettivo, saprà — siamo certi — far rispettare la sua autorità. Ma: fin dove arriva il raggio di tale autorità? Siamo diffidenti. Amare esperienze ammoniscono intorno....

La stagione si aprirà a Cricago con la *Jacquerie* del Marinuzzi che non fu potuta dare la scorsa stagione. Si darà pure il famoso *Amore per i Tre Aranci*. Anche a Chicago — che fu prima a bandirlo violentemente — ritornerà Wagner, e sarà cantato in inglese.

Bonci avrà lunga scrittura con i chicagoani; anche la Besanzoni, non confermata al Metropolitan, va a Chicago.

*** Successi strepitosissimi di Caruso all'Avana.

*** Fu dato ai primi del mese un concerto all'Hippodrome per raccogliere il primo gruzzolo della Fondazione Hammerstein destinata a creare un Premio di Roma per due compositori americani. Immenso pubblico. Cantarono molti tra gli artisti che Hammerstein rivelò all'America nelle sue stagioni al Manhattan. Un successo popolare ebbe il tenore Zerola che trissò *la pira* famosa.

*** L'impresario cav. Fortunato Gallo, anche a guerra finita, non dimentica, nel suo giro artistico, le lontane vittime di essa. A Providence la San Carlo Grand Opera Company — con la cooperazione di un comitato femminile diretto dalla signora Vervena, consorte dell'agente consolare cavaliere Vervena — ha dato uno spettacolo speciale in beneficio dei ciechi della guerra italiana. L'incasso fu di dollari cinquemila; così la somma di centomila lire è stata mandata in Italia a beneficare coloro che dettero il loro sommo bene alla Patria.

A Washington, la sera del 4 maggio, la compagnia del cav. Gallo dette un altro spettacolo a beneficio del George Washington University Hospital. Il

Gallo versò al fondo dall'ospedale 800 dollari.

In tale maniera, la popolarità della compagnia aumenta.

Circa l'esito artistico, gli ultimi giornali che ci giungono dalle città in cui si è svolto lo scorcio della lunga *tournée* sono colmi di elogi.

Com'è noto, Fortunato Gallo dirigerà la stagione musicale che si aprirà al Manhattan in settembre, sempre rimanendo impresario della Grand English Opera Company e della San Carlo Grand Opera.

*** La Federazione Lirica Italiana, diretta dal Salmaggi, ha dato all'Academy of Music di Brooklyn una serie di spettacoli d'opera, ottenendo dal pubblico un favore veramente impressionante, per larghezza d'intervento e per entusiasmo d'accoglienza.

Gli spettacoli, nel complesso, sono stati molto buoni. Il favore è stato dunque meritato. E si è potuto constatare che ormai questi spettacoli della Federazione non sono più un tentativo, in un campo difficilissimo, ma sono il principio di una cosa organica, che può preparare assai liete sorprese.

Buona parte del successo artistico si deve al maestro Adriano Ariani che — tra le cure dell'insegnamento e quelle dell'opera che sta componendo — ha dedicato il suo magnifico fervore all'impresa, quale direttore d'orchestra. Il Salmaggi e i suoi collaboratori sono lodati per l'operosità costruttiva che vanno svolgendo.

La Federazione artistica annunzia — per l'ottobre e il novembre venienti — una stagione regolare alla cui direzione artistica ha promesso di venire dall'Italia Leopoldo Mugnone.

*** All'Empire Theatre di Chicago è stato dato un corso popolare di opere italiane. L'orchestra era diretta dalla signora Mary Camugli.

*** Il maestro cav. Seismit-Doda continua a comporre con abbondevole vena. La sua melodia *Mi querida* sarà cantata nei concerti da Titta Ruffo, alla quale è dedicata. Due altri suoi lavori, uno vocale: *Revelation* e l'altro strumentale: *Valse lente* sono in corso di stampa presso la John Church Co. di New York e Londra. — Congratulamenti.

*** L'ultimo concerto della stagione dato da Sasha Votichenko, il virtuoso del *tympanon* — l'eccezionale strumento che vibrò alla corte del Re Sole — venne dato la sera del 4 maggio alla Aeolian Hall. Il successo superò quello dei precedenti concerti. L'artista ne ebbe suggellata la rinomanza e le vivissime simpatie che gode nell'alto pubblico degli Stati Uniti. — Sasha Votichenko passerà l'estate in Europa; poi ritornerà oltre oceano.

*** A Boston la nostra grande Mimì Aguglia ha dato varii spettacoli ritrovando i pubblici frementi di cui le fu singolarmente propizia la sorte, dagli anni primissimi della sua carriera. I giornali hanno rispecchiato le caldissime accoglienze del pubblico con quel tipico bollore ch'è proprio ai nostri giornali — e particolarmente alla stampa di Boston — quando deve esser esaltato un legittimo ed alto valore d'arte qual'è l'Aguglia, intrepida ed instancabile scotitrice e trascinatrice di folle. L'hanno chiamata Divina Mimì. E sia!

*** E' stato iniziato a Chicago un movimento per la creazione di un Teatro Italiano quale mezzo sicuro ed efficace di penetrazione nel mondo americano che non conosce nè gli italiani nè la loro arte drammatica; o li conosce male, ch'è peggio di non conoscerli.

S'intende di creare "un'impresa teatrale che faccia il giro di tutti gli Stati Uniti per la recita dei capolavori del teatro drammatico italiano, tradotti in inglese, e recitati in teatri americani e fra americani".

Il proposito è eccellente, ed il metterlo in esecuzione non richiede quei grandi mezzi finanziari che a primo giudizio sembrano necessari.

All'attuazione del progetto la Excelsior Dramatic Company "incorporata" nello Stato dell'Illinois, chiama a concorrere tutti gli italiani di buona volontà che hanno realmente a cuore il nostro buon nome e che si dolgono degli stolti preconcetti di cui l'arte italiana è vittima frequente. — La nostra Rivista appoggia assai cordialmente questa buona e nobile iniziativa; e stimola i connazionali a farsene apostoli, in tutti i centri degli Stati Uniti, mettendosi in comunicazione con la Excelsior Company: 1627 Masonic Temple Building, Chicago, Ill. Si tratta davvero di una battaglia per il buon

nome italiano, alla quale non è lecito mancare. Quella che attraversiamo è sempre ora di combattimento per noi in America. Nello sforzo di farci conoscere, il teatro sarà stromento infallibile di persuasione, illuminatore e foggiatore di coscienze. — La Excelsior Dramatic Company di Chicago ha lanciato — con un nitido opuscolo — un appello agli italiani negli Stati Uniti. L'appello è corredato da numerose adesioni da parte di spiccate personalità artistiche. La presidenza della Compagnia è così composta: *Presidente*, Ario Flamma (segretario della Camera di Commercio Italiana); *Vice-presidente*, il banchiere Eugenio La Macchia; *segretario-tesoriere*, John Gillette; *direttori*, Fiore Di Giorgio e Luigi Garavetta.

L'Italian Savings Bank di New York

nell'anno 1919

Relazione del Presidente comm. G. N. FRANCOLINI

L'ANNO ch'è trascorso ha recato seco numerosi cambiamenti e nuovi problemi da risolvere.

L'opera di ricostruzione nel mondo trova forti ostacoli nell'inquietudine delle classi lavoratrici; il capitale n'è allarmato, e di qui la produzione ridotta, specialmente all'estero, con conseguente rinvilio della valuta straniera in confronto del dollaro americano. La tensione e l'instabilità degli affari hanno avuto un impressionante effetto sulle Banche degli Stati Uniti, alle quali hanno eccezionalmente affluito i depositi; omaggio questo alle nostre leggi bancarie e testimonianza della fiducia riposta nei nostri istituti di finanza. I curatori della nostra Italian Savings Bank hanno avuto cognizione dell'andamento generale degli affari dalle cifre dei nostri rendiconti mensili. Non ostante l'alta rata di cambio fra l'Italia e l'America, che ha stimolato l'elemento italiano ad abbondare nell'invio di lire in patria, i nostri depositi non sono venuti grandemente a decrescere. Con i progressi della ricostruzione e col graduale ritorno della valuta straniera alla normalità, la nostra gente senza dubbio depositerà sempre dippiù nelle banche, preferendolo all'investimento in titoli esteri; così che potremo sperare di far fronte al flusso del numerario dalle banche nei canali degli affari, a cui massimamente appartiene, quando vorrà provocare la diminuzione delle nostre entrate. Noi dobbiamo guardare al futuro e prepararci a questi cambiamenti, legittimi cambiamenti, e farvi buon viso, perchè essi saranno certo indizio del ritorno alle condizioni normali. Allora noi potremo contare, come già prima, sul genuino risparmio dell'operaio e dell'artigiano, ch'è il baluardo della nostra Istituzione.

Qualche anno fa scegliemmo un sito per la nostra nuova sede.

Ma le condizioni della industria edilizia hanno consigliato l'Ufficio di Presidenza, a rimandarne la costruzione a tempo più opportuno.

* * *

Dopo aver parlato degli ampiamenti degli attuali locali della Banca, al n. 266 Lafayette street, angolo di Spring, la relazione continua:

Il danaro affluì a noi tanto rapidamente che ci costrinse ad una pronta azione per investirlo; il che ci riuscì felicemente. Per esempio: acquistammo Liberty Bonds alle condizioni del mercato importanti la media del 5 per cento e più, pur figurando alla pari nei nostri registri; così demmo a prestito dietro impegni e sicurtà a differenti case bancarie di Wall Street e altrove, per un ammontare eccedente un milione e mezzo di dollari, all'interesse dal 5½ al 6 per cento. Un ulteriore beneficio proviene a noi dall'interesse sulle ipoteche che noi teniamo accese, il quale interesse è stato elevato al 5½ per cento. I possessori delle proprietà su cui le nostre ipoteche poggiano ne sono stati notificati.

Il totale aumento dei nostri affari ha superato i records dei passati anni: esso è di $2.446.023,14, e risulta dalle statistiche che seguiranno.

Il nostro patrimonio immobiliare trovasi anche in condizioni più che soddisfacenti. Ci preoccupammo per alcun po' di taluni titoli ed ipoteche, stante le difficoltà frapposte dai debitori a pagare le tasse e gl'interessi sugl'immobili, ma il sopraggiunto aumento delle pigioni tolse ogni difficoltà; così, chi doveva pagò prontamente gl'interessi e le tasse arretrate, il nostro Tesoriere essendo stato costretto a ridurre i crediti principali e a ricondurre ogni prestito al piano di ammortizzazione. Nel corso dei passati pochi mesi noi utilizzammo tutte le nostre proprietà ad eccezione di quella presso White Plains.

Con viva soddisfazione personale m'è grato di mettere in rilievo questa circostanza, già che mi è noto che parecchie banche si trovano seriamente esposte con forti impegni di "real estate".

* * *

Gli ispettori bancari ufficiali hanno completato la loro ispezione ed i bilanci accertati ed i verbali sono oggetto di alto encomio.

Prima che chiuda, mi sembra opportuno di tener mente alle qualità mentali e al carattere che le leggi richiedono negli amministratori delle Istituzioni di Risparmio come la nostra. Non soltanto il nostro carattere deve mantenersi al disopra di qualsiasi appunto, ed i precedenti morali e finanziari debbono essere puri; ma nessun compenso è permesso che riceviamo, direttamente o indirettamente, pei servigi che rendiamo, salvo gli emolumenti consentiti dalla legge per gli autorizzati *meetings* nella Banca.

Dobbiamo essere davvero soddisfatti della nostra eccellente cooperazione.

Ecco le cifre del bilancio:

Acconti aperti nell'anno 1919	7.540
" chiusi " "	5.169
Totale degli acconti a 31 dicembre 1919	22.966
Operazioni di deposito	65.525
" " ritiro	32.650
Somme depositate	$8.630.105,84
" ritirate	6.184.082,70
Aumento	$2.446.023,14
Liberty bonds conservati	$701.450,00
" " ritornati	176.150,00
" " alla mano	$525.300,00
Surplus al 31 dicembre 1918	$452.992,37
" " " " 1919	620.182,71
Aumento nell'anno	$167.190,34

GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

IL PRESTITO ITALIANO IN DOLLARI

Anche la prima quindicina di maggio è servita alle nostre Colonie per dimostrare il loro attaccamento alla Patria lontana, col concorrere al Prestito Italiano in dollari. In molti centri si sono tenuti comizi e quindi discorsi di propaganda nazionale con seguenti generose sottoscrizioni. Dippiù non si poteva ottenere dalla fede patriottica e dal cuore dei connazionali in momenti tanto difficili come gli attuali. Sarà a suo tempo illustrata, in piena luce, la nuova benemerenza acquistata dalle Colonie degli Stati Uniti, che hanno sottoscritto parecchi milioni di dollari, in America, ed hanno mandato in Patria moltissimi milioni di lire per investirli nel Sesto Prestito. Le autorità italiane si sono mostrate attivissime nel promuovere comitati locali, ottenendo pronta risposta dai connazionali. Le Associazioni hanno compiuto tutto il loro dovere.

*** Il senatore Lodge ha mandato la sua seconda sottoscrizione al Prestito all'avv. Vittorio Orlandini, del comitato di Boston.

*** Il comm. Quattrone, dell'Alto Commissariato Italiano in America, ha continuato la sua propaganda nei circoli della grande industria americana, appoggiandola con le lettere polemiche di vera e opportuna difesa degl'interessi italiani nella stampa metropolitana, come si vede in altre pagine di questo CARROCCIO.

*** In seguito, in questa rubrica, si parla dei 250 mila dollari sottoscritti al comizio dell'O. F. D. I. di Filadelfia.

*** Il Governatore dello Stato di New York, Smith, e il col. Theodore Roosevelt, figlio del compianto Presidente, hanno sottoscritto al Prestito, facendo tenere le loro sottoscrizioni al giudice Freschi, che in New York si adopera strenuamente pel successo della patriottica opera. Lo stesso Governatore

esorta nella sua lettera i cittadini dello Stato a imitarlo nella riconoscenza verso l'Italia.

*** Diversi *meetings* nel Bronx, a New York, in uno dei quali intervenne il console generale comm. Tritonj, circondato da un notevole gruppo di connazionali di quel quartiere. Vennero sottoscritti 80 mila dollari. Parlarono, oltre il Console: il giudice Freschi, il dott. D'Isernia, il tenente Romolo Angeloni, il dott. Bonaschi, il rev. Caffuzzi, il rev. prof. Palisi, il prof. Angelo Patri, Flavio Pasella, direttore del *Corriere del Bronx*. Chairman del comitato organizzatore, dott. Pasquale Della Badia.

*** Attivissimo si mantiene nella Louisiana e Stati vicini, il console cavalier Bruno Zuculin, che ha organizzato dovunque riunioni ed ha visitato personalmente centinaia di connazionali. Nella Louisiana meridionale fece sottoscrivere per 90 mila dollari. Nel Mississippi, Tennessee, Arkansas, ne raccolse 110 mila. A Memphis, in un *mass-meeting*, n'ebbe 100 mila; e colà un comitato lavora per toccare il quarto di milione. — L'opera del cav. Zuculin s'è mostrata efficace presso le banche americane, mettendo in rilievo la forza che gl'italiani posseggono nel trattare con esse di affari. Così l'eccezionale funzionario ha al suo attivo, adesso, quasi un milione di raccolta. I più vivi encomi.

*** Sempre proficua l'opera, nel distretto di Yonkers, N. Y., dell'agente consolare conte avv. Mariotti, con comizi a White Plains, a Mont Vernon, a Yonkers. Efficace in questi *meetings* la parola del dott. Luigi Roversi e del dott. A. C. Bonaschi.

*** A Lindhurst, N. J., la Colonia è stata chiamata a raccolta dal dottor Arcangelo Liva, che formò tre sotto-comitati per una sottoscrizione di 15 mila dollari.

*** Nel Connecticut l'agente consolare cav. De Cicco organizza, sollecita e dà buon esempio.

*** A Springfield, Mass., comizio sotto la presidenza dell'agente consolare dott. Tommaso de Marco. Oratore il dott. Roversi.

*** Il dott. Raia e l'agente consolare cav. avv. Vervena presiedettero il *meeting* di Providence, R. I. L'avv. Capotosto presentò gli oratori: Italia Garibaldi, prof. Roselli, avv. Vittorio Orlandini. Sottoscritti 336 mila dollari. — Le Loggie Figli d'Italia del Rhode Island, delle quali è gran venerabile il signor Luigi Cipolla, hanno dato 87.650 dollari.

*** A Boston, strenuo propagandista del Prestito s'è fatto il noto oratore p. Antonio Castellano, francescano. Il buon risultato dato dal movimento sostenuto dall'ottimo frate ha indotto le autorità ad invitarlo a tenere una grande commemorazione della festa dello Statuto, per incitare il popolo lavoratore di Boston a sottoscrivere.

*** A Seattle, Wash., premuroso propagandista è l'ex-tenente degli alpini Carlo Milone Ferro, direttore del reparto italiano del dipartimento estero della Scandinavian-American Bank.

S. E. l'Ambasciatore Barone Romano Avezzana venne ricevuto il 18 maggio alla Casa Bianca e presentò al Presidente Wilson le lettere credenziali di S. M. il Re. Il barone Avezzana pronunziò un sobrio e contenuto discorso, in cui mise in rilievo il sentimento di pace e di conciliazione da cui l'Italia è mossa in questo momento di riorganizzazione del mondo. "L'Italia — disse — crede e spera di essere in questi propositi in comunione

di idee con gli Stati Uniti. Nè l'Italia ritiene — soggiunse — che le divergenze di opinioni che possano sorgere nella interpretazione dei comuni principii e nella loro applicazione siano mai in grado di influire sulla tradizionale amicizia dei due popoli".

*** Col *Mauretania* giunse domenica, 16 maggio, il comm. Angelo Pogliani, direttore della Banca Italiana di Sconto. Erano a riceverlo il commendatore Mercadante, presidente della Green Star Line, l'ing. Sebastiano Raimondo, direttore generale della Gio. Ansaldo & Co., il cav. Alvise Bragadin, vice-presidente della "Marine & Commerce Corporation", Mr. Kennedy, presidente della Italian Discount & Trust Co., il dr. Rocca della stessa banca, e il nostro Mario de Biasi.

Accompagna il comm. Pogliani, il comm. Emilio L. Wirz, della sede centrale di Roma della Banca di Sconto.

Il comm. Pogliani concesse una interessante intervista alla stampa americana, intorno alle attuali condizioni economiche dell'Italia. L'intervista viene riprodotta in altra parte di questo fascicolo.

La visita dell'eminente finanziere negli Stati Uniti sarà brevissima. Scopo principale: stringere sempre più forti legami d'affari con gli Stati Uniti, e promuovere maggiormente fra i due Paesi l'amicizia rinsaldatasi durante la guerra.

*** L'avv. Nicola Selvaggi è stato nominato *assistant district attorney* per la Contea di Kings (Brooklyn). Il nuovo magistrato è nato a Pomarico (Basilicata) ed emigrò, con i suoi genitori, a 7 anni. Frequentò le scuole e si laureò a New York, ed ha esercitato l'avvocatura con alto decoro. — Congratulazioni del Carroccio.

*** Il sen. Cotillo fa parte della delegazione che il Partito Democratico dello Stato di New York manda alla Convenzione presidenziale di San Francisco.

*** Il gr. uff. Augusto Jaccarino, compiuto un giro di propaganda per tutti gli Stati Uniti a favore del Prestito Italiano in Dollari, riparte per Roma, dove darà conto dell'entusiasmo e dello slancio generoso con cui gli emigrati hanno risposto al nuovo appello della Patria. Il nostro illustre collega, che già conosceva il sentimento patriottico delle Colonie, è rimasto stavolta ancora più commosso per lo immutato spirito di attaccamento nazionale dato dai figli lontani e che non è imitato dagli Italiani del Regno discretamente obliviosi della fede, degli entusiasmi, dei propositi, dei passati dì. — L'opera di Augusto Jaccarino è riuscita di grande efficacia ed ha trovato compiaciute le autorità italiane della illuminata collaborazione apportata con raro abnegato senso.

*** L'Ambasciatore Avezzana ebbe festose accoglienze dai connazionali e dagli americani di St. Louis, dove s'è recato nei primi di maggio, invitato da quella Camera di Commercio americana. Era accompagnato dalla Baronessa sua consorte, nata appunto a St. Louis (miss Mary Jacqueline Taylor) e ricordata nel mondo più fine della grande città dell'West. L'illustre diplomatico pronunziò al banchetto offertogli dalla Camera il discorso che il Carroccio si onora oggi di pubblicare nel suo testo completo.

*** Gianni Caproni, gloria dell'aviazione, è sempre fatto segno ad accoglienze ed onori nelle più alte sfere dell'industria e delle scienze d'America. Egli ha visitato diverse città degli Stati Uniti, preparando ai suoi apparecchi grande avvenire oltre Oceano. Non si hanno precisi particolari sui propositi dell'inventore illustre; i suoi progetti d'America prenderanno forme concrete dopo gli esperimenti dei suoi ultimi apparecchi in Italia, a settembre. — Il comm. Caproni partirà in giugno e ritornerà a New York a metà autunno. — L'associazione Politica fra gl'Italiani Redenti gli diede, la sera del 28 aprile, un cordiale ricevimento. Caproni si trovò fra i suoi conterranei: egli è di Ala, Trentino. Il presidente della Sezione Adriatica, Almagià, gli rivolse un affettuoso saluto; così pure il presidente della Sezione Trentina, Tomazolli. Parlarono, poi, l'on. La Guardia e mons. Oreste Pantalini. Miss Vera Bloom — capitana degli Arditi di D'Annunzio — portò il saluto di Fiume ai fratelli redenti, stretti intorno al loro glorioso concittadino. — Il programma artistico si svolse sotto la direzione del maestro Ugo Barducci.

*** Gli emigrati della Provincia di Avellino s'affrettano a costituire sottocomitati nelle colonie, in rapporto col

comitato centrale di New York, che ha sede presso il CARROCCIO, 150 Nassau street, per aderire e concorrere alle spese delle feste centenarie delle Cinque Giornate di Avellino, 2-6 Luglio 1820, precorritrici del movimento di libertà dell'Italia. Le offerte, anche di chi non è stato raggiunto con speciali inviti, possono inviarsi al comitato di New York suddetto. Ogni irpino sentirà l'orgoglio di concorrere alla commemorazione dell'evento glorioso negli annali d'Italia.

*** Un comitato di signore italiane, con a capo le signore Alessandria e Fortunato, ha offerto, sabato 22 maggio, con un'apposita cerimonia al Circolo Italiano, un album a Mrs. Dula Rae Adams Drake, creatrice e presidente dell'American Free Milk and Relief for Italy, in riconoscenza e in omaggio all'opera benefica spesa pei bimbi d'Italia forniti di latte dall'Opera sua. L'Album è preceduto da un indirizzo steso da Agostino de Biasi e reca numerosissime firme di dame e gentiluomini della Colonia.

*** Il dottor John Wm. Perilli è stato nominato presidente dell'Ospedale Italiano e dell'Istituto di Beneficenza di New York, in luogo del dr. Giannini, che declinò l'ufficio offertogli unanimemente dai membri dell'Istituto.

*** Il Circolo Italiano di New York — *Italian Metropolis Club* — è entrato in piena vitalità nella sua sontuosa sede al Netherland Hotel, 5th ave. e 59.a strada. Ogni sabato v'è colezione dei soci, dopo la quale un oratore di distinzione parla sugli argomenti del giorno. Durante il mese hanno parlato: il comm. Quattrone, Luigi Criscuolo, il vice-console cav. Mariani, Agostino de Biasi.

*** Oltre 800 commensali si raccolsero la sera dell'8 maggio al Commodore Hotel per onorare il dott. John W. Perilli e testimoniargli l'universale compiacimento per la sua recente nomina a curatore dei Bellevue and Allied Hospitals, conferitagli dal sindaco di New York. Il dott. Perilli è decoro del corpo medico italiano della Metropoli e gode enorme popolarità sia per la valentia professionale che per la posizione politica raggiunta. — Intervennero al banchetto: il Governatore dello Stato e l'ex-ambasciatore americano a Berlino, Gerard, che pronunziarono lusinghieri discorsi per l'insigne scienziato nostro. Parlarono anche: il sen. on. Cotillo e il dott. Giannini. — Numerosissimi medici americani ed italiani facevano corona, quella sera, al loro valente collega.

*** Ha lasciato New York e Washington, dopo cinque anni di operosissima attività fra noi, il comm. Enrico Alliata, delegato del Tesoro Italiano. Il solerte funzionario fu di efficace assistenza alle varie missioni nostre e all'Ambasciata durante il difficile periodo della guerra. Ha lasciato buon ricordo fra noi, e numerosi amici, i quali gli offrirono un banchetto d'addio. Il comm. Alliata è attualmente capo-divisione al Ministero del Tesoro.

*** A sostituire il dr. Gaetano Biasutti nella vice-presidenza dell'Italian Discount & Trust Company, è giunto da pochi giorni dall'Italia il signor Giovanni Girardon. E' un giovane funzionario assai stimato. Viene fra noi dopo aver prestato lodevole servizio come ispettore presso la sede centrale di Roma della Banca Italiana di Sconto, e come direttore *ad interim* di diverse filiali della stessa istituzione nel Regno.

*** L'Ordine Indipendente Figli d'Italia ha eletto a grande venerabile l'avv. G. A. Cattano. — La nuova sede della Grande Loggia dell'O. I. è al n. 335 Broadway.

*** Il nostro collaboratore Luigi Criscuolo ha pubblicato in opuscolo, di riservata e scelta circolazione, la conferenza ch'egli tenne al Circolo Italiano il 1. maggio: *American Capital for a Greater Italy*. E' un chiarissimo studio che il Criscuolo ha fatto della situazione finanziaria odierna nei riflessi dell'Italia e degli Stati Uniti. Lo scrittore rievoca quanto dalle pagine del CARROCCIO, da parecchio tempo a questa parte, egli specialmente sostiene per ottenere che in America incontri successo un programma organico economico italiano. — Il *Financial World*, pubblicazione importantissima, nel numero del 17 maggio, ha pubblicato un articolo del nostro egregio collaboratore, che spiega chiaramente ai circoli dell'alta finanza americana le ragioni e il diritto dell'Italia ad essere apprezzata, oggi più che mai, per quanto è capace e per quanto vale effettivamente nell'opera di ricostruzione del mondo.

*** L'Ordine Figli d'Italia della Pennsylvania celebrò con solenni cerimonie la entrata come sorella onoraria nelle sue schiere della baronessa Romano Avezzana, consorte dell'Ambasciatore d'Italia. Domenica, 9 maggio, sotto la presidenza dell'avv. Giovanni M. Di Silvestro, fu tenuto un gran comizio per il Prestito Italiano in dollari, al quale parteciparono anche l'Ambasciatore e l'on. La Guardia, presidente del Consiglio Municipale di New York; e vennero sottoscritti 250 mila dollari. Il giorno dipoi, al Bellevue-Stratford Hotel, ebbe luogo la solenne cerimonia della presentazione dell' Ambasciatrice ai fratelli dell'Ordine. La funzione venne presieduta dall'avv. Miele, supremo venerabile di tutte le Loggie degli Stati Uniti, circondato dai dignitari inviati dalle Grandi Loggie dell'Unione. Indi ebbe luogo un banchetto di 800 commensali che riuscì un avvenimento politico di prim'ordine. Intervennero il Governatore della Pennsylvania, onorevole Sproul, il sindaco on. Moore, ed una cospicua rappresentanza della magistratura e del mondo politico e finanziario dello Stato. La parte più scelta della Colonia trovavasi nella sala. Il presidente del banchetto, avv. Di Silvestro pronunziò un concettoso discorso in inglese, mettendo in rilievo l'importanza e lo sviluppo che l'elemento italiano ha assunto nella Pennsylvania. Risposero, nell'istesso ordine di idee, pienamente convenendo e lodando, il Governatore e il Sindaco. L'Ambasciatore si compiacque lo stesso. Il Console generale cav. uff. Poccardi accentuò l'italianità dei bravi connazionali della sua circoscrizione, encomiando l'attività nazionale dei membri dell'Ordine Figli d'Italia, che coadiuvano eccellentemente l'autorità. L'Ambasciatrice infine, nella lingua italiana ch'ella parla fluentemente (ella è americana, di St. Louis) ringraziò delle onoranze resele, dicendosi lieta di essere considerata simbolo della fraterna e perfetta intesa del popolo americano, da cui origina, col popolo italiano, da lei eletto ed amato. — Indi seguì una vivacissima festa da ballo. — Il programma artistico fu diretto dal chiarissimo maestro prof. Ettore Martini.

*** La Scuola Parrocchiale di San Giuseppe, a Niagara Falls, è stata elevata ad accademia dalle autorità universitarie statali col titolo di St. Joseph Academy e pareggiata alle high schools locali. L'istituto è diretto dal rev. A. Billerio. E' la prima scuola italiana, diretta da un italiano, che assume il titolo accademico.

*** Rocco Guglielmucci è stato eletto consigliere municipale a Blue Island, Illinois.

*** L'Italian Welfare League, che si dedica a soccorrere i connazionali bisognosi, diede, la sera del 10 maggio, un banchetto con ballo al Biltmore Hotel, che riuscì anche un simpatico attestato di omaggio alla sig.ra Tritoni, consorte del Console Generale, che della Lega è anima dirigente. — Gli uffici della Lega trovansi al n. 315 E. 28th street.

*** Riuscitissimo il the che il pittore cav. uff. Francesco Paolo Finocchiaro diede l'8 maggio nel suo sontuoso studio, prima di recarsi, per la villeggiatura, a Newport. Vi era rappresentata la più distinta società metropolitana, dell'intelletto, dell'arte, della politica, della finanza. Cantò ed ebbe grandi applausi Nina Morgana, distintissimo soprano.

*** Ad iniziativa di un gruppo con a capo il sig. Giuseppe dello Russo si va costituendo a Filadelfia un comitato della *Dante Alighieri*. L'amministrazione provvisoria è così costituita: Filippo Bocchini, *presidente*; Giuseppe dello Russo, *segretario di corrispondenza*; cav. Francesco Travasio, *tesoriere*; rev. Angelo di Domenico, *segretario di finanza*.

*** Si aspetta dall'Italia il piroscafo *Guglielmo Peirce*, il primo vapore con cui la Sicula-Americana riprende il servizio di passeggieri fra l'Italia e gli Stati Uniti. — La comunicazione, che riafferma lo spirito sempre intraprendente degli armatori che fanno onore alla Sicula-Americana, ci viene dall'ottimo direttore dell'ufficio newvorkese della Peirce Bros., Inc., sig. Luigi Costa.

*** Il comm. Domenico Gidoni, delegato della Banca d'Italia e dell'Istituto Nazionale per i Cambi s'è recato in Italia per conferire col Governo intorno ad importanti problemi economici e commerciali. Espletata la sua missione sarà di ritorno in giugno. Durante la sua assenza lo ha sostituito degnamente il cav. dr. Osvaldo Riso

che ha espressamente rimandata la sua partenza per Londra, ove si recherà al più presto per assumere un'importante funzione direttiva in uno dei principali istituti bancari londinesi.

*** Frank A. Munsey, il grande giornalista, direttore-proprietario del *Sun and New York Herald*, è stato nominato commendatore della Corona d'Italia, in riconoscimento di quanto, col *Sun* prima, poi col *New York Herald*, acquistato dopo la morte di Bennett, scrisse e fece scrivere pro Italia.

*** Il Natale di Roma, 21 aprile, fu ricordato a Boston con un manifesto della Dante Alighieri, a firma del presidente comm. dott. Rocco Brindisi, del segretario rag. Ubaldo Guidi e del tesoriere sig. Fortunato Pistorini. Alla North End Union vi fu una cerimonia con discorsi.

*** La Italian Star Line — nuova compagnia di navigazione-trasporti, formatasi con capitale azionario di emigrati — innalzò la bandiera sociale sul primo piroscafo di sua proprietà: *Liberty Land*, il 28 aprile, con una cerimonia che fu notevole pel discorso pronunziato dalla madrina della bandiera sig.ra Yaselli-Falcone. — La sera vi fu banchetto all'Astor Hotel, con discorsi esaltanti l'ardita iniziativa degli emigrati che propongonsi di divenire essi stessi proprietari delle navi che uniscono l'Italia all'America. Parlarono: il vice-console cav. Mariani, il presidente della compagnia avvocato Yaselli, il creatore e direttore di essa ingegnere Fulvio Bartocci, il capitano cav. Sapelli, il giudice cav. Freschi, il sig. Cattapani e l'avv. Miele. Anche la sig.ra Yaselli sciolse un inno alle glorie della marineria italiana.

*** A Filadelfia l'Ospedale Fabiani depone della possibilità di dotare le nostre Colonie di istituti sanitari ed ospedali utili e necessari, da stare a livello delle consimili istituzioni americane; sol che, invece di dipendere da gruppi disposti a sciarre, ne assuma la direzione una mente direttiva lucida e determinata. L'Ospedale Fabiani è opera di un singolare professionista: il dott. Giuseppe Fabiani, che lo fece nascere venti anni fa e lo ha sviluppato con sacrifici individuali e con abnegazione di scienziato e di apostolo, cui non sarà mai data abbastanza lode. — Ora l'Ospedale, allargatosi in vasti locali e fornito d'ogni moderno requisito, possiede ben 60 letti, con un personale sanitario e di assistenza di prim'ordine. In questi ultimi tempi vi si sono iniziate, da chirurgi specialisti, sotto la direzione del dott. Fabiani, operazioni d'alta chirurgia col sistema di anestesia locale. L'Ospedale Fabiani, non soltanto riesce utile ai connazionali di Filadelfia e della Pennsylvania, quanto a coloro che dagli altri Stati sono attratti colà dalla rinomanza dell'Istituto.

*** Il rev. Arnaldo Vanoli, già parroco a Fredonia, N. Y., è passato a dirigere la chiesa italiana di S. Antonio, a Buffalo — Il rev. scalabriniano p. Vittorio Gregori, distintosi tanto come rettore della Chiesa del Sacro Cuore a Boston, è passato parroco a Providence, R. I. Ha preso il suo posto il rev. p. Angelo.

*** Alessandro Trippitelli, diciottenne, è stato ammesso come *petty-officer* alla scuola di preparazione di Newport, R. I., da dove passerà all'Accademia Navale di Annapolis. E' dei primissimi italiani ad entrare in quella Accademia, della quale uscirà ufficiale della marina degli Stati Uniti. Il valoroso giovane è figlio di Emilio Trippitelli, *manager* del dipartimento italiano della Cunard Line. Avrà un brillante avvenire. Ha fatto i suoi studi nella Erasmus Hall High School di Brooklyn.

*** Leone Paternoster è stato dei pochi rappresentanti della New York Life Insurance Co. che ha ottenuto la medaglia di benemerenza per l'efficacia del suo lavoro — frutto della sua attività e della fiducia che gode particolarmente nella Colonia italiana. Il Paternoster dirige l'agenzia al n. 215 4th avenue, New York.

*** Riuscì interessante la festa inaugurale della nuova sede della Lega Musicale Italiana al n. 128 West 49th street. — Al concerto parteciparono: la sig.na Victoria Sanchez Navarro e il tenore Giuseppe Lanza, riusciti allievi del m.o cav. Ferruccio Corradetti; il pianista Sciarretti, l'arpista Laura Newell, il violinista m.o Ariberto Di Butera. Al piano sedeva il m.o Bimboni.

*** Il prof. Luigi Carnovale di Chicago, autore del noto volume bilingue sulla entrata della guerra in Italia, ha

pubblicato un opuscolo: *Soltanto l'eliminazione della neutralità potrà subito e per sempre impedire le guerre.* L'autore è uno studioso di politica e filosofia e rivela in questo nuovo suo scritto originalità di pensare e coscienza di uomo pubblico.

*** A Boston, sotto gli auspici della Order and Liberty Alliance e della North American Civic League, presieduta dal sig. John A. Scanga, la sera del 28 aprile fuvvi un comizio patriottico in cui parlarono: il capitano Frothingham, che comandò in Francia un reparto di soldati italiani provenienti dal Massachusetts, e il dottor Luigi Roversi, sul *Soldato italo-americano nella guerra mondiale.*

*** Il sig. Italo Canini, vice-presidente della Camera di Commercio Italiana di Chicago, tenne un ottimo discorso di propaganda dinanzi alla Association of Commerce di Joliet, Ill.

*** Fra i delegati che il Partito Democratico del Rhode Island manda alla Convenzione presidenziale di San Francisco, trovasi Luigi de Pasquale di Providence.

*** Luigi Salvatore Lo Presti, di Boston, ha pubblicato un libro di versi: *Messidoro*, che depone della buona disposizione poetica dell'autore. Il Lo Presti ha un verso facile e piano, e quando tratta il sentimento civile, è animato e vibrante.

*** I Padri Francescani della chiesa di North Bennett street di Boston accolsero ad una colezione d'onore il neo-commendatore della Corona d'Italia, James T. Williams, direttore dell'*Evening Transcript*. V'intervenne pure il console-reggente cav. Melano Rossi. Il refettorio era decorato di bandiere tricolori. Parlò Padre Castellano, valentissimo oratore di Sicilia, in perfetto inglese.

*** Sono sempre affollate le serate di sabato che la Lega Navale Italiana dà nella sede sociale al n. 49 W. 56.a strada. — L'ultimo trattenimento s'avrà il 29 maggio. — La grande gita annuale sociale a mare avrà luogo domenica, 6 giugno, festa dello Statuto.

*** E' tornato dall'Italia il rev. dottor Francesco Grassi, che nei primi tempi della guerra accorse in Italia per servire la bandiera, e poi prestò lodato servizio come cappellano addetto ai prigionieri di guerra nemici. Per questo ebbe la croce di cavaliere e aspetta, oggi, l'ufficialato della Corona d'Italia, dietro proposta del generale Montanari. Il distinto sacerdote ebbe dal ministro Comandini il diploma di benemerenza per l'assistenza civile e per la propaganda interna, e, dalla Croce Rossa Italiana, il diploma di socio perpetuo e benemerito. Il Governo, poi, lo ha encomiato per l'opera prestata come direttore e fondatore del Segretariato del Popolo nel paese nativo di Tricarico.

*** Il Women's Italian Club di Boston, presieduto dalla sig.ra Cangiano, tenne un ricevimento il 26 aprile al Twentieth Century Club, al quale intervenne mrs. George Minot Baker, presidente dei Massachusetts State Federation of Women's Clubs, che parlò della necessità degli italiani di partecipare alla vita dei clubs americani.

*** I fratelli Disanza, proprietari del laboratorio artistico di medaglie e gioielleria, al n. 32 Maiden Lane, New York, in ricordo di un loro fratello che rimpatriò per la guerra e morì prigioniero in Germania, hanno mandato al paese nativo di S. Mauro Forte (Potenza) un'artistica targa in bronzo, consacrata ai conterranei caduti nella guerra.

*** Il dott. Arcangelo Liva è stato riconfermato ispettore sanitario delle scuole pubbliche a Lindhurst, N. J., superando in concorso due influenti medici americani. E' il quarto anno che il dott. Liva occupa la carica. — A membri della commissione municipale scolastica della stessa Lindhurst, sono stati eletti: il farm. Salvatore Giaimo ed il sig. John E. Guidetti, il quale copre, inoltre, la carica di giudice di polizia della città.

*** Sotto la presidenza del cav. Nicola Grilli si è costituito a New York un comitato per raccogliere fondi per una lapide che deve ricordare nella nativa Sulmona i 164 concittadini caduti in guerra, dalla morte e dalla gloria resi immortali.

*** A Seattle, stato di Washington, è stato fondato l'Italian Commercial Club, formato da oltre 100 soci e molti laureati. Costituisce il centro di quella simpatica e operosissima nostra Colonia, la quale, ultimamente, è stata dotata anche di una banca italiana, con capitale di 150 mila dollari. Il Club

ha quest'ufficio direttivo: *presidente,* Nicola Paolella; *vice-presidenti*: professor Emilio Goggio e Bernardino Jacobucci; *segretario,* Carlo M. Ferro; *tesoriere,* Michele de Caro; *consiglieri*: avv. A. George, dr. Ghiglione, dr. Donato, pubblicista F. M. Bassetti, D. Vucetich, N. Santarelli.

*** E' tornato a New York, per attuare progetti elaborati in Italia con i direttori delle Linee Italiane, il cavaliere uff. A. Ruspini, capo dell'Italia-America.

*** La Loggia Figli d'Italia dell'Ordine Indipendente di Vancouver, Canadà, ha inviato in Italia 1653 lire al comitato centrale dell'Associazione pro mutilati e invalidi di guerra, Milano.

*** A San Francisco, Cal., ha riassunto lo studio legale l'avv. Mario Giannini, laureato dall'Università di Pisa. Lo studio si riapre dopo il ritorno del titolare, che corse in Italia a compiere il suo dovere di guerra.

*** Prospera a Yonkers, N. Y., il Circolo Nazionale Italiano, dove è tenuta vividamente accesa la fiaccola dell'italianità.

*** La Loggia Colombo e La Marmora dell'Ordine Figli d'Italia a Yonkers va segnalata per l'acquisto della propria casa del valore di 59.500 dollari.

*** La Cosmopolitan Trust Co. di Boston dà incremento al suo dipartimento italiano, che funziona sotto la direzione di Antonio Longarini.

*** Il rev. Pasquale Mastropietro si reca in Italia, nel nativo Molise, per breve riposo. E' stato parecchi anni in America e si è distinto, non soltanto nella missione spirituale, coadiuvando l'ottimo parroco rev. dott. Jannuzzi nella Chiesa di S. Gioacchino in Roosevelt street, quanto nel complesso delle opere educative e benefiche che sono attivissime nel centro italiano del rione.

*** Sono apparsi in sedici pagine di opuscoletto degli squisiti versi — di limpida vena e di venusta forma — scritti da Luigi de Sanctis che vive a Brooklyn. L'autore è ignoto — dice nella breve prefazione — ma si tratta invece di un poeta che ha anima e sa esprimersi. Dovrebbe farsi meglio avanti, alla ribalta.

*** Il piccolo Francis P. Campana di Boston ha vinto il premio di cento dollari, primo, nel concorso fra gli alunni delle scuole primarie dello Stato del Massachusetts per avere scritto il miglior componimento su la *Verità.* Ha otto anni.

*** E' prossima la riapertura del grande pastificio di quella ardita e forte impresa ch'è l'Atlantic Macaroni Co. di Long Island City. L'edificio e il macchinario di prima venne distrutto dal fuoco; ora dalle ceneri la fabbrica risorge più ingrandita, da tre a sei piani, più ricca di perfezionati macchinari, più desiderata dal pubblico che aspetta di gustare la sua eccellente pasta, famosa ormai sotto il nome di *Caruso.* — Presidente della Compagnia è sempre il sig. F. A. Zunino; segretario M. C. Lombardi; tesoriere, Giuseppe Guffanti, proprietario dei notissimi restaurants omonimi.

*** E' morto a New York il giornalista Flavio Venanzi, che anche nel campo artistico si faceva apprezzare come cantante. Era acceso socialista agitatore. E' morto giovane lasciando rimpianto pel suo vivido ingegno.

*** E' morto a New York lo scultore Francesco M. L. Tonetti, a 58 anni. Studiò con Rodin e St. Gaudens. Adornò di suoi lavori la casa di Rockefeller a Pocantico Hills. Due sue opere sono nella Connecticut State Library.

*** E' morto a Brooklyn lo stivatore Giuseppe Auditore, che ha lasciato oltre un milione di dollari di proprietà.

*** Il Carroccio manda al prof. Vittorio Falorsi, che diresse l'ufficio stampa dell'Ambasciata a Washington nel periodo della guerra, le più sentite condoglianze per la morte del suo genitore, illustre letterato, gran patriotta e padre di giovani che sul campo di battaglia, col sacrificio, e nel campo intellettuale, con intelligenza e con cuore, mostrarono virtù civiche esemplari.

*** Condoglianze al collega G. Spini, direttore dell'*Italo-Americano* di Los Angeles, per la recente perdita del padre suo cav. Pietro Antonio, a Firenze.

NOTE SPORTIVE

Continuano a distinguersi nelle corse locali: J. Giorgio, J. Costello e G. Cerino del Paulist Athletic Club; B. Segreto del Morningside A. C.; Frank Travalena del Mohawk A. C., e M. Russo del St. Anselm A. C.

*** La grande maratona di Boston, 19 aprile, fu vinta dal greco Trivoulidas. Fra gli arrivati: gl'italiani Giovanni Rossi, tredicesimo; Luigi Rado, ventiduesimo, e Monteverde, malgrado i suoi 47 anni, arrivò trentaduesimo su oltre 60 partiti.

*** Nelle squadre universitarie di canottieri si distinguono Gallico (185 lbs. ed oltre sei piedi in altezza) perfetto tipo d'atleta, e Ruffalo della Columbia University; Jacomini della vittoriosa squadra dell'Accademia Navale che ha battuto in stile decisivo i campioni dell'Harvard University e quelli della Columbia.

*** Proseguono le corse ippiche a Havre de Grace, Maryland, e Coltilletti, lo *jockey* italiano, raccoglie sempre onori. Oltre a piazzarsi favorevolmente tutti i giorni, il 16 aprile vinceva la corsa più importante della giornata con *Mistress Polly*; il 19 con *Rubidium* si portava alla testa dei suoi rivali nella quarta corsa; ancora il 20 batteva in stile classico tutte le entrate nella seconda corsa con *Scurry* per poi vincere la quarta corsa col *Dr. Clark*, ed un totale di $4000. Il 17 maggio si portava ancora in testa nella sesta corsa per $1500 con *Night Rider*; ed il 10 maggio batteva un vero *record* nell'arrivare primo nella quarta e settima corsa e piazzandosi secondo nella terza e la quinta.

*** Samuele Lagonia del Bronxdale A. C., campione pugilista del suo peso (158 lbs.) eliminava in un solo *round* F. Davis del Paulist A. C. aspirante campione nel torneo avuto luogo al City Athletic Club.

*** Il campione A. J. De Vito del Paulist A. C. che difende sempre con onore la sua corona nelle classi di 108 e 115 libbre di pugilismo batteva J. Romano della Greenwich House al Crescent A. C. in un *match* speciale fuori concorso.

*** La stagione di baseball testè iniziata promette di essere importantissima. Fra le squadre universitarie notiamo: Bonagura della Cornell University; Ferrari dello Stevens Institute; Savarica con il *team* della Lehigh University; Pino dell'Accademia Navale di Annapolis; Rumazza del New Hempshire College; Taliaferro che si distingue al Rutgers College; Santoro che fa parte della squadra dell'Holy Cross College e Gazella col Lafayette College.

*** Ha fatto ritorno alla squadra professionista di baseball che rappresenta New York nell'American League, Pizzola che, conosciuto sotto il nome di *Ping Bodie*, copre il center field con grande onore.

*** Ha creato una profonda impressione fra gli entusiasti del pugilismo la schiacciante vittoria di Johnny Wilson (Giovanni Panica) che il 6 corrente batteva in 12 rounds il campione del mondo Mike O'Dowd (middleweight). Il Panica quasi sconosciuto nel mondo sportivo si asseriva e con onore campione del mondo per il suo peso (158 lbs.). Il vinto O'Dowd era stato campione per oltre cinque anni, quindi la sorpresa generale.

*** Roberto Crespi, il campione di bigliardo che ha solamente un braccio, è primo del torneo di Brooklyn, vincendo in modo assoluto i suoi opponenti con due braccia con un totale di 833 punti. Il secondo finì con 667.

*** Il 2 maggio si decideva sul Boulevard di Bayonne un'altra corsa ciclistica di venticinque miglia sotto gli auspici dell'Unione Sportiva Italiana. A. Galli arrivava primo in volata battendo i suoi compagni dell'Unione Sportiva e tutti i concorrenti di molti clubs; Z. Zocolla dell'U. S. I. si piazzava sesto seguito da P. Pavigana del North Hudson Wheelmen. Poi. V. Chirari, U. S. I., decimo, L. Benezzatti, U. S. I., dodicesimo, G. Nunziata, U. S. I., tredicesimo, C. Fontana dell'Associazione Ginnastica Italiana, T. Pace del medesimo Club, ecc.

RENATO CRISI

DAL PLAUSTRO

Notabene.

Talvolta — quando non dipenda dalle difficoltà d'indole tipografica, che sono sempre all'ordine del giorno, dal fornitore che manca di carta, dalla legatoria che richiede il suo tempo, dato il numero straordinario di copie che deve apprestare — il Carroccio ritarda la sua uscita (sempre nel termine del mese, chè la rivista esce ogni mese puntualmente) per ragioni d'attualità. Dato il carattere della propaganda della rivista — propaganda che deve agire specialmente nel mondo americano — è necessario, nel continuo e svariato succedersi degli eventi politici in patria, di fermare in queste pagine quel "momento" che non possa essere subitamente sorpassato, da render poi i comenti e gli spunti di propaganda stantii, vuoti, superflui, e peggio.

E' vero che la rivista è mensile; ma chi la compila ha di mira l'attualità e deve preoccuparsi di quegli argomenti che, pur trattati a lungo intervallo, devono conservare freschezza di discussione nel corso del mese.

Si pensi pure che della vita politica italiana, i cui atteggiamenti devono riflettersi nel Carroccio, giungono oltreoceano scarsi e poco intelligibili echi cablografici e che per la serietà e per la responsabilità di chi scrive sul Carroccio, è necessario avere con la posta conferme dirette dettagliate e precise.

Quando avviene il ritardo, il pubblico — lo avvertiamo — mormora di impazienza. Ma si deve pensare che il ritardo va tutto a vantaggio dell'*attualità*. Talvolta il Carroccio, nei giorni di uscita, precede nel notiziario anche i quotidiani! Per una rivista mensile sembra financo incredibile; eppure è constatazione continua di un fatto. Una rivista mensile con l'ultima notizia del giorno!

* * *

Come nel tempo antico.

Una distinta dama di Bergamo — la ottantasettenne signora Emilia Dalumi, cui giunge in abbonamento il Carroccio, scrive in questi termini alla nipote signora Amalia Dalumi-Shaw, a New York: — Le vicende dell'Italia amareggiano l'anima anche a me, che, sebbene non dovrei appartenere più al mondo, che mi sfugge, sento vivamente e palpito come ai tempi in cui il mio papà gettava in alto il berretto alle notizie di qualche buon successo dei nostri italiani, e si rammaricava al punto di soffrirne alle notizie contrarie. A leggere il Carroccio (di cui molto ti ringrazio di avermi associata) mi pare di rivivere quei tempi, tanto lontani, in cui nella nostra famiglia tutti si occupavano di cooperare alla gran causa del nostro Risorgimento, e ti dico perfino che erano messi alle nostre finestre dei piccoli ma offensivi cannoni e dei mucchi di sassi da gettare sull'odiato nemico. —

Mai lode più alta fu rivolta al nostro Carroccio. Riuscire a far rivivere i dì eroici del nazionale riscatto!

* * *

"Attuale".

La stessa signora Amalia Dalumi-Shaw, che del Carroccio è cooperatrice validissima nel gran mondo americano dov'ella porta la ineffabile grazia della beltà e della spiritualità italiana, riceve da un suo fratello — rag. M. Dalumi — pure associato al Carroccio, una lettera in cui è il brano seguente: — Leggo

volentieri tutti i numeri del CARROCCIO, che ha senza dubbio il merito di occuparsi esclusivamente dei rapporti italo-americani, e non già il difetto comune a tutte le solite riviste di far fascio d'ogni erba, per estendere la clientela lettrice, senza una mira precisa e stabilita. La pubblicazione è viva e interessante, e molto "attuale". —

* * *

QUARANTASEI PAGINE DI PUBBLICITA'.

Sissignore, questo CARROCCIO contiene 46 pagine di pubblicità: 44 di carta colorata e 2 di copertina. Con 247 inserzionisti.

Mancano appena diciotto pagine per toccare le 64 che una volta costituivano tutto il fascicolo del CARROCCIO!

Tutto ciò si è ottenuto in sei soli anni di vita, con l'uso di forze che il CARROCCIO ha generate da sè stesso — cioè, conquistando la fiducia del pubblico — in un periodo difficoltosissimo come quello della guerra, in cui vedemmo sparire una infinità di riviste e giornali d'ogni lingua e d'ogni genere.

Adesso, anche la lettura della sezione di pubblicità si è fatta interessantissima. Quanti nomi e che fioritura di imprese, di negozi, di industrie italiane!

Agli amici propagandisti del CARROCCIO è dato, ora, un nuovo campo di azione: stimolare intorno, fra ditte italiane ed americane, fra *businessmen* amici, la reclame sul CARROCCIO. Si rende utile servizio all'uomo di affari e si concorre a sostenere la bella opera di decoro nazionale che la Rivista svolge.

Un avviso sul CARROCCIO! Dite: a chi non può piacere di vedere il nome della propria Ditta stampato in una pubblicazione elegante, diffusa e autorevole come questa? In un volume che si serba in collezione e che tutti leggono avidamente dalla prima all'ultima delle sue pagine?

Ah, se ogni abbonato procurasse un solo — un solo annuncio! — al CARROCCIO, che possente, formidabile organo di propaganda e di influenza l'Italia verrebbe a tenere in America! Allora sì, che staremmo di fronte a tutta la stampa americana avversa, senza temerla e senza subirla, anche per quanto possa valere la grande forza del danaro a sua disposizione.

* * *

LA POLEMICA DEL CARBONE.

In Italia le rivelazioni e le discussioni del CARROCCIO sulla questione dei carboni continua ad avere echi in riviste e giornali. Viene riconosciuto il servizio di immensa utilità nazionale reso da questa Rivista. Svelati gli scandali, si sono presi provvedimenti che sono serviti a far risparmiare allo Stato centinaia e centinaia di milioni. Se il CARROCCIO non avesse parlato da New York i milioni del pubblico erario sarebbero andati in fumo e i pescicani continuerebbero a galleggiare sulle acque putride. Ma il CARROCCIO — questo potente organo di esame e di controllo che si sono costituiti da loro i migliori italiani d'America, anche per avere voce in Italia — ha silurato i pescicani!

La *Rivista Nautica - Italia Navale* che riproduce dal CARROCCIO tutto quanto fu stampato a marzo sull'argomento — chiama il CARROCCIO "valorosa rivista" e si associa a noi *toto corde*.

* * *

GLI ARTICOLI DI CORRADINI.

Il nostro illustre collaboratore da Roma Enrico Corradini, direttore dell'*Idea Nazionale*, ci scrive che — finita la sua missione giornalistica oltre A-

driatico e in Turchia, che gli vietò di attendere al suo consueto lavoro, che comprende anche, da più anni, l'articolo mensile per noi — riprenderà subito la collaborazione del CARROCCO; pubblicazione che gli sta a cuore come quella che riflette in America la sua strenua opera di valorizzazione e di glorificazione dell'Italia-Nazione.

* * *

IL "CARROCCIO" A FIUME.

UGO VENIERO D'ANNUNZIO — che ora sta presso suo Padre — scrive al nostro Direttore:

— Caro De Biasi, *a Fiume si parla spesso di lei e dell'instancabile fervore col quale combatte per la Causa....* —

* * *

IL MIGLIOR REGALO: ANCHE IN ITALIA!

Il rag. Carlo A. Mariani scrive da Bergamo: — Volendo fare un regalo di nuovo genere ad una signorina ho pensato di abbonarla al CARROCCIO. —

L'Amministrazione ha ricevuto 6 dollari, ed ora la signorina Dina Speroni di Cremona è nel novero dei numerosissimi abbonati che il CARROCCIO conta in Italia.

* * *

LE PAGINE DEI MEDICI.

E' detto nelle *Discussioni* delle ragioni che ci hanno indotto a iniziare la pubblicità degli uffici dei nostri medici e chirurgi.

Esula da questo nostro divisamento ogni idea di commercialità, rispettosissimi come siamo della dignità professionale dei nostri egregi sanitari.

Soltanto, il pubblico che non può tener presenti i nomi e gl'indirizzi dei professionisti che ponno essergli utili, da oggi in poi li trova elencati nel CARROCCIO.

Ogni annunzio nella sezione dei medici e chirurgi, per quanto voglia essere pagato, non può superare lo spazio di mezzo *inch* — cioè lo spazio necessario al nome, all'indirizzo, alla specialità professionale, all'orario. Indicazioni, cioè, d'indole pubblica.

Gli annunzi appariranno in ordine alfabetico.

* * *

LA COLONIA DI PERTH AMBOY, N. J.

Il rev. VINCENZO GALLI ci scrive: — *Accettate gli augurii degl'Italiani di questa Colonia per un più forte e completo* CARROCCIO *e per una più grande Italia.* —

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

IL MIO SEGRETO — *novella mensile di Matilde Serao, scritta appositamente pel* CARROCCIO.

L'ATLANTIDE — *di Arturo Tomaiuoli.*

LA VECCHIETTA DI LISSA — *Versi di Mario Roselli.*

MARGARET FULLER OSSOLI AND THE ROMAN REPUBLIC — *del prof. Emilio Goggio dell'Università di Washington.*

LA PRIMA CASA ITALO-AMERICANA PRODUTTRICE DI PELLICOLE CINEMATOGRAFICHE — *dell'avv. P. Rinaudo Deville Larderat.*

ITALY-AMERICA DAY CELEBRATION

XI - No. 6 JUNE 1920

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

WARREN G. HARDING

Candidato alla Presidenza degli Stati Uniti del Partito Repubblicano

ARROCCIO PUBLISHING CO., INC. - 150 NASSAU ST., NEW YORK - $5 A YEAR - 30 CENTS A COPY

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $5.00 | Foreign . . $6.00
Canada . . "5.50 | Single copy Cents .30

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XI NEW YORK, JUNE, 1920 No. 6

SOMMARIO

L'ATTUALITA" ILLUSTRATA (dopo pag. 594) — Quattro pagine fuori testo di carta speciale con incisioni a colore. A pagina 547, gli oratori dell'Italy America Day — schizzi di Sindona. In copertina: W. G. Harding.

PUBBLICITA' — 46 pagine — 260 inserzionisti.

Avvisi classificati: Medici e chirurgi pag. IX — Levatrici, IX — Ritrovi estivi, XI — Scuole, artisti, canto, XX — Real Estate, XXV — Restaurants, XXVII — Avvisetti commerciali, pagina XXXII.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI — GIUGNO 1920 — No. 6

LA VENDETTA DELLA GUERRA D'ITALIA

GIOLITTI

Coloro che, come noi, invocarono e sostennero e difesero, ed ora glorificano la Guerra d'Italia innanzi agli stranieri — dal momento in cui la Germania apriva il conflitto, e nel periodo della neutralità, e nell'ora concitata dell'azione, e poi della vittoria — coloro che ancora, come noi, compongono e integrano con la quarta guerra di liberazione l'immenso quadro della immensa storia della Nazione — e vi riscontrano l'unica ragione per cui oggi l'Italia, nella ricostruzione del mondo nuovo sorgente dal vecchio crollato, *tiene il suo posto fra i grandi Stati e ripete dal suo sacrificio il diritto di valere e di ergersi crucciata e disdegnosa, ferma e imperiosa, di fronte a chiunque tenti diminuirla* — coloro, insomma, che, nella creazione della vittoria e nella valorizzazione della vittoria, non hanno niente perduto delle loro idealità ed hanno salvato l'anima e la fede pur nell'onda fangosa del tradimento dilagata per ogni dove infetta e ammorbante — devono spiegare al mondo degli stessi stranieri l'*assurdo* del ritorno di Giolitti al potere.

Il CARROCCIO che avversò qualsiasi forma visibile e occulta di disfattismo, quando era tradimento ogni gesto, ogni tendenza, ogni restrizione mentale, ogni divergenza che minasse la compagine del fronte di battaglia, snervasse i combattenti e incrinasse la saldezza volitiva del popolo che concorreva, dalle retrovie, alla rigenerazione e alla liberazione della Patria — il CARROCCIO sente di dovere una spiegazione agli Americani che fino a ieri credettero Nitti proprio un secondo Camillo Benso di Cavour, e oggi se lo vedono rimpiazzato da quegli che nella storia della guerra — nella storia del periodo culminante in cui se l'Italia non avesse scelto la sua via, polvere sarebbe

stata dell'Inghilterra e della Francia, e dell'Italia e del mondo sotto il tacco del Teutone — da quegli, dicevamo, che nella storia della guerra si trova a fianco del Principe di Bulow, il messo del sire d'Hohenzollern calato oltre Alpi ad evirare la potenza d'Italia.

Alleati di guerra e nemici di oggi; nemici di guerra e quasi-alleati di oggi — tutta la geldra confusa di quella umanità che non tollera l'Italia-Nazione libera nei suoi confini e su' suoi mari, arbitra del proprio destino — riprendono il tema antico: — Nazione di tradimento, rinnega oggi la guerra, come ieri rinnegò la triplice alleanza — mandolinaia incorreggibile — eterna amante dei giri di valzer.... — Ed ecco i lestofanti della diplomazia, i biscazzieri dei gabinetti, che creansi un alibi alle carognate che perpetrano. Così, dinanzi alla storia, credono di quietar la coscienza, credono di ristabilire il diritto al posto del torto, e.... la guerra d'Italia con 500 mila morti, con un milione di feriti, con 570 mila invalidi, con 20 miliardi di debito, si riduce a una parentesi trascurabile della grande fantasia guerresca del sanguinoso quinquennio, a.... un altro giro di valzer!

* * *

L'Italia non tradì le associate della Triplice.

L'Italia, che aveva financo superato l'obbrobrio dell'alleanza con l'Absburgo, negò il suo concorso alla guerra. Il patto d'alleanza era di pace, non di guerra; era garenzia di diritto e di libertà; non intesa di assassini. E quando si negò di concorrere all'aggressione del Belgio e della Serbia, riconfermò il significato del patto di alleanza e gli scopi che ve l'avevano tenuta; e diede al mondo — alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia, anch'esse, dal canto loro, responsabili del conflitto, tanto da non essere nemmeno sicure, aggrovigliate in intrighi come erano, del loro giusto motivo di prendere le armi! — la prima sentenza di condanna della Germania e dell'Austria: — la guerra è provocata da voi, non vi seguo; l'Italia non serve che la pace, la civiltà, il diritto dei popoli, la causa delle nazioni oppresse.

D'allora il sole di Gallia e di Britannia risplendette di fra le nubi del dubbio e della paura.

Se la guerra che ha debellato i tedeschi è stata opera di giustizia — l'Italia fornì alla storia il primo elemento di accusa. La prima prova che raggiunse il delinquente.

* * *

Ma — diceva il trattato — l'Italia neutrale avrebbe dovuto essere benevola spettatrice.

Benevola spettatrice, quando?

Avrebbe dovuto attenersi al trattato, quando?

Quando gli altri contraenti avessero alla loro volta rispettate tutte le clausole del contratto.

Ecco, dunque, quello che fu detto il *negozio* dell'Italia — ma che negozio non fu, poichè la neutralità preannunciata l'anno prima dallo stesso Giolitti, e poi dichiarata da San Giuliano, che aderiva anche all'avviso datogli da Giolitti, non poteva essere mantenuta qualora l'Austria non avesse corrisposto all'altro diritto nato dal suo sconfinamento in Serbia: compensare l'Italia con la rettificazione de' suoi confini oltre Isonzo e oltre Adriatico. Negozio sarebbe stato se l'Italia avesse allora allora, con arbitraria pretesa, improvvisato quel suo desiderio. Invece, era la liberazione di terre italiane quella che, prestabilita, avrebbe dovuto verificarsi *de jure* col nuovo ordine di cose violentemente creato dall'Austria.

Dovere dell'Italia era di attenersi al trattato. Ogni violazione di esso poteva costituire spergiuro e *casus belli*; ma il *casus belli* doveva essere chiaramente accertato, perchè la nazione italiana si decidesse a reintegrare con le armi il proprio diritto. La nazione non poteva precipitarsi alla guerra, non poteva assumere verso se stessa e verso l'umanità il rischio e la responsabilità del mortale duello, senza prima la convinzione della malafede austriaca.

Fu nel corso del cosiddetto *negozio* che la malafede dell'Austria ebbe la sua piena dimostrazione. Noi alla pazienza di argomentare intorno alla interpretazione del trattato e alla riparazione dovutaci, aggiungemmo una sfibrante longanimità. Mentre Austria e Germania prendevano tempo; noi ne perdevamo. Il conte Tisza si curò, nelle sue note dichiarazioni alla dieta magiara, di spiegare che le trattative con l'Italia si erano lasciate protrarre unicamente per addormentare l'avversario.

Era chiaro che, annullato l'obbligo in noi della benevola neutralità e posti dal contegno dei tedeschi con le spalle al muro — non ci restava che scendere armati in campo. Se non l'avessimo fatto, l'onta sarebbe stata nostra di dover subire l'oltraggiosa prepotenza austriaca, col dileggio — e l'Italia avrebbe decretata la sua morte civile — poichè, nel momento in cui si combatteva per rifare l'Europa chissà per quanti altri secoli — l'Italia da sè tirava di frego sulla sua storia, sulle sue aspirazioni, sulla libertà dei fratelli transadriatici trattati dal boia.

A parte le altre molte considerazioni, principalmente quella di non potere più oltre una nazione ristarsi dal gettare la propria spada sulla bilancia della giustizia — di non potere resistere alla pressione economica e al prepotere delle due potenze mediterranee che da un'ora all'altra avrebbero bloccato la penisola — di non potere umanamente evitare di essere presa l'Italia nel vortice del conflitto che appiccava fuoco gradatamente al mondo intero.

* * *

Giolitti opponevasi alla guerra. Solide ragioni le sue, dal punto di vista utilitario, dal punto di vista d'uomo politico di stile antico.

Egli non ci ha detto ancora le ragioni della sua opposizione. Ma il 27 maggio scorso ce le ha rivelate, in parte, il senatore Frassati sulla *Stampa* — alla vigilia, cioè, che Giolitti ponesse la candidatura al governo con l'intervista della *Tribuna*:

— La guerra non sarebbe stata breve. Soltanto dopo il 1917 — se fatti imprevedibili non fossero sorti a determinarne prima la decisione — solo allora avrebbe potuto sorgere negli Alleati la speranza di aver ragione del nemico.

— L'Italia non era preparata alla guerra lunghissima, mostruosa, di resistenza logorante e delle più tremende e incerte.

— L'Italia non possedeva i miliardi necessari. Paese povero, sprovvisto di materie prime, era assurdo pensare che lo Stato non dovesse uscirne indebitato, il paese stremato.

— Gli Stati più ricchi dell'Intesa avrebbero sfruttato il nostro intervento.

— Non meno contraria all'intervento, la posizione diplomatica. Nemmeno nel caso di clamorosa nostra vittoria sull'Austria e di sconfitta decisiva della Germania, l'Italia avrebbe trovato nel consesso dei suoi alleati il terreno più favorevole per sfruttare il proprio successo. E ciò non per cattiva volontà o per slealtà dell'Inghilterra o della Francia, ma per la forza delle cose come venivano imposte dalla situazione europea. Nella situazione c'era *antitesi* d'interessi fra l'Italia e gli Alleati.... Il conflitto fra l'Italia e l'Austria non si sarebbe risolto con la caduta dell'Austria, perchè l'Austria non era che una formula politica; il problema era coi popoli che formavano l'Austria....

Prudenti ragioni, che oggi, specialmente — a previsioni compiute — appaiono d'una portata colossale.

Senonchè, erano state lì lì sorpassate dagli immani eventi che precipitavano e riempivano di terrore il mondo: — la guerra non era più una vicenda diplomatica che si sarebbe aggiustata presto, con la breve azione militare e col vecchio sistema degli empiastri pacifisti; era guerra di razze, di sistemi di civiltà, fra passato e avvenire. Era giunta l'ora dei popoli di spezzare le catene. Era tutto da distruggersi e da rifare. Con l'Europa, anche l'Italia. Isolarsi era follia, come di colui che, investito dalle fiamme, pensi ad utilizzarne qualcuna per accendersi placidamente il sigaro e sparagnare uno zolfanello.

Poi, le prudenti ragioni così fosche di previsioni, presupponevano sempre l'Italia minuscola, stremenzita, impotente, meschina, serva, priva di coraggio e di volontà — l'Italia della guerra di Libia che chiedeva permesso di sparare contro gli arabi di Sciara-Sciat, che si riti-

rava da Prevesa e dai Dardanelli per ordine di Vienna e di Berlino, e doveva lasciare andare liberamente i soccorsi francesi agli arabi traditori, sul *Manuba* e sul *Carthage*. Via!

Poi, sopprimevano l'Italia dal gioco dell'equilibrio internazionale, e la riducevano da fattrice di storia, com'è nella sua finalità eterna, ad una miserabile marmaglia di ventraiuoli preoccupati soltanto del "fatto economico". Fatto economico dipendente — badate bene — dall'oro tedesco, cioè direttamente esposto alle risultanze della guerra, in qualsiasi caso, vincitrice o vinta la Germania, disastrose.

Eppoi: quando mai più l'Italia avrebbe liquidata la sua partita con l'Austria? Quando Berlino fosse calata a Trieste?

* * *

La guerra *doveva* essere combattuta, per la vita e per la morte.

Noi v'entrammo, anzi, con la neutralità svalutata.

Il senatore Frassati ritiene che la neutralità venisse svalutata per non essere stato fatto nulla per mettere in valore il nostro intervento, facendo di tutto i governanti per renderlo gratuito. Può essere.

Ma venne svalutata, rimpetto ai neo-alleati e di fronte all'opinione pubblica internazionale, che poi si vide, specie oltre Oceano, di che gran peso fosse, piuttosto dai profondi dissensi che divisero le nostre classi di governo dall'agosto '14 al maggio '15.

Noi entrammo in guerra *handicapped*.

L'*antitesi d'interessi fra l'Italia e gli Alleati* di Frassati apparve subito, nel momento in cui si pattuiva l'alleanza. Sembra un nonsenso, ed è così. Anzi prima, cioè nelle trattative che condussero al Patto di Londra. Il Patto di Londra è la dimostrazione dell'antitesi predetta, insormontabile — ed è merito di Sonnino se, stillato e passato nelle mani nostre, quel documento ancora vi rimane, laccio che strozza la malafede di chi lo firmò.

Noi abbiamo visto quante volte venne tentato, direttamente e indirettamente, nell'alterno tremuoto bellico, di sorprendere Sonnino perchè rinunciasse al Patto; e quante volte fu chiesto e imposto che Sonnino venisse allontanato dalla custodia in cui tenevalo serrato.

Cosicchè, noi dovemmo combattere due guerre in una: contro il nemico palese, nelle trincee, e contro il nemico occulto, gli *Alleati*, nelle ridotte della callida e perversa diplomazia. È come gli Alleati si compiacevano di rammentarci l'abbandono della Triplice; il negozio con Vienna; il ritardo frapposto a schierarci con loro; i patti chiari voluti fare per non passar da imbecilli — così — mentre dell'eroismo e del sacrificio nostro si giovavano, e come! — perfidamente si studiavano di svalutare l'opera nostra, meditando già l'ingratitudine nefanda.

E il *giolittismo* fu l'arma alla mano che più sembrava adatta per colpirci e per sciupare i nostri successi. Più i successi riducevansi, più l'ingratitudine rassodava il suo piano.

E il *giolittismo* fu sinonimo di *disfattismo*.

E fu il nemico che noi italiani dovemmo strenuamente e spietatamente combattere e pel male effettivo che faceva agl'italiani, diminuendo la forza e la resistenza nazionale; e per i sinistri effetti che produceva all'estero, dove la guerra italiana veniva diffamata dagli stessi alleati, appunto perchè sostenuta da una nazione — dicevano — non unita, non determinata a condurre la lotta sino alla fine, tollerante del tradimento interno.

Fu sospetto odioso, che in certe ore — quando ci occorse di far tesoro dell'opinione internazionale — quando dovemmo dimostrare *che l'Italia non tradiva* — ci diede dolore crudissimo. E non poche volte arrossimmo!

Ogni nostro dovere fu dunque di contrapporre al sospetto di giolittismo, la più accanita smentita. Giolittismo, nella significanza universale, voleva dire disfatta, tradimento, vergogna.

Noi fummo contro la disfatta, contro il tradimento, contro la vergogna.

Fino al giorno della Vittoria, la quale si curò di smentire — nel suo significato essenziale e nella portata che avrebbe dovuto avere nel riordinamento delle cose del mondo e nella ricostruzione storica della nostra Italia — le prudenti ragioni e le previsioni oscure del senatore Frassati, col creare all'Italia il diritto di risolvere da sola — altro che *antitesi*! — il problema della sistemazione dei popoli dell'Austria-formula politica.

E tanto fummo gelosi di quella Vittoria, nei giorni d'oro in cui la celebrammo come risurrezione dell'Italia, come coronamento d'ogni più alto sogno di gloria, che non demmo tregua, a chiunque — all'estero o in patria — s'attentasse ad adombrarla, ad invilirla, a sabotarla — e ogni tentativo di *giolittismo* ci trovò in armi.

Poichè sapevamo che gli alleati attendevano al varco l'Italia per colpirla alle spalle, e si sarebbero giovati poi, accusandola ancora di giolittismo, ancora di tradimento, della sua fiacca volontà di guerra e di vittoria. Londra, Parigi, Washington, Belgrado cospiravano assieme. Il wilsonismo e il nittismo, da cui l'Italia fu invasa, erano le armi dirette che dovevano castrare la nazione nostra, e così avvenne.

Il giolittismo serviva di alibi ai malintenzionati.

Alla Conferenza della Pace l'Italia apparve vuota d'anima: l'ombra di se stessa. L'Italia non della Vittoria, ma della viltà e del ludibrio.

Chiudiamo gli occhi per non vedere!

Nitti la getta ai piedi di Wilson, di Lloyd George e di Clemenceau; poi di Millerand. A Pallanza, ai piedi di Trumbic. Tutti la pestano.

L'onta sommerge l'Italia.

Il tradimento è dentro e fuori la nazione. Nitti — il Cagoia della paura — è lì lì per cedere anche Vallona, e lascia che la penisola s'insanguini per guerra civile.

* * *

L'Italia per arrivare a questo punto ha sacrificato 500.000 morti e 20 miliardi.

Ah, la previsione di Giolitti!

Che merito avrebbe avuto Giolitti, nel farla, se non di volere evitare quel sacrificio inenarrabile, incredibile?

A sacrificio compiuto — dite — chi è che, per valorizzarlo, assume nel pugno il diritto d'Italia, scaturito da quel sangue e da quell'oro gettati nel baratro, e si pianta — rimprovero e minaccia — contro chiunque osi contrastarlo?

E' forse Orlando che s'impappina maledettamente a Parigi? E' Sonnino che non crea nè una coscienza nazionale nè una coscienza internazionale intorno al suo programma? E' il Fascio che nel momento di lottare si dilegua in una nube di codardia e lascia solo nelle vie di Roma D'Annunzio ebbro del sogno di Fiume? Sono i nuovi partiti del *pus* e del *pipi*? E' forse Nitti, l'accattone preso a pedate a ogni smorfia che fa di ruffiano e di cialtrone politico?

E' Giolitti: il nemico della guerra per l'Inghilterra e per la Francia.

Inghilterra e Francia che sono il nemico d'Italia.

E' chiaro: l'Italia non può stare che col nemico del suo nemico. Sia pure l'Italia di Vittorio Veneto, sia pure l'Italia che patì e ancora patisce il tradimento del giolittismo.

Giolitti al governo d'Italia è la logica che gli alleati hanno data ai fatti della odierna storia del nostro paese. Ora se lo tengano. Vadano a far con lui i conti a Boulogne, a Brusselle, a Spa, dove vogliano.

Vi troveranno il fatto loro.

Come noi abbiamo trovato l'uomo di governo, aprendo gli occhi e cessando, finalmente, di sognare.

AGOSTINO DE BIASI

La reale situazione italiana

Articolo di ENRICO CORRADINI, collaboratore da Roma del CARROCCIO

Dopo quattro mesi di sosta il nostro illustre Collaboratore da Roma riprende l'invio dei suoi articoli. I lettori che da anni sono abituati a seguire la chiara esposizione che della vita italiana fa sulle pagine del CARROCCIO *l'insigne maestro del Nazionalismo Italiano e direttore dell'*Idea Nazionale, *riprendono a veder chiaro nelle cose lontane della Patria. Migliore illustratore e guida non ponno avere: Enrico Corradini! Un cuore, un cervello, un fascio di nervi che son d'acciaio ed hanno le vibrazioni di una possente energia — un'anima italiana chiara come il cristallo, lucente come l'oro. Scrittore di altissima coscienza, d'incomparabile nobiltà. Disse agl'Italiani d'America parole di fede nelle ore ansiose della guerra; parole di fede disse l'anno scorso, nell'annata delle affannose speranze parigine; parole di fede, di coraggio, di verità continua a dire oggi. Crediamo alla testimonianza di questo fratello spirituale che divide con noi l'amore immenso per un'Italia che abbia scettro di sovrana e non catene di schiava.*

IN QUESTO ultimo tempo sono avvenuti in Italia molti scioperi, privati e di servizi pubblici, alcune rivolte e tumulti, il tutto certamente grave, ma non tanto in se stesso, quanto per i giudizi che la *benignità* dell'estero ha potuto ricavarne sulle cose italiane. Gli scioperi dei servizi pubblici, delle ferrovie, dei telegrafi, delle poste sono certamente gravi anche in se stessi, non soltanto perchè interrompono la vita pubblica, ma anche perchè indicano uno spirito di insubordinazione verso lo Stato nei suoi minori agenti. Pur tuttavia, è bene ristabiire le cose.

E' bene far sapere all'estero che gli scioperi italiani, tanto quelli privati quanto quelli pubblici, non tanto derivano da uno spirito sovversivo dei cittadini, lavoratori e impiegati, quanto derivano da un concetto di *regime paterno* che ha predominato fin qui nei consigli e negli atti degli uomini preposti al governo dello Stato italiano. La borghesia italiana per se stessa, quella delle azioni industriali e quella delle banche, ha mostrato come gli scioperi si possono fronteggiare e vincere. Alludo allo sciopero di Torino ed a quello dei bancarii.

Perchè i lettori conoscano la natura degli scioperi italiani, è bene sappiano esattamente le cifre degli operai che parteciparono allo sciopero torinese. Complessivamente a Torino si misero in sciopero per la nota revisione delle commissioni interne ed altri motivi simili ben 50 mila operai, dei quali soltanto cinquemila incominciarono a frequentare i comizi di classe per la resistenza e a poco a poco i cinquemila verso la fine dello sciopero si erano ridotti a 500. Tutto il resto, il grosso delle maestranze, non voleva saperne dei comizi e non avrebbe voluto nemmeno saperne dello sciopero, se non vi fosse stato costretto da quella sorte di *terrore* che le organizzazioni proletarie esercitano sui loro sottoposti. Nè mai i caporioni riuscirono durante lo

sciopero a indurre le masse operaie a fare cortei e simili dimostrazioni di carattere politico.

La verità è che nella sua grande maggioranza il proletariato italiano è pacifico, ha raggiunto ormai un relativo benessere e vuole goderselo, non comprendendo affatto finalità di sorta nè rivoluzionarie, nè anarchiche. E la verità è altresì che *fra tutti i proletariati europei quello italiano è ancora il proletariato che più lavora e che dà maggior rendimento*. Non si sa all'estero, o non si vuol saperlo, ma si saprà fra qualche anno e si dovrà sapere; *quando l'Italia sarà fra le prime nazioni produttrici d'Europa*.

Il fatto più curioso è poi questo: che i capi delle organizzazioni misti agli elementi facinorosi ed anarchici riuscirono a trarre le maestranze allo sciopero con il dichiarare loro che stavano sul punto di impossessarsi degli opifici, che gli opifici sarebbero venuti in mano loro di lì a qualche giorno. Allora le maestranze scioperarono. Ma quando, due o tre giorni dopo la dichiarazione dello sciopero, vennero a sapere che i padroni avevano risposto con la serrata e portatesi alle officine videro che le porte erano sbarrate, allora la illusione cadde e sin da quel momento lo sciopero operaio era vinto dalla serrata padronale.

Lo stesso dicasi dello sciopero degli operai bancari. Costoro pure, non soltanto chiedevano miglioramenti economici che i direttori delle banche erano disposti a concedere, ma anche nel loro spirito si era insinuato il fine politico e sopratutto il fine anarchico di introdursi nelle direzioni delle banche e partecipandovi di dissolverle, perocchè sempre ed in ogni cosa la direzione si risolve, quando perde la sua unità. Questo i direttori delle banche non potevano consentire e bastò che essi resistettero, perchè i loro impiegati dovessero venire a mercè.

Ora, un uomo politico, non di parte, ma superiore alle parti e mirante soltanto al supremo interesse nazionale, non può rallegrarsi nè della vittoria dei proprietari, nè della vittoria dei proletari, nè della vittoria dei superiori, nè della vittoria degli inferiori; ma può e deve soltanto rallegrarsi della vittoria della giustizia e di quella del generale interesse nazionale. Soltanto, questo, oggi, nel presente ordine costituito, è rappresentato dalla giusta resistenza della borghesia produttiva agli assalti, non soltanto di carattere economico, ma anche e sopratutto di carattere politico e anarchico, delle organizzazioni operaie; giusta resistenza, la quale sola può ristabilire l'equilibrio fra le classi, necessario per la conservazione e l'incremento della società nazionale nei confini nazionali e nel mondo.

Or come con tale possibilità di vincere gli scioperi, con tale massa di operai e di impiegati che nella sua grande maggioranza, come dicevamo, sfugge alle mire dei suoi caporioni, si può riuscire ad avere

un'Italia così turbolenta e agitata, con suo grave danno in cospetto del mondo? La risposta non è difficile e l'abbiamo già data. E' il modo di intendere il governo e la difesa dello Stato per parte del parlamentalismo e dei ministeri che escono dal parlamentalismo, in Italia. Noi abbiamo già definito questo modo *paterno*, vale a dire, mite, indulgente, nè vogliamo giudicarlo fuori d'Italia. Del resto, il ministro Nitti è noto per la sua così detta politica di pacificazione, vale a dire, di indulgenza, non soltanto interna, ma anche esterna; per esempio, verso gli Jugoslavi per la questione adriatica. Non è qui il luogo di giudicare la politica di quest'uomo. Osserviamo che una politica diversa si pratica in Francia, e forse meglio si può per la diversa composizione del parlamento francese tutto quanto venuto su dallo spirito della vittoria, mentre il nostro venne su, essendosi troppo ritardate le elezioni, dallo spirito della naturale reazione popolare contro i dolori e i sacrifizi della guerra. Comunque, in Francia Millerand è riuscito a domare gli scioperi dei servizi pubblici, incalzantisi l'uno dietro l'altro così da poter esser paragonati alle "ondate" d'assalto che si succedevano sui campi di battaglia della guerra mondiale; ha potuto domarli con una ferma resistenza e giungendo fino ad attaccare la Confederazione Generale del Lavoro e a metterne sotto processo i conducenti. In Italia la condotta del governo francese fu qua e là dai timidi che abbondano, giudicata pericolosa e di ora in ora si aspettava che gli scioperanti e i rivoluzionarii prendessero il sopravvento. Ma il resultato fu beneficamente diverso. Il che prova che quando uno stato ha volontà di difendersi, trova ancora in se stesso i mezzi di farlo.

Oltre quelli dei servizi pubblici, gli scioperi e i conflitti che si sono avuti e si hanno in Italia, si possono dividere in due: industriali e agrarii. Tanto in quelli industriali, quanto in quelli agrarii la tendenza apparente e di pretesto è di raggiungere i miglioramenti economici; ma la tendenza reale è di mutare il presente regime della produzione e di colpire il diritto di proprietà e il diritto di direzione. Negli scioperi agrarii del bolognese le leghe mirano a toglier di mezzo la vecchia mezzadria e a imporre un patto colonico in cui la spartizione sia fatta a maggior vantaggio del contadino; non solo, ma sopratutto mirano a togliere al padrone la direzione del fondo e a dividerla fra padrone e contadino, vale a dire, a sopprimerla, o a consegnarla in mano dei capilega che stanno dietro ai contadini. Come è noto, in molte campagne italiane, come in quelle emiliane di cui discorriamo, la lotta è duplice: una fra padroni e braccianti e una fra padroni e contadini. I braccianti da tempo erano tutti quanti presi dalle leghe; oggi si incorporano nelle leghe anche i contadini; e per il momento si tenta di far prevalere i contadini sui padroni con i mezzi che abbiamo esposti, rompendo, cioè, il patto della vecchia mezzadria e togliendo

la direzione del fondo ai padroni, cercando, insomma, di far passare la proprietà terriera ai contadini; ma come ultima mira si vorrà espropriare anche i contadini e giungere al comunismo agricolo. Ebbene, ciò che si osserva, andando, per esempio, per le campagne del bolognese, è che anche qui i contadini soggiacciono a una specie di *terrore*, quello, appunto, delle leghe, mentre per se stessi sarebbero ben contenti di stare ai vecchi patti di mezzadria sopra le terre da essi lavorate, e di conservare il vecchio regime delle direzioni padronali. Certo si è che tanto più le leghe possono, quanto più lo Stato liberale crede di potere e di dovere essere assente. Ma insomma, ed era questo che volevo notare per il buon nome dell'Italia all'estero, anche la grande maggioranza dei lavoratori agricoli italiani è profondamente sana, lontana dalle stupide e dannosissime idee sovversive comuniste, nè metterà mai per se stessa in pericolo la compagine e la forza di produzione e di rendimento della nazione italiana. *All'estero potete essere sicuri di ciò*. E' un italiano che parla, ma parla di certa scienza, dopo aver preso conoscenza delle condizioni reali sulla realtà, profondamente sincero, senza alcun proposito di trarre in inganno gli stranieri troppo in verità *benigni* verso il suo Paese.

Se questa verità pura e semplice si facesse strada fuori dei confini della penisola e se nel mondo ci fosse un po' di buona memoria per coloro i quali sopportarono i maggiori pesi della guerra mondiale che doveva essere fatta per i supremi fini della giustizia universale e per l'amore dei popoli; se così fosse, noi dovremmo presto vederne gli effetti in tutto. Anche nei cambi doppiamente scellerati verso di noi.

Roma, 15 maggio.

Enrico Corradini

I PRESTITI CONTRATTI ALL'ESTERO DAL GOVERNO ITALIANO. — *Fino al 31 marzo* 1920 *l'Italia ha contratto all'estero prestiti per un ammontare di quasi venti miliardi e mezzo di lire in capitale e di oltre novento milioni di lire in rendita ad un interesse medio del quattro e mezzo per cento (precisamente: milioni* 20.485,4 *in capitale e milioni* 925,2 *in rendita, all'interesse medio del* 4,54 *per cento).*

Tale somma costituisce il risultato così del collocamento all'estero di Buoni speciali del Tesoro Italiano come dell'apertura di crediti fatta dal Governo degli Stati Uniti al Tesoro Italiano; alla prima categoria appartengono oltre dodici miliardi di lire in capitale e oltre cinquecento milioni di lire in rendita (precisamente: milioni 12.087,9 *in capitale e milioni* 540,3 *in rendita); alla seconda categoria spettano quasi otto miliardi e quattrocento milioni di lire in capitale e trecentosettantasei milioni di lire in rendita. (precisamente milioni* 8.398,5 *in capitale e milioni* 375,9 *in rendita).*

Poi v'è il debito contratto or ora negli Stati Uniti col prestito in dollari.

Italy America Day Celebration

— 1920 —

The national recognition of *Italy America Day*, stimulated and organized by the Italy America Society, was a conspicuous success.

Governors of 21 States and Mayors of 16 principal cities designated May 24th as *Italy America Day* and called upon their citizens to observe the anniversary appropriately.

The national celebration had its climax in the great meeting which was held at the New York Hippodrome on May 23rd. Every seat in the great auditorium, which seats more than 4,600 persons, was filled.

Judge Hughes, the President of the Italy America Society, presided. The other speakers were as follows: Baron Romano Avezzana, Italian Ambassador; Hon. F. H. La Guardia, President of the Board of Aldermen; Comm. Gianni Caproni; Hon. Medill McCormick, United States Senator from Illinois; and Colonel Asinari di Bernezzo, military attaché of the Italian Embassy.

The Hon. Bainbridge Colby, Secretary of State of the United States, had expected to speak, but was compelled at the last minute to telegraph that official business prevented his leaving Washington.

The musical program was rendered by Mme. Eleonora de Cisneros, Mr. John Charles Thomas, and Mr. Nicola Zerola.

The celebration in New York enlisted the co-operation of many officials and organized groups. For instance, the American Flying Club, at the request of the Society sent airplanes over the city to drop messages printed in the national colors of Italy and calling attention to *Italy America Day*.

Mr. William L. Ettinger, Superintendent of Schools for New York City, addressed a letter on May 21st to the principals of all schools, asking them to recognize Monday, May 24th, as *Italy America Day* by arranging suitable exercises in the schools.

Executive proclamations designating May 24th as Italy America Day were issued by the Governors of the following States: — California, Connecticut, Louisiana, Iowa, Kansas, Maryland, Minnesota, Mississippi, Missouri, Nevada, New Hampshire, New Jersey, New York, Ohio, Rhode Island, South Dakota, Tennessee, Texas, Virginia, Wyoming, West Virginia. And by the Mayors of the following cities: — Philadelphia, Boston, Los Angeles, Baltimore, Newark,

New Haven, Portland, Albany, Scranton, Wilmington, Lynn, Cambridge, Wilkesbarre, Utica, Bridgeport, Yonkers.

The addresses delivered at the New York Hippodrome follow:

Hon. Charles E. Hughes' address

LADIES AND GENTLEMEN, Fellow-citizens and friends of Italy all: It is with a fresh sense of gratitude and heightened esteem that we meet to pay a just tribute to the people of Italy for their service and sacrifice in the Great War. (*Applause*).

We celebrate this eventful anniversary not simply because of the vast importance of the decision of Italy in entering the war on the side of the Allies, but because we appreciate the splendid patriotic sentiment and the devotion to liberal ideals that made that decision imperative. We may review the story of negotiations; we may take account of intrigue; but it was the indomitable spirit of Italy, true to her national aspirations which were inevitably linked to the cause of liberty, that made any other decision impossible, and swept away all the machinations of politicians. (*Applause*).

These deep currents of national thought and life determine national destiny, and make all the little by-play of small people seem like the tossing of chips upon the troubled surface waters.

Italy had her ambition, but her ambition was not a threatening one. It was natural that Italia Irredenta should be the object of that ambition; but back of that ambition, and as an exhibition of that instinct of the Italian people which voiced itself so emphatically in May 1915, as an explanation of the response to the appeal of humanity, we must look to the history of those great events from which sprang Italian unity and to the efforts of those great men who grounded Italian unity in a deep sense of liberty.

When Italy entered the war, she lost no time. There was no friction in movement. There was no unnecessary delay in organization. When she decided to enter the war on the 24th of May, 1915, within twenty-four hours her troops were climbing those Alpine peaks upon the border, and within a month four million five hundred thousand men were under arms. (*Applause*).

Do we realize what that means? With a population approximately of 38,000,000 all told, including colonies, do you realize what it means to have an army of 4,500,000 men mobilized in a month, and ultimately over five and a half millions called to the colors!

Why, Italy lost in the number killed in the war nearly half a million men — seven times more than the losses in the army of the United States. And when you take account of the way in which Italy had lost her men through emigration, and reflect, as I approximate

it, that there were left about 9,000,000 capable of economic work, it is a wonderful story that more than one-half of those men responded to the call to arms, and that the men who stayed behind provided the basis for the armies of Industry and Supplies which rank so high in achievement. (*Applause*).

Everywhere that we turn we see the evidence of Italian ability. In aviation, what a splendid result was accomplished through the genuis of Italy, through her conquests in the air! Amid the peaks of the Dolomites she shoved the wonderful skill she had attained in engineering. When we reflect upon individual exploits, without seeking to detract from the valor displayed by the army of any other Nation, Italy has to her credit feats of valor and of almost incredible daring, which have not been surpassed in the history of the world.

I heard the other night from a correspondent of one of the great New York papers, who was on the other side, some of these stories of extraordinary Italian achievement, individual achievement, speaking not simply of the mass but of that energy and initiative and courage of the individual without which the mass in helpless. Think of the sea-tank; that crawling monster that an Italian invented, which climbed over the booms and obstructions in the harbor of Pola and sank a superdreadnought. That was the work of Commander Pellegrini. (*Applause*). Think of Major Paolucci swimming with another officer by the side of a torpedo, with handles attached so that it might be guided at the rate of a knot or a knot and a half an hour, going into that same harbor, and attaching the torpedo to the Admiral's flagship. No exploit surpasses that in all the annals of bravery of individuals in time of war. And consider the splendid promise for the future that is afforded by the exhibition on every hand of initiative and skill in finance and industrial organization. Why, in the Val d'Aosta the Ansaldo Company at an expense of fifty million dollars of their own money opened lines of communication and prepared works to restore the old iron mines, for the taking out of iron from mines that had been disused for a thousand years; and now I understand they are getting regular shipments of a good supply of iron from the Val d'Aosta in the North of Italy. The lack of raw materials in Italy was wonderfully made up by the excellence in the industries which were at once established so as to make the most of the raw materials that could be obtained.

There are no achievements in the lines of invention and industrial power and efficiency that will excel those which will make the names of Marconi and Caproni and Perrone distinguished for all time. (*Loud applause*). There is no hope for a world that is composed of decadent national units; there is no hope for a world in which there is a lack of individual initiative or of that splendid patriotic impulse

which leads men to give their all in answer to the supreme demand of their country; and there is no hope for a world where, in a time of great stress, there are only exhibitions of fortitude and sacrifice, and not of that indomitable will power that manifests an ability to turn risks into successes, to capitalize misfortune, to turn the rout into victory.

I love to think of this exhibition of power, in this twentieth century, of that old civilization which antedates the civilization of the forefathers of most of us. All hail to the descendants of the ancient Romans, worthy today of their best traditions, and looking to a future full of promise, for they bode no menace to the world and are worthy of the cooperation of all mankind. (*Prolonged applause*).

There is not the slightest reason why there should ever be trouble between the people of the United States and the people of Italy. There is not even the slightest reason for any temporary misunderstanding. Our lines are those of a natural and helpful cooperation; our activities supplement each other. We have the same ideals with different institutions and conventions and a distinct history. We are animated with the same fundamental purpose. What strikes the American heart when we speak of Washington, Lincoln and the liberties of the American Republic finds its counterpart in the equal response from the Italian heart when you speak of Garibaldi and Cavour. Entering upon the troublous times of peace, when men say "Peace, peace" and yet "there is no peace", still conscious of the misfortunes which have been endured and which are still unescapable by reason of the Great War, we know that in this country, jealous of our own independence, determined upon the assertion of our rights, we still have the tenderest sympathy for all, and, what is better, a keen appreciation of and admiration for the abilities, talent and strength of other Nations, and we hope that we shall be indissolubly bound with the people of Italy in a healthy working together for the benefit of all mankind. (*Applause*).

Baron Avezzana's address

IN SOLEMNIZING this year the fifth anniversary of the entrance of Italy in the war, let me express in the name of the Italian people the deep sense of gratitude that they feel towards the State of New York and the other States of the Union that have proclaimed this date Italy's Day.

My thanks go also to our illustrious President, Mr. Hughes, and the other speakers who have glorified with such great eloquence Italy's share in the great struggle.

I certainly could say nothing more than what has already been said.

But I would like to call your attention to the great significance of the fact that this celebration is held here in America, under the auspices of the Italy America Society and with such a significant welcome from the highest authorities of the State.

In fact, both of these countries, Italy and America, entered the war not compelled by the attack or the invasion of the enemy, but moved by a deep sense of idealism, because the essence itself of freedom and democracy, these great conquests of the people through centuries of struggle, would have been lost if the Central Empires of Europe had been allowed to carry out their projects of domination by the strength of arms.

I think that we should never tire of pointing out this similarity of attitude, this identity of psychology that characterizes the entrance of the two Nations at the two most critical moments of the war, because I see in them the guaranty of an everlasting friendship and of a sure understanding between the two peoples.

In the same way that America in her dealings is actuated by moral principles, so we pride ourselves on obeying the inspiration of ideal motives.

If we look back on the history of the Italian people we find that their conceptions were never selfish and narrow-minded but humanitarian and universal.

In ancient times Italy held the scepter of the world and held it with justice, thus laying the foundation of western civilization.

In the middle ages, through the Church, Italy organized the great power of religion and by this power redeemed from darkness the hordes of barbarians, gave birth to modern Europe and succeeded for a time in proving that might and strength, no matter how great, were submitted to a higher law.

The Italian republics destroyed tyranny and gave the example of free government, of government by the people for the people; through their activities they established the laws of international commerce, international exchange and international credit.

With the dawn of the Renaissance her philosophers, poets, painters, sculptors and architects, stimulated everywhere that cult of thought and beauty that is the flower of civilization. In her hours of sorrow under foreign domination, Italy composed melodies that made her name known and cherished in every home.

What more? Her "Risorgimento" is dominated by two great figures: Mazzini, who gave all his life to the love of humanity and proclaimed the doctrine of duty, and Garibaldi who fought wherever a people was struggling for independence.

So when the moment came that every nation had to choose between might and justice, between autocracy and democracy, Italy

Gli oratori dell'Italy America Day — La Cantante — Illustri italiani ospiti di New York. — Schizzi di SINDONA.

did not hesitate. She felt that she could not stay out of the war, as America felt that she could not stay out of the war.

The declaration of neutrality with which she severed the ties of her alliance was the greatest public condemnation of the aggressive aims of the Central Empire. The 24th of May, still unprepared, she decided to risk her existence itself for a universal Cause.

As this was the first time that America participated in a conflict that did not concern principally her domestic problems, so this was for Italy the first war that, after those for her national independence, she fought also for a general principle.

Though apparently far away in space and dissimilar in the conditions of their development, we find in the parallel course of the thought and history of the two nations a bond that we want to make even more close and durable.

America is a young nation with unlimited possibilities: so we are a young State and look forward with confidence to the future. She is prosperous and strong, we have yet many faults and weaknesses, but they are not the marks of decrepitude, but the signs of a transformation which is still in progress.

It is another characteristic of the Italian people that they seem to find in themselves the necessary conditions to evolution, so that they never die, but, in a perennial spring, bring forth new leaves and blooms.

It is not a century ago that a great poet called Italy "the land of the dead" and the greatest statesman of that period, Metternich, defined Italy as "a geographical expression", meaning by that she had ceased to exist except in name. Notwithstanding these predictions, the 24th of May 1915 saw a united nation of forty million rise to a man in defence of a cause that involved the salvation of the great principles of liberty and justice, and, with her complete victory, made that prophecy turn against the nation that pronounced it, by the overthrow of the Austrian Empire.

Ladies and Gentelemen, now we are at peace, a peace that was conquered by unlimited sacrifice. Long are the lines of dead heroes that sanctify the battlefields of Europe. Let us not forget that they gave their young lives for a great ideal and let us keep faith to their ultimate aspirations.

Let us have a real peace. Let us give all our thoughts and deeds to reconstruct a world of justice, freedom and forgiveness.

And let us celebrate in the future, as we do to-day, this anniversary so that we shall be reminded not only of a common glory, but also of the common duty and pledge that America and Italy have taken towards humanity.

Fiorello H. La Guardia's address

SOMEBODY is always taking the joy out of life. I came here this evening most anxious to make a speech, but I first wanted to listen to the Honorable Secretary of State. I am genuinely sorry that he is not here; I wonder what he would have said.

This is the second time that in New York City we celebrate Italy Day. Last year we were glad, the war was over, and we were full of hope that all of the aspirations of our Allies would be fulfilled. We have a great field in common with Italy. We can properly say that the entry of the United States into the World War in 1917 was the direct cause of its successful termination in 1918, but if it had not been for Italy in 1915 we would have found no war to go to in 1917. (*Prolonged applause*).

The distinquished chairman mentioned some of the heroes of the Italian army and navy. They were indeed worthy of mentioning, but I want to pay tribute to the Italian "dough-boy" who carried more cartridges and less commissaries than any other "dough-boy" in the world. The war in Italy was fought by every person within the confines of Italy; it was felt by everyone because there, my friends, they were really and truly living on war rations and they did it without a murmur or a complaint.

It is unnecessary to review the efforts and sacrifices of the Italian people; you know them. There are a great many things I would like to say; I would want to apologize for unkept promises, but an American gentleman does not know how to apologize for unkept promises — we never had to, heretofore. Oh, if American diplomacy had fulfilled its mission a quarter as well as the American army and navy the world would be happier today. (*Applause*). I feel it keenly, the men who were with me at that front feel it keenly. I remember when the message came from America to Italy, I remember when point nine of the message was read assuring that there would be a readjustment of the confines of Italy according to easily recognizable lines of nationality, and the people were happy; yes, they said, a Daniel come to judgment, yes, a Daniel, a wise and true judge, how we honor and love him! And my men risked their lives to take that message to carry it beyond the lines and give it to the people of the unredeemed provinces. And the people of Italy, the same as the American people, in accepting any mental reservation, any fair and just interpretation, would say that it meant Trentino and Trieste and Istria and, yes, Fiume. (*Applause*).

And now it is so hard to explain. The day the armistice was signed and from the return of the first to the last American soldier

there was nothing but love for the American people all over Europe. (*Applause*). But the friendship and the admiration for the people of America is just as staunch and true today as it was two years or four years ago. (*Applause*).

That is the message which we desire to send to our friends across the ocean. I hope some day that there will be no doubt about this. Perhaps it will be difficult or perhaps impossible to explain what is in the minds of the present government, but there is no doubt what is in the heart of the American people. (*Applause*). And when the American people speak they will say to Italy, "Adjust your own local affairs. (*Applause*). Take back into your family all of your children". (*Applause*). And when all of the children of the unredeemed provinces return to Italy, owing to the long wait the reunion will be so much the happier. (*Applause*).

Gianni Caproni's address

MR. PRESIDENT, LADIES AND GENTLEMEN: — It is a very great privilege to be permitted to address you upon this particular occasion, the purpose of which is to celebrate the entrance of Italy into the great war. But I accepted the kind invitation of the Italy America Society with considerable hesitancy and fear, for I realized that I would not be expected to speak to you in my native tongue. However, the character of the occasion so deeply touched me, that I finally did not see how I could refuse the invitation that had been so graciously extended to me.

There are here tonight a great many of you who are of Italian origin, and we all know the place that Italy continues to have in their hearts. This strong spirit of love which they retain although so distant from the Mother Country is wonderful and most beautiful and every Italian is proud of it, believing that therein is contained a peculiar force of our race which promises well for the future.

When the war broke out, every Italian realized that he had but one duty, and that was to give to his country the very best that was in him. And that he did, so when the day of victory came shedding its glorious light over the dark days of the war, we experienced the precious reward of having done our duty. In that particular moment I felt that perhaps something I had labored on had helped in some way to bring about the victory; and before my mind passed again the wings painted with the colors of the Allies, which I had constructed for bringing to the enemy his just punishment.

In our work we had many splendid and glorious collaborators, and we shall always remember them with great thankfulness; and especially with marked reverence those who lost their lives for the righteous cause. Among these collaborators in my special phase of

the work it is a great pleasure to recall tonight those pilots you Americans sent to us. Their enthusiasm and courage were unbounded; and in those days, at the front, a brotherhood was born between American and Italian pilots, which now appears the foundation of a larger brotherhood between our two nations. The splendid proof of heroism shown by those men you sent to us, told of the power of America which I now have the pleasure of witnessing and appreciating in person.

I shall take back with me the most pleasant and warmest affection for your country, and it shall be for me a new and greater incentive in my future labors, which will be a work of peace intended to facilitate and make more rapid the communications between our countries. Today we all look forward to a better understanding and a happy union of the nations, and therein lies the hope of humanity for a brighter and better future.

To this end let us all give our best efforts.

The enthusiasm shown tonight clearly indicates your sympathies, for I see here the sons of the two great nations, America and Italy, united in celebrating an event bearing upon that greatest period in history, the world war, in which so much blood has been sacrificed for the preservation of civilization.

It now becomes our duty to strive for continued industrial peace. In this effort let America and Italy firmly join hands and declare eternal friendship, that the future may find them side by side fighting for and upholding the Peace, Progress, and Prosperity. (*Applause*).

Senator McCormick's address

Mr. Chairman, your Excellency, Ladies and Gentlemen: — It is a great pleasure, as it is a great privilege, to hasten from the last days of a long session of Congress to speak briefly — oh, so very briefly — before this important assembly. I say it is important because in gatherings such as these the democracies today speak to one another and if His Excellency will permit me to say so, to supplement the function of diplomacy.

Gatherings like all these, indeed, are part of that new diplomacy of which the Royal Ambassador himself is so distinguished an example. (*Applause*). It is no longer enough for chancelleries to exchange notes with Foreign Offices; it is no longer enough for chiefs of State and ministers of foreign affairs to sit closeted with ambassadors of great powers. The ambassadors themselves must speak to the peoples, as Baron Romano has spoken tonight; and the peoples themselves speak through the lips of their ambassadors, and must do so in speaking to one another. (*Applause*).

If I were upon the floor of the great assembly of which I am an humble member, — indeed, if I were not in the presence of the Diplomacy, I should speak with a downright candor upon the diplomacy of the United States — which perhaps does not become me to do
of the United States — which perhaps does not become me to do here.

In this era when peoples speak unto peoples the ties which bind them one to another are not merely the formal compacts to which are put the signs-manual of presidents and kings, of prime ministers and secretaries-of-state. They are not merely the formal covenants between great and foreign powers binding them to exercise force in the fulfillment of the agreements repugnant alike to good feeling and to good sense. The things which bind great peoples to one another are those imponderable things of the spirit, — the mutual interests, the mutual purposes, the community of common ends, which in this year of grace move the democracies of the world, despite the errors of philosophic statesmen. (*Applause*).

I have said that formal compacts or covenants, or agreements between statesmen alone cannot bind democracies when those covenants and those compacts in themselves, and by their very terms, deny the purposes of democracy.

Now surely the Great War has made manifest the incompatibility of purpose which statesmen sometimes sought to accomplish. Republican France was no yoke-fellow of imperial czaristic Russia. Italy, aye from the lips of her sons and by their bayonets and their blood, proved that no compact or covenant could bind her to the Hohenzollern or the Hapsburg. (*Applause*).

When last I saw my friend the Commander Caproni, (*Applause*) I was on my way from the Comando Supremo, from the Italian front, where I had stood by the side of the tired, dust-covered democratic King of Italy. (*Great applause*). From that point where the sons of the old Roman road-builders had driven highways up over the arid Alps out over the desert of Carso, where before the War man never would have dared to venture to drive a highway. (*Applause*). I stood on those wastes by that Italian infantry. I saw there the descendants of the Roman legions who went over that desert and over those hills before my eyes and under the bursting shrapnel, joined cold steel to cold steel, sword to sword as did their fathers in the days of the conquering Roman. They proved that they were the sons of Rome conquering not an empire but the liberty of the world.

All that my friend has told and recounted is but a small and imperishable service of the great Italy in the Great War. (*Applause*). At the moment when the tide hung in the balance, when, as has been said a little more and there would have been no war for America, Italy threw herself into the bloody breach. Now when peace — they

call it peace — has come upon the world and when justice is sought to be done, secure frontiers sought to be found, peoples are sought to be united, a voice has spoken in the name of the American people to say that Italy and her sons alone among the victors may not find a frontier which will combine all Italians and which will shut out from Italy all her enemies of a thousand years. (*Applause*).

I, my friends, I am no statesman and no diplomat, but as my colleague, Mr. La Guardia has said, the American people will never support such a denial of righteousness. (*Loud applause*). It is as if men in exalted places had reckoned not only with the actuality of geography, the actuality of ethnography, the ethnography of military offence, but without knowledge of the capacity, aye, the genius of Italian statesmen.

Allusion has been made tonight to the military prowess of Italy; eloquent speakers have testified to her contribution in times olden and modern to science, to art, to literature. Too little has been said of the statesmen who made modern Italy great, and who today will make her greater. Among the figures of the last century in Europe, the man of blood and iron who was held out long years as the greatest of statesmen, the creator of an empire, now humbled in the dust; what of that other figure who stood beside him in the shadow, the creator of united, free, parliamentary and democratic Italy, the great Cavour, the greatest of modern statesmen in all Europe?

It was from the pen of an American author that the English-speaking world here and across the seas first was able to take the true measurements of the Italian statesmen of that period. I wonder if it will be left to an American to appraise the greatness of the great contemporary statesman of Italy, my friend, I am proud to say, Francesco Nitti. When other men have tried to make war under the guise of peace Nitti and Nitti alone has pointed the road to true and lasting peace.

This is the message which we send across the seas, that whatever disagreement there may be between statesman and statesman, between diplomat and diplomat, the American people are united to the people of Italy in seeking the fulfillment of their desires.

Col. Asinari di Bernezzo illustrated the battle of Vittorio Veneto from the military-strategic point of view. The magnificence and importance of this battle was due to the genius of the Italian army which by routing the Austrian forces caused the downfall of the Hapsburgs and disheartened Germany, forcing her to submit to the peace terms imposed by the Allies.

In commenting upon the circumstances which induced Italy to advance from the Piave and undertake the decisive military action

UNITED STATES TO ITALY

A resolution offered by Senator William H. King, Utah, considered by unanimous consent and agreed to by the Senate of the United States on May 24, 1920.

Whereas *upon the 24th day of May, 1915, Italy declared war upon Austria-Hungary for the redemption of her people who had for centuries been under the Austrian yoke; and*

Whereas the armies of Italy with unexampled fortitude and sacrifice, and in the face of unparalleled obstacles, battled heroically and persistently throughout the war, and upon the 24th day of October, 1918, initiated the gigantic offensive which expelled the vanquished armies of the enemy from Italian soil, caused the collapse of the Austro-Hungarian Empire, and was the prelude to the victories of the French, Belgian, British, and American forces in France and Flanders, which ended in the armistice of November 11, 1918; and

Whereas the unshakable faith, tenacious valor, and heroic courage of Italy were vital factors in the war, and through the intense sufferings and privations of Italy, liberty has come not only to the Italians of Trent and Istria, but also to the Czecho-Slavs and Jugo-Slavs, formerly subject to the alien rule of Austria-Hungary: Now, therefore, be it

Resolved, *That the Senate, on this fifth anniversary of the entrance of Italy into the war, felicitates the Government and people of Italy upon the splendid accomplishments of Italy for the defense of civilization and the liberation of subject peoples, congratulates Italy upon the reintegration of her ancient national territories and the complete national unity of the Italian people, and extends its good will for the continued prosperity and glory of Italy in the community of the free nations of the world.*

(while diplomacy sought every means to impede Italy's advance) Col. Di Bernezzo revealed a circumstance not yet well known to the American public, which establishes in an incontrovertible manner how the final victory of the Allies — that of Vittorio Veneto — must be entirely attributed to the genius and will which caused the Italian onslaught — "In the early days of July, a plan of operations for an attack on our front, and which had been agreed upon with the Allies, was prepared. But at the same time as this plan of operations, which was of limited extent, another and larger scheme, entrusted to a few men and guarded with the strictest secrecy, was being developed in the interior of the Italian Supreme Command". (*Official Report*).

TRIBUTE TO ITALY

(Italy America Day 1920)

WILLIAM HOWARD TAFT
Former President of the United States

I am glad to hear that the citizens of the United States of Italian origin and American friends of Italy are about to celebrate the anniversary of Italy's entering the great war for world liberty. Her sons did such noble work for that cause at most critical periods, that all who love her may well rejoice to commemorate her great war days.

Italy and the United States have always been close friends. We cherish her great names. Mazzini, Garibaldi, and Cavour do not belong to Italy alone, but to all who value liberty and progress.

We in this country earnestly hope and pray that Italy in the burdensome work of reconstruction and in her recovery from the effects of her enormous sacrifices, may steadily march toward the normal, and win renewed happiness for her people.

CALVIN COOLIDGE
Governor of Massachusetts
Republican candidate for Vice-President

The cordial and friendly relations that have forever existed between the people of Italy and the people of America are worthy of being celebrated at any time. When in addition to that you are celebrating the fifth Anniversary of the entrance of Italy into the World War, you have on occasion of remarkable importance. America will always remember that Italy realized the significance of the war and took her stand on the side of Liberty in advance of our own nation. She thereby defended our frontier and fought our battles while we yet appeared indifferent. That heroic action created an obligation on the part of our country which should never be forgotten. The effort that we failed to put forth then we may well remember to put forth now, or at any future time that the military or economic needs of Italy require the assistance and support of America.

WILLIAM GUGGENHEIM
Honorary Chairman, Organization Committee of the
Italy America Day Celebration

Italy has admirably weathered the greatest storm that has ever threatened the civilization of the world, and during the trials and tribulations that have necessarily followed, she commands our deepest sympathy, which will not be denied her.

America's unbounded admiration and respect for Italian greatness as fostered by Mazzini, Cavour, and Garibaldi, and fully sustained by those momentous events of the World War, suffer no diminution with the march of time.

ALESSANDRO OLDRINI

Il nostro Alessandro Oldrini è morto! Toccato appena il suolo della Patria ch'egli aveva tanto sospirata, e adorata e difesa; rientrato appena nelle mura di casa sua, a Milano, donde qualche mese fa era uscita spenta una sorella amatissima, ultima depositaria dell'antica fede di famiglia, la fibra del vecchio garibaldino non resse all'urto del cuore.

Or sentiamo che attorno a noi e un gran vuoto. Sentiamo ch'è sparita qualche cosa più che l'amico e il collaboratore — l'inspirazione.

Poichè Alessandro Oldrini era — nel suo passato, nel suo carattere, nel suo entusiasmo d'italiano, nella freschezza impetuosa di quei settantadue suoi anni che sembravano la giovinezza di Faust — una fonte continua di energia, una perenne risorsa di fede, per noi che combattevamo a lui daccanto e dal suo esempio sentivamo rianimarci e moltiplicarci.

Inspirazione. Era stato, milite robusto e audace, accanto ai fattori d'Italia. Veniva da una famiglia di coraggiosi. Suo padre, Luigi Oldrini, luogotenente alle Cinque Giornate di Milano, furibondo insorto a Porta Vercelli. Tre suoi fratelli — Vincenzo, Giulio, Agostino — volontari di Garibaldi: portavano i segni di Varese, di Milazzo, del Volturno, di Monte Suello. Alessandro fu la quarta camicia rossa degli Oldrini. Nella Campagna di Roma, '67, era presente nella terza colonna eroica, quella di Valzania, il quale nell' '86 attestava con un documento solenne, che Alessandro Oldrini si era reso "benemerito della liberazione di Roma". Aveva combattuto come un leone a Monte Rotondo, a Porta Salaria, a Mentana; era rimasto ferito. Nel '70 si trovò in Francia. Era dei rossi più scarlatti: giovane di aperta mente, colto di coltura classica, parlatore efficace, ma sopratutto d'azione. Fra il pensiero e l'azione non conosceva che la linea retta, subitanea. Nei cenacoli dei pensatori agitatori affrontava gli uomini più alti, più aspri, più gelosi della loro egemonia, e li teneva in iscacco. Il famoso anarchico Blanqui temeva la dialettica demolitrice dell'ardimentoso ambrosiano. Rochefort lo stimava. Balzò volontario franco-tiratore contro i germani; nell'ottobre '70 era sottotenente; tenente d'ordinanza nel novembre nella brigata che si battette a Malmaison e a Champigny. Poi venne l'assedio e l'insurrezione. Alla difesa del fórte d'Issy era capitano aiutante di campo del delegato alla guerra, cittadino Deleschuze; redattore della *Montagne* e della *Salut Public* con Maroteau. Poi, il comunardo fu condannato a morte. Passò la Manica. Andò a Londra, in Egitto, oltre Oceano. Vita avventurosa! Era dottore in filosofia, poliglotta. Dovunque po-

sava, insegnava italiano, e con la lingua la storia d'Italia, la storia della civiltà, della nazionalità, della libertà d'Italia. Con una fiamma d'ardore che illuminava dattorno, e destava negli stranieri l'amore pel paese nostro. Fu direttore della Scuola Internazionale di Porto Said; docente all'Accademia Navale Reale di Greenwich, Inghilterra; lettore al Cabell Institute di Washington. Repubblicano di stile, rifiutò gradi e onori che gli offrirono dall'Italia i tanti commilitoni sa-

liti in alto, specie Alessandro Fortis primo ministro. Repubblicano e disdegnoso dei mezzi che gli uomini pubblici usavano per snervare la nazione e tenerla sotto l'influenza straniera — esperto di ciò che all'estero l'italiano pativa di riflesso — era il primo a consigliare, a collaborare perchè, comunque, la Patria stesse ognora in prima linea, fuori di partito e di contesa. Poi, l'Italia — forte delle sue generazioni future — avrebbe ripresa la guerra di liberazione.... contro l'Austria.... Trento.... Trieste.... l'Adriatico! Sogno delle Camicie Rosse!

Volle sempre mantenersi a contatto della Società Geografica Italiana, cui apparteneva. Era una specie di vigilanza che il suo spirito faceva ai confini d'Italia.

Il problema degli emigrati, fra i quali viveva, richiamò tutto il suo cuore e la sua mente: nell'emigrazione egli vedeva la forza che

l'Italia doveva serbare a sè intatta e prospera. Chi legge il memorandum da lui mandato al ministro degli esteri Blanc, nel *Libro Verde* del 1894 sui provvedimenti concordati a favore dell'emigrazione italiana fra i governi italiano ed americano, troverà lo schema di quel sistema di protezione dell'emigrante che venne attuato di poi parzialmente e non con l'atteso risultato. Egli combatteva quella vergogna dell'emigrazione italiana che fu, ed è ancora, costituita dal *boss*. E per salvare l'emigrante dalla piovra, accettò di buon grado la direzione dell'Ufficio che per avviso suo venne costituito a Ellis Island — il Commissariato dell'Emigrazione Italiana. I rapporti del commissario Oldrini (1895-96) al ministero degli esteri sono una fonte inesauribile di studio e di osservazione, anche oggi.

Anche il governo americano si servì dell'ausilio di Oldrini. In una pubblicazione del Bureau of Education di Washington: *Education in Italy* (1903) v'è una monografia di lui sulla riforma dell'educazione superiore in Italia e sull'origine e sullo sviluppo ivi delle università.

Il primo esperimento di colonizzazione agricola organizzata nel Texas l'ebbe patrocinatore insieme col Corbin e col Ruspoli. La prova fallì per una quantità immensa di ragioni imprevedute.

In Colonia, ai tempi dei tempi, quando le autorità e i privilegiati dell'intelletto e dell'educazione sentivano la responsabilità del controllo delle masse, fu dei dirigenti più coscienziosi. Apparteneva alla Massoneria; era dei Reduci delle Patrie Battaglie; era amico di Meucci che sostenne nella grande lotta contro il Bell pel riconoscimento dell'invenzione del telefono (peccato che andasse dispersa una cassa in cui Oldrini conservava molti documenti in riguardo!); organizzò il ritorno in patria delle spoglie di Pietro Maroncelli, il martire dello Spielberg venutosene a morire a New York.

In quell'occasione così scriveva ad Adriano Lemmi, gran maestro massone, nel 1886:

— Ogni simbolo che venga d'Italia alle Colonie e da queste ritorni in Patria — ossa di martiri e monumenti trionfali — tutto tende all'alto scopo che ci guida; stabilire cioè una corrente di vita e di forza fra le Colonie e la Madre Patria a beneficio comune, ad affermazione costante, necessaria, vigorosa, che l'Italia è risorta e che a passi rapidi riprende fra i popoli fraterni, in nome della civiltà, il posto che le compete; non più derisa, non più tollerata, ma considerata per virtù e forza propria, forza morale più che si può e finchè basta, e forza di piombo e polvere, quando la longanimità dovesse sembrare debolezza. —

Più tardi, si ritrasse dalla vita attiva della Colonia. Non si confuse, no, tra gli americani, rinnegando. Rimase perpetuamente, in-

guaribilmente italiano. Gli anni trascorrevano, i capelli imbiancavano, l'Italia decadeva. Quali altre speranze nell'esilio affannoso?

Aveva sposato una intellettuale donna: della famiglia del medico di Lincoln, Tullio de Suzzara-Verdi, da cui ebbe un figlio. Consorte e figlio lo accompagnarono a Milano ed ora lo piangono, e sappiano l'immenso nostro dolore.

Le ultime cure attorno alla famiglia — e tutto lo spirito sempre vigile verso l'Italia!

D'un tratto scoppia la guerra.

Il Garibaldino rivive nel pensiero di Roma, nel ricordo dei fasti latini — il comunardo ritrova nelle vene lo stesso sangue vermiglio del '70-'71. Si insorge contro il tedesco!

Quali giorni inaspettati, inauditi! Dunque, si sarebbe compiuto il voto della sua vita intera!

E il combattente antico ringiovanì; tornò a lui la vigoria d'una volta: sentì il cuore ancora saldo, i nervi ancora elastici, alerte sempre il cuore. La civiltà reagiva e insorgeva contro il tedesco; l'Italia avrebbe preso, dunque, la via del suo destino, di nuovo di fronte all'Austriaco.

Noi d'America eravamo lungi dal campo armato; non potevamo nemmeno veder chiaro nelle cose del nostro stesso paese, estranei al gioco della politica e degl'interessi involti. Ci aiutavano l'intuito della razza, il presentimento del destino, tutte le superstiti idealità del nostro carattere nazionale. In pieno ambiente straniero e neutrale, fattoci ostile dalla propaganda teutonica viperigna, certo, c'individualizzammo meglio "italiani".

Ma noi che dalla Patria, nel momento in cui essa muovevasi ai fatali cimenti, non ricevevamo da nessuna via lumi e consiglio (chè sin d'allora il dovere dei governanti veniva meno verso i lontani); noi che nella bufera avremmo potuto anche sperderci e deviare, noi *sentimmo* che la santità del diritto d'Italia, che la giustizia della causa italiana, che la risurrezione della Patria stavano nella gesta cui s'accingeva — dal segno certo che ce ne dava con lo sguardo e il sorriso luminoso, con l'impeto della parola e l'altezza dell'augurio, proprio Alessandro Oldrini.

Era il combattente di Garibaldi volante verso il cuore dell'Austria e fermato sulle balze del Tirolo, che ci garentiva essere la nuova lotta proprio quella stessa antica, troncata dall'*Obbedisco*, dalla rassegnazione, dalla vergogna di poi.

Ora, se nel cuore di un figlio d'Italia della stamina di Oldrini risuscitava la vampa nei suoi guizzi più alti e più puri — era chiaro che noi non dovevamo chiedere a nessuno più il consenso perchè la nostra ardenza di battaglia si riconoscesse ed esaltasse legittima.

Come noi demmo fuori il CARROCCIO, per metterlo di fronte al *Fatherland* dei tedeschi, Oldrini ci scrisse: — *Alere flammam!* Noi dell'antica legione sacrata alla Patria, godiamo col cuore della santa concordia che inspira e scalda gli animi dei nuovi combattenti "pro Patria et Humaninate". Sul tramonto, teniamo lo sguardo fisso verso le Alpi ed il mare nostro ove piega il Cimbro e da dove sparirà Alarico. —

Lo sentimmo subito dei nostri, inspiratore.

Era repubblicano — anticlericale irreduttibile. Non durammo fatica a disarmare le sue prevenzioni, chè subito accolse l'invito della disciplina nazionale. Anche noi, monarchici, vedevamo che la guerra sarebbe finita nella libertà di tutti i popoli, e non sentivamo incompatibile la nostra fede con le finalità della guerra e l'immancabile trionfo della democrazia, tanto per noi la Monarchia, garenzia di unità e di ordine, è salvaguardia in Italia di libertà, fraternità, uguaglianza.

Non doveva contare che la Patria. Bisognava seguire il Re — primo soldato della Nazione — però, ad un patto solo: che l'anacronismo della dinastia absburgica cessasse di macchiare la storia e di minacciare l'Italia; però, all'Italia avrebbero dovuto essere dati i suoi confini, dalla Vetta d'Italia sin giù alle Dinariche. Riaprire la lotta sospesa nel Tirolo, per la vita o per la morte. O la più grande Italia ora, o mai più!

Come Alessandro Oldrini ricordasse i doveri da compiersi agli Italiani d'America, e, con la sua voce che aveva gli accenti dei tempi garibaldini, pure agl'Italiani della Penisola, è testimoniato dalla collezione del CARROCCIO: ogni mese un articolo, per cinque anni.

Ma dovremmo riferire tutte le discussioni che avemmo coll'eccellente collaboratore. Era invaso dalla "febbre d'Italia". Era un vulcano in attività infrenabile. Comunicava l'ardore sol che lo si guardasse diritto, alto, sottile, elegante, col pennacchietto candido che gli ornava il mento, col gesto posato signorile. Splendenti gli occhi; la parola sempre piana e assennata. Non enunciava un proposito se non per attuarlo. Fede di Mazzini: pensiero ed azione. Settuagenario, valeva venti giovani messi assieme. Poi, aveva l'ascendente della storia che parlava in lui: la cavalleria, l'ardimento, il sacrificio — e la bontà ch'era di dama. Non si può credere il fascino dell'amicizia, della compagnia di Alessandro Oldrini, il più aristocratico dei democratici. Se non volevate agire, se tentennavate, vi disistimava subito, e ve lo diceva; vi sentivate perplesso e titubante? ecco che v'investiva con una ventata di coraggio che rivivificava; era la dirittezza in persona. *Aut sit, aut non sit.*

Era la vera fonte nostra del coraggio e dell'inspirazione.

Come vedesse chiaro nelle vicende della guerra e nelle sue con-

seguenze, si ammira anche oggi nei suoi scritti, in cui sonvi profezie che sorprendono e impressionano.

Egli nel '15 si recò a Milano. Capitò sul *Dante Alighieri*, proprio sul piroscafo che portava il primo scaglione di riservisti in Italia. A bordo tenne una conferenza sulla poesia lirica italiana nei canti della patria e della guerra. Accese gli animi degli argonauti, molti dei quali non son più tornati dalla battaglia! Ma dovettero battersi con sulla fronte aleggianti gl'itali spiriti ridestati sul mare dalla parola del vecchio emigrato.

A Milano in una lettera al *Corriere della Sera*, con l'acuta saggezza che gli veniva dalla profonda scienza delle cose d'America, preannunciò, nel 1915!, le ragioni imperiosissime fatali che un giorno avrebbero trascinato gli Stati Uniti nel vortice del conflitto; delineò il problema dei bacini del ferro, intorno a cui le masse armate decisamente duellavano. Se in Italia avessero saputo intendere la voce del preventore, si sarebbe allora iniziata quell'opera di intesa italo-americana ch'era tanto necessaria, che fu tanto invocata, e che non fu compiuta per sventura d'Italia e del mondo.

Come Alessandro Oldrini sostenesse la causa italiana dinanzi agli Americani — lo dicono i suoi articoli e le lettere polemiche ai grandi giornali, ai *New York Times* specialmente; a fogli e riviste di lingua francese e spagnuola, in nutrite corrispondenze con uomini politici di questo paese; in comunicazioni all'American Academy of Political and Social Science, dinanzi alla quale, nel luglio 1916, con una lucidità di previsione incredibile, profilò in linee che l'avvenire rese più marcate, la situazione degli Stati Uniti rispetto alle conferenze economiche che in quel torno tenevano gli Alleati.

Quando s'impose di agitare in America il programma integrale dell'Italia in Adriatico, per neutralizzare il programma rinunciatario che guadagnava nella penisola gl'italiani di scarsa fede e di stolta credulità, per non dir peggio, e veniva indi esportato in America dalla propaganda ufficiale italiana affidata agl'imbecilli — Oldrini organizzò e fu la mente direttiva delle Società Irredentiste.

La battaglia di Fiume — corrispondenza politica, assemblee, articoli, opuscoli, colloqui — lo assorbì dipoi e lo trovò d'uno slancio travolgente, lottatore formidabile. Disperato. Un giorno — proprio alla fine di dicembre '19, quando la viltà di Nitti tramava l'insidia a D'Annunzio per farlo uscire dalla Città liberata — ebbe un dispaccio col quale un rappresentante di Fiume lo pregava di comunicare al Senato di Washington un certo programma di dedizione. Alessandro Oldrini rispose in un minuto con un cablogramma-staffilata di diniego. — Il diritto di Fiume è il diritto d'Italia: non si riduce dinanzi allo straniero!

Fu opera di Oldrini l'udienza del settembre 1919 accordata a lui ed ai compagni dal Comitato degli Affari Esteri al Congresso. A voce, perorò la causa di Fiume, il diritto italiano in Adriatico, dinanzi al consesso che doveva giustiziare il Trattato di Versailles e doveva umiliare e annientare la politica di Wilson. Così, il Senato americano ottenne, per tramite legittimo, gli elementi più certi per orizzontarsi nella questione fiumana.

Poi venne il crudo inverno. Si sentì stanco. Il disgusto di quanto accadeva a Parigi, di quanto di orrendo succedeva in Patria — dopo tanto lottare, dopo tanto sangue, dopo tante speranze! — pesò sul suo spirito inquieto e amareggiato. Lavorava sempre, scriveva sempre, pensava sempre!

Invano gli amici gli consigliavano di riposare.

Il Garibaldino voleva combattere.

Nel pensiero di ritornare in Italia, ai primi di maggio, non tanto era il proposito di riposarsi e ricuperarsi, quanto di andar lì a illuminare, a incitare, a ridestar faville spente. *Alere flammam!* Ideava di recarsi a Fiume. Là — se pensava alla morte, egli uomo di vita — avrebbe volentieri chiuso gli occhi — là dove, se la bandiera d'Italia s'agita, sventola sulla più alta cima del mondo.

Ma l'insidia iniqua del male ha fermato a metà dell'estrema tappa l'esule d'Italia che si recava in riva all'Adriatico per rivederlo libero, per benedire la sorte che avevalo serbato a sì gioioso termine.

* * *

Alessandro Oldrini non è morto! E' col suo spirito qui accanto a noi.

Abbiamo inquadrato oggi un suo ritratto che ci donò con parole fraterne, ambite, e l'abbiamo messo accanto alle effigie di Dante, di Carducci, di D'Annunzio, a noi dinanzi.

Ci sarà ancora d'inspirazione. Non si potrà amare di più e meglio l'Italia di quel che amavala lui, che fra gli emigrati fu il servo della Patria per eccellenza — nobile fiero buono. Indimenticabile.

AGOSTINO DE BIASI

Le illustrazioni del CARROCCIO

"*Nec* recisa recedit" - *Ne'* tagliato, recedo

La fotografia che GABRIELE D'ANNUNZIO manda al "Carroccio"
da FIUME D'ITALIA

La vendetta della guerra d'Italia

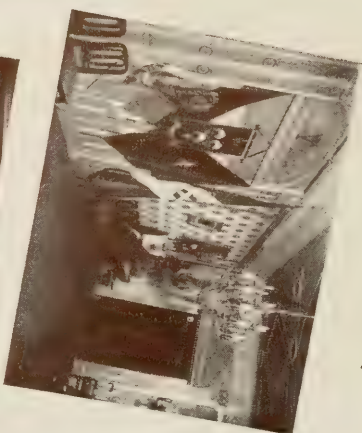
GIOLITTI

GLORIE ITALIANE

GIANNI CAPRONI

ospite di New York

nell'ultimo suo ritratto inviato in dono al "Carroccio"

"MARE NOSTRUM"

La sede di New York della LEGA NAVALE ITALIANA (49 W. 56th street) cuore di propaganda adriatica. Nel centro è il busto di NAZARIO SAURO. Attorno le bandiere di Fiume e di Dalmazia.

MASSONERIA ITALIANA E MASSONERIA AMERICANA

PUNTI DI VISTA SUL XX SETTEMBRE

Siamo venuti a giorno di ciò che in questi ultimi mesi è accaduto fra Roma e New York, o meglio fra il Gran Maestro della Massoneria Italiana, Domizio Torrigiani, e il Gran Maestro dei Massoni dello Stato di New York, William S. Farmer, a proposito del Congresso Internazionale Massonico convocato in Roma pel 20 Settembre di quest'anno, cinquantenario della entrata in Roma dell'Italia una e libera.

Ci sembra che quanto si dibatte fra i due grandi dignitari massonici debba non poco interessare non soltanto noi che vigiliamo alla cordiale intesa fra i due popoli, quanto gli ambienti politici di Roma dove più vivo, almen presumiamo, dovrebbe essere l'interesse di mantenere alla nazione italiana da un lato, fermamente e fieramente invulnerato, il prestigio della sua unità di Stato padrone d'ogni suo confine e padrone di quell'autorità insita alle Istituzioni che il popolo predilesse, cacciando lo straniero con le battaglie e con i plebisciti; e dall'altro di sapere valorizzare l'Italia — l'Italia unita, forte della sua coscienza nazionale e delle sue libertà — oltre i suoi termini statali, dinanzi agli stranieri.

Vedete: la data del XX Settembre è davvero la data culmine del nostro Riscatto. Il popolo d'Italia saliva il Campidoglio e con le sue campane, uniche a squillare l'immortalità, annunciava ai popoli che ogni lembo della Penisola sarebbe vissuto omai sotto una sola bandiera, sotto un'unica volontà di governo. Che se a Roma altri avesse governato che il Capo della Chiesa, l'Italia lo stesso avrebbe redenta quella terra sacra ai Padri e sacra al Mondo. Il Papato confondente in sè i "duo reggimenti" — lo spirituale, ch'è cattolico, col temporale — di fronte al programma unitario dell'Italia che riacquistava la genuina configurazione di libero Stato, serbava un carattere internazionale che decisamente confliggeva con la volontà del popolo determinato a finirla con l'Italia a pezzi, a finirla con ogni ingerenza straniera — insomma, a uscire dalla sua minorità e ricacciare qualsiasi genere di tutori oltre la cerchia de' suoi confini geografici e politici.

L'entrata dell'Italia Nuova a Roma non fu frutto di guerra religiosa: il popolo cattolico per eccellenza, l'italiano — che appunto dalla Cattolicità ripete un senso storico di aristocrazia dello spirito e alta coscienza civile — come non la fece, non l'avrebbe tollerata. Nè que-

sto popolo, rimanendosene a Roma ottimamente, intese di scuotere in sè la fermezza della fede avita. Anzi, la virtù superiore della nuova gente italiana stupì il mondo, quando la si vide matura all'unità ed alle libertà, al punto da superare qualsiasi dualismo fra le due religioni: quella di Dio e quella della Patria. Coloro che non sentivano nè l'una nè l'altra, ci misero di mezzo il veleno settario. Ma il popolo che le sentiva meglio, con quell'intuito del giusto e con quella saviezza di orientamento che guida sempre le stirpi che sentono e obbediscono a un destino — compiuto il rito unitario e datesi proprie leggi — chiuse la questione da par suo. Libero di se stesso, disse a se stesso: — La questione di Roma è chiusa; pensiamo ad altro. — Con tal volontà di non tornarci su, da far pensare ad una specie di indifferenza. Non era, in realtà, che coscienza soddisfatta, assolutamente lontana che per l'Italia si sarebbe potuto e si potesse ancora fare altrimenti. Ciò che è finito, è finito.

Ma appunto perchè il fine senso politico italiano s'era fermato a questo suggello d'imperiale volontà, le mene straniere, sempre settarie, vestissero cocolle o vestissero grembiali, vollero intorno a Roma dell'Italia Unita montare l'artificio di una questione religiosa. Stimolata essa nei due campi, dai fanatici del pontificato in altre contrade, o dalle democrazie di cosiddetto libero pensiero ubbidienti a direttive d'oltre monti, si trattava, e si tratta sempre di spirito antinazionale, antitaliano, che opera per logorare corrompere spezzare la compagine unitaria. Ogni internazionalismo offende e intacca la nazione; ogni importazione di volontà che non sia di libere genti italiane (e qui, noi italiani all'estero, appunto perchè liberi e di fede incrollabile, vogliamo costituire eccezione) dev'essere considerata minacciosa, dannevole, da combattersi. L'Italia, se Italia dev'essere, deve sentire la maestà della sua indipendenza, e ogni tentativo che miri a incepparla nel suo cammino, ogni insano proposito di raccogliere le catene infrante che vittrice e redenta gettò ai suoi piedi, per rimettergliele ai polsi, dev'essere considerato crimine folle e perverso.

Ma come noi dobbiamo imporre al rispetto dello straniero questa volontà nostra di vivere da per noi, col nostro cuore e con la nostra coscienza, con la nostra fede e col nostro destino, così — negli inevitabili rapporti con gli stranieri presso i quali deve sempre valere e pesare la nostra forza nazionale — non ci deve essere dato d'invadere confini, la cui violazione potrebbe menomare l'altrui diritto e *potrebbe financo giustificare quella rappresaglia d'intervento nelle cose interne d'Italia,* che noi — sia sotto la cocolla, sia sotto il grembiale — riconosciamo verace internazionalismo da combattersi e debellarsi.

L'Italia-Nazione non ammette l'internazionalizzazione di nessuna sua questione interna; non ammette internazionalismi di importazione; non ne ammette d'esportazione.

Sicchè, per ritornare all'episodio che si va svolgendo fra i Grandi Orienti di Roma e di New York, noi vogliamo dire che, dovendosi celebrare l'evento *italiano* del XX Settembre — cioè il fatto storico della compiuta unità dell'Italia — non era necessario che la Massoneria Italiana invitasse a Roma i massoni di tutto il mondo, con chiaro intendimento di confondere gli argomenti della discussione congressista col particolare significato politico-religioso che intendeva dare alla celebrazione settembrina.

Cos'è questo chiamare a Roma gli stranieri, magari a discutere del bello e del cattivo tempo, quando non fosse dell' "unità di azione nella Massoneria Universale" e della Società delle Nazioni? E se agli stranieri — cattolici e massoni d'altre nazioni — non garbasse l'unità d'Italia? e se la Nazione Italiana urtasse con la sua legittimità e con la sua compattezza, allo spirito internazionale che, per convenienza politica o per interesse economico, di volta in volta, si vuol dare, fuori d'Italia, agli atteggiamenti della Chiesa o della Massoneria?

Il Gran Maestro di New York ha dato la sua risposta: — Noi Americani intendiamo di fare il bene a modo nostro, chiesa o no. —

A Roma avrebbero dovuto pensare medesimamente: — Noi Italiani facciamo il bene dell'Italia a modo nostro, e la liberazione di Roma ce la festeggiamo per l'unico carattere che ha — per l'Italia e pel Mondo: — *la Nazione unita secondo le direttive fatali della Storia e secondo l'ineluttabilità del suo Destino.* — Quindi, niente avversione religiosa; anzi, nel contempo, massimo rispetto per la Chiesa e per Chi la regge, e doveroso riguardo al sentimento cattolico del popolo.

Di stranieri travestiti di rosso o di nero l'Italia non deve tollerarne. Ma se noi, con grande nostro diritto, vogliamo tenerli fuori confine, non possiamo, in un tempo stesso, pretendere che tali stranieri non si risentano di quegli eccessi e di quelle intolleranze capaci di provocare reazioni facilmente rifrangibili a nostro danno nell'orbita dei rapporti con gli altri governi. Questi, è logico, debbono seguire le correnti del loro interno e non altre. Se ci si mette dentro a fermentare il lievito religioso, allora quella formidabile arma che noi abbiamo nella Chiesa cattolica — istituzione universale, cuore Roma — la quale dovrebbe, per una più forte Italia, agire dal centro alla periferia, si converte in forza negativa, e quindi sabotatrice, dalla periferia al centro.

In verità, coloro che vivono a Roma, e che molte cose jugoslavofile hanno fatto sotto l'egida della Massoneria della sorella Francia, non hanno dato ancora ai nostri governanti nerbo sufficiente per resistere alle pressioni straniere — e non sappiamo ancora fin dove abbiano mai agito o tuttora agiscano, e come possano agire, *a tutela de-*

gl'interessi d'Italia, putacaso in America, alla Casa Bianca, e nei gabinetti d'Europa che, pur di fare politica nazionale, anche se paesi non cattolici, non perdono mai di vista la forza dell'elemento cattolico, che viene carezzato e lusingato e rispettato nel suo spirito religioso, e quindi utilizzato.

Massimamente contro l'Italia, di cui si teme la rinascita, di cui si teme la forza nazionale che domani, accomunata alla religiosa, sarebbe davvero potenza invincibile — laddove, invece, l'insania del conflitto religioso, la petulanza stupida intorno alla Questione di Roma, creano, nella furia della balorderia partigiana, inquietudine, instabilità, danno fatale alla Nazione, e fiacchezza. Tutte cose di cui lo straniero accorto e predace approfitta immancabilmente, consapevole sempre e sempre sorpreso di questo fatale destino nostro: di far di tutto perchè gli altri siano padroni e noi si debba rimanere perpetuamente servi.

AGOSTINO DE BIASI

Questa Rivista è fatta per far conoscere l'Italia agli Americani e l'America agl'Italiani, ond'è che illuminare ogni piega dell'atteggiamento di spirito dell'una o dell'altra gente, è concorrere senz'altro alla reciproca comprensione e valutazione di sentimenti e d'interessi.

Così crediamo interessante riprodurre quanto ci è stato dato di conoscere sui propositi dei Massoni dello Stato di New York e su quelli che animano i Massoni d'Italia verso i fratelli americani. Citiamo testualmente dalla Rivista Massonica — *marzo 1920:*

A proposito del Congresso Massonico universale

La Serenissima Gran Loggia di New York, con sua tavola del 17 scorso gennaio, firmata dal suo Gran Maestro William S. Farmer, dichiara di aver ricevuto l'invito, trasmessole il 21 aprile 1919, per il suo intervento al Congresso Internazionale Massonico convocato in Roma dal Grande Oriente d'Italia per il 20 settembre 1920, cinquantesimo anniversario della caduta del potere temporale dei Papi: si scusa del ritardo col quale risponde all'invito: nota con "simpatia" gli argomenti che dovranno discutersi nel Congresso: riconosce che quelli argomenti la interessano e che una conferenza di Massoni per discuterli, sarebbe, senza dubbio, desiderabile; ma dichiara altresì testualmente quanto segue: "New York non può accettare un invito per il preciso scopo di celebrare "la caduta del potere temporale dei Papi, e per questa ragione: negli Stati U- "niti la Fratellanza Massonica coopera con ogni gruppo che cerca l'elevamento "del nostro popolo ed il miglioramento delle sue condizioni; non ha nessuna "questione con qualsiasi organizzazione, — chiesa o no — se essa è ugualmente "zelante per il bene comune: perciò noi ci uniamo con costoro per la causa "comune: e quando non ci uniamo, la nostra Fratellanza prosegue la sua stra- "da in armonia coi suoi principii. Noi sinceramente speriamo che in un tempo "non lontano i rappresentanti della Fratellanza Massonica di tutto il mondo

" si riuniranno per studiare il dovere e compito della Fratellanza con un lavoro
" ricostruttivo in armonia coi suoi principii fondamentali; ma New York non
" può prendere parte ad una riunione per commemorare un evento alla cui ce-
" lebrazione la partecipazione nostra sarebbe un'offesa premeditata per un gran
" numero di nostri concittadini con i quali in molte cose noi abbiamo uno sco-
" po comune ".

Dunque il pensiero del Gran Maestro della Gran Loggia di New York è sostanzialmente questo: la Gran Loggia non può intervenire al Congresso indetto in Roma per il XX Settembre, perchè, essendo esso convocato in quel giorno per commemorare il cinquantesimo anniversario della caduta del potere temporale dei Papi, intervenendovi e partecipandovi, offenderebbe i cattolici degli Stati Uniti coi quali essa, in molte cose, va pienamente d'accordo.

Ci asteniamo da qualsiasi commento: ma i nostri Fratelli saranno — come noi fummo e siamo — sorpresi di questa dichiarazione del Gran Maestro della Gran Loggia di New York: essa urta contro il sentimento unanime della Massoneria Italiana la quale, in pieno accordo — questo è pacifico — con le Famiglie Massoniche dei Paesi Latini, considera la caduta del Potere Temporale dei Papi come "un avvenimento di valore universale, trascendente la particolare storia italiana", come la più grande e più gloriosa conquista della civiltà sui vecchi, obbrobriosi governi teocratici, come un coronamento di quelle magnifiche rivoluzioni che, attraverso innumeri sacrifici e martirii, affermarono il diritto dei popoli e garentirono libertà di pensiero, di coscienza, di esame a tutto il genere umano.

Il Gran Maestro della Massoneria Italiana, ponendosi assolutamente ed esclusivamente dal punto di vista dal quale il Gran Maestro della Gran Loggia di New York ha prospettato le sue considerazioni, ha dettato con la massima serenità ed elevatezza di spirito, la risposta che pubblichiamo e che — vogliamo augurarcelo — sarà meditata e compresa, tanto dal Gran Maestro della Gran Loggia di New York, quanto da tutta la grande Famiglia Massonica Americana.

Or.·. di Roma il 25 marzo 1920 E.·. V.·.

Ill.·. e Venerato F.·. William S. Farmer
Gran Maestro dei Massoni dello Stato di New York
New York

Il mio Illustre e Venerato predecessore Ernesto Nathan, mi ha comunicato la lettera che Voi gli avete diretta in data 17 gennaio 1920 come a Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia. Io mi faccio un dovere, Ill.·. e V.·. Fratello, di rispondervi intorno alle questioni che Voi avete avuto la bontà di trattare.

In primo luogo debbo dirvi che l'invito già diramato per un Convegno Internazionale Massonico in Roma, sarà da me rinnovato anche a Voi, tanto a nome del Grande Oriente d'Italia che di altre Potenze Massoniche le quali mi hanno dato formale incarico in una adunanza preliminare tenuta recentemente a Parigi. Sin da ora, anzi, stimo opportuno segnalarvi che i temi di questa conferenza, alla quale molte importanti Comunioni Massoniche d'Europa e di America hanno cordialmente aderito, sono di buono accordo stabiliti nel modo seguente:

1. Dell'unità di azione nella Massoneria Universale.
2. Dell'ammissione della donna nella Massoneria Universale.

3. Dell'eguaglianza economica degli individui e dei rapporti fra capitale e lavoro.

4. Del compito della Massoneria nella Società delle Nazioni.

Noi saremmo ben lieti che a sì gravi discussioni la Famiglia Massonica da Voi degnamente rappresentata e diretta prendesse parte e recasse il contributo della sua esperienza e della sua sapienza. E vogliamo ancora saperlo, nonostante le gravi dichiarazioni contenute nella vostra lettera di risposta al primo invito, perchè vorrete certamente prendere in esame qualche informazione che ho qui l'onore di sottoporvi. Faccio anche qualche osservazione: ma nel farla *mi porrò dal vostro medesimo punto di vista.*

Voi scrivete che "New York non può prendere parte ad una riunione per commemorare un evento, la celebrazione del quale, da parte Vostra, sarebbe un'offesa premeditata per un gran numero di Vostri concittadini, coi quali in molte cose Voi avete uno scopo comune". Ma questa vostra opinione è fondata su un errore di fatto. Che il Papa debba godere del Potere Temporale non è dogma della fede cattolica: onde nessuno offende la religione quando festeggia un avvenimento nel quale culminò il movimento della ricostituzione della Nazione Italiana. Cattolici ferventi partecipano infatti anche essi alla gioia popolare che è propria di cotesta ricorrenza. In apparenza non si oppongono più nemmeno quei gruppi di cattolici i quali hanno costituito e costituiscono qui un particolare partito politico che non è affatto una conseguenza necessaria della religione, ma è semplicemente un particolare modo di considerare le questioni pubbliche. Di maniera che nessun cattolico è offeso o può essere offeso nella sua fede dalla nostra festa nazionale. Lo stesso Pontefice non dovrebbe più nemmeno esso annettere alle sue dichiarazioni di pretendente al dominio temporale di Roma, alcuna seria importanza pratica attuale, giacchè tutto dovrebbe fargli pensare che la questione del Potere Temporale appartiene oggimai al dominio della storia.

D'altronde, mio Ill.·. e Ven.·. Fratello non si può confondere l'ufficio del Pontefice romano quale Capo della Religione Cattolica, con quello di esso quale pretendente ad un trono. Queste due figure sono distinte nettamente così nella dottrina come nella pratica. E perciò è stato possibile che l'Italia, paese prevalentemente cattolico, fondasse la propria unità in Roma, senza che ne seguisse affatto nel popolo italiano un'agitazione religiosa. E notate bene che quel governo il quale condusse a Roma l'Italia nel 20 Settembre 1870 era ispirato da uomini devoti alla religione cattolica, e la legge con cui il Parlamento Italiano stabiliva le guarentigie del Pontefice Romano, era proposta e sostenuta da uomini che professavano la dottrina cattolica.

Infine io vi prego di considerare che se il Convegno è anche diretto occasionalmente a commemorare, nel nome della libertà, il giorno 20 Settembre 1870, esso è principalmente e sostanzialmente diretto ad altro, e cioè a trattare argomenti di alto e generale interesse massonico.

Queste cose ho creduto mio dovere di sottoporre al vostro spirito di serenità e di giustizia, ponendomi, come sopra ho meditatamente detto, *dal vostro punto di vista e sul terreno delle vostre dichiarazioni.* Che se dovessi esporvi in via positiva il punto di vista mio nel concepire il significato massonico e storico della celebrazione del 20 Settembre 1870, molte cose dovrei aggiungere, ma tali che mi trarrebbero in troppo lungo discorso. Basti dire che

il fatto compiutosi il 20 Settembre 1870, apparve alla coscienza degli uomini liberi di tutto il mondo, come un avvenimento di valore universale, trascendente la particolare storia italiana, e come un glorioso avanzamento del principio di libertà e della civiltà nuova.

Quanto a noi Voi sapete che la Massoneria Italiana ebbe gran parte nel fondare l'unità nazionale. Quale servigio alla libertà abbia potuto rendere questo nostro popolo in seguito alla ricostituzione, anche negli anni recenti, è pur noto, crediamo, a molti Americani. Onde ci addolora, Ill.·. e Ven.·. Fratello, ascoltare che i Massoni di New York non possono partecipare alla celebrazione della nostra ricostituzione nazionale, che fu per secoli il voto sacro di tutti quei grandi spiriti italiani i quali onorarono il genere umano e improntarono la civiltà, e che nel secolo ultimo costò il sacrificio della vita ad innumerevoli nostri Fratelli Massoni. Essi saranno da noi onorati in eterno, specialmente nelle solenni date del nostro Risorgimento.

Infine io ritengo che la decisione vostra è dovuta certamente ad erronee o non complete notizie intorno all'Italia: ciò che non vi fa torto se consideriamo la distanza geografica che ci divide.

Gradite Illustre e Venerato Fratello, i miei affettuosi e fraterni saluti.

Il Gran Maestro della Massoneria Italiana
DOMIZIO TORRIGIANI

CONFRONTI: il rincaro dei prezzi in Italia e in Inghilterra. — *I seguenti dati manifestano molto chiaramente come l'Italia stia affrontando e superando una situazione economica difficilissima: si tratta delle cifre le quali indicano come i prezzi delle merci siano di gran lunga superiori in Italia in confronto all'Inghilterra. — Gli inglesi si trovano di fronte ad un numero indice di* 370.9 *mentre gli italiani devono fronteggiare un numero indice di* 701.0 *rispetto al complesso delle merci. Considerando tutte le merci distinte in cinque gruppi: il primo gruppo formato da cereali e derrate alimentari, il terzo gruppo formato da materie tessili, il quarto gruppo formato dà minerali e metalli, il quinto gruppo formato da merci varie — i numeri indici sono: per gli inglesi di* 290.8 *e per gli italiani di* 438.6 *nel gruppo cereali e carni, per gli inglesi di* 295.5 *e per gli italiani di* 582.2 *nel gruppo altre derrate alimentari; per gli inglesi di* 590.3 *e per gli italiani di* 1013.2 *nel gruppo materie tessili; per gli inglesi di* 313.4 *e per gli italiani di* 1036.7 *nel gruppo minerali e metalli e per gli inglesi di* 322.9 *e per gli italiani di* 522.7 *nel gruppo merci varie. — E' comunque da notarsi che tale diversità si giustifica sostanzialmente sia in vista del valore reciproco della moneta nei due paesi, sia in vista del costo del trasporto dal primo al secondo paese.*

IL MIO SEGRETO

Novella di MATILDE SERAO *scritta appositamente pel* CARROCCIO

DICE LAURA:

Udite ora il mio segreto, uno spaventoso segreto che rode l'anima. L'ho taciuto sinora per l'orrore della mia mostruosità. Ma dentro, lo spasimo mio assume mille forme, io sento due martellini battermi sul cuore, mortificandolo di colpi; io ho un migliaio di spilli ficcati sotto il cranio; io ho un chiodo, confitto nella tempia dritta. Eppure in questa lunga agonia, io non posso morire; dalla febbre il mio sangue si rinnovella, dalla tortura le mie fibre si rinvigoriscono; dall'incitamento, la forza dei miei nervi si raddoppia. Morire no, non mi è concesso. Altri dovrebbero morire, meco. Scrivo il mio segreto, non per sollievo, perchè non ne spero, ma perchè si sappia la verità del caso mio.

Udite: Non è vero che io sia pazza; io vivo, sento, ricordo e ragiono. Quelli che mi tengono imprigionata nel manicomio, s'ingannano. Mai ho posseduto tanta lucidità di mente, tanta solidità di cervello; mai ho contemplato con tanta serenità di dolore, la mia sventura. Non sono pazza.... Sono inutili la doccia sulla testa, il camerotto foderato di materassa, il bagno caldo, la sorveglianza continua. Questo non può guarirmi, perchè non sono pazza. Per me non ci vuole il medico, ma il prete. Deve venire il prete con il Libro Santo dei Vangeli, con la stola ricamata d'oro, con l'acqua benedetta. Deve leggere le preghiere, per scongiurare gli spiriti maligni, mettermi sul capo la stola e spargermi di acqua santa; deve battersi il petto, inginocchiarsi, pregare l'aiuto del Signore su me. Poichè io non sono pazza, ma *qualcuno* si è impossessato di me: io non sono pazza, ma *qualcuno* è entrato in me, vive in me. Dentro l'anima mia, vi è un'altr'anima. Dentro la mia volontà, vi è un'altra volontà. Dentro la mia ragione, vi è un'altra ragione. Bisogna esorcizzarmi, bisogna cacciar via la mia nemica, togliermi quest'altra anima, che mi riempie di terrore. *Noi siamo due....*

* * *

Quanto tempo è che ho veduta l'*altra,* per la prima volta? Non so; la data non potrei dirla, perchè mi sfugge. Certo era un tramonto più rosso d'autunno; io correva nelle vie infangate, affrettandomi a una casa, dove qualcuno che mi amava, moriva. Correvo col capo chino, sotto la pioggia, mormorando le parole di consolazione e di perdono prima di giungere. D'un tratto, alzando gli occhi sotto la luce rossastra di un fanale a gas, vidi camminarmi accanto una figura femminile. Era una donna di mezza statura, col volto pallido e allun-

gato, sciupato più che dall'età, dalle sofferenze; ma in quel volto consumato, ardevano gli occhi neri, bruciavano di sangue le labbra. Era vestita tutta di nero: il nero dei suoi occhi; portava al collo, come uno spillo, un ramoscello di corallo, rosso come le sue labbra. Camminava accanto a me, guardando la terra; un sol momento mi alzò gli occhi in viso, ma li riabbassò subito. Io fui colpita da questa apparizione e distesi la mano, quasi per toccarla: ma ella si allontanò rapidamente. La seguii quasi per istinto, senza saper perchè, presa da necessità di andare dove andava lei, di fare quello che lei faceva. La seguii con gli occhi fissi nella sua figura bruna, raggiungendola ogni tanto per scorgere quello sguardo nero e ardente, quelle labbra febbricitanti, quell'abito nero come l'occhio, quel ramo di corallo, rosso come le labbra. Ella se ne andò per le strade con il suo passo ritmico, fermandosi innanzi alle mostre delle botteghe, salutando qualche creatura ignota, fermandosi a discorrere con qualche essere volgare. Io feci, dietro a lei, tutto quello che essa fece. Ella prese la via del teatro, salì le scale, entrò in un palco e si pose immediatamente a dardeggiare la folla col suo sguardo nero. E si pose subito a ridere con le sue labbra di sangue; io in un palco dirimpetto a lei, imitandola, guardai sfacciatamente la folla e risi, risi sempre. D'un tratto ella scomparve, io m'abbandonai in una atonia, come se mi mancassero gli spiriti. Poi mi risvegliai nell'amarezza saliente dei rimorsi. L'amico che m'aspettava, a cui dovevo portare le parole di consolazione e di perdono, era morto, solo, mentre io rideva, al teatro.

* * *

Io non amavo quell'uomo. Anzi non amavo nessuno in quel tempo. La mia indifferenza in fatto di sentimento, era serena; non amavo e non avevo il rimpianto dell'amore. Poi quell'uomo era un essere volgare e miserabile, di cui io vedeva tutta la miseria, tutta la volgarità. Il suo amore fatto di vanità, di capriccio, di puntiglio, non aveva il potere di irritarmi, ma avea il potere di nausearmi. Le sue parole mi lasciavano inerte, le sue lettere non mi scuotevano, le sue mani che stringevano le mie, non mi facevano impallidire. Odiarlo non potevo, e amarlo neppure: tutta la meschinità, tutta la bassezza del suo spirito, la misuravo. Egli, divorato dal desiderio, ch'era vanità, fremeva di rabbia, fremeva di falso amore e pregava e scongiurava, versava lagrime di dispetto. Io mi rifiutava; tranquilla, immobile, sorridente, quasi insolente, mi immergevo sempre più in quella indifferenza, che è il dono dei forti. Finchè lui un giorno, in una scena di collera, mi disse:

— O domani o mai più.

— Mai più — dissi io, freddamente.

Il domani, nel pieno meriggio d'inverno, io passeggiava nella

campagna, trasalendo d'emozione per la maestà del Tevere che se ne andava lento al mare, per gli anemoni crescenti nell'erba umida, per i piccoli salici neri che si piegavano sul fiume brulli, quasi spinosi, per gli uccelli che stridevano sul mio capo, nella profondità dei cieli. Queste sensazioni giungevano squisite, soavi ai miei nervi equilibrati. Ero quieta. Quand'ecco, nelle lontananze della sponda, nella gialla lucentezza meridiana, *ella* m'apparve col suo viso smorto, disfatto, dove vivevano soltanto i carbonchi dei suoi occhi e la bocca rossa come un granato; vestita di nero, portando al collo un ramo di corallo rosso. Questa volta non mi guardò. Tutto il mio essere sobbalzò, a lei. Mentre si dirigeva lentamente alla città, io la seguii passo per passo, come una bestia ubbidiente. Vedevo con paura che ella andava al luogo del convegno con quell'uomo, ma, istintivamente, non potevo manifestare questa paura. Vidi con spavento che quell'uomo era là, che mi aspettava, che sorrideva di orgoglio. Egli non vedeva il fantasma che gli si accostava, vedeva me che mi accostavo a lui per seguire il fantasma.

— Grazie — disse l'uomo trionfante.

Il fantasma sorrise dolcemente, ed io che volevo urlare di dolore, sorrisi di dolcezza.

— Tu mi ami? — chiese l'uomo.

— Ti amo — mormorò il fantasma.

Io, cui sulle labbra si affollavano gli insulti, dissi a voce alta:

— Ti amo.

— Mi amerai sempre?

— Sempre — rispose il fantasma.

Io, che agonizzavo, risposi:

— Sempre.

— Lo giuri sulla Madonna?

— Lo giuro sulla Madonna — susurrò l'ombra.

Io, che avevo il terrore del sacrilegio, bestemmiai:

— Lo giuro sulla Madonna.

* * *

Ora mi dicono pazza. Pensate che ho trascinato due anni la catena di un amore falso e volgare, che ho mentito due anni, che ho tollerato due anni la menzogna, perchè egli non mi amava, come io non l'amavo. Pensate al disgusto, al ribrezzo, alla stanchezza di due anni, ai giuramenti bugiardi fatti e ricevuti, ai trasporti fittizii, ai baci inutili e fiacchi, agli entusiasmi posticci, a questa commedia piena di fango. Era per *lei*, tutto. Per fare quello che ella faceva, per dire quello ch'ella diceva, per seguirla, per imitarla. Era l'incantesimo di questa fata, di questa strega, di questa maliarda. Era il fascino, il filtro;

avvinghiata ad essa che rappresentava la bugia e il tradimento, io sono stata la bugia e il tradimento.

* * *

Un altro uomo più tardi mi amava veramente con la lealtà spirituale delle anime elette; io lo amava con l'umiltà profonda del cuore, che cerca di riabilitarsi. Le nostre anime vibravano all'unisono nell'armonia potente dell'amore; si fondevano meravigliosamente nell'armonia dell'amore; era un affetto solo, completo, tutto divino e tutto umano. Ma la celestiale fusione durò poco. In un'ora suprema, mentre egli parlava soavemente, vidi comparire tra noi la donna dall'abito nero, che portava al collo un ramoscello di corallo rosso. Questa volta i suoi occhi lampeggiavano malignamente, le sue labbra di garofano sogghignavano. Egli mi parlava d'amore ed ella ghignava, ghignava.

— Non ti credo — risposi, a quell'uomo che diceva la verità.

Così l'amore nostro divenne uno spasimo. Dietro il volto di lui, onesto e buono, io vedeva l'ovale sciupato della donna che ghignava; egli diceva un *sì* franco, sincero, e l'eco del fantasma era un *no* duro; egli mi accarezzava col suo sguardo innamorato, ed ella lampeggiava ferocemente con gli occhi.

— Non ti credo, non ti credo — ripetevo a quell'uomo, io, diventata malvagia e scettica.

Poi egli non credette più a me; mi vedeva sempre distratta, assorbita, scossa da subitanee paure, o perduta in esaurimenti mortali.

— Tu non mi ami, tu sei lontana di qui: la tua anima è assente; oh ritorna, ritorna! — egli mi supplicava.

Eppure ci amavamo: la maga pallida dalle labbra di carminio, che ci scherniva, si metteva fra noi, e ne faceva gelare il sangue, e rendeva deboli i nostri baci e fioche le voci. Io soffriva infinitamente più di lui, io che vedevo la maga sedersi accanto a noi, io che sentivo lo spavento di questo spettro, salirmi al cervello e farmi delirare. Io che giunsi fino ad essere gelosa di quel fantasma, a cui mi sembrava che egli dirigesse le sue parole di amore: io, che in uno scoppio di gelosia furiosa, gridai:

— Tu t'inganni, tu ne ami *un'altra*, tu ami una donna pallida, sfinita, cogli occhi neri, le labbra sanguigne, la veste nera, il ramo di corallo rosso. Tu t'inganni, tu mi tradisci, tu ami un'altra!

Egli mi guardò, trasognato.

— Tu sei quella — disse semplicemente.

Mi condusse allo specchio; vidi nel cristallo una faccia smorta, consunta dalla sofferenza, due occhi neri, ardenti, due labbra brucianti, una veste nera, un ramo di corallo rosso. Vidi la *sua* figura, che era la *mia* figura; urlai come una bestia.

Ah io non sono pazza, non è il mio cervello che devono curare, ma è la più fiera nemica, che è entrata in me; il fantasma si è messo nell'anima mia. L'*altra* non vuole andarsene, vuol vivere in me, così siamo due. Bisogna esorcizzarmi; chiamate un prete, e dica sul mio capo le parole sacre della preghiera, che libera le anime.

Così disse Laura. Ma ella era *quella*.

Napoli, primavera del 1920.

Matilde Serao

La prossima novella della illustre Scrittrice, collaboratrice mensile del CARROCCIO — nel fascicolo di Luglio:

ULTIMO GIORNO

The Butler Medal to Benedetto Croce

BENEDETTO CROCE has been awarded the Nicholas Murray Butler gold medal established at Columbia University to recognize distinguished contribution to philosophy in the last five years. This is the second time that scholars in the United States have paid homage to the genius of the great Neapolitan. Not long ago, it will be remembered, Croce was honored by the Rice Institute of Texas, which included him among the leading European thinkers invited to participate in the foundation exercises of that institution. This, indeed, was an interesting episode; for it provoked nothing less than the *Breviary of Aesthetics*, which, written for the United States and first published in the United States, is not the least remarkable, as also it is the most perfect and evolved, of the expositions of Croce's aesthetic theory.

These formal greeting of America to the author of the *Philosophy of the Spirit* serve, however, to emphasize the relatively slight influence that Croce has as yet had on the course of American thinking. In fact, we are the last in point of time to take up Croce seriously; and he has not yet imposed himself as a really vital force in American criticism. Austria and Germany were the first to welcome the Crocian doctrine enthusiastically. England came next, though France had already noted Croce's unique position as a critic of Marxism. Canada has, for years, been making the Aesthetics an obligatory study for her higher pedagogical degrees. In the United States we have had the valiant efforts of Mr. Spingarn, who for nearly

a decade stood almost alone as a popularizer of Croce's ideas. The work of Mr. Irving Babbit, the distinguished American anti-Crocian, who by his attacks, precisely, on a doctrine which to me, at least, he seems to have understood very badly, nevertheless did much to familiarize the recent graduates of Harvard with the great Italian's name. I never could precisely make out how far Croce has entered into the formation of Max Eastman's delightful spirit. Eastman is, as I believe everyone will gladly admit, our most original American aesthetician. *The Enjoyment of Poetry* marks an epoch of American culture, and for the first time brings the United States into comparison with Europe in fields where Europe for generations stood without rivals. Now Eastman knew Croce undoubtedly; and Crocean premises are implicit in all Eastman's work. I can foresee that, someday, some young American scholar will find it an extremely interesting task to determine how far Croce's delimitations of the spheres of intuition and logic entered into Eastman's distinctions between the poetic attitude, the attitude of enjoyment of things for their own sake, and the practical attitude, the use of things for a purpose. Eventually, perhaps, the attention that Mr. Mencken has given to Croce may have the effect of launching the Italian philosopher here much as Mr. Huneker, a long time ago, launched D'Annunzio. Mr. Mencken reaches the American "intellectuals" just as Spingarn, at first, reached the American professors. Now that the *Philosophy of the Spirit* has passed over the editorial desks of *Smart Set* it will sooner or later pass over the desks of *Vanity Fair*, and our reviewers and dramatic critics will be Crocianizing with the same enthusiasm and lack of restraint with which the Italian universities Crocianized during the ten years that preceded the war.

I imagine, however, that the most important obstacle to a real popularity of Croce in this country will be in the conditions of artistic and literary production itself. Aesthetics, in the United States, is a branch of journalism and the book business. It is the science, not of "expression" but of "circulation". I remember a few weeks since I was called up on the phone by a New York magazine editor, who said: "Will you tell me in thirty seconds what the Crocian doctrine is?" Since I had been trying, for twenty years more or less, to find out for myself I thought that was a large order not likely to be filled. So I said simply: "Write down on paper all your own ideas of what art is. Croceanism is the opposite. And if that isn't enough, come to lunch".

The point is that American criticism, as an instrument of circulation and a by-product of theories of circulation, remains almost wholly inside a series of phenomena which Croce well understands and

acutely analyses, but only to discard as something irrelevant to his main purpose, the understanding of the creative act in art. The American wants to know, not what art is, but how art succeeds with vast masses of people, and he wants to know in advance what kind of a book, or play is going to be a best seller or a box-office sensation. Whatever unfairness there may be in such a sweeping characterization is practically eliminated if you add that when criticism in America does not answer such questions, it considers literature and art as a vehicle of ideas and its own function as a criticism of ideas themselves. American criticism is wholly in the social, the sociological, spirit of the present American age: it wants to discover what art is good for, how it contributes to the spread of new ideas (or of old ones), how it assists in the integration, the consolidation of the united social or national consciousness of the republic.

Mr. Walter Pitkin, for instance, wrote, some years ago, a book on the American short story. Pitkins knows Croce. He was one of the first in this country to read and understand Croce, and to recognize the originality and soundness of many of Croce's principles. "But", said Pitkin to me once, "that has nothing to do with my book. My purpose is to tell people how to write short stories that can be sold to American magazines and American publishers. There are no formulas that hold in art; but the American editor has a whole series of formulas which must be obeyed to the letter or your story will not "get over". That is just the point. The problem of young American (and old American) writers is to discover what editors want; and the problem of editors is to discover what the people want. Croce need not turn up his nose at such a science. It is as mysterious a problem as those more ideal ones which he attempts to solve so wonderfully.

In the mad rush, a critic does occasionally stop for breath and ask himself suddenly "What is art". The *New Republic*, for instance, does that about once in six months, and it comes out with some definition, which, though usually the opposite of the one it gave in the article preceding, still does cover ground. In their last articles, the theorists of the *New Republic* were sustaining, with that tone of finality which is the charm also of their political articles, the fallacies that the Cinquecento reproached the Aristotelians for; and I imagine that when the field of the old errors has been exhausted, the *New Republic* which is a progressive paper will get down to the fallacies of Romanticism, and find there a fruitful field of dogmatism. The case, however, is interesting. I cite it, simply to show that a group of young writers which represents one of the best and strongest of American tendencies has allowed the Crocian wave to sweep over it without assimilating it in the least.

Croce's doctrine, after all, while it has served to clarify issues in the field of aesthetics and criticism, while it turned attention of critics for a moment away from the phenomena which follow the artistic fact, and the phenomena which precede the artistic fact, and concentrated it upon the artistic fact itself, is of doubtful use to a busy world, which wants to know, in as expeditious and as safe a way as possible, how to recognize genius when it appears, how to discover great art, and how to enjoy great art. Croce's philosophy is a gigantic effort to dominate life philosophically; but it does not answer the simple questions that ordinary people ask themselves. It is an aristocratic and an austere doctrine, that goes out to the public jealous of its prerogatives and bidding the inexpert to embrace it at their own risk. That is why American turn much more willingly to the kindliness and simple affectionateness of a Max Eastman than to the *procul este profani* of Croce's Hegelianism. Max Eastman, when he could introduce his readers to the mysteries of poetry, takes them, I remember, on a ferry ride to Hoboken — and as I think of his book I have a picture of Walt Whitman whom, quite arbitrarily, I surround, on that picnic with the chatter and frolic of Eastman's children. Croce's book, rather, drags you through an Areopagus of the World's philosophers and scares you off whith the feeling that "This is too deep for me". I don't know how many potential propagandists of Croce's fame have been frightened from the task by fear of being spanked in the *Critica*.

Those, I think, are the reasons why Croce's reputation has been slow in developing in the United States, though his influence is bound eventually, to make itself more and more profoundly felt.

New York.

ARTHUR LIVINGSTON

LOOKING FORWARD. — *Italy, despite her great shortage of raw material, is looking forward and not backward. Italy can be relied upon to do her part. Neither Belgium, nor France, nor Italy, nor England is asking charity of the United States. The people of these countries are as proud as we are. They are as eager to work out their own destiny as we are to work out ours. In the face of an almost overwhelming catastrophe, they seek only the opportunity to regain their own economic strength.* — HENRY P. DAVISON of J. P. Morgan & Co., and Chairman of the Board of Governors of the League of Red Cross Societies.

Un Fiorentino cittadino americano

Questo articolo fu inviato oltre Oceano nel settembre 1918 dall'illustre suo Autore, letterato ed editore insigne, comm. Piero Barbèra, che — vice-sindaco di Firenze — stese anche la deliberazione con cui la Città di Dante acclamava cittadino onorario Woodrow Wilson! In quei giorni tutto serviva; serviva tutto ciò che giovava alla nuova entente *italo-americana; ed al chiarissimo scrittore sembrò opportuno ricordare, in una rivista degli Stati Uniti, Filippo Mazzei, il pioniere della emigrazione italiana in America, anzi lucchese, giacchè i primi contadini che il Mazzei condusse in Virginia erano della Lucchesia.*

Il CARROCCIO *annunciò l'articolo più volte; ma il manoscritto non fu, malauguratamente, potuto trovare in un mucchio di carte in cui era capitato al suo giungere. N'è poi venuto un secondo dall'Italia, e noi lo pubblichiamo con schietto compiacimento: pel nome eminente dell'Autore e per l'interesse del soggetto.*

La collaborazione del comm. Piero Barbèra onora altamente il CARROCCIO.

NEL 1918 il Comune di Firenze conferiva la cittadinanza onoraria a un Americano, che si credeva un amico; oltre cent'anni fa la cittadinanza americana era conseguita da un fiorentino del Poggio a Caiano.

Era costui quel bellissimo tipo di avventuriero onorato ch'ebbe nome Filippo Mazzei, di cui Gino Capponi pubblicò due volumi autobiografici 29 anni dopo la sua morte.

Non sappiamo se sollevarono rumore alla loro comparsa. Sappiamo che da molto l'edizione n'è esauritissima e che del Mazzei non si intese più parlare finchè il suo nome non fu ricordato dal D'Ancona nella sua opera postuma *Scipione Piattoli e la Polonia*, che ha avuto troppo scarso numero di lettori, sebbene la guerra abbia riportato a galla la questione polacca.

Maggior numero di lettori avrà forse avuto un articolo *Polonia e Italia* nel fascicolo di luglio 1917 della *Lettura* grazie alla larghissima diffusione di questa rivista, ma in esso il Mazzei è ricordato più che altro per il soggiorno alla corte dell'ultimo re di Polonia Stanislao Augusto e per la sua amicizia con l'abate Piattoli.

Oggi è più interessante ricordare il soggiorno del Mazzei in America, e le sue relazioni con i principali uomini che promossero l'indipendenza delle colonie inglesi dalla madre patria, e cioè con Washington, con Franklin, con Jefferson, con Adams, da lui conosciuti personalmente e intimamente.

Se il nome di Filippo Mazzei manca ai nostri dizionari biografici, si trova nella *Cyclopedia of American Biography*, che contiene al suo posto questo paragrafo: "Mazzei Filippo italiano nato in Toscana nel 1730, morto a Pisa il 19 marzo 1816; studiò medicina, l'esercitò per alcuni anni in Smirne, e dal 1755 al 1773 si diede al commercio in Londra. Nel dicembre del 1773 si recò nella Virginia con alcuni altri italiani a introdurvi la coltivazione della vite, dell'ulivo e altri frutti dell'Italia. Prese parte attiva nel movimento per l'indipendenza, e fu amico e corrispondente di Tommaso Jefferson. Nel

1779-83 andò come agente in Italia per ottenere forniture di armi per la Virginia. Ritornò agli Stati Uniti nel 1785. Di poi fu consigliere intimo del Re di Polonia, e nel 1802 ricevette una pensione dall'imperatore Alessandro di Russia. Fu repubblicano zelante, nemico d'intolleranza; pubblicò *Recherches historiques et politiques sur les Etats Unis de l'Amérique septentrionale* (Paris 1788).

Filippo Mazzei meritava un cenno più esteso in una enciclopedia nord-americana: essa almeno non doveva tacere che lasciò quelle Memorie, che noi abbiamo già ricordate.

In esse troviamo che nacque al Poggio a Caiano il giorno di Natale del 1730, ultimo di una numerosa famiglia. Come narrazione di aneddoti e come descrizione di tipi e di costumi di quel tempo nel piccolo luogo che è quello ove sorge la villa Medicea e nella Firenze

d'allora, le Memorie del Mazzei hanno pagine non meno saporite di quelle del Casanova, con particolari che rivelano la moralità di quel tempo e testimoniano dello spirito delle popolazioni toscane sotto il governo di Francesco e di Pietro Leopoldo di Absburgo-Lorena. E' curiosa la descrizione di un ballo di carnevale a Firenze in cui tutti dovevano intervenire coperti di stracci, e che ha il suo perfetto riscontro in quel ballo milanese al quale Giacomo Casanova andò con uno sciame femminile che aveva abiti stracciati.

Altre affinità fra le memorie del veneto avventuriero senza scrupoli, e quelle dell'onorato avventuriero toscano si riscontrano in certi ricordi erotici, dai quali risulta che la scrupolosità dell'uno, in certe materie, valeva quella dell'altro, e che i loro tempi indulgevano con meno ipocrisia a.... libertà ora non riconosciute. Usavano ancora i cavalier serventi, e una certa signora Sgrilli si metteva di cattivo umore

se per andare da casa alla cappella (cento passi) non aveva chi le desse il braccio, e ci sarebbero da riferire aneddoti gustosi da intitolarsi: la Preta, le ragazze del Poggio, la beltà della Sandrona, la moglie dell'amico.

Ma la gioventù del Mazzei fu amareggiata dalle persecuzioni di un perfido fratello, Iacopo; il carattere di costui lo rendeva odioso a tutti, ma era fornito di un'intelligenza così eccezionale da farlo prescegliere a soli 22 anni per una cattedra nell'Università di Pisa.

* * *

Dopo la morte del padre i dissapori si fecero più gravi, e Filippo decise d'imbarcarsi per l'America meridionale, ed eccolo a Livorno ad aspettare un'occasione. Ivi trovò il celebre abate Marco Coltellini, e altri amici di famiglia che non lo incoraggiarono ad andare oltre Oceano; ma ciò che gli fece abbandonare quell'idea fu la conoscenza di un dottor Salinas, che era stato a Smirne, dove aveva guadagnato molto e desiderava ritornarvi perchè provava la nostalgia dell'Oriente e gli piacevano più gli abitanti dell'Asia minore che i livornesi, sebbene a Livorno fosse tenuto in molta considerazione come medico non meno tra i cristiani che tra gli ebrei.

Salinas propose al Mazzei di andare seco, e questi accettò. Si leggono con molto piacere le pagine dove son raccontate le peripezie del viaggio, reso molesto e pericoloso da un freddo eccessivo, che fece ammalare il nostro viaggiatore, e poi la piacevolezza di una fermata a Costantinopoli, della quale parla in termini che ricordano la pittura che di Costantinopoli, ove egli si era trattenuto pochi anni prima, ci fa Giacomo Casanova.

Ma al dottor Salinas premeva di trovarsi a Smirne, sebbene a Costantinopoli, tanta era la sua riputazione, trovasse subito molto da fare come medico, e i due compagni di viaggio, imbarcatisi sopra una grossa e buona polacca francese, noleggiata da un algerino che parlava assai bene la lingua toscana, in breve giunsero a Smirne. Il Salinas sbarcando pareva ringiovanito, come accade a chi, abituatosi alla vita orientale la riprende dopo aver assaggiato della vita europea: "Pareva, dice il suo compagno, un ragazzo che avesse ritrovato la sua madre da gran tempo smarrita".

A Smirne il Mazzei non si trattenne a lungo benchè ci si piacesse, vi avesse contratto buone amicizie e lavorasse molto come chirurgo aiuto dell'accreditassimo Salinas; ma egli dice che gli pareva di esser troppo ristretto in quel paese e che sentiva il bisogno di veder più mondo di quello che aveva veduto; essendo capitata una buona occasione d'andare in Inghilterra, ne approfittò: forse gli diede la spinta l'insistenza d'una signora italiana colà residente la quale voleva dargli moglie a tutt'i costi.

* * *

Eccolo a Londra, e correva il marzo 1756. Le sue lettere di raccomandazione gli aprono tutte le porte: frequenta le dotte conversazioni del dott. Sharp, "dove capitavano i primi talenti di Londra", si mette al corrente con la politica inglese e presto si dà a negoziare, cominciando a far venire di Toscana, vino, olio, formaggio e altre derrate; e così ebbe occasione di far gite di affari dall'Inghilterra in Italia percorrendola in lungo e in largo, come si legge in alcune pagine delle Memorie che non sono fra le meno interessanti per conoscere l'Italia dei suoi tempi.

Tornando in Inghilterra si fermò a Milano; presentatosi al conte D'Adda, parlando delle condizioni della Lombardia, questo gli disse: "Per farsi un'idea delle ricchezze naturali di questo paese, basta riflettere che son più di 200 anni che la casa d'Austria fa tutto il possibile per rovinarlo, e ancora non le è riescito".

Fin dal suo primo giungere a Londra questo democratico per istinto aveva della libertà e della giustizia inglese ricevuta una grande impressione. Lord Ferres, pari del Regno, la cui famiglia discendeva da sangue reale, uccise con una pistolettata un suo sottofattore. Fu incarcerato, giudicato dai suoi pari e impiccato.

Deciso a stabilirsi in Inghilterra rinunziando al sogno di conquistar le Americhe, non seguì i consigli di esercitar la chirurgia, perchè la sua sensibilità non glie lo permise, ma invece dette lezioni di lingua toscana (con molti francesismi) ed estese il suo commercio a svariatissime importazioni dalla Toscana.

Eccolo in relazioni cordiali con mercanti della City, cui facilmente ispira fiducia, ma al tempo stesso coltiva amicizie nel corpo diplomatico accreditato presso la corte britannica, come era stato amico di quell'ottimo Orazio Mann residente inglese a Firenze, intorno al quale Alfredo Reumont scrisse ricordi che ritraggono al vivo la figura di questo simpatico ministro.

A Londra il Mazzei frequentò il marchese Caracciolo, lo spregiudicato arguto napoletano, il sig. Celesia, ministro di Genova e un altro diplomatico genovese il sig. Gastaldi, marito di una ricca signora scozzese dalla quale egli credeva che gli fosse stata propinata una medicina che l'aveva reso immortale, e la persuasione di non poter morire l'attristava terribilmente, come attristerebbe chiunque avesse tale fissazione. Ricordo questo dialoghetto di un umorista francese: "Calino veux-tu morir? — Non! — Calino veux-tu être immortel? — Non! — Calino est pris ici pour tout le monde".

La frequentazione di diplomatici e la consuetudine che il Mazzei prese nei centri politici della metropoli inglese, fecero venir in mente al granduca Pietro Leopoldo di fare del suo suddito un inca-

ricato di affari di Toscana a Londra, ma sembra che la cosa non avesse seguito perchè il Mazzei fu sospettato a Corte d'irreligione, forse non a torto; certo egli se l'era "presa sempre", come dice il Giusti, "co' gesuiti", e questo deve avergli fatto torto presso il Principe, che era un uomo superiore, ma di casa Absburgo-Lorena. Da allora il Mazzei cominciò a perdergli la considerazione.

"Quel principe — scrive egli — aveva la meschina curiosità di voler sapere gli andamenti privati, se anche i più futili delle persone di ogni ceto, e per un tale affare non poteva impiegare persone di buon carattere", e conclude che queste piccolezze di Leopoldo diminuiscono molto il merito di alcune sue buone qualità, e sorprendono in un principe riformatore e lungimirante come si rivela nelle considerazioni che gli suggerì la rivoluzione francese.

* * *

Chi indusse il Mazzei ad emigrare nel Nord-America fu prima di tutti Beniamino Franklin, cui si unirono Jefferson, Adams e altri compaesani che si trovavano in Europa, e fu il Granduca che per caso mise il Mazzei in relazione con essi, giacchè, avendo desiderato introdurre in Toscana, dove le abitazioni erano malissimo riscaldate, le stufe "alla Franklin" incaricò Mazzei di cercare dell'inventore che era a Londra, e di domandargli consiglio per la fabbricazione di stufe secondo il suo sistema, giacchè il grande Beniamino non solo *eripuit coelo fulmine sceptrumque tyrannis*, ma provvide all'umanità freddolosa un mezzo economico ed igienico di riscaldamento; benemerenza che gli avrà forse anticipato le gioie del paradiso degli uomini di buon senso.

Franklin era a Londra come agente della colonia di Pensilvania, e col suo mezzo il Mazzei contrasse amicizia con qualche altro abitante delle colonie che formarono poi la Repubblica degli Stati Uniti, fra i quali Adams, Jefferson virginiani, i quali diventarono anche suoi clienti comprando generi del suo negozio per uso loro e per rivenderli nel loro paese.

Questi nuovi amici, e specialmente Franklin e Adams, cominciarono a consigliare il Mazzei di andare a viver tra loro. Egli si piaceva meno in Inghilterra, sia per ragioni private, come la perdita di un amico carissimo e di un fedele commesso, sia perchè lo spirito democratico era molto diminuito allora in Inghilterra; oltre di ciò successe un fatto che lo indusse a esaminare i fondamenti della Costituzione inglese, "veddi — egli dice — la loro esistenza nella sola opinione". (Il fatto è la non rielezione di un deputato che aveva scritto contro Lord Bute favorito a Corte).

In tale stato d'animo il Mazzei prestò orecchio facile alle suggestioni degli amici americani; pur tuttavia dubitava che il loro go-

verno fosse una cattiva copia dell'inglese, e conseguentemente che le basi della libertà fossero anche meno solide; ma tanto Franklin quanto Adams gli dimostrarono che da loro "non vi era aristocrazia; che il popolo non aveva la vista abbagliata dallo splendore del trono; che ogni capo di famiglia dava il voto per l'elezioni e poteva esser eletto; che avevano le loro leggi municipali; e che delle leggi inglesi avevano adottate quelle sole che loro convenivano".

Così il Mazzei fu deciso ad emigrare e lo notificò ai clienti e al pubblico tre mesi prima col mezzo delle gazzette, invitando i creditori a farsi avanti, ma non volle lasciar l'Europa senza tornar a Firenze e presentarsi al suo principe. A lui espose la condizione delle cose fra le colonie nord-americane e la madre patria, avendo tali dati da poterlo assicurare che la rottura tra l'Inghilterra e le Colonie era inevitabile; e gli parlò di alcuni contadini che sarebbero passati con lui in America. Il granduca gli diede in iscritto la permissione per farne emigrare una diecina, ma alla partenza non furon tanti. Questa accadde il 2 settembre 1773 da Livorno, e verso la fine di novembre Filippo Mazzei sbarcava con la sua carovana a Williamsburg. Il primo americano che gli dette il benvenuto fu, si legge nelle Memorie, "il sig. Giorgio Washington, reso poi famoso per aver comandato le armate americane durante la guerra contro gl'Inglesi, donde nacque la Repubblica degli Stati Uniti". Poi gli si presentarono un signor White, stato maestro di Jefferson, Tommaso Adams, che fu, nei primi tempi, il suo mentore in tutto, e Tommaso Jefferson che aveva allora 32 anni, e che lo decise nella scelta del luogo ove piantar le sue tende.

Mazzei non indugiò un giorno a mettersi al lavoro: diboscò, costruì, piantò, spedì derrate in Toscana, doni al granduca; dopo pochi mesi, considerato già cittadino, fu eletto a far parte di un comitato di 12 per vegliare al buon ordine della Contea, in corrispondenza col comitato delle colonie.

Egli aveva portato seco varie semente, fra le quali quelle del granturco cinquantino; fu seminato e riuscì benissimo, con gioia delle signore che con esso fecero una pietanza molto gradita e che dettero nome a quel grano *Mazzei corn*. (Il console americano a Livorno mi ha detto che tal nome è ancora conosciuto in Virginia).

* * *

Ma intanto le relazioni delle colonie americane con l'Inghilterra diventavano sempre più tese. "Si vedeva chiaramente dalla condotta del gabinetto di S. Jacopo, che non volendo esporsi a esser vittima, bisognava armarsi, e che doveva necessariamente risultarne, o l'intera libertà, o la più dura schiavitù; che ottenendo la libertà bisognava essere preparati a stabilire un buon governo, e per far ciò bisognava

distruggere i pregiudizi di quei popoli, accostumati a guardar l'inglese come il modello della perfezione". E con Jefferson che partecipava di tali pregiudizi, ebbe serene discussioni, ove l'italiano svolse tali idee, che a Jefferson parvero meritevoli della più larga divulgazione. E allora il Mazzei prese la penna del pubblicista, servendosi alla meglio della lingua inglese, e scrisse articoli in giornali da lui fondati e redatti, su argomenti politici ed economici, che prepararono quelle *Recherches historiques et politiques sur les Etats Unit de l'Amérique septentrionale* pubblicate a scopo di propaganda a Parigi nel 1788.

Le pagine delle Memorie si succedono, e si avvicendano i ricordi degli eventi politici con quelli degli affari commerciali e dell'operosità agricola del Mazzei e dei suoi coloni, con rari accenni alla sua vita di famiglia, dopo che ebbe seguito il consiglio del suo amico Adams di sposare una Madama Martin vedova di un suo commesso a Londra, e che egli per consiglio di altri amici in Inghilterra, si era deciso a portar seco in America.

Sbarcate truppe inglesi a Hampton, la colonia virginiana si dispose alla resistenza. Non vi erano fucili, ma i volontari si adattarono a far uso degli schioppi da caccia, e allora "si verificò davvero che la necessità gran cose insegna, poichè in men d'un anno si fecero in tutte le colonie tutti gl'istrumenti militari, tanto bene quanto nella torre di Londra, ed era cosa rara un contadino che non sapesse far la polvere".

Il luogo ov'erano sbarcati gli inglesi era lontano duecento miglia; la piccola schiera di Aberdeen si mette in marcia, ed ingrossa a ogni tappa, ma non trova ad Hampton gli Inglesi, che si erano già rimbarcati. Il capitano della compagnia ringraziò con un discorso i volontari; uno dei contadini del Mazzei, un Vincenzo Bellini di Legnaia, che era in fila accanto al padrone, non intendendo le parole del capitano, domandò al Mazzei quello ch'ei diceva, e quando questi glie l'ebbe detto, e intese che il capitano dirigeva i suoi ringraziamenti ai tre toscani, "il suo riso parlante indicava che in quel momento non avrebbe cambiato il suo posto con quello d'un gran signore".

Il 17 giugno 1775 il Congresso di Filadelfia, riunitosi ad iniziativa del Jefferson, nominava Washington generale in capo delle tredici colonie, e tre settimane dopo cambiava il nome di Colonie in quello di Stati Uniti.

Il Mazzei era tornato a casa col suo Vincenzo, e sebbene se ne allontanasse poco, era, dic'egli, più occupato per gli affari nazionali che per i suoi; e a casa sua venivano a consultarlo da tutte le parti della contea.

"Una mattina — ci racconta — essendo fuor dell'uscio davanti alla casa, ne veddi venire circa una dozzina, che scesero prima di arrivare al cancello del mio prato, attaccaron le briglie dei cavalli al

palancato, e arrivati dov'erano mi diedero il buon giorno, e dissero: "Voi non ci conoscete, ma noi vi conosciamo", e mi chiesero mezz'ora e anche un'ora del mio tempo, se i miei affari me l'avessero permesso. Dopo che io gli ebbi fatti passare in casa a sedere, mi significarono che erano venuti da me per avere dei lumi sullo stato attuale dei nostri affari, e che avendo io avuto un'educazione ch'essi non avevano potuto avere, era giusto che io gl'istruissi, come sarebbe loro dovere di comunicare ai loro vicini quel che intenderebbero da me. Quelli eran tutti presbiteriani.

"Quando furon sodisfatti di quel che intesero, mi domandarono se avevo intenzione di offrirmi come candidato alla futura elezione dei candidati per rappresentar la contea. "No certamente — risposi — poichè nella contea non mancano persone più capaci che non sono io". Mi si opposero, dicendo che John Henderson e un altro (del quale non ricordo il nome) eran persone capaci di distinguere e gli avevan assicurati che, dopo Mr. Jefferson, io ero la miglior testa che fosse nella contea. Caro amico, non posso esprimervi la sensazione che mi fece la franca innocente sincerità di quel *dopo*!

"Insisterono che dovevo far sapere che ero disposto a servir la contea, e soggiunsero: "potrebbe darsi che la prima volta non foste eletto, perchè tutti non vi conoscono come crediamo di conoscervi noi. Qualcheduno dice: Egli è stato tanto tempo in Inghilterra; s'ei fosse d'intelligenza coi ministri, quanto più talento ha, tanto più male potrebbe farci. Altri credono che abbiate intenzione d'introdurre fra noi il papismo, e che però abbiate parlato e scritto tanto bene perchè tutte le sette sieno eguali. Questi dubbi potrebbero fare che la prima volta non siate eletto, ma non dovreste per questo ricusar d'offrirvi un'altra volta perchè passereste per superbo".

Dopo questo racconto l'autore domanda: "Che ve ne pare della sincerità e del buon senso di quella buona gente?" E noi rispondiamo che la scena da lui riprodotta con tanta evidenza ci par degna di un dramma storico e di costumi da intitolarsi *Democrazia*, o di un quadro da mettersi a riscontro di un altro che rappresentasse Cincinnato che riceve all'aratro il messaggio di Roma.

Non accettò la candidatura per due motivi: "possedevo la lingua inglese a segno da poterla scrivere passabilmente, poichè scrivendo vi è tempo da riflettere, ma per parlare a un'assemblea popolare, bisogna aver pronti i termini propri, e la scelta delle frasi, che fanno spesso più effetto del solido ragionamento. Vedevo inoltre che potevo esser di qualche utilità, impiegando il tempo a scriver delle idee utili e discuterle nelle conversazioni private di uomini sensati, tanto più che molti lo desideravano, e lusingavano anche un poco la mia vanità, o sia l'amor proprio".

Infatti consultato dall'amico Jefferson sopra uno schema di co-

dice per lo Stato di Virginia, fece osservazioni speciali sulla parte che riguardava la religione e i fidecommissi. Bisognava, circa la religione, contrastare con la setta anglicana, più numerosa in Virginia di tutte le altre messe insieme, e che non poteva soffrire di essere uguagliata alle altre.

Gli spregiudicati intrapresero d'illuminare il popolo, ciascuno nella sua contea, sopra un articolo di tanta importanza; il Mazzei fu con loro, e ogni domenica andava a parlare nelle chiese or dell'una or dell'altra setta, nè mancò a quella degli anglicani, ove era stato accusato di papismo e di avversario dei fidecommissi, e v'incontrò più favorevoli accoglienze che non aveva supposto.

E non minor effetto fece presso i metodisti, che il Mazzei chiama i gesuiti dei protestanti, dove tenne testa a un loro celebre predicatore venuto apposta dall'Inghilterra. Nè si disinteressò della questione della schiavitù, che doveva dar tanto da fare agli Americani mezzo secolo dopo; ma mentre l'amico Jefferson proponeva di abolirla interamente e subito per ragioni di umanità e di giustizia, il Mazzei con Giorgio Mason disse che desiderava sì, e ardentemente, di veder l'abolizione il più presto possibile, ma che allo stato delle cose consideravano il passo come troppo arrischiato, poichè il numero dei negri era il doppio di quello dei bianchi; aggiungendo che occorreva istruire gli schiavi prima di far un tal passo e insegnar ad essi a far un buon uso della libertà.

Tutti restarono persuasi, e Jefferson pel primo, delle ragioni addotte da Mason e da Mazzei, e furono adottati quei provvedimenti palliativi che Jefferson aveva combattuti.

* * *

Avendo lo Stato di Virginia sentito il bisogno di mandar un agente in Europa per affari economici, fu offerta al Mazzei tale missione, ed egli accettò. A tale decisione non furono estranei i dissapori con la fiera moglie, e poichè probabilmente aveva intenzione di non tornare con essa in America, mise tutte le sue proprietà all'incanto.

Il Mazzei partì per l'Europa mentre ferveva la lotta fra le truppe americane e le inglesi; toccò l'Irlanda, ma procurò di non esser riconosciuto perchè avrebbe potuto essere arrestato e tenuto nella torre di Londra fino alla pace.

Navigando con buon vento, la nave che portava il Mazzei e la sua Xantippe, giunse presto all'imboccatura della Loira e sbarcò alla Rochelle, risentendo egli ancora delle conseguenze della febbre terzana.

Ebbe da principio difficoltà per essere rimasto senza denaro, non ricevendo dalla Virginia le convenute rimesse, nè potendo scontar

tratte etc., ma fu aiutato da amici che questo avventuriero onorato aveva dovunque.

Ritrovati quelli di Parigi, fu condotto a Versailles e si abboccò col Ministro degli Esteri, nè trascurò di cercar di Franklin ad Auteuil; ma questi non approvò che lo Stato di Virginia avesse mandato un suo legato speciale in Europa, dicendo che gli affari esteri dovevano lasciarsi alla cura del Congresso, e non è chi non intenda come quel genio del buon senso avesse pienamente ragione.

Il Mazzei adempiè alla sua missione, abboccandosi con personaggi importanti, ministri, finanzieri, e pubblicando scritti di propaganda. Uno era intitolato: *Ragioni per cui non può darsi agli Stati americani la taccia di ribelli.*

"La vita che passavo a Parigi era molto bella; ma non ricevendo lettere dal governo di Virginia con i duplicati (i duplicati della commissione e delle istruzioni), senza i quali non potevo ottener l'intento della mia missione, non ne godevo quanto veniva supposto".

Egli frequentava Marmontel, il marchese Caracciolo ministro di Napoli, Condorcet, Lavoisier ed altri personaggi che gli dimostrarono amicizia e lo trattarono da pari a pari; ma egli si determinò a partire e pensò di recarsi a Firenze avendo "incombenze" presso il Granduca.

Arrivato, si presentò prima al cav. Orazio Mann, l'inviato d'Inghilterra suo amicissimo che lo ricevette bene, per quanto l'amico Mazzei fosse l'inviato d'una Colonia ribelle alla Corona britannica, ma non dissimulando il suo imbarazzo, tanto che il Mazzei si affrettò a ritirarsi mentre l'ottimo diplomatico borbottava scuse ("io dipendo".... "non sono padrone di me" etc.), e mai più lo rivide.

Il Granduca non gli disse nulla dei doni che il Mazzei gli aveva mandati dalla Virginia, e entrato a parlare delle cose di America, gli disse di scrivergli quello che aveva da dirgli perchè non voleva che troppo frequenti visite "dassero nell'occhio al ministro di Inghilterra"; e durante il suo soggiorno a Firenze il Mazzei scrisse a Pietro Leopoldo non meno di undici lettere.

In queste lettere egli si era proposto di dimostrare al principe illuminato e lungimirante la giustizia della causa americana, la probabilità che questa trionferebbe, e l'importanza per la Toscana di procurarsi il commercio con la Virginia; ma pare che il Granduca lungimirante e illuminato, credesse tutto quello che d'Inghilterra scrivevano al buon cav. Mann, e nulla al Mazzei, il quale pensò che lo sciocco e meschino contegno di Pietro Leopoldo procedesse da mancanza di cuore e debolezza di mente.

Egli scrisse al Granduca altre lettere, prolungò il suo soggiorno a Firenze, ottenne udienze lunghe e una lunghissima, ma finalmente si accorse, com'egli dice, di pestar l'acqua in un mortaio, e decise di partire. Andò in Olanda per il Tirolo, ad Amsterdam, a Leida e a

Rotterdam, rivedendo vecchi amici, facendo amicizie nuove; poi si diresse a Parigi, e vi arrivò due o tre giorni dopo che erano stati firmati dai commissari degli Stati Uniti e da quelli del re d'Inghilterra i preliminari di pace.

Il Mazzei non seppe tenersi dal darne l'annunzio al Granduca, ricordandogli le sue profezie che cominciavano ad avverarsi, per sfogarsi un poco — dic'egli — non con la speranza che quest'ultima lettera producesse alcun effetto.

A Parigi non si trattenne a lungo, considerando finita la sua missione, ed essendo anche a corto di denari, chè lo Stato di Virginia dimenticava di rifornirne il suo legato. S'imbarcò, e nel novembre 1783 giunse in Virginia.

* * *

Appena sbarcato seppe che il suo amico Jefferson andava a Parigi, ministro plenipotenziario del nuovo Stato in luogo di Franklin, e subito scrisse agli amici parigini, La Rochefoucauld, Condorcet e altri, "prevenendoli che, sebbene avessero perduto nel Franklin uno dei primi luminari del secolo, ben presto vedrebbero d'esser stati ben ricompensati nel successore".

Ciò fatto, andò per render conto del suo operato al governo virginiano e per liquidare l'onorario dovutogli; ma, come accade in tempi come quelli, trovò uomini nuovi, non informati di ciò che lo riguardava, i quali non sapevano nulla della missione del Mazzei in Europa, e che non ne trovaron traccia negli archivi, in parte bruciati. Gli convenne allora andar in traccia di testimonianze autorevoli, e le trovò nelle carte di Jefferson, le trovò in Patrick Henry, primo governatore dello Stato dopo la proclamazione della indipendenza, in Giacomo Madison, che fu poi presidente degli Stati Uniti, in Giovanni Adams che da Parigi scrisse: "Mazzei ha dimostrato costantemente in Europa un attaccamento e uno zelo per l'onore e gl'interessi dell'America come avrebbe potuto fare qualunque nativo del nostro paese. Desidero che al suo ritorno trovi un'accoglienza piacevole".

Fu convocato il Consiglio e con una onorevolissima motivazione gli furono assegnati 600 luigi l'anno dal 18 gennaio all'8 aprile 1784; ossia 3150 luigi, pari a franchi 63.000.

Sistemati i suoi affari, il Mazzei ebbe voglia di tornare in Europa, non già per riveder la moglie che vi aveva lasciata, ma per starsene qualche tempo a Parigi col suo Jefferson e assisterlo ne' primi tempi della sua missione diplomatica. Al momento d'imbarcarsi gli giunse in Virginia la moglie, a cui un troppo premuroso amico aveva facilitato la traversata dell'Oceano.

Questo incidente ritardò di poco la partenza del Mazzei, il quale congedatosi da Washington che lo volle a colazione, e che dal suo

primo arrivo a Virginia non aveva più riveduto, il 16 giugno 1785 andò a bordo del bastimento che doveva fargli ritraversare l'Oceano, e il 9 di luglio pranzava a Londra.

Arrivato a Parigi, sceso al suo solito Hôtel des Colonies, rue des Prouvaires, andò subito, a piedi, da Jefferson, che abitava all'estremità dei Champs Elysés.

Jefferson ricevette l'amico a braccia aperte, e gli fece parte delle impressioni della vita diplomatica a Parigi, in lui colono democratico rappresentante d'una nazione appena costituita. Essendosi meravigliato con Marmontel del mistero con cui i diplomatici circondavano, per abitudine, anche le cose più indifferenti, "E' vero, rispose lo storiografo, costoro hanno sempre il lucchetto alla bocca; ma se levaste il lucchetto, vedreste che la valigia è vuota".

Jefferson informò il Mazzei che un abate Mably aveva stampato delle osservazioni critiche sulla costituzione americana, e lo eccitò a rispondergli confutandolo. Il Mazzei, secondando la sua indole e la sua mentalità, scrisse vari articoli in stile umoristico; li lesse a Jefferson e agli altri amici, che ne risero, ma che giudicarono che bisognasse risponder sul serio, e coglier l'occasione per confutare anche un altro abate, certo Raynal, che aveva pubblicato un'opera pomposamente intitolata: *Istoria filosofica delle due Indie*, nella quale quel che diceva degli stabilimenti europei nell'America settentrionale, conteneva poco di vero dal principio alla fine. Jefferson e Mazzei giudicarono che il miglior modo di confutare quegli scrittori presuntuosi e ignoranti che avevano scritto delle colonie americane senza esserci stati e senza conoscerne neppure la geografia, era quello di esporre le vere condizioni degli Stati Uniti, e il primo scrisse quelle *Notes in Virginia*, che furono poi stampate nella traduzione francese dell'abate Morellet, il traduttore dell'operetta di Beccaria *Dei delitti e delle pene*, e Mazzei scrisse quell'opera che intitolò *Recherches*, etc. etc.

Fu questo l'ultimo servizio che Filippo Mazzei cittadino americano rese alla sua patria d'adozione.

* * *

Mentre si stampava il suo libro, giunse a Parigi la principessa marescialla Lubamirska, sorella del principe Adamo Czartoriski e cugina del re di Polonia. Aveva seco il figlio tredicenne di un suo cognato, del quale era precettore l'abate Scipione Piattoli, fiorentino.

Il Mazzei lo conobbe e lo giudicò "uomo di gran talento, eruditissimo, e versato in tutte le scienze, troppo buono ed eccessivamente modesto".

Come ho raccontato in altro mio studio (*Polonia e Italia*, nella *Lettura*, luglio 1917), avendo il Piattoli saputo che il re di Polonia non era contento del suo agente a Parigi, domandò al Mazzei se a-

vrebbe accettato quell'impiego, giudicando ch'ei fosse quel "soggetto intelligente, attento e attivo", che andava cercando.

Il Mazzei, democratico fin dalla sua gioventù, che aveva un giorno lasciato l'Inghilterra perchè vi prevalevano i *tory*, che si gloriava di essere cittadino di una repubblica, ebbe timore che mettendosi a servire un sovrano potesse pregiudicarsi nell'opinione dei suoi concittadini; ma essendosi confessato al suo oracolo Jefferson, questi lo assicurò del contrario, dicendo che il re di Polonia era meglio conosciuto in America che in Europa, che era capo di una repubblica e non un re dispotico, e che "passava per essere il meglio cittadino della sua patria".

Cosicchè il Mazzei divenne agente diplomatico a Parigi di S. M. Stanislao Augusto re di Polonia, e ne esercitò le funzioni con sodisfazione di quel sovrano, finchè scoppiata la rivoluzione in Francia fu chiamato a Varsavia.

Ivi ritrovò l'amico Piattoli, e insieme lavorarono con passione e intelletto per salvare dalla rovina quella nazione. Come i loro sforzi riuscisser vani, come rovinasse il trono di quel sovrano che pur aveva ottime qualità, ha esposto in forma lucida e attraente il compianto Alessandro D'Ancona nella sua opera postuma, ed io nell'articolo della *Lettura* riassunsi da quel libro e dalle Memorie del Mazzei ciò che a quest'ultimo si riferiva. Qui aggiungerò che il Mazzei, dopo aver consigliato Stanislao Augusto su quel che doveva fare in caso di abdicazione, tornò a finire i suoi giorni in Italia. Si stabilì a Pisa, dove ancor vivono i suoi discendenti; egli era allora in condizioni disagiate che lo costrinsero a industriarsi con piccoli commerci, sposò la serva, essendo rimasto vedovo di quella Madama Martin che fu la sua Xantippe. Il Mazzei la raggiunse nell'al di là il 19 marzo 1816, ma non l'avrà contesa al suo primo marito.

Confido che non sarà giudicata opera vana l'avere, nelle circostanze presenti, ricordato questo toscano di antica tempra ma d'idee modernissime che dopo aver vedute molte parti del mondo, si volse a quella che meglio si confaceva al suo carattere, ove meglio poteva esercitare le sue qualità, e che più occasioni poteva offrire a un uomo di straordinaria operosità, di larghe vedute, di provata esperienza. Meritava, io credo, di essere rievocata dal libro delle sue Memorie (e quasi sempre con le sue stesse parole), la figura di questo amico dei grandi Americani che dettero la libertà alle Colonie e fondarono la Nazione che oggi giganteggia materialmente e moralmente, del colono intelligente e infaticabile che avviò alle sponde occidentali dell'oceano le correnti emigratorie provenienti dalle sponde del nostro Tirreno.

Firenze.

PIERO BARBERA

GABRIELE D'ANNUNZIO

Un capitolo dei Ricordi di Guerra *di* P. Semeria
d'imminente pubblicazione negli Stati Uniti

Una delle domande che mi rivolgono più spesso i nostri buoni Italiani di qui, è: — Avete conosciuto D'Annunzio? Che cosa ne pensate?... — A questa curiosità varia non mi è punto difficile il soddisfare, dopo che avrò osservato che io ho conosciuto i due D'Annunzio. Un D'Annunzio *ante-bellum*, che ebbi occasione di giudicare molto severamente. Le riserve morali e religiose sull'opera artistica di quel D'Annunzio restano, come resta l'opera che, storicamente parlando, non si muta. Questo primo D'Annunzio io non l'avevo mai combinato personalmente, in carne ed ossa, nè di combinarlo avevo cercato. Conobbi invece personalmente Gabriele d'Annunzio numero due nel corso della guerra. E di questo solo io mi occupo qua. Fatti e giudizii.

I nostri incontri

D'Annunzio ebbe subito fin dal principio della guerra una posizione personale che andava oltre, ben oltre il suo grado.... iniziale e posteriore. Il Tenente potè diventare Tenente Colonnello, ma rimase sempre D'Annunzio. Aveva, prima del 24 Maggio, predicato la guerra. Escludiamo ogni idea mercenaria da quella propaganda. Dalla Francia, contrariamente alle volgarità che allora furono scritte, D'Annunzio non ebbe un soldo. Non solo ce lo garentì il senatore Albertini, che era, allora, amicissimo di Gabriele e amministratore, in qualche modo, dei suoi denari, ma lo provò la sua condotta dopo l'armistizio. Un uomo comprato dall'oro francese non avrebbe potuto ostentar davanti alla Francia quella libertà di parole e d'azione di cui D'Annunzio diede prova. Scoppiata la guerra, avrebbe potuto far l'eroe vestendo la divisa militare e poi ficcandosi in qualche gran comando e beatamente crogiolandovisi. Nulla di questo. Vestito l'abito militare, D'Annunzio, se non fu un regolare, fu un irregolare del pericolo, volle rischiare, rischiò le pelle in tutti i modi. A tal punto da ingenerare nell'animo di parecchi suoi conoscenti ed amici che egli cercasse una "bella morte".

Questa serietà con cui si accinse a *fare* la guerra dopo averla predicata, lo rese subito accetto al generale Cadorna, poco amante della sua arte anteriore e nulla di certe pagine della sua vita. Appunto perciò lo accolse, lo invitò alla mensa del Comando Supremo. Non direi fosse un assiduo; certo ci venne più volte, custodendo egli per proprio conto molto modestamente il suo posto gerarchico, ma accolto

festosamente da tutti per la sua qualità di celebre scrittore, e ora di audace combattente.

* * *

D'Annunzio appartiene alla categoria degli uomini che a essere conosciuti da vicino ci guadagnano. Si dice che lo stile è l'uomo. Ebbene, in D'Annunzio lo scrittore non è mai semplice, l'uomo non è mai contorto. Una ingenuità, che si direbbe ancora fanciullesca, guadagna l'animo di chi lo ascolta. A tavola lo osservai sempre meridionalmente sobrio. Non vino e molto meno liquori; poca carne e un po' di verdura. Può darsi che tale sobrietà si fosse intensificata allora per le sue prime ambizioni e poi occupazioni aviatorie. Ma la costituzione sua fa pensare che goloso non debba esserlo stato mai, nè vorace. D'Annunzio, senza essere un ciarlone o un chiacchierone, è un conversatore piacevolissimo. Lo soccorre la sua gran memoria, lo aiuta lo studio tenace. Fin dalle prime volte gli ufficiali del Comando restarono sorpresi, sentendolo parlare con tanta competenza d'ogni cosa guerresca che si riferisse alle sue momentanee occupazioni.

Non lo incontrai solo a mensa e al Comando. Mi imbattei in lui a Versa una domenica che vi fui a predicare alle truppe — ne parla nella sua *Leda senza Cigno* — lo vidi più di una volta ad Aquileia, dove lo richiamavano le memorie della vetusta città, specie la Cattedrale, e quel mirabile custode di essa, che fu, fino a Caporetto, don Celso Costantini (1). Un giorno, salito sul campanile, lo sentii magnificare, con quella sua eloquenza classicamente composta, le campane, bello strumento, sia per i suoni che diffondono, sia per il salubre esercizio di chi le suona. Una volta, raccontava, ebbi a suonarle io pure. Avevo scritto l'*Innocente*, stando nella cella d'un vecchio convento francescano. E quando potei scrivere la parola "fine", mi prese l'estro di andare giù a pie' del campanile e mi attaccai a quelle corde, suonando a campana doppia. Ed ecco tutto il popolo accorrere a quel suono, pavido di chi sa quale sventura. Ma uscì in buon punto Michetti a rassicurarli: "Tornate a casa tranquilli, o buona gente; Don Gabriele ha finito *nu libbro*". E tornarono tutti a casa, sereni e lieti che Don Gabriele avesse finito *n'autro libbro*.

Lo trovai alla mensa del generale Venturi comandante a Gradisca la 45.a Divisione; il generale Venturi, per il quale il Poeta prese grande affetto. Era il Venturi una specie di mistico della guerra, infaticabile affaticatore dei suoi ufficiali. Nessun'ora troppo presto per

(1) La Santa Sede ha nominato testè ad amministratore apostolico di Fiume, con residenza nella città, proprio mons. Costantini — ratificando con questa nomina il distacco della chiesa di Fiume dal vescovado croato di Segna. Si tratta — come informano di là — di un vero ed esplicito riconoscimento da parte del Vaticano dell'italianità di Fiume; si tratta di una vera e propria *disannection* dalla Croazia e di un'annessione all'Italia, per intanto all'Italia ecclesiastica. — *Nota del* CARROCCIO.

la sua sveglia; nessun'ora troppo tardi per il riposo. Neanche D'Annunzio, mettendocisi, riuscì a prevenirlo il mattino, l'alba, al crepuscolo. Era della generazione dei Cantore, dei Graziani; generali-soldati, per cui la guerra non fu un infortunio sul lavoro, un imprevisto della carriera pacificamente seguita, fu la realizzazione di un sogno. Finì con un siluro, perchè anche in lui il soldato soffocò o parve soffocasse il generale. Forse questi tipi ci volevano, come contrappeso e compenso agli altri, a quegli altri!

Sentii dal Poeta, con accento commosso, la narrazione epica, tragica, di certa esecuzione, con cui a S. Maria la Longa, si dovette domare un inizio di forte, forse collettiva indisciplina. Poi perdè, o quasi, un occhio; perdè la Madre, tornò a Venezia esausto, depresso: si chiuse a curarsi, a guarirsi, nella sua piccola casa rossa. Credei allora mio dovere di sacerdote e di amico, visitare l'infermo; era stato così gentile con me, anche da lontano, in varie circostanze: Natale, Pasqua! Era sempre così fedele, malgrado tutto, contro molti, al generale Cadorna! Cercai un'immagine bizantina della Madonna. Gliela portai. Mi accompagnava un suo vecchio.... antico condiscepolo all'Università di Roma, il Padre Ghignoni. Gli fece una gran festa, cordiale. Bendato ancora l'occhio, volle farci compagnia, pur non mangiando egli, nella colazione imbandita, servita con una insuperabile signorilità. In ogni cosa lo studio del bello, del *decorum*. Vedemmo ammonticchiate le *strisce*, non le pagine di un libro, non saprei dire quale. Così a strisce lo aveva scritto durante varie settimane di degenza resupina, quando neppure l'unico occhio sano poteva adoperare nella oscurità. Volle, ad ogni costo, nella sua lancia, ricondurci alla stazione di Venezia, e così i giornalisti che, poveretti, avevano ormai in una Venezia deserta così poco da fare, trovarono un canevaccio da intesserci su qualche leggenda. Mi trasformarono addirittura in un *Missus* del Comando Supremo, se non del *Dominus Papa*.

Parlò allora, con affetto semplice e commosso, della sua Mamma, della sua famiglia, ci mostrò il disegno delle due tombe, in cui dovranno riposare, all'ombra amica dei cipressi e in cospetto del mare, la Madre ed il Figliuolo.

Giudizi? Conversione?

Ma dunque si è convertito D'Annunzio? E' ora un buon cristiano? Tutti sentono la delicatezza della questione. Tutti conoscono quanto a me farebbe piacere il poterlo *avere* e anche proclamare mio fratello di fede religiosa, ma non si ha il diritto di esagerare, d'attribuire ad altri, sia pure D'Annunzio, più di quello che consta per segni sicuri.

Ora, certamente, D'Annunzio agisce secondo una fede *morale*, diversa da quella che ispirava la sua opera d'arte. Altra volta la morale *adonistica* turbava la morale *eroica*; il suo superuomo aveva trop-

pe stigmate degenerative. Adesso la morale eroica, la morale della forza, o piuttosto della *virtus* (nel maschio senso latino) soverchia la morale del *piacere*.

E come non scrive più pagine voluttuose, non scriverebbe più, credo, pagine blasferme sul tipo di quelle che altra volta commossero a sdegno, così unanime, la coscienza cattolica. Scrive anzi oggi spesso e volentieri, in un tono biblico e evangelico. Ma sarà bene qui non esagerare. Il frasario è frasario e non implica ancora la adozione di tutti i pensieri e i sentimenti che a quel frasario si riconnettono. Il Poeta poi, un Poeta della tempera di D'Annunzio, è un impressionista, ed ha perciò quella che io chiamerei volentieri sincerità momentanea e quasi posticcia. Non solo oggi lo seduce il magnifico linguaggio biblico e il forte linguaggio evangelico, ma oggi sente la bellezza di una parte del Cristianesimo, la parte che diremo estetica, la parte — e non manca nel cattolicismo — che parla proprio direttamente ai sensi.

Noi che crediamo alla redenzione delle anime anche più perverse, noi possiamo rallegrarci dei passi che il Poeta ha fatto verso i nostri sentieri; a noi è lecito sperare che non saranno gli ultimi. Tutt'altro! Come Poeta, salvo poche eccezioni, si può dire che durante la guerra ha taciuto: ha preferito l'azione alla contemplazione, ha avuto paura dei luoghi comuni, schifo della volgarità. Il suo silenzio, con una certa sua bellezza e finezza morale, compensa qualche bellezza estetica di cui ci ha privati. Avemmo un cantore di meno.... ma ne abbiamo tanti!... e un uomo serio di più. Ne abbiamo, ahimè, così pochi!

P. GIOVANNI SEMERIA
Barnabita

SHIPS FROM A SHIPYARD OF ANTIQUITY. — *It is an echo from antiquity that is brought by the news from Rome that shipyards have been opened at the mouth of the Tiber, at Fiumicino.*

The mouth of the Tiber is one of the earliest centers of the shipbuilding industry. Here were built the vessels of war with which Rome first challenged, then swept off the Mediterranean the naval power of Carthage and finally wiped the prosperous and enterprising Phoenician colony off the map and gave its cities to the sands of the desert.

At the mouth of the Tiber the Romans, having become a naval power, built the merchant ships that took their legionaries to distant colonies — as distance went in those days — and brought to Rome the treasures of Asia and of Africa.

With the fall of the Roman empire the shipyards at the mouth of the Tiber fell into ruins, just as the shipyards at the mouth of the Kennebec did many centuries later.

But, in these days of new impulses and the surge of youthful blood through old veins, the shipyards of the mouth of the Tiber are rising once more, like those on the northern Atlantic coast of the new world. — N. Y. EVENING MAIL.

BENEDETTO CROCE

Forse per molti italiani d'America c'è voluta una medaglia d'oro conferita all'illustre Abruzzese per apprenderne il nome, o certo per sapere che oltre all'essere Senatore del Regno per censo, Benedetto Croce è uno dei più forti, più lucidi pensatori e quindi uno dei migliori scrittori d'Italia. Hă battuto un vero *record* come *scrittore*, se, come penso, saper scriver significa sapersi far leggere.

In un paese dove i così detti successi librari, il libro tirato a migliaia di copie pareva un privilegio di novellieri romanzieri e poeti, Benedetto Croce riuscì a smaltire a migliaia di copie libri, almeno in senso largo, filosofici: libri, diciamo, di critica e di filosofia. Ha fondato e da anni non solo dirige ma coll'aiuto di pochissimi fidissimi amici scrive un periodico: *La Critica*. Ebbene, le prime annate di quel periodico, cosa più unica che rara negli annali della stampa, furono tirate fino a quattro successive edizioni.

La sua fecondità è davvero meravigliosa. Non ha finito una cosa che ne ha già cominciata un'altra. Giovane si occupò di sociologia, o, più propriamente di economia politica; gli fu allora di stimolo, di vero pungolo alle discussioni quel sottilissimo spirito di Antonio Labriola da non confondersi col deputato, ed ora ministro, Arturo Labriola. Alternava allora le discussioni su Carlo Marx con studi geniali di storia quasi anedottica.... la storia di Napoli bella e nobilissima.

Francesco De Sanctis gli fu iniziatore e maestro di altri studi, studi estetici. Scrisse di estetica pura — fu il suo primo passo nei sentieri della sua filosofia: scrisse di estetica applicata e, cioè, volle applicare ai nostri letterati moderni i criteri filosofici della sua *Estetica*. Ne sono venute fuori non so quante annate della *Critica* e una mezza dozzina di volumi. Naturalmente non tutti accettarono per sè o per i loro autori favoriti le *critiche* crociane. Non senza qualche fondamento si è accusato il Croce di saper cogliere con più sottile acume i difetti che ammirare con generosa, calda simpatia le qualità. La incomprensione più strana fu ed è quella di Giovanni Pascoli.... Nell'autore dei *Poemi Conviviali* (è tutto dire!) si direbbe che il Croce non abbia trovato nulla di perfetto e di grande. Anche il carattere frammentario, troppo analitico di questa *critica* le nuoce. Ma nessuno negherà o potrà negare al Croce una ampiezza e precisione di informazioni quasi inverosimile; pur disdegnando e combattendo il feticismo delle fonti, non c'è opuscolo italiano o straniero della letteratura del suo soggetto che gli sfugga.

L'Estetica pura o teorica, rimaneggiata in parecchie edizioni fino a quel *Breviario d'Estetica* ch'egli scrisse proprio per l'America, di-

venne il primo capitolo, il primo volume della *Filosofia dello Spirito*, l'esposizione *sistematica* della filosofia di Benedetto Croce. Poichè Benedetto Croce, ed è questa la sua gloria, in un mondo filosofico che aveva paura dei sistemi, come se fossero la morte, volle avere ed ebbe un sistema: pensò per far pensare.

Anche qui ebbe degli iniziatori, dei maestri: due, Giambattista Vico, G. Hegel. Uno glielo diede Napoli. Al grande storico-filosofo partenopeo del secolo XVII (così noto in America che la *Catholic Encyclopaedia* non lo nomina neppure.... è vero che trova modo di esaltare invece un oscuro omonimo astronomo) il Croce ha consacrato una importantissima monografia, il cui torto, secondo alcuni, è di darci un Vico troppo crociano.

Al Vico il Croce deve la idea precisa del *momento* intuitivo o estetico dello spirito umano, come estraneo a ogni qualifica possibile di *vero* o *falso*, e anteriore a ogni lavorìo filosofico: momento infantile dell'individuo e non storia evolutiva della specie, momento che *immane* fatalmente nei momenti posteriori.

A G. Hegel, a cui pure consacrò un grosso libro, il Croce deve la idea della evoluzione immanentistica, panteistica. La *Logica* è il volume della *Filosofia dello Spirito* dove gli influssi hegeliani sono più visibili, come nell'*Estetica* gli influssi di Francesco De Sanctis e di Vico, presente pur nell'ultimo volume sulla Storiografia.

Ma in questo ultimo volume trionfa lo spirito di Benedetto Croce: egli torna ad essere quello che è davvero, un critico d'arte e uno storico: *questa* è la *sua* filosofia, questo è il suo pensamento. Non è *la* filosofia, non è ciò che l'umanità ha sempre battezzato e battezza ancora per filosofia. Ma Benedetto Croce non si sgomenta e piuttosto che escludersi dalla filosofia eleva la storia a filosofia, abbassando la filosofia alla storia. Un confusionismo di ciò che è (storia) e di ciò che deve essere (filosofia).

A un profano pari mio, vien voglia di dire che per uno scherzo, per una auto-illusione rara sì, non unica negli annali umani, Benedetto Croce è un acuto critico d'arte e un possente storico che ha voluto essere un filosofo, ha creduto di essere un filosofo. In realtà ha finito per rimanere estraneo alla *vera* filosofia o *liquidarla*, confinandosi nel vero e legittimo dominio del suo pensiero: l'arte e la storia.

Lavoratore in questi due campi, *libero* e sereno. Libero in tutti i sensi. Benedetto Croce non ha vincoli economici.... è un signore; non vincoli di scuola.... non è professore in nessuna Università del Regno: non appartiene a nessuna setta. Della maggiore, che è fra noi la Massoneria, ha rivelato in pagine memorabili la vuotaggine profonda.

Prima della guerra ebbe ammiratori e persino forse corteggiatori fra i giovani ai quali fu largo sempre di consigli e di aiuti. Durante

la guerra, siccome non volle cambiare la sua valutazione filosofica, come si cambia un abito, una moda, si sentì dar del tedesco a tutto spiano. Quasi non raccolse le insulse calunnie. Fu in guerra come in pace un grande italiano, che si sentì tagliato per servire il suo paese nel campo delle idee più che in quello dell'azione. Chi lo vide durante la guerra, sia pur di rado, vide con che appassionato animo di fervido italiano egli seguisse gli eventi mondiali.

Fu prima della guerra il Maestro acclamato di molti nostri giovani che avevano trovato nei suoi libri alcune parole di vita, un austero nobile modello nella sua operosità scientifica. Oggi che le condizioni degli animi sono tanto cangiate ed Egli non è più giovane, saprà ancora dire qualche alta parola che attragga e sollevi gli spiriti? Non sarebbe venuto il momento di studiare a fondo il socialismo per sceverarvi con sicuro acume ciò che sta via via morendo, e ciò che invece rimane ricco di belle promesse? Benedetto Croce ricongiungerebbe questa sua maturità piena agli studi primi della sua gioventù promettente. Molti ad ogni modo avranno imparato se non da lui solo, anche da lui e pensar davvero con libertà, con profondità, con coscienza — e ad esprimere con latina lucidità, con greca eleganza il proprio pensiero.

P. GIOVANNI SEMERIA

Mentre questo fascicolo va in istampa Benedetto Croce è chiamato da Giolitti al dicastero della Pubblica Istruzione. Il CARROCCIO vuol vedere nel nuovo ministro il riorganizzatore, atteso, della Scuola Italiana, nell'ordinamento interno e nelle sue ripercussioni all'estero.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

THE ITALIAN EMIGRATION OF OUR TIMES — *del dr. John Horace Mariano — un esame del recente libro così intitolato del prof. Foerster.*

ITALY'S DAUGHTERS IN AMERICA FIND A DOORWAY TO THE NEW LAND IN THE Y. W. C. A. — *Di Edna Erle Wilson — un'esposizione di quanto la Young Women Christian Association fa per le giovani italiane che vengono in America.*

ULTIMO GIORNO — *novella mensile di Matilde Serao, scritta appositamente pel* CARROCCIO.

L'ATLANTIDE — *di Arturo Tomaiuoli.*

LA VECCHIETTA DI LISSA — *Versi di Mario Roselli.*

MARGARET FULLER OSSOLI AND THE ROMAN REPUBLIC — *del prof. Emilio Goggio dell'Università di Washington.*

LA COLONIA E GL'INTERESSI ITALIANI NELLA REPUBBLICA DI COLOMBIA — *di Giuseppe di Ruggiero.*

VILLA BORGHESE A ROMA — *di Ester Danesi-Traversari.*

RELAZIONI LETTERARIE FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI — *del prof. Emilio Goggio dell'University of Washington.*

LE "VARIAZIONI" DI NICOLA FUSCO — *studio bibliografico di Arturo Tomaiuoli.*

THE BATTLEFIELD OF MONFALCONE — *di Edna Howell.*

The mission of Angelo Pogliani

An ambassador of the Italian Banking Interests to the United States

THE BANQUET which was given on May 27th last at the City Midday Club, in New York City, to Grande Ufficiale Angelo Pogliani, Managing Director of the Banca Italiana di Sconto, might have the greatest significance in view of the fact that the guests at this banquet were men of the highest standing in this financial community, men whose names are known all over the United States and, in many instances, in international financial circles. The host at this banquet was Mr. Alvin W. Krech, President of the Equitable Trust Company of New York, which is one of the most important financial institutions in the Kuhn Loeb-Rockefeller group.

When I was informed that Mr. Krech was about to give a banquet to Commendatore Pogliani, the first thought that came to my mind was that the Kuhn Loeb group was about to become seriously interested, perhaps, in becoming the fiscal agents for the Italian Government in this country. But realizing the close connection between the Banca Italiana di Sconto, the Guaranty Trust Company and the Morgan firm, I concluded that there were some doubts on this score. My conclusion was justified when I saw that the guests included bankers in the Kuhn Loeb as well as the Morgan group.

It is for the sake of a permanent record that I have deemed it advisable to mention the names of the gentlemen who were present at this banquet. Representing the Italian Government were His Excellence Prof. Bernardo Attolico, Minister Plenipotentiary for Economic Affairs, Commendatore Francesco Quattrone, Acting High Commissioner, Grande Ufficiale Augusto Jaccarino and Dr. Nicola Romeo who were here on a special mission, Dr .Osvaldo Riso of the Italian Treasury Department and Commendatore Emilio Wirz of the Banca Italiana di Sconto. The bankers in the Morgan group included Mr. Dwight W. Morrow, of J. P. Morgan & Company, Mr. Seward Prosser, President of the Bankers Trust Company, Mr. John Henry Hammond of Brown Brothers & Company, Mr. Frederic W. Allen of Lee, Higginson & Company, Mr. Albert Breton and Mr. George P. Kennedy of the Guaranty Trust group, Mr. D. E. Pomeroy of the Bankers Trust Company, and Mr. Charles S. Sargent, Jr., of Kidder Peabody & Company. The bankers in the Kuhn Loeb group included Mr. Paul M. Warburg and Mr. Jacob H. Schiff, members of the firm, Mr. Charles E. Mitchell, President of the National City Company, Mr. John W. Platten, President of the United States Mortgage and Trust Company, Mr. Paul D. Cravath of Cravath & Henderson,

counsel for the firm, Mr. Charles M. Levey, President of the Western Pacific Railroad Company, Mr. Henry E. Cooper, Mr. Arthur W. Loasby and Mr. George L. Le Blanc of the Equitable Trust Company. There were also present Mr. E. V. R. Thayer, President of the Chase National Bank, Mr. Francis L. Hine, President of the First National Bank, Mr. Gates McGarrah, President of the Mechanics and Metals National Bank, Mr. Willard V. King, President of the Columbia Trust Company, Mr. Charles M. Schwab, President of the Bethlehem Steel Company, Mr. Frederick Strauss, of J. & W. Seligman & Company, Mr. Eugene Meyer, Banker, late chairman of the United States War Finance Corporation, Mr. W. N. Buckner, Vice-President of the New York Trust Company, and Mr. George Mc Fadden, of McFadden & Brother, cotton merchants. The amount of capital represented by the banks and trust companies mentioned is nearly $90,000,000 in capital stock and $2,200,000,000 in deposits. The gathering was one of the most formidable arrays of men representing vested interests that I have seen for a long time. The presence of these men at a banquet to one of Italy's foremost bankers is, anyhow, a happy augury for the future of the financial relations between the two countries *if the matter is not allowed to end with the banquet.*

* * *

It is now three years since I first mentioned in IL CARROCCIO and the *Bankers Magazine*, simultaneously the possibilities for the employment of large amounts of American capital for the development of Italian industries on a large scale. Since that time a great deal has been written on the subject by myself and my friends and colleagues in the financial world. The argument which we have used has not been merely one of sentiment. It has not been based on the fact that Italy as a valiant ally endured enormous sacrifices in order to take sides in the struggle against the Central Powers. It has not been based on a debt of gratitude which the whole world owes to Italy for her contribution to civilization; that is to say, it has not been *entirely* based on these facts. What we have claimed has been based on the fact that the Italian people are thrifty, ambitious, conservative, yet liberty-loving, people who have splendid national aspirations and who want their country to develop from what was once a more or less agricultural nation to a modern industrial nation exporting her goods to the whole world because of the superiority of their workmanship. I do not feel that we have entirely failed in our efforts because many Italian enterprises, small though they may be, have had the benefit of American capital in many instances. There is no doubt about this because every day we hear of something along these lines being done. It is also to be noted that since we began this campaign for the em-

ployment of American capital in Italy that the Guaranty Trust Company and the Banca Italiana di Sconto organized in New York City the Italian Discount and Trust Company which now has deposits amounting to approximately $20,000,000. There have also been a number of large financial operations under way for the development of Italian hydro-electric power. The Banca Commerciale Italiana is about to expand its scope in New York, having recently purchased a large building in the financial district.

In spite of these facts it has been, to me personally, extremely disappointing that no large financial operation such as a national loan in dollars has been undertaken by one of the great financial groups in order to place Italy's international position on a solid foundation, in order to assure Italy that her exchange would not sell at 26.50 compared with a normal of 5.18 while French exchange was selling at a much more favorable price, although the financial condition of France was much inferior to that of Italy in every way. This condition, it is sad to relate, has been perhaps the fault of the Italian Government to a large extent as well as of the large banks, neither of which sufficiently understood American psychology, so that the American public was not supplied with the character of information regarding Italy's politico-economic conditions to inspire the confidence in that country's future which it really deserved.

* * *

The banquet which Mr. Krech gave to Commendatore Pogliani came indeed at an opportune time.

In his address to the American bankers, Commendatore Pogliani assured his audience of the fact that the political situation, while not entirely clarified, was not worse than that of other countries and that the highly democratic spirit of the country prevented its statesmen from taking drastic measures although concessions and conciliations to the labor classes had reached the extreme limit. That the labor classes themselves had begun to realize the danger of allowing professional agitators to gain an upper hand. He stated that after the conclusive victory of the Italian armies, which cost Italy many sacrifices but which strengthened the ties which bind the country to the cause of civilization, Italy did not obtain the peace which she had expected. He explained that her sole desire was to secure, after the redemption of her oppressed people (he did not elaborate but I will, — in Trent, Trieste, Fiume and Italian Dalmatia, in spite of some Jugo-Slavophiles), the existence of quiet peaceful labor made easy by the honest possession of the means required to build up and to foster an economic development. He said that the diplomatic results, so much inferior to Italy's military achievements and still more out of pro-

portion with her enormous losses incurred during the war, brought throughout the Kingdom a state of moral unrest, which fortunately has not greatly weakened the overworked organs of national production.

Commendatore Pogliani said that the tenacity of the Italian people not only of Italy, but of the world over, is being shown more and more every day, particularly by the decidedly improved position of Italy's world trade; that the radical betterment was due to the reduction in imports and the large increase in exports consisting principally of raw silk, cotton textiles and woolen goods. He mentioned the fact that the Merchant Marine of Italy which was reduced by the war to a little less than one million tons was undergoing a rapid development and will reach at the end of the first six months of this year about two and one quarter million tons. This development is being accomplished by shipbuilding in Italian yards and by purchases abroad. He also stated that the general confidence at home manifested itself by the magnificent success of the last internal loan, subscriptions to which amounted to 21,000,000,000 lire and that the success of the loan was emphasized all the more by the fact that the French internal loan, although launched under more favorable terms, totalled subscriptions to the amount of but sixteen billions. Attention was also called to the fact that between July 1914 and October 1919 nearly forty billions of public securities were purchased by investors in Italy, that enormous sums were invested in private concerns although these investments took place in a restless period during which the severest fiscal measures on record were enforced.

I will not go into detail as to the statistics cited by the speaker because they have been cited elsewhere by other authorities. Let it be said however that there is no doubt that Commendatore Pogliani's remarks as to the solidity of Italy's financial position must have made a profound impression upon his hearers all of whom were men of the highest standing in American finance and industry. There is no doubt that Mr. Charles M. Schwab must have been greatly impressed by the description of the part played in the war by the Ansaldo plants in the supplying of cannons, ammunition and other war materials, when they even went so far as to build, at their own risk, a large amount of war material at a time when the government anticipated a speedy end to the war and was reluctant to file further orders for materials! Mr. Schwab must have been particularly impressed when he heard the part played by Fiat, by Romeo, Breda, Miami, Tosi and dozens of other Italian manufacturers who contributed all of their efforts, all of their energy, night and day, for the victory of the Allies. Mr. Schwab must have been impressed as to the genius of Italian captains of industry when he heard that Ansaldo is now build-

ing ships and locomotives and developing iron mines in the Valle d'Aosta: that the Romeo Company is supplying the greater part of steam and electric locomotives for the Italian Government as well as producing agricultural machinery; that the Fiat Company is now engaged in building motor cars *on a quantity basis*, that is to say on the American plan; and that the other manufacturers are employing thousands and thousands of men to produce the necessary machinery for the work of reconstruction in Italy and abroad. Mr. Schwab as one of our captains of industry surely was impressed by the words of one of Italy's greatest bankers.

The speaker added these significant words: "But we need American support; support especially in the way of raw materials. The skillful and relatively cheap labor we have to transform these raw materials into machinery and other finished products. If you will exchange your wealth for our labor and join your efforts with ours, Italy will then be in a position to go ahead rapidly". Commendatore Pogliani laid special stress upon the fact that while Italy had been deprived by nature of coal fields, still there was some compensation in the enormous waterpowers of the Alps and the Appenines which were susceptible of enormous development and which were constantly being harnessed. That in a short time the whole of Italy would be in a position to use electric power for all industries including the state railways, thus freeing herself gradually from the necessity of importing coal. I would add that when this takes place Italy will be freed to that extent from the economic control which has been exercised by Great Britain which has been supplying Italy with coal for a great many years, with the exception of the war period when a large amount of American coal went to Italy.

* * *

Commendatore Pogliani's address, I believe, is one of the most important documents which have been brought to the attention of the American people with respect to Italy's industries and finance since the beginning of the war. It is a fitting climax to the work which we began in 1917, which work was inspired more by sentiment for the beloved land of our fathers than with any idea that we might make pecuniary profits from our labors. The speaker closed his remarks by stating that the war had not brought the United States and Italy sufficiently together and that this unity remained a great task still to be performed. He said that for commercial and industrial enterprises the United States is still preferred to any other country as the Italians were convinced that political ambitions did not enter into the views of Americans. His remarks only confirmed what I said in these pages in August 1917. Would that I could feel that since

that time there had been built a real foundation for a lasting friendship between Italy and the United States! Commendatore Pogliani said, in ending his remarks: "That is why you are cordially invited to come to Italy where I shall be most happy to show you that aside from the unequalled inheritance of glorious antiquities, the present Italian generation has built up modern works in the business field which can compete most favorably with the enterprises of all the industrial countries in Europe".

I will close this study with the hope that Commendatore Pogliani's remarks will not only be seriously studied by those American financiers who did not hear him in person, but that his colleagues in Italy will take the trouble to use every effort to bring about more intimate commercial and financial relations between the United States and Italy, not merely through correspondence, but by coming to this country and meeting the American banker and the American business man face to face, thus cementing a friendship which should endure forever.

New York, June 13th 1920.

LUIGI CRISCUOLO

Cronache dell' Intesa Italo-Americana

Ricorrendo il quinto anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia l'onorevole McGregor di New York pronunciò un discorso al Congresso di Washington, esaltando l'eroismo dei soldati d'Italia e il sacrificio del popolo. Il Senato adottò l'ordine del giorno presentato dall'on. King, che riproduciamo nelle cronache dell'Italy America Day Celebration.

*** La Columbia University ha conferito la medaglia d'oro del premio Butler — offerta dal rettore dell'ateneo, prof. Nicholas Murray Butler — a Benedetto Croce per onorare il compimento della sua opera sulla *Filosofia dello Spirito*, con la pubblicazione del quarto volume: *Teoria e storia della Storiografia.*

Il prof. Dino Bigongiari, insegnante di latino alla stessa Columbia, è stato incaricato di portare in Italia all'illustre Professore — ora chiamato al Dicastero della Pubblica Istruzione — la medaglia e il relativo diploma.

Dell'alta onorificenza e dell'opera di Benedetto Croce parlano oggi in queste pagine Padre Giovanni Semeria, in italiano, e il prof. Livingston in inglese.

*** Re Vittorio accordò udienza al prof. Gorham Phillips Stevens, direttore dell'Accademia Americana di Roma. Il Sovrano s'interessò molto a quanto il visitatore gli riferì circa la progettata mostra d'arte industriale che si va organizzando in Italia per mandarla in America. Il prof. Colasanti dirige il lavoro di raccolta e scelta degli esemplari provenienti da ogni regione della penisola. La Federazione Artistica Americana curerà di farne l'esposizione nelle più grandi città dell'Unione.

*** Il cav. John Foster Carr, direttore dell'Immigration Publication So-

ciety — benemerito studioso dell'emigrazione e diffonditore del libro italiano in America — è stato promosso a ufficiale della Corona d'Italia.

Il cav. uff. Carr è un pubblicista valoroso, cultore amoroso della lingua italiana, entusiasta dell'Italia per cuore e per convinzione.

*** Il card. O'Connell, arcivescovo di Boston, visitò la sede della Società Italo-Americana di Roma, gemella dell'Italy America Society di New York, e si compiacque della ricca scelta biblioteca di libri americani d'argomento italiano ordinata ivi dal comm. Nelson Gay.

*** Roma ospiterà in settembre un affollato pellegrinaggio di Americani, e propriamente di Knighs of Columbus — Cavalieri di Colombo. Papa Benedetto ha mostrato desiderio di ricevere gli ospiti, provenienti da ogni Stato della Confederazione, in un solo giorno solenne: il primo di quel mese.

Indi il pellegrinaggio si porterà a Genova per visitare la Casa di Colombo.

*** Le autorità del City College of the City of New York, con simpatico gesto hanno accolto la proposta del prof. Alfonso Arbib-Costa di comprendere nei programmi di studio del nuovo anno un corso speciale sulla vita italiana: *Development of Modern Italy.*

A svolgerlo è stato designato lo stesso prof. Costa.

Il corso seguirà in pieno autunno; oltre che agli studenti del Collegio sarà aperto a tutti gl'insegnanti di New York ed anche al pubblico in generale.

Eccone il programma:

Aspetto fisico e topografia d'Italia — Divisioni etniche e regionali — Lo sfondo della storia e delle tradizioni — La lotta per l'Unità — Lo Statuto — Il potere esecutivo — Il potere legislativo — La magistratura — Provincie, città, comuni — I partiti politici — L'Esercito e la Marina — Le colonie — Finanze e sistema tributario — Industrie e commerci — La Pubblica Istruzione — La Stampa — L'arte dell'Italia moderna — La letteratura d'oggi — Scienze e teorie economiche — La politica interna 1870-1920 — La politica estera 1859-1920 — Il Papa e la Questione Romana — L'aspetto storico della Questione Adriatica.

*** Nel Camposanto di Genova il 31 maggio — *Memorial Day* — si tennero speciali funzioni in memoria dei soldati americani morti in Italia nel periodo della guerra.

*** Al Waldorf Astoria la sera del 27 maggio ebbe luogo il gran concerto organizzato da mrs. John Adams Drake per l'American Free Milk and Relief for Italy. V'intervennero l'Ambasciatore barone Avezzana, il console generale comm. Tritonj con la sua signora ed uno sceltissimo pubblico. Tenne un discorso il rev. dr. W. John Murray. Cantarono scelti artisti. Grandi applausi a Titta Ruffo.

*** Le signore della Colonia di New York diedero al Circolo Italiano, la sera del 22 maggio, una festa artistica in onore di mrs. John Adams Drake, benemerita dei bimbi italiani che dalla sua Opera — *Free Milk for Italy* — ricevono latte e medicine.

L'on. giudice Freschi portò il saluto delle dame alla benefica signora.

Pei bimbi d'Italia parlò la signorina Ida Fortunato.

Indi si svolse il programma artistico sotto la direzione del maestro Aldo Randegger, del quale fu eseguita una danza dell'opera propria: *La promessa di Medea* e cantato l'*Inno di Pace* da lui composto. Danzarono poi il celebre ballerino Bonfiglio e la ballerina Gambarelli.

La piccola undicenne Norma Gallo, recitatrice-prodigio, ebbe festosissime congratulazioni.

A mrs. Drake furono presentati splendidi fiori e un album artisticamente rilegato con un indirizzo dettato da Agostino de Biasi e seguito da numerose firme di signore e di notabilità della Colonia.

Del comitato organizzatore furono anima le signore Fortunato e Alessandria e la signorina Anna Bolchi Benjamin.

Discussioni del CARROCCIO

Notizia da Washington — I polmoni dell'Adriatico — Fiume e i democratici — Harding — Coolidge — L'Albania — Gli scioperi italiani e l'oro straniero — La mensonge en marche! — Chi parla e chi tace — Gli annali del Primato — La missione di Faraforni — La causa dell'Irlanda — La candidatura bocciata — La chiusura del prestito italiano in dollari — La fiaba del monopolio dei tabacchi — I soccorsi ai profughi — Un documento — La dimostrazione contro il console Di Rosa — Il Lloyd Sabaudo.

NOTIZIA DA WASHINGTON

(*Notabene*)

Il CARROCCIO trovasi in grado — su dirette informazioni pervenutegli da fonte insospettabile, da Washington — di assicurare che in quella Capitale, al Dipartimento di Stato, come pure nell'ambiente parlamentare che gode e ricambia la fiducia della Casa Bianca — la questione di Fiume non costituisce più argomento di netta politica wilsoniana. Quella che era argomento cardinale del contegno del Presidente è passata fra le cose esaurite. La politica anglo-francese in Turchia e altri punti, s'è incaricata di far capire alla Casa Bianca e all'*entourage* che è tempo di finirla col fare il gioco dell'Inghilterra. E' essa che non vuole dare Fiume all'Italia; non erano, non sono gli Stati Uniti. E' la Francia che vuole la Jugoslavia alleata in Adriatico, nemica alle costole d'Italia, non gli Stati Uniti.

Quindi, ogni preoccupazione in Italia — al Ministero Esteri, in Parlamento, nella Stampa, fra i wilsoniani, fra i pattisti di Roma — circa la necessità del benestare di Wilson nella questione di Fiume — ogni preoccupazione deve sparire.

Gli uomini di Stato che continueranno a credere Wilson in ballo, o vorranno essere in malafede o saranno dei perfetti ignoranti della situazione.

Sappiamo che le stesse fonti washingtoniane alle quali noi attingiamo, per fido tramite — superando anche le barriere diplomatiche — hanno fatto noto questo cambiamento radicale di atteggiamenti al governo di Roma nel modo più esplicito e rassicurante.

Il ministro Sforza ne deve essere informato. Ne fu informato, senza dubbio, Nitti; ma come la nuova politica washingtoniana non si conciliava col suo balordissimo wilsonismo e con la voluttà di farsi sputare in faccia dai conferenzieri di Parigi, di Londra, di San Remo, di Hythe, di Pallanza, così l'ombra wilsoniana fu, con meditato proposito ingannatore, tenuta sempre dinanzi agli occhi del popolo italiano, perchè non vedesse il baratro di umiliazione e d'indegnità in cui sprofondava il primo ministro con lo scacco che gli davano Lloyd George, Clemenceau, Millerand e Trumbic.

I POLMONI DELL'ADRIATICO. — Noi siamo imbottigliati! Ci vogliono togliere i polmoni! Non ci vogliono far respirare!

Così strepitavano le oche jugoslave.

Per questo chiesero Fiume — come unico sbocco sull'intero litorale adriatico — i furfanti!

Come se non avessero altra via da gettarsi in Adriatico, sotto le Dinariche; come se per precipitarvisi, nell'uscire dalla Serbia invasa, quel popolo disgraziato fuggente dinanzi al nemico, avesse scelto la via di Fiume e non l'adito naturale di sbocco di quel territorio. I serbi hanno una dozzina di finestre aperte in Adriatico. Così avessero polmoni da metterci fiato dentro!

Però il governo sloveno-croato-serbo — della Jugoslavia, cioè — il governo S. H. S. — s'è inteso con la banca russa per un servizio mercantile fra Antivari, Ragusa e Cattaro con 14 navi di grosso tonnellaggio attualmente a Costantinopoli. Però a Ragusa, con l'appoggio delle banche inglesi, si è fondato il Jugoslavenski Lloyd.

Adesso si respira anche per la via di Antivari, di Scutari e di Ragusa, eh!

Perchè gli arditi di D'Annunzio respirano a Fiume meglio che i poliziotti di Malta, cui la città era stata assegnata!

FIUME E I DEMOCRATICI. — Il tentativo che il senatore Cotillo sta facendo a San Francisco per indurre i compilatori della piattaforma democratica a precisare le idee del partito sulla questione di Fiume non è che una nuova dimostrazione dell'attaccamento del giovine uomo pubblico, caro a noi conterranei suoi, alle cose d'Italia.

Abbia o non abbia fortuna la proposta, la mossa di Cotillo depone del sentimento d'insurrezione di una sezione del partito contro la politica di Wilson. Stavolta la sezione di partito si chiama Tammany — il che non è poco.

Sia pure che l'attuale atteggiamento pro Fiume della Tammany risponda a strategia elettorale.

Ciò che vale è la questione di Fiume posta in discussione nel campo democratico. Posta, bisogna discuterla — in pubblico. Dimodochè,

nei centri dove si invocherà il voto degl'italiani naturalizzati e dei figli degli italiani, i giornali, gli alti esponenti del partito, i candidati, e gli oratori di bigoncia, dovranno occuparsene. E dovranno essere dichiarazioni ed impegni espliciti.

Nel campo repubblicano avverrà lo stesso, chè anche La Guardia ha parlato di Fiume alla Convenzione di Chicago.

Di Fiume, dunque, bisognerà discutere nel corso della intera campagna.

Non si deve votare se non pel candidato che ripudi inequivocamente la compromissione wilsoniana su Fiume — parlando cioè di Fiume all'Italia, col porto, la ferrovia e la contiguità territoriale; parlando cioè di Dalmazia all'Italia, con le isole che sono la reale garenzia strategica del litorale adriatico — *e non parlando genericamente di aspirazioni nazionali in Adriatico*, perchè anche Wilson ne discorre e le ammette.... a modo suo. Non si deve votare se non per il candidato veramente *amico*.

Come dicemmo altra volta, la questione di Fiume va presentata e discussa dinanzi all'elettorato americano dal punto di vista degli *interessi americani in Adriatico*. Si deve eleggere — si ricordi — il Presidente degli Stati Uniti che deve essere e deve fare l'*americano*, non l'*italiano*.

Ha interesse, il popolo degli Stati Uniti, a negoziare in Europa? Vuole esercitare la sua influenza economico-commerciale nella regione mediterranea e nei Balcani e più sopra? Può fare a meno, se è così, dell'amicizia del popolo italiano? Questo è il punto. In Adriatico tutto ciò che è soluzione *italiana* è soluzione *americana*.

Un'altra considerazione scaturisce dal tentativo di Cotillo. Il pieno riconoscimento da parte della Tammany del volume e dell'importanza del voto italiano di New York. Si calcolano a 93 mila i voti italiani della metropoli. L'anno passato decisero dell'elezione di La Guardia a presidente del Consiglio Municipale. Quest'anno.... decideranno la campagna presidenziale all'ombra — non diciamo sotto la luce — della statua della Libertà.

HARDING. — Chi scrive ricorda il senatore Harding, proclamato candidato repubblicano alla Presidenza, all'*hearing* del Comitato senatorio degli affari esteri per la questione di Fiume. Era tutto attenzione per quanto dicevamo noi e per quanto sostenevano gli jugoslavi.

Non possiamo dimenticare l'arguzia che mise nell'interrompere un oratore croato che vaneggiava: — *Are you also asking for Trieste?*

Il croato, sconcertato, chiese subito di... internazionalizzare Trieste.

E il senatore sorrideva di un sorrisetto eloquente.

E' dunque — l'on. Harding — buon amico nostro. Se poi, voglia-

mo considerarlo col direttore della *North American Review*, il colonnello Harvey che se n'intende: *a bushel of brains* — uno staio di cervelli — non c'è imbarazzo alcuno di scelta.

Coolidge. — Le sue simpatie per l'Italia sono espresse nelle parole scritte per l'Italy America Day — che si leggono a pag. 555 di questo Carroccio.

L'Albania. — Se, dopo aver costruito in Albania rotabili per 800 chilometri, e ponti, e poderi modelli; se dopo aver fondato colà 200 scuole; se dopo aver risanato Vallona, con acque, strade, fognature, e averle dato ospedale e orfanotrofio — l'Italia assicurerà l'indipendenza albanese, farà un'opera immortale di civiltà.

Ma indipendenza albanese dev'essere, non rinuncia nostra e sconfinamenti in Albania di croati, di serbi e di greci per conto dell'Inghilterra e della Francia.

Fino a che vi sarà tal minaccia, si rimanga a Vallona e si continui a compiere l'opera di civiltà. Inesorabilmente. Sopprimendo i massacratori dei prigionieri e liberando l'umanità da quei matricolati briganti. Ferro e fuoco. Così la civiltà purifica.

Indi potrà parlarsi di indipendenza.

Gli scioperi italiani e l'oro straniero. — Nuovi scioperi a Milano. Il nittismo ci ha abituati al sistema dei moti in Italia, di carattere leninista, soltanto nei giorni climaterici montecitoriali. A ogni situazione incresciosa e pericolante del ministero, ecco l'eruzione degli scioperi generali. Danaro straniero circolante nelle sfere teppistiche, ed immancabile risultato di spaventare la borghesia e raccogliere i deputati pavidi attorno al governo. Nitti al governo — lo straniero al governo. Con l'oro straniero!

Com'è apparso Giolitti a Montecitorio, ecco il tentativo anarchico di Milano. Un altro ricatto al parlamento; ricatto sobillato dai franchi, dalle sterline, dai dollari. Stavolta per creare a Nitti la possibilità di rimettersi in sella.

La mensonge en marche! — Il ministro Painlevé, passando pel Canadà, diretto al Giappone, va propagando che senza i soccorsi della Francia, *mandati in due ore*, il disastro di Caporetto non sarebbe stato riparato sul Piave.

Il ministro francese mentisce.

Il nemico irrompente venne fermato da petti italiani — esclusivamente da petti italiani.

Quante volte si deve ripetere che i francesi e gli inglesi s'erano fermati al Mincio? Che i comandi inglese e francese non volevano

la resistenza sul Piave, e che il *Di qui non si passa!* tuonò unicamente in lingua italiana?

Vogliamo aggiungere — perchè è giustizia — per ordine di Cadorna.

CHI PARLA E CHI TACE. — L'ambasciatore britannico Geddes avrebbe sentito dire che in Italia c'era una quasi-rivoluzione, e tenne a farlo sapere ultimamente agli americani.

Il nostro ambasciatore avesse, per caso, da darci qualche notizia — almeno per sentito dire — di quanto avviene in Irlanda, in Egitto, nelle Indie?

GLI ANNALI DEL PRIMATO. — Il 31 maggio i due aviatori italiani Masseri e Ferrarin arrivarono a Tokio — dopo aver percorso in velivolo 16.800 chilometri da Roma, via Salonicco-Bagdad-Delhi-Calcutta-Bangkok-Canton-Sciangai-Pechino-Osaka.

Disse Gabriele D'Annunzio: *Nulla via invia* — nessuna strada impercorribile agli italiani.

Così scrive l'*Italia del Popolo*: — Un nastro di seta tricolore mette in festa il mondo anche al cospetto dell'infinito: e l'un capo del nastro è stato trainato con mano ferma da due volontari italiani attraverso l'Arabia, l'India, la Cina, sui bordi dell'Oceano Pacifico, ed è stato ieri legato strettamente intorno al polso di bronzo della Vittoria che salutava l'Italia da Tokio.

Un brivido di luce tricolore rimane come la parabola di un razzo, attraverso il cielo, e segnala all'infinito il valore d'Italia, chiudendo il mondo in un cerchio italiano, confondendosi e ricongiungendosi al solco di Colombo.

Un volo al di là delle stelle, verso l'Oriente, solleverà le fronti prone delle moltitudini intese a imbestialire nelle contese dei propri scambi e nella grigia e sorda uniformità delle proprie aspirazioni che impantana e sommerge la forza dell'Individuo, per guardare al miracolo di due uomini soli, validi e giovani, fasciati di vento e di luce, che strappano al sacrilegio quotidiano i propri cuori di combattenti e di italiani, e perpetuano la vittoria vilipesa, contaminata e sbertucciata nelle piazze. —

LA MISSIONE FARAFORNI. — Poi, ci farà gran piacere di leggere i risultati degli studi che è venuto a compiere il console di Parigi — Faraforni — per la riforma dei consolati degli Stati Uniti e per la protezione legale degli emigrati.

Il Faraforni è stato console per tre lustri a Pittsburg, a New Orleans, a Filadelfia, a New York.

Ciò che lasciò, ha trovato — nè più, nè meno.

Non poteva fare prima le riforme, lui, invece che venire appositamente a studiarle ed a proporle adesso?

Si dice che venisse per vedere anche di negoziare blocchi di emigranti, per conto del governo nittiano, con agricoltori dell'interno degli Stati Uniti.

Il console Faraforni prima di accingersi a questa bisogna, ricordi bene ciò che vide nelle *fazendas* e ciò che scrisse nella sua inchiesta sull'emigrazione italiana negli Stati meridionali di questa Unione.

A Roma si tolgano di mente di negoziare gli emigrati a guisa di mandre, e De Michelis badi bene a ciò che si manipola al suo Commissariato.

Faraforni ha studiato un mese. Poi è partito.

La causa dell'Irlanda. — Noi d'America dobbiamo guardarla con simpatia, e, dove si può, favorirla.

La causa dell'Irlanda è la causa della libertà di un popolo.

Non abbiamo nessuna ragione per simpatizzare con i suoi oppressori.

Irlandesi e italiani d'America, vinti i vecchi pregiudizi, che finora li divisero, saranno potenza formidabile, insieme.

I giornali italiani d'America dovrebbero simpatizzare col movimento irlandese.

La candidatura bocciata. — Quella di Bevione al sottosegretariato alla marina. Quando il cablogramma del *Progresso* diede la notizia, noi che abbiamo memoria non fallace, ricordammo la celebrazione della vittoria tenutasi al Lexington Theatre di New York alla vigilia che Bevione lasciasse gli Stati Uniti. Il deputato gianduino parlò: canto del cigno della propaganda rinunciataria. L'opportunismo lo fe' essere di una violenza antigiolittiana spietata. In un punto esplose in questa invettiva feroce: — *Giolitti, il traditore della Patria!*

Era presente Alceste de Ambris.

Giolitti glielo domandi. E poi nomini Bevione magari ministro.

La chiusura del prestito italiano in dollari. — Si calcola da dieci a dodici milioni l'ammontare delle sottoscrizioni del prestito italiano in dollari lanciato negli Stati Uniti. Avrebbe dovuto essere coperta la prima emissione di 25 milioni; poi avrebbero dovuto seguire le altre sino ai fissati 100 milioni.

I connazionali hanno fatto pienamente, fino al possibile, il loro dovere.

Le ragioni dell'insuccesso saranno dette più tardi, quando le responsabilità, che ora si vanno delineando, appariranno più certe.

Adesso una cosa certissima si può affermare: che le Colonie hanno risposto all'appello come meglio han potuto e corrispondentemente alle esortazioni fatte.

Questo diciamo per evitare giuochi di scaricabarili, che, del resto, noi teniamo già d'occhio, per sventarli e denunciarli.

La politica finanziaria condotta in America dal gabinetto Nitti e la fonte d'ogni responsabilità, e sarà dimostrato.

LA FIABA DEL MONOPOLIO DEI TABACCHI. — Che Nitti abbia potuto pensare di cedere all'America il monopolio dei tabacchi per conchiudere uno dei suoi tipici negozi bancario-politici, è possibile — ma che sia venuto negli Stati Uniti il comm. Pogliani per rendergli servizio — si creda al CARROCCIO — è destituito d'ogni fondamento.

Qualcuno del nostro ambiente, in missione giornalistica, ha avuto occasione di tenersi a giorno dei movimenti del comm. Pogliani nei brevissimi giorni della sua permanenza qui.

Il comm. Pogliani ebbe contatto con elementi dell'alta finanza americana a New York ed a Chicago di qualsiasi tendenza. Se n'ebbe prova dal banchetto offertogli al City Midday Club, e la cui importanza nel mondo finanziario metropolitano un nostro collaboratore oggi mette in rilievo.

Non si parlò di tabacchi se non per.... apprezzare la bontà degli avana e delle sigarette andati in fumo.

Il monopolio dei tabacchi, secondo la voce corsa, avrebbe dovuto essere ceduto per 30 miliardi.

Ma poteva esistere forse in America un banchiere tanto folle da consegnare non trenta miliardi, ma trenta centesimi ad un'Italia governata da Nitti?

Non trovò un soldo a Wall Street pel Prestito Italiano in dollari. Trovò soltanto banchieri che gli gettarono i titoli in borsa per svalorizzarli, mentre l'emissione era ancora aperta!

I SOCCORSI AI PROFUGHI. — Dobbiamo parlarne? Siamo all'estero.... l'amor di patria.... la pietà nazionale.... quei panni sporchi che debbono lavarsi in famiglia! Ma centinaia di milioni di lire rubati ai miseri delle terre devastate, il contropelo dopo il pelo dei croati e dei bulgari e dei turchi, è troppo, troppo, troppo!

E noi in America che ci siamo affannati a raccogliere pei profughi, a donare, a stendere la mano.... per lasciar rubare a man salva!....

I lettori del CARROCCIO sanno la storia pietosa della piccola profuga friulana — la tredicenne Maria Francesconi — scrittrice di quelle commoventissime memorie dell'invasione che fecero tanto fremere.

Con la famiglia errabonda, non aveva un materasso per dormire; ella ch'era tanto delicata, e aveva bisogno di studiare, di riposare, di sviluppare corpo e mente!

Scrivemmo in Italia perchè la soccorressero! La raccomandam-

mo al ministro della pubblica istruzione perchè aiutasse quella profuga che soffriva!

Silenzio di tomba.

Era il silenzio dei ladri che manomettevano la roba della misera gente.

E la piccola Francesconi, sfinita dai patimenti, colta dal male, si spense.

Vorremmo che l'ombra di quella vittima apparisse dinanzi ai giudici il giorno in cui saranno chiamati a dare sentenza!

UN DOCUMENTO. — La Direzione del CARROCCIO si è sempre fatto un dovere di inviare la Rivista a Luigi Rizzo, sin dal giorno in cui il suo nome entrava glorioso nella storia d'Italia, con l'indirizzo del Ministero della Marina.

Luigi Rizzo è quell'eroe di Premuda che Nitti non fece eleggere nella disgraziata Messina. Perchè Rizzo è.... il deputato di Fiume.

Ora, un fascicolo del CARROCCIO diretto due mesi fa al Comandante, ci viene respinto oltre oceano dall'ufficio postale di Venezia. Sulla fascetta è cambiato l'indirizzo, dal Ministero all'Amministrazione del Lloyd Adriatico a Venezia. Qui, l'ufficio postale — con una di quelle firme indecifrabili che sono la prerogativa cretina di tutti i ventisettisti del bell'italo regno, che disdegnano di scrivere il loro nome chiaramente — appone alla fascetta: "Non esiste più all'indirizzo".

A Venezia non si conosce, dunque, il recapito di Luigi Rizzo! Quell'impiegato di Nitti serviva il padrone fino al punto di bassezza di volere ignorare la direzione di Rizzo.

Se il ministro delle poste nuovo desidera destituire l'impiegato veneziano, ci chieda la fascetta che possediamo con la firma illeggibile, la decifri e poi faccia il suo dovere.

LA DIMOSTRAZIONE CONTRO IL CONSOLE DI BOSTON. — Giorni fa, mentre la moltitudine italiana di Boston era a comizio con l'Ambasciatore presente, accadde un putiferio. La folla vide il console Di Rosa sul palcoscenico, e gli fece una dimostrazione ostile. Il funzionario dovette allontanarsi per evitare di peggio.

Quel console avrebbe già dovuto essere mandato via da Boston, da parecchio tempo. Colà incomoda.

Non ostante le ripetute deplorazioni del CARROCCIO, lo si è voluto mantenere ivi, coperto da alte protezioni. Le quali, però, non lo hanno salvato dall'indignazione popolare.

E' la prima volta negli annali coloniali che si verifica un caso simile. Doloroso, è vero.

Ma questo deve dire a Roma che tutte le pazienze hanno un li-

mite, e deve dire a molti consoli che devono scegliere: o fare il loro mestiere, bene, o togliersi dai piedi.

IL LLOYD SABAUDO. — La grande nostra Compagnia di navigazione allarga la sua attività oltre oceano. Vasti progetti per l'avvenire! Gran fede nel cuore di chi dirige l'azienda — il Marchese de La Penne. Ma anche simpatia del pubblico italiano che stima ed ama e preferisce i vapori dell'ottima Linea.

Il Lloyd Sabaudo ha creato un ufficio proprio a New York, in luogo dell'agenzia tenuta finora, e ne ha affidato la direzione al commendatore Serrati, ex-colonnello medico e già ispettore d'emigrazione.

Il Serrati conosce molti difetti di altre linee — e farà che il Sabaudo li eviti; conosce molte virtù di altre, specie di straniere, e saprà imitarle e superarle.

Perchè nella concorrenza oceanica, sulle vie degli emigrati nostri, è la bandiera italiana che deve vincere.

IL BIOLCO

UNA GRANDE NOVITA' CINEMATOGRAFICA ITALIANA

Trovasi a New York un ardito *della cinematografia italiana. Di punto in bianco, crea da per sè, contando sulle sue proprie forze, una casa italiana produttrice di pellicole cinematografiche per gli Stati Uniti, e la lancia con un bel monogramma per nome: YES* — Youth, *gioventù;* Education, *educazione;* Science, *scienza — preparandole il primo successo con una film che illustra cento diverse manifestazioni della vita degli Italiani di New York. Quali fini si proponga l'avv. Rinaudo Deville Larderat con la Casa fondata e con la film iniziale, ce lo siam fatto dire da lui stesso in questo articolo.*

IL GIORNO in cui lasciai la professione di avvocato per occuparmi di cinematografia, non avrei creduto di venire negli Stati Uniti a fondare la prima Casa Italo-Americana produttrice di pellicole cinematografiche. Quel giorno, in verità, è un po' lontano: dieci anni fa. Allora la Società Ambrosio era considerata la prima d'Italia e forse d'Europa, e fu là ch'io mi iniziai ai misteri dell'attraente professione, preparando, collega al poeta e avvocato pure lui, Vittorio Emanuele Bravetta, gli scenari per le commedie della Casa Ambrosio. Ma dopo poco tempo mi convinsi che per fare della grande cinematografia occorreva non soltanto fare gli scenari, ma conoscere tutta la tecnica cinematografica, sporcarsi, in una parola, le mani, senza curarsi delle macchie di acidi o di quelle dei lubrificanti delle macchine; occorreva inoltre studiare bene anche la tecnica della pubblicità, perchè fare una film è una cosa abbastanza difficile, ma lanciarla al pubblico è più difficile ancora. Dico questo, perchè in Italia non esiste la specializzazione che si trova qui; il direttore di una Casa cinema-

tografica, deve o almeno dovrebbe essere un enciclopedico. Da noi, in Italia, si producono quei *general men*, di cui assolutamente difettano gli Stati Uniti.

La fortuna mi assistette ed io incontrai per la mia strada ben decisamente segnata un uomo d'una genialità e di un'abilità tecnica eccezionale, il comm. Luca Comerio di Milano. Fu nel suo stabilimento, di cui diressi la sezione cinematografica, e fu alla sua splendida scuola personale, ch'io mi perfezionai in tutti i rami della tecnica cinematografica. e divenni anche operatore, quello che qui è detto *camera-man*. Ho fatta la mia presentazione perchè le mie pellicole cinematografiche, alle quali accenna il titolo di queste note, sono frutto di questa mia elaborazione personale, nel campo tecnico e in quello intellettuale.

La fine della guerra, ritornandoci alla vita privata, ha creato in noi giovanotti italiani, almeno i più intraprendenti, una specie di senso di soffocamento, in patria. L'atmosfera italiana ci è sembrata, per il momento, troppo gravida di vapori guerreschi, per permettere lo sviluppo di idee ardite e nuove; e così moltissimi di noi siamo espatriati, per cercare il nostro ambiente. Io ero convinto che gli Stati Uniti erano il mio, e vedo che non sono andato errato. Se io avessi concepito le films, da me qui eseguite, e che sono costate migliaia e migliaia di dollari, le avessi concepite, dico, in Italia, mi avrebbero dato del pazzo, e naturalmente non le avrei potute eseguire. Invece qui, dopo sei mesi di permanenza, e tre di preparazione, io sto per lanciare una prima film, la quale costituisce un campione unico sia cinematograficamente che politicamente.

Ho pensato: si stampano tanti libri qui. Se io scrivessi dei libri, probabilmente ne tirerei qualche migliaio di copie e finirei per essere letto nelle biblioteche. Ma una film, è veduta da diecine, da centinaia di migliaia di persone, ciò che rende la film un libro, che è accessibile, si può dire, anche agli analfabeti e lo è certo a quelli che, per svogliatezza o indifferenza, non leggerebbero un libro.

Pensavo inoltre: la prima impresa italo-americana di produzione di films negli Stati Uniti deve inaugurarsi con una grande film italo-americana. E non c'è forse un grande, uno splendido teatro di posa naturale in materia, che è New York? Che cos'è New York, per ciò che riguarda noi italiani, se non la più grande città italiana del mondo? E se noi qui siamo uno ogni otto abitanti, non sarebbe il caso di far vedere che cosa siamo, che cosa sono divenuti questi italiani, che cosa è questa nostra massa, la quale da sola, con le sue forze, con la sua intelligenza, colle sue mirabili qualità di lavoro, di risparmio, di fede sta ascendendo irresistibilmente di anno in anno? Conoscevo la situazione politica e morale della Colonia Italiana di New York e perciò la mia impresa cinematografica non è divenuta una

società, è rimasta e rimarrà cosa mia personale. Io ho studiato, esaminato e vagliato in base alle diverse informazioni assunte, mi sono formato un piano, l'ho sviluppato ed attuato, e non mi curo affatto di ciò che potrà dirsene in giro. E' una abitudine di operare nella vita secondo mi detta la coscienza esatta delle mie azioni, e perciò il motto degli autocarri di D'Annunzio è proprio anche il mio.

Mi pareva poi che gli stessi Americani di New York potessero accorgersi che dopo la scoperta di Verrazzano, era possibile scoprire un'altra volta New York, la New York dei concittadini di Verrazzano, e fu così che la mia prima film si chiama: *La scoperta di New York.*

Qui infatti si fanno svariate scoperte; non solo dei "prominenti", ma essenzialmente di tutto il lavorìo paziente, nascosto, tenace della gran massa anonima e pur così potente e creatrice. Nella mia film non compaiono soltanto alcune figure di uomini, che per rettitudine di carattere o per laboriosità onesta abbiano saputo eccellere, ma si agitano e muovono migliaia e diecine di migliaia di italiani, si vedono le grandi folle proiettate sullo schermo, passano i lavoratori, i risparmiatori, passano quei nostri cari fratelli immigrati, che spesso assai assai più dei "prominenti" sono leali, onesti, generosi, ospitali, che danno, senza attendere nè premi nè croci, che credono, che si sacrificano, che si immolano con un sorriso buono e sereno, e che sento di amare con profonda tenerezza, sento di rispettare con profondo amore. Dal giorno dello sbarco, attraverso le forme delle più svariate attività, nel lavoro, nel commercio, nell'industria, sul mare e sulla terra, nella vita politica e in quella famigliare, nelle scuole, nelle chiese, nelle società, nell'umanità della vita e sulla ribalta dei teatri, l'Italiano compare in tutta la sua multiforme operosità. E' una grande rivista italo-americana, è un grandioso volume che viene sfogliato, in questa film, allo spettatore.

E dall'oscuro lavoratore dell'oscura *subway* al brillante cantante del Metropolitan, è sempre l'Italia che si manifesta, nell'esplicazione di quella sua forza d'incivilimento, che è figlia di Roma e tale rimane. Si può dire che tutti gli artisti italiani sia del Metropolitan, che liberamente agenti, hanno partecipato a questa mia prima film: Enrico Caruso, Luisa Tetrazzini, Gabriella Besanzoni, Rosa Ponzillo, Nina Morgana, Emma Trentini, la nostra Mimì Aguglia, e Pasquale Amato, Giulio Crimi, Giuseppe De Luca, Pompilio Malatesta, Giovanni Martinelli, Titta Ruffo, ed i maestri Bamboscek, Moranzoni, Papi, Setti e la deliziosa Rosina Galli col bravo Giuseppe Bonfiglio, e persino il corpo di ballo intero del Metropolitan: non manca, naturalmente, il comm. Gatti-Casazza da una parte, e il fortunato cav. Gallo dall'altra. Ogni artista è presentato mentre canta, recita, danza, dirige, in una forma originale e interessante per il grande pubblico. Nel campo politico sfilano le figure più note: La Guardia, Cotillo, Novello,

Freschi, Selvaggi, Valente; nel campo commerciale e industriale appaiono le più note e oneste affermazioni italiane; in quello culturale, primeggia il nostro CARROCCIO, riprodotto in un seguito di scene particolarmente importanti; in quello religioso, appaiono le varie manifestazioni dell'attività meravigliosa del Clero Italiano, nelle scuole, chiese ed istituti benefici. E non manca una galleria di amici americani dell'Italia, con mrs. Drake, miss Vera Bloom, mr. Arthur Benington del *Sunday World*, mr. Foster Carr, mr. William Guard e tanti altri. E poichè siamo in periodo di elezioni, non è mancata l'opportunità di illustrare la grande attività politica che gli italiani vanno oggi spiegando nelle file del partito repubblicano, che ha messo nel suo programma la difesa dei nostri diritti conculcati.

Il concorso di tutte quelle personalità italiane è certamente un grande atto di patriottismo illuminato, perchè esso dà forza conclusiva al documento profondamente umano che io ho potuto produrre con la mia film cinematografica.

La quale non è semplicemente un seguito di quadri, ma è un vero grande spettacolo teatrale, che si sviluppa senza scosse e porta adagio adagio lo spettatore alla conclusione.

E la conclusione, alla quale io ho inteso giungere con questa mia film è proprio quella di cui oggi tanto si parla qui. Giornali, riviste, società, scuole, ed anche cinematografi, sono ripieni di una parola: *Americanizzazione*. Si è cercato di farne dappertutto, e, dopo tanto lavoro, gli Americani, che pure sono maestri di pubblicità, incominciano ad accorgersi che la via battuta è falsa. Leggevo infatti nei *New York Times* di domenica 16 maggio un interessante articolo di L. P. Edwards, il quale proclamava, ed a ragione, il fallimento dell'*Americanizzazione*, com'è stata attuata fino ad oggi. "Il pericolo per la società americana, egli dice, non sta nello straniero, nel padre che a nessun costo vuol imparare la lingua inglese o adottare le abitudini americane, perchè quest'uomo è di solito d'un carattere d'oro moralmente parlando. E' invece il figlio, divenuto all'improvviso americano, che è troppo spesso un cattivo americano. Epperciò non devesi affatto incoraggiare lo straniero ad abbandonare il suo linguaggio nativo o la sua religione od a cambiare le sue abitudini morali o intellettuali. Anzi, il coltivare con ispirito illuminato tutto ciò, va incoraggiato".

L'autorevole voce è stata da me raccolta. Ed io credo con questa mia film di servire, insieme all'Italia, patria diletta di origine, anche gli Stati Uniti; di servire i due paesi assai e assai meglio di quegli individui più papisti del Papa, cioè più lincolniani di Lincoln, che pretendono di *americanizzare* gli italiani, e tutti gli stranieri, *a macchina*. Questo è un sistema prussiano, che particolarmente *noi italiani* energicamente rifiutiamo.

Noi vogliamo invece difendere e rafforzare tutte le buone qualità della nostra stirpe, e noi Italiani ne abbiamo molte, e tutte eccellenti, e più degli altri popoli siamo capaci — se vogliamo — di splendidamente svilupparle. Quanti Italiani, in questa mia film, fanno appunto vedere che non occorre, per noi, l'americanizzazione a macchina, ma che sappiamo, di nostra iniziativa, sviluppare, assimilare, le qualità migliori dell'Americano tipo.

Questa mia film, dalla quale l'Ambasciatore d'Italia, S. E. il barone Avezzana, rivolge un vivente messaggio agli Italiani ed agli Americani, dalla quale la figura del console generale comm. Tritoni e quella di tanti uomini valenti, e l'effigie gloriosa dei nostri reduci e riservisti, e la folla dei lavoratori, e la folla dei fanciulli, e l'arte degli artisti, si fonde in un grande insieme ed è come una voce, ripetuta, attraverso la visione che gli occhi raccolgono, al cuore degli spettatori, — questa mia film, dico, deve essere presentata al pubblico americano ed agli Italiani d'America con la maggior pubblicità possibile.

In questo momento politico americano, che promette a noi Italiani un riconoscimento vittorioso degli sforzi, dei sacrifici, del sangue, delle lacrime, onde fu grave la vittoria di Vittorio Veneto, nessun documento più formidabile noi possiamo presentare agli americani. Da queste colonne io mi rivolgo agli Italiani di tutte le grandi e piccole città degli Stati Uniti, specialmente agli amici delle *centurie* del CARROCCIO — perchè la grande film degli Italiani d'America si possa proiettare dappertutto splendidamente.

In Italia e in tutto il mondo, questa film verrà proiettata. E sarà una voce formidabile, che griderà dovunque la nostra forza di popolo che sa rinnovarsi; ma in America questa visione vivente di vera vita dirà: — Ci chiamavano *dagos* — straccioni — cafoni — lustrascarpe — facchini — i poliziotti ci bastonavano — i delitti italiani erano i soli avvenimenti degni delle cronache dei giornali, con relativo ritratto dell'assassino. Ebbene, veniteci a vedere: guardateci bene, siamo centomila italiani, che sfiliamo in questa film, e non c'è un solo *dago* nè fra noi centomila, nè fra gli altri. Noi siamo, in New York, la più grande città italiana del mondo, e siamo anche fieri di collaborare con gli Americani. In quest'America siamo una grande forza costruttiva, siamo un elemento di ordine, di risparmio, di fede, di coraggio, di valore! Siamo i rappresentanti di un grande popolo, e noi, oggi, andiamo superbi dell'Italia, perchè, vediamo che la Patria d'origine può stendere una mano fraterna alla terra di emigrazione, come si usa fra pari.

Avv. RINAUDO DEVILLE LARDERAT

CRONACHE D'ARTE

COLPI AL VENTO!...

Pochi giorni fa — come informa il telegrafo — Vincent d'Indy, che molti si ostinano a chiamare il più grande compositore francese vivente, lanciava in un giornale di Parigi un appello invocando la restaurazione, nei teatri del suo paese, della musica francese e di quella wagneriana, e la soppressione delle "ignobili opere italiane".

Questi rigurgiti di fiele dei musicisti francesi sono periodici. Come vedono che nei loro teatri l'opera italiana è ripetuta innumerevolmente ed è acclamata senza fine, costoro danno in convulsioni e salgono la bigoncia per denunziare il gravissimo crimine. "Ma come — essi dicono — non abbiamo noi una musica d'opera di tradizioni illustri? Non abbiamo capolavori? Non v'è una produzione moderna varia, brillante, attraente, affine ai gusti ed alle aspirazioni dell'epoca?" E così via.

Nessuno, nel loro paese, osa contraddirli. Ma il curioso è che il pubblico non solo rimane insensibile alle proteste, ma diserta le opere moderne francesi, costringendole inesorabilmente a sparire dai cartelloni. Questa esasperante costanza manda in furia violenta i gregari ed i satelliti della cosidetta "giovine scuola francese": compositori e critici.

Una clamorosa levata di scudi si ebbe anni fa a Parigi quando il buon Edoardo Sonzogno volle dare una intera stagione di opere italiane, infliggendo terribili falle alla sua tasca. La musica francese non ebbe mai in Italia amico più caldo e munificente di Edoardo Sonzogno. A Parigi lo sapevano; e sapevano anche che la stagione italiana dell'editore milanese era data più per la gloria che per il botteghino. Il vecchio Sonzogno poteva pagarsi un tal lusso. Eppure, una critica reticente e faziosa si abbandonò ad un'orgia di contumelie, e quasi tutti i musicisti di Francia, capeggiati dal Lalo (anche lui un autore inflessibilmente bocciato) si unirono in una campagna sconcia e perversa contro l'opera italiana, reclamandone il bando da ogni rispettabile teatro.

Ora il D'Indy ritorna alla carica.

Per non apparire sciovinista egli comincia con l'esaltare Wagner invitando i teatri francesi a dargli il posto che gli spetta; ma quando invelenisce contro l'opera italiana, egli non lo fa perchè il grande alemanno ne prenda il posto, ma perchè in luogo dell'italiana trionfatrice sia data l'opera francese moderna. Non è l'artista schifiltoso che — pure errando — parli per un'alta ragione d'arte; ma è l'autore che o

non si vede rappresentato abbastanza o non si ritiene accettato come merita dal pubblico del suo paese.

Ebbene, crede sul serio, il signor D'Indy, di farsi rappresentare ed acclamare soltanto perchè chiama inferiore e deleteria la scuola musicale italiana di oggi? Crede sul serio che le sue opere e quelle dei suoi colleghi possano prendere il posto delle opere italiane?

Ha parlato il D'Indy in buona fede? Eh, sì, in Francia v'è della gente che giura ancora, in pieno anno millenovecentoventi, nello strafalcione di Beethoven sulla facoltà degli italiani di scrivere opere serie. Il Pizzetti ricorda che Beethoven accolse a Vienna Rossini con queste parole: "Ah, siete voi l'autore del *Barbiere di Siviglia*? Me ne felicito. E' un'eccellente opera buffa. Fino a quando esisterà un'opera italiana, essa sarà rappresentata. Non cercate mai di fare altro che l'opera buffa. L'opera seria non è nella natura degli italiani: per trattare il vero dramma essi non hanno abbastanza scienza musicale". Ma gli eventi s'incaricarono di smentire il colosso della Sinfonia. Tuttavia v'è della gente che non ha preso nota della smentita; o finge d'ignorare che mentre il *Fidelio* beethoveniano — opera tecnicamente quasi perfetta — non si può togliere senza grave pericolo dagli archivii, il *Guglielmo Tell*, e poi *Norma, I Puritani*, e poi la gloriosa teoria delle creazioni verdiane vivono senza tramonto, come la luce che sorge ogni mattina a rischiarare e riscaldare il mondo.

(E' vero che molti francesi arrivano a dire che Verdi sia altrettanto francese quanto italiano, perchè quando egli nacque, nel 1813, a Roncole, questa piccola borgata apparteneva al mandamento francese di Borgo San Donnino, nel dipartimento francese del Taro, il cui prefetto nominato da Napoleone primo era il barone Dupoint-Delporte!)

Ma non è a credersi alla buona fede del D'Indy. Conviene dunque mettere la sua dichiarazione nel novero dei tentativi periodici che si perpetrano dai francesi — dentro e fuori del loro paese — contro l'immutabile gloria del patrimonio musicale italiano.

Ebbene, in questi stupidi tentativi v'è qualche cosa di rattristante. Fa sempre pena vedere un picconiere che si affanna a sfaldare l'immobile roccia. Il bando alla musica d'opera italiana non se lo consentirono neppure la Germania e l'Austria durante il più furibondo periodo della guerra. Tanto meno può consentirselo, per ragioni artistiche finanziarie ed anche politiche, il teatro di Francia.

Ma se anche le congiure editoriali francesi trionfassero? Che perciò? Il vasto mondo è aperto all'Opera italiana: di esso la Francia è soltanto una parte, e non la più grande, e non — lasciatecelo dire — la più serena. E noi non ci saremmo occupati della inane protesta di Vincent d'Indy, se non la considerassimo non la manifestazione isolata d'un individuo, sebbene illustre musicista, ma il calcolato sforzo

dell'intero elemento musicale francese di sopraffare la Musica italiana quando dove e come possa.

In un articolo d'oltre un anno fa — *Insidie francesi alla Musica italiana* — noi dicemmo ciò che si andava e si va tramando in America per ostacolare l'influenza che gli italiani hanno nelle cose musicali di qui. Poichè i tentativi non cessano, ci sembra venuto il momento di fare osservare ai nostri ex — molto ex — alleati che quanto fanno contro la Musica e contro gli artisti italiani è non meno ignobile di quello che hanno fatto e fanno in altri campi.

Due anni fa, quando la guerra non era ancora finita, quando l'Italia si svenava per mantenere la giurata fraternità, quando l'Italia ricusava proposte di pace che avrebbero cambiata l'intera configurazione del mondo, veniva in America una commissione francese delle Belle Arti. Il capo di questa commissione chiedeva esplicitamente al commendatore Otto Kahn, presidente del Consiglio d'amministrazione del Metropolitan "se non credesse giunto il momento, a cementare maggiormente la comunione franco-americana, di affidare ad un personaggio francese la direzione generale del massimo Teatro d'America" tenuta allora — come oggi — da un illustre italiano.

Il signor commissario francese non si contentò di chiedere; ma insistette successivamente.

Perdè la partita, è vero, perchè il direttore italiano fu proprio in quel torno di tempo riconfermato fino al 1923; ma la sconveniente proposta (anzi criminosa proposta, per la maniera e per l'epoca in cui veniva avanzata) fu fatta; e rimane lì, come prova di doppiezza e d'imbecillità insieme. E come monito a coloro che non percepiscono ancora di quale forte e geloso amore quella magnifica plaga d'italianità ch'è la Metropolitan Opera House debba essere esaltata e difesa.

PASQUALE DE BIASI

Enrico Caruso ha terminato la sua stagione straordinaria ad Avana. Le rappresentazioni di Caruso sono state per quella capitale un avvenimento di eccezione, cui si è interessato non la metropoli soltanto ma l'intera repubblica, come si ricava dagli articoli dei giornali che hanno tradotto in inni il rapimento della moltitudine.

Chi conosce i pubblici del tropico sa quanta potenza di esaltazione abbia per essi il canto. Figuratevi quando è il canto di Caruso! I trionfi di questo grandissimo tra i grandi artisti, non ha avuto limiti: per oltre un mese Avana è stata ai suoi piedi. Gli spettacoli di Caruso dettero luogo in teatro a scene di fanatismo che non saranno mai obliate. Grandi doni furono offerti all'idolo della folla delirante.

L'insigne Cantante passerà — come dicemmo — la stagione estiva in riposo ad Easthampton, L. I. Riposo? Così per dire.... Ma glielo consentirà intero la preparazione dell'*Andrea Chénier*, uno dei suoi grandi ruoli dell'imminente stagione al Metropolitan?

*** Al teatro dei Champs Elysées a Parigi verrà data nel prossimo autunno una stagione in inglese, organizzata e finanziata dall'America. Mary Garden interpreterà *Natoma* di Herbert. Si afferma che sarà data *La*

Nave di Montemezzi e l'*Edipo Re*, l'opera che Leoncavallo terminò poco prima della morte. Sarà chiesto a Toscanini di dirigere la breve stagione.

*** E' stato annunziato un giro di concerti, per gli Stati Uniti, di Arturo Toscanini alla testa d'un'orchestra italiana. — La notizia ha destato la più grande curiosità e le più vive ed alte aspettazioni. Il giro durerebbe oltre due mesi, e sarebbe patrocinato da un gruppo di ricchi intenditori. Al violinista Ugo Ara è dato il credito di aver deciso Toscanini a varcare di nuovo l'oceano. — Se le cose non si complicheranno ed Arturo Toscanini verrà, ci spettano davvero compiuti godimenti dello spirito. Un giro di concerti diretto da Toscanini non può che essere che un avvenimento unico negli annali della musica in America.

*** L'impresario Morris Gest ha acquistato i diritti di riproduzione negli Stati Uniti del *San Sebastiano* e di *Elena di Sparta* di D'Annunzio. Il primo di questi lavori, con i costumi e le scene di Bakst, verrà rappresentato probabilmente nel prossimo inverno.

*** Il Manhattan si riaprirà — restaurato ed abbellito — nel settembre per una stagione lirica della San Carlo Grand Opera Company diretta da Fortunato Gallo. Successivamente si avrà una breve stagione della Gallo English Opera Company; e poi una serie di spettacoli d'una nuova compagnia che sarà organizzata dalla vedova Hammerstein e dallo stesso cavalier Gallo.

*** Accolto con molta simpatia dai suoi amici ed ammiratori infiniti, è ritornato fra noi l'eminente maestro Giorgio Polacco. Lo accompagna la sua signora, la nota Edith Mason-Polacco, reduce dai suoi trionfi di Parigi.

*** La stagione newyorkese della compagnia d'opera di Chicago si aprirà al Manhattan la sera del 24 gennaio, e continuerà cinque settimane. L'elenco artistico della compagnia non ha subito grandi mutamenti. Notiamo tra i nuovi nomi i soprani Toto Dal Monte ed Olga Carrara; quest'ultima tanto pregiata nelle sfere musicali della metropoli. La compagnia conta di dare *Salomè* di Strauss in francese; e *Tristano, Valchiria* e *Lohengrin* in inglese.

*** Il concorso indetto dalla Lega Musicale Italiana — di cui facemmo già cenno — ha interessato vivamente musicisti, intenditori ed il pubblico in generale. La Lega si propone di sollecitare l'esecuzione delle opere premiate presso i principali teatri lirici d'America, incluso il Metropolitan.

*** Tra i nuovi artisti scritturati da Gatti-Casazza per la Metropolitan Opera House è il baritono cav. Giuseppe Danise, che gode nel mondo artistico una fama veramente superba. La curiosità di sentirlo nell'America del Nord è grande; e si afferma che sarà pienamente appagata.

*** La Scotti Opera Company è ritornata dal suo giro negli Stati del Sud. Un grande giro, punteggiato da successi pieni ed eminentemente proficui. Non poteva esser, del resto, diversamente. Antonio Scotti ha nella sua compagnia artisti di prim'ordine: li trae quasi tutti dal Metropolitan. Quest'anno ha debuttato con lui il giovane tenore americano Mario Chamlee, che — si afferma — sarà una sorpresa al Metropolitan dove è scritturato per l'imminente stagione. — Ai primi di settembre la compagnia riprenderà il suo giro, percorrendo il Canadà e la costa del Pacifico.

*** Beatrice Melaragno — la bellissima cantante cui van schiudendosi i più ampi orizzonti dell'arte — è stata chiamata ad una *tournée* di concerti nell'America Centrale. E' già partita per Portorico, poi andrà a Cuba, indi all'Equatore, in Venezuela, in Guatemala, in Colombia, dove quella patriottica colonia italiana saprà farle grandi accoglienze. Intanto un'impresa di Buenos Aires le propone un'altra serie di concerti colà e nei principali centri dell'Argentina. Saranno, senza dubbio, bellissimi successi, che la Melaragno, d'altronde, merita, poichè oltre che di fine intelligenza, è studiosa e volenterosissima.

*** Dinanzi ad uno scelto pubblico di artisti, di critici e d'intenditori Ario Flamma — il colto drammaturgo nostro — ha letto a Chicago un suo lavoro: *William Kent*. La lettura ebbe il più simpatico successo. Per la prima rappresentazione, che si annunzia non lontana, facciamo i migliori auguri.

*** Dall'Avana, dal teatro Payret, ci manda memori saluti l'ottimo baritono Antola. Li ricambiamo cordialmente.

*** La stampa ha lodato con ampiezza il concerto degli allievi del Conservatorio Mannacio, dato recentemente all'Aeolian Hall. Al centro del successo si mantenne il violinista novenne Annibale Mannacio, di svegliatissimo talento e di squisita sensibilità artistica.

*** Si conferma la venuta del maestro Mugnone, a dirigere la stagione che la Federazione Lirica Italiana si propone di aprire in settembre all'Academy of Music di Brooklyn. Il debutto avverrebbe con *Mefistofele.*

*** La stessa Federazione ha terminato con molto successo la serie di spettacoli dati a Brooklyn, come saggi della grande stagione autunnale. Il pubblico ha risposto largamente agli sforzi del maestro Salmaggi che dirige la Federazione e dei suoi cooperatori. Il maestro Adriano Ariani ha diretto la maggior parte degli spettacoli, imprimendo ad essi un suggello d'arte insolito. I maestri Avitabile e Merola diressero spettacoli straordinari col loro consueto valore.

*** La sera del 25 giugno fuvvi un notevole concerto alla Casa del Popolo, dato sotto gli auspici delle associazioni siciliane di New York. Cantarono: Margaret Marlbro — artista che ha già dato prove di eccezionale valentia in Italia, nel Canadà, negli Stati Uniti — il tenore Santi Giuca e il baritono Gaetano Luzzaro. Diresse il maestro Bimboni.

*** Il prof. Pasquale Farina di Filadelfia continua ad ottenere i più brillanti successi con i suoi mirabili restauri di quadri antichi. Ultimamente ha compiuto felicemente il restauro di un autentico Tiziano appartenente al banchiere Francis R. Welsh. Il valore del quadro si fa ascendere a 150.000 dollari. Appartenne alla famosa collezione Dudley di Londra di dove passò alla Galleria Blakeslie. Il banchiere filadelfiano acquistò successivamente il quadro in una vendita pubblica all'American Art Gallery. Molto controversa era l'opinione che il dipinto fosse un Tiziano perchè critici di arte e artisti inglesi, svedesi e parigini ne dubitavano. Il prof. Farina, col suo riuscitissimo restauro, viene a togliere ogni dubbio, e stabilisce nel modo più irrefutabile trattarsi di un Tiziano. A Filadelfia ha destato il più vivo interesse quest'ultima affermazione artistica del nostro valoroso amico.

*** Un assai interessante concerto fu dato recentemente nello studio della eminente pianista contessa Gilda Ruta. Si fecero applaudire, oltre la maestra Ruta, alcuni suoi valenti allievi.

*** Il maestro di canto Mario Salvini s'è messo alla testa d'una National Opera Company, che si propone di dare una serie di spettacoli d'opera italiana e d'opera di compositori americani.

Anche il maestro Arturo Pappalardo ha fondato la Pappalardo Municipal Opera Society, col proposito di promuovere spettacoli lirici nei più grandi centri dell'Unione.

*** Il maestro Pietro Barrabba ha aperto a Seattle, Wash., una scuola di musica.

*** Nello studio di scoltura dei fratelli Piccirilli fu tenuta una mostra di lavori d'arte dovuti a Furio ed Attilio Piccirilli ed a Giuseppe Trotta. I lavori furono molto lodati.

*** Mimì Aguglia mantiene la sua promessa: dalla scena di prosa a quella lirica. In autunno la grande artista nostra canterà in *Cavalleria.* Già si prepara al cimento con la guida di quella mirabile "Santuzza" che fu ed è tuttora Elena Bianchini-Cappelli.

*** E' morta a Parigi Gabrielle Réjane, la grande artista che, dopo Sarah Bernhardt, ebbe tutti gli onori del teatro contemporaneo francese. Rimangono di lei, memorabili, le interpretazioni di *Madame Sans Gêne* e di *Zaza.* Aveva 61 anni.

*** La *Belle Ferronnière* di Leonardo da Vinci — il quadro che si ritiene originale, considerandosi copia quella ch'è al Louvre di Parigi — è passato in America, e propriamente a Kansas City. Un ricco estrattore di petrolio dell'Oklahoma lo ha acquistato da un discendente dei Chateaubriand. L'Italia fu predata del celebre quadro al tempo di Napoleone dai francesi razziatori.

*** Ci vengono segnalati i continui successi di Emiliano Perotti, l'insigne compositore e concertista — il "prodigioso mago del pianoforte" come lo chiama il *Corriere* di Genova. Il Perotti vive colà da diversi anni. — Di lui il pittore Luigi Gallina, geno-

vese, ha testè eseguito un ritratto che ha riscosso lodi infinite. — *m. c.*

*** Al notissimo artista comico cavalier Cesare Gravina è stata offerta per telegrafo la direzione della nota compagnia d'operette Vitale in Italia. Ma il Gravina ha declinato l'offerta dovendo mantenere gli impegni assuntisi in California con le compagnie cinematografiche dalle quali è scritturato.

*** E' morto in Italia il notissimo attore Gaetano Sbodio, lasciando un grave vuoto nella scena italiana.

*** E' morto Gaetano Previati, grande artista. Fra i suoi lavori sono le grandi solenni composizioni del Carroccio in campo.

GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

L'*Italy America Day* — la celebrazione cioè del XXIV Maggio italiano — venne fatta in tutte le Colonie con grande entusiasmo, specie negli Stati dove, con manifesto dei Governatori, il popolo era stato chiamato alla commemorazione della guerra d'Italia e alla gratitudine.

Della cerimonia dell'Hippodrome si occupa a parte questo CARROCCIO, dando la cronaca di quanto venne fatto sotto gli auspici dell'Italy America Society.

Ci riesce impossibile di riprodurre tutte le corrispondenze che riceviamo dagli Stati.

Ci piace di constatare che quel giorno Italiani ed Americani rivissero le ore della grande alleanza spirituale contratta nelle ore agitate e ansiose delle battaglie: verità eterna che grida vendetta contro l'ignominia diplomatica che l'ha calpestata.

Ma voce di popolo è voce di Dio!

Il XXIV Maggio dev'essere, di anno in anno, sempre più intensa, la celebrazione massima dell'amicizia italo-americana. L'America va sempre educata alla Vittoria d'Italia "per agitare — come nell'insegna del CARROCCIO — fra i vivi che sono morti la fiaccola dei morti che sono vivi".

Le date della grande storia della più grande Italia: XXIV Maggio e III Novembre. Lo squillo di guerra delle campane del Campidoglio, e la italica chiusura vittoriosa della guerra!

*** L'Ambasciatore Avezzana, dopo le colonie di New York, Filadelfia e Saint Louis ha visitato quella di Boston. Alla Faneuil Hall ebbe luogo l'adunanza coloniale, presieduta dal comm. dr. Rocco Brindisi, che salutò l'illustre diplomatico in nome dei connazionali. L'Ambasciatore pronunciò un caldo discorso, cui tenne dietro una smagliante orazione del rag. Ubaldo Guidi. — La Camera di Commercio bostoniana diede poi un banchetto di 400 coperti al Somerset Hotel. Dinanzi ai distinti americani ivi convenuti l'Ambasciatore pronunciò in inglese un discorso di martellata propaganda. Fra gli oratori fuvvi il venerando dottor Charles W. Eliot, presidente emerito dell'Università di Harvard, che glorificò le virtù irraggiungibili della stirpe italiana. Egli presentò all'adunanza l'Ambasciatore. Altri oratori: il presidente della Camera Nutter, Carlo Malaguti, magg. Tully.

*** E' stato ospite di New York per breve tempo il marchese Renzo de la Penne, direttore generale del Lloyd Sabaudo. Il distinto gentiluomo s'è trattenuto a creare l'ufficio di New York della Compagnia ch'egli presiede e governa con illuminata accortezza, conducendola soltanto per le vie del successo. A direttore del nuovo ufficio ha chiamato il colonnello commendatore dr. Remigio Serrati, or ora ritiratosi dalla Marina e dal posto di ispettore d'emigrazione tenuto a New York per oltre un decennio. — Il Marchese de la Penne, nel suo soggiorno è stato accolto nelle sfere più alte del mondo marittimo metropolitano con massima considerazione e rispetto.

*** L'Ambasciatore e l'Ambasciatrice d'Italia, la sera dell'8 maggio, diedero un pranzo in onore del console generale di Filadelfia, cav. uff. Poccardi e della sua signora, ospiti dell'Ambasciata. Vi parteciparono perso-

nalità del Dipartimento di Stato e del Corpo Diplomatico. Il cav. Poccardi fu complimentato di quanto ha fatto, distinguendosi, in sei anni di residenza in America, nei consolati di Filadelfia e New York, dove tenne la reggenza. — Il distinto funzionario si reca in congedo in Italia.

*** L'Ambasciatore d'Italia, Barone Romano Avezzana, passerà l'estate a Newport, in un villino del delizioso Ochre Point.

*** La Camera di Commercio Italiana di New York tenne il 25 maggio — celebrandosi l'anniversario della entrata in guerra dell'Italia — un sontuoso *luncheon* al Waldorf Astoria. Ospite d'onore e oratore ufficiale, S. E. l'Ambasciatore d'Italia. Oltre 200 commensali: il più fine elemento italiano ed americano. Dopo il discorso del presidente della Camera sig. Scaramelli, parlò il Barone Romano Avezzana, che richiamò le sfere del commercio americano ad una più chiara e serena e giusta valutazione dell'Italia sorta dalla guerra e vitalissima non ostante le difficoltà del giorno. Fu un discorso poderoso, che ebbe poi nella stampa americana larga e sonora eco. Indi parlò il gr. uff. Augusto Jaccarino, che rappresenta a Roma la Camera. Il nostro illustre collega affascinò l'uditorio, con un inno sciolto al patriottismo degli emigrati ed alla Patria lontana sacrificata e invitta e gloriosa. — Indi l'Ambasciatore appuntò al petto del cap. Filippo Drago, addetto al Consolato di New York, la medaglia d'argento guadagnatasi per eccezionali atti d'eroismo. — La bella festa fu organizzata con impeccabile alacrità dal segretario della Camera prof. dr. Alberto C. Bonaschi.

*** Padre Semeria, compiuto il suo viaggio per gli Stati Uniti, estesosi sino in California, è ritornato a New York e s'appresta a riprendere la via d'Italia. Per gli orfani delle Provincie Meridionali, ch'egli ha a cuore, si calcola abbia raccolto oltre due milioni di lire. E' stato un viaggio che ha riconfermato all'illustre Barnabita la ammirazione che per lui hanno i connazionali, che si sono sentiti orgogliosi di averlo tra loro, invidiati dagli stessi americani. — Una delle ultime tappe della benefica campagna di Padre Semeria è stata Washington. Colà il Delegato Apostolico diede una serata in suo onore alla quale intervennero l'Ambasciatrice Baronessa Romano Avezzana, e il personale dell'Ambasciata. L'Ambasciatore quel giorno era assente dalla Capitale. — L'Ambasciatrice diede, il giorno dopo, un the al quale partecipò la più eletta società washingtoniana. P. Semeria illustrò l'opera della donna in Italia, durante la guerra. — Durante la permanenza in America, P. Semeria ha ultimato i suoi ricordi della sua missione al fronte: *Mie memorie di guerra.* Escono in volume in questi giorni a Pittsburg. Il Carroccio ne pubblica il capitolo su D'Annunzio, per speciale concessione della Direzione della *Trinacria*, editrice. — Nello stesso tempo sono giunte in America le *Lettere pellegrine* dell'insigne scrittore, giudicate già in Italia come una buona battaglia per la libertà d'insegnamento. Il volume si cede a 1 dollaro la copia. Scrivere all'Autore: 26 Roosevelt street, o al Carroccio.

*** L'Associazione Medica Italiana, sopraggiunta l'estate, chiudeva le sue sedute con un banchetto offerto nei signorili locali del Circolo Italiano — Netherland Hotel, 5th avenue — al col. medico di marina Remigio Serrati, or ora insignito della commenda della Corona e nominato direttore dell'ufficio newyorkese del Lloyd Sabaudo; al dr. John W. Perilli, di recente chiamato alla presidenza dell'Ospedale Italiano di New York; ed al maggiore medico di marina cav. Mensa, nuovo ispettore d'emigrazione a New York. Molti i medici intervenuti, con a capo il presidente dr. cav. Previtali.

*** Gianni Caproni è entrato a far parte dell'Ordine Figli d'Italia — nella Loggia n. 837 che porta il suo nome.

*** La sezione degli ex-Combattenti di Boston commemorò il 24 Maggio nella storica Faneuil Hall, con un comizio presieduto da Pietro Carboni. Parlò il tenente Paolo Grandi.

*** E' stato in missione negli Stati Uniti, per completare studi di riforma consolare, il comm. Giacomo Fara-Forni che fu console a Pittsburg, New Orleans, Filadelfia, poi a New York.

*** Il sen. Cotillo tenne il 29 maggio una conferenza sull'*Americanizzazione* al Circolo Italiano di New York.

*** L'Università di Fordham, New York, ha conferito il dottorato in medicina ad un simpatico gruppo di italiani: Luigi P. Breglio, Giulio C. Carucci, Domenico Castrignano, Bruno de Biasi, Rosario G. Ferrara, Romualdo R. Galione, Antonio A. Giordano, Francesco La Gattuta, William M. Santoro, Giuseppe B. Torre e Alessandro Zirpolo. — Il dott. Bruno de Biasi otteneva l'unico premio di quella facoltà per la medicina legale. — E' con speciale senso di compiacenza che il CARROCCIO saluta i nuovi dottori che, in campo americano, sapranno essere araldi anche della grande scuola italiana. Il dott. Bruno de Biasi è della nostra famiglia: fratello del Direttore.

*** Con appropriata cerimonia il console generale comm. Tritonj volle consegnare al prof. Charles A. Downer del New York City College le insegne del cavalierato della Corona d'Italia conferitogli per decreto sovrano. Era presente il corpo accademico dell'Istituto, col preside prof. Sidney Mezes. Parlarono: il comm. Tritonj, il prof. Mezes, il prof. Arbib-Costa e il neo-cavaliere. — Il prof. Downer, che fu capo dell'*Alliance Française* newyorkese, è un fervido patrocinatore dell'insegnamento dell'italiano. Trovasi a capo del Committee on Publications dell'Italy America Society.

*** Il nome e l'eroismo di tre soldati di sangue italiano caduti sotto la bandiera americana sono stati consacrati nella denominazione di due piazze e di un parco a Boston: Ralph J. Palumbo Square; Vincent Cutillo Park; John Tiberti Square. Il Palumbo fu il primo soldato delle milizie del Massachusetts caduto in Francia. Il suo nome è stato dato anche ad un *ferry-boat* del municipio di Boston.

*** Laureati dalla Columbia University: *bachelors of arts*: Vincenzo Anello; A. N. Modica; *bachelors of science*: M. J. Buonaguro; Dino Sandroni; *masters of arts*: Natalina G. Balzarini; J. A. Cano; R. T. Feliciano; L. Victorino; John Rufi; dottore in legge: S. W. Del Bello; dottori in medicina: A. B. Cassasa, Costabile di Lorenzo, E. H. Di Muria; ingegnere civile: G. J. Piccione. — Dal Barnhard College, femminile, in *bachelors of arts*: E. C. Colucci; C. J. Scancarello; *bachelors of science*: L. S. Gareschi; E. E. Ruffino; V. L. Sibilia. — Il premio Speranza (50 dollari) per la lingua italiana venne assegnato a Catherine R. Santelli.

*** Il colonnello Pier Ruggero Piccio — uno dei gloriosi assi della nostra eroica aviazione, medaglia d'oro — sposò a New York miss Loranda Batchelder, appartenente a famiglia milionaria.

*** La commenda della Corona d'Italia è stata conferita al pubblicista Romeo Ronconi, corrispondente del *Secolo XIX* di Genova e del *Messaggero* di Roma, nonchè direttore dell'ufficio di corrispondenza telegrafica a New York della *Prensa* di Buenos Aires. L'onorificenza premia l'assidua opera di propaganda svolta dal commendatore Ronconi nelle sue mansioni. — Ci congratuliamo con l'egregio collega.

*** E' ritornato l'ing. Veniero U. d'Annunzio, figlio del Poeta, per riprendere il suo posto nell'ufficio di rappresentanza newyorkese della Ditta Caproni. E' stato, come i lettori nostri sanno, a Fiume, presso il Genitore illustre — e di là reca notizie di fermezza italiana, di altissima speranza. A suo mezzo il Comandante ha mandato un fervido saluto ai Connazionali d'America.

*** Il prof. Alfonso Arbib-Costa si reca a Roma, d'incarico dell'Italy America Society, per trattare della venuta in America di due o tre professori italiani per tener corsi nelle università degli Stati Uniti, in scambio di quelli che professori americani si recheranno a svolgere in Italia.

*** Il Circolo degli studenti italiani della Columbia University ha eletto a presidente Pietro Riccio. — E' preventivata a 40 mila dollari la spesa dell'arredamento e del mantenimento della Casa Italiana che il Circolo si propone di aprire, per offrire sede degna alla istituenda biblioteca italiana e a quanti si propongono, nel Circolo e fuori, di coltivare e diffondere il pensiero e la coltura italiana. — Garibaldi La Guardia, ex-insegnante dell'Accademia Navale di Annapolis, tenne ai soci una conferenza sulle possibilità grandi che si offrono in questo paese alla diffusione della coltura italiana.

*** Il presidente della National Bank of Commerce di New York, James S. Alexander, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia pei servizi resi al governo americano, in materia di finanza durante la guerra. — Il CARROCCIO invia al cav. Alexander le migliori felicitazioni.

*** Col *Dante Alighieri* parte per l'Italia per un breve, meritato congedo il cav. Felice Bava, rappresentante del Credito Italiano a New York. Lo accompagna la sua gentile signora. Il cav. Bava ritorna in patria dopo circa quattro anni: un lungo periodo di attività e di alacrità fervorosa. Opera intelligente di sagace funzionario che ha dato al Credito Italiano, a New York, un ufficio di rappresentanza autorevole ed altamente considerato sia nel mondo finanziario della metropoli, sia nelle numerose colonie. — Il Bava fu tra i primissimi rappresentanti dei nostri grandi istituti bancari venuti qui ad aprire uffici e succursali. — Augurii di buon viaggio e di lietissimo soggiorno in patria all'egregio funzionario. — Sostituisce il cav. Bava in questa breve assenza il cav. uff. Guido Goetz.

*** Al caporale Salomone Catalano è stata conferita la croce di guerra per una eroica gesta compiuta in Francia. Comandato per esplorazione, passò a guado il Vesle. Capitato in mezzo a sei tedeschi, ingaggiò lotta e n'ebbe ragione. Indi, pur ferito, tornò indietro a portare utili informazioni ai superiori

*** La Lega Navale Italiana di New York — la cui sede viene illustrata in questo fascicolo, nella sezione delle incisioni — con la quinta annuale gita sociale — con la sua *Festa del mare* del 6 giugno — commemorò insieme: lo Statuto, la costituzione della Lega Navale Italiana (2 giugno 1899) e la vittoria navale di Rizzo a Premuda. — Oltre 600 persone, fra soci, loro famiglie ed amici, stavano sul *Seagate*, che portò i gitanti lungo l'Hudson sino a Bear Mountain. Qui si sostò per l'asciolvere. — Il vapore aveva inalberato i colori di Fiume e di Dalmazia, com'è nella fede dei propagandisti adriatici della Lega. — Non furono scordati i tre marinaretti che la Sezione newyorkese ha adottato degli orfani della nave-asilo *Stella Polare* a Porto d'Anzio, e pei quali furono raccolti fondi. — Lodi al comitato organizzatore: A. Bianco, L. De Maio, C. Di Cristina, O. D'Ancona, avv. F. Ferrari, S. Fiore, L. Fiore, P. Fiore, G. Gazzera, cap. M. Giannone, direttore della gita, F. Giavi, R. Imbrò, G. La Gambina, A. Massolo, E. Muratori, P. Nardi, E. Piceda, cav. G. Ziniti, fiduciario-presidente della Lega.

*** A Buffalo, N. Y., sono stati laureati in medicina: George Caccamise e Frank Mammana di Fredonia, Salvatore F. Sorgi di Rochester, Joseph Battaglia, Domenico T. Ciolli, Salvatore J. Parlato, Rose M. Lascola, John Carfagna, Bartolomeo A. Nigro e Rosaria B. Rosselli di Buffalo. — In legge: Nicola Grisanti, Joseph Fiore e Domenico Floriano di Buffalo. — In farmacia: Giuseppe Cataldo, Joseph Nicholas Fusco, Rose Annette Gargana, Charles P. Gargana, Francis John Jacobi, Catherine Margaret Zarcone. — In chimica analitica: Charles A. Battaglia, Charles J. Dispensa, Frank C. Fina, John M. Mammana, Matilde F. Rossell. — In odontologia: Louis C. Guarino, Benedict Francis Sapienza.

*** L'autorevole *Financial World* del 31 maggio si occupava editorialmente, mettendone in rilievo l'efficacia ed i risultati subito ottenuti nel pubblico americano, degli ultimi scritti del nostro egregio collaboratore Luigi Criscuolo: *American capital for a Greater Italy* e *The reconstructed Italian nation: a people of intelligence and thrift.* — Così si propagano le idee buone e si coglie il bersaglio infallantemente.

*** La festa dello Statuto venne celebrata anche quest'anno, come di consueto, dalla Loggia Reduci Patrie Battaglie, Ex-Combattenti e Militari in congedo, nella sala della Washington Irving High School. Il discorso ufficiale venne tenuto dall'on. prof. Oreste Ferrara. Parlarono anche il console generale comm. Romolo Tritonj, l'avv. Pasquini, l'avv. Stefano Miele, il tenente Angeloni. Venne recitato il bozzetto di Bernardino Ciambelli: *Garibaldi e Meucci.*

*** La Fordham University ha laureato in legge: Eduardo Bianco, Giuseppe A. Canale; Alberto L. Fiorillo; John J. Mangini; Giuseppe W. Marini; Pietro P. Spinelli — ha conferito

il baccellierato in arti a Mario G. Ponsiglione — ha diplomato in farmacia: Nicola Coppola; Ermanno S. Fulco; Jerome P. Inda; Carlo Lombardi; James V. Petrillo; Frank J. Russo; Joseph J. Sasso.

*** Il dottor Elmo de' Paoli, direttore della Filiale di New York della Società FIAT e procuratore residente della società per il Nord-America, dopo più di un anno di intenso e proficuo lavoro di organizzazione *post bellum* per la vendita dei prodotti Fiat negli Stati Uniti e Cenadà, si reca in Italia ai primi di luglio per conferire colla Direzione Generale e gettare le basi d'un maggiore sviluppo delle esportazioni della grande casa subalpina in questo continente. Sarà di ritorno a metà settembre.

*** Compiuta la sua missione di propaganda pro prestito italiano negli Stati Uniti, è ritornato in Italia il gr. uff. Augusto Jaccarino. — Il nostro illustre collega ha promesso di collaborare assiduamente al CARROCCIO ch'egli — ci diceva con evidente compiacenza professionale — ha visto diffuso in ciascun angolo di ciascuna colonia degli Stati Uniti, all'est e all'ovest, a nord e a sud — diffuso, letto e seguito. — Il più cordiale saluto al nostro antico e tenace amico, al collega valorosissimo.

*** A Raoul Tolentino, rinomato intenditore d'arte e antiquario di fine percezione — del quale il CARROCCIO parlò a lungo in aprile, illustrando la grandiosa vendita di opere d'arte avuta a New York, e che gli fruttò il notevolissimo incasso di 495 mila dollari — è stata conferita la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Con essa il ministro della P. I. volle onorare l'attività patriottica che nel suo campo il cav. Tolentino svolge con instancabile benemerenza. Il CARROCCIO si congratula vivamente.

*** Il Grande Concilio dell'Ordine Figli d'Italia dell'Ohio ha pubblicato un Numero Unico di propaganda educativa patriottica che va lodato per l'accurata compilazione. Il fascicolo si apre con uno scritto del dr. G. A. Barricelli, capo dell'Ordine in quello Stato — italiano esemplare, duce amato ed ascoltato.

*** La New York University ha conferito il baccellierato in arti a John M. Di Serio — il baccellierato in scienze meccaniche a N. W. Spadavecchia — il magistero di pedagogia a Federico A. Sisco — il baccellierato in legge a Irma A. Biondi; E. W. Carlucci; G. Cantinelli; S. G. Carrao; F. M. D'Agostino; A. Giuliano; A. Sbarboro — il dottorato in medicina a W. N. Barbarito; M. A. Buda; G. Chiancano; G. Di Pietro; M. Di Giorgi; I. A. Fine; G B. Muzante; H. L. Otto; A. Pirundini; J. J. Siragusa; G. D Marrafino — il dottorato in veterinaria ad L. G. Camuti

*** L'*Italy Day* fu celebrato alla Washington Irving High School di New York il 4 giugno, con l'intervento dell'ing. comm. Gianni Caproni e dell'illustre giudice della corte suprema, on. Crain che parlò dell'Italia, di cui è amico ed ammiratore.

*** Gli Ex-Combattenti d'Italia di Boston ebbero offerte le bandiere per la loro sezione da un gruppo di signorine di quel Chatter Box Club, con a capo la signorina Lydia Levis. La consegna ebbe luogo con una simpatica cerimonia.

*** Il comm. Giuseppe Mercadante, presidente della Green Star Steamship Company è partito per l'Europa. Visiterà l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Il suo sarà un viaggio di somma importanza poichè riguarda i grandi progetti che sono in esame per l'espansione della Compagnia che presiede.

*** E' partito per l'Italia il cavaliere Ercole Locatelli, presidente del Tiro a Segno Nazionale di New York. Il Locatelli si è assai distinto nel movimento pro-prestito in dollari. A lui si deve se il Tiro a Segno ha raccolto circa duecentomila dollari in sottoscrizioni.

*** Al rev. Francesco Beccherini di Detroit, Mich., è stata conferita la croce di cavaliere dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro — distintissima onorificenza che raramente vien conferita all'estero. L'ottimo sacerdote era già cavaliere della Corona d'Italia creato nel 1908. — Il cav. Beccherini è alto decoro del sacerdozio italiano in America. A Detroit è centro di illuminata e solerte propaganda nazionale e nella Colonia che lo ammira e lo segue, e nel mondo americano che riconosce in lui, oltre che un sacerdote esemplare, un colto e meritevole esponente d'intellettualità italiana.

*** Il nostro collaboratore dr. Leopoldo Vaccaro di Wilmington, Del., è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia, in riconoscimento della sua attività patriottica nel corso della guerra. In quest'ultimo tempo riuscì con l'opera sua personale a far sottoscrivere al prestito italiano in dollari oltre 200 mila dollari. — Vivissimi rallegramenti col simpatico amico.

*** La Cornell University ha conferito il baccellierato in chimica ad Antonino Cortese di Dunkirk, N. Y.

*** Il cav. Francesco A. Travascio di Filadelfia è stato promosso ad ufficiale della Corona d'Italia. Meritata ricompensa al patriottismo dell'egregio uomo.

*** La Ditta bancaria F. M. Ferrari & Co., fondata da tre anni e diretta con inimitabile correttezza dall'avvocato F. M. Ferrari, ha ottenuto dallo Stato di New York la piena autorizzazione a funzionare come Banca dello Stato, con la facoltà di accettare depositi e tener conti correnti a *chèques*. D'ora in poi sarà riconosciuta con la ragione sociale di F. M. Ferrari Bank. Gli uffici centrali rimarranno come per lo passato al n. 2112 Second avenue; la succursale al n. 586 Morris avenue, New York. — I successi dell'avv. Ferrari sono ragione di vivo encomio per la sua spiccata onestà e di larga compiacenza nei numerosi amici che conta in ogni sfera.

*** La dottoressa sig na Ethel Ronzone di Madison è stata chiamata a far parte della facoltà medica dell'University of Wisconsin. — Giuseppe Fucilla di Racine, Wisc., *junior* nella predetta università, è stato ammesso nella *Phi Beta Kappa* — una delle più elette associazioni universitarie d'America.

*** Fra i laureati della facoltà medica dell'Università di Cincinnati, O., si è distinto il neo dottore Ettore Fiore, residente in Clason Point, New York. — Vive congratulazione da parte del CARROCCIO.

*** E' ritornato al suo ufficio di ingegnere capo delle Ferrovie dello Stato, a Roma, il cav. uff. ing. Eugenio Flores, dopo circa quattro anni di missione negli Stati Uniti, inviatovi dal governo per soprintendere ai collaudi del materiale rotabile acquistato in America. L'ing. Flores è stato fra i più distinti funzionari addetti alla Missione diretta dall'alto commissario commendatore Francesco Quattrone, Missione che per dirittezza è stata di esempio alle stesse sfere superiori della Capitale.

*** *En revanche.* Così Ottone Carluccio di Newark, N. J., intitola un opuscolo di glorificazione dell'Italia dedicato al senatore Shields che tempo fa al Senato di Washington chiamò *dagos* gl'italiani di Dalmazia, provocando il giusto risentimento di tutti gl'italiani. Il senatore troverà modo, leggendo, di stimare meglio l'Italia e la sua gente.

*** Chiamato dal comm. Giorgio Peirce, è partito per Napoli il signor Luigi Costa, direttore della Peirce Brothers. Inc., di New York. Il viaggio si collega al nuovo vasto programma di espansione che avranno la Transoceanica e la Sicula-Americana, rappresentate a New York dalla Peirce Bros., Inc. Il servizio passeggieri delle due linee sarà al più presto ripreso. A dirigerlo con competenza e con alacrità è stato assunto il signor Renato Caroli, assai favorevolmente noto nel mondo degli affari.

*** Il Chicago Kent College of Law ha laureato in giurisprudenza Orazio Tocco, un distinto giovane che emigrò dodicenne dalla natia Faeto (Puglie) e si è prodotto da sè con eccezionale buona volontà.

*** A New Orleans, la festa dello Statuto venne celebrata con un festival dall'Unione Italiana. La festa venne presieduta da Gaspare Lo Cicero. Per la circostanza venne pubblicato un fascicolo-ricordo che reca una sentita pagina d'italianità dettata dal cav. Ulisse Marinoni.

*** Alla Casa della *Dante* di Jersey City, il 13 giugno, Italia Garibaldi, nipote dell'Eroe, parlò su: *L'Italia, il suo passato, il suo presente e il suo avvenire.*

*** Il console di New Orleans, cavaliere Zuculin, ha continuato in giugno il suo giro di propaganda pro prestito italiano in dollari, nello Stato del Texas. La presenza del solerte funzionario ha rianimato le nostre colonie di Houston, Galveston, Bryan, Marlin, Waco, Dallas, Denison, Marshall.

*** A North Adams, Mass., vi fu comizio pel prestito italiano in dollari. Parlarono il cap. dr. De Marco, a-

gente consolare di Springfield, Mass., e il cap. Antonio Cangemi.

*** Coloro che sono stati interessati dalla Direzione del CARROCCIO a promuovere sottoscrizioni per la celebrazione delle Cinque Giornate di Avellino del 1820 — i Moti carbonari che aprirono l'epoca del riscatto nazionale — sono avvertiti che la raccolta dei fondi può protrarsi fino al 15 settembre p. v., le feste commemorative in Avellino essendo state rimandate al 1. ottobre. — Si rinnova l'appello di concorrere. a tutti gli emigrati irpini. — Tenersi sempre a contatto col comitato centrale che fa capo al CARROCCIO, 150 Nassau street, New York. — *Si pregano i giornali coloniali di riprodurre.*

*** In una cerimonia dell'Ordine Figli d'Italia tenutasi a Lynn, Mass., la signora Palmer Raggi pronunciò un elevato discorso, affermandosi elegantissima oratrice.

*** La Direzione della *Trinacria* di Pittsburg, lasciata dal nostro ottimo amico e collaboratore dott. Nicola Fusco, è passata al rev. Ercole Dominicis. al quale mandiamo cordiali auguri.

*** E' ritornato a San Francisco di California, dopo diversi mesi passati in Italia a scopo di studio politico e di osservazioni post-belliche, il collega ing. Ettore Patrizi, direttore della quotidiana *Italia*.

*** Il 6 giugno ebbe luogo a Jersey City la distribuzione dei diplomi agli alunni approvati nelle scuole di West Hoboken e di Bayonne, tenute dalla locale sezione della *Dante Alighieri*.

*** La Colonia di Detroit — della quarta più grande città americana — si fece grande onore raccogliendo in due giorni soli 2000 dollari per gli orfani della guerra. Si trovò compatta intorno a Padre Semeria impressionato di tanto concorde spirito di beneficenza.

*** Il collega Pasquale R. De Carlo ha lasciato la direzione del *Cittadino* di Chicago da lui fondato. La proprietà del periodico e la direzione son passate nelle mani di Giorgio Silvestri. cui vanno i migliori auguri.

*** La Camera di Commercio Italiana di Chicago offrì un banchetto all'on. La Guardia, presidente del Board of Aldermen di New York, recatosi colà come delegato alla Convenzione Repubblicana. L'on. La Guardia spiegò dinanzi all'enorme assemblea della Convenzione la questione di Fiume, chiedendo che in Adriatico sia fatta giustizia alle aspirazioni nazionali italiane e che gli Stati Uniti lascino agl'Italiani il diritto di disporre di loro stessi. S'ebbe grandi applausi, rivelatori dell'unanime consenso del partito repubblicano.

*** I Cadorini della colonia di Cliffon, N. J., si moltiplicano per concorrere all'opera di ristorazione delle chiese italiane distrutte dalla guerra, che ha ad apostolo oltre oceano monsignor Pantalini. Il comitato delle contee di Hudson e Bergen, presieduto dalla signora Anna Fasola, ha già raccolto 2000 dollari.

*** Al giovine avvocato Francesco Giaccone testè laureatosi a New York, venne offerto un banchetto da conterranei ed amici, cui partecipò anche un notevole gruppo d'individualità politiche americane.

*** Bernardino Ciambelli, il popolare e fecondissimo romanziere, il cronista coloniale per eccellenza, è ritornato al *Progresso Italo-Americano* cui appartenne oltre un ventennio fa, riportando la vivacità delle sue cronache nelle colonne del vecchio benemerito giornale del cav. Barsotti.

*** Far conoscere o far ricordare in quali campi, in quale forma, con quale impeto gli americani di origine italiana abbiano attuato una giovevole penetrazione nella vita di questo paese e come ne siano diventati una forza costruttiva ed. insieme, una delle forze direttive, è lo scopo di un volume che sta compilando il cap. cavaliere Alessandro Sapelli. Il volume avrà per titolo: *Americans by choice*. Sarà illustrato e rilegato. Ne sono state prenotate già diverse migliaia di copie.

*** Ci siamo compiaciuti della visita fatta al CARROCCIO dal sig. Lorenzo del Vecchio, console del Cile a Esmeraldas, repubblica dell'Ecuador. Egli si reca in Italia dopo dodici anni di assenza. Ci ha assicurato che nella Repubblica dov'egli prospera in commercio si legge con estrema soddisfazione il CARROCCIO, che ridesta nei lontani figli tutte le immagini della Patria.

*** Gli emigrati da Vitulano in New Haven, Conn., hanno raccolto 3400 lire pel monumento ai caduti del loro paese.

*** Il prof. Eduardo Chiera, docente di assiriologia all'Università di Pennsylvania, è stato nominato cavaliere della Corona. — Congratulazioni.

*** Si annunzia per l'autunno il ritorno al suo posto di Seattle, Wash., del console cav. Paulo Brenna, funzionario valoroso e scrittore assai apprezzato. Oltre il recente suo volume sulla *Emigrazione italiana nel periodo ante-bellico*, si pubblicheranno presto due suoi nuovi lavori: *Luci transatlantiche* e un *Trattato sulle leggi americane*. — Durante il suo congedo il cav. Brenna ha avuto affidati dal ministero degli esteri delicatissimi incarichi. Or ora è stato mandato in Polonia, reggente la legazione d'Italia in Varsavia.

*** A Chicago si è costituito un comitato di signore allo scopo di mettersi in relazione con l'Unione Femminile di Roma, per esplicare un movimento di solidarietà e di aiuto tra le donne d'Italia e di America. Presidente: sig.a M. Monaco, segretaria: sig.a A. Flamma, cassiera: sig.a M. Di Giorgio.

*** I membri della Camera di Commercio Italiana di Chicago offrirono una colezione al rag. Armando Caruson, direttore della locale Agenzia del Banco di Napoli, per la sua recente nomina a cavaliere. Partecipovvi il console conte Bolognesi.

*** La Banca Commerciale Italiana ha acquistato per $1.200.000, il fabbricato ad otto piani situato al 62 William street, nel cuore del quartiere finanziario di New York.

*** In assenza del console Poccardi che va in congedo, reggerà il consolato di Filadelfia il console cav. Guglielmo Silenzi.

*** A presidente del Circolo Femminile Italiano di Boston è stata eletta testè la signora Cesidio Forte. Alla ex-presidente signora Flora Cangiano le socie offrirono un memore dono, in riconoscimento dell'opera spesa a vantaggio del sodalizio.

*** Il rev. P. Mugnano è stato nominato cappellano del Lawrence J. Flaherty Post dell'American Legion di East Boston.

*** Mariano C. Corrente è il primo italiano che è stato ammesso fra gli alti dignitari dei Knight of Columbus dello Stato del Rhode Island.

*** A Montreal, Canadà, il reverendo cap. cav. Bertalot parlò delle battaglie dell'Isonzo e del Carso innanzi ad uno scelto uditorio nella chiesa presbiteriana di Beaver Hall.

*** A San Francisco fuvvi una simpatica cerimonia per la messa del primo bollone del nuovo palazzo in ferro e pietra che costruirà la Banca d'Italia, in Market street.

*** A New York si sono celebrate, con signorile sontuosità, le nozze del signor Francesco Bertolli, membro della nota ditta olearia di Lucca e New York, F. Bertolli & Co., con la signorina Yvonne Orselli. La cerimonia religiosa si svolse nella Cattedrale di San Patrizio, officiante monsignor Ferrante. — Le migliori felicitazioni del CARROCCIO.

*** L'American Italian Commercial Corporation di New York — della quale è vice-presidente il comm. Luigi Solari — ha trasferito i suoi uffici in più ampi locali, al n. 52 Broadway.

*** Il fondatore ed anima dell'Unione Sportiva Italiana, N. Y. — Mario Rovere — si è recato in Italia per riposare nella sua Biella.

*** Al nostro amico Alfredo Mottola è giunta notizia della croce di cavaliere conferita a suo fratello Nicola, appartenente al Commissariato Militare di Piacenza, dov'è anche segretario dell'Unione Democratica da lui fondata. — Anche di lontano, rallegramenti.

*** Il rev. dr. Giuseppe Caffuzzi è stato nominato parroco titolare della chiesa del Monte Carmelo posta nel pieno del quartiere italiano del Bronx, New York. Il popolo ha fatto grandi feste al degno sacerdote.

*** L'Italian Discount & Trust Co. di New York ha dichiarato un dividendo del 5 per cento pel periodo 1. gennaio-30 giugno 1920.

*** Il notaio Eugenio Macchi è stato nominato assistente commissario della pulizia urbana a Bayonne, N. J.

*** Carlo Salvo, un fervente cultore delle memorie della sua Marsala, iniziatore d'un monumento colà agli Eroi conterranei, pubblica un'apposita effemeride di propaganda: *Marsala agli eroi della guerra di liberazione.*

*** La ditta bancaria privata, diretta finora a Cleveland, Ohio, dal signor Giuseppe Zitiello, è stata eretta

a ente morale e risponde ora al nome di The Zitiello Banking Co.

*** La signorina Frontini, un'assai colta e coscienziosa insegnante, ha riaperto nella Long Island la sua scuola-asilo pei bimbi di quelle famiglie distinte che amano di vedere i loro piccini ben curati ed educati. Ai piccoli viene insegnata, con l'italiano, la lingua francese. Metodo didattico italiano. Bagni di mare. Dormitori all'aria aperta. Scrivere: Maestra Frontini, Douglaston, L. I.

*** Al Velodromo di Newark domenica 2 maggio il campione italiano Orlando Piani faceva il suo debutto con un successo strepitoso. Nella corsa ciclistica contro il campione John Staehle vinceva per una lunghezza la prima prova; ma nella seconda con molto terreno da guadagnare nell'ultimo giro riuscì vincitore con una impressionante volata finale che mandò gli spettatori in delirio. Nell'istessa giornata Tom Bello il nostro campione di Brooklyn arrivava secondo dopo Thomas di San Francisco.

*** A New York nella discussione del sensazionale processo Tucci, ha ottenuto un successo oratorio di primissimo ordine l'avv. D'Aloia, che copre l'ufficio di giudice a Newark, N. J. La scuola forense italiana ha trovato nel giovine avvocato italo-americano un assertore di possente lena.

*** Si è ritirato in Italia Francesco Pellegatti uno dei tre ex-proprietari del *Bollettino della Sera* di N. Y.

*** E' ritornato ad Albany, dopo una gita in Italia, il rev. Francesco Buono, assai popolare colà fra i connazionali, molto stimato negli ambienti politici e sociali della capitale dello Stato.

*** I connazionali di Yonkers hanno festeggiato con un banchetto la laurea in legge testè conseguita dall'avv. Silvestro del Bello.

*** A Chicago l'avv. Antonio Muffoletto è stato nominato assistente procuratore dello Stato.

*** Non a Providence, come stampammo, ma a Chicago venne trasferito il rev. Vittorio Gregori, già parroco a Boston della chiesa degli Scalabriniani.

*** L'avv. Vincenzo P. Pace, ritornato a Chicago, apre ufficio legale colà.

*** Al nostro ottimo amico signor Enrico de Benedectis di West Hoboken vadano vive condoglianze per la morte di suo fratello — l'illustre tenente-generale Biagio de Benedictis, il più valente ingegnere militare italiano, già direttore della Scuola di guerra di Torino — amico di Re Vittorio come lo fu di Garibaldi, ai cui ordini combattette per la libertà. Era nato ad A-iano di Puglia nel 1830. Suo padre Luigi fu pure generale eminente. E' morto a Firenze il 26 maggio.

*** Nel Cilento è morta una dama di quella famiglia Magnoni che diede tutto di sè al riscatto nazionale: cuore, ingegno, uomini, donne, oro: la mamma dei dottori cav. Salvatore e Guido, dell'avv. Michele, di Arturo Magnoni, che sono dei migliori nella colonia di New York.

*** E' morto a New York il banchiere Francesco Rosario Stabile, emigrato dal 1875, fondatore e direttore della Banca Stabile di New York. Era di Castelcivita (Salerno) ed aveva 75 anni. Fratello suo è il banchiere Stabile di Boston. — Condoglianze alla famiglia.

*** A Brooklyn si è spento il reverendo Vincenzo Sorrentino da Gragnano (Napoli), a 51 anni. Era emigrato da venti anni. Fu pio sacerdote, di sentimenti patriottici spiccatissimi. Il popolo l'ha vivamente pianto. I suoi funerali furono d'una eccezionale importanza.

*** E' morto a soli 39 anni Giuseppe G. Luzzatto, figlio del noto negoziante sig. Giovanni Luzzatto. Era ottimo italiano. Si occupava di arte antica e di decorazioni. Era direttore artistico della Ditta A. Olivotti di Madison avenue.

*** A Chicago si è spenta a 73 anni la signora Emanuela de Stefano, nata Pellettieri, da Laurenzana (Potenza). Conservò intatti, sempre, i sentimenti patriottici cui era stata educata in Italia, in famiglia. — Condoglianze ai figli ed ai nipoti superstiti.

L' Istituto Sieroterapico Milanese

L'Istituto Sieroterapico Milanese non ha perduto tempo. Espletato il suo utile ufficio di guerra, eccolo al lavoro di "ricostruzione"; eccolo ad aprire lo sbocco ai suoi prodotti nel continente americano, eccolo slanciato nella gara dove la scienza italiana non può che raccogliere palme.

E' un istituto che può vincere, poichè può competere: ne ha virtù e mezzi. Gli occorre soltanto un piede a terra, e glielo devono assicurare, nei primi tempi, i mille e mille medici italiani che esercitano nelle Colonie.

L'Istituto Sieroterapico Milanese è onore della scienza italiana. Esso rappresenta il maggior centro italiano di produzione di una serie di rimedii, che, ignoti fino a pochi anni or sono, hanno acquistato ultimamente un favore grandissimo presso i medici e si sono realmente dimostrati efficacissimi nelle più svariate malattie. Inoltre, per la larghezza d'impianti tecnici e di mezzi scientifici di cui dispone, esso è in grado di fornire alcuni di cotesti rimedii in quantità enormemente grandi alla volta, in rapporto colle applicazioni specialmente estese che essi devono avere rispetto alla profilassi di date malattie infettive presso intiere masse di popolazione. Ed ancora, sempre in rapporto colla specializzazione finissima dei suoi diversi modi di attività, esso è la sede di un movimento incessante di ricerche originali, le une a contenuto direttamente sperimentale, le altre a scopo teorico e come di preparazione ad ulteriori scoperte od invenzioni d'indole pratica; tutte tali da conferire ad esso oltre al suo carattere fondamentale di istituto di produzione farmacologica anche quello di istituto di ricerca scientifica. In rapporto con questi suoi caratteri sta lo sviluppo notevole che esso ha dato ai lati più strettamente scientifici delle sue pubblicazioni di propaganda.

I principali rimedii che vengono preparati nell'Istituto Sieroterapico si distinguono in tre classi: rimedii siero e vaccinoterapici; rimedii opoterapici; rimedii chemoterapici.

Ora tutte le operazioni inerenti alla preparazione ed al controllo di questi rimedii delicati non sono praticabili se non mediante uno strumentario di una varietà e di una complicazione enormi, per la massima parte specializzato. Così gli animali che devono fornire i sieri curativi devono essere scelti, stabulati, nutriti e sorvegliati secondo norme speciali. Naturalmente altrettanto va detto degli altri animali d'esperimento, che sono di quelli assai più numerosi e di specie assai più varia. La raccolta dei sieri poi, la preparazione dei vaccini, la confezione dei preparati opoterapici e chemoterapici per essere pra-

ticate a dovere devono venir fatte ciascuna in laboratorii appositi, poichè così lo strumentario come i metodi per le singole operazioni sono talmente specializzati che devono venire moltiplicati in proporzione i laboratorii ed i relativi ambienti di servizio.

Ne segue, che un istituto nel quale si voglia, come è consigliabile per l'affinità delle basi scientifiche e degli scopi pratici, mantenere riunite le produzioni dei sieri, dei vaccini, dei prodotti opoterapici e dei prodotti chemoterapici, presenta una tale varietà d'impianti tecnici e una tale suddivisione di lavoro nel personale quali si ritrovano solo nelle più colossali installazioni di produzione industriale.

V'è ancora qualcuno che crede che l'Istituto Sieroterapico Milanese sia un ente industriale eretto non solo per la scienza, ma per dare anche dei dividendi a schiere di azionisti. Esso è sorto con capitali del Governo Italiano, della Provincia e del Municipio di Milano, eretto in ente morale con Decreto 16 aprile 1896; presieduto dal professore senatore Camillo Golgi, rettore dell'Università di Pavia, gloria autentica nostra, uno dei pochi che ottennero il premio Nobel per le scienze, ed è diretto dal prof. comm. Serafino Belfanti.

Già nel 1906, in occasione dell'inaugurazione degli allora nuovi fabbricati, il direttore prof. Belfanti poteva pubblicamente affermare che "l'Istituto era entrato nella fase vittoriosa" e che "era raggiunto l'alto scopo umanitario per cui era stato costituito, quello che esso fosse oltrecchè un produttore onesto e coscienzioso, anche il calmiere del commercio del siero".

Il voto dei fondatori, che non volevano solo erigere una fabbrica di sieri ma anche istituire un cenacolo di scienza ed un focolaio di ricerche e scoperte biologiche, era destinato ben presto ad avverarsi.

In questi ultimi anni i reparti di sieroterapia e vaccinoterapia andarono intensificando la loro produzione ognor più e si aggiunsero i due reparti nuovi di opoterapia e di chemoterapia.

A qual punto di efficienza pratica sia ora giunto l'Istituto, si può rilevare dal fatto, che in questi ultimi tempi oltre che colle preparazioni di grandissima quantità di siero antitetanico, esso ha potuto ovviare alle urgenti necessità della profilassi delle malattie infettive nel nostro esercito, preparando più milioni di dosi di vaccino antitifico e anticolerico.

Così pure la sezione per sieri e vaccini d'uso veterinario (contro il carbonchio ematico, contro l'aborto epizootico, ecc.) fu fondata e mantenuta in vita dall'Istituto senz'alcun obbiettivo d'utile finanziario, al solo scopo di portar vantaggio all'economia nazionale.

Questi particolari illustrano a sufficienza il fatto, che l'indirizzo amministrativo è in perfetta rispondenza con le alte idealità dell'Istituto.

Di pari passo coll'aumento dei prodotti andò quello dell'attività

inesplorato, obbliga ciascun membro del personale tecnico, dal Direttore al più giovane assistente, ad un continuo contatto coi problemi scientifici di prim'ordine, donde un rapporto intimo ed ininterrotto fra i due grandi obbiettivi dell'Istituto stesso: *Il progresso della scienza e l'elevazione dei valori della vita.*

New York.

CAP. ALESSANDRO PUGLIESE

I NOSTRI RITROVI ESTIVI

Non si può dire che non abbiano pensato bene gli avvisanti dei *Ritrovi estivi*, quando hanno affidato alle pagine del CARROCCIO l'indirizzo del loro albergo, del loro ristorante.

Il CARROCCIO fornisce loro, appunto, il pubblico di avventori che più s'intendono e meglio spendono.

Viene il connazionale dai lontani Stati, per concedersi una settimana di *amusement* nella metropoli. La prima cosa che chiede: — Dove si mangia bene, all'italiana? Dove posso stare una settimana, quindici giorni in una stanza rimpetto al mare, tranquillo e riposato?

D'ora in poi.... scorrerà la pubblicità del CARROCCIO.

* * *

Ecco *Roversi* — lo stesso ristorante della 27.a strada di New York, d'antica notorietà — che tiene aperto a Brighton Beach un magnifico Hotel con, è inutile dirlo, sontuoso ristorante, dove possono essere servite in una volta sola 1500 persone! Magnifica spiaggia d'oceano, per bagni — comodità d'ogni genere — pulizia impeccabile — servizio puntualissimo. I proprietari Felice Miserocchi e figli sono poi d'una cortesia! Non è questa l'ultima ragione del successo del *Roversi Hotel.* Perchè non si dimentichi: la *table d'hôte* è al prezzo fisso di $1.75.

* * *

I signori Brogi e Folci hanno or ora inaugurato in uno dei più deliziosi punti del New Jersey, a West End, il San Remo Cottage. *San Remo sull'Oceano*! Si passeggia sul bordo del mare; si va nella vicina campagna verde a passeggiare per viali ombrosi. Vi si pesca, e vi sono un'infinità di svaghi. Cucina italiana classica. Distintissima clientela. I proprietari hanno appartenuto all'aristocratico Biltmore di New York. Figurarsi!

* * *

Coney Island!

Coney Island e *Villa Penza* sono sinonimi. Da quattordici anni il ristorante di Raffaele Penza è il convegno dei più meticolosi. Il pollo alla cacciatora di Penza: una gioia!

Dove si mette il *Guffanti Inn* sull'Ocean Parkway? E' la mecca delle comitive più distinte.

Per gli ossi buchi alla milanese non c'è che il *Santa Lucia* dell'ottimo Vietti — che tiene anche alle sue scaloppine al marsala — *a specialty* — ed allo zabaione che non ha l'eguale.

Il *Pecoraro Hotel* ha poi la specialità dell'aragosta, la famosa aragosta Pecoraro.

Gli fa concorrenza, cogli spaghetti e con i ravioli alla napoletana il *Pollaccia Restaurant*; ma i clienti hanno la saggezza di alternarsi nei due locali.

Vi piace la cucina casalinga napoletana? Andate a *Villa Masaniello*, diretta da Palescandalo; andate al *Giardino di Parigi* ultimamente acquistato dall'ottimo Alberto Camerlingo.

La folla che converge al *Maranese Hotel* non significa altro che lì si mangia bene, bene, bene.

Il *Regina d'Italia* del Castrogiovanni e il *Restaurant del Trionfo* (o nome!) si sono specializzati negli spaghetti e nei pollastrini teneri.

Poi — per finire la rassegna — gli estremi si toccano — nord e sud — *Villa Genova* e *Villa Trinacria*; là i ravioli alla genovese, qui la pasta alla siciliana.

Non c'è, adesso, che chiudere il CARROCCIO, e andare a Brighton Beach, a West End, a Coney Island. La scelta — non diciamo di no — la scelta è imbarazzantissima.

LIBRI

Italian social customs of the sixteenth century by Thomas Frederick Crane. Editrice: Yale University Press, New Haven. — Tratta dell'influenza delle vicende sociali italiane del sedicesimo secolo sulle letterature d'Europa.

New Italy by Helen Zimmern and Anthony Agresti — Ed. Harcourt, Brace & Howe, New York. — Una interessante rivista degli aspetti dell'Italia d'oggi. Informazioni dirette, di prima mano, vagliate dai due scrittori che vivono in Italia e formarono il libro per dare dell'Italia un concetto esatto alla gente di lingua inglese.

Il poema dei pellirosse (The Song of Hiawatha) traduzione di Longfellow di Elena Beccarini-Crescenzi. — Ed. Remo Sandron, Palermo.

A short history of the Great War by William L. McPherson, critico militare della *N. Y. Tribune*. — Si occupa specialmente dell'aspetto militare-diplomatico della guerra e della parte presavi dagli Stati Uniti. Non è storia esatta; ma elementi di storia da tener dinanzi per la comprensione e la valutazione degli eventi.

Raccolta di documenti della Questione Adriatica ordinata da Attilio Tamaro. Preziosa pubblicazione fatta dalla rivista *Politica* di Roma, fascicolo doppio marzo-aprile 1920.

I lettori del CARROCCIO conoscono l'autorità in materia del Tamaro. Questa raccolta ha una importanza diplomatica salientissima.

L'Adriatico e il problema nazionale di Arrigo Solmi. — Società editrice "La Voce", Roma. — E' un vibrante opuscolo della biblioteca di propaganda del Gruppo Nazionale Liberale.

Nella *Current History* di giugno: *An inside view of Italy's affairs* del dr. Oreste Ferrara. — Impressioni di una visita e d'uno studio diretto delle vicende politico-economiche in Italia.

*** Nel *Globe* del 18 giugno: un articolo di Frederick Cunliffe-Owen sul ritorno di Giolitti al potere: *Giolitti is only man who can curb anarchy in Italy.*

*** Il *Daily Herald* di Calgary, Canadà, ha pubblicato: *The martyrdom of a city* — un articolo in cui il capitano G. Como espone le ragioni più salienti del diritto di Fiume. Son punte polemiche di trascinante efficacia: eccellente propaganda nel Dominio dove la stampa devia e inganna l'opinione pubblica a danno nostro. Il capitano Como è sempre vigile, e ribatte, e contrattacca — facendo gran bene.

*** In *Le Livre Contemporain* della Schoenhof Book Co. di Boston una rassegna sul teatro di Sem Benelli di G. La Piana dell'Harvard University.

DAL PLAUSTRO

VOLUME UNDECIMO.

Con questo fascicolo si chiude il volume semestrale undecimo del CARROCCIO. Numera 642 pagine di testo; 44 d'illustrazioni; 308 di pubblicità e copertina. In tutto 994 pagine, con 77 incisioni e indice.

Legato, è un prezioso libro di biblioteca. C'è il cuore dell'Italia stampato dentro.

Trovansi disponibili soltanto poche collezioni di questo primo volume 1920. Se le assicurino i più solleciti a prendere l'abbonamento dell'intero anno.

L'abbonamento, ordinariamente, decorre di semestre in semestre — appunto per legare il volume — ma è all'annata intera che più si tiene.

Per abbonarsi, si faccia presto.

***

UNA LETTERA DELL'EX-MINISTRO DE VITO.

La Direzione del CARROCCIO riceve una lettera dell'ex-ministro De Vito sulla questione dei carboni discussa dalla Rivista. Tardi per questo fascicolo. La pubblicheremo nel prossimo, con opportune osservazioni.

***

SINDONA.

E' un artista italiano che sta facendo parlare di sè a New York. I suoi disegni sono già domandati dai *magazines* che più tengono a illustrare con decoro le loro pagine *Vanity Fair* è, certo, la rivista che accoglie le espressioni più fresche e vibranti dei più originali disegnatori e caricaturisti della metropoli. Pure di Sindona, il quale entra con questo fascicolo nella famiglia del CARROCCIO per mettere anche una spigliata nota grafica nell'austera compattezza della Rivista.

Sindona è giovanissimo. Calabrese. Di grande ingegno. Tratta lo schizzo e la caricatura con disinvoltura impareggiabile. Tempo fa eseguì una serie di *charges* di Caruso, che sono un portento. Apparvero appunto in *Vanity Fair.*

Di Sindona oggi diamo la pagina degli oratori dell'Italy America Day Celebration, lo schizzo del fiorentino americano Mazzei, un ritratto, disegnato a memoria, del compianto Alessandro Oldrini.

Ogni mese Sindona ci darà suoi disegni.

Ma più in là il CARROCCIO — estendendo sempre più i campi della sua attività — si allargherà attraentissimamente in quello dell'arte. Vedrete.

***

CAV. UFF. GAUTHRUP.

Il ritratto che nello scorso fascicolo apparve col nome del neo-commendatore William H. Woodin, doveva portare invece quello del neo-cavaliere ufficiale Charles Gauthrup, vice-presidente dell'American Car & Foundry Co. Del comm. Woodin avevamo già pubblicato, ad aprile, la fotografia presa insieme col comm. Quattrone, alto commissario d'Italia in America.

***

AI CONFINI DEL VENEZUELA.

Il CARROCCIO conta nel Centro America un propagandista di eccezionale entusiasmo: il signor Giuseppe di Ruggiero, rappresentante a Barranquilla, Repubblica di Colombia, la ditta teatrale Di Domenico Hnos & C.ia, popolare

in tutte quelle Repubbliche. A contatto con ogni centro d'italiani, il Di Ruggiero vi diffonde largamente il CARROCCIO. Adesso ci scrive:

— Già il CARROCCIO arriva ai confini di Venezuela e nelle regioni abitate da indii (guajiza). Solamente lo spirito di profonda italianità che brilla nella Rivista ha potuto fare questo miracolo. —

* * *

ECHI.

Il *Marzocco* di Firenze ha riprodotto un brano dell'articolo di P. M. Camboni: *La Sardegna misteriosa*, e il *Piccolo Marittimo* di Napoli larga parte dell'articolo del prof. dott. Bonaschi: *L'alto costo della vita sedici secoli fa* — apparsi nel CARROCCIO di aprile.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Del *Risveglio Italiano* di Parigi, diretto dal dr. Giuseppe Padovani: — *Il* CARROCCIO — *magnifica rivista d'italianità che per il suo largo programma politico-letterario esce fuori dalla cerchia delle pubblicazioni locali e merita di figurare nella biblioteca d'ogni italiano all'estero.* —

Di ARIO FLAMMA, segretario della Camera di Commercio Italiana di Chicago: — *Splendida rivista,* IL CARROCCIO, *diretta con sapienza e con alto cuore d'italiano.* —

Di ITALIA GARIBALDI: — *Al* CARROCCIO: *auguri e vivo sentimento di simpatia.* —

Di CHAS. E. VASALY, chairman dello State Board Control dello Stato del Minnesota: — *Mi è di grande soddisfazione la lettura della vostra meravigliosa pubblicazione. Se il* CARROCCIO *avesse avuto l'incarico della propaganda ufficiale italiana* 1917-1919 *in questo paese, molte cose sarebbero andate differentemente. Possiate continuare con successo nel vostro lavoro di difesa e di rivelazione del carattere, delle virtù e delle glorie italiane.* —

* * *

RAGGI DI LUCE.

In questi ultimi tempi abbiamo notato una frequente richiesta del CARROCCIO da parte delle direzioni di carceri dove sono detenuti italiani. Ai reclusi la Rivista solleva la immensa loro miseria; li conforta; sostiene chi si sente innocente; migliora i derelitti; vince i refrattari. Raggi di luce nelle tenebre.

Si fa opera buona provvedendo del CARROCCIO le librerie delle carceri locali e i detenuti, con l'abbonamento.

Anche in questo campo la missione del CARROCCIO si svolge efficace e benefica.

* * *

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

INDICE

ANNO VI - VOL. XI - GENNAIO-GIUGNO 1920

GENNAIO

ILLUSTRAZIONI: (dopo pag. 64) — La cartolina di Fiume — Matilde Serao — Mrs. Benjamin Miller — Giulia V. Grilli — Pio Perrone — Mario Perrone — Prospero de Nobili — Ferdinando Quartieri — Alfonso Bertoni — Emilio Bertoni — La Manifattura di tabacchi De Nobili in Long Island City (8 vedute e 3 piante) — Uffici della Società Italia-America e i docks di New York della Navigazione Generale Italiana e della La Veloce dalla Società rappresentate — Il dock di Philadelphia, Pa., delle stesse linee di navigazione. — In copertina: Il Carroccio del 1039 e il "tank" odierno.

FEBBRAIO

ILLUSTRAZIONI: (dopo pag. 168) — Generale Emilio Guglielmotti — Gaetano Biasutti — Aroldo Palanca — P. Pacifico Chennil — P. Angelo Strazzoni — Giuseppe Faccioli — Guy Richards McLane — Arturo Tomaiuoli — Anacleto Rubega. — In copertina: Gli Arditi liberatori sfilano per le vie di Fiume.

MARZO

APRILE

MAGGIO

GIUGNO

Il CARROCCIO *è l'esponente del fior fiore degl'Italiani negli Stati Uniti, che lo leggono e lo sostengono. Ognuno* sente *l'assistenza spirituale di questa Rivista, talchè, a lettura compiuta, può ripetere col Carducci:* — Sento in cuor l'antica - patria e aleggiarmi su l'accesa fronte - gl'itali iddii. —